RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA - GIO. MARIA BERTINI

ANNO TERZO

FIRENZE TORINO ROMA
ERMANNO LOESCHER
1875

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME III.

Linguistica

Filologia classica

I. *Filologia greca.*

II. *Filologia latina.*

Cenni bibliografici

Pedagogia

Notizie

Elenco dei collaboratori della Rivista

Barco Giovanni, Professore al R. Ginnasio Monviso in Torino.

Beloch Giulio, dottore in filosofia e lettere a Roma.

Bertini Giovanni Maria, professore della R. Università in Torino.

Buroni Giuseppe, padre delle Missioni in Torino.

Comparetti Domenico, professore del R. Istituto di studii superiori in Firenze.

D'Ovidio Francesco, professore del R. Liceo Parini in Milano.

Dressel Enrico, dottore in filosofia e lettere a Roma.

Flechia Giovanni, professore della R. Università in Torino.

Giambelli Carlo, professore del R. Liceo in Massa-Carrara.

Grion Giusto, preside del R. Liceo in Verona.

Inama Vigilio, professore della R. Accademia Scientifico-letteraria in Milano.

Jeep Lodovico, professore della Thomaschule in Lipsia.

Lumbroso Giacomo, dottore di giurisprudenza a Torino.

Minotto Antonio Stefano, professore del R. Liceo in Mondovì.

Müller Giuseppe, professore della R. Università in Torino.

Oliva Gaetano, professore del R. Liceo in Rovigo.

Pellegrini Astorre, professore del R. Liceo in Bergamo.

Piccolomini Enea, professore della R. Università in Pisa.

Ramorino Felice, dottore in filosofia e lettere a Torino.

Vitelli Girolamo, insegnante nel R. Istituto di studii superiori in Firenze.

INTORNO ALL' USO DEI DIALETTI

NELLA LETTERATURA GRECA (*)

I.

La storia della letteratura greca ha sovra le altre il pregio di mostrarci ogni nuovo genere di componimento letterario sorgere mano mano e spontaneamente, crescere e perfezionarsi per se stesso, indipendente da ogni influenza forestiera, scevro da ogni imitazione di altra letteratura. Nella Grecia

(*) Si consultino i seguenti lavori:

AHRENS, *Ueber die Mischung der Dialekte in der griechischen Lyrik.* (*Verhandlungen der Göttinger Philologenversammlung von* 1852. Göttingen 1853, pag. 55-80.)

ALTHAUS, *De tragicorum graecorum dialecto.* Berlin 1866.

DRESSEL, *De dorismi natura atque usu in tragoediarum graecarum diverbiis et anapaestis.* Jena 1868.

SCHÖFER HERMANN, *De dorismi usu in tragoediis graecis disputatio.* Cott. 1866.

GERTH, *Quaestiones de graecae tragoediae dialecto.* (Fanno parte degli *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik* pubblicati da G. CURTIUS, vol. I, pag. 191 seg.)

RENNER, *De dialecto antiquioris Graecorum poësis elegiacae et jambicae.* (Negli *Studien* di G. CURTIUS, vol. II, pag. 1-62.)

HERZOG ERNST. *Untersuchungen über die Bildungsgeschichte der Griechischen und lateinischen Sprache.* Leipzig 1871. (V. principalmente il capitolo sulla lingua d'Omero.)

BERGK, *Griechische litteraturgeschichte.* Berlin 1872, passim.

BERNHARDY G., *Grundriss der griechischen Litteratur*, passim.

antica le lettere nascono per virtù loro propria, e quasi instintivamente d'in mezzo al popolo e pel popolo solo, onde soddisfare alle sue aspirazioni intellettuali coll'esprimere sentimenti, pensieri ed affetti comuni, e onde appagare quel senso artistico del bello che in nessun altro popolo mai fu quanto nel greco delicato e profondo. Nelle opere della sua letteratura non si vede mai lo sforzo della creazione, nè in nessun autore traspare mai l'intenzione di voler produrre qualche cosa di nuovo, o di voler tentare nuove forme letterarie. Tutto nasce naturale e spontaneo, come vegetazione rigogliosa di fiori e di frutta, che cresca fecondata da tiepide aure e da limpidi soli sovra terreno vergine ancora e fertilissimo, nel quale la natura sola provvede a se stessa senza che la mano dell'agricoltore ne prepari le ajuole, ne combini la varietà dei colori e le qualità delle specie. Prima che il poeta epico sciolga la maestosa sua canzone, e che il poeta lirico intuoni i suoi cori, ed inalzi l'inspirato suo inno, la canzone e il coro e l'inno suonano già modesti e incolti sulle labbra del popolo, ed è d'in mezzo ad esso che il genio del poeta li coglie e trasceglie per elevarli, puliti e splendenti, a dignità letteraria.

Nel campo delle lettere greche le varie forme della poesia nascono e fioriscono successivamente le une dopo le altre; quelle che prime sorgono, giunte al loro pieno sviluppo, cedono il posto ad altre che vengono dopo, e queste maturano sole e percorrono tutti gli stadi della vita loro finchè una nuova forma venga a soppiantarle e a cacciarle di luogo.

Dapprima è la poesia epica che poggia alla sua maggiore altezza con Omero, e si allarga quindi e diffonde nella lunga serie de' ciclici. Da sola ella abbraccia e rappresenta tutta la vita del pensiero greco; ella sola tiene, assoluta sovrana, il campo delle lettere, nelle sue due principali diramazioni

indicate dai nomi gloriosi di Omero e di Esiodo. Ma a seconda ch'ella viene declinando, e che le si affievolisce l'alito vigoroso di vita che l'animava, e le vien meno ogni impulso di potente inspirazione, sorge qua e là in ogni parte del mondo greco e cresce ben presto rigogliosa nelle svariate ed agili sue forme la poesia lirica. L'elegia, l'inno, il coro rappresentano ora tutta la letteratura della nazione. Ammutisce la voce dei vecchi cantori epici (ἀοιδοί), e l'antica epopea, diventata ormai sterile e scolorita, scompare dal campo della letteratura. L'epopea risorgerà bensì nelle tarde età dell'ellenismo classico, ma non sarà ormai più che una dotta e stentata imitazione di questa prima, alla quale avrà saputo rapire la veste bella ed adorna, ma non il segreto della vita eternamente giovane. Nel settimo e nel sesto secolo avanti Cristo tutta la letteratura greca è lirica; ma tostochè il poeta lirico ha già cercato ogni via nell'arte sua, ne ha tutto percorso ed esplorato il campo, e ne ha tratto ogni possibile effetto, ecco in sullo scorcio del sesto secolo sorgere una nuova e terza forma di poesia, di tutte la più bella, la più varia e perfetta, la poesia dramatica. Ella nasce dalla lirica, dal coro ditirambico che si cantava in onore del Dio Dioniso, combinata coll'elemento dramatico che già così larga parte aveva nei poemi d'Omero.

Il poeta epico aveva ritratto e dipinto il mondo che gli stava dintorno, che si moveva ed agitava al di fuori di lui; narrava e descriveva casi ed affetti non suoi, ai quali egli era o voleva parere estraneo; — il poeta lirico aveva ritratto il mondo interno che si spiegava nell'animo suo, aveva dato espressione ad affetti suoi propri, a sue proprie passioni; il primo era stato tutto oggettivo; tutto soggettivo il secondo. Ora veniva il poeta dramatico a congiungere in bella e armoniosa unità i caratteri che erano separati ed esclusivi a ciascuno dei due generi di poesia che lo avevano preceduto;

poichè egli dipingeva oggettivamente il mondo interno, i pensieri, gli affetti, le passioni individuali.

Sorta la nuova poesia dramatica cessa nel popolo greco ogni produttività nella lirica. Il teatro, o tragico o comico, assorbe da solo tutto il pensiero e tutta l'operosità poetica della nazione. Diresti che nella Grecia le muse fossero gelose le une delle altre, e sdegnasse ciascuna l'amore e il culto del poeta tostochè s'accorgesse che ad altra sorella veniva tributato pari onore.

La prosa stessa presso i Greci non si eleva a dignità letteraria se non dopo che la poesia si è già svolta in tutte le svariate e vaghe sue forme. E anche lo sviluppo della prosa procede in modo analogo a quello che abbiamo osservato per la poesia, benchè con moto più rapido e quindi con distacchi meno avvertiti e precisi. La storia, che ha il carattere obbiettivo della poesia epica, nasce appunto da questa e la imita, e sorge per prima; e insiem con essa o subito dopo ha vita la prosa filosofica, prudente e savia come la poesia di Esiodo e dei Gnomici, soggettiva come la lirica; ultima finalmente entra nella letteratura la prosa oratoria, che tutti in sè accoglie i caratteri della dramatica.

Ben diversamente dalla greca procedono nel loro sviluppo le altre letterature. Nella latina le varie specie di componimento sorgono quasi tumultuariamente, senza regola e senza ordine alcuno. Livio Andronico apre il campo delle lettere in Roma con una traduzione in rozzi versi saturni dell'Odissea d'Omero, e quasi contemporaneamente Ennio, che si pretende eguale al cantore d'Achille e d'Ulisse, muta nei suoi *Annali* l'antico verso italico col più largo e colto esametro greco. Subito dopo Plauto e Terenzio o traducono o riducono o imitano le comedie greche di Menandro o d'altri autori di quell'età. Ogni poeta latino ha innanzi a sè un modello greco da imitare, cui egli sceglie non già fra quelli

che meglio debbano rispondere alle aspirazioni ed ai bisogni del pensiero romano, ma fra quelli bensì che al tempo suo più godevano il favore del pubblico greco. Manca alla letteratura latina ogni sviluppo graduale ed organico; l'intenzione individuale, direi quasi lo sforzo e lo stento dell'autore, e l'imitazione greca vi traspaiono ovunque; benchè non debba negarsi che il genio potente di Roma seppe imprimere anche nelle lettere come in ogni altra sua opera profondissime le traccie del suo carattere e una originalità tutta sua propria.

Nell'Italia moderna il risorgimento della civiltà e delle lettere belle non fu nel suo complesso che una riproduzione, o una imitazione più o meno felice, delle antiche letterature greca e latina; ed anche in tutto il resto d'Europa, ove pure si scorgano qua e là germi nazionali che spuntano sul vergine e ancora incolto terreno del popolo, non possono questi tuttavia arrivare a maturanza e al pieno sviluppo prima di aver sentito la potente efficacia della luce riflessa da Roma e da Atene.

II.

In nessun paese mai la letteratura fu più popolare, nel vero senso della parola, di quello ch'ella fosse nell'antica Grecia. Da per tutto altrove le lettere sono il privilegio di una classe relativamente piccola di studiosi e di lettori, che per quanto nati dal popolo, da esso tuttavia si distinguono pel fatto appunto ch'essi studiano e leggono, e perchè gli sono superiori per dottrina e coltura. Nella Grecia invece le persone che coltivano e professano le lettere e quelle che le amano e le seguono con interesse non formano una classe a parte, ma formano essi soli intera la cittadinanza, poichè la parte della popolazione che per necessità di sorti e di

cose resta ovunque esclusa dalla vita intellettuale ed artistica della nazione, è nella Grecia antica costituita dagli schiavi, questa larga base sulla quale si innalzavano le aristocratiche repubbliche elleniche. Il poeta e lo scrittore nella Grecia sono in corrispondenza continua ed immediata con tutto il resto de' cittadini; il mondo de' loro pensieri è più elevato ma non è più largo del pensiero comune, la vita loro è la vita di tutti, le opere loro sono per tutti. La differenza fra il poeta e il cittadino, fra lo scrittore ed il pubblico sta piuttosto nella qualità e nell'altezza dell'ingegno che nella coltura e nella dottrina. La luce vivificatrice delle lettere che emana dagli eletti loro cultori scende quivi su tutto il popolo, e si spande più rapida, più diffusa, più conforme di quello che sia mai accaduto in altri tempi o in altri luoghi. La letteratura e l'arte penetra da per tutto e diventa parte esenziale e principalissima della vita della nazione. Come tutti i cittadini partecipano con eguali diritti e con eguale competenza all'amministrazione ed al governo della città, e ricchi e poveri, e commercianti e artigiani, e navigatori e industriali, così tutti egualmente partecipano alla vita letteraria ed artistica. La poesia e l'arte hanno parte grandissima nelle feste civili e religiose della nazione, e può anzi dirsi che da queste trassero principalmente l'essere loro. Non vi ha fra il popolo nè una classe di persone, nè un individuo che si creda o sia reputato più di un alrro competente a giudicare le opere de' poeti; il popolo che pende immoto dalle labbra del rapsodo dalle quali suona armoniosa l'onda del verso omerico, che ascolta estatico i cori sublimi di Pindaro, che si affolla e si pigia sui gradini del teatro per assistere una intera giornata alle trilogie di Eschilo, alle nobili tragedie di Sofocle, alle scene commoventi d'Euripide; questo popolo ha tutto, indistintamente, un sentimento squisitissimo pel bello, una eguale coltura letteraria, un giudizio sicuro ed

acutissimo. Giovò senza dubbio moltissimo a questa uniformità di coltura, sicurezza di giudizio e pronta intuizione pel bello, oltre alle qualità tutte speciali dello spirito e della mente, che fecero dei Greci un popolo d'artisti, e che più non si riscontrarono poi in grado eguale presso alcun'altra gente, giovò moltissimo il fatto che abbiamo più sopra accennato del graduale e successivo sviluppo delle singole forme della letteratura, separate e distinte le une dalle altre; imperocchè tenendo di volta in volta il campo un unico genere di componimento, a questo solo era diretta l'attenzione del popolo, e in esso era tutta concentrata la sua attività intellettuale, e su questo solo era formato ed educato il suo gusto.

Solamente più tardi, dopo i tempi di Alessandro il grande, incomincia anche per la Grecia quella letteratura di riflessione, e direi quasi di progetto, quale fu nel suo carattere predominante, quella di Roma, e quali sono più o meno tutte quelle della moderna Europa. Le persone che si dedicano agli studii formano ora una classe a parte, separata dal popolo, il quale occupato solamente d'affari e di materiali interessi presta attenzione sempre minore alle creazioni dei poeti, e alle opere degli scrittori. La letteratura cessa quindi d'essere realmente popolare. Tutti i generi di poesia sono contemporaneamente coltivati, e v'ha chi si sforza con migliore o peggiore fortuna, di trovare nuove forme e di percorrere vie non ancora battute. Non di rado lo stesso autore si prova nei generi i più diversi, e imita modelli differentissimi. La coltura si fa più varia, più vasta e complessa, la erudizione si fa più profonda ed esatta, la teoria sorge accanto alla pratica dell'arte, ma l'idealità d'una volta, la freschezza, la semplice ingenuità, la pronta e potente inspirazione, l'alito di vita florida e vigorosa che animava le opere degli antichi, si desiderano ormai invano anche nelle mi-

gliori produzioni di questo tempo; come invano si desiderano pure nelle opere della letteratura latina, ove vogliansi porre a raffronto colle greche.

III.

I Greci fino dal loro primo comparire sulla scena della storia si trovano divisi in tre stirpi principali: l'eolica, la dorica e la jonica; dall'ultima delle quali si staccano poi in tempi relativamente tardi, ed acquistano individualità loro propria, gli Attici. Queste stirpi erano chiaramente distinte fra loro per particolari caratteri, e per speciali tendenze intellettuali. Nella serie indefinita di secoli preistorici nei quali le tre stirpi vissero separate e divise, e corsero varie vicende a noi sconosciute, contrasse ciascuna costumi suoi propri e abitudini particolari, e varie attitudini di mente e di spirito diverse da quelle delle altre. Anche nei secoli posteriori quando le troviamo accomunate e unite sul medesimo suolo conserva pur sempre ciascuna stirpe vivo e profondo il sentimento della propria individualità di fronte alle altre, mentre pur d'altro canto appetto ai popoli che non parlano greca favella si sentono unite e sorelle, strettamente congiunte in una sola nazione per comunanza d'origine, per fede religiosa, per costumi e per lingua. La storia greca, in tutto il suo corso, si viene sempre svolgendo sotto l'influsso di questo doppio sentimento delle diversità delle stirpi da un lato, e dell'unità della nazione dall'altro; ed è dal contrasto assiduo delle diverse aspirazioni e tendenze nella politica, nella religione, nell'arte di ogni singola stirpe, che nasce la vita greca; le lotte vicendevoli e le paci, le unioni e le discordie producono il contatto, l'urto, la fusione dei varii elementi dai quali poi sorge splendida e compiuta la civiltà ellenica.

Ognuna delle tre stirpi greche contribuì in vario modo e

misura alla formazione della storia politica e della civiltà nazionale, ed egualmente ognuna contribuì alla formazione della letteratura greca. Ciascuna seppe imprimere chiara e profonda l'impronta del proprio carattere alle sue produzioni letterarie, cosicchè forse per nessuno sia più che pei Greci vero ed esatto il dire che la letteratura sia specchio fedele dell'indole e del carattere del popolo che la crea.

La stirpe degli Joni è la prima che esce in campo e crea una ricca e varia letteratura poetica, e prosastica; ad essi tengono dietro ma in confini più limitati ed in meno abbondante misura gli Eoli e i Dori, finchè sorgono ultimi gli Attici, più giovani, più vigorosi, più ardenti, a riassumere per così dire in sè quanto gli altri han già fatto e a far progredire per vie nuove ognor più elevate, più pure e perfette l'arti e le lettere.

Ogni stirpe era ben distinta dalle altre anche pel suo particolare dialetto, cosicchè nella Grecia si parlavano tre diversi dialetti, o per dire con maggiore esattezza, tre diverse famiglie di dialetti. Imperocchè ogni stirpe era frazionata in un numero assai grande di provincie, di comunità, di colonie, sparse nelle valli più riposte e solitarie della penisola, o per le isole dell'Arcipelago e del mare Jonio, o sulle coste dell'Asia Minore, della Sicilia, e dell'Italia meridionale. In ogni frazione la favella comune a tutta la stirpe assumeva colorito diverso, che variava più o meno secondo che la separazione dalle altre parti della medesima stirpe era stata più o meno lunga e continua, secondo che le condizioni della vita nelle nuove dimore più o meno differivano da quelle delle antiche sedi, o che i contatti colle nuove genti cui venivano a sovrapporsi, o colle quali confinavano, erano amichevoli od ostili, più o meno intimi e frequenti; a seconda insomma che ciascuna frazione sentiva più o meno forte l'influenza di quelle infinite cause, spesso per se stesse imponderabili, che

contribuiscono a fare sempre più divergere fra loro i diversi dialetti in cui un'unica favella si frange e divide.

Ogni stirpe adoperò nelle sue creazioni poetiche il suo proprio dialetto, e si ebbe quindi, fatto questo al tutto speciale all'antica Grecia, una letteratura nazionale coltivata in varii dialetti.

Anche noi Italiani, come i Tedeschi, come i Francesi e come molti altri popoli, accanto alla letteratura comune nazionale, abbiamo una letteratura più o meno ricca e perfetta nei singoli dialetti della penisola, e accanto alla lingua letteraria parlata e scritta da tutte le persone colte dalla cima delle Alpi agli estremi promontori della Sicilia, abbiamo in ogni provincia uno o più dialetti non solamente parlati dal volgo, ma adoperati anche con qualche successo in componimenti di verso e di prosa. Ma fra i Greci antichi e noi vi ha questa differenza importantissima: che presso di noi i dialetti sono sempre e ovunque riguardati come inferiori alla lingua colta nazionale, e come subordinati ad essa, come meno adatti a ricevere pulitura letteraria; la sola eccezione che si faccia da alcuni è pei dialetti toscani, od anzi pel solo dialetto di Firenze.

La letteratura infatti de' nostri dialetti resta di gran lunga indietro alla letteratura della lingua comune, vuoi pel numero delle opere che vi si pubblicano, vuoi per la loro importanza e pel loro intrinsico valore, vuoi pei pregi letterarii che le distinguono. Che se pure vi ha, come vi ha senza dubbio, anche nella letteratura dialettale, qualche poeta di primissimo ordine, e basterebbe citare i nomi del Porta milanese e del Meli siciliano, dei quali potrebbe andare gloriosa e superba la letteratura di qualsiasi colta nazione, certo egli è tuttavia che la valentia e la grandezza di chi usa poetando il proprio dialetto pare minore pel fatto appunto che egli scrive il dialetto e non la lingua nazionale; e certo egli

è pure che la di lui importanza è assai minore di quella degli altri, perchè rimane ristretta ai brevi confini della sua provincia; che ove pure il nome suo sia da molti ripetuto ed encomiato anche nelle altre parti d'Italia, ben di rado o mai avviene che se ne leggano, se ne comprendano e se ne gustino e apprezzino i versi da altri che non siano i suoi stessi concittadini, o chi abbia con questi lunga e continua dimestichezza. Ma nella Grecia antica invece, e intendiamo parlare de' tempi anteriori ad Alessandro il Macedone, non v'ha una lingua letteraria nazionale comune a tutti, intorno alla quale suonino meno grati e meno rispettati altri volgari dialetti, nè vi ha una letteratura nobile, accanto a una letteratura volgare, una letteratura più universale sparsa per tutto il paese e a tutti comune, accanto a componimenti scritti in meno noti e più umili e ristretti dialetti. Quivi la letteratura nazionale è appunto tutta costituita dal complesso delle produzioni che sono composte nei dialetti delle varie stirpi, nè questi sono subordinati l'uno all'altro, ma tutti sono pari ed eguali fra loro per dignità ed importanza letteraria; e tutte le produzioni sono, ciò che sopra tutto è degno d'essere notato, egualmente sparse e diffuse per tutto quanto il paese. Questi dialetti erano diversi fra loro per pronuncia, per forme grammaticali, per un certo numero di parole, di frasi, di costrutti speciali, non meno forse di quello che siano oggidì moltissimi dialetti della nostra Italia; eppure nella Grecia dovevano essere facilmente intesi ciascuno per tutta la penisola, poichè la letteratura degli Jonii era sparsa fra i Dorii e gli Eoli, e quella di questi era egualmente diffusa anche fra i primi. La letteratura d'ogni singolo dialetto non restava quindi proprietà esclusiva della sola stirpe che lo parlava, ma usciva dai propri confini, e si diffondeva rapidamente ovunque anche nelle provincie d'altro dialetto, e diventava ben presto popolare per tutto; e in tal

modo il complesso delle letterarie creazioni delle tre stirpi principali poteva ben dirsi letteratura eminentemente nazionale ellenica, benchè scritta in tre o più dialetti diversi. I poemi d'Omero erano egualmente popolari fra gli Joni e fra i Dori, e gli inni di Alceo e di Saffo commovevano con eguale potenza le donzelle appassionate di Lesbo e le vergini severe di Sparta e di Tebe.

Ma i dialetti greci non sono adoperati promiscuamente e indifferentemente in qualsiasi genere di componimento; che anzi ogni ramo speciale della letteratura, e per ora non parliamo che della letteratura poetica, scelse per sè un suo proprio dialetto. Lo jonico largo, pieno, scorrevole è il dialetto della poesia epica, dell'elegia e de' giambi; l'eolico dolce e armonioso è il dialetto della poesia melica, la lirica per eccellenza; mentre invece il grave e sonoro e forte dialetto dorico serve principalmente per la poesia corale. In tal modo ogni forma della letteratura nella Grecia assumeva per sè quella veste che meglio si adattasse al suo carattere, e che esprimesse con maggiore efficacia il pensiero. Ma questo fatto non dipendette dalla libera scelta degli scrittori, fu bensì una naturale conseguenza della parte che ogni singola stirpe greca prese alla creazione della letteratura nazionale. Ogni stirpe creò, coltivò e svolse quel genere di poesia al quale per indole e naturale inclinazione era più specialmente chiamata, e ognuna poetò nel suo proprio dialetto. Come sopra abbiamo già detto, la letteratura nella Grecia ebbe la sua prima origine dal popolo, più che dall'individuo; i primi poeti non inventarono da sè nuove forme dell'arte, non crearono nuovi generi di componimenti e nuovi metri, ma raccolsero le canzoni ed i canti che rozzi ancora suonavano sulle labbra dei loro concittadini, diedero ad essi una forma più colta ed eletta, ne lisciarono le natie scabrosità e disuguaglianze ed aggiunsero di proprio la bellezza e vivacità dell'imagine, la no-

biltà e l'elevatezza del pensiero, la profondità e la delicatezza del sentimento e dell'affetto. Per questo appunto ogni genere di componimento in questa bellissima fra tutte le letterature create dall'uomo, si ebbe quella lingua e quel metro e quella forma che meglio gli convenivano, poichè erano quelle appunto nelle quali dapprima era nato.

Omero, o quel poeta qualunque, o quei poeti, se furono più, ai quali noi dobbiamo le grandiose epopee dell'Iliade e dell'Odissea fu jonio di stirpe, jonio fu *Callino di Efeso* (circa il 777 a. G. C.), il primo cultore dell'elegia, e jonii pure i suoi emuli e seguaci *Archiloco di Paro* (720-708), *Mimnermo* (630-600), *Senofane di Colofone* (circa il 620-568) e *Simonide di Ceo* (556-468); e jonii pure di stirpe furono *Simonide d'Amorgo* (circa il 664) e *Ipponace di Efeso* (circa il 540), che scrissero i vivaci e impetuosi giambi inventati dapprima dal genio originale d'Archiloco. — Fra gli Eoli invece sorse la poesia melica e usò parola eolica. *Saffo* (628-568) e *Alceo* (circa il 612) nacquero l'una e l'altro sulle spiaggie ridenti dell'isola di Lesbo; mentre fra i Dori fiorisce sopratutto la poesia corale, chè dorii furono i primi poeti che coltivarono questo genere di poesia e *Alcmano di Sparta* (circa il 670), e *Stesicoro d'Imera* (643-560) e *Ibico di Regio* (circa il 530), colonie doriche quest'ultime due della Sicilia e della Magna Grecia. I nuovi canti non restavano circoscritti ai brevi confini della stirpe che prima li aveva creati ed uditi. Nelle feste religiose e civili che periodicamente raccoglievano in una sola città il fiore di tutta la nazione ellenica, nei giuochi, nelle gare, nei pubblici agoni che si celebravano intorno a qualche celebre tempio o santuario, accorrevano pure d'ogni parte di Grecia i rapsodi e i poeti, e quivi ripetevano sulla lira le proprie canzoni, o quelle composte da altri; ovvero appositi cori dall'autore stesso istruiti e diretti intuonavano le nuove armonie innanzi all'estatica mol-

titudine, e subito dopo l'eco di queste canzoni si ripeteva di valle in valle, d'isola in isola, di città in città fino nelle parti più lontane ove abitassero genti greche. Ogni stirpe veniva in tal modo a conoscere le creazioni poetiche delle altre, e la letteratura diventava comune a tutta intera la nazione. Quasi tutti i poeti greci, e i poeti lirici di quest'età più di tutti, condussero vita molto instabile ed errante; noi li vediamo cambiare continuamente dimora e passare d'una in altra città, ed essere ovunque ospitalmente accolti e festeggiati, a qualunque stirpe essi appartengano. Anacreonte nato in Teo vive dapprima in Samo alla corte di Policrate, poscia in Atene a quella di Pisistrato, e va a morire finalmente nella Tracia; ed Eschilo ed Euripide nati in Atene muoiono il primo in una città dorica della Sicilia, il secondo nella Macedonia che spirava allora le prime aure della civiltà greca.

Il fatto che abbiamo finora osservato nella letteratura greca non si è più ripetuto in nessun'altra letteratura; ma ciò che lo rende ancora più strano e notabile si è, che trovata una volta la veste più adatta ad un componimento poetico, questa generalmente gli rimaneva come sua propria per sempre; vale a dire che i Greci non mutarono mai alla loro poesia quel dialetto col quale dapprima ciascun genere d'essa era nato; e sempre per tutto il corso della letteratura l'epopea si ebbe per sè il verso ed il dialetto omerico, l'elegia e il giambo furono sempre scritti in dialetto jonico, sempre in dialetto dorico i cori. La poesia passava di provincia in provincia, di città in città conservando sempre il suo proprio dialetto e il suo metro; la forma era come inseparabile dal pensiero, diventava subito fissa e tradizionale e il poeta non osava più mutarla con un' altra, a qualunque stirpe egli appartenesse, per qualunque pubblico componesse i suoi carmi. Così i ciclici tutti anche quelli non jonii d'origine come *Lesche di Lesbo* (circa il 700 a. G. C.), *Agia di Trezene* ed *Eugamone*

di Cirene (circa il 570) composero i loro poemi nel dialetto d'Omero, e lo stesso dialetto adoperò più tardi *Paniaside* d'Alicarnasso (circa il 480), una delle più importanti città doriche dell'Asia Minore, come già prima presso a poco eguale l'avevano adoprato *Esiodo* di Ascra in Beozia, e *Pisandro* di Camiro nell'isola di Rodi (circa il 650), autore di un poema in due libri intorno alle imprese di Ercole (Ἡράκλεια). *Tirteo* (685-668) e *Solone* (circa il 604) Ateniesi scrissero in dialetto jonico le loro elegie, benchè il primo componesse i suoi patriottici versi per gli Spartani, che parlavano il più puro dialetto dorico; e in dialetto jonico sono anche le elegie di Teognide di Megara, città tutta dorica che sorgeva, antica rivale d'Atene, presso l'istmo di Corinto. Che se qualche poeta si provava in generi diversi di poesia mutava per ciascheduno il dialetto, conservando a ognuno quello che la tradizione gli aveva fissato. Così Simonide di Ceo che adopera nelle elegie il suo dialetto patrio, compose invece i suoi cori nel dialetto dorico, quale era stato usato da Stesicoro, nè diversamente fa il di lui compatriota Bacchilide, nè Terpandro che nato nell'eolica Lesbo scrive cori in dialetto dorico per le feste Carnee di Sparta; e in dialetto dorico compone i canti marziali (ἐμβατήρια) Tirteo che aveva usato lo jonico nelle elegie. Questo costume è continuo in tutta la storia letteraria della Grecia fino ai tempi più tardi dell'ellenismo. Il rispetto anzi alla forma tradizionale, sanzionata dall'uso, per ogni genere di composizione è tale, che noi vediamo sorgere la tragedia in Atene dal coro ditirambico che i Dori cantavano nel loro proprio dialetto in onore del Dio Dioniso, e conservar quindi sempre durante tutta la sua vita il medesimo dialetto dorico, più o meno puro, nella sua parte lirica, ne' cori; ma pel dialogo invece che era la parte veramente dramatica, e aggiunta di nuovo dai poeti attici, la tragedia usò il dialetto della città nella quale e per la quale

era nata, offrendo così un esempio per noi certo assai strano di un drama composto in due dialetti diversi.

Tale nel suo complesso era la distribuzione dei dialetti nella poesia greca; ma ora importa fare un'altra osservazione: i dialetti non erano ordinariamente adoperati nella loro genuina purità, nè si scrivevano mai tali e quali si parlavano dal popolo. A parte che la poesia per natura sua propria richiede parola più forbita e frase più eletta, e andatura sintattica più libera di quella che ordinariamente adoperino parlando anche le persone più colte, i poeti greci in fatto di lingua si presero le più strane licenze, nè molta cura pare ponessero mai a ciò che direbbesi la purezza della lingua, o per meglio dire del dialetto in cui scrivevano, come nessuna o ben poca importanza pare che desse a questa parte il pubblico greco. Il fatto stesso che il poeta non di rado era costretto ad usare poetando un dialetto diverso da quello ch'egli parlava per nascita, e alle volte diverso anche da quello che parlavano i suoi uditori, rendeva oltremodo difficile serbare tutta intera la purezza natia al dialetto scritto. Noi troviamo diffatti quasi in ogni poetico componimento più o meno abbondanti elementi, parole o forme grammaticali, di dialetto diverso da quello in cui la poesia nel suo complesso è composta; e così per es. le elegie joniche di Tirteo e di Teognide contengono qua e là qualche dorismo, mentre invece troviamo eolismi nel dialetto laconico di *Alcmano* (per es. παίσδει per παίζει, λίποισα per λίπονσα = λιποῦσα), e forme e parole eoliche troviamo sparse in parca misura nelle odi graziosissime dello jonio *Anacreonte* (circa il 530), le quali e pei concetti e pel colorito poetico hanno molta affinità coi versi amorosi degli appassionati poeti di Lesbo. Ma in questi, in Saffo e in Alceo, il dialetto eolico si trova più genuino, perchè esprimono impressioni individuali, ed hanno carattere più dimesso e popolare; e più

puro che altrove troviamo il dialetto jonico nei giambi di Archiloco, perchè sferzando con questi mordacemente i vizi e le colpe de' suoi concittadini riproduceva spesso in tutta la sua castità e purezza la frase viva del popolo. La poesia corale invece ha un dialetto assai artificioso e tutto suo proprio, nel quale sono ospitalmente accolti elementi importativi da diversi dialetti, e la mescolanza alle volte è fatta in così equa misura che appena sapresti dire quale dialetto prevalga sugli altri. Così avviene nelle odi di Pindaro tebano (n. 521, m. 441), nelle quali gli elementi eolico e dorico entrano presso a poco in pari proporzioni.

La poesia greca usò dunque un dialetto diverso più o meno da qualsiasi dialetto parlato dal popolo in qualsiasi città della penisola, o in qualsiasi colonia fondata dagli Elleni. La lingua della poesia era una lingua alquanto artificiale, una lingua che diremo letteraria perchè usata solamente nella letteratura, più colta, più ricca, più varia di quella che si parlava dal volgo; una lingua alla quale avevano recato il proprio tributo per vie diverse e in diversa misura tutti i dialetti della nazione. Il carattere o il colorito predominante in ciascun genere di poesia era quello del dialetto della stirpe che prima aveva introdotto nella letteratura il nuovo componimento, ma questo dialetto non era tutto puro e tutto solo. Per noi che siamo e vogliamo essere così schifiltosi in fatto di lingua, e che siamo così gelosi della sua purezza da considerarla alle volte come la più bella qualità e la più preziosa nelle scritture letterarie, questa mescolanza d'elementi diversi nella lingua poetica della Grecia deve parere ben strana; e tanto più strana ancora ci deve sembrare quando osserviamo che il poeta greco accoglieva nel dialetto in cui poetava parole e forme d'altri dialetti pur conservandole perfettamente intatte, senza badare di mutarne la pronuncia o la flessione dietro le analogie fonologiche e grammaticali del

dialetto del quale le chiamava a far parte. Noi Italiani che per incuria o deliberatamente accogliamo nelle nostre scritture parole o frasi lombarde, o piemontesi, napoletane od altre, diamo a queste suono e forma toscana onde farle entrare così nel patrimonio comune della lingua letteraria italiana. Il poeta greco invece non si prendeva questa cura assimilatrice o livellatrice che voglia dirsi; nè a lui nè al popolo che lo ascoltava suonava aspra e dura una parola prettamente dorica in mezzo ad un periodo jonico, nè una espressione eolica in mezzo ad un verso dorico. Il popolo non si adombrava di questo, nè domandava al poeta la purezza assoluta del dialetto in cui scriveva, nè il poeta si dava troppo pensiero di questo; egli anzi con savio e finissimo accorgimento approfittava della libertà che gli era lasciata per scegliere ovunque le sue parole, secondo che meglio rispondessero al suo concetto, e meglio giovassero al colorito dell'immagine e all'armonia del verso. Questa lingua letteraria, diversa più o meno da quella viva e parlata, riusciva cionullameno limpidissima al popolo che ascoltava il verso inspirato del poeta, e sentiva nella sua pienezza l'efficacia della frase, e l'armonia dolcissima del metro.

Mentre dunque da un lato noi vediamo i poeti greci considerare così intima e necessaria l'unione della parola e del concetto, della frase e del pensiero, dell'imagine e della forma, da conservare quasi con religioso rispetto a ogni componimento in ogni luogo e in ogni tempo quel dialetto e quel metro nei quali la prima volta era nato, e nei quali aveva ricevuto la prima letteraria coltura, noi li vediamo d'altro lato non troppo rigidi e pedanti osservatori di questa norma, ma ammettere di quando in quando e secondo che il caso richiedeva qualche forestiera innovazione. Non dobbiamo tuttavia credere che in questa bisogna della creazione di una lingua letteraria poetica essi procedessero pensatamente die-

tro un piano già stabilito, come potrebbe fare oggidì un poeta italiano che si pensasse di mescolare insieme in una lingua sola tutti i molti e vari dialetti della penisola. Il poeta greco non pensò allora probabilmente mai alla purità del dialetto che usava; questo si manteneva limpido e chiaro, o si turbava più o meno per estranee filtrazioni, indipendentemente dalla volontà dello scrittore. Un concorso di circostanze diverse, affatto estranee alla volontà del poeta, influiva sulla lingua del suo verso. Questa variava a seconda dell'ambiente che circondava il poeta, il quale istintivamente quasi, e guidato dal solo suo buon gusto, dal suo giusto criterio, dal suo genio insomma, trovava sempre pel pensiero la veste più acconcia, più trasparente, più efficace.

IV.

Potrebbe alcuno credere che l'influenza d'Omero il quale si trova appunto in sul primo limitare della letteratura greca, e che anzi precede forse di qualche secolo ogni altra più antica poesia ellenica, abbia potuto contribuire moltissimo alla creazione di una lingua letteraria diversa da quella viva e parlata in ciascun luogo del paese. E dicendo Omero non vogliamo pregiudicata la questione che intorno a questo nome si dibatte da tanti anni per sapere se un tal poeta realmente sia esistito, o se il nome suo non indichi che un numero più o meno grande di poeti vissuti in luoghi e tempi diversi della Grecia. Per la domanda che ora ci facciamo poco importa il modo col quale ognuno crede doversi spiegare l'origine dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; poichè è certo che in quanto alla lingua e allo stile le due epopee hanno dal principio alla fine una intonazione sempre eguale e un colorito uniforme come se fossero state composte da un solo poeta; chè le dissonanze e disuguaglianze notate in proposito dai dissolventi discepoli

del Wolf e del Lachmann sono troppo scarse per numero e troppo minuziose e inconcludenti per l'indole loro, per poter invalidare l'opinione da noi espressa, e generalmente riconosciuta per vera. Ora che il genio di un poeta di primissimo ordine, e l'importanza e la popolarità di un'opera grande e sublime possa avere una lunga e profondissima influenza sui destini della lingua letteraria di una nazione noi per questo rispetto figliuoli di Dante e Petrarca non vorremmo certo negare. E più popolare d'Omero presso i Greci non v'ebbe poeta alcuno presso alcun'altra nazione. I suoi poemi riflettevano tutto intero il carattere della nazione, le credenze religiose, le glorie del popolo e dei principi, l'ideale dell'eroe che combatte per la grandezza della patria, e che lotta contro le forze avverse del cielo e del mare. In ogni festa popolare il rapsodo che ripeteva sulla cetra i versi d'Omero era desiderato e ascoltato con gioia; il fondamento d'ogni istruzione e coltura nelle scuole greche era la lettura e lo studio di Omero, e i fanciulli ne apprendevano i canti a memoria, cosicchè non v'avea nome di eroe o di dio, non situazione ne' due poemi, non verso, non espressione o parola che riuscisse nuova od ignota ad un cittadino greco mediocremente colto ed istrutto, a qualsiasi parte del paese egli appartenesse. Certo egli è dunque che Omero esercitò una lunga e potente influenza su tutta la letteratura poetica della Grecia per tutti i secoli successivi in cui essa fiorì ed ebbe vita; e le tracce infatti del dialetto omerico si trovano continue e profonde in tutti indistintamente i monumenti della greca poesia. Non solo l'elegia che, nata nella Jonia stessa nella quale nacque l'epopea d'Omero, ne conserva con leggiera modificazione il metro, e ne riproduce quasi per intero il dialetto, dispogliato soltanto delle forme più peculiari e antiquate (1);

---

(1) Mancano per esempio all'elegia le forme dell'infinito in -εμε-

non solo la poesia giambica che, creata essa pure dagli Joni, da essi doveva prendere pure il dialetto, ma i versi stessi dei poeti eolici, e più ancora quelli dei dorici, quali Ibico e Stesicoro e Bacchilide e altri ancora, contengono larghissima vena di dialetto omerico; e questo traspare pure in ricche filtrazioni nei tragici ateniesi, così nelle parti liriche, come più ancora nel dialogo, e là principalmente ove i racconti dei nunzi e dei messi (ἄγγελοι), che hanno parte così importante nel drama greco, acquistano tutta l'andatura e il carattere d'una narrazione epica. Il dialetto dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sopravisse quindi per molta parte all'età stessa del poeta che le compose, e passò per tradizione letteraria in tutta la lingua poetica posteriore, la quale anche per questo doveva necessariamente riuscire alquanto diversa dalla lingua viva e genuina parlata dal popolo. Fin da principio adunque i Greci si abituarono ad accogliere o a conservare nel loro dialetto scritto elementi antiquati o già spenti in quello parlato, e al gusto loro non ripugnò più, così come a noi parrebbe dover ripugnare, che voci e forme grammaticali di pronuncia e struttura diversa si accoppiassero a quelle del loro proprio dialetto. Ma questo fatto evidentissimo dell'influenza d'Omero nella lingua poetica della Grecia non dà una risposta piena e soddisfacente al quesito che ci siamo posti. Essa potrebbe forse bastare quando la lingua della poesia greca fosse stata una sola, e non una diversa per ciascun genere diverso di componimento. D'altronde ammettendo pur questo, la questione più che risolta sarebbe spostata; imperocchè la lingua stessa d'Omero non fu un dialetto semplice, quale viveva

———

ναι, così pure le forme *distratte* dei verbi in -άω, e i casi che escono in -θι, o in -φι (solo Teognide ha un θύρηφι, III); le mancano anche i soggiuntivi in -ωμι, e rare vi si trovano le desinenze personali in -σθα e -μεσθα, come pure rarissime le forme dei casi in -θεν.

sulle labbra del popolo in qualche provincia o città della Grecia al tempo del poeta; ma essa pure ha tutta l'impronta di una lingua tradizionale, letteraria, che serviva solamente all'ufficio della letteratura, e che tale e quale non si parlava in nessuna parte del paese. Quest'opinione intorno alle qualità intrinseche del dialetto omerico non si accorda con quella che gli antichi e i moderni fin presso ai tempi nostri ebbero intorno ad esso; poichè tutti anzi amarono sempre considerarlo come la più genuina e spontanea riproduzione della favella e dello stile semplice popolare, vivo e parlato dal volgo. Importa quindi che noi ci fermiamo alquanto a esaminarne con maggiore accuratezza i caratteri e le qualità principali.

V.

Ciò che soprattutto ci sorprende nella lingua d'Omero è una straordinaria ricchezza di forme grammaticali che potremo dir doppie o parallele poichè nella funzione sintattica non differiscono punto fra loro. Il medesimo caso d'un nome, il medesimo modo o il medesimo tempo di un verbo si presentano spesso sotto due, sotto tre e anche sotto più aspetti diversi. Così per es. i nomi maschili col tema in α-, quelli della prima declinazione, nel nominativo sing. oltre dell'ordinaria uscita in -ης, ne hanno qualche volta una in ᾰ (p. e. invece di ἱππότης, ἱππότα, così νεφεληγερέτα per νεφεληγερέτης e simili); nel genit. sing. escono in tre maniere diverse (p. e. πολίτᾱο, πολίτεω e πολίτου), e in tre diverse maniere escono nel dativo plur. (p. e. πολίταισι, πολίτῃσι e πολίταις; μούσαισι, μούσῃσι e μούσαις). — I nomi della seconda declinazione, col tema in ο-, hanno essi pure tre forme pel genitivo sing. (p. e. θεοῖο, θεόο e θεοῦ), e due pel dativo plur. (p. e. θεοῖσι e θεοῖς); pel qual caso hanno pure due forme

ed anche tre i nomi col tema uscente in consonante (terza declinazione; p. e. ποσσί, ποσί e ποδεσσί; ἥρωσι ed ἡρώεσσι). — I nomi πατήρ, μήτηρ, θυγάτηρ hanno in quasi tutti i casi obliqui e le forme coll'ε del suffisso conservato, e quelle coll'ε espulso (p. e. πατέρος e πατρός ecc.; θυγατέρα e θύγατρα, θυγατέρες e θύγατρες ecc.); e così dicasi del nome ἀνήρ (per es. gen. ἀνέρος e ἀνδρός, dat. ἀνέρι e ἀνδρί, n. pl. ἀνέρες ed ἄνδρες ecc.). — L'acc. sing. dei temi in ιδ- ιτ- e simili ha tanto le forme coll'α come quelle col semplice ν, qualunque sia l'accento del nom. sing. (p. e. di χάρις si ha χάριν e χάριτα ecc.), e vi ha finalmente qualche nome che in tutti i suoi casi ha forme svariatissime e bizzarre (p. e. κάρη, gen. κρατός κράατος κάρητος καρήατος; dat. κρατί κράατι κάρητι κάρηατι; acc. κάρη e κρᾶτα; pl. καρήατα, g. κράτων, d. κρασίν, acc. κράατα ed anche κάρηνα e gen. pl. καρήνων) (1). Varietà assai maggiore troviamo nella flessione de' pronomi personali. Quivi abbiamo accanto a ἐγώ ἐγών, e pel genitivo ἐμεῖο, ἐμέο, ἐμεῦ ed ἐμέθεν, e pel dat. nella seconda persona τοὶ σοὶ e τεΐν, e pel nom. plur. ἄμμες ed ἡμεῖς; ὔμμες ed ὑμεῖς, per limitarci a queste sole fra le moltissime che si potrebbero ancora addurre.

I verbi che nel pres. e nell'imperf. sono sempre contratti presso i prosatori attici (pres. in -άω, -έω ed -όω), in Omero invece ora sono sciolti, ora contratti, ma non sempre allo stesso modo (p. e. φιλέομεν, φιλοῦμεν o φιλεῦμεν), e quelli col tema in -αο- sono anche *distratti* (per es. ὁράω ὁρῶ ed ὁρόω ecc.). Il soggiuntivo, come presso tutti gli scrittori così anche in Omero, ha ordinariamente la vocale del tema lunga, ma alle volte l'ha pur breve (p. e. ἴωμεν e ἴομεν) e nella prima pers. sing. non di rado esce anche in -μι (p. e.

---

(1) V. Geppert: *Ueber der Ursprung der Homerischen Gesänge.* — Leipzig, 1840, vol. II, pag. 2.

ἐθέλω e ἐθέλωμι). L'inf. ha nella voce attiva tre desinenze diverse (p. e. τρεπέμεναι, τρεπέμεν e τρέπειν), e due desinenze diverse ha la terza pers. plur. dell'aoristo terzo e dell'aoristo passivo (p. e. ἔστησαν ed ἔσταν; ἐδάμησαν ed (ἐ)δάμεν ecc.). Il futuro e l'aoristo sigmatico hanno in moltissimi verbi alle volte un σ solo, alle volte due (p. e. τελέσσω e τελέσω; ἐτέλεσα ed ἐτέλεσσα); l'aumento nei tempi del passato ora si pone, ora si tralascia. Il medesimo verbo occorre alle volte nel pres. in forme diverse senza alcuna diversità di significato (per es. κελάδω e κελαδέω, μοχθέω e μοχθίζω) (1); e nel medesimo tempo ha qualche volta contemporaneamente la voce attiva e la media affatto sinonime (2) (p. e. οἴω ed οἴομαι, fut. ἔσω ed ἔσομαι, imperf. ἔφατο ed ἔφη, così πειράω *Il.* 8, 8, e πειράομαι *Il.* 8, 18 ecc.), mentre invece nella letteratura posteriore non vive che o l'una o l'altra esclusivamente.

A questa varietà di forme grammaticali parallele o sinonime, delle quali non abbiamo accennato che una piccola parte, dobbiamo poi aggiungere le molte parole che si presentano con forme varie benchè il significato resti sempre uno solo e medesimo; così avremo per es. πόλις e πόλεμος accanto a πτόλις e πτόλεμος, πολύν accanto a πουλύν, μοῦνος, οὔλυμπος, δούρατος, γούνατος e simili accanto a μόνος, ὄλυμπος, δόρατος, γόνατος, ed avremo ἀεικέλιος e ἀεκήλιος, ἀπερείσιος e ἀπειρέσιος, νεότευκτος e νεοτευχής, μόριμος e μόρσιμος, θυόεις e θυήεις, αἶα e γαῖα, ἑταῖρος ed ἕτἄρος, ὅσσος, τόσσος e ὅσος, τόσος, ἀποαιρέω e ἀφαιρέω, ecc. ecc. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ma bastino questi pochi per

---

(1) V. Geppert: *Ueber der Ursprung der Homerischen Gesänge.* — Leipzig, 1840, vol. II, pag. 119, cfr. anche pag. 125.

(2) V. La Roche nelle note all'*Il.* 1, 50 — ed Im. Bekker: *Homerische Blätter*, Bonn. Vol. II, 1872, pag. 3.

dare un'idea dell'esuberante ricchezza di forme che Omero ci sa offrire. Nessun altro antico scrittore greco potrebbe nemmeno da lontano essere paragonato in questa parte al cantore d'Achille.

Il dialetto omerico nel suo complesso è un dialetto jonico; i grammatici antichi lo dissero jonico antico per distinguerlo dallo jonico più recente di Erodoto ed altri scrittori di questa età. Esso diffatti ha certi suoi caratteri affatto speciali che non si hanno in Erodoto; così per es. mentre lo storico d'Alicarnasso, insieme cogli altri prosatori jonii tutti, e coi poeti Callino, Archiloco, Ipponace, Anacreonte, conserva in molti temi pronominali l'originario κ (p. e. in κοῖος κόσος κότερος κῇ κοῖ κοῦ κῶς κόθεν κότε, in ὁκοῖος ὁκόσος ὁκότερος οὔκοτε οὐδέκοτε οὔκω), Omero ha in sua vece la più recente labbiale π come hanno gli attici e tutti gli altri greci dialetti (p. e. ποῖος πόσος ecc.) (1). Ma oltre questa proprietà, circa la quale potrebbe dubitarsi se fin dall'origine sia stata nel testo d'Omero, o se solo più tardi sia penetrata in esso, riscontriamo nello jonismo d'Omero mescolate insieme non poche parole e forme che sono proprie di altri dialetti greci. Alcune fra le forme grammaticali parallele che

(1) Questo fatto è molto strano e degno di nota. Difatti non è punto probabile che il dialetto jonico dell'Asia Minore al tempo d'Omero avesse già sostituito all'originaria gutturale la labbiale (il π al κ), e che più tardi, prima del tempo d'Erodoto, ripigliasse nuovamente il suono gutturale. Questi ritorni sui propri passi sono ignoti alla storia dei linguaggi. Il Bergk crede che al tempo d'Omero il popolo pronunciasse realmente il κ, ma che il poeta vi sostituisse, secondo l'uso più recente e che allora forse cominciava a farsi strada, la labbiale π, per evitare l'asprezza della gutturale. Questa spiegazione mi soddisfa poco; e preferisco quella data dall'Herzog il quale crede che il testo d'Omero in origine avesse la genuina gutturale, e che solamente più tardi quando si trascrisse nella recensione attica, vi si sostituisse nei mss. la labbiale, come usavasi pronunciare in Atene e in altre parti di Grecia.

sopra abbiamo notato sono peculiari al dialetto eolico, quali p. e. ἱππότα per ἱππότης, altre sono proprie del dialetto dorico, p. e. il τύνη per σύ = *tu* (1), altre dello attico, quali p. e. φιλοῦμεν accanto a φιλεῦμεν da φιλέομεν, e altre finalmente sono affatto speciali ad Omero, e fuori dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non s'incontrano in altro dialetto, o scrittore (2). Già Dione Cassio (XII, 66) e Massimo Tirio (XXXII, 4) fra gli antichi osservarono questa strana mescolanza di dialetti in Omero; e fra i moderni alcuni scrittori di letteratura greca, i quali solevano considerare Omero al pari de-

---

(1) Eolici sono pure i genit. plur. in -αων e i singolari in -ᾱο dei temi in α-, e il genit. in -οιο dei temi in ο- ed eolici sono fra i pron. pers. ἐγών, e ἄμμες ἄμμι ἄμμε come pure ὕμμας ὕμμι ὕμμε. Nella coniugazione sono forme eoliche certe seconde pers. sing. in -σθα dei verbi in -μι, p. e. τίθησθα *Od.* 9, 404; 24, 475; φῆσθα *Il.* 21, 186, *Od.* 14, 149; δίδοισθα *Il.* 19, 270, ecc. Vi sono inoltre anche parole speciali al dialetto eolico come p. e. λυκάβας, anno, *Od.* 14, 161; 19, 306; ἴα = μία *Il.* 4, 432; 13, 354; πίσυρες = τέσσαρες; πεμπώβολον *Il.* 1, 463, *Od.* 3, 460; πεμπάζεσθαι *Od.* 4, 412; μείς = μήν *Il.* 19, 117; βῶς = βοῦς, scudo, *Il.* 7, 238; βόλομαι = βούλομαι *Il.* 11, 319, ecc.; ἕταρος = ἕταιρος; così pure quelle nelle quali l'antico digamma è vocalizzato in υ, p. e. αὐέρυσαν *Il.* 1, 159 da ἀϝέρυσαν; καλαῦροψ da καλαϝροψ *Il.* 23, 845. Eolici sono gli avverbi ὕπαιθα, ἦλιθα, μίνυνθα, ἄλλυδις, ἄμυδις, ecc. (AMEIS: *De Æolismo Homerico*, Halle, 1865). Per spiegare la presenza di questi eolismi in Omero, e soprattutto i non pochi nomi propri di tipo eolico, quali p. e. Φήρ centauro = θήρ fera; Θερσίτης, Ἀλιθέρσης, Πολυθερσίδης, ecc., il Faesi con altri credette che i poemi d'Omero in origine siano stati composti in dialetto eolico, e più tardi voltati in jonio; il Bergk invece suppose che l'antica poesia epica sorgesse fra gli Eoli e nel loro dialetto, e che poscia passasse presso gli Joni e ne adottasse il dialetto; l'Herzog invece crede che le forme eoliche siano state scelte dal poeta invece delle jonie per esigenze e comodità metriche. Io credo che questa scelta non tanto fosse fatta da Omero solo quanto anche dagli altri poeti che lo precedettero.

Più rari assai sono i dorismi in Omero, e presso a poco anzi i soli τύνη per σύ, τοί per σοί, ποτί per πρός, il fut. ἐσσεῖται per ἔσσεται o ἔσται.

(2) P. e. i genit. sing. in -οο quali ἵπποο = ἵππου; i gen. de' pron. ἐμεῖο, τεοῖο, e σέο e i pl. ἡμείων, ὑμείων; il dat. τείν; la prepos. προτί per πρός, ecc. ecc.

gli altri poeti vissuti in epoche letterarie più recenti e più colte, che componesse e scrivesse i suoi poemi al tavolo presso a poco così come Virgilio, il Tasso, l'Ariosto avevano composto e scritto la loro *Eneide*, la *Gerusalemme* e l'*Orlando*, per ispiegare questa mischianza nel dialetto omerico dicevano che il poeta a bella posta e scientemente avesse trascelto con gusto squisitissimo dai varii dialetti greci la parte migliore, e ne avesse in tal modo formàto una lingua artificiale, la quale per abbondanza e dignità di parole, per correttezza e movimento di sintassi, per colore poetico e lindura letteraria si elevava d'assai al di sopra del rozzo parlare del volgo. Questa opinione supporrebbe che una lingua di tal fatta, tutta arte e tutta intarsio, possa mai crearsi dal capriccio di un poeta o di uno scrittore qualunque, e che creata possa a tutti parere e bella e poetica ed efficace. Nessun altro esempio ci sarebbe offerto di un fatto simile nella storia letteraria dei popoli finora conosciuti. Una libertà così larga e illimitata, un dominio così assoluto non fu mai concesso a poeta alcuno nella lingua del popolo pel quale egli compose i suoi carmi. D'altronde quando ad Omero si voglia pure concedere di comporre in tal modo la sua lingua poetica trascegliendo il fiore d'ogni singolo dialetto, dietro quale criterio si sarebbe egli regolato nella sua scelta? perchè non avrebbe egli usato costantemente la forma creduta migliore di un dato dialetto, e costantemente un'altra tolta da un altro, invece di usarle or qua or là promiscuamente tutte e due? E come mai non contento ancora di attingere al grande e ricchissimo tesoro di tutte le greche favelle si sarebbe pure arrogato il diritto di creare altre forme tutte nuove e tutte sue, quali or ora vedemmo incontrarsi appunto ne' suoi poemi?

Affatto opposta a questa è l'opinione di coloro che ritengono avere Omero adoperato tale e quale il dialetto che si parlava dal popolo della Jonia al tempo suo, dialetto già per

se stesso composto d'elementi diversissimi. Al tempo delle grandi trasmigrazioni, osservano costoro, delle genti greche dalla penisola che occupavano in Europa alle isole dell'Arcipelago e alle coste dell'Asia Minore dovette aver luogo in molte parti un rimescolamento affatto nuovo delle stirpi elleniche. Molte colonie erano fondate da genti di una stirpe medesima e queste parlavano naturalmente da principio il puro dialetto della stirpe dalla quale derivavano; ma nelle nuove sedi le relazioni continue or più or meno intime con colonie greche d'altra stirpe, o con genti forestiere indigene dovettero ben presto alterare il primitivo parlare e farvi penetrare non piccola parte d'elementi diversi. Di più non poche di queste colonie, come attesta espressamente Erodoto (I, 146), ebbero l'origine loro da genti appartenenti a due o tre stirpi greche diverse, ed era quindi naturale che in esse si formasse fin da principio un dialetto misto nel quale proporzionalmente v'entrassero tutti i diversi dialetti dei fondatori. Ora questa popolazione così mista si dovette incontrare soprattutto nelle parti dell'Asia Minore occupate dagli Joni, e confinanti colle colonie eoliche al nord, che sono quelle appunto dove le antiche tradizioni meglio si accorderebbero nel porre la patria d'Omero. Quando fiorì la poesia Omerica, questo dialetto, che ne fu l'organo, si trovava ancora nei primi stadii della sua formazione. Elementi svariatissimi si trovavano bensì mescolati e uniti insieme, ma non erano ancora ben fusi in un tutto affatto omogeneo; la lingua era ancora oscillante quasi ed incerta nelle sue forme grammaticali e nelle sue movenze sintattiche, non aveva ancora provato quel processo per così dire di selezione pel quale le lingue si spogliano del superfluo e acquistano andatura più regolare e assetto più fisso ed uniforme. La lingua si presentava per così dire al poeta come una materia mobile ancora e pastosa che egli poteva, o doveva anzi, plasmare a suo modo, come il

gusto e il genio del momento gli suggerivano, come l'esigenza del pensiero e la vivacità dell'imagine domandavano. Una stessa parola poteva pronunciarsi in più maniere diverse, aveva diverse forme per la medesima figura grammaticale e il poeta sceglieva fra i varii usi, tutti egualmente vivi e legittimi, quelli che al momento gli convenissero meglio sia per l'efficacia dell'espressione sia per l'armonia o la rotondità del verso e del periodo. Il poeta quindi non componeva con elementi raccattati qua e là pei vari dialetti una lingua nuova tutta sua propria diversa da quella che parlavano i suoi concittadini, e più ricca e più varia e più colta di questa, ma traeva dalla ricchissima miniera della lingua parlata, quella parte soltanto che gli bisognava, e questa era relativamente, nonchè più larga, più ristretta e limitata di quella.

Esempi di lingue parlate miste la storia ne mostra parecchi; sia che più dialetti diversi ma affini siano concorsi colla mescolanza della popolazione a crearne uno nuovo, sia che due o più lingue diverse, come avvenne in Inghilterra, siansi combinate in una unica e medesima lingua; ma in questi dialetti e lingue miste si trovano bensì forme varie prese quali dall'una, quali dall'altra delle favelle che confluirono insieme, ma forme parallele non ne esistono, come nelle lingue semplici, che punto o pochissime, mentre invece come vedemmo esse sovrabbondano in Omero. Di più come potrebbonsi spiegare le forme affatto speciali al poeta delle quali non può dirsi che appartengano piuttosto all'una che all'altra delle parlate greche?

Ma v'ha un'altra osservazione che ci dissuade dall'accettare l'interpretazione dei caratteri speciali al dialetto omerico che abbiamo ora esposto.

Se confrontiamo fra loro le forme parallele della flessione omerica noi vediamo che il più delle volte esse stanno le une alle altre in un rapporto di vicendevole dipendenza che

vorremmo dire, se ci si permette l'espressione, cronologica; in quanto che le une non sono che modificazioni o alterazioni delle altre, e queste quindi necessariamente dovettero essere anteriori a quelle. Avremo perciò forme più antiche accanto a forme relativamente più recenti. Così p. e. ove incontriamo la medesima forma di un tempo ora contratta, come τιμῶμεν, ora sciolta, come τιμάομεν, egli è certo che questa preesisteva nella lingua a quella, poichè la contrazione non è che la fusione in un suono solo più lungo di due suoni che prima si pronunciavano separati. Tutte le parole quindi che hanno in sè una contrazione sono relativamente più recenti a queste stesse parole che non siano contratte (p. e. ᾄδω è posteriore a ἀείδω, ᾠδή è posteriore ad ἀοιδή ecc.). Delle tre forme che ci mostra il genit. sing. dei temi maschili in α-, la più antica è quella che esce in -ᾱο (πολίτᾱο) perchè ci mostra divisi e distinti il tema della parola (πολιτα-) e il segno della flessione (-ο); mentre più recente è l'altra forma in -εω, propria degli Joni, nella quale si ebbe lo scambio della quantità originaria delle due vocali (πολίτᾱο poi *πολιτᾰω quindi πολίτεω), e quella in -ου propria degli Attici, nella quale v'ebbe l'assimilazione e la contrazione quindi delle vocali (πολίταο quindi *πολιτοο poi πολίτου). — Le tre forme del genit. sing. dei temi in ο- segnano esse pure tre stadii successivi di formazione. La forma più antica, preistorica per gli Elleni, aveva in questo caso come proprio suffisso uno *-sjo*, del quale vocalizzato lo *j* in *i* e perdutasi poi la sibilante che venivasi a trovar fra vocali, nacque la forma omerica in -οιο (da θεο-*sjo* si ebbe θεο-ῑο), che continuò nei dialetti di Tessalia e di Macedonia; caduto poscia lo ι fra i due ο, rimase la seconda forma che incontriamo in Omero (θεόο), dalla quale poi col mezzo della contrazione nacque più tardi la terza in ου (θεοῦ), propria anche degli Attici. I dativi plurali in -αις ed in -οις sono

posteriori a quelli che escono in -αισι, -ησι od οισι, perchè nacquero appunto da questi per la perdita dello ι finale (da μούσαισι μούσαις, da θεοῖσι θεοῖς). — Le parole nelle quali ebbe luogo l'espulsione di qualche consonante o di qualche vocale sono relativamente più recenti a quelle che conservano ancora questi suoni consonante o vocale, e quindi p. e. πατρός sarà senza dubbio posteriore a πατέρος, γένεσι sarà più recente di γένεσσι, come ἐτέλεσα di ἐτέλεσσα (1) e' così via. — Le tre forme dell'infinito attivo sono probabilmente tre successive trasformazioni di un'unica forma originaria (p. e. τραπέμεναι, poi colla perdita dell'αι: τραπέμεν, e caduto il μ 'τραπέεν, quindi τραπεῖν), dalla quale, secondo alcuni, sarebbe forse anche nato l'altro infinito che esce in -ναι (τιθέ(με)ναι). — Il soggiuntivo che Omero ci mostra non di rado colla vocale breve (p. e. ἴομεν = ἴωμεν, *eamus*) è probabilmente una formazione di questo modo più antica di quella che prevalse poi nella lingua, colla vocale lunga (2), come

---

(1) Dei due σ il primo appartiene al tema (γενες- τελες-), l'altro al suffisso; ma il greco più tardi non tollerò più i due σ. I due σσ p. e. di πράσσω rappresentano un suono misto diverso da quello del σ raddoppiato.

(2) I vecchi grammatici credevano che Omero allungasse o abbreviasse le vocali a capriccio suo secondo le esigenze del metro; lo stesso credevano di Plauto che usa or lunga or breve l'ultima di *amat*, *docet*, *pater* e simili, mentre nei poeti posteriori è sempre breve. La migliore conoscenza della storia delle lingue greca e latina ci permette oggidì d'interpretare diversamente questa licenza del poeta; egli approfittava delle oscillazioni della lingua che pendeva qualche volta incerta fra le due quantità, ma non le usava violenza. *Amat*, *docet*, *pater*, ecc. in origine avevano l'ultima costantemente lunga; poscia oscillarono per qualche tempo fra la lunga e la breve; in questo tempo visse Plauto; finalmente nell'età successiva la breve prevalse affatto. Lo stesso può dirsi di Omero.

Se usa ora ἴομεν e ora ἴωμεν, ora βούληται e ora βούλεται, ecc. nel soggiuntivo, è perchè la lingua ammetteva al tempo suo le due pronuncie. La prima distinzione di un soggiuntivo accanto all'indicativo si ebbe presso i verbi senza suffisso di classe (classe 7ª), e si otteneva

più antica della 1ª pers. che esce in ω parrebbe dover essere quella che conserva ancora la desinenza personale -μι (p. e. ἐθέλωμι = ἐθέλω), ove non preferiscasi attribuirla a una falsa analogia.

In tutte le forme che abbiamo finora notate quelle che dicemmo più recenti sono nate in linea diretta dalle più antiche; ma vi hanno poi molte altre forme parallele nelle quali questo rapporto di derivazione non esiste, e che tuttavia hanno tali caratteri ciascuna che permettono di asserire con sicurezza che le une sono d'età diversa, più antica, relativamente alle altre. Così p. e. delle due forme che ci presentano le terze pers. plur. dell'aoristo terzo e dell'aoristo passivo in Omero: per es. ἔσταν ed ἔστησαν, ἔδαμεν ed ἐδάμησαν, non può dirsi, rigorosamente parlando, che l'una sia derivata direttamente dall'altra; ma la seconda è certamente d'età più recente della prima, come mostra quella uscita -σαν, che non ha alcuna ragione etimologica di essere e che solo per una falsa analogia passò da altre terze persone plurali, nelle quali è più legittimo, anche in queste (1).

---

col porre al soggiuntivo un suffisso ο od ε pel greco (originario *a*); quindi di ἴ-μεν il soggiuntivo normale era ἴ-ο-μεν. Ma quando accanto ai verbi senza suffisso di classe prevalsero quelli col suffisso, e soprattutto quelli della prima classe (suffisso ο), allora il soggiuntivo veniva a confondersi con questi, e per salvarlo e distinguerlo la lingua allungò la sua vocale e da ἴ-ο-μεν fece ἴ-ω-μεν. Così accanto a un presente indic. senza suffisso *βουλ-ται (del quale la letteratura greca non ci dà esempi, ma che probabilmente esistette nei tempi preistorici come ci lascia arguire il *vul-t* dei latini) si aveva il sogg. βούλ-ε-ται che ci offre Omero, ma quando prevalse il pres. col suff. βούλ-ο-μαι, βούλ-ε-ται, allora il soggiunt. per distinguersi diventò βούλ-ω-μαι, βούλ-η-ται. Omero viveva nell'età di passaggio e oscillante fra la vecchia e la nuova formazione; dopo Omero prevalse sola la nuova.

Cfr. R. Westphal: *Griechische Metrik*, 2ª ediz., Leipzig 1868, p. 69.

(1) I vecchi grammatici dicevano che le forme più brevi sono nate per sincope dalle più lunghe (ἔδαμεν per sincope da ἐδάμησαν); ma invece questo -σαν è un'aggiunta posteriore che non ha ragione alcuna

Ora è un'osservazione diventata ormai comune che ogni lingua volgare è in un movimento continuo di trasformazione, movimento che secondo le circostanze può farsi ora più rapido, ora più lento; ma che non può arrestarsi mai. Anche per le lingue la vita è il moto, e ove cessa questo subentra tosto lo squallor della morte. La trasformazione delle lingue accade, come negli altri organismi della natura, quasi insensibilmente per sostituzione per così dire mollecolare. Le sue parole, le sue forme grammaticali, i suoi costrutti sintattici a poco a poco si alterano e si cambiano; tutto in essa si rinnova; ogni generazione che passa, ogni anno, ogni giorno, ogni ora le apporta qualche cosa di nuovo, le rapisce qualche cosa di vecchio. Ora è una pronuncia alquanto diversa d'una parola che viene a porsi a lato a quella già adoperata, ora è una nuova parola, o una forma grammaticale nuova, o una nuova frase che entra quasi timidamente nell'uso. In tal modo nascono i parallelismi e le sinonimie nelle lingue, poichè le forme più recenti coesistono per qualche tempo a lato alle più antiche, e qualche volta anzi il pensiero approfitta di questa spontanea ricchezza, e addossando ad una delle due voci sinonime o significato

---

etimologica. Il greco aveva le terze persone pl. dell'aoristo I att. (ἔλυ-σαν) e del piucchepf. (ἐλελύκεσαν) che uscivano in -σαν perchè questi tempi sono nati probabilmente da una composizione col verbo εἰμί in un tempo corrispondente al suo imperfetto (ἦσαν). Ora un po' alla volta nacque la credenza che il -σαν fosse l'uscita caratteristica delle terze pers. pl. e si cominciò ad attaccare ad esse anche in quei tempi nei quali l'etimologia della forma non lo ammetteva; come appunto nell'imperfetto dei verbi in -μι, nell'aor. 3° e nell'aor. pass. Al tempo di Omero non era ancora usato nelle terze pers. dell'imperativo, ma dopo di lui penetrò anche in queste, e negli ultimi tempi dell'ellenismo si attaccò perfino qualche volta all'aor. 2° (ἤλθοσαν per ἦλθον). La storia di questa uscita -σαν nel greco offre un bell'esempio del come le false analogie si facciano strada nelle lingue. (V. INAMA, *Gramm. gr.*, § 270, *Osser.* 5, pag. 215.)

o funzione grammaticale diversa mantiene viva l'una e l'altra nella lingua (1). Ma ove questo non avvenga le forme parallele non si conservano che per breve tempo. La lingua si spoglia di questa superflua ricchezza; tutto quanto non giova alle distinzioni de' concetti e all'espressione del pensiero le torna d'inutile peso, e per questo appunto le perfette sinonimie non sono mai tollerate nei linguaggi viventi. Ogni organismo della natura respinge da sè ciò che non serve alla sua vita. Accade per questo nella lingua una specie di lotta per l'esistenza fra i vecchi e i nuovi elementi, e

---

(1) Così accade dei così detti *doppioni* nelle lingue moderne. *Ristauro* e *ristoro* furono, in origine, una stessa parola con doppia pronuncia, ma la lingua le conservò tutte e due perchè addossò a ciascuna un significato diverso; mentre invece di *auro* ed *oro*, non conservò viva che la seconda, tornandole inutile l'altra, affatto sinonima. La vita che *auro* ha nella letteratura qui non si conta.

Un bellissimo esempio di forme grammaticali parallele conservate rigogliose nella lingua perchè il pensiero seppe saviamente approfittarne per distinzioni sintattiche ci offre l'*aoristo* 2° greco, forma per l'origine sua parallela e sinonima all'imperfetto; poichè p. e. ἔγραφον ed ἔλεγον morfologicamente sono identici a ἔλαβον ed ἔτραπον, ed εἶχον ed ἔσχον rivengono l'uno e l'altro ad un'unica forma *ἔ-σεχ-ον, pronunciata in due modi diversi, ora colla perdita dello σ (ἔ-εχον poi εἶχον), ora con quella del secondo ε (ἔ-σχ-ον). La lingua in principio a lato al presente, p. e. γράφω, formava un tempo del passato, ἔ-γραφ-ο-ν che riuniva in sè le funzioni d'imperfetto e d'aoristo; la distinzione sintattica così bella e recisa fra questi due tempi non sorse che un po' alla volta, e in Omero p. e. è ancora molto lontana dalla chiarezza e dalla precisione che essa raggiunse presso gli scrittori attici. Di questi tempi passati si avevano non poche forme parallele sia perchè il presente potesse essere fatto con suffissi diversi, p. e. un *κραγ-ω accanto a κράζω (da κραγ-jω) e quindi anche il rispettivo passato: ἔ-κραγ-ο-ν accanto a ἔ-κραζο-ν, sia perchè il tema verbale si avesse in doppia forma (p. e. un pres. *λεπω o *φυγω accanto a λείπω φεύγω, e quindi anche un passato ἔ-λιπ-ον ἔ-φυγ-ο-ν accanto a ἔ-λειπ-ον, ἔ-φευγ-ο-ν). Ora di queste doppie forme il pensiero greco trasse profitto per creare una distinzione sintattica, e a questa servì poi l'aggiunta di una nuova forma per l'aoristo, quella dell'aor. 1°. Se continuerò i miei *Studii sugli Aoristi greci* darò più largo sviluppo a questa teoria, qui troppo brevemente, forse, accennata.

sono quest'ultimi di regola che, più giovani e più vigorosi, la vincono sui primi, i quali dal lungo uso già logori e stanchi cedono, si ritirano e cadono nell'obblio. Le nuove parole e le nuove forme, che hanno in sè un germe di vita sana e robusta, diventano ognor più frequenti nell'uso, si fanno più comuni, si allargano e diffondono sempre più, mentre succede l'opposto delle vecchie forme, che adoperate sempre più di rado diventano antiquate finchè nessuno più le ripete o ricorda. Tale, brevemente accennata, è la vicenda della trasformazione delle lingue, lenta, impercettibile quasi, ma pure incessante. Per questo in ogni favella viva e parlata, in ogni dialetto popolare le forme parallele e veramente sinonime sono sempre relativamente assai poche; il contrario appunto di quello che noi vediamo nella lingua d'Omero. In questa noi troviamo contemporaneamente forme che ci rappresentano due, tre e fin quattro diversi stadii morfologici, o fasi cronologiche del linguaggio. Essa potrebbe a ragione paragonarsi a quei terreni nei quali l'occhio sicuro del geologo distingue strati diversi, che in età separate e lontane le une dalle altre vennero a sovrapporsi a vicenda, indicando ciascuno un'epoca sua propria; tutti insieme questi strati scrissero a chiare note, per chi saprà leggerla, la storia della lenta e successiva formazione di quel terreno. Così è della lingua omerica; noi troviamo in essa strati d'epoche diverse, prodotti d'età successive, che come non nacquero insieme, così non poterono in numero così grande vivere contemporaneamente sulle labbra del popolo. La lingua in cui sono scritte l'*Iliade* e l'*Odissea* non potè dunque essere un dialetto tutto vivo e parlato dai concittadini del poeta; molta parte di questa lingua era senza dubbio conservata per sola tradizione letteraria, era insomma una lingua particolare in servigio della poesia, che si estendeva al di là dei confini della lingua parlata. Tutte le generazioni antecedenti ad

Omero, come avevano contribuito ciascuna alla sua volta alla creazione dell'arte e della letteratura epica e alla sua continua perfezione, così aveva contribuito ciascuna alla formazione della lingua poetica che serviva a tale letteratura. Le innovazioni e gl'incrementi portati alla lingua da queste generazioni si sarebbero dimenticati e perduti se una tradizione letteraria non li avesse salvati dall'obblio. La lingua della letteratura è sempre ed ovunque più ricca e più varia di quella parlata dal volgo o dal popolo, non solamente perchè più ricca è la sfera delle idee, e più varia la serie dei pensieri, e più complicato il ragionamento delle persone colte ed educate in confronto delle altre, ma anche perchè in questa lingua si possono conservare vive ancora e fiorenti molte parole e molte forme e molti costrutti che hanno già cessato da molto tempo di suonare sulle labbra dell'incolto popolano. La lingua d'Omero è dunque una lingua letteraria e colta; che non riproduce schiettamente nessuno dei dialetti che al tempo del poeta erano parlati in una parte qualunque della Grecia.

Con questa supposizione facile ci riesce spiegare come fra la lingua d'Omero e quella di Erodoto, e quella degli Attici, di pochi secoli solamente posteriori al poeta, vi possa essere sì grande diversità così nella parte grammaticale come nella parte lessicale; che d'altronde riescirebbe difficile il pensare come in un tempo relativamente breve una parte così grande della lingua omerica potesse diventare antiquata e cadere in disuso. Egli è perchè appunto questa parte già al tempo del poeta era antica e fuor d'uso nella lingua viva del popolo. Molte parole infatti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non sono più adoperate da alcun altro scrittore, e a queste se ne dovrebbero aggiungere moltissime altre, ove certi poeti, assai posteriori d'età, per eccessivo studio d'imitare Omero non le avessero ripescate da lui e risuscitate; altre parole

che in Omero esprimono un' azione materiale e non si trovano che in significato loro proprio, non occorrono nel greco postomerico che in significato traslato per esprimere qualche atto o stato dello spirito (p. e. ἄχθομαι in Omero: sono caricato di un peso, e ἄχθος peso; dopo di lui: sono afflitto da qualche dolore; φόβος fuga, e φοβέω fugare, φοβέομαι fuggire; dopo di lui: timore, intimorire, temere).

Molte delle forme parallele che abbiamo indicato cadono del tutto in disuso dopo Omero, e non ne resta che una sola; così p. e. dei due dativi pl. dei temi in consonante si perde quello col suffisso -εσσι (per es. di ποῦς resta il dat. ποσί da ποσσί, questo da *ποδ-σί; ma si perde πόδεσσι); i genit. dei pron. pers. in -θεν (p. e. σέθεν, ἕθεν ecc.) non si trovano più che per imitazione presso i poeti; si perdono affatto i casi in -φι o -φιν che nel poeta equivalgono ora a genitivi, ora a dativi plurali, e che non sono altro che rimasugli di un antico caso, il quale ebbe vita lunga e rigogliosa nel Sanscrito (i casi in *-bhjam* e *-bhis*) e nel latino (i casi in *-bus* e *-bis*), mentre invece nel greco appena si conserva estenuato e stremato assai, in Omero, e con lui si estingue. Così dei tempi usati come sinonimi nella voce attiva e media uno solo si conserva in uso, ed οἴω ed ἔσω ed ἔφατο e altri cedono il campo ai rivali οἴομαι, ἔσομαι, ἔφη. Ovvero le proporzioni nell'uso delle due forme si cambiano e alcune in lui molto frequenti diventano assai rare più tardi, mentre altre di rado dal poeta adoperate diventano d'uso comune nella lingua posteriore. È la lotta per l'esistenza che continua a combattersi, è la vittoria che piega più favorevole a una parte che all'altra.

Il *digamma*, questo suono così ben conservato dai latini, e pel quale ebbero così decisa avversione i Greci, al tempo d'Omero conservava ancora una certa vitalità, benchè oscillante ancora e mal sicuro nel suo dominio, e lo stesso deve dirsi probabilmente dello *j* e dello σ, le altre due semivocali

che tanto detrimento patirono sul suolo ellenico; ma subito dopo Omero e questo e quello cadono in disuso, chè il dialetto jonico di Archiloco non mostra più traccia alcuna di *digamma* (1).

Anche nella sintassi le differenze fra l'uso d'Omero e la lingua posteriore greca sono molte e importanti; accenneremo qui solamente all'articolo che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* pende ancora incerto fra il suo valore originario di pronome dimostrativo e quello vero di articolo; ai pronomi di terza persona (οὗ οἷ ἕ) adoperati come dimostrativi che più tardi o non si usano più o sono scaduti al semplice ufficio di pronomi riflessivi, all'infinito con valore d'imperativo, al soggiuntivo con forza di futuro. Le preposizioni conservano ancora il valore e l'uso originario d'avverbio, e sono così flosciamente accostate come prefissi ai verbi che il poeta può liberamente staccarnele e frapporvi altre parole (*tmesi*) (2).

Queste differenze trovano, come si è detto, facile spiegazione quando si ammetta che Omero conservasse nel suo dialetto molta parte di lingua già antiquata al tempo suo, od estinta affatto. Il carattere tradizionale e letterario del dialetto omerico traspare poi non meno evidente da altre sue proprietà e dallo stile stesso de' poemi. Omero è ricchissimo di particelle le quali servono bensì a dare colorito all'espressione, e a far risaltare le mezze tinte e le sfumature del pensiero, ma che non segnano nè dipendenze, nè congiunture logiche, nè fra parola e parola, nè fra proposizione e proposizione; queste particelle hanno spesso piut-

---

(1) Il Bergk crede che gli antichissimi mss. dell'*Iliade* e dell'*Odissea* avessero il *digamma*, ma ch'esso si tralasciasse quando si trascrissero nel nuovo alfabeto jonio che mancava di questo segno.

(2) Per tutte queste proprietà della lingua omerica consulta Inama, *Gr. Gr.*, vol. II, § 331, *Osserv.* 1 e 2; § 403, *Osserv.*; § 433, *Osserv.*; § 397, *Osserv.*

tosto valore stilistico che grammaticale, e non di rado a noi si presentano come semplici riempitivi pleonastici della frase o del verso. La maggior parte di queste particelle mancano alla lingua postomerica, o si sono fuse con altre in una parola sola indissolubile (p. e. ὥσ-περ, μέν-τοι e simili). Il valore e la funzione originaria di tali particelle pleonastiche si erano dunque già al tempo d'Omero dal lungo uso od abuso affievolite od oscurate nella coscienza della lingua, come oscurato senza dubbio si era ormai il valore etimologico primitivo di molte parole composte e principalmente di molti epiteti (p. e. ἀμφιμέλαιναι φρένες) (1). Anche l'uso degli epiteti costanti, sempre eguali, che si ripetono ogni volta che occorre ripetere il nome di un dio, o di un eroe, o di un luogo, o di un oggetto qualunque, non di rado anche quando il significato dell'epiteto contrasti stranamente colla situazione del momento (2), accenna a uno stile convenzionale, sancito da una lunga tradizione letteraria; e a questo accennano pure le frequenti ripetizioni delle medesime frasi, o dei medesimi versi ogni volta che si debba ripetere il medesimo pensiero. Le ambasciate o i comandi riferiti dai nunzi o da altri, le descrizioni delle armi, dei sacrifici, dei conviti, delle pugne e simili ritornano spesso nei due poemi ripetute colle medesime parole; e questa ci pare una proprietà dello stile omerico derivata in esso da una lunga tradizione letteraria,

---

(1) V. Bergk, *Griech. Litt.*, pag. 854, e con qualche cautela l'opera di Albert Fulda: *Untersuchungen über die Sprache der Homerischen Gedichte.* Duisburg 1865.

(2) Così p. e. il cielo è detto ἀστερόεις, stellato, anche di pieno giorno (p. e. *Il.* 4, 44; 5, 769; 6, 108, ecc.); la sala è detta ombrosa (μέγαρα σκιόεντα) così di giorno (p. e. *Od.* 1, 365), come quando è illuminata di notte (*Od.* 10, 479; 11, 333, ecc.). Le navi sono dette celeri (θοάς) e Achille piè-veloce (πόδας ὠκύς) anche quando non si muovono. *V.* H. Düntzer, *Zur Beurtheilung der stehenden Homerischen Beiwörter*, nelle sue *Homerische Abhandlungen*, 1872, pag. 507.

anzicchè, come alcuni moderni vorrebbero spiegarla, una proprietà immessa più tardi nel testo dell'*Iliade* e dell'*Odissea* da' supposti rapsodi o collettori o compositori, ai quali vorrebbero attribuire la composizione delle due epopee.

Al tempo d'Omero la poesia greca si valeva dunque di una lingua letteraria diversa da quella parlata. Questa lingua era adoperata da tutti i poeti epici, ed altri allora non ve ne avevano, e non solamente nella Jonia, o sulle coste e sulle isole dell'Asia Minore, ma anche nella penisola stessa. Imperocchè Esiodo, che se fu posteriore ad Omero non lo fu certo che di poche generazioni, benchè nato nella Beozia e benchè poetasse in un genere di epica diversa da quella eroica di Omero, usa tuttavia un dialetto che nel suo complesso benchè più abbondante di eolismi e di dorismi, ben poco differisce da quello dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e che era certamente diverso, e non poco, da quello che si parlava da' suoi compaesani beoti.

Quando pure dall'attento e quasi minuzioso esame che abbiamo fatto dei caratteri del dialetto omerico non fossimo arrivati alla conclusione alla quale arrivammo, noi vi saremmo per altra via condotti dalla semplice e superficiale osservazione dello stile e dell'arte d'Omero. Quella ricchezza straordinaria di lingua, quel libero e vario movimento sintattico (1), quell'armonia e varietà di verso, quella perfezione di arte squisita e delicata che noi ammiriamo nei poemi d'Omero non potevano essere l'improvvisa creazione nè di un solo poeta per quanto genio gli si voglia attribuire, nè di una sola età. Occorse senza dubbio l'opera accumulata di qualche secolo, e una serie infinita di prove, di tentativi, di esercizi perchè l'arte potesse raggiungere l'altezza e la perfezione che toccò in Omero. I due poemi sia che si vogliano

(1) *V.* Krüger, *Griech. Gramm.* II, § 59, 1 e 2.

considerare come opera pensata e condotta a termine dal genio di un solo poeta, sia che si preferisca riguardarli come una raccolta di canzoni epiche composte separatamente da poeti diversi in luoghi e tempi diversi, sia che si segua qualunque altra opinione fra le molte che furono messe in campo per spiegare l'origine loro, certo egli è che essi non sono che una piccola parte di una ricchissima letteratura che fiorì accanto a loro, e prima e dopo di loro nella Grecia asiatica ed europea; ma dal naufragio universale di questa letteratura essi soli si salvarono e giunsero fino a noi, splendidissimo monumento della potenza del genio greco. Dagli inni religiosi e dalla poesia sacra o sacerdotale, che da non dubbi indizii possiamo argomentare sia stata la prima manifestazione del genio letterario dei popoli indo-europei, sorse lentamente nei tempi più remoti dell'ellenismo, la poesia epica, la quale alimentata dalla leggenda popolare, diventò mano mano, da sacerdotale che era in sul principio, eroica e civile, ed acquistò sempre più largo sviluppo, e maggior diffusione. Al popolo radunato in festosi ritrovi intorno ai suoi templi, ai principi e ai re convenuti a lieto banchetto cantava il poeta, e ripeteva il rapsodo, accompagnandosi colla lira, le patrie canzoni; e in tal modo le azioni maravigliose degli dei, le imprese più famose degli eroi nazionali, i fasti gloriosi della nazione tutta intera venivano tramandate alle nuove generazioni. Nei tempi che diciamo omerici l'arte della poesia e del canto era tenuta in altissimo pregio. L'*Odissea* ci mostra in più luoghi il poeta circondato dalla venerazione e dalla stima di tutti, sciogliere l'inspirata canzone innanzi ai principi itacensi che aspirano alle nozze della casta Penelope, o innanzi ai principi Feaci che festeggiano il naufrago Ulisse. Tamiri, al quale accenna brevemente l'*Iliade* (2, 594-600), e Femio che canta il ritorno degli Achei da Troia (*Od.* 1, 326, cfr. 350) e Demodoco che narra la contesa fra Ulisse ed Achille

(*Od.* 8, 74-78), o la presa della città di Troja coll'inganno dell'immane cavallo di legno (*Od.* 8, 492-520), ci raffigurano appunto questa classe di poeti e di rapsodi ai quali noi dobbiamo e l'origine e la conservazione dell'antica epopea greca. Alla sua formazione avevano portato l'opera loro più e più generazioni succedute le une alle altre, e anche la lingua sua recava in sè e conservava il tributo di una lunga serie di secoli.

VI.

La lingua dei poemi d'Omero adunque rispetto ai dialetti parlati nella Jonia al tempo del poeta si trovava nelle medesime condizioni della lingua di tutti gli altri generi di poesia; nè quella, nè questa era perfettamente identica al dialetto vivo di alcuna città o provincia dell'Ellade, nè tutta quanta era in esso compresa. Anzi la lingua d'Omero ha caratteri di lingua letteraria e colta molto più spiccati e profondi di quella degli elegiaci e dei lirici in generale, e oseremmo quasi dire che essa dovette essere più lontana da quella viva sulle labbra del popolo del tempo suo, di quello che fosse la lingua del dialogo nelle tragedie di Sofocle e di Euripide da quella de' loro concittadini.

La poesia greca non si tenne dunque mai limitata ad un solo dialetto vivo del paese, se ne togli forse la comedia di Aristofane che nel dialogo riproduce genuino il dialetto di Atene. Ella si creò fin da principio una lingua letteraria sua propria, che attinge bensì direttamente dal popolo dal quale essa pure esce ed emana, ma che allarga e distende ben tosto al di là dei confini entro i quali s'adagia il dialetto parlato. Come, appena nata, spiega il volo sublime e si eleva al di sopra della poesia puramente volgare, così la sua parola si stacca tosto e si innalza al di sopra di quella del popolo. La preoc-

cupazione della lingua pura e tersa, che tormenta e tiene in angoscia il moderno poeta italiano, non turbò mai l'animo del poeta greco. Intento tutto al pensiero e all'imagine, la parola e la frase gli uscivano pronte e spontanee in quella forma che meglio valesse ad esprimerli. La lingua che poteva attingere liberamente e ovunque così al passato come al presente, così dalle coste dell'Asia e dalle isole del mare Egeo, come dalla penisola che ardita si slancia nel Mediterraneo, gli offriva una ricchezza inesausta di espedienti. La sua non era la lingua creata dal complesso dei volghi ellenici, ma bensì quella creata dal complesso dei poeti; i quali inspirati dalle muse e agitati dal furore del dio, pronunciavano i carmi armoniosi che scuotevano le fibbre più riposte di tutta intera la nazione. La parola del poeta era ovunque intesa ed accettata; chè in quei tempi felici non vi aveva ancora fra il popolo chi le chiedesse la fede di nascita e il passaporto, come accade oggidì. La scelta e la misura degli elementi diversi che d'ogni dove concorrevano alla creazione di tal lingua si faceva da sè; il genio del poeta istintivamente conosceva quanta parte di antico, di nuovo, di estraneo potesse entrare nel suo linguaggio senza turbarne la limpida chiarezza.

Nè il poeta, nè il pubblico greco adunque pare sentissero quel bisogno della purità della lingua che sentiamo oggidì noi Italiani; pare anzi che non ne avessero nemmeno la coscienza. Fu questo un difetto dei Greci? o non è legittimo in noi questo sentimento che pure abbiamo della purezza della lingua, e dell'assoluta necessità di allontanare da essa ogni parola o forma forestiera che minacci penetrarvi? La risposta non è facile, imperocchè vi ha qui piuttosto questione di modo e misura, che di principio. Ad ogni modo non è questione che ci riguardi. Quello che a noi importa è di rilevare un fatto istorico, e di ricercarne la ragione o una spiegazione plausibile.

Che in fatto di lingua il gusto dei Greci fosse diverso dal nostro, nulla di più probabile, e nello stesso tempo nulla di meno sorprendente. Ma pel fatto che abbiamo accennato ci pare di poter addurre, almeno in parte, la seguente ragione.

La poesia greca dall'origine sua fino ai tempi di Alessandro fu piuttosto orale che scritta, vale a dire che fu destinata piuttosto per numerosi uditori che per lettori solitarii ed isolati. Essa veniva cantata nelle pubbliche feste innanzi al popolo tutto raccolto insieme, e il canto era sempre accompagnato dalla musica; e il medesimo poeta componeva sempre non solo il verso ma la musica pure ed il canto. I grandi poeti lirici greci furono tutti anche grandi compositori. Le poesie d'Alceo e di Saffo, i giambi d'Archiloco, le odi di Pindaro, staccate dalla melodia del canto col quale erano accompagnate, avrebbero perduto gran parte del loro valore presso i Greci. E non meno della lirica propriamente detta era cantata, benchè con modi diversi e più tranquilli, anche l'elegia, coll'accompagnamento della lira o del flauto, e colla lira si accompagnava pure l'antico cantore epico, come ci mostra appunto il nostro Omero in Femio e in Demodoco, e in Achille stesso, che alleviava gl'ingrati suoi ozii cantando all'amico Patroclo le glorie degli eroi (κλέα ἀνδρῶν). Più tardi i rapsodi avevano smesso l'antico modo di cantare i poemi d'Omero, ma tuttavia la recita loro alle feste greche non discese mai a una semplice lettura al modo nostro. La tragedia greca e la comedia non furono mai semplicemente declamate o recitate come oggidì si recitano le comedie sui nostri teatri; non solamente i cori, che costituivano la parte lirica del drama, venivano cantati a voce spiegata da tutto il coro, ma molte parti del dialogo erano cantate a voce spiegata dai singoli attori, e le altre erano esposte al modo del *recitativo* nell'opera moderna. La tragedia e la comedia greca insomma in quanto all'apparato scenico e alla rappre-

sentazione si assomigliavano assai più alla nostra opera in musica che alla nostra tragedia o comedia. Eschilo, Sofocle, Euripide furono non meno grandi compositori che grandi poeti; e sul capo loro splendeva vagamente intrecciato l'alloro di Alfieri e di Rossini. Al canto e alla musica si aggiungeva inoltre e nella lirica e nella dramatica non di rado la danza, chè le tre sorelle non avevano ancora appreso presso i Greci a camminare e a vivere ciascuna per sè, separata dalle altre. Il verso senza il canto e la musica non aveva armonia pel Greco; la poesia senza la musica era pel Greco presso a poco così inconcepibile come sarebbe per noi la poesia senza il verso, e pei Francesi la poesia senza la rima.

In tale condizione di cose era naturale che le esigenze per la purezza del dettato fossero presso i Greci minori di quello che sono presso di noi; noi pure siamo meno esigenti per le canzoni che vengono cantate, e pel così detto libretto dell'opera in musica, di quello che siamo per le liriche che leggiamo stampate, o per le tragedie e pei drami che udiamo recitare in teatro.

Questo felice conubio della poesia colla musica e col canto ci spiega pure come la poesia greca benchè scritta in un dialetto speciale a ciascun genere di componimento, si diffondesse rapidamente in tutti i paesi abitati da Elleni, e diventasse ben tosto popolare in tutta la nazione. Noi pure che a stento intendiamo alla lettura le poesie scritte nei vari dialetti della penisola diversi da quello in cui siamo nati, apprezziamo e gustiamo tutti egualmente e le graziose barcarole veneziane, e le vivaci canzoni del mezzogiorno, e le robuste cantate del Piemonte e della Lombardia quando le udiamo accompagnate dalla musica o per le vie o sui teatri, o nei geniali ritrovi d'inverno.

Ma il popolo greco, il popolo più artista che sia vissuto

sulla terra, nell'unione delle tre arti, la poesia, la musica e la danza, seppe mantenere sempre il più giusto equilibrio, sicchè l'una non soverchiasse mai l'altra, ma tutte insieme e concordi si servissero e giovassero a vicenda. Nell'opera moderna la musica ha soffocato la poesia, nel ballo moderno il ballabile ha cacciato quasi di posto l'azione mimica, cosicchè furono possibili quei mostruosi libretti d'opera, e quegli assurdi intrecci del ballo dei quali va così ricca la nostra letteratura teatrale. È bensì vero, e questo sia detto a scusa nostra, che la soverchianza di un'arte sopra l'altra provenne appunto dalla loro reciproca separazione; intorno ai meriti o ai vantaggi della quale non è qui il luogo di discorrere.

Comunque sia, certo egli è che noi non possiamo formarci un concetto più alto della perfezione della poesia greca di quello che ci facciamo dal considerare come essa, pure spogliata della musica e del canto, che parte così importante vi tenevano, potè per oltre due mila anni rapire e commuovere tutte le genti più educate e più colte; nè possiamo non essere presi della più alta meraviglia per le qualità intellettive di un popolo, presso il quale erano popolari e a tutti accessibili i canti sublimi di Pindaro, e i cori di Eschilo e di Sofocle.

Dall'unione della poesia colla musica, trova, a mio credere, spiegazione un altro fatto che ci sorprende nella letteratura poetica della Grecia. Il poeta greco non pare punto curante di cercare nuovi argomenti ai suoi versi. L'antica poesia epica aveva attinto alla leggenda popolare ed al mito; e a questa medesima fonte, o indirettamente alla poesia epica da essa emanata, attingono l'argomento ai loro canti e la loro inspirazione i poeti lirici; e dopo i lirici vengono i drammatici; ed essi non fanno che riprodurre sulle scene gli antichi miti e le antiche leggende. Tutta la poesia greca po-

trebbe dirsi che presso a poco abbia trattato un medesimo tema in tre maniere diverse. Egli è appunto perchè la forma, e l'accompagnamento della musica avevano parte così importante accanto al concetto e al pensiero nell'arte greca; e quanto più l'una mutava o si rinnovava o si presentava sotto aspetto diverso, tanto meno importava che mutasse l'altra. Quante delle opere nostre hanno un argomento loro proprio e originale che non sia stato preso direttamente da qualche altra opera anteriore, drama, o romanzo, o storia che sia?

Ma lasciamo quest'argomento che ci trarrebbe troppo lontani dal nostro, e concludiamo che la poesia greca, che in perfezione e varietà non la cede a quella di nessun'altra letteratura, non ebbe mai in nessun tempo della sua vita una lingua che riproducesse tale e quale e genuino e tutto intero il dialetto parlato da una sola città, nè da una sola provincia della Grecia.

Ma nella prosa come adoperarono i Greci i loro dialetti?

VII.

La prosa nella Grecia fu inalzata a dignità letteraria relativamente assai tardi, e quando ormai tutti e tre i generi di poesia coltivati, l'epopea, la lirica e la dramatica, erano stati portati al loro pieno sviluppo e avevano toccato alla loro perfezione. Il dialetto eolico non ebbe mai una vera letteratura in prosa; il dorico fu adoperato in scritture filosofiche e scientifiche dai seguaci della scuola di Pitagora, quali Alcmeone, e dai matematici, quali Archimede, ma queste scritture non furono molte e la maggior parte di esse si è perduta; a noi non pervennero che imitazioni e contrafazioni di età molto più tarda. Ricca invece assai fu la letteratura prosastica degli Joni e degli Attici. Fu nella

Jonia appunto che si incominciò a scrivere in prosa. Quivi, in quelle operose colonie sulle fertili coste dell'Asia minore, il movimento degli studi nel settimo e nel sesto secolo avanti Cristo fu più vivo, più esteso, più vario che in ogni altra parte di Grecia; e gli Joni che primi avevano dato alla greca letteratura e l'epopea e l'elegia e il giambo, furono anche i primi prosatori. Le nuove condizioni di vita politica e civile create in queste colonie, i commerci sempre più estesi e più ricchi, le industrie ognor più fiorenti, i contatti colle genti forestiere ogni dì più complicati e difficili, diedero al pensiero in questa parte del mondo greco un carattere più riflessivo e più serio; ei dovette discendere dai campi fantastici ed ideali della poesia per adattarsi alla realtà dei fatti, e alle esigenze della vita. Un più attento spirito di osservazione diventò generale, e in mezzo alla grande novità di fatti, di cose, di notizie che d'ogni parte qui affluivano e s'incontravano, si sentì il bisogno di ricercare e risolvere i grandi problemi della vita e dell'uomo. S'indagarono avidamente le leggi misteriose della natura, si notarono e studiarono le costumanze, le credenze, le vicende presenti e passate delle molte e nuove genti di cui arrivava notizia, si descrissero i paesi e le terre nuove scoperte o visitate dai navigatori e commercianti che toccavano i lidi più lontani del Mediterraneo e del mar Nero. La filosofia naturale e la storia furono il frutto di questo nuovo fermento di studi, ed esse nacquero insieme, cosicchè il vanto d'essere stato il primo prosatore della Grecia viene a gara disputato fra Ferecide di Sciro, filosofo, e lo storico Cadmo di Mileto (circa il 520 a. G. C.). Questi primi filosofi e questi primi storici, precursori d'Erodoto e chiamati dai Greci *logografi* (λογογράφοι) dapprincipio furono tutti jonii di stirpe, e scrissero ciascuno, naturalmente, nel suo proprio dialetto, cosicchè questo diventò ben tosto la lingua

universale per tutta la prosa greca. Poichè accadde per essa quello che abbiamo veduto avvenire nella poesia, che la lingua in cui prima sorse le restò come veste costante e riconosciuta da tutti come inseparabile da essa. Diffatti quando l'esempio degli studii jonii trasse dietro a sè anche Greci di altri paesi, e scrsero filosofi e logografi così fra gli Eoli come fra i Dori, e questi e quegli scrissero le opere loro in dialetto jonico. Fu questo il dialetto adoperato da Democrito e da Protagora di Abdera, colonia fondata in sulle coste della Tracia da Clazomene, città del Peloponneso, come pure da Accusilao d'Argo, e da Ippocrate di Ceo (460-370), il medico più celebre dell'antichità, e da Erodoto d'Alicarnasso (484-408), scrittori tutti per nascita parlanti dialetti dorici: e in dialetto jonico scrisse pure le sue storie Carone di Lampsaco, città eolica nell'Ellesponto. Il dialetto jonico era certamente scritto nella sua genuina purezza e quale si parlava dal popolo, da quei filosofi e logografi che erano joni d'origine, quali Cadmo ed Ecateo di Mileto (circa il 510), se ne togli qualche voce o qualche frase che lo studio assiduo dei poeti aveva già rese comuni a tutte le persone colte. Ma il dialetto jonico nell'Asia minore, benchè chiuso entro assai brevi confini, era tuttavia suddiviso in parecchi sottodialetti, più o meno diversi fra loro. Alcuni avevano meglio conservato la natia fisionomia, altri avevano accolto in maggiore abbondanza elementi forestieri dai vicini dialetti greci o barbari fra i quali si trovavano. Erodoto accenna a quattro diverse forme dello jonismo (I, 142), e dice espressamente che il dialetto delle città poste più verso sud si risentiva non poco della vicinanza dei Carii, detti βαρβαρόφωνοι da Omero, mentre aveva provato l'influsso della vicinanza dei Lidi il dialetto di quelle città jonie che erano sorte più presso ai confini di questo regno. Non è oggi possibile coi pochi e scarsi frammenti che abbiamo

poter dire con precisione se ogni scrittore jonio scriveva appuntino il dialetto parlato nella sua propria città, ma è probabile che fin da principio si formasse come una specie di dialetto comune letterario, nel quale si fondessero proporzionatamente insieme tutti i sotto-dialetti della medesima famiglia. La purezza della lingua non era cosa alla quale i Greci di quel tempo badassero molto, nè sarebbe stato possibile che gli scrittori nati in città doriche od eoliche, e che ordinariamente conducevano una vita molto girovaga e incerta, come sappiamo appunto di Erodoto che nacque in Alicarnasso, visse esule in Samo, viaggiò lungamente nell'Asia e nell'Egitto, dimorò qualche tempo in Atene, e venne a passare gli ultimi anni della sua vita e a morire in Turio, città della Magna Grecia, non sarebbe stato possibile che tali scrittori conservassero nelle opere loro terso e purissimo il dialetto di una sola città greca. La lingua loro dovette essere una lingua colta e letteraria, non un puro e semplice dialetto vivo e parlato tutto intero in un qualche luogo dell'Asia minore. I grammatici antichi ci dicono espressamente che tale fosse la lingua d'Erodoto, meno pura di quella già usata dallo jonio Ecateo; e un attento esame delle di lui storie, nelle quali parole e forme epiche si alternano colle joniche più recenti, e non di rado vi si inframmischiano anche forme attiche, ci persuade che l'asserzione dei grammatici è esatta. Vero è che tale carattere della lingua di Erodoto potrebbe in parte provenire dall'incuria degli ammanuensi delle tarde età medioevali che tramandarono nei loro manoscritti il testo delle nove Muse; ma il volere, tuttavia, come fece qualche editore moderno, quale l'Abicht, ridurre di proprio arbitrio la dizione di Erodoto ad una norma unica e costante di dialetto jonico, deducendola da quanto ce ne lasciarono detto gli antichi grammatici, o da quanto l'analogia c'insegna, è, ci pare, un eccedere i limiti

di una sana critica, è trascurare un po' troppo l'autorità concorde e costante di tutti i manoscritti.

Anche la prosa jonica adunque, come tutta la poesia greca, non appena nata si staccò dalla viva favella del popolo di una o di più città, per assumere andatura sua propria più colta e più dignitosa. Questa lingua letteraria jonica sarebbe senza dubbio diventata lingua letteraria di tutta la Grecia nelle età successive se non sorgeva così presto e così rigogliosa la letteratura attica a contrastarle e rapirle il primato.

Colla perdita della libertà e dell'indipendenza politica le colonie greche dell'Asia minore decaddero rapidamente dall'antica floridezza, mentre invece veniva rapidamente innalzandosi, dopo le splendide vittorie riportate contro i Persiani, la grandezza e la potenza d'Atene. Il genio di Pericle aveva trasformato la sua città, come ben disse Tucidide, nel comune santuario di tutta intera la nazione; in essa egli concentrò non solo l'egemonia politica della più gran parte de' Greci, principalmente isolani, ma ospitò pure e promosse efficacemente le scienze, le arti e le lettere; e una splendida aureola di civiltà, di coltura, di gloria circondò Atene, che da questo momento in poi fu come il cuore e il cervello della Grecia.

La storia, la filosofia, l'eloquenza trovarono quivi assidui e fervidi cultori, e la prosa per opera di tutti si elevò in breve a perfezione letteraria pari a quella che la poesia aveva già raggiunto. Nessun'altra città, nè prima, nè poi, produsse in sì breve spazio di tempo un numero così grande di elettissimi ingegni e di scrittori eminenti e perfetti quanti produsse Atene dalla metà del quinto secolo a poco oltre la metà del quarto avanti Cristo. Tucidide, Platone, Senofonte, Lisia, Isocrate, Demostene, per non nominare che i sommi fra i prosatori de' quali giunsero a noi presso che compiute

le opere, sono modelli di lingua e di stile che soli basterebbero ad illustrare qualunque letteratura. Tutti questi scrissero nel loro patrio dialetto, che in tal modo fece cadere in disuso lo jonico, e diventò lingua letteraria di tutta intera la nazione. La lingua adoperata da questi scrittori fu certamente quella stessa che allora si parlava da ogni colto Ateniese; in nessun tempo mai la lingua della letteratura greca fu più vicina alla lingua viva e parlata; perchè appunto gli scrittori erano tutti di una sola e stessa città, e quindi nelle loro scritture il dialetto scorreva spontaneo, facile, vivace e graziosissimo. La purezza della parola e della frase non preoccupava lo scrittore, solo il pensiero e lo stile che lo vestiva erano oggetto delle sue cure. I retori che in questo tempo appunto cominciavano ad aprire le loro scuole e a rivolgere l'attenzione loro alla lingua, non sentivano allora il bisogno di combattere un forestierume che ancora non vi aveva. — Tuttavia anche qui dobbiamo distinguere fra scrittore e scrittore. La lingua viva e parlata si trova più genuina e compiuta negli oratori che nei filosofi e negli storici; perchè quelli parlavano al popolo radunato nell'adunanza a discutere intorno agli affari della patria, o parlavano ai cittadini che sedevano in giudizio ne' tribunali, e importava quindi che la loro favella fosse quella appunto degli uditori ai quali volgevano la loro parola e che con essa volevano commuovere e persuadere. Lo storico invece e il filosofo scrivevano per lettori più colti ed istruiti. Per questo appunto la lingua di Tucidide, e non lo stile soltanto si allontana qua e là dalla lingua volgare, e accoglie in sè parole poetiche e antiquate, o create forse dall'autore stesso per esprimere con maggiore efficacia i nobili e alti concetti. Senofonte pure, benchè così limpido e così semplice, e spoglio d'ogni artificio, vissuto a lungo lontano dalla propria città, accolse senza scrupoli nelle sue scritture qualche parola poe-

tica, o qualche parola anche tolta da altri dialetti. Parole poetiche non poche troviamo pure in Platone, quantunque i suoi dialoghi abbiano la spontaneità e la spigliatezza del parlare famigliare più di qualunque altra opera greca, non escluse forse le comedie stesse d'Aristofane.

In questa epoca adunque possiamo ritenere che la prosa letteraria greca riproducesse perfettamente la lingua parlata nella città d'Atene. Ma fu un'epoca di breve durata. Essa durò finchè tutti i grandi prosatori greci furono ateniesi, ma appena cessò la città di Atene di contribuire essa sola alla letteratura nazionale i grandi scrittori; e storici, e letterati, e filosofi sorsero in tutte le altre parti di Grecia fuori d'Atene, allora anche la lingua della letteratura cessò di essere il puro e semplice dialetto di una sola città. Demostene che fu l'ultimo oratore che perorasse con potente parola per la libertà della patria, fu pure l'ultimo grande scrittore ateniese. Con Alessandro il Grande il culto delle lettere, delle scienze e delle arti, che prima di lui si erano per lo spazio di un secolo circa concentrate nella sola Atene, si diffonde ovunque, e non solamente nei paesi abitati dai Greci, ma in tutti i paesi barbari dell'oriente da lui conquistati. Pergamo, Rodi, Antiochia, Alessandria diventano altrettanti centri di coltura e di studii ellenici, e le scuole loro fioriscono al pari e meglio di quelle d'Atene. L'amore alle scienze positive od esatte, e all'erudizione e dottrina storica e letteraria diventa universale: lo spirito greco stanco quasi e affranto dalla lunga via così rapidamente percorsa si riposa e si ripiega sopra sè stesso; contempla con compiacenza il suo passato, ammira le opere perfette che inconscio quasi di sè egli seppe in altri tempi creare, e ricerca con cura diligente il segreto intimo di questa perfezione e bellezza. Alla letteratura ispirata e spontanea succede ora una letteratura di riflessione e di progetto, più larga, più varia, più

sparsa, ma meno elevata e ideale di quella. Gli scrittori di questa età sono per la minima parte ateniesi, e i più sono Greci appartenenti a tutte le varie provincie della penisola, e a tutte, anche alle più lontane, colonie; e non solamente i Greci, ma anche i barbari ellenizzati, quali Manetone Egiziano e Beroso Babilonese accrescono colle opere loro la greca letteratura.

La lingua di tutti questi scrittori era nel complesso il dialetto attico, ma ben lontano dalla candida purezza col quale l'usarono e Senofonte e Platone e Demostene. Elementi forestieri entrarono d'ogni dove nella lingua letteraria; le condizioni della vita politica e civile dei Greci si erano dai tempi d'Alessandro in poi mutate grandemente da quelle che erano prima, e le nuove idee, le cose nuove richiedevano nuove parole. Ogni nuovo scrittore vi recava involontariamente qualche piccola parte del proprio dialetto, o qualche sua nuova creazione, poichè l'ignoranza, o la mancanza della parola o della frase attica lo costringeva a ricorrere ad altre, che egli ora, a differenza degli antichi poeti, cercava di pronunciare, di flettere, di foggiare dietro le analogie del dialetto attico; appunto come facciamo oggidì noi che diamo impronta italiana alle parole accolte da favelle forestiere.

La lingua della letteratura si allontanava in tal modo sempre più dal dialetto vivo parlato in Atene; era una lingua universale o, come la dissero gli antichi grammatici, *comune* (κοινή) a tutti gli scrittori; creata da essi e per essi, nata dalla necessità stessa delle cose, senza previe intelligenze, senza intenzioni o progetti particolari. Alla creazione di questa lingua contribuiva tutta intera la nazione, come tutta intera, co' suoi scrittori, contribuiva alla creazione della letteratura. Il dialetto attico in questa lingua letteraria comune prevaleva di gran lunga su tutti gli altri, perchè per

oltre un secolo gli scrittori d'Atene erano stati quasi i soli in tutta la Grecia, e perchè soprattutto erano stati così grandi ed eminenti, che le opere loro rimasero sempre per tutti i Greci posteriori, quali astri ai quali tutti tenevano fissi gli occhi, quali fonti vive e limpidissime alle quali tutti attingevano il giusto concetto del bello stile e l'arte dello scrivere. La letteratura di questi tempi non era più popolare nel vero senso della parola, così come era stata quella anteriore ad Alessandro. La classe degli studiosi, scrittori e lettori, si allontanava sempre più dal popolo, che nè scriveva nè leggeva, e la lingua degli uni e degli altri percorreva per così dire vie diverse. — Ecco dunque di nuovo la lingua delle lettere, anche nella prosa, diversa più o meno dalla lingua che si parlava nelle singole città e provincie del paese.

Contro questo movimento della lingua che si allontanava sempre più dall'antico dialetto degli scrittori attici, cercarono reagire con ogni lor possa i grammatici ed alcuni scrittori, designati già dagli antichi col nome di *atticisti*. Questi potrebbero paragonarsi ai nostri che vollero far rivivere nel secolo XVIII e XIX la candida lingua dell'aureo trecento. Essi pure non che fermare la corruzione della lingua, volevano ricondurla alla natìa purezza del dialetto attico; ma nè i precetti dei grammatici, nè gli esempi degli scrittori giovarono a fermare il corso inevitabile del linguaggio. Il continuo decadimento degli studii, e la mescolanza di popoli diversi per stirpe, per linguaggio, per credenze religiose e per civiltà e barbarie, prepararono finalmente il medio-evo bizzantino, meno ignorante forse, ma non meno sterile e barbaro del nostro.

VIII.

Qual è il risultato di questo nostro studio? La lingua della letteratura greca, in ogni genere di componimento, derivò

sempre direttamente da un dialetto vivo e parlato in qualche luogo del paese; ma non appena a questa letteratura parteciparono scrittori d'altre provincie e d'altri dialetti, anche la lingua letteraria si staccò dalla lingua parlata; poichè la lingua letteraria si fece sempre piuttosto dagli scrittori che dal popolo. Finchè il numero degli scrittori fu grande, e grande la loro operosità, e continua e viva la corrispondenza loro col pubblico, anche la lingua scritta seppe mantenere un giusto equilibrio colla lingua parlata, nè troppo vicina ad essa da parere volgare, nè troppo lontana da essere poco intelligibile; non troppo pedante e schifiltosa di novità, nè troppo libera o licenziosa. Solo quando gli studii miseramente impoverirono, anche il distacco fra la lingua parlata e la scritta diventò enorme e fatale; quella, priva del sostegno che la coltura e gli studii potevano prestarle, si corruppe sempre più; questa, lontana troppo dalla fonte della lingua viva che doveva e poteva continuamente alimentarla, diventò una lingua sempre più convenzionale e artificiale, irrigidita, mancante d'ogni spontaneo movimento e d'ogni alito di freschezza e di vita.

Milano, giugno 1874.

VIGILIO INAMA.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(Continuazione, V. Anno II, fascicolo XII).

ORAZIÓNE

I.

TO STAVRÓ.

'S to nóma tu Patrússu (1), tu Jússu, t'Áju Plemátu: amín.

O ΣΤΑΥΡΟΣ.

Εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς, καὶ τοῦ Υἱοῦ, καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος· ἀμήν.

II.

ÁVE MARÍA.

Theotóche parténe hiéri, ceharitoméni María, o Chírios *méta* su. Vloghiméni in ghinépse, vloghiméno to carpó tis chilíassu Jesú.

Ája María (2), méter theú, eseguí per' imón ton amartolón imín (3) che óra tu thanatú: amín.

ΤΟ ΘΕΟΤΟΚΕ ΠΑΡΘΕΝΕ.

Θεοτόκε Παρθένε χαῖρε, κεχαριτωμένη Μαρία, ὁ Κύριος μετὰ σοῦ. Εὐλογημένη σὺ ἐν γυναιξὶ, καὶ εὐλογημένος ὁ καρπὸς τῆς κοιλίας σου· ὅτι ἔτεκες Σωτῆρα τῶν ψυχῶν ἡμῶν.

---

(1) Questa desinenza nella quale probabilmente è un macchinal rimasuglio del genitivo più antico, deve poi aver preso il valore del pronome personale che ritorna nel genitivo seguente.

(2) Intrusione del rito latino, ma non recente.

(3) È scomparso l'avverbio νῦν, τώρα o simile: imín (ἡμῖν?), che spiegano a caso per *come noi*, c'è di più, e davanti ad ὥρᾳ manca la preposizione e l'articolo.

III.

PÁTER IMÓ.

Páter imón en dis tus urenís, ajartéto to nomássu:
Ertéto ti vathilíassu: jennithíto to thelimássu, os stornos 's to ranú ce pos tin ghí.
Ton artón (1) imón ce ton epiúson dós-emi in símeron.
Afíte ta filémata pos imín afínnome ta filémata . . .
. . . ala ris' más t' aponerú: amín.

ΤΟ ΠΑΤΕΡ ΗΜΩΝ (2).

Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ἁγιασθήτω τὸ ὄνομά σου·
Ἐλθέτω ἡ βασιλεία σου· γενηθήτω τὸ θέλημά σου, ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ επὶ τῆς γῆς.
Τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον.
Καὶ ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν, ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφίεμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν·
Καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν, ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ· ὅτι σοῦ ἐστιν ἡ βασιλεία καὶ ἡ δύναμις, καὶ ἡ δόξα [τοῦ Πατρὸς, καὶ τοῦ Υἱοῦ, καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος, νῦν καὶ ἀεί, καὶ] εἰς τοὺς αἰῶνας [τῶν αἰώνων]· ἀμήν.

VERSIONI ROMAICHE.

A.

Πατέρα μας ὁποῦ εἶσαι εἰς τοὺς οὐρανοὺς, ἂς εἶναι ἁγιασμένον τὸ ὄνομά σου.
Ἂς ἔλθῃ ἡ βασιλεία σου· ἂς γένῃ τὸ θέλημά σου, ὡσὰν γίνεται εἰς τὸν οὐρανὸν, ἔτζι καὶ εἰς τὴν γῆν.
Δός μας σήμερον τὸ καθημερινόν μας ψωμί.
Καὶ συμπάθησαί μας τὰ χρέη μας, ὡσὰν καὶ ἡμεῖς συμπαθοῦμεν ἐκείνους ὁποῦ μᾶς χρεωστοῦσι.

---

(1) Così, e non ártòn.
(2) Evang. S. Matth. C. VI, vv. 9-13.

Καὶ μὴ μᾶς βάλλῃς εἰς πειρασμὸν, ἀλλὰ ἐλευθέρωσέ μας ἀπὸ τὸν πονηρὸν, διατὶ ἐδική σου εἶναι ἡ βασιλεία, καὶ ἡ δύναμις, καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἀμήν.

Dall'opera di A. AUER: *Das Vater uns. in mehr als sechshund. spr.* N. 350.

B.

Πάτερ etc. come nell'originale antico.

. . . . τὸν ἐπιούσιον δὸς εἰς ἡμᾶς σήμερον·

Καὶ συγχώρησον εἰς ἡμᾶς τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν, καθὼς καὶ ἡμεῖς συγχωροῦμεν εἰς τοὺς ἁμαρτάνοντας εἰς ἡμᾶς·

Καὶ μὴ φέρῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμὸν, ἀλλὰ ἐλευθέρωσον ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ· διότι σοῦ εἶναι ἡ βασιλεία καὶ ἡ δύναμις καὶ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας· Ἀμήν (1).

Dalla Bibbia di Cambridge, 1862.

IV. (2)

A. Egó pistégguo ta mistéria ti *Santíssimo Trinità*, Pátre, Jó ce *Spírito Sánto*. Egó pistégguo 's to pedí tu Theú, pu *encarn*ésti 's tin gilía ti *Patrúna* ja *ópera* ce *virtù* tu *Spíritu Sántu*; ejenníthi ce epátepse ce apéthane 's to stavró ja 'mā; *errisuscit*epse, ejái 's to *ciélo*, stéchi 's tin óstia *consacr*emméni, *in corpo, sángue* ce *divinità*: *giústo giúdici*, pu dónni to caló to Paradíso, tos áharo to *'nférn°*; *onni-*

(1) Altre tre versioni romaiche dell'orazione dominicale, fra le quali una della diocesi di Tessalonica, troverai nell'opera citata dell'Auer, ed una in zaconico, nella monografia del Thiersch, o nel Mullach (p. 102): ma le varianti di nessuna si collegano con queste della versione bovese, che è sconcia ma evidente storpiatura dell'originale antico adottato dalla Chiesa Greca, ed al quale poi s'aggiunsero i vocaboli che segnai fra parentesi, e che duran tutt'ora.

(2) Non la trovo nel rito greco, e la credo un rimpasticciamento degli *Atti di fede* (A), *di speranza* (B), *di carità* (C), *e di contrizione* (D), che corrono stampati nei diversi catechismi delle diocesi italiane: anche le forme dialettali greche sono recenti: si noti l'esuberanza degli elementi italiani.

poténti ce *misericordiúso*, ti e sónni combothí ce *mánco* combónni emmá; *arrivél*epse tos Apóstolo; i Apóstoli tis anglisía, i anglisía emmá. B. *Speré*gguo, Thió dicómmu, to *perdúno* to *peccát*ommu, ti *glória* tu Paradísu, de ja ta *mérit*a ta dicámu, ma ja ta *mérit*a ti *passióni* tin dichíssa, *mediánti* ta *Santíssimi Sacraménti* ti *desider*égguo na táho 's ti zoí ce 's ti *mórti*. C. Sa gapáo, Thió dicómmu, jatí íste *dígno* ná' ste gapiméno: *uné*gguo tin agápi tin dichímmu me ecíni ti *Patrúna* ce oló tos Ájo. D. Egó *pent*égguome, Hristému, *già* ímme *pent*emméno an' dés *offíse* pu sas écama; de ja to *'nférno* pu *acquist*epsa; *mánco* ja to Paradíso pu éhasa; ma jatí *offénd*epsa essá, *digníssimo bene:* sa *promett*égguo *per l'avvenire* cáglio na petháno *ca* na *offend*épso ti *maestà* tin dichíssa.

A. Io credo *nei* misteri della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io credo nel Figliuolo di Dio, che s'incarnò nel ventre della Madonna per opera e virtù dello Spirito Santo; nacque e soffrì e morì in croce per noi; risuscitò, andò al cielo, sta nell'ostia consacrata, in corpo, sangue e divinità: giusto giudice, che dà ai buoni il Paradiso, ai cattivi l'Inferno; onnipotente e misericordioso, che non può ingannarsi e nemmeno c'inganna: si rivelò agli Apostoli; gli Apostoli alla Chiesa, la Chiesa a noi. B. Io spero, Dio mio, il perdono dei miei peccati, la gloria del Paradiso, non per i miei meriti, ma per i meriti della passione vostra, mediante i Santissimi Sacramenti che desidero avere in vita e in morte. C. Vi amo, Dio mio, perchè siete degno d'essere amato: unisco l'amor mio con quello della Madonna e di tutti i Santi. D. Io mi pento, Cristo mio, già sono pentito per l'offese che v'ho fatto; non per l'Inferno che ho acquistato; nemmeno pel Paradiso che ho perduto; ma perchè offesi voi, degnissimo bene: vi prometto per l'avvenire morir piuttosto che offendere la maestà vostra.

GRAFÍ (1)

'S TON MÁSTORA ATZÉ (2) GRÁMMATA GRÉCA CE LATÍNA O FÁUSTO FÚMIO ATZ' ÉNA PREVÍTERO AN' DOM BÚA.

Fílo ce mástora poḍḍí gapiméno:

Su gráfo ettúta líga lója appótte (3) an' din opzía, pu írta na cámo Hristójenna me tu dicúmmu. Me ólo ti ého tin gilían jomáti atzé prámata (4) tu faghíu pía jénonde 's ettúndim bítzilon iméra, ce me ólo ti ého tin gardían ghiméni an' din agápi ti mu dífusi i dichímmu, ce me ólo ti i pzihímmu pái s'ecíndin calá mería ti (5) Betlém, pu i pítzili capzéḍḍan (6) din ájam Banaghía ejénnese (7) 's túndin nífta ecíno mitzeḍḍ*un*áci o pío crázete o Hristó, o méga Júro (8), o jó tu Theú, — cióla (na mi su ti síro poḍḍí

(1) « Nel trascrivere questa lettera ho tentato rendere esattamente il « suono e l'accento del Bovese che me la lesse parola per parola. « Tanto il prete, autore della lettera, quanto il lettore non sanno « proprio nulla del Greco nè antico nè moderno . . . » F. G. FUMI.

(2) I vocaboli lójia — holo — echo — himera — Christò — hijò — cheretáo — pzichráda — ácharon — hilio — traghudúme — emátthese — Chorà — chigliáda — e loro dipendenze, ho ridotto, dall'apografo Fumi, ad unità di grafia; ma non ho mutato i gruppi tz, pz, cz, perchè indicano varietà dei suoni oscillanti ξ, ψ, zz. Il terzo segno di dífusi e di nífta rende il professor Fumi per 'h, avvertendo che *è un'aspirazione tra i labbri vicina all'f*: io la rendo assolutamente per f, perchè non mi occorse, o forse non seppi avvertire questa sfumatura che sfuggì anche al Viola. Piuttosto nífta, come áfto ('fto) e rífti è pronunciato dai giovani pressochè nísθa, ásθo ('sθo), rísθi, ed anche nísta, ásto, rísti, come scrive sempre il Viola (una volta sola ávsto): ma i vecchi dicono, come in Terra d'Otranto, nífta, áfto. Anche il numerale ὀχτώ (otr. oftó) pel Fumi e pel Morelli è octó, pel Viola sempre oftó ed ostó.

(3) Apog. appóthe *bis*. (4) Ap. prámmata *ter*. (5) Ap. tis. (6) Ap. capzéḍḍa an - din = . . . τῆς [ἁγίας Παναγίας] n, m efelc. (7) Γεννάω (8) Ap. chjurio.

macría) érhome s'esséna, ce se heretáo ce su stéḍḍo te calés imére (1).

Egó appótte stéco calá, ce su ettútte (2) na stathí cáglio. Óde cánni parapoḍḍí pzihráda, ce ma cánni sinertí (3) cínin di j'agápin (4) dichímmu ce ja ólon don gósmon íhe o vloghiméno tu Hristú, san éghienne (5) s'ettúndon áharon gósmo na ma cámi fíli me to *missérendu*, na ma dói óla ta calá ti éhi med áfto; ta pía calá épiase (6) ce piánni pánda, ambró atzé óla ta chiéria (7), ambró atzé óla ta prámata, ambró ti efáni aftúndo cósmo, príta ti rífti potamú atzé *lucísi* o ílio . . . : ce ecíno jennái (8) 's tin ghín, tósso méga, pósso o pátredu to íto 's ton uráno.

'Vré, fílommu, an emí Hristianí 's ettúndin (9) nífta sónnome éhin íplo: tragudúme 's to Hristó; ton doczúme jatí írte ce eghienásti (10) áthropo, ce jatí mas écame pléo megálu ti éne i ánghieli (11). Já'fto se paracaló, fílo dicómmu, na ton gapísi. Ecíno su édiche tin pzihín, ecíno emáthese ta poḍḍá prámata pu czéri. Dos tu vloghía ce calómiro esú.

S'afínno, mástora ce fílo poḍḍí caló ce *mágno*, me tin galín vradía:

o fílossu Pétro P....

'S tin Hóra (12): icosipénde tu Dicembríu,
mía higliáda octocatón eczínta oftó (13).

---

(1) Od arghíe? (2) Ap. ettúte. (3) Συνελθεῖν. (4) Ap. jà 'gapin̄. (5) Ἔβγαινε. (6) Ap. epíase. (7) Lo traduco a tastoni: l'ap. ha chiería = *manate*. (8) Γενναϊ? (9) Ap. attun-din. (10) Ἐγεννάθη. (11) Ap. anghiéli.

(12) I Bovesi chiamano Bova tanto Vúa quanto Chóra. Il nome di Χώρα = *città*, occorre frequente in calce ai diplomi bizantini, ed è usato pur oggi dagli Albano-Siculi della Piana per indicare il loro paese. *Curioso riscontro*, dice il Camarda, *ove si pensi alle greche poleis, o alla urbs, latina*. Op. cit. A Dora d'Istria, p. 111, not. 5. Il diminutivo di quel nome χωρίον o *borgo*, vive anc'oggi nei nomi dei tre paesi ricordati a pagg. 14, 15 dell'Introduzione.

(13) Se nel saggio precedente abbiamo notato esuberanza, qui av-

LETTERA

AL PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE FAUSTO FUMI,
scritta DA UN PRETE DI BOVA (1).

Amico e professore carissimo:

Ti scrivo queste poche parole di qui dal monte, dove venisti a far Natale coi miei. Benchè io abbia lo stomaco pieno di cibi (lett. *cose da mangiare*) che sono d'uso in questo bel giorno, e benchè abbia il cuore pieno dell'amore che mi mostrano i miei, e benchè l'anima mia vada in quel bel paese di Betlem, dove la bella vergine della Santa Madonna partorì in questa notte quel piccinino il quale si chiama Cristo, il gran Signore, il figliuolo di Dio, — eppure (per non tirarti molto in lungo) vengo da te, e ti saluto e ti mando le buone feste (letter. *giornate*).

Io qui sto bene, e tu là possa star meglio.

Qua fa moltissimo freddo, e ci fa riflettere *a* quello che per amor mio e per tutto il mondo ebbe il benedetto di Cristo, quando veniva in questo cattivo mondo per farci amici col padre suo; per darci tutti i beni che ha con sè: i quali beni prese e prende sempre, d a v a n t i a p i e n e m a n i, davanti a tutte le cose, avanti che apparisse questo mondo, prima che gettasse fiumi di fuoco il sole . . . : ed egli è fatto (?) nella terra, tanto grande, quanto il padre suo lo era nel cielo.

Vedi, amico mio, se noi Cristiani in questa notte possiamo aver sonno: cantiamo a Gesù; lodiamolo perchè venne e si fece uomo, e perchè ci ha fatto più grandi di quello che sono gli angioli. Per questo ti prego, caro mio, ad amarlo. Egli ti diede l'anima, egli *t*'insegnò le molte cose che sai. Benedicilo e felice *tu* sia!

Ti lascio, professore ed amico carissimo e bello, colla buona sera:

l'amico tuo PIETRO P...

In Paese: 25 di Decembre,
mille ottocento sessantotto.

---

vertiamo grande scarsezza di voci italiane; dovuta forse all'età avanzata dello scrivente ed alla manifesta intrusione di vecchie frasi ascetiche abituali in un prete. Fra questi due saggi, che per l'invasione dell'italiano segnano i due estremi, si collocano naturalmente le prose seguenti le quali meglio d'ogni altro esempio rappresentano, come ho detto, *la fase attuale del dialetto bovese*.

(1) Traduzione mia.

TO PEDÍ TI ÓLO *SPEND*ÉGGUI.

(*S. Luc. Cap.* XV)

11 . . . Énan áthropo íhe dío pedía:

12. Ce o ple *'m̄inúto* ípe tu pátretu: Pátre, ómmu to merticó (1) ti mú 'nghízzi (2). Ce o pátre tos emíriae (3) ta *béni.*

13. Ce *dópu* líghes imére (4) to pedí to ple *'m̄inúto* edélezze pása práma, ce ejái (5) se mía mería lárga: ce ecí e*spénd*ezze óla ta *dinéri*a cánnonda mía *brútti* zoí.

14. Ce san e*spénd*ezze ólo, mía megáli *caristía* írte s'ecíndo *paísi*, tósso ti ecíno, ah̄iéroe (6) náhi *bisógno*.

15. C'ejái, c'embíchi m'éna azz'ecíndo *paísi*, ti ton éstile 's ta horáfiatu na voscísi ta cúgna (7).

16. Ce ecíno íthele na jomói tin gilía me to veláni ti etrógai ta hirídia: ma tíspo en dú donne (8).

17. Ma, *dópu* ti *avvid*ésti an' do *sbáglio* ti écame, ípe: Póssa *garciúgn*a tu pátremu éhu poḍḍí z̄omí, ce egó pethéno azzé pína!

18. Egó jérrome (9), ce páo 's tu pátremu, ce tu légo: Pátre, e*pécch*ezza *cúntra* tu Theú ce *cúntr*asu:

---

(1) Ovvero ti m̄ería. (2) Ancora ti me 'n. (3) Ant. Mod. μερίζω, μοιράζο, Otr. merízo, merázó. (4) Oppure líghe 'mére.

(5) A Cargese ἐδίαϊ.

(6) È un χειρόνω = χειρίζω.

(7) Trad. carg. dello Stefanopoli (Londra, 1860): καὶ τὸν ἔστειλε εἰς τὰ χωράφιᾶ του νὰ βόσκῃ κ. τ. λ. Inutile il dire che il Viola non vide mai nessuna versione greca della Bibbia, nè altro libro in romaico.

(8) Pronunzia dŭ dŏnne, e sempre così, quando il monosillabo accentato precede un vocabolo senza accento.

(9) Rom. ἐγέρνω.

19. Ce en ímme pléo *dígno* ná'mme crasméno pedí dicóssu: *tratt*ezzému san éna *gargiúni* dicóssu.

20. Ecíno *dúnc*a ejérti ce ejái 's tu pátretu: ce o pátrendu tón ívre lárgotte, ce íhe *pietá*, ce étrezze, ce erífti 's to *scuḍḍ*índu ce ton efílie.

21. Ce o jó tú'pe: Pátre, e*pécchezza cúntr*a tu Theú ce *cúntr*asu: ce en ímme pléo *dígno* ná'mme crasméno pedí dicóssu.

22. Ma o pátre ípe to *gargiuní*ondu: Feretému óde tin cáglio foresía, ce foresetéto (1) éna daftilídi 's to dáftilo, ce *sulér*ia 's ta pódia.

23. Ce guálete stomáli (2) to damáli to pahiméno, ce spazzetéto, ce cánnome *fésta*:

24. Jatí túto jómmu íto apethamméno, ce e*rrisuscít*ezze; íto haméno, ce ton ívrai. Ce embíchissa na cámu *mágni fẽsta*.

25. Árte o jó o méga íto 's ta horáfia, ce san ércheto ce íto condá tu spitíu ícue ti ecrúnnai (3) ce eforégguai (4).

26. Ce *dópu* ti écrazze éna aṇ' da *gargiúgn*a t'arótie ti thélu ná'pu ecínda prámata.

---

(1) Φοραίνω.

(2) Questo vocabolo certamente significa *fuori*, ma ne è dubbia l'origine. Se è composto, la prima parte può spiegarsi in due modi: o per 'ς τό, o per [ἐ]κτό[ς], giacchè talora in questo dialetto κτ = στ. Quanto a m a l i, per via dell'albanese μάλι, si potrebbe supporre antica parola pelasgica significante *monte*, che derivando probabilmente da radice indiana (cf. il M a l a y a della costa del Malabar) si riconnetterebbe coll'omerico Μαλειάων ὄρος e coll'odierno Μαλεβό di Morea. In questo caso la locuzione bovese ('ς τὸ μάλι) varrebbe originariamente *al monte*, cioè *fuori dell'abitato*; il che troverebbe conferma in parecchi avverbi e frasi di varie lingue, nelle quali entra, benchè poco o punto avvertita, l'idea primitiva del *monte*. Tuttavia mi sembra più naturale e più giusto veder qui la parola m á l i, *piano*, *pianura*, che s'usa in Bova, e che è un ὁμάλι per ὁμαλόν. Allora 'ς τὸ μάλι significherebbe in origine *in piano*, *all'aperto*: cfr. le locuzioni latine in planum, in plana e plano, de plano.

(3) Rom. κρούω. (4) Rom. χορεύω.

27. Ce ecíno tú'pe: O leḍḍéssu (1) írte, ce o pátressu éspazze to damáli to pahiméno; jatí ton ívre íjo (2) ce caló.

28. Ma ecíno *estizzé*sti (3) ce en ethélie na'mbichí: ce ja túto o pátrendu egguíchi ce ton eparacálie na'mbichí.

29. Ma ecíno apologhízonda ípe tu pátretu: 'Vré, éhi tóssu hrónu ti egó su *servé*gguo, ce en e*mánche*zza *fin* árte se pása *cumándo* dicóssu; ce cióla esú e m̄ódiche *mái* énan *grapétto* na *divert*estó me tu filúmmu.

30. Ma san írte túto jóssu ti éfaghe óla ta *dinéri*asu me tes áhare ghinéche, esú éspazze ja cínu to damáli to pahiméno.

31. Ce ecíno tú'pe: Pedí dicómmu (4): esú íse pánda methému, ce pása práma dicómmu éne dicóssu.

32. Árte e*cunvéne*ggue na jenastí *fésta*, jatí túto leḍḍéssu íto apethamméno ce e*rrisuscít*ezze; íto haméno, ce ton ívrai.

I STÓRIA TU *G*IOSÉP*PI* EBRÉU (5).

(*Genesi, Cap.* XXXVII)

1. Árte o *G*iacób*be* estáthi 's ti hóra púsa o pátrendu ítom bánda parpatónda, 's ti hóra tu Canaan.

2. Ce i ghieníe tu *G*iacób*be* íssan ecíne. O *G*iosép*pi*, san

---

(1) Leḍḍé = *fratello*, leḍḍá = *sorella*. Onde?

(2) Ὕγιον per ὑγιῆ.

(3) Anche *enquieté*sti.

(4) Ancora pedímmu.

(5) Il Viola ha fatto queste versioni sull'italiana del Diodati modificando qualche frase per necessità del dialetto. I nomi proprii, o sono storpiati alla moderna, o sono scritti secondo la grafia della versione italiana: quindi Gioséppi, Canaan, Egítto, Putifárre, per Joséph, Kená'an, Mizráim, Potiphár.

to *giúveno*, azzé decaftá hronó, evósce ta próvata me ta leḍḍídiatu, me ta pedía ti Bilha ce me ta pedía ti Zilpa ghinéche tu pátretu. Ce ecíno éleghe tu *misséretu* tin áharo foní pu eparpáte jad áfto.

3. Árte o Israél*i* egápe to Giosép*pi* pléo pára óla t'áḍḍa pedíatu, jatí tu íto jenastónda 's tin ghierusíandu; ce tócame mia foresía *fascij*emméni.

4. Ce ta leḍḍídiatu horónda ti o *missér*endo ton egápe pléo pára t'áḍḍa leḍḍídiatu, den don esónnai ívri (1), ce den esónnai *plat*ézzi methétu me to caló.

5. Ce o Giosép*pi* ívre énan íplo, ce tos túpe to leḍḍidíostu; ce ecíni den don esónnain ívri pléo ce pléo.

6. Ecíno *dúnca* tos ípe: *Deh!* cúete túndon íplo ti egó ívra.

7. Anóde, emí edénname ta drámata mésa se éna horáfi; ce anóde, to dráma dicómmu eghiérti, ce cióla estáthi ortó: ce anóde, ta drámata dicása íssa *attórnu* tu dicúmu, ce tu echigliázzondo.

8. Ce ta leḍḍídiatu tú'pai: *Regn*éggui esú cióla apanottémma (2)? *Cumand*éggui esú cióla apanottémma? Ecíni *dúnca* den don esónnain ívri pléo ce pléo ja tus íplutu ce ja ta lójatu.

9. Ce ecíno ívre cióla énan áḍḍo íplo, ce tos túpe to leḍḍidíostu (3), légonda: Anóde, egó ívra cióla énan íplo; ce anóde o íglio, to fengári, ce éndeca ástria mu chigliázzondo.

10. Ce ecíno tu tú'pe tu pátretu, ce to leḍḍidíostu. Ce o pátretu tu cúḍḍie, ce tú'pe: Pío éne túndon íplo ti esú ívre? Ehome emí, egó ce i mánasu ce ta leḍḍídiasu, ná'rtome cióla na chigliastúme hámme ambrottéssu (4)?

---

(1) Nota come sotto veste greca traspaiano locuzioni italiane.

(2) Anche apánuma.

(3) Τῶν τὸν εἶπε τῶν λ. Ital. volg.: *glielo disse ai f.*

(4) Anche ambróssu.

11. Ce ta leḍḍídiatu tu férrain *invídia:* ma o pátretu ecráte túnda lója.

12. Árte ta leḍḍídiatu ejáissa na vosciúsi ta próvata tu pátrendo 's ti Sichem.

13. Ce o Israéli ípe tu *Gioséppi*: Ta leḍḍídiasu den vosciúsi ecíni 's ti Sichem? Éla ce egó se stéḍḍo sed áfto. Ce ecíno ípe: Anóde.

14. Ce ecíno tú'pe: Árte éggua, ce'vré an da leḍḍídiasu ce ta próvata stécu calá, ce pemúta. Ótu ton éstile an' do *cafúni* tu Hebron, ce ecíno írte 's ti Sichem.

15. Ce énan áthropo ton ívre ti ípighe parpatónda ja ta horáfia: c'ecíno áthropo ton arótie, ce tú'pe: Ti ghiréggui?

16. Ce ecíno ípe: Egó ghirégguo ta leḍḍídiamu: *deh!* dízzemu (1) pu ecíni vosciúsi.

17. Ce ecíno áthropo tú'pe: Ecíni ehorístissa appótte: jatí egó tus ícua ti elégai: Páme 's ti Dotain: o *Gioséppi dúnca* ejái apíssu to leḍḍidíondu ce tus ívre 's ti Dotain.

18. Ce ecíni ton ívrai lárgotte: ce príta pára na pái condáto, tin *eplatézzai cúntratu* na tóne spázzu.

19. Ce ípai o éna t'aḍḍú: An' ecí, ecíno ti éhi tus íplu érchete.

20. Árte *dúnca* eláste (2), ce tóne spázzome: ce *pói* to rístome se mía *fóssa* azzé túte: ce emí légome ti énan áharo *animáli* ton éfaghe: ce horúme ti jénonde i íplitu.

21. Ma o Ruben, cónda túto, ton éguale an' da hiériato, ce ípe: Mi to raddíome na pethéni.

22. O Ruben tos ípe cióla: Mi rízzite to éma: rizzetéto se ecíndi *fóssa* ti éne 's to *desérto*, na mi tu válite hiéri t'apánu (3): na tos to guáli an' da hiériato, ce na tom bíri 's tu pátretu.

---

(1) Δείξε.
(2) Più raram. eláte.
(3) Τοῦ ἐπάνω? ital. *di sopra.*

23. Ce san o *Gioséppi* írte 's ta leḍḍídiatu, ecíni ton ejinnóai (1) an' di foresíatu, azz' ecíndi foresía *fascij*emméni pu ecíno íhe apánutu.

24. *Pói* ton epiásai, ce ton erízzai s'ecíndi *fóssa*: árte i *fóssa* íto ézzero, ce den íhe neró ecí óssu.

25. *Pói* ecathíai na fási, ce esicóai tu *lúcchi*u ce ívrai mía múrra azz' Ismaelítu ti ércondo an' di Galaad, ce ta camégliato íssa fortoména azzé prámata *preziúsa*, azzé bálsamo, ce azzé múrra: ce ecíni epígai na píru ecínda prámata 's ton Egítto.

26. Ce o *G*iúda ípe to leḍḍidíondu: ti *útili* cánnome, sáne spázzome to leḍḍémma, ce crífome to ématu?

27. Eláte tos (2) to pulúme cinó tos Esmaelíto, ce den du váḍḍome hiéri t'apánu: jatí ecíno éne leḍḍémma, créa dicómma. Ce ta leḍḍídiatu ípai: Ma né.

28. Ce *scúndu* ecíni *putihári* Madianít*i* e*pass*égguai, ecíni esírai, ce ecámai anevísi to *G*iosép*pi* ózzotte azzé ecíndi *fóssa*, ce ja ícosi *dinéri*a azz' *argént*o ton epulíai cinó tos Ismaelíto: ce ecíni ton epírai 's ton Egítto.

29. Árte o Ruben econdófere 's ti *fóssa*, ce anú o *G*ioséppi den íto pléon ecí: ce ecíno anáscie ta rúhatu.

30. Ce econdófere 's to leḍḍidíondu, ce tos ípe: To pedí de féṇete; ce egó, pu páo egó?

31. Ce ecíni epiásai ti foresía tu *G*iosép*pi*; ce espázzai éna rífi, ce tin evázzai me to éma.

32. Ce estílai na féru ecíndi foresía *fascij*emméni 's tom bátrendo, ce na tu ípu: Emí ívrame túndi foresía; annorízzi árte an éne i foresía tu júsu, *o* de.

33. Ce ecíno tin annórie ce ípe: Túti éne i foresía tu júmu; énan áharo *animáli* ton éfaghe: o *G*iosép*pi* *cérta* éne anascisméno.

---

(1) Ἐγυμνώ[σ]α[σ]ι. (2) Τῶν τὸ π. ἐκείνων τῶν κ. τ. λ.

34. Ce o *G*iacób*be* anáscie ta rúhatu, ce évale éna sácco apánu 's ta fazómata; ce éclazze ja ton ijóndu poḍḍés imére.

35. Ce óla ta pedíatu, ce óle i ḍihatérestu ejértissa na ton galocámusi: ma ecíno den ethélie ná'ne (1) calocasméno (2) ce ípe: *Cérta* egó catevênno me lípi 's tu júmu 's ti *sempor túra*. Ce o pátrestu (3) ton éclazze.

36. Ce ecíni Madianít*i*, *dópu* ti epírai to *G*iosép*pi* 's ton Egítto, ton epulíai tu Putifár*re*, eunúco tu Faraón*e*, próto to *guárd*io.

(*continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

(1) Otr. na éne: νὰ ἦναι.
(2) Καλοκαμ[ω]μένος.
(3) Ancora, ma meno bene, o pátrendu.

ALL'ANTOLOGIA LATINA

L'epigramma IV. 212 nell'Antologia latina del Burrmann si legge nella forma seguente:

. . . . it manibus tumuli dulciss . . . . . .
. . . etiosa tuos busta tegunt o . . . . . .
. . . . dsi sacratus lacrimi . . . . .
. . . . . . hausit . . . .
. . . quam fama tamen cum titul . . .
. . . . . . jam moritu . . . .

e così è anche riprodotto nell'edizione dell'Antologia fatta dal Meyer nel 1835. Per evitare che in questa forma passi ancora nella nuova edizione dell'Antologia promessa dal Bücheler, mi siano permesse le seguenti osservazioni.

L'epigramma in questione per la prima volta venne pub-

blicato dal *Mattei* nelle sue *Antichità tuscolane*, donde passò nelle raccolte del Muratori e del Volpi, senza che alcuno si fosse dato la pena di supplirlo o di riconfrontarlo colla lapide. Solo il Burrmann tentò di reintegrarne il primo distico:

Manibus hunc posui tumulum, dulcissime conjux,
Ut pretiosa tuos busta tegant cineres.

come si vede, in modo affatto arbitrario.

Però la lapide che vide il Mattei esiste ancora a Frascati, murata in una delle pareti del cortile di casa Campitelli, a poca distanza al di sopra della stazione. Ecco ciò che adesso vi si legge:

ΛANIBVS TVMVLI DVLCISSII
ATVOS BVSTA TEGVNT CIN
RATVS LACRIMIS ROGVS HAV
FAMATAMEN CVMTITVLISMO
IAM MORITV

Confrontando questo apografo con quello del Mattei, riprodotto dal Burrmann, vediamo prima, come questi stranamente confuse l'ordine dei versi, e come della più parte delle righe non vide le ultime lettere. Invece troviamo, che a tempo suo dalla parte sinistra della lapide ne era conservato un pezzo ora perduto — e giacchè nella parte ancora conservata egli non isbagliò alcuna lettera (all'infuori della C nel verso 2 che prese per un'O), non abbiamo nessuna ragione di mettere in dubbio l'esattezza della sua testimonianza.

Dopo ciò è facile la restituzione dell'epigramma intero. Alla fine dei 2 primi versi è chiaro che bisogna supplire col Burrmann *conjux* e *cineres*. L'ETIOSA del Mattei al principio del 2° verso non permette di leggere altro che *pretiosa*, davanti al quale dev'essere stata una congiunzione monosillaba coll'indicativo: *qua*. Nel 1° verso *manibus* domanda un aggettivo; poi ci vuole un verbo nella 3ª plurale concordante con *tu*-

muli, di cui la *t* finale ed un'asta della *n* ci ha conservato il Mattei: IT. Supplisco adunque: *gratis stant*, scegliendo il verbo più breve, giacchè ci troviamo alle strette collo spazio.

Il principio del 2° distico s'inferisce dalla lettera DSISACRATVS del Mattei *quodsi sacratus*; quanto alla fine del verso, più ragioni concorrono a farci credere che il Mattei leggesse chiaramente HAVSIT; proporrei *hauserit artus*. Nell'ultimo verso le lettere MO sembrano di non permetter altro che *moritur*; così che pare necessario di integrare il QVAM in principio del verso a *nunquam*. Il quinto verso infine è troppo mutilo per arrischiare un supplemento.

Tutto l'epigramma adunque sarebbe:

Gratis stant manibus tumuli, dulcissime conjux
Qua pretiosa tuos busta tegunt cineres.
Quodsi sacratus lacrimis rogus hauserit artus
Nunquam fama tamen cum titulis moritur.

Quanto all'epoca dell'iscrizione, abbiamo l'importante notizia del Mattei, che nell'altra parte della pietra leggevasi:

QVI VIXIT ANN. LXVII DEP D KAL
VILISARI VC

L'iscrizione adunque sarebbe cristiana, cosa resa anche più probabile dal fatto, che sotto alla casa Campitelli si vedono avanzi di catacombe. Ma possiamo determinarne l'anno anche con più precisione. Il *Vilisarius* della nostra iscrizione non è altro che il celebre Belisario, che era console nel 535. Ora trovandosi il suo nome nel genitivo, è segno che davanti ad esso bisogna supplire P. C (*post consulatum*); l'iscrizione adunque appartiene ad uno degli anni 536 o 537.

GIULIO BELOCH.

Frascati, giugno 1874.

GLI STUDII CLASSICI IN ITALIA

Accingendomi ad esporre qui alcune considerazioni sugli *Studii classici in Italia*, innanzi tutto mi trovo in obbligo di ringraziare pubblicamente il signor ministro *Conte Cantelli*, che cortesemente mise a mia disposizione tutto il materiale statistico, senza il quale, malgrado il mio personale soggiorno in Italia, non avrei potuto formarmi un giusto ed esatto criterio intorno all'importantissimo argomento che intendo di trattare.

So bene che esponendo le mie idee in proposito, da una parte verrò biasimato da non pochi de' miei compaesani, perchè non sono di quelli che credono non doversi dubitare che l'erudizione e la coltura classica siano al giorno d'oggi esclusivamente rappresentate dalla Germania, e che i ginnasii tedeschi — non parlo del loro esteriore ordinamento, ma dell'interno loro fondamento — siano modelli inarrivabili, in cui nulla conviene mutare; mentre dall'altra devo temere di destare il malumore di alcuni eruditi italiani, dacchè non potrò certamente lodare tutti gli ordinamenti di cui mi converrà parlare. Ma mi conforta l'amore che porto all'Italia ed alla sacra causa della cultura classica, fondamento d'ogni umana cultura, nel mio non lieve assunto, e dirò liberamente ed intieramente il mio pensiero, dacchè null'altro desidero, che potere giovare ad una causa che è comune a tutti i popoli civili.

I. Non si può negare che lo studio filologico e per conseguenza la cultura classica che ne è il risultato sia, più che nelle altre parti del mondo civile, fiorente in Germania, vale a dire, per più precisamente parlare, in Prussia ed in quelle

parti della Germania settentrionale che già da tempo hanno accolte fra loro le istituzioni e gli ordinamenti prussiani. Da tutti i paesi del mondo si accorse e si accorre ogni giorno per studiare le istituzioni tedesche e la scienza tedesca in quei grandi centri della vita pratica e puramente scientifica che sono Lipsia e Berlino, e ciò coll'intendimento di trapiantare anco negli altri paesi quanto di meglio si sarà trovato.

II. Questa condizione di cose nella Germania è il risultamento delle grandi lotte intellettuali che un tempo accompagnarono la riforma religiosa. I grandi riformatori riconobbero innanzi tutto, che la libertà intellettuale del popolo doveva avere per solido fondamento la cultura classica. Mentre l'Italia dell'epoca del *Rinascimento* si studiava di imitare piuttosto gli antichi modelli, di richiamarli per così dire a novella vita, la Germania fino dal cinquecento pensò invece di valersi degli studii classici per lo scopo della scuola. Colla riforma crebbero gli sforzi di usarne in tale modo. *Melanctone* fu quello che dopo la sua celebre orazione *de corrigendis iuventutis moribus*, pronunciata a Wittenberg nel settembre 1518, mise il fondamento per lo svolgimento delle scuole ginnasiali nella Germania (1) col suo *Progetto d'ordinamento delle scuole sassoni* (2). A lui tenne dietro il celebre dott. *Pommeranus Bugenhagen* con i suoi ordinamenti scolastici per le città della Germania settentrionale. Il *Brenz* nel regno di Virtemberg fece un altro particolareggiato ordinamento scolastico che assunse presto una grande importanza, dacchè *Giulio di Brunsvic* l'accolse nel suo ordinamento ecclesiastico. Nel secolo vegnente, dopo la rovinosa

---

(1) A scanso d'equivoci osservo che il Ginnasio tedesco non corrisponde al Ginnasio italiano, ma comprende eziandio il Liceo italiano, per cui *Ginnasio* in questo scritto equivale a *scuola secondaria classica*.

(2) *Sächsischer Schulplan.*

guerra dei trent'anni, un altro duca di Brunsvic, l'eruditissimo e famoso *Augusto*, pubblicò il suo importante ordinamento scolastico, che già in quell'epoca pronunciò la separazione della scuola dalla chiesa, dacchè era diviso dall'ordinamento ecclesiastico, con cui prima andava sempre congiunto; separazione che soltanto alcuni secoli più tardi potè effettivamente ottenersi e non in tutto e per tutto nella Germania settentrionale.

La scienza procedette di pari passo con questi ordinamenti delle scuole ginnasiali. Con la fondazione dell'università di *Gottinga* comincia un'èra novella, specialmente per opera del celebre rettore della scuola di *S. Tommaso* in Lipsia, *Mattia Gesner*, che fondò il *primo* seminario filologico (1). Ma il massimo fiore raggiunsero gli studii classici quando *Federico Augusto Wolf* in *Halle* creò veramente una scuola filologica tedesca, elevando esso lo studio de' classici a *Scienza dell'Antichità* e segnando così la via, che non dovevasi più abbandonare nello studio del mondo antico e delle sue creazioni.

Così a poco a poco, nel corso de' secoli, e per opera di tanti valenti uomini, s'è formato quello che al giorno d'oggi si chiama la scuola classica della Germania.

III. Non è adunque meraviglia se altri paesi, che non hanno avuto eguale svolgimento storico per le loro scuole secondarie classiche, sono per questa parte inferiori alla Germania, e se non sempre si trova in essi il terreno propizio quando si voglia per questo riguardo imitare la Germania.

---

(1) Il lettore è pregato di non pensare al « Seminario » in senso italiano; ma piuttosto alle scuole normali delle università italiane, quando si parla di seminario filologico o storico, sotto il qual nome nelle università di Pavia e Padova esistevano corsi speciali per i futuri insegnanti delle scuole secondarie, quando queste provincie erano ancora sottoposte al dominio dell'Austria.

E così pur anche l'Italia può per questo rispetto non ancora chiamarsi uguale all'Allemagna. Attese le non poche differenze che si scorgono fra i due paesi nel loro istorico svolgimento, non è certo facile il fare un paragone fra esse, appoggiato a dati certi ed a numeri; ma io pur debbo tentare di farlo in via approssimativa.

I ginnasii prussiani o tedeschi non corrispondono agli italiani, ma comprendono eziandio tutto il corso che in Italia è riserbato ai licei. Dunque ad un ginnasio prussiano deve essere sempre contrapposto un ginnasio unito ad un liceo. E tali esistono realmente in Italia più di venti. Il rapporto numerico esistente fra la Prussia e l'Italia è il seguente:

La Prussia con 23,969,620 abitanti (1) possiede *duecento* ginnasi regii o riconosciuti dal governo; l'Italia invece con circa 26 $^{7}/_{10}$ milioni d'abitanti, a mio calcolo soltanto *novantaquattro* (2).

I numerosi altri ginnasi che esistono in Italia non possono venire calcolati. Sono essi istituti d'un ordine inferiore, come la così detta *Höhere Bürgerschule* o la *Realschule* di seconda categoria in Germania. Ai poco numerosi così detti *proginnasi prussiani* (nel 1869 non erano che 35) non corrispondono in verun modo, dacchè quest'ultimi, secondo tutto il loro ordinamento, sono destinati a diventare all'uopo ginnasi completi, ma non di esistere a lungo come instituti indipendenti, in sè finiti. Ma anche i ginnasi, licei, scuole liceali e ginnasiali private, i licei vescovili, quando non siano riconosciuti dal governo non possono essere presi in con-

(1) Cito sempre le Tavole statistiche di Wiese, pubblicate nel 1869 per ordine del Ministero.

(2) Computo fra questi il collegio convitto civico di S. Carlo con liceo pareggiato e ginnasio libero, il quale però nell'Annuario dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia non compare fra le sedi di esame.

siderazione, quando trattasi d'un paragone fra l'istruzione classica in Germania ed in Italia. Tutti questi istituti si devono considerare come istituti privati che non permettono nemmeno un giudizio intorno al maggiore o minore desiderio di cultura che esiste in una data parte del paese, dacchè si sottraggono per lo più ad ogni sorveglianza che permetta un giudizio esatto su essi e sui servigi che recano. Anzi, nel maggior numero de' casi dovremo dire, che sono piuttosto un ostacolo per la *vera* e *profonda* cultura classica, dacchè formano spesso l'asilo in cui si rifuggono allievi inerti o meno dotati d'ingegno, che vogliono sottrarsi alla fatica di serii studii. E ciò che diciamo vale molto più di tali istituti privati in Italia che in Prussia, la quale ultima almeno è libera di quelli diretti dal clero, sotto qualsiasi nome possano comparire.

IV. Ma abbiamo ancora un altro punto di paragone fra i due paesi, forse anco più importante del primo, dacchè il numero degl'istituti di educazione classica non ci permette senz'altro un giudizio sul *numero* de' giovani che in essi hanno ricevuta la loro educazione. Dobbiamo adunque parlare del risultato che essi danno, cioè del numero degli allievi che annualmente licenziano e dichiarano abili a passare alle università.

In questo paragone ammetto per il momento che quanto si esige in Italia nell'esame di licenza liceale sia precisamente quanto in Prussia si richiede nell'esame di *maturità*, dacchè nei due paesi tanto in iscritto quanto a voce questi esami s'estendono alle medesime discipline, ed anzi in Italia s'aggiunge ancora il non invidiabile esame orale di *filosofia* ed uno di lettere italiane, il quale ultimo diremo volontieri che è un vero vantaggio. Ma *in fatto* esiste anche per questa parte una ben reale differenza fra un ginnasio prussiano ed un liceo italiano. Dai programmi stabiliti per i ginnasi e

licei d'Italia e per l'esame di licenza risulta evidentemente che in un esame di maturità in Germania si richiede dall'allievo tedesco assai, ma assai più che da un allievo italiano nell'esame di licenza liceale. Giudicando con tutta equità ed anche con qualche indulgenza e con riguardo alle circostanze politiche, pur non potremo giungere ad un risultato che sia favorevole all'Italia.

Il numero di quelli che *vinsero tutte le prove* nell'esame principale di licenza liceale, nell'anno scolastico 1873, non è che di 558, a cui si devono aggiungere 526 che furono promossi nella sessione straordinaria del mese d'ottobre, e fra questi soli 17 si presentarono per la prima volta, mentre tutti gli altri ripetevano l'esame in una o più materie. Sono adunque stati promossi 1084, mentre in Prussia già nel 1868 i promossi furono 2336 (nelle vecchie provincie 1995), che per conseguenza poterono passare alle università. È vero che il numero totale dei promossi che si trova registrato negli annuari dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia è abbastanza considerevole, se non si esamina più attentamente la cosa. Il paragone col numero totale dei promossi in Prussia non è ammessibile. Sono annoverati fra i promossi in Italia anche tutti quelli che non furono approvati in tutti i rami dell'insegnamento, poi tutti quelli che non furono promossi nella sessione ordinaria e poterono ripetere l'intiero esame o parte di esso nella sessione straordinaria. Ma in Prussia si considerano come *non promossi* tutti quelli che anche in un solo ramo falliscono la prova, e di un esame suppletorio, d'una sessione straordinaria nel medesimo anno, fuori delle epoche stabilite dalla legge, a Pasqua ed in fine di settembre, non si discorre neanche (1).

---

(1) Credesi veramente che chi in luglio od agosto in materie come il greco e latino, p. e., non fu trovato idoneo, possa saperne qualche cosa in ottobre? *La Direzione.*

Questo risultato poco favorevole per l'Italia, e che apparirebbe ancora più sfavorevole, se in Prussia fossero già pubblicate le tavole statistiche ufficiali dell' ultimo quinquennio, in cui molto si fece nel campo dell'istruzione classica, è pur troppo stabile. Se anche per gli ultimi 10-12 anni non possediamo un particolare elenco di tutti quelli che vinsero tutte le prove, possiamo però indirettamente constatare questa stabilità dalla statistica di tutti gli iscritti e promossi nei licei del regno nel decennio 1861-71. Se anche vediamo accresciuto alquanto il numero dei promossi, pure in generale la massima differenza non importa che poche centinaia.

Ma anche in Prussia, e qui non possiamo parlare che delle vecchie provincie (numero degli abitanti fra il 1859 ed il 1869 = 17,727,879 — 19,670,510), perchè le provincie nuove o non erano ancora acquistate o non pubblicarono le tavole statistiche ufficiali, che cominciano soltanto dal 1868, la cifra degli ultimi anni è veramente la normale, come provano le seguenti date:

1861	furono approvati	nell'esame	di maturità	1799
1862	»	»	»	1908
1863	»	»	»	1805
1864	»	»	»	1983
1865	»	»	»	1982
1866	»	»	»	2097
1867	»	»	»	1842
1868	»	»	»	1995

Da questa sommaria esposizione nella quale non si tiene nemmeno conto della distribuzione delle scuole classiche e dei frutti che danno nelle varie parti del paese, ognuno potrà facilmente ricavare un giudizio sullo stato in cui si trova la cultura classica in Prussia.

V. Sono ben lontano dall'idea di esporre questo ri-

sultato nell'intenzione di provocare o di confermare un giudizio sfavorevole su quanto in Italia si è fatto e si fa riguardo alle scuole classiche. Espongo lo stato delle cose, senza frasi, per constatare semplicemente i fatti e concludere: chiunque ama l'Italia, deve ardentemente desiderare, che lo stato attuale degli studii classici in Italia sia sottoposto ad una seria e pronta riforma. E credo che in ciò sarà con me d'accordo chiunque veramente s' intenda delle cose dell'istruzione classica. Commetterebbe una grande ingiustizia chi per ignoranza o malevolenza non volesse riconoscere i grandi sforzi che l'Italia ha fatto dal tempo in cui acquistò la sua indipendenza ed unità, come in tutte le altre parti della vita pubblica, così anche in quella dell'istruzione superiore. Chi altrimenti dicesse, proverebbe che non ha mai gettato uno sguardo sulla vecchia statistica del Regno d'Italia (Firenze 1866) per quel che riguarda i ginnasi, licei e scuole tecniche, l'istruzione data nei seminari (Firenze 1865) e l'istruzione data da corporazioni religiose (Firenze 1865) e nei più recenti annuari della istruzione pubblica del Regno d'Italia.

È dovere di coscienza il confessare che moltissimo è stato fatto per l'ordinamento *esterno* delle scuole secondarie classiche, tanto quanto forse altri paesi posti nelle stesse condizioni non avrebbero fatto.

Ma conviene progredire. E quando trattasi di riforma non bisogna voler semplicemente imitare o trapiantare istituzioni straniere, prussiane per esempio, come talvolta si è proposto. Bisogna naturalmente ed innanzi tutto studiare i bisogni reali della nazione, la sua indole e vocazione particolare, per vedere in qual modo si possa continuare ad edificare sulle fondamenta poste.

Da un certo tempo non pochi sogliono considerare le condizioni de' ginnasi germanici come tali, che quanto all'or-

dinamento interno ed esterno non permettano più un miglioramento. È indubitato che ogni nazione, in cui la cultura classica non si trova all'altezza alla quale fu sollevata a' dì nostri in Germania, potrà e dovrà in questo paese moltissimo imparare. Ma è eziandio necessario di far conoscere il lato debole dell'ordinamento delle scuole classiche della Germania, e massimamente se si parla all'Italia, la quale pare possa più facilmente che ogni altro paese vincere alcune contradizioni, che alla lunga minacciano di distruggere la prosperità dei ginnasi tedeschi.

In Germania il più grave inconveniente che vediamo nell'ordinamento delle scuole classiche, il solo vero pericolo per la cultura classica sta in ciò, che le scienze esatte, la matematica, la fisica, ecc. assorbono troppo tempo e troppi sforzi richieggono in confronto degli studii letterari, umanistici, che hanno il loro fondamento nel greco e nel latino (1). È indubitato che le esigenze dei tempi richieggono un maggiore riguardo a quelle scienze che non si ebbe per loro nei tempi andati; ma egli riesce immensamente difficile di trovare in questo rispetto la giusta misura. Ogni imparziale osservatore, ossia, per meglio dire, ognuno che non nutra pregiudizii ed abbia lo sguardo offuscato da condizioni sfavorevoli, dovrà avvedersi che già a quest'ora gli studii classici hanno immensamente sofferto per questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata quella ampia ed estesa lettura de' classici, che ancora al principio del secolo nostro era cosa comune: e noi, se vogliamo essere sinceri, dobbiam confessare, che per questo rispetto ci troviamo ben inferiori ai nostri padri, che quando uscivano dalle scuole classiche erano ben più versati nella lettura de' classici di quello

(1) Diciamo senz'altro, che il medesimo inconveniente vediamo in Italia: l'insegnamento matematico e fisico come è fatto attualmente, pregiudica di molto lo studio classico, che pure dovrebbe essere il principale, come pur anche il nome degl'istituti dimostra.

La Direzione.

che lo siamo noi. Si vorrebbe nel greco e nel latino ancora ottenere quei medesimi risultati, che una volta si ottenevano, o si fanno almeno le viste di volerli ottenere, quando le condizioni generali degli studii erano ben diverse; si vuole scrivere e parlare latino, si affatica la gioventù con infiniti lavori e di greco e di latino, e qual ne è il risultato? Per conoscere lo stile latino come lo si conosceva una volta, questi lavori non sono sufficienti, ma sono troppi, per non dovere trascurare quello che più importa, cioè la lettura de' classici, dacchè molto tempo è pur anco richiesto dalle altre materie. E così — per parlare di Germania — il giovane che abbandona il ginnasio per passare all'università, con tutte le fatiche che ha dovuto sostenere, non ha imparata la stilistica latina, ma non ha nemmeno letto sufficientemente gli autori classici, dai quali l'anima sua avrebbe tratto il vero suo intellettuale e morale nutrimento, ed ancora lo studio della lingua nazionale è stato trascurato ed oppresso da sì strana condizione di cose. Diciamo chiaramente ed apertamente queste cose, sebbene innumerevoli uomini in Germania chiudano gli occhi per non vedere questi fatti. Ma abbiamo pur ragione di asserire queste cose, e l'esito degli studii lo prova. Da lungo tempo l'uso della lingua latina nelle università è stato limitato, e perchè? Appunto perchè fu impossibile mantenerlo. Ultimamente anche il celebre *Carlo Peter*, lo storico di Roma e per lungo tempo direttore del primo e più severo degli istituti d'istruzione classica in Prussia, cioè di quello di Schulpforta, ha insistito in un suo scritto particolare sulla necessità di un'ampia riforma negli ordinamenti de' ginnasi tedeschi, in cui la mira sua principale fu l'innalzamento degli studii classici. Che la Germania sarà in grado di vincere le difficoltà che si oppongono a tale riforma non osiamo davvero affermare, ma se nol potesse è certo che gli studii classici andrebbero incontro alla rovina.

VI. Ma se un popolo è in grado di trovare un temperamento, quasi una riconciliazione fra il tempo antico ed il nuovo, lo è a parere nostro l'italiano. Lo studio del latino, che costa tanto sudore al giovine di razza teutonica, è immensamente più facile per l'italiano, e ciò per l'affinità della sua lingua con quella degli antichi Romani. Un'estesa lettura de' classici latini sarebbe per conseguenza cosa agevole nella scuola italiana. Il tempo che si può risparmiare nell'insegnamento del latino resta disponibile per altre materie. Il suolo su cui vive il popolo italiano, è suolo classico; le memorie dei tempi antichi circondano nella vita d'ogni giorno il filologo ed il giovinetto educato nella scuola classica; egli così può studiare lo spirito dell'antichità in natura e quasi senza accorgersene accoglierlo in sè, mentre agli altri popoli manca questa facilità di vedere, per così dire, cogli occhi proprii, l'antichità. La maggior vivacità d'ingegno, che distingue il popolo italiano dai nordici, è inoltre un incalcolabile vantaggio, di cui conviene assennatamente approfittare, di cui tenuto conto come si deve, può trarsi un immenso vantaggio per superare altri popoli, specialmente nel campo degli studii classici. L'indole della nazione è tale da veramente corrispondere a questo còmpito, e, come fece nell'epoca del rinascimento, l'Italia può preservarci dal ricadere letterariamente nell'epoca alessandrina o nella bizantina, quando dia veramente agli studii classici quell'impulso che più d'ogni altra nazione è chiamata a dar loro.

VII. Ma come avviene che l'Italia è lontana dalla meta che nel campo degli studii classici dovrebbe prefiggersi? L'unica ragione io la trovo negli ordinamenti, per molte parti veramente imperfetti, delle scuole classiche italiane, ordinamenti che impediscono il progresso degli studii classici.

Il fondamento d'un razionale ordinamento delle scuole classiche è posto, ma l'opera cominciata dev'essere lenta-

mente sì, ma sistematicamente continuata: non conviene fare un violento mutamento negli ordinamenti nazionali, nè richiedere troppo dalle finanze dello Stato. Il fondamento esiste, lo ripetiamo, dopochè anche l'Austria nella Lombardia e nella Venezia aveva contribuito a porlo, ed esiste nel sistema dei ginnasi e dei licei. Ma bisognerà ispirare a questi istituti una vita superiore, passando dal primo stadio dell'istituzione sistematica di scuole secondarie classiche in tutto il regno al secondo, coll'innalzare il livello degli studii mediante una migliore preparazione dei futuri insegnanti. Non vorrei essere frainteso. Sono ben lontano dal non riconoscere la valentia de' filologhi italiani, ma mi pare che tutto l'ordinamento delle facoltà di lettere non sia tale da dare un sufficiente numero di valenti insegnanti delle lingue classiche per le scuole secondarie e che sarebbe da desiderarsi che un certo numero di giovani cultori della scienza dell'antichità, distinti per ingegno e particolare attitudine per questi studii, per un tempo sufficiente venisse alle università germaniche per attendere ad ulteriori studii.

Il Governo stesso ha riconosciuto questo bisogno e fondato degli stipendi per lo scopo accennato. Diversi dei giovani che fruirono di questo stipendio vennero all'università di Lipsia. E questa è nel momento presente il centro della filologia classica in Germania, dacchè il maestro di questa, *Federico Ritschl*, in essa insegna; per le lezioni di *Giorgio Curtius* ivi è data la possibilità di attendere agli studii linguistici, mentre le *Antichità* sono rappresentate da *Lodovico Lange* ed anche sotto il rispetto pedagogico Lipsia meglio di ogni altra università germanica si raccomanda. Ed infatti qui il ginnasio S. Tommaso, uno de' più antichi istituti classici di Germania, è diretto dal professore *Eckstein*, il quale oltre ad insegnare pure all'università regge anche il reale seminario pedagogico e per la sua duplice funzione meglio d'ogni altro è atto ad introdurre i giovani filologhi nella vita pratica della scuola.

Ma il numero di studiosi italiani, che finora vennero in Germania, è scarsissimo, dacchè ogni anno venne *uno* solo; poi *un anno* è troppo breve per ottenere lo scopo desiderato. Anche supposto che il giovine filòlogo conosca già il tedesco, quando viene in Germania, pure ben difficilmente sarà in grado di seguire le lezioni che si fanno in lingua tedesca: prima che acquisti quest'abilità buona parte dell'anno sarà trascorsa, ed anchè quella parte delle lezioni che riesce ad intendere da ultimo sarà per lui perduta, perchè non ha potuto seguire l'intiero corso. Almeno due anni dovranno adunque accordarsi a chi con uno stipendio viene mandato in Germania, se il governo non vuol spendere i suoi danari quasi senza frutto.

Un'altra cosa impedisce pure lo studio del giovine filologo italiano in Germania, ed è che ufficialmente non ha appoggio alcuno. Troverà dei compaesani, quanti vuole, ma non uomini che coltivino i medesimi studii, uomini che potessero introdurlo nella vita universitaria della Germania, nella maniera in cui trattasi la scienza in queste in generale ed in particolare ne' seminari, che lo presentino ai più distinti professori. Questa presentazione sarebbe specialmente necessaria, perchè potesse visitare i ginnasi ed assistere in essi alle lezioni; il che fatto nel debito modo, sarebbe della più grande importanza per chi in seguito deve insegnare in un ginnasio od in un liceo italiano.

L'opportunità di una tale ufficiale assistenza dello studente straniero è stata riconosciuta in modo veramente luminoso dal governo russo che istituì sotto la direzione di Federico Ritschl assistito dal russo D. Hörschelmann un seminario filologico russo all'università di Lipsia (1). Non può essere mio intendimento di raccomandare al governo italiano la fon-

---

(1) Vedi l'estratto degli statuti fra le notizie di questo fascicolo.

dazione di simile istituto in Germania, e ciò per il divario che corre fra gli studii filologici in Italia ed in Russia, e perchè la Russia, nei suoi ordinamenti politici, può ben altrimenti disporre di mezzi pecuniari che molti altri Stati d'Europa. Ma in qualche modo dovrebbe anche il Governo italiano provvedere che gli studiosi italiani che si recano ad un'università germanica, ivi trovassero un appoggio, il quale sarebbe facile ad ottenersi.

IX. Ma quando taluno abbia acquistato maggior scienza filologica ed esperienza pedagogica e la possa comprovare con valevoli testimonianze o per opere sue, dovrebbe essere pur obbligo del Governo di porlo in grado di adoperare a pro del suo paese le cognizioni e le esperienze acquistate, e ciò in luogo cospicuo, precisamente come la Prussia procede con quei filologhi che hanno dato compimento ai loro studii filologici in Italia e particolarmente a Roma, sia che abbiano avuto uno stipendio governativo, sia che a proprie spese si siano recati nel paese classico.

X. Ma siccome pochissimi saranno quelli che in tal modo potranno attendere a più estesi studii classici, sarebbe desiderabile, nell'interesse di tutti i professori delle lingue classiche, che il Governo in ogni modo e maniera promuovesse la pubblicazione di lavori scientifici originali. E pare che uno dei mezzi più facili per ottenere tali opere sarebbe di accordare agli autori di esse, se buone, uno speciale favore nel conferimento dei posti: metodo questo, mediante il quale in Germania ed in altri paesi che ultimamente rivolsero la loro attenzione al progresso degli studii classici, si ottennero ottimi risultati. Il ministero dei culti in Russia ha, a modo d'esempio, deliberato di pubblicare a *sue spese* ed *ogni mese* un volume di scritti filologici di *venti* fogli di stampa allo scopo di far nascere fra i filologhi russi l'abitudine di lavori originali filologici: opera questa, di cui parlo con qualche cogni-

zione di causa, dacchè ne sono uno dei collaboratori. Ma in Italia nulla si fece finora per tale scopo: nell'antico paese classico, nella patria di tanti filologhi, dal Petrarca e Poggio fino ai giorni nostri, non esisteva neanche un giornale di filologia classica propriamente detta fino a che il prof. Müller pensò di fondare, due anni or sono, la *Rivista di filologia ed istruzione classica*, opera che fu veduta assai volentieri in Germania da tutti coloro che s'interessano del progresso degli studii classici in Italia, e prova ne è, che le cime della scienza dell'antichità classica in Germania presero parte all'opera in parte inviando piccoli scritti loro già inseriti nelle due annate pubblicate, in parte promettendo de' loro lavori per l'avvenire, in parte esortando quei giovani cultori della scienza che conoscono ed amano l'Italia a promuoverlo in ogni modo possibile. Per l'amministrazione, mi sia lecito il dirlo, non v'è cosa più comoda che trovare bello ed avviato, per opera di alcuni pochi uomini pieni di abnegazione, e senza sforzi da parte sua, quello che altri paesi si sono procurato con grande stento e con non poco dispendio. E non si potrebbe per avventura aspettarsi che l'autorità del Governo appoggiasse in ogni occasione propizia un'opera che ha di mira il promuovere un genere di studii che ha quell'importanza somma, che hanno le lettere classiche?

Quanto il progresso degli studii classici dipenda dal sapere svegliare la forza produttiva degli elementi più giovani, si vede chiaramente in Germania nella scuola di Fed. Ritschl; gl'immensi risultati che quest'uomo ha ottenuto come insegnante, sono in massima parte dovuti alla straordinaria abilità sua di spingere i giovani a lavori loro proprii. Ed in Italia vi sarebbe un motivo affatto speciale a promuovere questa produzione letteraria nel campo filologico, dacchè, non parlando degli avanzi monumentali dell'antichità, che si trovano in ogni angolo d'Italia, vi ha pure immensa ricchezza di codici in tutte le biblioteche di questo paese.

XI. D'altra parte non si può negare, che almeno ne' centri degli studii filologici in Italia bisognerà provvedere in modo che gli studiosi possano avere a loro disposizione tutta la recente letteratura filologica, che è il mezzo di potere essi stessi progredire nei loro studii. Ma anche per questa parte con una savia ed intelligente amministrazione moltissimo si potrà ottenere, senza che si aumentino straordinariamente le spese. Non voglio accennare nemmeno alla facilità di procurarsi dalle università e dai ginnasi tedeschi la completa serie de' programmi e di quelle monografie filologiche spesso assai importanti, che annualmente si pubblicano, almeno per una delle più cospicue biblioteche d'Italia, perchè a ciò ottenere basterebbe un invito del Governo italiano al germanico, una piccola trattativa con gli istituti germanici; ma dirò soltanto che l'acquisto della letteratura relativa, non recentissima, in via antiquaria, come suol dirsi, per esempio di tutto quello che in filologia pubblicò la ditta *B. G. Teubner* in Lipsia — e sarebbe già una bella serie di opere relative greche e latine — è cosa non tanto malagevole. Durante il mio soggiorno in Italia più e più volte ho dovuto vedere quanto difettano le biblioteche di quello che noi siamo soliti chiamare l'*apparato filologico*, il che, a vero dire, impedisce spesso del tutto lo studio filologico, dacchè l'erudito nel minor numero dei casi può procurarsi il corredo de' libri che gli occorre per uno studio esteso e completo, preparatorio di un lavoro originale. Nella medesima condizione fu anche l'Austria quando dopo il quarantotto volle riordinare le scuole classiche. Anche colà s'acquistarono innanzi tutto intiere biblioteche filologiche e le edizioni complete delle ditte più accreditate in pubblicazioni filologiche, innanzi tutto quelle del Teubner, perchè si intendeva che in tal modo più velocemente e relativamente con tenue spesa si poteva provvedere al primo bisogno.

XII. Oltre alle facoltà di filosofia e lettere nelle principali università del Regno, a cui in Pisa va unita la scuola normale, ed all'accademia scientifico-letteraria di Milano, è stato istituito con decreto del 22 ottobre 1867 l'istituto superiore di Firenze per le sessioni di filosofia e filologia *in modo che servano a preparare insegnanti per le scuole secondarie*. Questo istituto è una imitazione dell'*école normale* francese che deve provvedere a quell'educazione che i giovani filologhi della Germania ricevono nelle università e nei seminari filologici. Che un tale istituto, specialmente finchè vi insegnano uomini quali il Comparetti, l'ornamento della filologia italiana, sotto il riguardo scientifico, deve rendere ottimi servigi, è evidente. Anche l'indice delle lezioni è tale da convincerci che questo scopo si possa ottenere, quand'anche vari fossero i pareri su diversi punti di esso, che qui non voglio discutere. Ma per quanto zelanti siano gli studiosi che si recano a quest'istituto, pur non sarà possibile d'ottenere grandi e rapidi risultati per l'innalzamento degli studii classici nei licei e ginnasi quando con gli studii scientifici degli allievi non si uniscano di molti esercizii pratici nell'insegnare.

La necessità di questi esercizii è stata generalmente riconosciuta, specialmente in Germania, ed in tutte le sue università esistono *seminarii pedagogici* accanto ai filologici, quand'anche non sempre in essi si proceda col miglior metodo.

Appena F. A. Wolf a Halle aveva cominciato il suo insegnamento, che forma epoca nell'istoria degli studii filologici, fu uno de' suoi primi pensieri di occupare gli allievi del suo seminario filologico anche praticamente nelle classi superiori della celebre fondazione Frank, dirigendo egli stesso i loro lavori. Il risultato ne fu un rapido progresso della cultura classica fra tutti gli insegnanti delle scuole

classiche della Germania del nord, e della Prussia in particolare. Anche *Nitsch* a Kiel, per citare un altro celebre esempio, ha ottenuto in breve tempo ottimi risultati esigendo dai suoi allievi tali esercizii pratici. E se ora rivolgiamo lo sguardo all'attuale università-modello della Germania, a Lipsia, vediamo che anche colà l'*Eckstein*, di cui ho già parlato come professore dell'Università e preside del collegio di San Tommaso, si trova alla testa d'un seminario pedagogico unito al detto rinomatissimo collegio ed in cui tutti gli scolari del Ritschl lavorano per un tempo considerevole. E quando i Russi, alcun tempo fa, ufficialmente riconobbero negli studii classici il fondamento d'ogni superiore cultura, e l'introdussero anche in Russia, la prima loro cura fu d'istituire un seminario filologico storico, simile all'Istituto superiore di Firenze, ma vi unirono un ginnasio ordinato a modo de' germanici, in cui le lezioni sono fatte dagli allievi del seminario filologico, sorvegliati dai loro professori. I frutti che da quest'istituzione si sono in breve tempo ricavati — le mie notizie sono attinte a fonte sicurissima — sono veramente sorprendenti e tali da non essersi potuti quasi aspettare. E così anche in Italia alle lezioni delle facoltà di lettere e degli istituti superiori si dovrebbero unire questi esercizii pratici, o riintrodurli quando in alcun luogo abbiano già prima esistito e siano stati aboliti. Per sorvegliarli e dirigerli occorrono certamente uomini che con la pratica uniscano una severa cultura scientifica, e che abbiano rapporto ufficiale con un liceo e ginnasio, affinchè con efficacia possano sorvegliare questi esercizii pratici degli allievi universitari, appunto come procede l'Eckstein in Lipsia.

Ed anche per ciò ottenere occorreranno pochi mezzi. Una cattedra vacante di pedagogia — per esempio quella dell'Istituto superiore di Firenze — si conferisca ad un

uomo capace, ma che conosca davvero l'ordinamento dei seminari pedagogici in Germania, — chè una conoscenza superficiale, come proviene per esempio da una momentanea ispezione, quale l'amano i Francesi, a nulla giova ed anzi è dannosa appunto perchè superficiale, — e gli si crei un rapporto con un buon liceo. Questi innanzi tutto dovrebbe svolgere nelle sue lezioni una sana pedagogica ginnasiale fondata sulle più solide cognizioni filologiche e scientifiche, ma scevra di pedanterie e che mostri ed insegni quale erudizione e cultura sia richiesta per essere un buon insegnante anche in una classe inferiore del ginnasio. Non v'ha dubbio, che uomini a ciò adatti si trovino in Italia, ma se per caso non si trovassero bisognerebbe dar bando ai pregiudizii e prenderli dove si possono rinvenire, in Germania od altrove, precisamente come fece la Russia, la quale, malgrado il suo forte antagonismo contro tutto quello che sa di germanico, mise alla testa del ginnasio in discorso un tedesco, come anche fra gl'insegnanti del seminario filologico storico troviamo noti eruditi tedeschi, quale per esempio Luciano Müller ed altri.

Mi pare evidente che la proposta qui fatta sia pratica ed appoggiata all'esperienza di altri paesi, per cui non mi pare di dover aggiungere altre parole. Si potrebbe per avventura unire la cattedra di pedagogia anco col *Corso complementare di diplomatica e paleografia* (che in Firenze è pur vacante), perchè sarebbe così offerta l'opportunità d'introdurre i giovani filologhi, che abbandonano la scuola per entrare nella vita pratica, ne' studii critici sui codici manoscritti, per i quali l'Italia è il paese più appropriato e che possono benissimo unirsi coll'insegnamento della pedagogia ginnasiale in una e la medesima persona, purchè si abbia sempre di mira la utilità pratica.

La via più sicura sarebbe certamente di spingere i giovani

insegnanti a lavori critici loro proprii sugli autori che comunemente si leggono nelle scuole, que' lavori critici che sono come il fondamento d'ogni cultura classica, e per i quali i citati autori offrono un largo campo di studii.

Queste sono le considerazioni generali che si appresentano a chi è avvezzo al modo con cui gli studii classici e l'insegnamento filologico si fanno in Germania, quando s'accinga ad esaminare gli studii dell'antichità classica che si fanno in Italia, e che sono tanto più semplici, quanto più naturali e spontanee ci si offrono e che forse meritano qualche considerazione dacchè furono scritte dopo una seria discussione con quelle due autorità che sono *Ritschl* ed *Eckstein*, che approvarono i miei apprezzamenti e le mie conclusioni.

Sono considerazioni *generali*, ma vogliono essere tali, dacchè i punti particolari verranno discussi più tardi, ed in particolare il dott. prof. *Eckstein* promette di esaminare l'ordinamento interno dei licei e ginnasii. Appunto quest'ultimo, in cui tratterassi del lavoro degl'insegnanti, non solo riguardo alla qualità, ma anche alla quantità, è il punto in cui dovrà appoggiarsi la leva per alzare ad un livello più alto tutta la scienza.

Tutti coloro che in Italia hanno autorità e potere per influire sulle sorti delle scuole, dovrebbero contribuire per fare rifiorire gli studii classici, persuasi di fare opera veramente utile alla loro patria. Con non grave fatica molto si può ottenere, e grande sarà la gloria di colui che per questa parte veramente si mostri all'altezza dei tempi e delle loro giuste esigenze. Molte volte si è detto essere in Italia i ministri della pubblica istruzione troppo uomini politici; ma io dico: ben sta che siano uomini politici, ma uomini politici eminenti, perchè allora anche quanto concerne gli affari della pubblica istruzione, cioè della cultura del paese, sarà in ottime mani, perchè come tutti sanno, nulla rende un paese ed

un popolo più potente rimpetto alle estere nazioni e più forte nell'interno, quanto l'elevata cultura del maggior numero possibile dei cittadini: e per questa cultura superiore non si è finora trovato altro fondamento più solido che lo studio classico, il quale inoltre per l'Italia è il più naturale.

Si rifletta pure, che anche sull'Italia possono condensarsi tempeste, quali non è molto si scatenarono sulla Germania. Se questa ha potuto uscire non solo illesa, ma ingrandita da una terribile lotta, ciò era dovuto innanzi tutto alla buona educazione del popolo, senza la quale non v'ha reale forza. Ma che anche le lotte interne e più incalzanti possano essere condotte in modo da promettere sicura vittoria, ciò riuscirà massimamente possibile mediante la più seria educazione del popolo e particolarmente delle classi di esso che la ricevono nelle scuole classiche.

Lipsia, Giugno 1874.

LODOVICO JEEP.

BIBLIOGRAFIA

LA GRAMMATICA GRECA DI VIGILIO INAMA

La minuta rassegna che l'egregio prof. Oliva ha fatta, in questa *Rivista* (1), della decima edizione della non mai abbastanza celebrata grammatica greca di Curtius, mi ha richiamato alla mente un mio antico proposito, di discorrere alquanto a lungo dell'altra bella grammatica greca, circa la quale già lo stesso prof. Oliva intrattenne i lettori della *Rivista* (2), vale a dire di quella del nostro esimio profes-

(1) Vedi anno II, fasc. VII, gennaio 1874.
(2) Vedi anno I, fasc. II, agosto 1872.

sore Inama. E mettendo ora un tal proposito in atto, non intendo certo di venire indirettamente ad esprimere la speranza o il desiderio che la seconda grammatica scacci affatto di nido la prima, già per nostra somma fortuna acclimatasi nelle scuole italiane. Sarebbe veramente stoltezza voler spodestare un libro, che non solo ha il merito che si potrebbe dire storico, di essere stato il primo a introdurre il metodo scientifico pur nello studio elementare della lingua greca, ma resta tuttora ben difficilmente superabile per esattezza scientifica e per sapienza pedagogica, ed è quindi sempre opportunissimo all'insegnamento. Oltrechè (e lo dico non certo per intrattenere il lettore intorno all'umile mia persona, ma per dar *più fede al mio sermone*), io ho per il libro del Curtius un sentimento profondo di gratitudine; giacchè, capitatomi quando, giovinetto, ero pieno di idee torte e di pedanterie d'ogni genere rispetto a tutti quei rami del sapere cui ero dedito, esso m'insinuò talmente l'abito del ragionare sodo e diritto, che mi condusse a correggere e rimutare tutte le false opinioni che avevo sin allora abbracciate, anche rispetto a cose che con la grammatica greca non han niente a che fare: fattomi scoprire un vuoto spaventevole nella partita della lingua greca, mi fe' tralucere la necessità di fare una revisione di conti anche in tutte le altre, se posso dire, partite mentali. Perciò al Curtius (e credo che molti altri si trovino nel mio caso) io professo non solo l'altissima stima che si deve ad un grande linguista, ma anche la gratitudine profonda che si sente per un maestro dalla cui disciplina si ripeta gran parte della propria educazione intellettuale. Non si sospetti dunque niun secondo fine più o men dissimulato: sia mille volte benvenuta la decima edizione della mirabile grammatica del grande Tedesco, e molta lode sia data alla nuova traduzione italiana che ce ne ha procurata il professor Müller. Sennonchè, siccome *Il mondo è largo da bastare a tutti*, così accanto all'opera del Curtius può trovar posto, se non tanto nell'insegnamento, almeno nello studio di ciascun maestro, anche l'eccellente libro dell'Inama; troppo in verità lasciato in disparte pur da coloro che dicono di stimarlo; i quali del resto sono, si può dire, quanti ne hanno scritto o parlato. Certo, le tante difficoltà incontrate di recente per introdurre da noi la grammatica del Curtius non incoraggiano troppo a compromettere il guadagno che si è già ottenuto, con tentativi di altre innovazioni; senza dire poi che la mole della grammatica dell'Inama forse non risponde interamente a quella misura che converrebbe per l'appunto all'insegnamento, giacchè mentre essa grammatica è troppo

pingue, per contrario il compendio che l'autore stesso ne ha fatto può parere magro più del dovere. Tuttavia, son sì pochi da noi i buoni libri didattici, che quando uno ne sorge, si dovrebbe fargli un po' più di festa, e procurarne una diffusione tale da dare all'autore e modo ed obbligo di render viepiù perfetta l'opera sua, correggendola via via in nuove edizioni. Che è ciò che segue di solito in Germania. Il Curtius ha fatte dieci edizioni del suo classico libro, il che è come dire che gli s'è dato modo di passarlo attraverso a dieci filtri. E difatti da quel che era quando la prima volta uscì nel 1852 a quel che l'ha ridotto nel 1873, ei ci corre molto; e col titolo *Vent'anni dopo* un Dumas qualunque della grammatica potrebbe scrivere un curioso romanzo storico circa l'elaborazione successiva cui l'incontentabile linguista ha assoggettato il suo libro per ridurlo alla sua forma attuale.

La grammatica dell'Inama, se per alcuni rispetti resta inferiore, per altri riesce pari e persino superiore a quella del Curtius. Nè ciò menoma certo il merito di quest'ultimo, il quale anzi, siccome egli è *lo maestro e lo autore* di tutti, può giustamente rivendicare a sè in buona parte pur il merito di quelle virtù per le quali altri paia superarlo. *Facile est inventis addere*; e d'altronde è appunto l'effetto solito dell'abilità grande del maestro, che i discepoli sappian presto muoversi da sè, e, per certi rispetti, meglio di lui. Lo Stato perfetto, diceva Kant, è quel che sa rendersi inutile ai suoi governati; e la definizione analoga si potrebbe dare del perfetto maestro.

È certo una gran mente quella del Curtius: dotta, lucidissima, perspicace, prudente, e ricca di artistica genialità. Ma non è per questo immune da qualche difetto: ne ha anzi notevole uno, che nasce, a dir vero, dall'esagerazione di una virtù. Il Curtius è cauto e severo in sommo grado; perciò le opere sue sono come un cribro, attraverso di cui è ben difficile che passino le dottrine apparse nella scienza senza il corredo di forti e plausibilissime ragioni. Sennonchè, la cautela sua degenera talvolta in diffidenza paurosa verso la novità, ed in attaccamento ingiusto a dottrine viete e niente congrue all'ordine di idee nel quale ora, e in buona parte per virtù di lui stesso, la scienza si muove. Di cotesta colpa del Curtius, che di certo è appena un picciol neo di fronte agl'immensi meriti di lui, potrei addurre più prove; ma mi contenterò di accennare semplicemente alla sua persistenza nel sostenere la teorica così detta *della vocale congiuntiva* dei verbi in -ω, la qual teorica consiste, come ognun sa, nel dichiarare per vocale puramente eufonica quella che si trova fra la radice verbale e le terminazioni

personali in λέγ-ο-μεν per es., in γηράσκ-ε-τε ecc. Lasciando pur stare che, com'altri giustissimamente notò, la fonetica greca nella più parte delle voci verbali non avea niente bisogno di cotesto preteso soccorso eufonico della vocale congiuntiva (1); il peggio è che è cosa affatto repugnante all'attual modo di vedere della scienza il creder possibile che un elemento così diffuso e costante come quella tal vocale debba esser nato e durato sol per accarezzare l'orecchio, senz'alcuna significazione ideologica; e che la lingua non sia già andata aggregando e via via agglutinando intere sillabe suffissive (*ja*, *ta*, *ska*) ai temi verbali, bensì abbia artificialmente escogitati e adottati, per esponenti simbolici di idee accessorie del verbo, consonanti e gruppi di consonanti isolatamente impronunziabili, quali al certo sarebbero i caratteri delle varie classi verbali (*j*, *t*, *sk*), quando non dovessero far corpo con la pretesa vocale congiuntiva che li sussegue. Giacchè, solo immaginandosi, come un tempo si faceva, che la lingua fosse nata da una specie di convenzione riflessiva ed artificiale, da quel *contratto* insomma, che G. G. Rousseau trovò a ragione sì strano dar per padre alla lingua, mentre trovò a torto sì naturale darlo per padre alla società civile; solo così, dico, si può concepire quel che la teorica della vocale congiuntiva alla fin dei conti importerebbe, cioè che la lingua si mettesse a escogitare un modo simbolico di notare, poniamo, l'incoatività dell'azione, e finisse per adottare a tal fine il gruppo impronunziabile *sk*, e quindi poi, visto l'imbarazzo di tener buoni, senza farli stridere, il gruppo *sk* e la consonante della terminazione, provvedesse di spartirli *pro bono pacis* con un' *ă* (ε, ο), onde γηράσκ-ο-μεν,

---

(1) Vedi Inama, *Gr. gr.*, Pref., p. VII, e *Rivista*, anno I, fasc. IV, ottobre 1872. — Pure, qualcuna delle ragioni, che quivi l'ottimo prof. Inama oppone al Curtius, è forse più atta a sorprendere che a convincere. Quando cioè egli oppone che pei temi τιμα, φιλε ecc., perchè desinenti in vocale, non c'era bisogno di vocale congiuntiva che li collegasse alle terminazioni, il Curtius ben gli potrebbe rispondere ch'egli non nega che tali temi, quando presero a coniugarsi, avessero il *j*, posteriormente sparito, dopo l'α, l'ε ecc. E quando l'Inama oppone che in tali temi la vocal congiuntiva più che agevolare imbarazza la pronunzia, così che si deve poi sbarazzarsene con la contrazione, il Curtius gli replicherebbe che l'inconciliabilità dei gruppi αε, εο, οο ecc., e quindi la lor contrazione (onde per es. τιμά-ε-τε venne a τιμᾶτε), è un fatto relativamente posteriore, e più specialmente attico, non sussistente all'epoca preistorica della formazione della coniugazione greca, anzi non ancora vigente del tutto neanche nella prima fase storica del greco, vale a dire nella lingua d'Omero, il quale accanto alle forme contratte mostra ancor vivide e fresche le forme non contratte.

τρώσκ-ε-τε ecc. (1). La teorica dunque di cui discorriamo non è solo accidentalmente erronea, è addirittura un frutto esotico sul terreno della scienza moderna, è un vero anacronismo oggimai; eppure il Curtius l'ha mantenuta sino al 1867, quando l'ha sconfessata nel suo notevole lavoro sugli strati di formazione del linguaggio protoariaco (2). Ora persiste a mantenerla tuttavia nella grammatica scolastica; che anzi, mentre s'era pure testè indotto a chiamare *vocale tematica* la sua vocale *congiuntiva* d'una volta, ora nella decima edizione ha creduto di dovere, per ragioni pratiche, ripristinare l'antica denominazione. Ma vi è da sperare che coteste ragioni pratiche finiscano un dì o l'altro per parergli così poco valide, come dal 1867 in poi son finite a parergli le ragioni scientifiche alle quali sin allora s'era attenuto. Se a riconoscere la debolezza delle prime egli tarda assai più che non abbia fatto a riconoscer quella delle seconde, egli è perchè nelle questioni pratiche v'è ancor più campo, che nelle scientifiche, a farsi spauracchio di difficoltà immaginarie. E son proprio (oso dirlo nonostante l'immensa stima che devo avere del giudizio d'un così sommo maestro) immaginarie; giacchè, se è certo che giusti riguardi pedagogici devono farci escludere dalla scuola le parti ancor problematiche della scienza, od anche quelle squisitezze che, per sicure che sieno, pur non s'intendono senza il sussidio di cognizioni più larghe e peregrine che i giovani non devano avere; egli è però non men certo che l'insegnar false dottrine, anche quando le vere da sostituirvi sien di non facile intendimento, è cosa improvvida persino per quelle

---

(1) Chi, come nota anche l'Inama, per difendere la teorica del Curtius, dicesse essere stata assunta ad esponente dell'incoativo l'intera sillaba *ska*, esser poi questa scaduta a *sk*, e quindi essersi dovuta sorreggere con la vocale congiuntiva, porterebbe invero una difesa assai infelice, rompendo bizzarramente con un supposto affatto arbitrario, l'evidente continuità storica che è tra lo *ska* protoarfaco e lo σκο, σκε del greco.

(2) Vedi *Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung*, negli atti dell'Accademia delle scienze di Sassonia. N'è ora comparsa la seconda edizione, qua e là ritoccata (Leipzig, Hirzel, 1873); dove l'A. ha pur soppresse alcune critiche ingiuste che per malinteso avea mosse all'Ascoli, di cui la bella e attraente teorica, che parifica i temi verbali a *nonima agentis*, sviluppata nel celebrato articolo secondo degli « Studii ario-semitici » (*Memorie dell'Ist. lomb.*; classe di lettere ecc.; Vol. X, fasc. III, p. 14-36), in parte rasenta, ma in parte ancora esclude quella del Curtius. E a ragione l'Inama ha generalmente aderito, per quella parte che anche la grammatica speciale del greco deve riferirsi alla grammatica ariana, assai più alla dottrina Ascoliana che all'altra dell'insigne alemanno.

stesse ragioni pedagogiche a cui si vorrebbero sagrificate le esigenze scientifiche. Chè, alla fin dei conti, i giovani discenti non son poi di tanto facile contentatura quanto noi li facciamo, ed alla lunga quelle giuste obbiezioni, che sono valse a escluder dalla scienza le false dottrine che nella scuola ancor si vorrebbero loro propinare, si affacciano pure alla loro mente, se non così nette da concretarsi in altrettante argomentazioni in contrario a ciò che il maestro insegna, almeno però in confuso e come in nube, sì da far loro intuire, non senza un cotal disagio mentale, la falsità di ciò che si vuol dar loro ad intendere. Senza dire poi che il maestro istesso dura molta fatica per rassegnarsi ad insinuare nello spirito altrui quel che ripugna al suo, onde lascia spesso intravvedere il suo scetticismo e la sua poca fede, il che non produce per certo un bell'effetto *pedagogico*. Limitarsi alla determinazione del puro fenomeno, là dove la ragione che lo illumini riesca troppo dura alle menti giovanili, è cosa provvida; ma se cotesta limitazione è impossibile, bisogna cercare tutte le vie per insinuare alla meglio la ragion vera, chè tra una verità difficile ed un facile errore la scelta non può esser dubbia. Oltrechè, nel caso della vocale congiuntiva, come in parecchi altri consimili in cui l'Inama diverge dal Curtius, non è neanche a dire che l'errore sia più facile del vero. Dire al discepolo, che in λέγομεν la parte tematica è λεγο- e che questa assume la forma λεγε avanti al σ e al τ, non è niente di più difficile del dirgli che la sia invece λεγ e che la si connetta con le terminazioni comincianti per μ o ν mediante ο e con quelle per σ o τ mediante ε; e ad ogni modo poi non deve parer quella una cosa troppo sublime a discepoli, cui pur s'è detto (nè si poteva tacerglielo), che il tema nominale ἀνθρωπο quando funge da vocativo è ἄνθρωπε (1), che la voce di nominativo neutrale γένος non è in fondo che lo stesso tema γενες (2), che τρεπ τραπ τροπ sono in sostanza lo stesso tema (3), e che il nominativo neutrale λελυκός è il puro tema, con tutto che in esso sia al τ sottentrato per ragioni eufoniche il σ (4). — Così pure, se nella scuola io dico, che il tema πολι si dittonga in πολει, onde il genitivo preistorico πολειος e poi πολεjος, e da questo desumo il πόληος omerico e l'attico πόλεως; e che (per non uscir dalla *città*) il tema ἀστυ si dit-

---

(1) Vedi Curtius, *Griech. Schulgramm.* § 129.
(2) Id. Ibid. § 165.
(3) Id. Ibid. § 43.
(4) Id. Ibid. § 147 b.

longa in ἄστευ, onde ἄστευος, ἄστεϝος, e in fine ἄστεος e ἄστεως; non dovrà questa parere una terribile astruseria a discepoli che abbian già sentito a parlare del dittongamento (1), e della sparizione dell'ι e dell'υ tra due vocali dopo la lor trasformazione in consonante spirante (2), e dei prolungamenti a compenso, e dello scambio di quantità tra vocali che si toccano (3); o troveran per lo meno egualmente duro ad intendere ciò che invece circa πολι e ἀστυ il Curtius dice loro, cioè, che essi *mutinsi* al genitivo in πολε e ἀστε; mentre poi nessuna delle leggi fonetiche greche ha fatto loro presentire che potesse mai un ι, e peggio un υ, subire una così singolare trasformazione in ε!

E giacchè si parla tanto di pratica, io vorrei che quegli, i quali tanto dubitano della comprensibilità di certe dottrine, le provassero un poco, com'io ho fatto, nella scuola; e troverebbero, ne son certo, quel che ho trovato io, cioè che ai giovani le non riescono punto più difficili di tutte le altre dottrine che il Curtius ha con la mirabile sua opera propagate, e che anzi non solo chi possa chiamarsi Διὸς ὄρνις θεῖος, come Pindaro senza tanti complimenti chiamava sè stesso, ma sino i discepoli di più modesto ingegno le intendono e se ne appagano.

E l'Inama è appunto riuscito, io credo, assai felicemente nell'intento di introdurre nella grammatica scolastica, senza manomettere le convenienze didattiche, una maggior compiutezza ed esattezza scien-

---

(1) Vedi Curtius, *Griech. Schulgramm.* § 40.

(2) Id. Ibid. §§ 35, 160, 248, 260 (2). Non so invero perchè il Curtius esiti tanto di confidare agli scolari che l'ι tra due vocali giunga al dileguo mediante il tramite del j, mentre pure s'arrischia a dir dell'υ ch'ei si dilegui passando prima in v. Forse il non esserci nell'alfabeto greco un carattere da rappresentare il preistorico suono j, mentre il v è grecamente rappresentato dal ϝ, e di più il trovarsi il suono v in più dialetti greci pur nei tempi perfettamente storici, lo indussero a trattare così diversamente questi due compagni di sventura, quali sono il *j* e il *v*. Sennonchè è da notarsi che nelle scuole a cui la grammatica del Curtius è destinata, non si attende, neanche in Germania, allo studio di nessun greco monumento fornito di ϝ, cosicchè la condizione del v non apparisce in esse punto diversa da quella del j (il quale anzi, rappresentato con una lettera così evidentemente non greca quale è il j, meglio ancora del v s'intuisce alla prima come suono puramente preistorico e non attuale). Ammenochè, che non è da supporre sul serio, nelle scuole secondarie tedesche non s'insegni l'Omero sull'edizione del Bekker, il quale del resto è caduto anch'egli nella stessa colpa di parzialità verso il v, come ben dimostra il Leskien nella sua bella dissertazione intitolata: *Ratio quam secutus est I. Bekker in restituendo digammo in textu Homerico.*

(3) Vedi Curtius, *Griech. Schulgramm.* § 37 D, 2; e § 161 Anm.

tifica. Spesso col dare alla materia una distribuzione più acconcia, spesso con l'aggiungere qualche dottrina atta a spiegare essa sola moltissimi fatti, la quale perciò ricompensa largamente di quel poco più di fatíca che l'apprendimento di essa costa agli scolari, talora con lo esplicare più largamente qualche altra dottrina che il Curtius crede dover lasciare incompiuta, tal altra volta infine col sostituire alle vedute scientifiche del Curtius quelle di altri linguisti, d'un linguista italiano in ispecie, od anche alcune tutte sue proprie; egli è, secondo me, riuscito appienissimo nell'intento suo. Soltanto c'è, a mio credere, nel suo libro qualche sbaglio che direi di esecuzione, qualche errore di redazione, principalmente alcune inesattezze di forma; ed io le anderò ora notando, seguendo l'ordine stesso del libro, nel modo più conciso e più reciso che potrò, e ciò a risparmio di tempo e senza il timore di offendere l'autore, giacchè si sa che in una prima edizione le sviste parziali sono quasi inevitabili.

§ 1, Osserv. I. L'autore scrive *épsilon*, concedendo al malvezzo invalso di così accentuare cotesto nome, il quale però andrebbe pronunziato o *e psilón* alla greca, o, volendo farne una sola parola, *epsílon*, giacchè l'*i* della penultima è lungo e quindi richiama su di sè l'accento in favella latina o latineggiante.

§ 2 e segg. Dà troppa importanza alla pronunzia *erasmiana* nel senso preciso in cui la fu proposta dal suo primo autore e fu poi regolata nelle scuole. Alla pronunzia moderna deve contrapporsi quella pronunzia antica ipotetica che a furia di induzioni e di ricerche erudite è stata ricostruita da Erasmo fino ai più recenti glottologi; ma contrapporre alla pronunzia moderna la pronunzia *erasmiana pura* con tutte le norme arbitrarie che anche questa avea stabilite, è cosa poco utile. Per es. circa al θ (p. 7) egli dice che alcuni Erasmiani lo pronunziano come *t*, altri come *th*: ora della pronunzia come *t* è affatto inutile parlare, benchè nelle vecchie scuole erasmiane fosse per comodità preferita, giacchè la è una pronunzia certamente erronea; potendo esser solo questione se gli antichi Greci dicessero il θ come i moderni, cioè come *spirante* (cfr. *th* forte degl'Inglesi), ovvero spiccassero ancora la esplosiva più l'aspirazione, alla indiana (*t* + *h*), ma non già che potessero pronunziarla come semplice tenue. Così pure, inesatto è il dire che il χ e dagli Erasmiani e dai moderni si pronunzii *come il* κ, *ma aspirato*; giacchè il κ aspirato sarebbe un *k* + *h*, mentre il χ *suole* pronunziarsi dagli Erasmiani come il *ch* tedesco di *noch*, che è una fricativa sorda gutturale e non più una muta; e dai mo-

derni, come lo stesso *ch* ted., se il χ è avanti a consonante o ad α, ο, ω, e come il *ch* ted. (sassone) di *ich*, che è una fricativa palatina (la sorda del *j* di *jeri*, che è palatina sonora), avanti ad ε, η, ι, υ, αι, οι.

§ 21, Nota. — Non fa, come vedremo anche altrove, netta distinzione, che non lasci luogo ad equivoci, tra forme di dialetti diversi. Dicendosi: *qualche rara volta* ι si contrae con ε segu. in ῑ, come ἱερός ἱρός; lo studioso non è avvertito che però l'Ἱρός contratto non è attico.

§ 28 (p. 21). — Desume l'attico antico βασιλῆς da βασιλέες laddove è da βασιλῆες (= βασιλεϜες), come vien a dire egli stesso al § 27.

§ 29. — L'internamento del ι, come in λόγοι-σι (da λογο-σι), dice aver luogo quando il ι è dopo σ preceduto da vocale breve; ma ἡμέραι-σ e gli altri esemplari simili ove il tema è, o almeno era, in α lungo (cfr. infatti le forme joniche ἡμέρῃσι, ἡμέρῃς; e cfr. § 188, A, 2) non smentiscono in parte la regola? Son forse eccezioni più apparenti che altro, ma pure bisognava comecchessia accennarle.

§ 36, Osservaz. — Tocca delle forme ῥυθμός, τεκμαίρεσθαι ecc. in modo che un inesperto non intende se sieno forme attiche o speciali di altri dialetti.

§ 41, Nota. — Dice che a differenza dal greco *il latino e l'italiano tollerano la nasale anche innanzi all's*; il che non è vero se non in parte, visto ciò che l'epigrafia latina ci dice circa la frequente soppressione dell'*n* avanti *s*, la quale soppressione diventa poi quasi normale nell'italiano (*mensis* viene a *mese*, *pensare* a *pesare*), e anche là dove per latinismo (popolarizzatosi poi quanto si voglia, come si vede in *mensile*, *pensare*), o per composizione (*insegnare*, *insieme*), o per altra qualunque ragione, l'*n* permane, l'organo italiano difficilmente riesce a riprodurre puro il nesso *ns*; bensì i meridionali e i romani mutano l'*s* in *z* dolce, e i toscani stessi tendono, mi pare, a mutarlo in *z* forte.

§ 45, Osserv. 1. — Dice che il doppio σ si è spesso conservato fuori dell'attico, di cui è *proprio* lo scempiamento di esso σ. Sennonchè, bisognava far ben intendere, che se nell'attico il σ è sempre scempio, in ὅσος per es. Ὀδυσεύς ecc., non è però che in altri dialetti, come nell'omerico, accanto alle forme con σ doppio non si trovino spesso anche quelle con σ scempio; giacchè per es. Ὀδυσεύς occorre benissimo in Omero, oltre che Ὀδυσσεύς. — E quando nell'Osserv. 2 dice che col σσ di ὅσσος, μέσσος ecc. non bisogna confondere il σσ di φυλάσσω ecc., perchè in quest'ultimo e negli altri simili il σσ è *nato dalla fusione di una muta con una semivocale*, non è del tutto esatto;

perchè anche quel primo σσ è spesso nato da muta più semivocale; come ad esempio μέσσος risponde al *medius* latino, *madhjas* sanscrito.

§ 49 *b*. — Male quivi confronta, mi pare, il δ di Διός con quello di δυγόν beotico per ζυγόν, giacchè il Διός è normale continuazione di Διϝός, nè doveva avere alcuno ζ.

§ 58. Nota *a*. — Dà μηκέτι come foggiato per analogia sopra οὐκέτι. Adesso cotesta origine assegnata al κ di μηκέτι è giustamente rifiutata; principalmente dal Windisch nel suo bellissimo studio sul pronome relativo (*Studien zur griech. u. latein. Gramm. herausgeg.* v. G. Curtius, II. B., 2. H.)

§ 76. — Nel paradigma è dato un plurale nomin. αἱ νίκαι, laddove essendo lungo l'ι bisogna notare νῖκαι; e per evitare che cotesta distrazione si riproducesse negli studiosi bisognava tra *i Nomi da declinare per esercizio* notare la quantità sulla penultima per es. di πύλη (ῠ), di δίκη (ῐ), di τεχνίτης (ῑ).

§ 87 *b*. — Omette di notare che, oltre il genitivo pronominale δο che egli registra, altri genitivi in οο (derivante da οιο, e avviantesi a ου), come Αἰόλοο, trovansi in Omero; dovunque cioè, come ha dimostrato in un bellissimo studio l'illustre Ahrens (*Rheinisches Museum*, II, 161), la lezione tradizionale dà δου-.

§ 90. — L'indicazione dell'ο di ποδ-ο-ῖν, come di una *vocale di legame* (cfr. pure § 160, 2 β; e § 308), dovrà forse essere modificata dopo il bel lavoro di Gustavo Meyer (*Beiträge zur Stammbildungslehre des Griech. und Latein.*, nei citati «*Studien*» di Curtius. V, p. 1 e segg.).

§ 91, 4. — Insieme col genitivo plurale va quivi menzionato anche il genitivo-dativo duale.

§ 96. — Singolare davvero è quel vocativo λαμπά che quivi è, contrariamente ai dati di tutti gli altri grammatici (per quanto io mi ricordo), assegnato al nome λαμπάς.

§ 109. — Le voci contratte dei comparativi in -ον (p. es. l'accusativo μείζω, il nom. pl. μείζους) sono spiegate nel modo tradizionalmente assunto dai grammatici, cioè come derivate dalle forme intere (μείζονα, μείζονες) mediante la sparizione del ν tra le due vocali. Ma, siccome una tale sparizione riesce inaspettata e strana agli studiosi, che tra le leggi fonetiche non han davvero trovato mai che un ν possa scivolarsene di mezzo a due vocali, così mi par proprio che sia qui il caso di sostituire la spiegazione vera alla spiegazione meccanica tradizionale, e dire col Curtius (*Erläuterungen z. meiner griech. Schulgr.*, zu § 169) che in cotali voci comparative contraenti quel che cade non

è l'*n*, ma l'*s*, che è solito cadere tra due vocali; e che insomma all'accusativo singolare e al nom. voc. acc. plurale fa capolino il tema ιοσ (cfr. latino ios, ior, iūs), che è l'altra delle due forme a cui si è ridotto il suffisso comparativo greco-italico *ions* (cfr. sanscr. îjans). Certo, cotesto alternarsi di due temi ιοσ e ιον nella declinazione del comparativo, non può non parere un fatto alquanto strano agli studiosi; sennonchè, questi sono già avvezzi a vedere il nomin. accusativo svolgersi come in antitesi al gen. dativo, soprattutto per l'accentuazione (τιμή, τιμήν e τιμῆς, τιμῇ e così πούς, πόδα e ποδός, ποδί ecc.), quindi non troverebbero qui un nuovo fenomeno, bensì lo stesso che si ripresenta in un'altra forma. E ad ogni modo, ponendo invece la regola che pongono il Curtius e l'Inama nelle loro grammatiche, sempre si ricasca nella stessa difficoltà, perchè, cioè, il ν cada nell'accus. e non nel gen. e nel dativo.

§ 132. — Per poter giungere fino alla forma vera attuale del femminile πᾶσα e simili bisogna aggiungere a tutte le altre vicende fonetiche anche la caduta dell'ι, che l'Inama omette di notare.

§ 132, Osserv. 1 (Cfr. § 50, ε). — Della origine di χαρίεσσα dà la falsa spiegazione tradizionale, la quale apparisce quivi in tutta la sua arbitrarietà. Or, di dar la spiegazione vera non doveva aver tanti scrupoli l'autore, che pure nell'Osservazione successiva (n. 2) dà la giusta spiegazione, che non è facilissima, di λελυκυῖα. Ma forse all'A. rincresceva mettere in campo il discorso dell'alternativa dei temi doppi, la quale nell'ambiente puramente greco, senza guardare al sanscrito, non è certo di facile percezione.

§ 158 e 159. — La disposizione che l'Inama dà all'elenco dei pronomi e degli avverbi correlativi, ottiene, a parer mio, un'assai minore perspicuità di quella che riesce invece a darvi il Curtius con le sue tabelle scompartite insieme orizzontalmente e verticalmente. È una minuzia che non è priva di un qualche interesse didattico, stante che queste serie pronominali ed avverbiali sono, almen per quanto ho sperimentato nell'insegnamento, difficili ad entrar bene nella mente dei giovani.

§ 188, β, 1. — Dice l'A. che la desinenza della sec. pers. imper. (θι) è caduta nei verbi in -ω senza lasciare traccia (p. es. παίδευε). L'Ascoli gli potrebbe domandare: c'è mai stata in tali verbi cotesta desinenza? (vedi « *Studii ariosemitici* » ed anche una nota nella « *Civiltà italiana* » primo semestre del 1865, anno I, n. 4).

§ 195, c, Oss. c. — Dice che dal tema Ϝορα- (verbo ὁράω) doveva venire

l'imperfetto ἐ-Fοραο-ν (donde ἑώραο-ν); sennonchè, a rigore dovrebbe essere stato ἐFοραον con spirito lene, e quindi il grammatico non deve mettere anticipatamente, senza averne il diritto, lo spirito aspro sull'ε della forma suppositizia preistorica, bensì deve spiegare come mai ci sia venuto nell'ἑώραον. La stessa censura si può muovere all'ἑ-Fελ-ον (= εἷλον) del § 299, A, 1, *b* — e all'εἱπόμην del § 194.

§ 215. — I temi presenziali τιμαο, φιλεο, δηλοο, παιδευο io confesso che non li avrei collocati nella *prima* classe accanto ad ἀγο, λεγο, ma bensì nella *seconda* accanto a στελλο, ταρασσο, σπειρο, alla classe insomma che ha per suffisso di presente il -jo. Capisco che in quei primi (τιμαο ecc.) il j più non apparisce; ma o che si vede forse più nei secondi (στελλο ecc.)? Come dunque per questi ultimi si dice che il j o si è internato, o si è in qualche modo assimilato o fuso con la consonante tematica, così per quei primi si può dire che esso si è dileguato, come per solito fa il j tra due vocali. Anzi l'Inama stesso lo dice poi, alla fin dei conti, principalmente al § 288 Osserv. — Che se, considerando la differenza che pur va posta tra i temi ove il jo s'affigge a vocale (denominativi), e quelli ove il jo s'affigge a consonante, considerando insomma quelle differenze che fecero in sanscrito distinguere *éorájâmi* da *çúéjâmi*, la *decima* dalla *quarta*, si volesse porre una differenza tra τιμαο ecc. e στελλο ecc.; si potrebbe fare di τιμαο e simili addirittura una classe *seconda*, e fare poi *terza* quella che l'Inama ora dà per *seconda* e via via. Tanto più che essendo a una tal *seconda* da ascrivere i verbi contratti, i quali son molti, e nella loro coniugazione dan luogo a molte loro proprie specialità e sono anzi espressamente coniugati a parte, agli studiosi non apparirà eccessivo privilegio il vederli messi a fare anche una classe a parte.

§ 238 in fine. — Non c'è, mi pare, alcun bisogno di staccare εἶπον dal 'om. ἔειπον; quello è la diretta contrazione di questo. Nell'ει di εἶπον c'è il final risultato delle contrazioni di tre ε, epperciò differisce originariamente, sebben ora sia livellato con esso, dall'ει di εἰπών, εἰπέ, ecc. che è il risultato di soli due ε (FεFεπών ecc.). Onde si può stabilire, in un senso retrospettivo, la proporzione: εἶπον: εἰπών:: ἔλαβον: λαβών.

§ 287 (p. 239). — Se per l'A. πτή-σομαι è per πετ-ή-σομαι, non deve egli allora parlar di *metatesi*, bensì di semplice *sincope*.

§ 308 (p. 296). — Probabilmente mal fece l'autore a porre πανοῦργος come un composto antico, al modo di χειροῦργος, ecc. Esso forse non è che un composto alquanto seriore dell'avverbio πᾶν con un -οῦργος per

falsa analogia dedotto da quegli altri composti antichi (χειροῦργος ecc.) ove l'ου ha una legittima ragione etimologica.

Vorrei continuare questa mia scorsa anche sopra la *Sintassi* e sul *Compendio* di cui è testè comparsa la seconda edizione; ma la materia che me ne verrebbe è tanta, da star volentieri in un altro articolo. Per cui tronco questo a questo punto; e solo mi permetto di aggiungere, come nell'*Etimologia* che abbiamo esaminata parecchi errori ortografici sieno incorsi, dei quali, per aiutar l'autore a scacciarli da una seconda edizione, farò qui alla meglio una lista, senza del resto pretendere che la riesca compiuta. Non tutti cotesti errori sono imputabili certamente all'autore, ma una parte deve pur rimontare a lui. Sarà per altro superfluo il dire che queste lievi mende non detragggono pur d'un ette al valore singolarissimo dell'Inama, non solo come grecista, ma persino come scrittore. Giacchè il suo stile è sempre limpido, sobrio, dialettico, e contribuisce certo ancor esso a farci avidamente leggere quanto egli vien pubblicando.

A pag. XV della bellissima introduzione *Intorno alla storia della lingua greca* si legge che « il numero dei dittonghi si è *quadruplicato* » là dove dovrebbe dir « triplicato »; e al rigo più sopra ci è un ι invece di ο. A pag. XIX sono scambiate le *cerebrali* con le *palatine*. A pag. 5 si ha ἔγω (per ἐγώ). A pag. 28 ποδέσσι (πόδεσσι). A metà della pag. 32 c'è un βj per γj; e sulla fine χαριέσσα (χαρίεσσα). A pag. 33 § 50 b, γ) ὅποτε (ὁπότε). A pag. 34 in fine: ἔων, ἔοντος, οὖσα, ἐούσα. A metà della pag. 53 si ha λυτρόν (λύτρον). A mezzo la 55: βίβλιον (βιβλίον). A pag. 61 due volte Καμβίσεω (Καμβύσεω), e δεσποτέα (cfr. p. 62, paradigma) per δεσπότεα. A pag. 62 ἀγορῆς (ἀγορῆς). A mezzo la 73: λάμπας (λαμπάς). A pag. 84 σπῆων (σπήων). A pag. 86 in fine: ευ per ου. Al principio della 88: ἐγκέλεις (ἐγχέλεις); e alla fine: πήκεις (πήχεις). A pag. 91: νηΐ (νεΐ). A pag. 93: πείθω (πειθώ). A pag. 96, come dappertutto, l'A. parla di aggettivi latini in *us-ā-um*: perchè *ā*? A pag. 100 scrive: χαριείς, χαριέσσα (che è poi ripetuto tal quale più sotto), χαριέν. A pag. 101 dà πληρής, πληρές. A pag. 140 è errata la citazione § 252 oss. 2, a proposito di ἔλλαβε: dev'essere forse § 256 oss. 1. A pag. 162 c'è un φάμεν (φαμέν), che si ripete poi tal quale a pag. 164. Al principio della pag. 214 è detto « nell'attivo » là dove deve dire « *nel maschile* ». A pag. 283 sulla fine è corso un κ invece di σ nella voce suppositizia βασιλεϝια. A pag. 284 si ha νοστός (νόστος). Occorrono talora ripetutamente forme strane di voci italiane, *analesi* p. es. e *partecipiale*; e sistematicamente *un* è privo dell'apostrofo avanti a

nome femminile; e molti sbagli nelle consonanti scempie o doppie, per es. *innoridisco*; *sbarare* (p. 259); *ramento, gemmere, bellare* (pag. 240); e *cadè* si ha per *cadde*, a pag. 218. Così, l'autore vaga incerto tra *Tematologia* e *Temologia*, mentre dice d'adottar quest'ultimo; tra *labiale* e *labbiale*, mentre la origine dotta, non popolare, della parola, raccomanda la prima forma; e dà spessissimo *sibillante* per *sibilante*; e quel brutto avverbio *tardo* per *tardi*; e scrive sempre *anzicchè* per *anzichè* e *piucheperfetto* (qualche volta anche *piuccheperfetto*) per *piucchepperfetto* (1). Per tradurre quella voce verbale che nel dizionario e nella grammatica greca si suol dare per voce simbolica di tutto il verbo, vale a dire la prima persona singolare del presente indicativo, l'autore oscilla tra l'adottare la corrispondente prima persona sing. pres. indic. italiana (p. es. φατίζω = dico) e il far rispondere, alla buona, alla voce simbolica del verbo greco la voce simbolica del verbo nel dizionario e nella grammatica italiana, che è la voce dell'infinito (p. es. θρυλλίζω = strillare). L'un sistema e l'altro ha il suo lato ragionevole; ma quel che non è ragionevole è l'oscillare in modo così curioso, come si vede p. es. a pag. 243 tra l'uno e l'altro: ad esempio, ἀβροτάζω *sbagliare*, δαΐζω *divido*; κρώζω *crocidare*, κοΐζω *grugnisco* (e qui poi poteva proprio metter l'infinito); πολεμίζω *combatto*, πελεμίζω *vibrare*, ecc.... Ma io mi vergogno di far così il pedante addosso ad un tal uomo e ad un tal libro! Auguro alla scienza ed alle scuole italiane, che questo e quello abbiano qualche imitatore di più.

Milano, giugno 1874.

FRANCESCO D'OVIDIO.

---

(1) Su questi tanto tartassati raddoppiamenti di consonanti in parole composte, mi permetto di rinviare allo studio minuto che io ne ho fatto sul *Propugnatore* (vol. V), ed a quello, che in gran parte procede parallelo al mio, del prof. Rajna (ibidem); ai quali due si è ora unito quello del ch. professor Schuchardt (*Les modifications syntaktiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne, et du centre et du midi de l'Italie;* nella *Romania*, al fascicolo primo del 1874). — Ed anche su questo soggetto sarà da riscontrare assai utilmente il bel trattato di pronunzia italiana, fornitoci già in una seconda edizione (Trapani, 1873) dall'onorandissimo e dotto sig. Alberto Buscaino-Campo.

DAS VERBUM DER GRIECHISCHEN SPRACHE

Seinem Bau nach dargestellt von Georg Curtius (1). — I^er Band. — Leipzig, Hirzel 1873. — Pag. VIII-392.

Il volume, del quale si tiene ragione qui, contiene la metà incirca del materiale di tutta l'opera; l'altra metà spera l'A. di poter dar fuori fra non molto. Daremo qui subito l'*Indice* delle dottrine, esposte in questa prima parte, affinchè i lettori della *Rivista* vedano di primo tratto l'indirizzo scientifico dell'opera, e la portata di essa.

---

(1) Il verbo della lingua greca, dichiarato nella sua struttura da Giorgio Curtius.

tesi si tramutano in radici vocali; *c*) -σκω affisso a Temi in vocale, bisillabi e polisillabi; *d*) -σκω affisso ad una vocale breve infissa; *e*) -σκω affisso senz'altro a radici in consonante; *f*) -σκω latente (pagg. 265-285).

Cap. XI. — Classe dei Temi verbali, ampliati per *I*: *a*) presenti in -ιω; *b*) presenti, che hanno subito l'influsso di un -*j*ω anteriore: α) in -λλω per λ*j*ω; β) con ι prefisso a ρ e ν; δ) colle consonanti abbinate -σσ (ττ); ε) col doppio suono -ζ (pagg. 286-325).

Appendice alla Classe dei Temi, ampliati per *I*.

Della formazione dei verbi denominativi.

I. *Classe principale*, *in vocale*: *a*) dei verbi in αω, αιω, αζω; *b*) dei verbi in οω, οιω, οζω; *c*) dei verbi in εω, ειω, εζω, ιζω (pagg. 326-348).

Aggiunta prima. — Del vicendevole scambio e del significato dei verbi in αω, οω, εω (pagg. 348-352).

Aggiunta seconda. — Delle inflessioni dei verbi contratti: *a*) verbi in ιω ed ιζω; *b*) in υω ed υζω; *c*) in ευω ed ουω (pagg. 352-363).

II. *Classe principale*, *in consonante*.

a) Verbi in -νω; *b*) verbi in -ρω; *c*) verbi in -λω; *d*) verbi in -σσω (ττω) (pagg. 363-369).

Cap. XII. — Classe degli ampliamenti in *E*, e di altre maniere di ampliamento analoghe a quelli.

a) Presenti in εω, paralleli a forme derivanti da temi più brevi.

b) Presenti senza *E*, allato a forme con *E*.

c) Doppia formazione anche nel Presente.

d) Formazione in *E*, fuori del Presente, allato a temi del Pres. ampliati per altre maniere (pagg. 370-390).

Appendice alla Classe degli ampliamenti in *E* (pagg. 391-fine).

Ecco pertanto come si può in brevi termini riepilogare la materia di questo primo volume: 1) Preambolo; 2) La dottrina delle desinenze personali e dell'aumento; 3) La formazione del presente e dell'aoristo forte dei verbi senza vocale tematica; 4) Quadro generale della formazione del presente dei verbi tematici.

Nel *Preambolo* l'A. viene tracciando a grandi linee il disegno delle ricerche, che sono la materia propria di quest'opera intorno alla *struttura del verbo greco*, disegno, che nella sostanza si basa sui principî, fondati dal Bopp nel suo *Sistema della Coniugazione*, e che

con leggiere variazioni, indottevi da posteriori investigazioni, sono già stati adottati dal Pott, dal Benfey, dallo Schleicher, e non furono ributtati neppure dagli oppositori dell'indirizzo dato dal Bopp; poichè e Giac. Grimm (*Gram. Ted.* I, 1051 segg.), il quale è considerato da Gugliel. Humboldt come contradditore del Bopp, pure si dichiara favorevole nel fondo alle vedute di questo; e lo stesso Gugliel. Humboldt (*Ueber Entstehen der gramm. Formen*. Gesamm. Schrift. III, 290, 297), e lo Steinthal (*Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, pagg. 285 segg.), benchè siano più proclivi all'indirizzo filosofico della linguistica, non si discostano tuttavia gran fatto da que' principî.

Lo svolgimento del verbo greco pertanto giusta que' principî è da considerare come una *genesi storica*. A chi voglia conoscere a fondo la struttura del verbo greco è giocoforza risalire all'epoca, che precorse allo svolgimento individuale e come dire autonomo della forma greca, poichè gli elementi costitutivi di quella struttura non furono una creazione propria degli Elleni, ma degli Indo-Germani. Il metodo dell'indagine si fonda su due principî, l'uno *ricostruttivo*, e quasi conghietturale; *costruttivo* l'altro, o come dire integrante. Però l'indagine scientifica dovrà tenere sempre presente a sè e contemporaneamente que' due lati della ricerca, per quanto essi si differenzino, teoricamente non foss'altro, l'uno dall'altro.

Del resto il verbo indogermanico, per quanto ne è dato di riconoscere, risalendo col mezzo della ricostruzione a' fondamenti di esso, non s'è formato così d'un sol tratto; esso non è un sistema di forme le più svariate, che siasi appresentato bello e compiuto sino a principio, e nel quale ciascuna forma avesse un proprio e ben determinato ufficio. Il medesimo è a dire del verbo greco. — Ogni tentativo adunque di rappresentare il Verbo come un organismo originariamente compiuto, come piacque di considerarlo ai settatori della scuola filosofica, è assolutamente dannato all'impotenza. Il grandioso sistema delle forme verbali, che è il portato forse il più maraviglioso dello spirito umano, creatore della lingua, s'è venuto formando piuttosto via via, *a strati, a strati*, come dice l'A. (pag. 11). — Un grave ostacolo ad una chiara conoscenza della natura del verbo greco si oppone dalla erronea credenza, pur molto diffusa oggidì ancora, che ciascun verbo si possa e si debba coniugare da cima a fondo. Il vero è invece, che ogni singolo gruppo di forme verbali non pure costituisce come un tutto minore in sè e di per sè stesso, ma non di rado

l'un gruppo s'è svolto dall'istessa radice molti secoli prima dell'altro; così che ogni verbo rappresenta per così dire una famiglia, che ha la sua storia, e la sua particolare impronta. — La linguistica ha rivolto già da lunga pezza la sua attenzione a quei *strati* di forme, l'uno all'altro sovrapposti, e il più giovane dei quali ne presuppone sempre uno più antico, col quale è strettamente legato. A quest'ordine di ricerche è diretta la scrittura del Curtius, dal titolo « *Cronologia della linguistica Indo-Germanica* ». — Nelle lingue del nostro stipite la struttura di ogni forma si fonda essenzialmente sulla unione di un elemento significativo con un altro, che di ogni significazione va privo, cioè sull'unione di *radici verbali* con *temi pronominali*. Anzi tutto questa unione può essere di due maniere, cioè *attributiva*, quando il tema pronominale s'accosti ad una radice più significativa, giusta l'analogia di quanto succede nelle unioni di un addiettivo o pronome con un sostantivo, e che si addimandano *unioni attributive*. Come ad es. *ag-a* (gr. ἀγ-ός), che vale propriamente « condurre qua », donde poi si svolse il concetto di « condottiero, duce » (conf. ὁ ἀνήρ, οὗτος ὁ ἀνήρ). La è codesta la principal fonte de' suffissi formatori di parole, e di una parte de' suffissi de' casi. L'altra maniera è la *predicativa*, la cui essenza sta in questo, che il tema pronominale affisso funge da *soggetto*, e per ciò l'altra parte, alla quale si congiunge, ha officio di *predicato*. La grandiosa opera pertanto della struttura delle forme indo-germaniche apparisce nella chiara e ben marcata differenza fra l'unione attributiva e la predicativa. Gli è assai verosimile pertanto, che nel gruppo delle lingue del nostro stipite l'unione predicativa siasi svolta molto prima dell'altra. E in questo procedimento è riposto appunto il germe delle forme verbali. Questo primo strato di formazione abbraccia soltanto quelle forme verbali, che nella lingua greca sono rappresentate ad es. dal verbo φημί nel Pr. e nell'Imperf. Ind. — Il patrimonio come dire di questa prima età è rappresentato *dalle desinenze personali*, repartite in due ordini ben distinti per l'attivo e pel medio, e dall'*aumento*. A quest'epoca, e forse molto prima ancora, la lingua si valse anche della *raddoppiazione*, che è un mezzo assai prediletto per dare maggior rilievo ad una sillaba. Questi incrementi pertanto al principio e all'uscita della R. levavano gran parte di sua virtù generativa alla lingua, alla quale, ad espandersi maggiormente, nessun altro spazio restava oggimai, che quello *interno*, nella forma (*Inlaut*).

L'ulteriore svolgimento delle forme — così conghiettura l'A. — si

restrinse anzi tutto alla determinazione più precisa dell'elemento predicativo delle forme, per mezzo di *ampliamenti* del Tema; con che si apre l'adito alle considerazioni intorno alla genesi storica delle vocali, sillabe, suffissi *tematici* — α, ε, ο, ω, να, νυ. Le forme originate da tale maniera di procedimento si possono addimandare *tematiche*, in contrapposizione alle *primitive*; e questo strato l'A. chiama *tematico* o *secondario* (*Stammschicht*).

Seguita appresso un *terzo* gruppo di forme verbali, le quali ci appresentano altri elementi oltre a quelli, che a tutte le forme verbali sono comuni. Lo *S* di ἔλυσα e λύσω, lo θ di ἐλύθην, l'η di ἐμίγην non appartengono alla radice, nè offrono riscontro con quelle sillabe, formatrici di temi, che secondo l'analogia de' temi nominali, vengono adoperate anche ne' verbi. Nè d'altra parte la formazione dei temi del nome presenta nulla, che corrisponda a que' suoni. L'origine adunque di questi sarà ben da ricercare altrove. Già il Bopp aveva ravvisato in quei suoni le traccie di *verbi ausiliari*, e avea chiamate *composte* le forme verbali, che per mezzo di quelli s'erano venute presentando nella lingua. Quest'appellativo però di *forme composte* è da prendere in un senso assai ristretto, e proprio κατ' ἐξοχήν, poichè in un senso più lato tutte le forme verbali sono composte. — Senonchè, mentre in φη-μί, δείκ-νυ-μι, λείπο-μεν abbiamo un *solo* tema verbale, unito con uno o più temi pronominali, in ἐλύ-σα-μεν, ἐ-λύ-θην abbiamo davanti *due* temi verbali per lo meno, e per ciò queste si possono a buon dritto addimandare forme verbali composte, come λογο-γράφος e λυσί-πονος si chiamano forme nominali composte. Questo terzo gruppo è chiamato dall'A. lo *strato delle forme ausiliari*, e presuppone senz'altro que' due primi.

Con questi brevi cenni abbiamo sbozzato il concetto della genesi storica delle forme verbali, secondo il disegno, che ce ne dà l'A. nella prima parte del preambolo (pagg. 1-19). La seconda parte (pagg. 19-34) ha carattere polemico. A questo modo infatti di considerare il graduale svolgimento delle forme, che dagli oppositori è chiamato « la dottrina delle agglutinazioni di Bopp » fanno vivo contrasto le vedute di due scienziati di gran nome, ai quali si aggiunse recentemente qualche altro minore. Il Westphal nella sua « *Grammatica filosofica della lingua tedesca* » e più tardi nella « *Grammatica metodica della Lingua Greca* » — e il Merguet nell'opera « *Svolgimento delle forme della lingua latina* » (Berlino 1870) oppugnarono vigorosamente i punti principali della dottrina del Bopp, che essi appunto

chiamano *della agglutinazione*, non senza aria di scherno. E, recentemente, il prof. Alfredo Ludwig, dell'Università di Praga, nella scrittura « *Il modo indefinito nei canti del Veda* » (Praga 1871) accenna, ma con molto minor credito, e con fortuna ancor minore, di battere altra via, e più strana; tanto che al C. è parso che non mettesse neppure in conto di occuparsene seriamente (v. p. 19, *Not.*). Del resto le contrarie instanze del Westphal e del Merguet sono rivolte segnatamente contro due punti — contro l'origine delle desinenze personali, e contro le dottrine delle forme verbali composte. Il Westphal li oppugna entrambi questi due punti, il Merguet s'è gettato di preferenza contro quest'ultima. — Quanto alle desinenze personali il Westphal propugna in sostanza un'idea, stata già messa innanzi da C. Ferd. Becker, essere cioè quelle desinenze — secondo il W. le medie — di anteriore formazione, e i pronomi personali doversi considerare come posteriori. Inoltre il W. non vuole concedere che le desinenze personali, che chiamano secondarie, siano derivate dalle primarie. Nel preterito non mostrarsi mai le desinenze *mi*, *si*, *ti*, *nti*, e perciò non v'essere nessuna ragione di considerarle come anteriori. Quanto all'altro punto, delle forme verbali composte cioè, il W. nega addirittura la possibilità di unire un tema verbale nudo e irrigidito con un'altra forma d'inflessione, come suppose il Bopp, per ispiegare il sscr. *a-dik-sham* = gr. ἔ-δειξα. — Più decisamente ancora contro questa sentenza del Bopp si pronuncia il Merguet. « Non bisogna dimenticare, egli scrive a pag. 199 dell'opera surriferita, che temi privi « d'inflessione non possono venire considerati come vocaboli indi- « pendenti se non in un'epoca anteriore all'origine dell'inflessione, « e che col sorgere di questa essi cessarono di esistere come *tali*. Ora « il verbo ausiliare, che si vorrebbe considerare come secondo compo- « nente della forma, presentasi appunto sotto un aspetto, che è tutto « proprio della inflessione; ne presuppone per ciò stesso l'esistenza. Qui « dunque sarebbero venuti ad unirsi insieme due vocaboli, il primo dei « quali non sarebbe esistito in un'epoca anteriore alla inflessione, men- « tre il secondo non può essersi formato, che per mezzo di questa; « quindi questi due elementi non possono essere esistiti *contemporaneamente*, e per ciò l'ipotesi della loro composizione è un contro- « senso. » Osserva il C. molto giudiziosamente, che ben triste sarebbe la condizione della linguistica, se la indagine, da essa avviata, e continuata per oltre mezzo secolo, fosse riuscita soltanto a formulare delle nozioni, che si potessero cancellare dalla memoria degli uomini con un

tratto di penna, come suol dirsi (pag. 30). Negando la possibilità di forme verbali composte si pone la scienza del linguaggio, che volesse parer degna di tal nome, a ben dura prova. La si costringerebbe ad appigliarsi ad espedienti, dei quali e la scienza istessa e gli studiosi avrebbero da andare ben poco lieti. — Noi saremmo respinti ancora verso il passato, quando l'uso del πλεονασμός offeriva quel largo pascolo, che tutti sanno, alla fantasia degli etimologi. — Uno studio più conseguente del materiale linguistico ha indotto oggimai la persuasione, che l'ipotesi di elementi puramente fonetici nella vita del linguaggio non sia da ammettersi che nei casi più disperati, e non senza grandi riserve. L'essenza della lingua è assolutamente significativa, nè le forme possono originariamente aver contenuto altro da quello, che corrispondesse all'impulso di significare un qualche concetto. La generazione equivoca dei suoni dal nulla non si può oggimai più considerare come vera. I conati della scienza moderna del linguaggio mirano a spiegare i fenomeni linguistici secondo le leggi e le inclinazioni fonetiche delle lingue, derivate da elementi, che originariamente avevano un significato pieno. Certamente la mèta non è ancora raggiunta compiutamente. Ma in cosiffatte ricerche importa assai, che tu abbia una chiara conoscenza della via, che ti proponi di battere; giova quindi allo indagatore l'avere fatta sino a principio aperta professione delle norme, che egli intende di seguire nel corso delle sue investigazioni (pag. 34). — Con questi propositi chiude il suo *preambolo* l'A. — Del resto questo nuovo lavoro del C. è destinato a completare in gran parte le due scritture « *Tempi e Modi* » e il « *Commento alla gramm. greca* ». — Molte lacune e trapassi ne' vari periodi di formazione, trovansi qui riempiuti con una ricca collezione di materiali di studio, che ben poco o nulla più lascia a desiderare. Tutto quanto il campo dell'Ellenismo è qui discorso, dalla lingua epica antica, sino agli ultimi lessicografi; qui ci vien pòrta come una storia compiuta delle forme della lingua; nè v'è forma, che presenti qualche nota particolare nell'una o nell'altra epoca della storia dell'Ellenismo, che l'A. abbia trascurata. Un peculiare studio vi è fatto delle forme Omeriche. Per lo scopo del suo lavoro l'A. si professa debitore di molto all'opera del Veitch « *Greck Verbs irregular and defective*, » al « *Rhematicon* » del Lobeck, alla « *Grammatica estesa* » del Kühner, nella nuova edizione, all' « *Index homericus* » del Seber, all' « *Erodiano* » del Lenz. Ottimo materiale di ricerca offerse all'A. il *Lessico di Esichio*. — Noi raccomandiamo all'attenzione degli insegnanti di

lingue classiche ne' licei questo continuo sforzo dell'A. di mantenere l'indagine del fenomeno linguistico *possibilmente nel giro dell'Ellenismo*. — Altra volta già l'ebbimo a ricordare, e giova ripeterlo qui: — il segreto della riuscita nell'insegnamento del greco nelle scuole sta tutto lì, che non si vada cioè oltre i confini dell'Ellenismo per ispiegare un procedimento fonetico o morfologico; questo è anche il vanto precipuo della *Grammatica Greca* del C. — Il quale del resto non ignora, che l'opera del comparatore o tosto o tardi uscirà dai termini del greco; e lo mostra col fatto in questa ultima scrittura, che annunziamo qui, nella quale i raffronti colle lingue affini sono tirati in campo, ma sempre con giusta parsimonia, e soltanto allora che il procedimento storico della lingua greca presenti delle lacune, che non si possono riempire altramente, che avendo ricorso alla comparazione colle lingue affini. L'A. però non s'illude sull'opera propria, nè sui probabili risultamenti delle moderne ricerche linguistiche. Egli sa, e apertamente lo confessa, che la soluzione di molti più problemi è ancora *sub judice*, e senza ipocrisia scevera a tempo e a luogo le ipotesi dei risultamenti certi e incontestati della scienza. Crediamo del resto di poter dire, che la parte più notevole di quest'ultima scrittura del C. è quella che tratta sulla formazione dei Temi del presente. — Non sappiamo, che sia stata mai fatta una ricerca più ampia e più profonda intorno a questa parte della Tematologia, e crediamo anche di poter dire, che in seguito a questi studî del C. la coniugazione del verbo greco subirà o più presto o più tardi una profonda trasformazione, anche nella grammatica ad uso delle scuole. Così, senza chiasso e senza orpello, senza il bagliore di smaglianti teoriche, l'indagine scientifica, quella vera diciamo, va apparecchiando lentamente un profondo rivolgimento nello studio elementare delle lingue classiche. — Ci studieremo ora di presentare ai lettori un compendio dei risultamenti, ai quali è pervenuto l'A. in questa prima parte del suo nuovo lavoro, invertendo però alquanto l'ordine della trattazione segnato nell'indice. E parleremo subito della formazione del tempo presente.

A. Temi del pres. senza vocale tematica (Cap. IV, pagg. 138 segg.).

L'A. tiene ferma sempre l'antica e tradizionale repartizione dei verbi greci, giusta la quale tutti que' verbi, ai quali è straniera quella vocale, che varia tra i suoni *-O* ed *-E*, vengono considerati come un tutto, che forma parte da sè. I temi di pres. senza vocale tem., come

più semplici, tengono il primo posto nella pertrattazione. Sono repartiti in due classi: 1) Temi monosillabi; 2) Temi bisillabi.

I. *Temi monosillabi: a) in vocale.*

In due Temi di questa classe φα ed ι è notevole l'avvicendarsi di forme colla vocale del Tema breve, come φα-μέν, ἴ-τε, φά-θι, ἴ-τω, φά-μενο-ς, ἴμεναι, con altre colla vocale lunga, come φη-μί, φη-σί, εἶμι, εἶσι. Delle lingue affini, il sscr. presenta perfette analogie, però nelle radd. in *i* ed *u*. Confr. *é-mi* (*ai-mi* - io vado) ed *i-más; é-shi* ed *i-thá*. Questo fenomeno è degno di nota, perchè esso ha luogo, e in molto maggiore estensione nei Temi bisillabi dei verbi greci in -*MI;* e qui e colà anche nel perfetto. — Furono fatti varî tentativi per chiarirlo. Per lo passato si spiegava l'incremento della vocale come un procedimento *dinamico,* inteso a dare maggiore rilievo a certe sillabe più significative. Più tardi si abbandonò affatto questo concetto, e si considerò quell'incremento vocale come un procedimento del tutto esteriore e *meccanico.* Il Grein per primo (*Deflessione, Raddopp. e Radd. secondarie,* Cassel 1862), e il Benfey dappoi e l'Holtzmann e persino il Kuhn (*Zeitschr.,* XII, 143) propugnarono questa maniera di spiegare il fenomeno. Fondasi essa sulla osservazione, che nel sscr. fra l'incremento e l'accentuazione corre una relazione molto estesa, se non assoluta. — Al C. però non sorride questa spiegazione. La quale sarebbe plausibile, egli dice, soltanto nell'ipotesi che il sscr. mantenesse invariata solamente in quei dati casi l'accentazione originaria, e che nelle altre lingue, nel greco massime, che per rispetto all'accentazione s'accosta moltissimo al sscr., il rapporto originario dell'accentazione siasi pienamente spostato, senza che ciò immutasse nulla ne' rapporti delle quantità. Bisognerebbe inoltre esaminare a fondo la formazione dei nomi e dei casi, appunto in questo rispetto, e vedere se dovunque, o almeno in grandi proporzioni, abbia avuto luogo un'eguale corrispondenza fra le quantità e l'accento acuto, chè, anche nella migliore ipotesi, quella pretesa spiegazione non sarebbe davvero una soluzione del problema. Poichè il fatto di un trapasso capriccioso dell'accento rimane sempre inesplicabile. — E d'altra parte lo stesso Bopp non respinse del tutto l'ipotesi d'influssi meccanici per alcuni casi; così egli ascrive lo alternarsi delle forme più forti con forme più deboli al *peso* delle desinenze (*Gramm. Comp.* II, 328). Egli opinò, che il peso di certe desinenze fosse cagione ad un tempo e dello spostamento dell'accento, e dello scomparire dello incremento.

Lo Schleicher si pronunciò assai cautamente su questo punto. Egli si restringe a constatare il fatto. — Il C. crede, che in un'epoca abbastanza remota la lingua si compiacesse di far quasi spiccare la mobilità della inflessione, presentandoci il Tema in diverse fasi, oltre all'aggiunta di svariate desinenze. In questo avvicendarsi delle quantità, il peso delle desinenze non fu certamente senza influsso; poichè la tendenza a sostare un po' più a lungo sul Tema, trovava un cotale correttivo in un maggior peso e accrescimento di sillabe nell'uscita. In questo rispetto l'ipotesi del Bopp può reggersi, anche se per essa non tutto rimane chiarito. Crede tuttavia il C. di poter affermare, che quell'incremento, che qui e colà si trova nel Tema del pres., non sia un modo particolare di formazione di esso Tema. Infatti le forme ἔφην, ἔφης, ἔφη non si comportano verso la R. φα- in modo diverso, che ἔβην, ἔβης, ἔβη verso βα-; e d'altronde la lunga nell'imperf. è meno costante che nell'aor.; ciò che mostra, che essa non ha che vedere con un officio suo particolare di azione durativa.

A questa classe di temi del pres. il C. aggiunge il verbo ἐπίσταμαι, la cui formazione non poche difficoltà offerse agli antichi e ai moderni. L'A. s'accosta alle vedute del Pott (*Wurzellex.* I, 341), e crede di ravvisarvi la radice στα-, e che sia da porre in istretta relazione con ἐπιστάτης. — Contiene quindi quel verbo un'idea di superiorità, di preminenza morale. — La nozione della sua origine si smarrì molto per tempo nella lingua, che non considerò più quella forma come un composto (pagg. 143, 144).

In tre temi vocali di pres. v'è tutta l'apparenza di una formazione senza vocale tematica. Ma forse non v'è appunto che l'apparenza di ciò. Che infatti le forme οἶμαι, ᾤμην, ἐλοῦμεν, λοῦται, λοῦνται, λούμενος avessero in origine la vocale tematica, contratta col dittongo, nessuno più dubita. Un'altra forma di questo genere è σεῦται (Sofocl. *Trach.* 645), che però a motivo di σεύω sembra una contrazione di σεύεται. Il medesimo è a dire di στεῦται (*Il.* 3, 83), e στεῦτε (*Il.* 18, 191). Per le forme seguenti invece non v'è nessun motivo di credere, che il difetto di vocale tematica non sia originario, o assai antico.

Ἔγμεν. ἔχειν (Hesych.). Ἔδμεναι (Om.) con significato deciso di presente (*Il.* 4, 345. 5, 203). Confr. sscr. *ad-mi*, *at-ti*; lat. *es-t*, allato ad *edi-t*. Meno deciso può sembrare quel difetto in φέρ-τε e in δέγμενος, che potrebbero essere forme sincopate per φέρ-ε-τε e δεχόμενος (pag. 150).

II. *Temi bisillabi e trisillabi* (pagg. 151 segg.).

L'A. fa precedere quei temi di presente, che ci appariscono più chiari per la loro formazione, quelli cioè, nei quali la forma bisillaba è ristretta al presente. Qui ci è dato di riconoscere chiaramente il significato della sillaba che allarga la radice. Questa sillaba è ciò che l'A. addimanda *ampliamento del pres.*, la quale è intesa a rendere più marcata l'azione durativa col mezzo di una forma più larga e più distesa. — E qui si vuol notare che l'A. tiene distinto l'ampliamento del presente dalla vocale tematica.

A) *Temi di presente divenuti bisillabi e trisillabi per ampliamento.*

a) *Colla raddoppiazione*

La raddoppiazione, come mezzo assai antico di ampliare il tema verbale, allo scopo di renderlo più significativo, non è propria solamente del presente, perchè di essa vanno affetti ancora i temi dell'aoristo e del perfetto. — Notevole è però in questo rispetto, che alla radd. del presente è proprio il suono dell'*I*, che s'incontra pure nel sscr., ma soltanto in seguito a determinate condizioni fonetiche. — La radd. βα- ha foggiato i temi del presente in questa guisa; nel part. βιβάς, come in μακρὰ βιβάς (*Il.* 15, 307), ὕψι βιβάντα (*Il.* 14, 371), κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς (*Il.* 14, 18), ὑπασπίδια προβιβάντος, ecc.; nei quali luoghi prevale il significato intensivo. Il presente βίβαμι (*Pollux*, IV, 102) sembra di sicura lezione, a cui corrisponde il sscr. *ġi-gâ-ti* (rad. *gâ*), d'uguale significato. Pel passaggio alla coniugazione tematica si originò la forma βιβῶ, part. βιβῶν, antica variante in Omero (V. La Roche, *Homerisch. Textkrit.* 216).

Nella forma δί-ζη-μαι (= ζητέω), l'A. crede la sillaba δι- sia da considerare come radd., persuaso della forma eolica δί-σδη-μαι (ζητῶ - Hesych.). — Degna di nota è la spiegazione, che l'A. dà della radd. di ἵ-η-μι. Egli s'accosta all'opinione del Bopp, che fa risalire quella forma a *ji-jâ-mi*. È evidente, che ἵ-ε-σαν sta ad ἕσαν nell'identico rapporto di ἐτί-θε-σαν ad ἔ-θε-σαν, come vide già il Buttmann (I, 521). La sillaba della radd. ha due tempi. Tutto si spiega, prendendo le mosse da una radice *ja*, gr. *jε*. che, raddoppiata, dà *ji-jε*. L'iato dinanzi ad ἱέμενος (οἶκαδε ἱεμένων, *Il.* 2, 154), e la quantità (lunga) dell'ε si spiegano, quello per l'effetto dello Iod al principio, questa della semivocale nel mezzo della parola. Dal significato di *andare*, che è proprio della R. sscr. *jâ*, si svolge, dall'una parte il causativo *far andare - spe-*

dire - inviare, e dall'altra (nel medio) il significato di *desiderare - agognare*. Nessun altro tentativo può chiarire meglio la corrispondenza fra il significato e l'uso di questa forma. Le forme dell'imperf. 2 e 3 sing. ἵ-εις, ἵ-ει si spiegano facilmente col trapasso alla analogia dei verbi contratti, per cui quelle forme sarebbero nate di ἵε-ε-ς, ἵ-ε-ε. Però secondo questa stessa analogia la prima persona dovrebbe essere ἵ-ουν e non ἵειν, che pur quà e colà si riscontra (*Herodion.* II, 835). Confr. *Corp. inscrip.* 3605, 33 ἐτίθειν (del 2° e 3° secolo a. C. Boeckh). Forse è da accettare la congHiettura del Bekker (*Hom. Blätt.* 61), che a προΐειν (*Od.* 9, 88; 10, 100) sostituisce προΐην. Ma potrebbe anche essere che la 2ª e 3ª pers. abbiano influito sulla 1ª.

b) Ampliamento mediante la sillaba νυ.

La sillaba νυ, che distingue il tema del presente dal tema verbale in un numero considerevole di verbi, corrisponde al sscr. *nu* della class. 5ª della gramm. indiana. Anche le lingue iraniche (persiano antico) porgono esempi di questo genere di formazione. In questi temi di presente sono da riconoscere dei *temi nominali* (V. Curt. *Cronolog.*, 227. — Benfey. *Zeitschr.* VIII, 94), dei quali sono conservati esempi nel sscr. anche all'infuori delle formazioni verbali. Secondo ogni verosimiglianza questi temi verbali in *nu*, al tempo di loro formazione, aveano significato di *nomen agentis*, come ad es. nel sscr. dhrsh-nús, audace (confr. gr. *θαρσ-νυ). Nel greco però sono scomparsi i nomi di tal formazione e significato; quantunque il gr. θρῆ-νυ-ς (sgabello), della rad. dhra (sscr. dhar) presenti molta analogia. — Stretta affinità poi corre fra i suff. *nu* e *na* (sscr. class. 9ª). Così nel sscr. molti temi di pres. in *nu* e *na* si derivano dagli stessi temi verbali (confr. class. 7ª). Però in questo genere di procedimenti non tutto è ancora dimostrato all'evidenza. Nel greco la formazione del tema ampliato per νυ è spesso accompagnata da un incremento della vocale radicale; ciò che non trova riscontro nelle corrispondenti forme sscr. Così ζυγ- pres. ζευγνυ-, δικ- δεικνυ-, παγ- πηγνυ-. Notevole è, che nel greco questo ampliamento per νυ è limitato alle radici gutturali, nasali, a quelle in λ, ρ, σ, e a quelle in vocale, mentre nel sscr. questa restrizione non ha luogo. — Quest'uso limitato, quanto al greco, di un mezzo di formazione, che in sè e per sè è della più ampia applicazione, è un tratto caratteristico della lingua greca. — Certi elementi, allargatori del tema, i quali in origine non aveano nessuna stretta attinenza con una determinata uscita del tema, come suffissi formatori di parole, in

un'epoca posteriore seguono soltanto l'impulso delle analogie fonetiche. Procedimenti analoghi a questo si riscontrano nei temi di presente dei verbi tematici.

Il maggior numero dei verbi in -νυ-μι hanno forme secondarie in -νυω. Del resto i singoli temi di questa class. si possono ordinare nei seguenti due gruppi principali.

I° νυ, *affisso senza sostanziali alterazioni*

a) a' temi in consonante }
b) a' temi in vocale } *monosillabi.*

II° νυ *preceduto da* ν.

In questo (II°) gruppo è da far distinzione *a*) fra quei temi nei quali è evidente l'assimilazione della prima ν, nata da σ, dagli altri; *b*) nei quali questo procedimento apparisce meno chiaro. Così in ἕννυμι è evidente l'assimilazione di Ϝεσ-νυ-μι. E, quanto a σβέννυμι, la radice più probabile è σϜες, σβεσ (V. Curt. *Grundz.*, 522). — Negli altri temi di presente bisillabi (*b*) di questa class. è alquanto incerta l'origine del doppio ν. Del verbo ζώννυμι è verosimile la rad. ζως (confr. ζωσ-τήρ), da paragonare questo con *jas*, dello Zendo e dello Slavo. L'incremento della vocale radicale si spiega colle analogie di πήγνυμι, δείκνυμι. Quanto a ῥώννυμι l'A. opina che ῥω possa esser nato di ῥως, forma succedanea della rad. ῥυ incrementata (V. *Grundz.*, 329 segg.). Nel verbo στρώννυμι il doppio ν potrebbe esser nato da semplici ragioni di analogia con ζώννυμι. Quanto al suffisso -ννυ de' temi bisillabi (*c*) l'A., contrariamente alle ipotesi del Kuhn (*Zeitschr.*, II, 469) e del Benfey (VIII, 93), che vorrebbero raccostare i verbi di questa specie ai temi aggettivali sscr. in *snu* o *shnu*, osserva col Leskien (*Studien*, II, 469), che tutte queste forme sono posteriori ad Omero, in parte anzi di epoca assai recente, e per ciò meno adatte ad essere considerate come tipi antichi. È evidente che il primo ν di questi temi ha relazione collo σ, che apparisce nella ulteriore formazione de' tempi di tutti questi verbi. Confr. κορέν-νυμι ed ἐκόρεσσα, κεράννυμι e κέρασσε (*Od.* 5, 93). Un prolungato influsso dello sigma all'uscita de' temi è fenomeno frequente.

c) Ampliamento del tema del pres. mediante il suffisso να, 1) *mobile*; 2) *irrigidito.*

1) Il suffisso να è mobile in δάμ-νη-μι, κίρ-νη-μι (κεράννυμι), κρήμ-νη-μι, πέρ-νη-μι, πίλ-να-μαι (Epico), πίτ-νη-μι (Epic. πετάννυμι), σκίδ-νη-μι (σκεδάννυμι).

2) È irrigidito in δύναμαι, il cui aoristo suppone una radice δυ, da porre a riscontro con δύω, δύνω, δυνίω, e quindi δύναμαι = ὑποδῦναι, ὑποδύεσθαι (*subire*), confr. Damm, *Lex. hom.* s. v. δύναμαι.

La classe 9ª dei verbi della Gramm. indiana, che secondo Bopp (*Gramm. sscr.*, § 345 *a*) comprende 52 radd. all'incirca, aggiunge la sillaba να alla radice, come segno caratteristico. Di regola nel sscr. questo suffisso apparisce invariato nella terza persona plurale, per es. in *str-ná-nti* (cfr. *dor.* πίτ-να-ντι); nel sing. *na* allungasi in *nâ*, per es. in *str-nâ-mi* (cfr. *dor.* πίτ-νᾱ-μι); nelle altre persone esso assume la forma tutta particolare indiana *nî*, che è considerato come indebolimento di *nâ*; per es. nella prima persona plurale *str-nî-más*. Tuttavia nelle forme medie trovansi traccie di un uso più esteso della sillaba *na*, giusta l'analogia del greco. Soltanto *sette* verbi di questa lingua corrispondono alla numerosa classe del sscr., e in due verbi (δύναμαι e μάρναμαι) il να è irrigidito (confr. γάνυμαι e τάνυται pel suff. νυ). Se è vera l'ipotesi del Bopp (*Gramm. comp.* § 497), che la settima class. del sscr. debba il suo *na* infisso nelle R. ad una metatesi di questa sillaba, che in origine saria stato un suffisso della R., cosicchè ad es. *khi-ná-d-mi* siasi originato di **khid-na-mi*; la forma greca σκίδ-νη-μι (σκεδάννυμι) ci presenterebbe la forma originaria, e lascierebbe supporre un più largo campo di analogie. — Del resto molti dei verbi greci in -ανω, della conj. tematica, accennano ad un'affinità con questa class., tanto più che molti verbi della class. 9ª del sscr. presentano forme secondarie in *-ana* ed *āna*, massime nell'imperf. seconda pers. sing. — *na* ed *ana* poi, come ne' temi di pres. in *nu*, sono suffissi che verosimilmente esprimono *azione*, come in *dam-ana-s* = lat. *dominus*. Se ci raffiguriamo una forma secondaria *dam-na*, il greco δάμ-νη-μι si comporterebbe verso le forme derivate immediatamente dalla R. δαμ (ἐ-δάμ-ην) come *dominari* a *domare*. Non regge l'ipotesi del Benfey, che vorrebbe le forme in *-na-mi* denominative, cioè derivate da temi nominali in *-na* col suffisso *ja* (*na-jā-mi. Orient. ed Occ.* I, 425). La lingua greca distingue forme, come δάμνᾰται, κίρνᾰμεν, πίτναντο dalle contratte, corrispondenti alle indiane in *ajâmi*. Non v'è nessun motivo di considerare come raccorciate quelle forme, d'impronta così antica, e come anteriori invece forme, come δαμνάω, πιτνάω ecc., che soltanto più tardi vennero in uso.

§ *Temi bisillabi per loro natura e non per ampliamento* (p. 171 segg.).

Ciò che distingue massimamente questa classe dalla precedente è il fatto, che nelle forme, delle quali si terrà ragione qui appresso, il ca-

rattere bisillabo del T., non ha nulla di comune colle particolarità del T. del presente. E quantunque anche in molti verbi di questa class. non sia difficile risalire dal T. bisillabo ad una R. monosillaba; tuttavia la causa del bisillabismo è da ricercare altrove. Ned è sempre possibile la risposta; tal fiata anzi non lo è affatto. — L'A. passa quindi in rassegna i temi di questa specie, ordinandoli secondo l'uscita, e, appresso, si studia di indagare la genesi del bisillabismo, o, non foss'altro, di fermarne alcuni tratti particolari. L'ordinamento di questi verbi è fatto in tre gruppi: A) temi in α, come ἄγαμαι, ἑα (ἑσα), ἐρα (ἔραμαι), πρια (πρίατο Om.); B) temi in ε, come ἀε (ἀέντες, ἄητον, αϝε Om.); ἱε (ἱέ-ναι); C) temi in ο, come ὀνο (ὄνομαι); D) temi in υ, come ἀνυ (ἤνυτο Om.; ἄνυμες Teocr., VII, 70); ἐρυ, ῥυ (εἰρύαται, ἔρυσθαι, εἴρυσθαι, ἔρυσο, ῥῦσθαι, ῥύατο Om.).

Volendo poi risalire all'origine di questi temi, cioè alla ragione del loro carattere bisillabo, l'A. dice, che bisognerà distinguere *tre* classi di verbi, secondo che la vocale, che costituisce la seconda sillaba, è prefissa, infissa, o suffissa.

1) La vocale è prefissa forse nei temi ἐρα, ἀϝε, ὀνο(δ).

2) È infissa in πινυ (πινυτός, πινυμένη, R. πνυ); forse in ϝερυ, in quanto sembra stare per ϝερυς, e questo per ϝερς (lat. *verro* per *verso*). L'υ sarebbe qui dell'istessa natura dell'υ in καλύπτω, ἤλυθον, τολύπη.

3) Nel maggior numero de' temi però il bisillabismo è nato dalla affissione di un elemento nuovo all'uscita della R. — Questa maniera di ampliamento è diversa da quella dei verbi, che abbiamo considerato quassopra, in quanto ivi trattavasi semplicemente di procedimenti fonetici; qui invece trattasi di un procedimento formativo.

Per alcune di queste forme il Westphal (*Gramm. Metod.*, I, 2, 167) suppone una certa relazione cogli ampliamenti di pres. nasali; con sicurezza in κρέμα-μαι, che egli vuole originale di *κρέμαν-μαι, così che si distinguerebbe da κρήμναμαι soltanto per la posizione della nasale. Simile ipotesi reggerebbe anche per κερα, e forse anche per alcune radd. in υ; così in ϝερυ, ῥυ da ϝερνυ = sscr. *vr-nu* (*vrṇōmi*), così che ϝερνυ sarebbesi poi tramutato in ϝερρυ, ϝειρυ (εἰρύαται). In pochi casi l'A. ha pensato ad ampliamenti per *ia* = *ja* (così in πρ-ια).

Per molti altri temi non è possibile stabilire nulla più di questo, essere cioè la vocale finale un ampliamento della R.; così nei temi ἑα, ἱε, δεα.

Cap. V. *Temi dell'aoristo senza vocale tematica* (pagg. 180 segg.).

Alcune forme dell'aoristo, come ἔφῦν, ἔβης, ἔγνω, le quali null'altro presentano all'infuori degli elementi strettamente necessari ad una forma verbale, furono già dal Buttmann addimandati *aoristi sincopati* (*Gramm. estes.* II, 2). Però la coscienza di questo insigne grammatico ribellavasi subito a questo modo di considerare la genesi di quelle forme. Riconobbe egli infatti che il divario fra quelle forme ed ἔλιπον, ἔδρακον p. es., stava in ciò, che *quelle trascuravano la vocale di congiunzione* (p. 9). E subito dopo egli combatte di viva forza l'ipotesi, che ἔφυν possa esser nato di ἔφυον, per sincope, ed opina, che, a rigore di scienza, non si può non riconoscere in quella formazione una *terza* specie d'Aoristo. Il Buttmann venne quindi a trovarsi sulla stessa via, nella quale si misero i moderni grammatici della lingua indiana, i quali designano appunto per numeri le corrispondenti forme indiane, *á-bhū-t* = ἔφῦ. Più in là però il Buttmann si contraddice ancora più palesemente, dicendo, che nelle forme, che hanno la vocale lunga dinnanzi alla desinenza personale, come ἔφην, ἔδῦν, la sincope non è pura (sic?), poichè in luogo della vocale copulativa è subentrato lo allungamento della vocale del T., quasichè un elemento, che non è mai esistito, potesse venire sostituito da un altro! Il Lobeck, nelle sue osservazioni a quel passo di Buttmann, considera queste forme come originari imperfetti di forme di pres. affatto ipotetiche, come ad es. *βῆ-μι; ovvero come aoristi difettivi della conj. eolica. Nè l'una nè l'altra di queste due ipotesi tiene, perchè arbitraria, e in parte contradditoria. — La differenza fra imperf. ed aor. dal lato formale è in generale *negativa ;* sono aoristi quelle forme di preterito del cong., ott., imper., infin. e part., alle quali non corrispondono gli indicativi del pres., perf. e fut. — ἔφην ed ἔβην sono formazioni perfettamente uguali; quello è imperf., perchè ha il suo corrispondente φημί; questo è aor., perchè una forma *βῆμι non esiste affatto. Lo stesso è a dire di βῶ, βαίην, βῆθι, βῆναι, di rincontro a φῶ, φαίην, φάθι, φάναι. A poco a poco i Greci si abituarono a considerare come durative (significative della durata) le forme di questa specie, allato alle quali stava un pres. — Le altre adoperarono in senso di aor.

Le forme di questa specie soglionsi chiamare aoristi secondo le conj. dei verbi in MI. Queste forme sono da considerare forse come un tratto particolare dell'epoca più remota dell'ellenismo. Salvo alcune deboli e malsicure traccie di formazioni analoghe nello slavo,

soltanto il sscr. e l'iranico ci porgono esempi di forme perfettamente corrispondenti. — Confr. sscr. *á-gā-m* = gr. ἔβην, sscr. *á-dā-m* = gr. *ἔδων, sscr. *á-dhā-m* = gr. *ἔθην, sscr. *á-sthā-m* = gr. ἔστην.

Se si consideri, che nel sscr. questo modo di formazione è assai raro, è da tenere gran conto della sua perfetta corrispondenza col greco, che riscontrasi in *sette* forme, e tutti di verbi d'uso frequentissimo, le quali evidentemente si mantennero invariate presso i Greci e presso gli Indiani e i Persiani sino dai tempi più remoti. Nel greco questa maniera di formazione è molto estesa; estesissimo l'uso delle forme medie nella lingua omerica. Notevole è poi che la vocale all'uscita de' T. nel sscr. è per lo più lunga, mentre nel greco è, nella massima parte de' casi, breve. — L'A. fa qui seguire l'elenco delle forme d'*aoristo senza vocale tematica*, ordinate giusta i criteri seguiti nel cap. IV pei Temi di pres.

1. — *Temi d'aoristo monosillabi* (pagg. 183 segg.)

A) La rad. resta invariata nelle seguenti uscite:

a) dei Temi in α; *b*) dei Temi in ε; *c*) dei Temi in ο; *d*) dei Temi in ι; *e*) dei Temi in υ; *f*) dei Temi in consonante.

B) La rad. è variata per metatesi.

2. — *Temi d'aoristo bisillabi* (pagg. 192 segg.).

Ai temi monosillabi d'aor. senza vocale tematica, di formazione in grandissima parte assai antica, s'accosta nei riguardi dell'inflessione e dell'uso un certo numero di forme bisillabe, le quali evidentemente pervennero alla posizione di aoristi nel sistema della conjugazione, pel solo fatto, che a fondamento de' rispettivi Temi del pres. vennero adoperate altre forme. Questi aoristi bisillabi non appartengono alla classe degli aoristi monosillabi, dei quali l'A. ha trattato quassopra, più di quello, che i verbi contratti della conj. eolica appartengano ai verbi in MI. Siccome poi le forme, delle quali si discorre qui, diversificano fra loro, sono di una formazione non del tutto chiara e perspicua, e concordano soltanto in ciò, che tutti risalgono a Temi monosillabi, con valori di aoristi, così all'A. è parso opportuno di registrarle addirittura a questo luogo, rimandando il lettore un poco più in là per le considerazioni generali (a pag. 194). — Esempi del resto di cosiffatte forme d'aoristo bisillabo, senza vocale tematica, sono ἑ-άλω-ν; ἐξ-ήμβλω; ἀπ-ούρα-ς; ἐβίων; ἐ-γήρα-ν; οὖτα.

Due particolarità, dice l'A. (pagg. 194 segg.), vogliono essere no-

tate relativamente a queste forme; l'una attiene alla quantità delle vocali tematiche, l'altra al rapporto di questi aoris. colle rispettive forme di pres. — L'opinione più diffusa intorno alla vocale di quei temi è, che la quantità *breve* sia la normale, e che la lunghezza sia da considerare come *incremento*. Questa è pure l'opinione dello Schleicher. — Sembra invece che l'incremento fosse in origine *normale*, e che la quantità breve sia da considerare, storicamente, come un fenomeno posteriore. In questa sentenza il C. è condotto dal fatto, che nel sscr. la vocale lunga è la norma costante. Ciò pure è nello zendo. Ad un numero abbastanza grande di forme, come *dât*, *stât*, *dâmâ*, *dâtâ*, si contrappone un numero molto più ristretto di forme come *bun* — ἔφυν. I Greci vogliono abbreviare la vocale anche di tali aoristi, che, con grande prevalenza, hanno vocale lunga; così dinnanzi a ντ nel tema del part. στα-ντ, γνο-ντ, e nella 3ª pers. pl. del preter. ἔσταν, ἔγνον, ἔφῠν, e nell'ott. στα-ίη-ν, γνο-ίη-ς. Appunto questi esempi sembrano mostrare, che non la breve, ma la lunga sia da considerare come la quantità più antica. Poichè un impulso ad abbreviare la vocale troviamo nel contatto di ντ e dello iota; mentre la lunghezza costante di tante sillabe non la si saprebbe spiegare, come un fenomeno linguistico, relativamente recente. Una prova dello influsso abbreviatore di ντ, e dell'ι l'abbiamo nella inflessione eolica dei verbi contratti, rispetto ai quali non può cader dubbio sulla lunghezza originaria della vocale, nata di contrazione. Ἐγέλαν, γελάντος, ed ἐφίλεν, φιλέντος devono il rispettivo ᾰ ed ε soltanto a quell'influsso. Il vero carattere di una formazione si appalesa appunto là, dove nessuno ostacolo le si oppone. Quindi βή-την è anteriore a βά-την, il gr. κλῦθι al sscr. *cru-dhi*. La quantità breve fu favorita dall'analogia dell'imperf., dove essa prevale dal singolare in fuori. Così ἐ-δίδο-τε influì su ἔ-δο-τε, ἐ-δίδο-σαν su ἔ-δο-σαν. Anche il rapporto numerico degli aoristi greci confermano la supposizione dell'A. Così 17 aorist. hanno la vocale *lunga*, dove pur sia possibile di mantenerla; 6 oscillano fra la breve e la lunga; 9 hanno quantità breve.

Il *secondo* quesito attiene al rapporto fra il presente e i temi d'aoristi, dei quali si ragiona qui. Grande varietà s'appalesa in generale; tuttavia *una* norma prevale come caratteristica veramente — la *raddoppiazione*; questa in 14 temi. Altri caratteri sono: *a*) la formazione del pres. con suffissi *nasali*; o secondo l'analogia della classe 2ª dei verbi in MI (μιγ - μιγνυ, παγ - πηγνυ, σβε - σβεννυ), ovvero secondo l'analogia della classe nasale de' verbi tematici φθα - φθανο, ἁδ - ἁνδανο);

b) alcuni presenti seguono la classe tematica in *I* (κλα - κλαζο, κτι - κτιζο, κταν - κτεινο, ἐλελιγ - ἐλελιζο); *c*) un più picciol numero forma il presente tematico con incremento (πνυ - πνεο, συ - σευο); *d*) alcuni pochi infine hanno la sola vocale tematica, e appartengono alla classe dei verbi tematici (δεκ allato a δεκο, δεχο, εὐχ allato ad εὐχο, λεγ allato a λεγο, περθ allato a περθο).

Conclusione. Se si eccettui una cotale predilezione per le *raddoppiazioni* nel pres., nessun altro principio di formazione è dato di stabilire. La stessa osservazione accadrà di dover fare altrove, e la si può riassumere in questo: — I temi temporali del verbo greco non essere legati fra loro da vincoli di analogia fermi e continui; ma raggrupparsi fra loro colla più ampia libertà nell'organismo del sistema verbale.

Cap. VI. — *Formazione del presente colla vocale tematica senza altro ampliamento* (pagg. 199 segg.).

Alle pagg. 14-15 del *preambolo* l'A. spiega con sufficiente ampiezza l'origine e l'ufficio della *vocale tematica*, e le ragioni di opportunità, che consigliano ad assegnare ai verbi, che di essa vanno forniti, una posizione particolare nel sistema della conjugazione. — Ne abbiamo toccato brevemente quassopra; ma sarà opportuno lo esporre qui le vedute dell'A. con qualche larghezza.

Quella vocale, per mezzo della quale τί-ο-μεν, τί-ε-τε si differenziano da ἵ-μεν, ἵ-τε, è un elemento che appartiene al tema del pres. di una classe assai numerosa di verbi. L'A. chiama *tematica* κατ'ἐξοχήν questa vocale, tenendola distinta da altre vocali, che si appresentano nelle forme verbali, di che s'è parlato diggià, e che formano de' temi bisillabi da radici monosillabe. Essa è di sua natura *breve*, talfiata però apparisce sotto forma di *A* lunga, che in ogni lingua dello stipite indo-germanico è regolata da leggi costanti e fisse, tanto rispetto alla quantità, che rispetto alla qualità. — Mentre pertanto, nel più largo senso della parola, si dovrebbero addimandare *tematiche* tutte quelle forme, che nella conjugazione appariscono fornite di un elemento, formatore del tema, ed estraneo alla radice; in servigio della grammatica greca è sommamente opportuno, osserva il C. (p. 15), di restringere l'appellativo di tematiche a quelle forme, le quali presentano un costante avvicendamento delle vocali ε (η, ει) ed ο (ω, ου), e che giusta la concorde e costante tradizione delle scuole costituiscono quella, che chiamano *la conjugazione dei verbi in Ω*. — Del resto l'A.

si rappresenta la genesi storica di questa vocale nel modo seguente. — Siccome i temi nominali, anche nelle epoche della lingua meglio accertate, appariscono ora senza verun suffisso, ora fornite de' suffissi più svariati; così anche il tema verbale talfiata è adoperato senza incremento di sorta alcuna, tal altra si accompagna con un suffisso. La forma di suffisso più usitata e più breve è la vocale *a*. Così ad es. in luogo di unire le desinenze personali immediatamente alla rad. *ag*, si forma di questa il tema nominale *aga*, e questo si unisce alle desinenze personali, per es. *ta* (*ti*) come in *aga-ti* = ἄγει, *agit*, a quella guisa che più tardi s'aggiunge allo stesso tema il segno del nominativo in senso attributivo (*aga-s* = ἀγός). Questi temi in *a* hanno dappoi preso tale sopravvento sulle formazioni dello strato primitivo da diventare il modo normale di formazione, e i verbi del primo strato si restrinsero ad un gruppo di formazione anomale. La virtù originaria formatrice de' temi, inerente a quell'*a*, ottenne lo scopo, di rappresentare l'azione significata dal tema, come ferma e durativa; di che si comprende, come avvenisse, che nel greco questo *a* è rappresentato da ε ed ο, e allungato in ω nella 1ª pers. del sing. aderisce così strettamente al tema del pres., cioè a quel gruppo di forme, colle quali l'azione è messa innanzi nella sua maggiore ampiezza e durata.

Del resto nel sscr. non si riscontra che mutamento *quantitativo* dell'*a*; la *breve* è la regola, la lunga apparisce dinnanzi a *m* e *v*. Così *bhár-â-mi* (sing.), *bhár-â-va* (dual.), *bhár-ă-si*, *bhár-ă-ti* (sing.). Questo mutamento di quantità forse non è originario, e quanto al greco, la lunghezza di φέρω lat. *ferō* è da ascrivere allà perdita della desinenza. Gli è dunque da ritenere coll'Ascoli che le forme originarie fossero **bhar-a-mi* e *φέρ-ο-μι. — Rispetto poi alla *qualità* della vocale, è notevole il regolare avvicendarsi di *e* ed *o*. La corrispondenza del greco col latino nell'ind. pres. att. è quasi perfetta. Come originario e fondamentale può supporsi lo schema seguente. — Grec. *λέγ-ο-μι, *λέγ-ε-σι, *λέγ-ε-τι, *λέγ-ο-μες, λέγ-ε-τε, λέγ-ο-ντι; lat. *lego-mi*, *lege-si*, *lege-ti*, *lego-mas* (?), *lege-tes*, *lego-nti*. Di contro adunque all'unica *A* degli Indiani e degli Irani, abbiamo *E* davanti a *s* e *t*, *O* davanti alle nasali. Pel medio greco ha luogo l'istessa proporzione. Ma quelle forme originarie presupposte non si presentano dovunque nella loro integrità; abbiamo infatti: λέγεις e λέγει di contro al lat. *legis* e *legit*, e al sscr. *váha-si* e *váha-ti*. — Alla soluzione di questo quesito sono della più alta importanza le forme, che si sono conservate ne' dialetti (pag. 201 segg.).

Raccomandiamo caldamente agli studiosi la lettura di questa parte del libro del C. — Contrariamente all'opinione del Corssen (*Ausspr. u. Voc. der. lat. Spr.* I, 600), che vorrebbe nate le desinenze εις, ει da *incremento*, il Curtius, in seguito ad accurato esame delle forme de' dialetti, conghiettura le forme originarie greche *λέγε-σι e *λέγε-τι, le quali avrebbero perduto l'ι dell'uscita, come apparisce dalle forme doriche ἀμέλγες, συρίσδες, e le forme λέγεις e λέγει sarebbero nate per epentesi, od infissione dell'ι, la quale sarebbe stata anteriore alla perdita dell'ι finale, come già opinava il Bopp. Fra λέγε-σι e λέγεις sarebbe quindi da porre *λέγεισι.

Del resto il carattere proprio di questa specie di formazione del pres. si rivela segnatamente nelle radici in consonante. Così nelle forme ἄγ-ω, πλέκο-μεν, πέτο-μαι, βλέπε-τε, μέν-ει è certo che alla rad. null'altro s'aggiunse, all'infuori della vocale tematica, allo scopo di derivarne il tema del pres. — Il numero di queste radici è grande, esse ammontano a 109, che l'A. raggruppa alle pagg. 206-207. Notevole è la distribuzione delle vocali in questi temi; osservazione stata già fatta dal Lobeck nel *Rhemat.*, 50, dietro accenni degli antichi grammatici. I temi verbali in α formano il tema del pres. senz'altra aggiunta all'infuori della vocale tematica, soltanto allorchè contengono gruppi di consonanti alquanto pesanti. Più frequente è l'ε. In questo rispetto la lingua greca presenta affinità assai notevoli col latino. Anche in questa lingua sono frequenti le forme di pres. colla vocale *e* (*emo*, *veho*), e molto più rare le forme come *alo*, *molo*, *coquo*. Raffr. del resto βρέμω *fremo*, δέψω *depso*, ἔδω *edo*, ἔννεπε *insece*, ἕπομαι *sequor*, λέγω *lego*, ὀρέγω *rego*, ecc. Il Curtius suppone, che in un'epoca ancora abbastanza remota, la vocale tematica, essendosi affievolita in *e*, possa aver influito sulla vocale della radice, in modo assimilativo. Quindi sarebbe da supporre φέρω per *φάρω, φέροντι per *φάροντι. Questa ipotesi spiegherebbe come siasi mantenuto l'α dinanzi a gruppi di consonante, come ἄγχω, ἄρχω, λαμπ.

Oltre alle radici in consonante segue questa maniera di formazione del pres. un numero considerevole di radici in vocale. Prescindendo ora dai verbi denominativi colle desinenze derivative αω, εω, οω, ευω nelle quali è indubbiamente scomparso l'*I*; vi sono dei così detti verbi puri, come δράω, ζάω, κίω, λύω, che, secondo le vecchie grammatiche, passavano per verbi primitivi, ma che, secondo le vedute più estese della scienza moderna, e secondo ogni verosimiglianza, lasciano supporre il dileguo di una spirante; fenomeno codesto dei

più ovvii nella vita della lingua greca. — Inoltre, per un accurato esame si rileva, che una parte dei pres. di questa specie ha perduto un ampliamento, del quale que' presenti erano forniti in un'epoca più antica. Finalmente sono da considerare i casi di passaggio dalla conj. in *MI* alla conjug. tematica. Di questi tre fatti l'A. arreca esempi e spiegazioni a pagg. 209 segg.

Una considerazione storica dello svolgimento del verbo dimostra, che questa *prima* classe dei presenti tematici rassomiglia ad un torrente assai povero d'acque a principio, ma che viene gonfiando via via, pe' molti confluenti, che in esso si rinversano dalle due sponde, finchè esso poi tutti gli supera in ampiezza. Infatti dopochè la smisurata copia de' verbi in αω, εω, οω, ευω, υω ebbe perduta la semivocale *Iod*, l'egemonia a così dire nella formazione de' temi rimase incontrastata a questa classe. Tuttavia oggidì ancora ci è dato distinguere almeno in parte il colorito delle diverse acque, che vi confluirono.

Cap. VII. — *Classe dei verbi che allungano la vocale della radice* (pagg. 214 segg.).

Gli è questo un cap. assai importante per intendere la formazione del presente tematico. Le nozioni generali, che l'A. vi fa precedere, gettano molta luce su questo importante quesito della storia del linguaggio, e sono ben ordinate ed esposte con chiarezza. — In un numero considerevole di forme del pres., oltre alla vocale tematica, che è affissa all'uscita della radice, si presenta anche un rafforzamento nella vocale, che è nell'interno della radice. Serva di esempio il riscontro di ἄγω e τήκω, di γλύφω e τεύχω. A pag. 15 del preambolo, l'A. spiega questo incremento col bisogno di dare maggior rilievo alla radice, che nel tema del pres. è fornita di significato durativo. L'incremento vocale incontra spesso anche nelle formazioni nominali, come ad es. in τηκε-δών, τεῦχος, πειθώ; come pure, benchè con un coloramento un po' più diverso in λοιπός e λείπω; ἀρωγός ed ἀρήγω. — Altra cagione del fenomeno potrebbesi difficilmente trovare; e se la originaria derivazione dei temi di pres. forniti di vocale tematica da' temi nominali è una ipotesi giusta, l'accennata corrispondenza negli incrementi resta pienamente chiarita. In un caso la lingua sceglie la forma nominale più leggiera, in tal altro la più pesante a contrassegno della durata dell'azione. Nella scelta dell'una o dell'altra hanno gran peso le analogie fonetiche nel quale rispetto il greco concorda molto col sscr. — Avversano tutti e due questi idiomi i

presenti colle vocali brevi, ι = *i*, υ = *u*; per ciò si può stabilire per tutte le lingue del nostro stipite una forte inclinazione ad allargare le radici in ĭ ed ŭ brevi cogli incrementi quantitativi di queste vocali non foss'altro. Questo incremento si estende anche a radici coll'*a* originario, e che nella più parte dei casi lasciano immutata la loro vocale. L'incremento secondo di ĭ ed ŭ è dittongico, nel qual caso nel greco funge l'ε da vocale incrementativa, mentre l'incremento di *a* è semplicemente quantitativo.

Nel raggruppare le molte forme di questa classe potrebbesi prender le mosse da un principio storico, a così dire, ponendo a capo della serie le forme nelle quali l'incremento è vivace e operativo, come in λείπω, ἔλιπον, a differenza di quelle, dove esso incremento è irrigidito. Ma così operando si urterebbe nello scoglio di forme incrementate nel pres., ma alle quali corrono parallele altre forme o verbali o nominali, o prive d'incremento, o con un coloramento un po' diverso. Più prudente è adunque porre a fondamento della repartizione il principio della statistica delle forme, ponendo in prima linea l'*incremento per dittongo*, appresso l'incremento sotto forma di *allungamento* della vocale, e nel giro di questa repartizione porre l'ulteriore classazione secondo le vocali radicali.

Cap. VIII. — *Classe dei temi del pres. ampliati per* T (pagg. 227 segg.).

Questo capitolo, quantunque non riesca a conclusioni ben determinate, perchè la materia di esso attiene alle più sottili ed intricate indagini delle formazioni indo-germaniche; pure è del più alto interesse per la copia de' materiali, che l'A. vi ha condensati, e per la chiarezza e sobrietà degli argomenti, coi quali egli combatte i fautori dell'*Iotacismo*, ossia dell'origine del *T* da un *j* anteriore.

Questa classe di temi del pres. si raccosta ad una serie di formazioni, rispetto alle quali la lingua greca presenta minori analogie colle lingue affini; e' si parrà quindi, come il numero di questi temi vada sempre crescendo ne' periodi della storia della lingua, che ci sono attestati da' monumenti. Ha luogo qui un movimento affatto contrario a quello dei temi della classe degli incrementi vocali. Le forme di questa, che si appalesano come ancora viventi nell'uso, possono venire considerate come parte del patrimonio antico della lingua; ciò che non si può asserire ad egual modo rispetto alle forme, che seguono qui appresso. E' si vedrà come le formazioni meno antiche riposano sul sistema de' suffissi e de' mutamenti delle consonanti, essendo scemata di molto la mobilità del vocalismo.

La derivazione delle forme τύπτω, βάπτω, βλάπτω dalle radici τυπ, βαφ, βλαβ, fu soggetto alle più disparate interpretazioni. L'A. recede ora dall'opinione, da lui altra volta espressa (*Tempi e modi*, pagg. 83 segg.), che cioè questo procedimento linguistico fosse da ascrivere ad un rafforzamento fonetico, giusta l'analogia di πτόλις, πτίσσω allato a πόλις e *pinso*. Indagini più accurate intorno alla natura parassitica dello *Iod* e delle vocali che si svolgono dinanzi a questa semivocale, e la giusta osservazione del Grassmann (*Zeitschrift*, XI, 40), che cioè dopo β e φ, all'uscita delle radici, si dovrebbe avere δ e θ e non τ, hanno indotto l'A. ad abbandonare quel suo primo concetto sulla natura di quésto incremento. — A quale spiegazione adunque sarà da attenersi, se non regge neppure quella del Bopp (*Gram. Comp.* B. 498), che vorrebbe il τ derivato di ν? Molto seguito ebbe l'altro tentativo, di spiegare cioè questo τ come il rappresentante o succedaneo di un'altra consonante, destinata a formare il tema del pres., quello cioè di considerare il τ come vicario di quello *Iod*, che sotto le più svariate foggie e quasi travestimenti si trova posto a fondamento del tema del pres. Questa opinione ebbe già validi sostenitori nell'Ahrens (*Formenleh.* 185), nel Grassmann (*Ztschr.*, XI, 40 segg.), nell'Ebel (*Ztschr.*, XIV, 34). Il C. però vi si oppose già (V. *Grundz.*, 626 segg.), e vi si oppone qui pure. — Le ragioni, che si recano a favore dell'iotacismo, cioè della derivazione di πτω da π*j*ω, β*j*ω, φ*j*ω si riducono a *tre* capi: 1° perchè altramente vi sarebbe una lacuna nella serie degli influssi della semivocale *J*, rispetto alle mute, cioè perchè le labbiali sarebbero escluse, mentre alle gutturali e dentali rispondono i gruppi ττ, ζ. 2° perchè il greco ha *un* esempio sicuro di derivazione di πτ dallo influsso dello *Iod*, e confermato anche da un riscontro sscr. (σκέπτομαι = sscr. *páç-jā-mi*; rad. *spaç* - *spak*, lat. *specio*). 3° perchè la derivazione π-τω di π-*j*ω è foneticamente *possibile*. L'Ebel finalmente (*Ztschr.*, XIV, 35) reca l'esempio di χαλέπτω, che è verbo denominativo, e che deve la sua origine a *χαλεπ*j*ω. — A questi argomenti il C. oppone, che quanto all'accennata lacuna, 1° anche nella classe νυ-μι mancano nel greco le formazioni labbiali, mentre il sscr. non vi si rifiuta. L'esempio di σκέπτομαι, 2°, dimostra troppo poco, mentre d'altra parte sono molto più frequenti i casi, nei quali radici uguali formano presenti diversi nelle lingue affini. — E, quanto all'essere foneticamente possibile la derivazione di π-τω di π-*j*ω, 3°, si può rispondere, che non tutti i fenomeni possibili foneticamente, esistono poi realmente. — L'opinione infine dell'Ebel ha debole fon-

damento, perchè χαλέπτω nulla ha in sè di denominativo, mentre da una pressuposta rad. χαλεπ, si perviene da una parte a χαλέπτω, e dall'altra a χαλεπός. — Restano invece sempre insolute le difficoltà di risolvere φj in πτ, e βj pure in πτ, perchè quello darebbe φθ, questo βδ confr. χθές - κρύβδα - γράβδην).

L'A. immagina il procedimento seguente: 1° Nel periodo anteriore all'esistenza autonoma del greco esistevano temi verbali senza *T* all'uscita, allato a forme, fornite di *T*, sensa diversità di significato. Questo *T* è chiamato dall'A. un *determinante della radice*. 2° Di questo modo di formazione duplice s'impossessarono parecchie lingue europee, restando le forme col *T* esclusivamente nel pres. 3° Il greco restrinse questo modo di formazione del pres. alle radici labbiali. — Quanto alla origine di questo suffisso determinativo della radice, l'A. opina, che se un tema τυπτο fosse di formazione uguale a δοτα in δότης, allora egli avrebbe il valore di un *nomen agentis*, come l'A. l'ha supposto pei temi di pres. in νυ, να, ed ο. Del resto le formazioni di questa specie sono 52, cioè 47 di temi labbiali, 3 di gutturali e 2 di vocali.

CAP. IX. — *Classe degli incrementi nasali* (pagg. 240-265).

Gravi e importanti questioni etimologiche tratta l'A. in questo capitolo, e molto distesamente. Ai temi di pres. in *T* fanno seguito molto opportunamente quelle molteplici e svariate formazioni, che hanno una nasale, come elemento incrementativo, per questo, non foss'altro, che le sillabe, che contengono una nasale, sono di origine perfettamente eguale a quelle che presentano il τ. — L'ampliamento mediante una sillaba nasale incontra già nei temi di pres. dei verbi senza vocale tematica (v. p. 156). E infatti fra le due formazioni intercede grande affinità.

Tutti i temi di pres. colla vocale tematica, ampliati con una nasale, derivano da temi loro corrispondenti *senza vocale tematica*, in virtù di una cotale inclinazione alla uniformità, che è uno dei caratteri delle lingue europee, e a cagione della quale la coniugazione più antica, quella cioè senza vocale tematica, viene dovunque ricondotta a termini sempre più ristretti. Il procedimento in quest'opera di lenta trasformazione fu sostanzialmente duplice. La vocale tematica o prese senz'altro il posto della vocale all'uscita dei temi in να, νυ, ovvero essa venne aggiunta a questi temi. Quindi nella 1ª pers. plur. si potè avere 1) di -να-μεν, - νο-μεν ovvero -να-ο-μεν; 2) di -νῠ-μεν,

-νο-μεν ovvero -νυ-ο-μεν. — Nel primo di questi due casi (della sostituzione) è strano il trapasso dell'υ in ο, e più ancora in νετε, che è affatto straniero al genio della lingua greca. — Non mancano però esempi di questo modo di formazione in tutte le lingue d'Europa (v. p. 242). — L'A. divide i verbi greci di questa classe in 5 sezioni principali, con parecchie sotto sezioni. 1) presenti in -νω, -νο-μαι; 2) in -ανω, -ανο-μαι; 3) in -ναω, -ναο-μαι ed -αναω, -αναομαι; 4) in -νεω, νεο-μαι; 5) in -αινω, -αινομαι.

Il numero totale dei verbi, che appartengono alla classe nasale, è assai rilevante. Alla 1ª sezione (-νω) 27; alla 2ª (-ανω, -ινω) 46; alla 3ª (-ναω, -αναω) 14; alla 4ª (-νεω) 11; alla 5ª (-νjω) 12 — totale 110 verbi. A questi aggiungansi 50 verbi in -νυμι, 8 in -νη-μι, una parte dei quali ritorna in questa classe, e avremo un insieme di 150 verbi all'incirca, i quali nella formazione del pres. si valgono di elementi nasali. Numerose sono le analogie nel sscr., massime nei Veda, come l'A. riseppe dal Delbrück.

Cap. X. — *Classe degli incoativi* (pagg. 265-285).

Questo capo è di somma importanza per la novità delle ricerche etimologiche, fatte dall'A. e qui compendiate, e per la corretta e chiara ripartizione del ricco materiale, che offre questa classe di verbi.

Per le forme verbali, che costituiscono la propria materia di questo cap., non mancano analogie nelle lingue affini; tuttavia più che ogni altra formazione del pres., è particolare questa alla famiglia greco-italica. In questa si dispiegò a largo tratto e con una certa regolarità, così che il possesso comune di una classe incoativa è uno dei più importanti argomenti della stretta parentela del greco col latino. Questo ampliamento del pres. si contraddistingue dagli altri anche per ciò, che in esso, benchè entro termini assai ristretti, riscontrasi un significato chiaro e ben determinato. Ciò che arreca non poca luce sulla natura degli ampliamenti del pres. in generale. Poichè per analogia è lecito di supporre, che anche altrove la varietà della forma non fosse opera oziosa o casuale, ma destinata a fissare l'azione durativa, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, distinguendola dalla momentanea. Segno distintivo di questa classe è originariamente la sillaba *-ska,* della quale restano traccie pressochè in tutte le lingue affini. — Abbandonata l'idea del Bopp (*Gram. Comp.*, III, 104), che i desiderativi indiani siano i rappresentanti sanscriti degli incoativi, il C. crede che i suoni *k h*, che trovansi in un picciol

numero di forme indiane, e che spesso sostituiscono l'indo-germanico *sk* (gr. σκ, lat. *sc*), possano paragonarsi alla classe degli incoativi. Di così fatti presenti ve n'ha sei. L'Ascoli è pure di questo avviso; anzi oltre a que' sei egli vorrebbe vedere traccie del *sk* anche in qualche altra formazione (*Corsi di Glott.* 228). Le analogie latine sono dimostrate largamente dal Corssen (*Ausspr. u. Voc.*, II, 282 segg.). — Dubbia è l'origine di questo incremento. Forse nella sillaba *ska* abbiamo quel medesimo elemento determinativo della radice, che anche altrove incontra sotto le forme isolate di *s* e di *k*. I suoni abbinati *sk* s'incontrano anche nella formazione de' nomi diminutivi in -ισκο ad es. L'A. considera i temi in *ska* come *nominali*, i quali uniti a mo' di predicato colle desinenze personali, fanno ufficio di temi di pres. — Repartisce poi gl'incoativi in 6 gruppi. — 1° σκ uniti alla rad. senz'altro come in βά-σκω, βό-σκω, φά-σκω. Talvolta la forma è fornita della raddoppiazione, come in γι-γνώ-σκω. 2° Questo gruppo si differenzia dal primo per la metatesi, nella sillaba radicale, come in θνήσκω (ἔθανον). 3° Questo gruppo contiene verbi di natura decisamente derivativa. Dinanzi a σκ stanno le vocali della coniugazione dei verbi derivati: α in γηρά-σκω; η in ἀλδή-σκω; ω in ἀνα-βιώ-σκο-μαι; υ in μεθύ-σκω. È evidente, che nella più parte di queste formazioni, i temi nominali costituiscono il punto di partenza (γηρα-, βιο-, μεθυ-). 4° In questo gruppo troviamo una vocale -ε od -ι, che s'è unita alla rad., che esce in consonante; ε in ἀρέσκω (confr. gl'iterativi ἴδ-ε-σκον, πελ-έ-σκετο); ι in ἁλ-ί-σκο-μαι, ἀραρ-ί-σκω, εὑρ-ί-σκω. Al 5° gruppo appartengono que' temi, in gran parte consonanti, che inclinano ad unirsi col carattere della classe, immediatamente. In questo procedimento qualche suono va perduto. Così una gutturale in δει-δί-σκομαι (rad. δικ), ἴ-σκω (rad. ἰκ), λά-σκω (rad. λακ). Al 6° gruppo l'A. ascrive que' temi, nei quali le consonanti σκ si presentano molto alterate. Così in μίσγω, lat. *misceo*; σχ invece di σκ in πάσχω. (Lo -θ- non appartiene alla rad., secondo l'A., la quale è πα- confr. πῆμα, πεν-ομαι.) Finalmente, in un certo numero di forme, dopo il trapasso del κ in χ, lo σ disparve; così ἔρχομαι per *ἔρσκομαι. Gli incoativi ammontano a 71. Molti di questi presenti però sono di formazione posteriore, e non pochi ἅπαξ εἰρημένα.

Cap. XI. — *Classe degli ampliamenti in* I (pagg. 286 segg.).

Nessun'altra scoperta della linguistica comparativa ha forse contribuito così potentemente alla conoscenza della struttura del verbo greco, come quella degli ampliamenti in *I*.

Il Buttmann, che spesso vide molto più in là de' suoi contemporanei, nello studio de' *Temi doppi* (*Gramm. ampli.*, I, 367), a proposito dei verbi φαίνω, βάλλω, τάσσω, φράζω non è potuto pervenire a conclusioni maggiori di questa, che cioè in un gran numero di verbi il tema è nel presente *più disteso*, *più pieno*, talfiata per allungamento di vocale, ovvero in virtù di un dittongo, tal altra per accrescimento o mutamento delle consonanti. Quanto alla possibilità di spiegare quei quattro verbi, rilevati così ad esempio, da un solo principio, non avea egli neppure un lontano presentimento; benchè i verbi latini in *-io* e le variazioni de' comparativi greci in -ιων avrebbero resa possibile un'esatta conoscenza di que' fenomeni, anche senza l'aiuto della comparazione. Il Bopp confessa (*Gramm. Comp.* I, 211), come egli scoperse l'attinenza fra i verbi greci in -σσω e -λλω e la classe 4ª sscr., mediante l'analisi de' comparativi greci. — Controversa però rimane sempre l'origine di questa classe. — L'A. si studia di ricondurre le molte e svariate formazioni del pres. di questa classe alla loro unità originaria.

Certo è oggimai, che la lingua fondamentale indogermanica distingueva un gran numero di temi del pres. coll'aggiunta della sillaba *ja*. Atteso il costante avvicendarsi di *j* ed *i* dinanzi alle vocali, noi possiamo presupporre nelle diverse lingue allato ad *ja* anche *ia*, e quindi per le due forme dell'istesso elemento que' medesimi rappresentanti che le particolarità fonetiche di ciascuna lingua lasciano presupporre. Pel greco quindi possiamo immaginare come corrispondenti ad *jâ-mi* (sscr.) in parte un -ιω, e forse anche -εω, in parte una formazione più remota ancora in -*j*ω; possiamo inoltre aspettarci a tutti que' mutamenti, che, secondo le leggi fonetiche del Greco, una tal sillaba può subire. Grandi servigi ci rende in questo rispetto l'analogia dei comparativi, il cui suffisso risale alla forma primitiva *-jans*.

La 4ª classe del sscr. è assai numerosa; secondo Bopp essa abbraccia 130 verbi. Il latino ne ha 15, come *cap-io*, *cup-io*, *fac-io*, ecc.; il gotico 8. Il greco avanza anche qui, come in altri casi, le lingue affini per ricchezza di formazioni, benchè le grandi trasformazioni avvenute tengano spesso celato lo schema primitivo. Fissata l'antichità di questa formazione verbale l'A. discorre dell'origine del suffisso *ja*. *Due* ipotesi sono possibili: o la sillaba *ja è un suffisso nominale*, come *na*, *nu*, *ta*; ovvero bisogna pensare ad una *composizione*, ossia ad un'origine *verbale*.

Se noi ricerchiamo, dice l'A., per qual via le lingue moderne, nei periodi del loro più compiuto svolgimento, siano pervenute a fissare le categorie significative del genere passivo, del modo, del futuro, la risposta è chiara: *col mezzo degli ausiliari.*

Fu per questa analogia, che al Bopp balenò nella mente l'idea dell'uso degli ausiliari, ne' primi periodi ancora della lingua. L'ipotesi del Bopp, della derivazione della sibilante dalla rad. *as*, è oggimai universalmente accettata; e l'altra che deriva *dh* (θ) dalla rad. *dha* (porre) si va facendo strada l'un dì più che l'altro. A ragione quindi si può derivare la sillaba *-ja* dalla rad *ja* (sscr. *jâ*) *andare*. — Si noti però, che la virtù di questo suffisso verbale, in molti casi, s'è indebolita di molto, spesso anzi esso è trascurato, e più tardi scomparve dalla coscienza popolare ogni nozione dell'origine di esso; così che degenerò in un puro elemento formale, e quindi potè venir usato in verbi transitivi e persino causativi.

La classe de' verbi coll'ampliamento in *I* si divide in due grandi sezioni, secondo che si pone a fondamento la vocale ι, ovvero la semivocale *Iod*. Il numero dei verbi — primitivi secondo ogni apparenza — che sono suscettivi di questa formazione, è assai considerevole; ammonta a 231, dei quali certamente alcuni sono poco usati, ed altri pressochè discomparsi dall'uso. 21 hanno conservato l'ι; 210 hanno subito l'influsso dello *Iod*. Di questi ultimi 26 escono in λλω, 31 in ρω, 23 in νω, 54 in σσω, 75 in ζω. — Appartiene inoltre a questa classe la numerosa famiglia dei verbi derivati, che l'A. tratta in un'*appendice*.

Appendice alla classe dei temi, ampliati per I (pagg. 326-369).

Questa *Appendice* è, a giudizio nostro, una delle parti più importanti di questo 1° vol. dell'opera del C.

Quella stessa sillaba *ja*, che è posta a fondamento delle svariate formazioni verbali, esposta nel Cap. XI, ha raggiunto lo scopo, di formare verbi derivati, e in una sfera larghissima. Nel sscr. i verbi derivati appartengono alla classe 10ª, il cui pres. sing. pers. 1ª esce in *ajâ-mi*. Che a questi verbi corrispondano i presenti greci in αω, εω ed οω, e i latini in *āre* ed *ēre*, tutti i verbi *debili* delle lingue germaniche, ed una gran parte dei verbi slavi e lituani, collo *Iod* più o meno esteso, la è cosa stata già pienamente riconosciuta dal Bopp, e confermata dallo Schleicher, dal Meyer (Leone) e dallo Scherer (*Storia della ling. ted.*, pag. 183); così che può dirsi che il succennato

modo di derivazione è oggimai universalmente accettato. Il *tipo* adunque e il *punto di partenza* dell'indagine sono da ricercare nel modello sscr. — Stoltezza invece sarebbe il credere, che non vi sia verbo greco in εω ed οω, ovvero verbo latino in *āre* ed *ēre* del quale non si trovi il prototipo perfettamente corrispondente nell'epoca indogermanica.

Le obbiezioni più serie contro l'opinione summentovata furono sollevate dal Pott (*Ricerch. etim.*) e dal Corssen (*Ausspr. u. Voc.*, II, 733); quantunque quest'ultimo abbia in mira piuttosto la conj. latina in *A*; poichè quanto alla conj. in *E* ed *I* ammette egli pure la derivazione di *-a-jā-mi*. Il C. si studia di confutare le ragioni di questi due oppositori, del Corssen massime, in modo abbastanza diffuso (pagg. 327-332), e con argomenti molto solidi, e che ci sono parsi degnissimi di studio. — Tien fermo adunque il Curtius il principio, che nelle formazioni verbali derivative di tutte le lingue del nostro stipite l'elemento principale sia la sillaba *-ja*. Se nei verbi in *-aja-mi*, la vocale, che a questa sillaba precede, era ab origine nell'uscita del tema nominale, che è a fondamento del verbo; si comprenderà di leggieri, come fra gli elementi, che costituiscono l'uscita dei temi, e la peculiare conformazione de' verbi derivati, non fu rotto il vincolo; chè anzi la sorprendente varietà di questa estesissima classe trova appunto in ciò la sua più valida spiegazione.

I verbi greci *derivati* si dividono in *tre* classi. — La 1ª abbraccia que' verbi, i quali conservando la vocale, risalgono a temi nominali n vocale, come τιμά-ω, δμλό-ω, μηνί-ω, δακρύ-ω, ἀριστεύ-ω. Alla 2ª appartengono verbi, che derivano da temi in consonante, come μελαίνω (μελαν-*j*ω), τεκμαίρομαι (τεκμαρ-*j*ο-μαι), κηρύσσω (κηρυκ-*j*ω). — Comprende la 3ª que' verbi, la cui vocale è scomparsa dinanzi alla desinenza derivativa; si potrebbe chiamare questa la classe *dei temi vocali sincopati*; come καθαίρω (καθαρ-*j*ω) di καθαρο, ἀγγέλλω (ἀγγελ-*j*ω) di ἀγγελο. — I punti di contatto fra le classi 2ª e 3ª sono molti, e siccome il procedimento fonetico è uguale in entrambe, ned è sempre facile decidere, se il tema nominale, che è a fondamento della forma, uscisse originariamente in vocale o in consonante, così l'A. raggruppa le classi 2ª e 3ª in una classe unica, e forma di tutti i verbi derivati due grandi classi. — I. dei verbi, nei quali dinanzi al suffisso derivativo *-ja* sta una vocale; II. dei verbi, nei quali dinanzi a quel suffisso sta una consonante. Più brevemente, l'A. chiama la 1ª *classe in vocale*, la 2ª *classe in consonante*. Certamente ciascuna classe, nel suo ulteriore

svolgimento, va oltre i termini suoi originari, e, per ciò stesso, in tutta questa ricerca non si vuol perdere di vista l'azione sempre progressiva delle analogie, come elemento di sommo rilievo.

I verbi della classe 1ª ripartisce l'A. in tre gruppi: *a*) verbi in -αω, -αιω, -αζω; *b*) verbi in -οω, οιω, -οζω; *c*) verbi in -εω, -ειω, -εζω, -ιζω.

È impossibile, ne' termini brevi di un cenno bibliografico, restringere, anche solo di passata, la grande varietà e copia delle ricerche etimologiche, considerate dall'A. nella disamina di questi tre gruppi. Crediamo di poter asserire, che indagine più ampia e più minuta su questo argomento non fu mai fatta da nessuno. Il concetto dell'A. del resto è chiaro, ed è questo: di ricondurre cioè tutti i verbi, la cui uscita nel pres. è designata in quei tre gruppi, alla forma sscr. *-ajâ-mi*.

Seguono a questa *Appendice* due *giunte*; l'una tratta della sostituzione scambievole e del significato dei verbi in αω, οω, εω (pagg. 348 segg.); l'altra della inflessione dei verbi contratti (pag. 352 segg.). — Nella 1ª l'A. fa importanti considerazioni intorno a due fatti, che attengono alle tre classi più numerose de' verbi contratti; e prima di tutto intorno alle cause della scissione della classe, originariamente unica, in riguardo massime del significato. — Il primo impulso alla divisione dei verbi contratti fu la scissione del primitivo A, così, cioè, che allato ad *a* si costituisse un *e*, e quindi allato alla conj. in *A* si venisse svolgendo una conj. in *E*, e soltanto più tardi anche una conj. in *O*. Gli è evidente però, che questi dispiegamenti non ebbero luogo, senza che contemporaneamente si operassero anche delle modificazioni di significato. Originariamente i verbi derivati non ebbero altro ufficio all'infuori di quello di determinare uno stato od un'azione, che è in qualche relazione col concetto del nome, che è nel tema. Così i verbi in -οω derivano nel maggior numero da temi addiettivali in o, con significato causativo o fattitivo (ἀϊστόω, γυμνόω, ἰσόω). Quelli in -αω esprimono spesso l'esercizio di una attività, o il sussistere di una certa condizione o stato (ἀγαπάω, ἀγοράομαι, αὐδάω, ἡβάω, σιγάω, τολμάω). Nei verbi in -εω si potrebbe supporre come prevalente una duplice analogia; sembra infatti per l'una parte che molto per tempo e rispetto a un gran numero di essi siasi svolta la significazione *intransitiva*. Per un'altra parte invece è evidente una cotale attinenza coi sostantivi maschili in *o*, con significato *astratto*, come ἆθλος, αἶνος, γάμος, κόσμος. Sopra 66 verbi omerici, 44 derivano da nomi cosiffatti. Così accadde che i verbi in -εω si distinguessero

da quelli in -αω, molto meno che da quelli in -οω, per i quali la derivazione da aggettivi rimase sempre prevalente. — L'analogia del significato poi s'intrecciò in mille guise coll'analogia fonetica. In parte poi sono anche a supporre degli scadimenti fonetici, massime di -αω ed -αζω primitivi, degenerati in -εω ed -ιζω, come vediamo in ῥιπτέω allato a ῥίπτασκε e ῥιπτάζω. — Così sembra uno scadimento fonetico l'*E*, che prevale presso gli Joni, invece dell'A, come in ἐρέω in luogo di ἐράω; διψέω per διψάω; in εἰρώτεον, ὡρμέοντο, ecc.

Nella *giunta* 2ª (pagg. 552 segg.) l'A. riassume il contenuto delle ricerche, che sono la materia del vol. III della sua opera dal titolo « *Studii di grammatica greca e latina* » (pagg. 379 segg.) e che sono della più alta importanza per lo studio comparativo della coniugazione greca e latina. — Le indagini dell'A. versano segnatamente sul dialetto *eolico*, il quale, contrariamente agli altri dialetti, trattava i verbi contratti come verbi in -μι. Un attento esame però dimostra che la differenza consisteva nell'affissione di certe particolari uscite; nel quale rispetto diversa è soltanto la 1ª pers. sing.: *eolico* φίλημι allato a φιλέω; e l'inf. att. φιλῆμεν o φιλῆναι allato a φιλεῖν. — Nella sostanza invece la differenza sta nel modo diverso, col quale sono trattate le vocali e i dittonghi *nell'interno* delle forme. P. es. *eol.* φίλημεν, *att.* φιλοῦμεν; *eol.* φίλεισι, *att.* φιλοῦσι; *eol.* φιλήμενος, *att.* φιλούμενος. — L'A. stabilisce, che anche nel dialetto eolico, la vocale lunga, che del resto è di regola, *è nata senza dubbio per contrazione*. E qui sta per l'appunto la parte più importante de' suoi studi. — φίλημι, γέλαιμι, δοκίμωμι sono forme contratte, come quelle degli altri dialetti, e del latino ancora, col quale le forme eoliche hanno grande affinità. Confr. δόκημεν - *docēmus*, δοκήμενος - *docēmini*. Nel conflitto tra le due vocali gli Eoli e i Latini lasciano che prevalga la prima vocale, che si può chiamare la vocale della coniugazione; mentre gli Jonii nel più largo senso voleano essere molto meno conseguenti. — Le conclusioni dell'A. riescono a *tre* ipotesi, necessarie tutte a ben comprendere questa difficile e importantissima materia. Le riassumiamo così: 1° all'epoca, nella quale i dialetti greci rappresentavano ancora una unità, il secondo *A* di *-a-jā-mi* non mostrava certo quel regolare avvicendamento di *O* ed *E* che è il carattere della vocale tematica. Tutto resta chiarito col supporre, che l'originario *-a-jā-mi* nel campo dell'ellenismo siasi dapprima consolidato in *-a-jē-mi*. 2° Ad intendere la formazione eolica de' verbi è necessario supporre, che lo *Iod*, prima della sua discomparsa fra le due vocali, producesse in origine l'allungamento, di che vi ha traccie

moltissime. Per un'epoca remota del greco quindi si può supporre un *γελάημι, *φιλή-ημι, *δουλώ-ημι; e *γελᾰ-έμενος, *φιλη-έμενος, *δουλω-έμενος, donde per contrazione φίλημι, δούλωμι. — 3° Anche presso gli Eoli ebbe luogo via via il trapasso alla conj. in -ω benchè in termini più ristretti.

Cap. XII. — *Della classe in E e di altre formazioni analoghe* (pagg. 370 fine).

Questo cap. contiene i risultamenti di alcune importanti ricerche sui verbi con tema doppio; sulla origine dei quali però l'A. dice di non poter dare sicure norme. È un tentativo quindi, che egli fa qui, e come tale lo mette innanzi. — Del resto lo avvicendarsi di un tema più breve con un altro ampliato con *E* nel giro di uno stesso verbo è fenomeno frequente nel greco. *Quattro* casi distingue l'A. nei quali ha luogo questa doppia formazione. 1° L'ε si trova nel pres., mentre gli altri tempi, o una parte di essi risalgono ad un tema più breve. Questa classe ha grande affinità con quelle specie d'ampliamenti del pres. dei quali l'A. ha parlato quassopra. 2° Il tema più breve è nel pres., mentre il tema con *E* trovasi nelle altre forme. 3° Le due formazioni s'avvicendano nel pres., come in αἴδομαι αἰδέομαι. 4° Allato ad un tema del pres. con incremento d'altra specie, ed al tema verbale breve se ne presenta un *terzo* ampliato con *E*; p. es. ἐ-γενό-μην, γί-γνο-μαι, γενή-σο-μαι. — L'A. tenta di ricondurre queste variazioni ad un principio unico. — Secondo lui tutto il quesito sta in questi termini, se, cioè, l'-εω sia derivato d'un primitivo *jā-mi*, ovvero *a-jā-mi*. L'A., colla prudenza che mai non l'abbandona in simili casi, crede, che dimostrata la possibilità fonetica della originazione di -εω da *-jā-mi*, possa questa aversi per verosimile in quei casi, nei quali le lingue affini, o il greco istesso, ci riconducono a forme col solo *j*; e che sia invece da pensare ad *-ajā-mi* dove si riscontrano manifesti vestigi di formazioni denominative. — Disgraziatamente però v'è un'intera serie di forme, per le quali i materiali pe' riscontri ci mancano affatto, e le possibilità di un controllo; nè si può quindi andare più in là del probabilismo.

Resta ora di riassumere brevemente il contenuto dei capitoli II e III, che trattano *delle desinenze personali e dell'aumento* (pagg. 34-103 e 104-137). Intorno all'origine delle desinenze personali, già il Buttmann era d'avviso, che quelle uscite altro non fossero, che sillabe determinative delle persone, nate da suffissi pronominali, che più tardi

lasciarono introdursi degli accorciamenti e quasi smussamenti, voluti dal bisogno di maggiore prestezza nella pronuncia, e in parte dall'eufonia. — La comparazione ha confermato questa ipotesi; ed oggimai, quanto al greco, è stabilito, che le forme più distese delle desinenze personali sono anche le più antiche, qualora rispetto ad essa tenga il confronto colle lingue affini. — Il C. poi opina che, quanto al singolare, quelle desinenze personali siano le più antiche, che più s'accostano ai temi pronominali *ma*, *tua*, *sa*. — Questo cap. del resto contiene un eccellente materiale di studio, di paralleli etimologici. Le conghietture dell'A. intorno alle variazioni del *tua* originario, nella 2ª pers. dell'att. e del med., le ricerche intorno alle consonanti abbinate σθ, in un gruppo di desinenze, σθαι, σθε, σθον, σθην, σθων, σθω, sono del più alto interesse per la grammatica speciale della lingua greca, anche se le conseguenze, che l'A. ne deriva, non sono tutte attendibili. L'A. del resto si pronuncia senz'altro a favore dell'origine pronominale delle desinenze personali, o *semplici* o *ripetute*, massime rispetto al singolare.

a) 1ª *persona del singolare attivo*.

L'A., prendendo le mosse dalla desinenza pronominale *ma*, che è l'originaria, e dopo un'accurata indagine comparativa intorno all'uso de' dialetti (eolico) in riscontro co' verbi primitivi (in μι) nel congiuntivo e nell'ottativo, dalle quali ricerche apparisce evidente, che la desinenza μι è la originaria greca per la 1ª pers. sing., viene a questa importante conclusione rispetto ai verbi in ω: essere cioè questo - l'ω - derivato dallo anteriore -ο-μι, in seguito ad un influsso, esercitato dalla vicina nasale, comprovato da una digradazione, che ci presentano le lingue litu-slave, e che va dall'*m* piano sino all'*u* attraverso alla vocale nasale *o* (= *on* de' Franc.). Così che tra le forme *φέρο-μι e φέρω sia da supporre una forma intermedia, molto somigliante alle litu-slave in *ą* (*berą*), con la vocale nasale; benchè a riprova del trapasso di *om* in *ō* l'autore non sappia addurre che due esempi — ἐγών = ἐγώ, e l'omer. δῶ per δομ (= *dam* dei canti vedici in *dam-pati*). Quanto all'opinione dello Schleicher, che il *ma* della originaria desinenza, abbia assunto nel greco due diverse forme, l'una di semplice *a* colla perdita dell'*m*, e l'altra di *mi*, il C. resta fermo nell'idea, che la desinenza del perfetto, come γέγονα = sscr. *ǵa-ǵan-a* sia da ricondurre piuttosto a γεγόνα-μι, e che dappoi la desinenza -μι andasse in dileguo, e in un'epoca non molto remota della lingua.

Quanto al ν, che è la desinenza della 1ª pers. sing. de' tempi se-

condari, l'A. tiene col Bopp, che esso sia un accorciamento dell'antico -μι, causato dall'accostarsi dell'aumento alla forma, la quale per esso diveniva più pesante. Quindi il procedimento sarebbe questo: *ἐδίδωμι, ἐδίδων, secondo le norme, che regolano la fonologia greca.

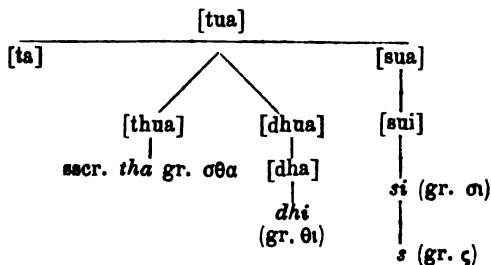
b) 2ª *persona singolare dell'attivo.*

Il problema de' procedimenti fonetici, che attengono a questa desinenza personale, è uno dei più gravi e più intricati della fonologia e morfologia greca. Secondo la dimostrazione, molto accurata e minuta, ma anche molto artificiosa, che ne porge l'A., questa ricerca si collega strettamente con altre questioni, che concernono tutto un gruppo di desinenze, le quali fanno capo alle consonanti abbinate σθ, allo studio delle quali l'A. consacra anche una *Appendice*, che segue a questo capitolo, che tratta delle desinenze personali (pagg. 99-103). La varietà delle trasformazioni, subite dal *tua* originario, sembra a primo tratto assai strano. L'A. le raccoglie in tre gruppi, che sono come tre diversi stadi, per i quali è potuta passare quella desinenza personale.

1º Dal *tua* viene espulso l'*u*; e la forma *ta*, che per tale maniera ne esce, serve all'imperf. pers. 2ª *tā-t* = lat. *tōd*, sscr. *vaha-tā-t* = *vehi-tō-d*.

2º Il *t* della desinenza originaria *tua* viene aspirato, e per doppia guisa. Esso diventa *dhua*, *dha*, *dhi*, nell'epoca indogermanica (sscr. *çru-dhi* = κλῦθι). Il *t* si conserva nel gruppo orientale: *thua*, *tha*, nel greco θα, nel latino *ti*.

3º Per assibilazione *tua* doventa *sua*, come nel greco questo stesso tema pronominale diviene σφω. Per iscadimento dell'*a* in *i* abbiamo *sui*, e colla espulsione dell'*u*, *si*, e finalmente *s* dei tempi secondari.

Certamente le fasi principali di queste trasformazioni appartengono ad epoche diverse, e sotto l'influsso di condizioni fonetiche non perfettamente regolari. Per la lingua greca sono importanti tre fasi subite dalla desinenza originaria: σι-ς-θα. — L'A. riassume nello schema seguente le trasformazioni che, a suo avviso, subì il *tua* originario.

Le forme chiuse fra parentesi quadre sono conghietturate, s'incontrano però in parte nelle composizioni; le forme realmente esistenti sono rilevate collo stampato corsivo. — Degno di nota del resto è il § che tratta delle desinenze θα, σθα, benchè l'A. riesca a conclusioni piuttosto negative. Delle 32 forme in σθα registrate dall'A., soltanto 2 presentano uno σ, pertinente al tema verbale, e sono ἦσθα della rad. ἐς, ed οἶσθα della rad. Fιδ. In tutte le altre lo σ appartiene all'uscita. L'A. combatte l'idea degli antichi grammatici, caldeggiata però anche da qualche moderno (p. es. dal Lobeck, *Elem.*, II, 266), che θα sia un suffisso, aggiunto alla desinenza (σ) della 2ª persona. Così Erodiano spiega οἶσθα per sincope da οἴδασ-θα, e pone questa forma fra le δεύτερα πρόσωπα ἐκτεταμένα (II, 950. I, 28 ed. Lentz). L'A. combatte pure l'opinione del Bopp, che accostandosi alle vedute del Thiersch (*Gramm.*, § 216) vedeva nello θα una desinenza avverbiale, come in ἔνθα.

Il Buttmann invece, con quella sicura preveggenza de' procedimenti linguistici, che lo contraddistinse, sentenziava già, che lo -σθα fosse da considerare come la desinenza originaria, scaduta in un'epoca seriore (*Gramm. ampl.*, I, 344 ann.). Lo σ adunque è parte integrante della desinenza, e l'ipotesi di un suffisso appiccicato all'uscita del tema, senza significazione, è priva di ogni fondamento. Certamente resta sempre a spiegare l'origine dello σ. L'A. mette innanzi l'ipotesi, che la desinenza σθα possa essere una composizione del verbo sostantivo ες- colla desinenza pronominale θα. Però egli stesso non sembra molto persuaso di questa sua conghiettura, e se ne rimette al momento in cui tratterà di proposito delle consonanti abbinate σθ (nell'*Appendice*). Soltanto egli constata qui, che l'ι nei congiuntivi in -ῃσθα s'è intruso in seguito ad una erronea interpretazione di quella desinenza personale. Egli quindi lo vuole cancellato dai testi.

Dell'Aumento (Cap. III, pagg. 104-137).

In questo cap. l'A., dopo esposte le principali ipotesi, recate innanzi a spiegare l'origine e la natura di questo segno morfologico, studiasi di constatare le leggi dell'uso, colla scorta di accuratissime indagini.

La parola *aumento* passò come traduzione del greco αὔξησις dagli antichi grammatici all'uso moderno. Questo appellativo però non lo si trova ancora in Apollonio Discolo e in Erodiano, i quali considerano l'aumento come una parte della κλίσις o κίνησις del verbo, mentre la parola stessa fondasi sul concetto, che si tratti soltanto di un in-

cremento non sostanziale, ma puramente accessorio. — Dell'aumento del resto non vi sono traccie che presso gli Indiani, gli Irani ed i Greci. Esso consiste nel premettere alla forma verbale, e soltanto nell'indicativo la vocale ă, greco ε, invece della quale in alcuni casi trovasi la lunga. L'aumento è ommesso non di rado nei canti vedici, e nelle canzoni omeriche; di che non vuolsi inferire subito, che esso non fosse a principio un elemento necessario e sostanziale della formazione del verbo.

Le opinioni intorno all'origine dell'aumento variarono e variano assai oggidì ancora. Il Buttmann e il Thiersch nelle rispettive grammatiche greche, e il Pott (*Et. Forsch.* 231) considerano l'aumento come una specie imperfetta della raddoppiazione. Uno studio più accurato della natura delle radici ha chiarito gli studiosi della poca saldezza di quella opinione. L'aumento infatti appartiene esclusivamente all'indicativo, mentre la raddoppiazione s'accompagna a tutti i modi, e persino al participio e all'infinito. L'aumento adunque è destinato a contrassegnare il tempo preterito; esso è come l'esponente di un grado del tempo, mentre la raddoppiazione caratterizza tutto il tema di un tempo, al quale essa aderisce; donde è chiaro, che nella sua origine la raddoppiazione non designa il passato, ma soltanto l'azione compiuta.

Fra i vari tentativi fatti per spiegare l'origine dell'aumento è degno di nota quello del Bopp, il quale lo vuole originato dell'α privativo. Il C. oppugna questa opinione del Bopp, il quale del resto sembra che non vi tenesse molto, poichè altrove egli mette innanzi un'altra spiegazione (V. *Gramm. comp.*, II, 420). Il Benfey, nel suo *Compendio* di gramm. sanscrita (p. 85), vorrebbe vedere nell'aumento un uso istrumentale del tema pronominale *a*, e quindi l'espressione del riferimento ad altra azione. A questo effetto il Benfey reca innanzi l'analogia del prefisso tedesco *ge*, al quale egli attribuisce un somigliante officio di azione concomitante. Il C. osserva giustamente, che *ge* tedesco non esprime concomitanza di un'azione con un'altra, ma bensì la coesistenza di tutti gli elementi di un'azione, come il *con* di *conficio*. Il valore temporale del *ge* tedesco non è che secondario; la sua azione è tutta interiore, esso presenta come *perfetta* l'espressione del verbo.

L'altra opinione del Bopp, a cui s'accosta lo Schleicher, e in sostanza anche il C., è questa: l'*a* dell'aumento accennare cioè *a tempo remoto*, che giace addietro, ed essere *a* un vero pronome, col significato di *quello*. — Notevole è certo il fatto, che le lingue di un orga-

nismo poco sviluppato designino il passato col mezzo di particelle, che accennano a lontananza e distanza. Se il tema pronominale *a* nella inflessione significava *quello*, è lecito supporre che nella sua nuda radice significasse puramente « *là* » e in senso temporale « *allora, in quel tempo* ». Così nel sscr. *a-tra*, in senso locale significava « *qui* », in senso temporale « *in quel tempo* », *a-ti* (ἔτι) « inoltre », *-a-tha* « dopo ciò », *āt* « appresso ».

Nei paragrafi che seguono l'A. tratta: 1) delle consonanti doppie dopo l'aumento; 2) dell'aumento temporale; 3) dell'ommissione dell'aumento; 4) del posto dell'aumento. L'esposizione che l'A. ne porge di questa materia è piena e compiuta, e va segnalato specialmente il § 3 — dell'ommissione dell'aumento — (pagg. 132 segg.), dove l'A. combatte l'opinione di coloro, che dalla frequente mancanza dell'aumento nei canti vedici e nelle poesie omeriche, vorrebbero inferire, che la madre-lingua indo-germanica abbia per regola seguito un procedimento uguale a quello che si riscontra ne' due più antichi monumenti degli Indiani e de' Greci. — Contro l'ipotesi, che l'aumento da' tempi più remoti sino all'età, che precorse all'epopea de' Greci, fosse una specie di prefisso mobile, sta il fatto dell'origine dell'aumento temporale, che è un aumento sillabico incorporatosi colla vocale iniziale del tema, ancora nell'epoca anteriore all'esistenza indipendente del greco. L'ipotesi più probabile è questa, che, prima ancora che si formasse l'epopea greca, l'aumento abbia subito quel processo di scadimento, al quale non sono potuti sottrarsi e l'α di ἄρα, e l'ε di ἔνερθε, e che quindi sieno entrate nell'uso forme coll'aumento allato ad altre mancanti di esso.

Ma qui faremo punto. Vogliamo sperare, che questo compendio delle materie, trattate dal C. in questo primo volume della nuova sua scrittura, conforterà gli studiosi a consultarla di proposito; e così noi avremo raggiunto lo scopo, che ci siamo prefisso nello scrivere questo articolo.

Rovigo, giugno 1874.

GAETANO OLIVA.

STUDII SULL'ANTICA SICILIA.

La nostra conoscenza delle condizioni storiche e topografiche dell'antica Sicilia nell'ultimo decennio è stata ampliata di molto, per pe ora specialmente di due valenti letterati: Adolfo Holm e Giulio Schubring.

Giulio Schubring si trattenne per parecchi anni in Sicilia, e così ebbe agio di visitarne tutti i punti storicamente interessanti, e di studiare sul luogo stesso le quistioni topografiche che li riguardano. I risultati di questi studi ei pubblicò, e continua a pubblicarli, in una serie di dissertazioni; le quali trovandosi in maggior parte disperse nei varii giornali tedeschi, credo far cosa grata al lettore a darne qui brevemente l'elenco.

1. *Akrae - Palazzolo* (Jahrbücher für class. Philologie, Supp. IV, 661-672).
2. *Umwanderung des Megarischen Meerbusens* (Gita attorno al golfo di Megara). Zeitschrift für allg. Erdkunde, N. F. XVII, 434-464.
3. *Achradina.* Rheinisches Museum, XX, p. 15-63, 1865.
4. *Bewässerung von Syrakus* (Acquedotti di Siracusa). Philologus, XXII, 577-638, 1865.
5. *Kamarina.* 1872.
6. *Gela, Phintias und die südlichen* Sikeler (Gela, Finzia, ed i Siculi meridionali). Rhein. Mus., XXVIII, p. 65-140, 1873.
7. *Akragas.* Lipsia, Engelmann, 1870.
8. *Topographie von Selinus.* Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften 1865, nov., p. 1-43.
9. *Kamikos - Triocala - Caltabellotta.* Zeitschr. der Ges. für Erdkunde, I, p. 133-148.
10. *Motye - Lilybaeum.* Philol., XXIV, 49-82, 1866.
11. *Panormos,* 1ª parte, programma del Catharinaeum in Lubecca, 1870 (comprende la topografia della città durante il periodo classico ed arabo; la 2ª parte, che comprenderà il tempo normanno, suebo e spagnuolo, non è ancora uscita).

Lo spazio non mi permette d'entrare nei particolari delle investigazioni dell'autore, onde mi limiterò ad accennare alcuni dei risultati più importanti. Fino adesso si era creduto, che la città di Selinunte fosse stata posta sulle colline all'est del fiume Gonusa (Falici), ove stanno i templi dal Serradifalco denominati E, F e G; lo Schubring dimostrò che invece questo era il sito della *Neapolis*, mentre

la città trovavasi sull'altopiano al nord dell'*Akropolis*, all'ovest del Falici. Quanto a *Gela*, egli dimostrò all'evidenza, che il suo posto corrisponde a quello dell'odierna Terranova; vi si voleva apporre la descrizione che ci dà Diodoro della battaglia tra Dionigi ed i Cartaginesi nel 405, dalla quale risulta, che il fiume Gela scorreva all'ovest della città, mentre adesso corre dall'altro lato. Ora lo Schubring dimostra, come il fiume Gela anticamente aveva due foci, l'una l'odierna, e l'altra scorrente al N.-O. della città, che è appunto quella passata da Dionigi nel suo attacco contro le posizioni cartaginesi.

Debbo arrestarmi qui, giacchè non troverei fine volendo enumerare tutte le scoperte interessanti dell'autore — con lui la nostra conoscenza dell'antica Sicilia è entrata in un nuovo periodo. Resta solo a deplorare, che così dispersi come sono attualmente questi importanti lavori, pur troppo spesso rimangono inaccessibili a chi deve studiare nelle biblioteche d'Italia, e faccio voti, perchè l'autore si risolva a raccorli in edizione separata.

Se lo Schubring interamente s'è dato all'investigazione della topografia dell'antica Sicilia, *Adolfo Holm* invece ha intrapreso a trattarne la storia. Prima però di procedere a quest'opera, sentì il bisogno di mettere in chiaro alcune quistioni di topografia, onde nel 1866 pubblicò: *Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens* (Appunti per la rettificazione della carta dell'antica Sicilia). Lo scopo principale del lavoro è di correggere errori antichi; pur non di meno l'autore riesce a rivendicare i nomi classici a non picciol numero di località, e specialmente di fiumi. Una buona traduzione italiana ne ha fatto il professore Pier Manuele Latino, Palermo, 1872.

Della *Storia di Sicilia* dell'Holm finora non è uscito che il primo volume, contenente i 3 primi libri dell'opera. Nel 1° libro l'autore tratta della configurazione geografica dell'isola, dei miti con essa connessi, e dei suoi primi abitanti: Sicani, Siculi, Elimi, Fenici. Il 2° libro racconta la colonizzazione greca, e le vicende dell'isola durante il 7° e 6° secolo; il 3° libro infine comprende il periodo di storia dalla battaglia d'Imera fino alla guerra ateniese. Più peso che alle vicende politiche è dato allo sviluppo della civiltà, arte e letteratura; l'autore non solamente dà una minuta descrizione di ogni tempio ancora esistente, ma tratta in particolare di tutti i poeti e filosofi che in qualche modo hanno avuto relazione colla Sicilia. Ed in questa parte forse si potrebbe incolpare l'autore di soverchia abbondanza; chè se dedica nientemeno che 15 pagine di testo all'esposizione delle

dottrine filosofiche di Empedocle, con ciò ci pare trasgredisca un poco i limiti di un'opera storica — specialmente quando altre cose, come p. es. il sistema monetario, non hanno trovato il necessario sviluppo. Quanto poi a tutto il concetto dell'opera, non so se debbasi chiamar felice l'idea di scrivere una storia della *sola* antica Sicilia. La storia dell'isola è troppo strettamente congiunta con quella delle colonie greche dell'Italia meridionale; e così l'autore si trova costantemente costretto di parlare di Reggio, Locri, Crotone, Cuma, ecc., quantunque estranee allo scopo dell'opera sua, per lo che forse sarebbe stato meglio, se avesse esteso il suo libro ad una storia di tutte le colonie greche sui mari dell'occidente — una parte, che pur troppo si suole negligere nelle nostre così dette Storie della Grecia.

Ma queste cose certamente non sono tali da menomare il pregio dell'opera. Quello poi che la rende di somma utilità, è l'appendice, che in 150 pagine oltre ad un ampio ragguaglio delle fonti moderne contiene tutti i passi degli antichi riferibili al periodo di storia in questo volume trattato. Aspettiamo con vivo desiderio la continuazione dell'opera.

Roma, luglio 1874.

GIULIO BELOCH.

Manuale dei sinonimi della lingua latina composto sull'opera del Barrault e ridotto ad uso dei licei e dei ginnasi dal prof. EDOARDO RUSCHI. — Rovigo, Minelli, 1873, volume di 128 pagine.

Con quanto piacere si ritorna alli studi della prima giovinezza, con altrettanta soddisfazione si percorre questo libro che il prof. E. Ruschi, eletto cultore della scuola, dedicava agli alunni dei licei e dei ginnasi. Infatti questo è veramente un Manuale più di quello sia l'egual libro dello Schulz che per la mole e per le proporzioni scientifiche forse supera l'attitudine o, meglio, non si addentella ancora con la preparazione scolastica dei nostri alunni. Le scuole francesi, che pure avrebbero il Barrault, usano da anni il Doederlein, manualetto bellissimo: è desiderabile che le nostre useranno del Ruschi: e ciò importerà non solo agevolezza che l'autore e pubblichi la 2ª parte e in successive ristampe allarghi secondo opportunità e bene, come sa egli

fare, alcune rubriche; ma eziandio che i nostri giovani smettano di studiare la lingua-madre meccanicamente e di divertirsi in stupide etimologie e si avvezzino a meditare sul pensiero principale e sulle idee accessorie espresse nelle parole o in una famiglia di parole. E gli amatori del vero progresso scolastico perciò deggiono rallegrarsi che simili libri si diffondano per le scuole e ci diventino domestici: libri che in materie aride per sè medesime, tessono un insegnamento utile non solo alla coltura, ma anche alla dirittura della mente. Lo studio della grammatica, come era fatto una volta, si risentiva molto della *Cabala* per il lotto: come è fatto o dovrebbe farsi oggi coi libri che abbiamo, si avvicina ad un trattato di aritmetica o di logica. Lo studio dei sinonimi oltre che un esercizio linguistico è una ginnastica logica nella quale è bene che si abituino i nostri giovani per apprender la proprietà della parola senza della quale non vi ha nè vi può essere nemmeno proprietà di pensiero.

So bene che vi ha ancora una rispettabile classe di persone che questi studi e questi esercizi stimano superiori all'età e ai bisogni dei nostri alunni e li limiterebbero alla parte plastica, lasciando la parte razionale al piacere e al capriccio loro quando abbiano compiuta la scuola. Ma con buona pace di questi degni rappresentanti degli antichi metodi scolastici, noi crediamo che supremo scopo pedagogico, dalle scuole rurali alle università, è educare l'uomo, non già questa oppur quella sua facoltà. E se pure è legge di acconciare i mezzi al fine predetto in ragione del graduale e successivo sviluppo delle umane facoltà, non accetteremo mai questa legge come l'attuavano, e l'hanno attuata su noi medesimi, gli antichi maestri che scompagnavano quanto più fosse possibile l'arte del ragionare da tutte le altre a cui ci addestravano. Al contrario se in una legge grammaticale o in un fenomeno linguistico è data al maestro occasione di incastonare un breve e chiaro ragionamento dedotto o dalla derivazione della parola in rapporto alle idee o da un fatto storico in rapporto alla parola, perchè sopprimerlo? Giammai. Noi ci rivolgiamo a tutti coloro che conoscono la scuola, e sicuri di avere la loro approvazione, diciamo: non è vero che gli alunni non capiscano o non sappiano capire: più spesso è il maestro che non sa o non ha pazienza di spiegarsi: ma se lo sa o lo vuole gli alunni anche del 1° anno di ginnasio sanno capire e sanno ragionare.

Questo fervorino a pro' della nuova scuola, quella cioè dove all'arte del bello scrivere e del bel parlare si congiunge quasi inavvertito l'in-

segnamento del ben pensare e del ragionare, l'abbiamo fatto non tanto per il libro del prof. Ruschi che si raccomanda da sè e ha il titolo di averci richiamati in lizza; ma per quelle scuole non poche e a noi note dove non si usano di simili libri e per di più si stimano inutili: anzi se ne usano di affatto opposti.

Mondovì, luglio 1874.

A.-S. MINOTTO.

Titi Livi ab urbe condita liber XXI.
Für den Schulgebrauch erklärt von Eduard Wölfflin.
Leipzig, Teubner, 1873.

Abbiamo in quest'edizione il primo libro della terza decade di Tito Livio dichiarato per uso della scuola da un uomo ben noto nel mondo filologico. Non è intenzione dell'editore di dare una nuova revisione critica del testo (come si convincerà chi getti uno sguardo sulla breve appendice critica), ma bensì di facilitare allo scolaro l'intelligenza del testo. Non possiamo che altamente lodare il modo con cui procede l'autore, il quale lasciando da parte la citazione di libri eruditi e perfino della grammatica e dell'*Antibarbarus* interpreta ed illustra Livio con Livio stesso. Eccellente è l'introduzione premessa al testo; essa dà in brevi tratti una storia dello svolgimento dell'istoriografia presso i Romani per trattare poi più particolarmente di Livio. Merita speciale menzione il punto in cui l'autore in modo chiarissimo espone la sua idea che Livio abbia fatto direttamente uso di Polibio, del che alcuni storici hanno dubitato senza buone ragioni, per dir vero.

Quest'edizione di Wölfflin c'induce a manifestare il nostro desiderio che più frequentemente d'adesso illustri eruditi vogliano rivolgere le loro cure ad edizioni scolastiche. Ciò facendo ci risparmierebbero certe altre edizioni, le quali, per recarci qualche cosa di « originale » trascurano quel buono che già possediamo, per darci qualche novità cattiva, non conosciuta finora. Un'unica osservazione ci vorremo permettere intorno alla presente edizione. Le note sono talvolta troppo estese, e pare che all'editore stesso talvolta siano parse tali, se ben intendiamo un cenno della prefazione. Non vogliamo tacere che il Wölfflin, oltre ad altri libri, ci promette pur separata una ricerca sulle fonti di Tito Livio ed una breve istoria critica della seconda guerra punica.

Lipsia, luglio 1874.

LODOVICO JEEP.

Aggiunte e rettificazioni all'articolo *Due documenti intorno ad acquisti di codici greci, fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo de' Medici;* inserito nel fascicolo del marzo dell'anno secondo di questa *Rivista*, vol. II, pag. 401-423.

I. — Quando io scriveva la memoria che è premessa ai due documenti sopra citati, ignorava l'esistenza dell'indice che ha per titolo *Auctores graeci quos impensis Laurentii Medicis Lascaris ex Peloponneso in Italiam nuper advexit.* Esso fu pubblicato nel 1854 da E. G. Vogel nel suo articolo *Litterarische Ausbeute von Ianus Lascaris' Reisen im Peloponnes um 's Iahr* 1490, inserito a pag. 154 del vol. 15° del Serapeum, *Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur.* La notizia di questo documento, che debbo alla cortese sollecitudine del mio amico dott. Riccardo Förster, professore nella Università di Breslavia, mi dà occasione di ritornare sull'argomento, così per determinar meglio un giudizio da me allora espresso, come anche per esporre alcune osservazioni che suggerisce il confronto dell'indice edito dal Vogel coi documenti da me pubblicati.

L'indice edito dal Vogel è tratto da un codice sincrono della Biblioteca d'Hannover, contenente anche altre cose analoghe. Pensa il Vogel che esso sia compilazione di uomo illetterato; non sembra per altro impossibile che dei non pochi e grossolani errori sia da accagionare, piuttosto che il compilatore, un copista ignorante. Comunque, è da tenersi per certo che esso deriva da fonte autentica; il che risulta e dalla classificazione degli autori, corrispondente a quella che

(1) V. la mia memoria *Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata dal* 1494 *al* 1508, inserita nel 1° fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano* di quest'anno. La classificazione dell'indice del ms. di Hannover è la seguente: *Grammatici. — Poetae* (compresi gli *storici*!) — *Oratores* (compresi i *retori*) — *De re militari — De somniis — De agricultura — In philosophia* (compresa la *matematica*, la *medicina* e la *chirurgia*) — *In Theologia.* — Vuolsi inoltre osservare come taluni degli articoli dell'indice corrispondono strettamente anche nella forma alle notizie date dal Lascaris nella sua lettera al Calcondyles: « Dionysii Alicarnassei de mutatione opus dignum »; titolo monco, ma che trova forse un riscontro nelle parole del Lascaris περὶ...... διαφορᾶς αὐτῶν. — « Sopatri diuisiones quaestionum rhetoricarum egregium opus ». = Σωπάτρου διαίρεσις τῶν ζητημάτων, βιβλίον ἀξιολογώτατον. Mi sembra adunque che queste somiglianze diano luogo a congetturare con bastante fondamento che l'indice del ms. di Hannover sia compilato sopra un indice redatto dal Lascaris medesimo.

io ho dimostrato essere stata propria della libreria Medicea privata (1), e dai riscontri che molti degli autori menzionati nell'indice trovano nei due documenti d'indubitata autenticità, da me dati in luce. Il confronto con questi prova nondimeno che l'indice del ms. di Hannover è incompleto. Inoltre esso è redatto in tal forma che non serve di per sè a constatare (eccetto pochi casi) quali sieno tra i volumi della collezione Medicea quelli acquistati dal Lascaris; cosicchè, per una mera casualità mi accade di dover piuttosto confermare che rettificare quanto io dissi rispetto alla mancanza quasi assoluta di notizie in cui saremmo, senza i due documenti dell'Archivio Mediceo, intorno ai volumi acquistati dal Lascaris. Per quanto però l'indice sia insufficiente di per sè, fornisce alcuni dati che congiunti a quelli che somministrano la lettera e il contratto, giovano a chiarire qualche punto finora incerto.

Documento I, n. 3.) L'indice del ms. di Hannover ci fa conoscere che le orazioni di Temistio erano sette.

n. 4.) È verosimilmente il medesimo codice che è registrato anche nel Documento II, n. 1, e che nell'indice del ms. di Hannover è così designato: « In philosophia uolumen unum in quo continentur uarie expositiones in omnia Aristotelis opera praeter policiam ». Nella nota al n. 1 del Doc. II, già espressi la congettura che esso sia il cod. 1 del plut. 85. Ora questo ms. contiene appunto, tra gli altri commentari ad Aristotele, scolii di Michele Efesio alle quattro opere aristoteliche menzionate nella lettera del Lascaris.

n. 5.) Il nome di Stefano ricorre nell'indice del ms. di Hannover (oltrechè nell'articolo « Stephani in prognostica Aristotelis ») anche tra i *grammatici*, senza che ne sia indicata l'opera.

Mancano nell'indice del ms. di Hannover tra gli autori menzionati nella lettera del Lascaris, *Arpocrazione* (n. 1) e *Domneno* (n. 6).

Documento II, n. 16 e n. 17.) Le cose di Proclo sono così designate nell'indice del ms. di Hannover:

« Proclus in politicis Platonis »

« Proclus et Philoponus de eternitate mundi et alia opera Procli ».

n. 21.) Il cod. 1 del plut. 65, che è registrato sotto questo numero nel contratto, non figura nell'indice del ms. di Hannover, che menziona bensì il Polieno tra gli autori della collezione dei tattici contenuta nel cod. 4 del plut. 55.

n. 35.) L'indice del ms. di Hannover ha: « Lisie orationes XXIX ».

Gli autori registrati nel Documento II mancanti all'indice del ms.

di Hannover sono i seguenti (1): *Appiano* (n. 5) *Giuseppe Racendytes* (n. 7) *Platone* (n. 9) *Apollonio Discolo* (n. 18) *Metrodora* (n. 19) *Aristide* (n. 25) *Quaedam historia a principio mundi* (n. 27) *Strabone* (n. 28) *Dione Crisostomo* (n. 34) *Aristotele* (n. 41) *Giuseppe Flavio* (n. 43).

II. — Una notizia che si legge nella Filza 63 dell'Archivio Mediceo avanti il Principato, conferma quanto fu da me detto intorno all'epoca del secondo viaggio del Lascaris, e serve a fissarla con maggiore esattezza. Nella detta Filza, che contiene « Ricordi di lettere scripte per Lorenzo de' Medici; cominciato questo dì XXV di marzo 1483 »; si trova a c. 137ᵇ la seguente curiosa e interessante memoria:

« A dì 27 aprile 1491.

Al Turco
A mº. Niccolò da Siena
Al consolo di Pera

} per lo spaccio di messer Giovanni Lascari ».

È notevole come il Varillas (2) riferisca nella sua narrazione questo particolare delle lettere credenziali. Ciò prova (per quanto della verità delle notizie da lui date siamo costretti a dubitare continuamente) che egli ha attinto talora a fonti autentiche. Il Varillas si mostra informato di ambedue i viaggi dei Lascaris, conosciuti anche dal Giovio e confermati dalla lettera del Lascaris medesimo (ἐξ ὅτου τὸ δεύτερον ἐπέβημεν τῆς Ἑλλάδος). Il Varillas nota che il primo viaggio durò due anni e che il secondo ebbe luogo tre mesi dopo il ritorno dal primo.

III. — A pag. 410, laddove la data del contratto di Candia è posta in relazione con quella della morte di Lorenzo, fu da me scritto disavvedutamente che questa era accaduta *cinque giorni avanti*, mentre accadde *cinque giorni dopo* la stipulazione del contratto, come io stesso aveva già notato nella mia memoria già citata *Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata dal* 1494 *al* 1508.

IV. — Intorno alla parola in parte illeggibile della lettera del Lascaris (che è da correggere ῥητορευομένων, invece dell'erroneo ῥητορευμένων) mi è mestieri osservare che la forma richiesta sarebbe quella del perfetto ἐρρητορευμένων, alla quale si oppone la scrittura dell'originale. Altri supplementi possibili sarebbero ῥητορευσάντων e ῥητορειῶν.

Firenze, 12 aprile 1874.

E. Piccolomini.

---

(1) Tralascio gli autori teologici (intorno ai quali anche nella mia memoria non sempre instituii ricerche speciali), tanto più che l'indice del ms. di Hannover si chiude con le parole vaghe e indefinite: « et alia theologorum volumina ».

(2) Les Anecdotes de Florence, ou l'histoire secréte de la maison de Medicis par le Sieur de Varillas. A La Haye, M.DC.LXXXV.

UN PO' DI POLEMICA

DI ALCUNI APPUNTI ALLA MIA TRADUZIONE DEL *TEETETO* DI PLATONE.

Se prendo a scrivere due paróle di risposta ad alcuni appunti che il chiarissimo signor Gaetano Oliva scrisse su questo mio libro nel precedente fascicolo di questa *Rivista* (1), non è certo per farne un piato letterario, cosa omai vieta in Italia (sebbene sulle prove di stampa mi veda qui messo sotto la rubrica *Un po' di polemica*); ma solo per qualche miglioramento che ne può venire a quel mio lavoruzzo, ed anche per un certo debito di cortesia verso il chiarissimo critico: chè il non rispondere nulla affatto potrebbe significar noncuranza e disprezzo, ed il signor Oliva, per il servigio che mi ha reso, si merita tutt'altro da me.

I.

In prima di questo stesso il ringrazio che abbia voluto prendere ad esame sì accurato quella mia operetta. Ed invero che un sì valente grecista l'abbia riputata meritevole di tanta considerazione da scrivervi sopra ben 26 pagine di osservazioni, io l'ho per un segnalato favore; e a veder poi come abbia ponderato il mio libro quasi parola per parola con diligenza ed acutezza assai rare, io non potei altro che goderne: e così, dissi, dovrebbero scriversi gli esami e i giudizii de' libri nelle *Riviste*. — Di poi egli non mi fu anche scarso di molte lodi, le quali io troverei anzi eccessive, se il ch. critico non avesse saputo temperarle qua e là, e prepararle massime nell'introduzione, con sì discreta dose del contrario da renderle quasi necessariamente credibili. — In terzo luogo egli mi fe' il piacere di stampare una correzione che avevo mandata io stesso fin dallo scorso novembre all'onorevole Direzione di questa *Rivista* da esser messa insieme con lo schiarimento *di un luogo matematico di Platone* nel fascicolo di dicembre, ma la quale, per essersi trovata sulla parte della mia let-

(1) Cioè nel fascicolo di maggio, che fu pubblicato sul principio di aprile. La mia risposta data pel fascicolo di giugno, non potè avervi luogo, perchè alla metà di aprile era già compiuto.

tera che fu trasmessa allo stesso signor Oliva a Rovigo, era rimasta indietro (1). — Finalmente ed ancor più mi corre il debito di ringraziarlo d'avermi fatto avvertire alcune mende della mia traduzione, delle quali forse senza di lui non mi sarei accorto. E le noterò qui a onore del vero, citando le sue osservazioni coll'iniziale *R.* della *Rivista* ed il numero della pagina, e colla *T.* il mio *Teeteto*, e l'edizione dello Stefano, ove occorra, colla *St.*

II.

1. Il signor Oliva m'avverte (*R.* pag. 532-533) che nel luogo stupendo del *Teeteto* intitolato da me *Digressione sulla libertà del filosofo* (*T.* pag. 77-84), il qual luogo se non tradussi *da vero maestro*, com'egli mi loda, certo il tradussi con grande amore, tralasciai l'inciso (*St.* 174 D): ἀπορῶν οὖν γελοῖος φαίνεται. È proprio così. Mi venne anche curiosità di chiarirmi come fosse andata la cosa, se per colpa mia o del tipoteta, e perciò ricorsi al manoscritto. La colpa fu mia. Avevo tradotto bensì la prima volta quelle parole: *adunque restando lì arenato, appare ridicolo*; ma avendo poi voluto ricopiare quella pagina mal scritta, quelle parole m'andarono perdute, le quali ora denno venir aggiunte dopo la linea 12 alla pagina 80 del mio *Teeteto.*

2. Nel *T.* pag. 119 la voce greca κοπριώδης trovasi tradotta per *solida*, mentre, come ben avvisa il sig. Oliva (*R.* pag. 534), vuol dire *sucida.* È vero: io l'avea tradotta per *sordida*; e questa correzione tipografica va aggiunta all'*Errata-Corrige* in fine del mio libro.

3. Finalmente nella *R.* pag. 534 ei nota ch'io tradussi ἀλλὰ γὰρ πάλαι per « *se non che di nuovo* », al che ei soggiugne: *evidentemente errato.* Qui l'errore è proprio evidente, anzi, esattamente parlando, questo

---

(1) Il luogo di Platone è questo (*St.* 147 B): ἢ οἴει τίς τι συνίησί τινος ὄνομα, ὃ μὴ οἶδε τί ἐστιν; — Avevo prima tradotto (*T.* p. 19 in fine): « O pensi tu che intenda il *di che* una cosa sia, chi non sa prima il *che* dessa sia? » Traduzione, come sentesi, lambiccata, e poi non esatta. Mutai dunque così: « O pensi tu che nulla intenda (τι συνίησι) un nome d'alcuna cosa, chi non sa prima ciò che la cosa sia? » Il signor Oliva mena buona la correzione, dicendo: « lodiamo il sig. Buroni d'essersene pentito (della prima versione) »; ma soggiunge: « *Quantunque* queste esitanze non siano in massima da approvare ». Questo *quantunque* del sig. Oliva mi riesce un po' strano, e la mi par questa sua *una esitanza* non degna di lode. Certo non è da *approvare in massima* che uno sbagli, ma che dopo lo sbaglio se ne penta, mi pare *che sia* anche *in massima da approvare.*

è il solo errore veramente degno di tal nome, la cui gravità del resto estimerà ogni lettore. È manifesto, dico, che io scambiai qui πάλαι, *da tempo* (1), per πάλιν, *di nuovo*, ed accetto senz'altro con gratitudine la correzione del signor Oliva, il qual traduce: *Eh! già da pezza.* Se il signor Oliva, che mi volle onorare di tanto da applicare a me in altro proposito (ma non tanto bene a proposito come vedremo) in fine alle sue osservazioni (*R.* 536) il detto *quandoque bonus dormitat Homerus*, che si applica solo a valentuomini quando sbagliano rarissime volte, me l'avesse applicato qui, sarebbe proprio convenuto a capello.

Avrei voluto accettare anco per quarta, almeno *ad abundantiam*, la correzione che mi fa il signor Oliva (*R.* 524-525), e sulla quale egli insiste con sicurezza particolare, d'aver io tradotto per *cherente*, ossia interrogante, il part. ἐρωτηθείς, che vuol dir piuttosto *interrogato*. Ma, con tutta la buona voglia, non mi fu possibile, perchè è troppo manifesto che, anzichè error mio nell'intendere e tradurre il greco di Platone, intervenne forse qui una leggiera svista da parte di lui nell'intendere il mio italiano. Che ἐρωτηθείς voglia dire interrogato, non c'è dubbio, nè io il potea ignorare, perocchè anch'io il tradussi così due linee dopo nello stesso periodo. Ma il signor Oliva sa meglio di me che traducendo si può e talvolta si deve mutare alquanto il giro delle frasi, e nelle proposizioni fra loro relative voltar anco l'attivo in passivo, o viceversa (per es. *io interrogo te, tu sei interrogato da me*), senza che il senso del testo ne patisca danno neppur menomissimamente. E però mi perdoni, ma il dir ch'egli fa che io *abbia qui sbagliato di pianta la versione*, la è una proposizione *sbagliata di pianta.* Egli disse anco: « la tenerezza per un arcaismo (*cherente*) ha sedotto il traduttore ». Ma se fosse in me tenerezza di arcaismi, anche danteschi (2), come mai il sig. Oliva non n'avrebbe potuto trovar più che un solo in tutto il mio libro? Io direi con più verità, se non avesse l'aria d'un ripicchio mordace, dal che rifuggo, che la somiglianza di due dativi, uno italiano adoprato da me, *al cherente*, l'altro greco di Platone, τῷ ἐρωτηθέντι, *ha sedotto* l'illustre critico sino a fargli credere

(1) Del resto, che io non potessi ignorare il senso della voce πάλαι, basti sapere che essa è la prima voce del dialogo che traducevo, e la tradussi fin dalla prima linea: *un pezzo*, cioè, *già tempo.*

(2) Dante, il quale nel 24° del *Paradiso* stava per essere interrogato sulla virtù della fede da S. Pietro, dice di sè (vers. 46 e seg.): « Sì come il baccellier s'arma e non parla...., così m'armava io d'ogni ragione, mentre ch'ella dicea, per esser presto a tal *cherente* e a tal professione ».

che l'uno fosse la traduzione letterale dell'altro, e così porgergli un bel destro alla voglia di carpire un arcaismo, e trovar in fallo di grammatica il traduttore. Come poi a questo luogo mutare il costrutto delle parole greche la è una necessità, non mi lascierò trascorrere ad imitar il mio critico riprendendolo d'error di grammatica perchè egli, nella sua traduzione, che sostituì alla mia, abbia tradotto il dativo τῷ ἐρωτηθέντι col genitivo *del domandato*. Solo mi rallegrerò qui che le nostre due traduzioni di questo luogo, con giro diverso delle parole, sieno perfettamente una stessa cosa tra loro e col testo di Platone.

III.

Ma dacchè sono in vena di confessare mie colpe, voglio aggiungerne ancora una o due che mi furono fatte notare gentilmente da quel fiore di letterato e filosofo che è il sig. prof. A. Conti, con cara sua lettera del 6 ottobre p. p.

1. Il signor Oliva veramente trovò duri e intralciati certi periodi della mia versione (*R.* 522-23; 529 e 530) che io per altro non credo di dover toccare (1). Ma il sig. Conti mi additò per *inestricabile forse*, ed è veramente, quest'altro (*T.* pag. 74) perdonatomi invece dal signor Oliva: « Adunque da tutti, cominciando da Protagora, verrà impugnato, anzi da lui sarà conceduto, mentre a chi dice il contrario egli accorda che colui opini vero, allora anche lo stesso Protagora accorderà, nè un cane, nè un uomo qualsiasi esser misura neppur di una cosa che non abbia imparata: non è così? » Parmi si possa rendere alquanto più chiaro così: « Adunque da tutti, cominciando da Protagora, verrà messa in dubbio la sua sentenza (*uomo esser misura di*

---

(1) Nella *R.* p. 530 alle parole del testo (*St.* 163 D): Εἴ τις ἔροιτο, ἆρα δυνατὸν..., il sig. Oliva nota così: « La traduzione di questo passo, un po' intralciato nel costrutto greco, è oscura, irregolare e confusa ». Riferito poi ciò che io aveva detto nella nota 2 pag. 58 del mio *T.*: « Credo di poter qui ritenere il costrutto greco irregolare, sebbene sarebbe cosa facile di renderlo regolare »: « Ma perchè non farlo addirittura? » ripiglia il sig. Oliva. « Forse che la fedeltà del tradurre deve tradire la chiarezza? » Perchè appunto, rispondo io, è cosa facile: e anche adesso mi parrebbe di mancar di stima e di rispetto al sig. Oliva, o ad un lettore qualsiasi, se imprendessi a fargli la costruzione diretta di quel mio periodo, che serbando la fedeltà del testo greco, non tradisce per nulla la chiarezza. E così dicasi del luogo da lui notato, *R.* p. 522 in fine, e di qualche altro.

tutte cose); anzi da lui sarà piuttosto accordato il contrario (mentre a chi dice il contrario egli accorda che costui opini vero), quindi, dico, anche lo stesso Protagora accorderà, nè un cane, nè un uomo qualsiasi esser misura neppur d'una cosa menomissima che ei non abbia imparata: non è così? » (1).

2. Nel *T.* pag. 127 tradussi il τὰ ἕνδεκα greco per « *gli undici* »; e vi apposi questa nota: « τὰ ἕνδεκα in italiano meglio si direbbe *l'undici*; ma, per quel che segue qui appresso, giova tener la forma plurale come in greco ». Ora il signor Conti mi scrive: « *Gli undici*, per *undici*, può essere italiano? e non significherebbe per noi, anzi, *gli undici* magistrati, *gli undici* uomini, come *i dieci* di Venezia, e insomma qualcosa d'individuo, anzichè d'astratto? » Parmi giustissima l'osservazione, e però mi risolvo di tradurre, non *gli undici*, nè *l'undici* coll'articolo, ma *undici*.

IV.

Fatta la confessione delle proprie colpe, l'uomo si sente più franco appo Dio ed appo gli uomini. Così sarò io di qui innanzi coll'esimio signor Oliva; e degli altri appunti suoi, senza ripeterne la serie a gran noia de' lettori, per non parere di voler cercare io il pelo nell'uovo, dirò così in generale che alcuni di quelli potrebber forse giovare dal men bene al più bene, altri son cosa di gusto, del che non occorre disputare, altri poi li rigetto decisamente. — E così starò fermo nel preferire il mio *chè* al suo *quantunque* nella traduzione dell'ἐπεί che ei nota, *R.* pag. 522. E son contento d'aver tradotto, senz'altre spiegazioni, l'οὐ μὰ τὸν Δία, οὔκουν οὕτω γε ἀπὸ στόματος, per « *No, per Giove, così a bocca* ». — Non ostante il *magis quam quivis alius* dello Stallbaum preferito dal signor Oliva, crederò che παρ' ὁντινοῦν voglia dire *a petto di chichessia*, e però di non averlo io mal tradotto dicendo: *al pari di ogni altro qualsiasi*. — Quando poi egli trovando equivoca la mia traduzione dell'ἀλειψάμενοι (*R.* pag. 523) dice: « Qui è evidente che que' giovani ἠλείφοντο ἐν τῷ ἔξω δρόμῳ *per esercitarsi poi* (il carattere corsivo è del signor Oliva) nella lotta », o egli ripete quel medesimo che io dissi

---

(1) *St.* 171 B: « Ἐξ ἁπάντων ἄρα ἀπὸ Πρωταγόρου ἀρξαμένων ἀμφισβητήσεται, μᾶλλον δὲ ὑπό γε ἐκείνου ὁμολογήσεται, ὅταν τἀναντία λέγοντι συγχωρῇ ἀληθῆ αὐτὸν δοξάσειν, τότε καὶ ὁ Πρωταγόρας αὐτὸς συγχωρήσεται μήτε κύνα μήτε τὸν ἐπιτυχόντα ἄνθρωπον μέτρον εἶναι μηδὲ περὶ ἑνός, οὗ ἂν μὴ μάθῃ· οὐχ οὕτω;

nella nota 2, *T.* pag. 15, o se mai crede che que' giovani si fossero bensì unti d'olio le membra, ma ora δεῦρο ἰέναι venissero in qua (nudi? o colle vesti indossate sulle untose membra?) *per esercitarsi poi* (il corsivo, ripeto, è del signor Oliva), dico che è strano.

Mi rallegro poi che il signor Oliva dia prova d'aver ben capito sostanzialmente (1) ed approvato la spiegazione che io diedi del luogo matematico del *Teeteto* (*St.* 147 D - 148 B). Ma spendere, come egli fa, tre fitte pagine (*R.* 525-27) per dire che io ne ho esagerata l'importanza, e che non dovevo spendervi sopra tante parole, e intanto ripetere egli, forse con più parole, quel che n'avea detto io, mi par davvero che non meritasse la spesa, nè mostri una gran coerenza. Quanto poi all'importanza di quel luogo, sono con me, oltre tutti quei valentuomini che ho citati a suo tempo, altri ancora viventi, e potrei nomargliene

---

(1) Dico *sostanzialmente*, perchè trattandosi di materia non sua e nella quale pur fa d'uopo una somma precisione di linguaggio, non si esprime sempre esattissimamente. Per es. *R.* p. 527 egli dice: « Che cosa sono adunque coteste δυνάμεις? Sono le *radici de' numeri irrazionali* (ei voleva dire *radici irrazionali di certi numeri*, cioè di quei numeri le cui radici diconsi irrazionali perchè non esprimibili in cifre definite: i numeri non sono mai irrazionali) e sono i *lati* di rettangoli *oblonghi* »; anche qui ei voleva dire *i lati quadrati* (mi si permetta quest'espressione nel senso in cui dicesi *radici quadrate*) *di rettangoli oblonghi*, cioè *i lati di rettangoli oblonghi ridotti che questi sieno a quadrati*. Qui pertanto nelle parole del sig. Oliva troverei qualche improprietà compatibile di linguaggio, ma non sarei inclinato ad ammettere la sua conclusione a carico degli antichi, ove dice: « È insomma una improprietà di linguaggio, compatibile negli antichi ». Niun matematico, ch'io sappia, ha mai tacciato d'alcuna improprietà, anche sol compatibile, il linguaggio tenuto qui da Platone, che è lo stesso adoperato poi da Euclide ne' luoghi da me citati; bensì molti reputarono proprio dovere, come è il nostro, di penetrarne la sottigliezza. Vedi fra gli altri: *Euclidis elementorum libri* XV *una cum scholiis antiquis a Federico Commandino Urbinate nuper in latinum conversi....* Pisauri 1571 (lib. X prop. 9, pag. 128 et 129, ov'è citato appunto questo luogo del Teeteto). Ed il Commandini « fu ingegno operosissimo, assai valente in lingua greca, e parimente pe' suoi tempi (sec. XVI) conoscitor profondo delle scienze matematiche, e diligente scrutatore delle opere degli antichi geometri, alle cui dotte fatiche dobbiamo primamente la migliore e più esatta versione dal greco in latino degli elementi di Euclide.... con brevi commenti pieni di soda dottrina », siccome dice l'insigne signor V. Flauti a pag. XLVI del dotto suo *Preliminare* agli *Elementi di Geometria di Euclide emendati e restituiti al loro pristino splendore* (23ª ed. Napoli 1856).

alcuno da lui molto stimato, il quale, dopo avervi studiato sopra egli stesso, come mi disse, m'incuorò a stampare in questa *Rivista* quel mio schiarimento.

V.

Ma è pregio dell'opera ch'io mi fermi un po' più a scolparmi del maggior peccato, o quasi, di cui m'incolpi il signor Oliva, d'aver io guasto il senso di Platone in ossequio a Dio, e sacrificato la filosofia e la filologia alla teologia, in tre luoghi che vengono di seguito l'uno all'altro (*R*. pag. 528-29), tutti e tre appartenenti alla famosa digressione del dialogo (*St*. 150 B - 151 B) nella quale Socrate espone a Teeteto le ragioni della sua arte ostetricia.

1. Ecco il primo dei tre (*St*. 150 B-E): « Tutto questo tratto, dice il sig. Oliva (*R*. 528), ci offrirebbe occasione a molti appunti (ed io avrei avuto caro di sentirli tutti), dei quali principalissimo è questo, cioè, che il traduttore, non sapendo o non volendo collocarsi al punto di vista antico, ha dato a questo luogo una interpretazione (V. mia nota 2 *T*. pag. 27) che sa un po' di mistico, ecc. ». E tutto perchè? perchè, dopo aver tradotte le parole con le quali Socrate disse che *Dio gli avea imposto* di ostetricare gli altri, non di generare egli stesso, e che era una maraviglia a vedere come ben profittassero della sua conversazione quelli *ai quali assisteva Dio*, domandai in nota: *Qual Dio?* e risolsi che si dovesse intendere il Dio uno e vero, appoggiandomi anche al testimonio di Plutarco, *Quaest. Platon*. pag. 999, accennato dallo Stallbaum. « Ma noi *crediamo ozioso*, sentenzia l'illustre mio critico, il *cercare di qual nume si parli qui* ». Potrei rispondergli senz'altro: se non cale a voi, caro signore, di una tale quistione, ne cale a me, il qual so che *Vani sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei* (*Sap*. XIII, 1), e per l'amore che porto a tutti gli uomini miei fratelli, anche pagani, mi consolo senza invidia quando m'imbatto a vedere che anch'essi quegli antichi, savii e popolani, purchè retti di cuore, godettero o poterono godere di un tanto bene. Ma poichè il signor Oliva tiene giustamente gran conto dello Stallbaum, e sta volentieri con lui, mi contenterò di citargli per risposta sull'importanza di questa ricerca, da lui tenuta per oziosa, le parole di cotestui: « Disputat de hoc loco Plutarchus, QQ. PP. p. 999, ubi quaeritur quid Dei nomine significaverit Socrates. *Quae res digna est diligentiore examine* »: e non credo che lo Stallbaum fosse un mistico. Ma, prosiegue il signor Oliva, « ci basti ricordar frasi, come queste, tolte alla vita greca:

ἴτω ὅπῃ τῷ Θεῷ φίλον (*vada come piace a Dio*); ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ Θεῷ (*ignoto ad ognuno, tranne che a Dio*); ἐὰν Θεὸς θέλῃ (*se Dio vuole*); ed altre ». E che cosa crede d'aver dimostrato con ciò il signor Oliva? che Dio fosse pei Greci non altro che una frase, e sia oziosa ogni ulteriore ricerca? Non sa egli, a mo' di storia, che di qui trasse appunto S. Paolo l'occasione di predicar Dio nell'Areopago di Atene (*Act. Ap.* XVIII, 22 e seg.)? e che i primi filosofi e apologisti cristiani riguardarono queste voci come *testimonium animae naturaliter christianae* (Tertull. *Apolog.*)? — Ma lasciam pure tutto ciò che sa di Teologia. Egli, come grecista valentissimo, avrà svolto senza dubbio il grande vocabolario dello Stefano, e letto alla voce Θεός queste parole: « Θεός, in obliquis casibus, variis loquendi generibus accomodatur, quae licet a profanis scriptoribus sumpta, *sunt tamen et christianorum ore dignissimae* »: e neanche lo Stefano, ch'io sappia, fu mistico. Inoltre io mi appoggiai, come dissi, nella mia ricerca, al testimonio di Plutarco pagano, il quale, come lo Stallbaum attesta, *divinam providentiam significari* (*l. c.*) *sibi persuasit.* Anche il sig. Oliva dice di voler risolvere la questione con Plutarco e ne cita il testo in greco: « Quanto al nume (ὁ Θεός) di cui si discorre qui (nel *T.*,), ecco le parole di Plutarco (*l. c.* p. 999 E) ». Ma poi, non so come, s'arresta a metà della citazione, non badando che il testo comincia col Πότερον interrogativo, latinamente *Utrum*, come dire *Qual delle due?*, la qual voce fa aspettar due cose, e il signor Oliva non ce ne dà poi che una sola. Io le metterò qui tutte e due a scelta dei lettori, in italiano per tutti qui nel testo, ed in greco a pie' pagina per gli ellenisti (1). Là, dove Socrate parlò del Dio che gli impose di ostetricare gli altri e non di generare egli stesso: « Qual delle due? (dice Plutarco, e qui comincian le sue parole). Appellò egli col nome di Dio il suo proprio ingegno (φύσιν) in quanto esso era più critico (κριτικωτέραν, cioè più atto a criticare e giudicare gli altrui pensamenti) che fecondo a concepirne egli stesso? come disse Menandro: *Perocchè la mente è il nostro Dio*; ed Eraclito: *Nume dell'uomo è l'in-*

---

(1) Πότερον οὖν τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ὡς κριτικωτέραν ἢ γονιμωτέραν οὖσαν θεὸν προσεῖπε; καθάπερ Μένανδρος « ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ὁ θεός » καὶ Ἡράκλειτος « ἦθος ἀνθρώπου δαίμων » (fin qui la citazione del sig. Oliva). Ἢ (quest'è la metà taciuta da lui) θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον ὡς ἀληθῶς αἴτιον ὑφηγήσατο Σωκράτει τοῦτο τῆς φιλοσοφίας τὸ γένος, ᾧ τοὺς ἄλλους ἐξετάζων ἀεὶ τύφου καὶ πλάνης καὶ ἀλαζωνείας καὶ τοῦ βαρεῖς εἶναι πρῶτον μὲν αὑτοῖς, εἶτα καὶ τοῖς συνοῦσιν ἀπηλλάττε;

dole sua? (fin qui la metà allegata dal signor Oliva). Oppure (questa è l'altra metà da lui tralasciata) un alcunchè di *divino* e genio superno fu *verissimamente* (ὡς ἀληθῶς, *quam verissime*) la causa che prescrisse a Socrate questa maniera di filosofare, con cui gli altri sempre disaminando, li liberasse dalla superbia, dall'errore e dalla arroganza, e dall'esser molesti primamente a se stessi e quindi anche a' conversanti con loro? » A questa seconda metà lasciata indietro dal signor Oliva pensavo io e pensava lo Stallbaum quando dicemmo che Plutarco *divinam providentiam significari sibi persuasit*, e che *ad verum accessit quam maxime*. E ciò basti quanto allo scolparmi del primo appunto di misticismo.

2. « Svisato poi e alterato affatto (*R.* 529) è il passo pag. 150 D: τῆς μέντοι μαιείας ὁ θεός τε καὶ ἐγὼ αἴτιος, tradotto per: Eppure del venir questi veri alla luce (1) *dopo Dio*, ne sono io stesso l'autore. L'errore sta nel *dopo Dio*, mentre il testo ha τὲ καί. Gli è codesto un mal inteso timore di turbar le coscienze ». Ma che c'entrano qui le coscienze, stimatissimo signor Oliva? Discorriam di grammatica, e di quel certo buon senso che s'adopra a interpretar gli scrittori. Io adoprai, traducendo quel passo, la maniera spicciola *dopo Dio*, primieramente perchè Socrate, nell'enumerare le due concause di quel bene che diceva, nomò infatti per prima Iddio, poi sè, dando così a Dio l'onore almeno del primo posto, e dunque io potei dire che egli era autor *dopo Dio*. Questa mia prima ragione è vera e sufficiente, ma un po' superficiale. Ne ho qui un'altra più acuta, e la quale spero che forse garberà anche all'ingegno acuto del signor Oliva. Egli dice: « L'errore sta nel *dopo Dio*, mentre il testo ha τὲ καί ». Ma cerchiamo ciò che voglia dire τὲ καί, per vedere se contraddica poi tanto flagrantemente al mio *dopo Dio* da dire che io abbia *svisato e alterato affatto* l'intiero passo per un malinteso timore di turbar le coscienze. Io so che τὲ καί vuol dire *et et*, *tum quum*, e simili. Nondimeno io provai che talvolta vien bene, secondo le ragioni grammaticali e logiche, di tradurlo mentalmente in italiano, secondo la stessa disposizione del greco, per *et anche*. Per es. a voi, chiedente notizie di persona lontana e sommamente diletta, vi si risponde grecamente: ζῇ τε καὶ εὖ ἔχει. Si può tradurre semplicemente *e vive e sta bene*, ma parmi più energico intendere: *ella vive et anco sta bene*, cioè: *primamente* ella vive,

---

(1) Cioè del venir alla luce que' veri che Socrate traeva fuori dalla mente di coloro che erano ostetricati da lui.

e *poi* gode anche buona salute e le cose sue vanno prosperamente. E d'un tale si dice, come disse Euclide a Terpsione parlando di Teeteto (*St.* 142 B): καλός τε καὶ ἀγαθός; mentalmente io traduco: Egli è bello *et anco* buono. Dunque il τε καὶ significa talvolta fra i due membri una parità parallela: *singula membra ita nectit*, dice lo Stefano, ut sit i. q. *Quum, Tum*: talvolta vi è dal primo al secondo membro un certo accrescimento: *quum, tum etiam*. Applicando la cosa al caso nostro, Socrate disse: « Del venir questi veri alla luce ne è autore *Dio, et anch'io* ne sono l'autore ». E ad esprimere un tal senso non vi par che convenga a capello, ottimo e valentissimo signor Oliva, il mio: « Del venir questi veri alla luce, *dopo Dio*, ne sono io stesso l'autore »? Del resto me ne rimetto.

3. « ξὺν θεῷ tradotto con *la mercè di Dio*, è errato, perchè non corrisponde alle vedute antiche (oh! benedette *vedute antiche* che, colpa la teologia, fallirono a me traduttor di Platone). ξὺν θεῷ è una formula adoperata dagli antichi, intesa a cansar *l'invidia* degli Iddii per fatti umani troppo fortunati: *Mel perdoni Iddio* ». Si vede che voi, signor Oliva, siete piuttosto propenso a pensare il peggio di quei poveri antichi. Io per me non dissimulo di sentire una certa inclinazione, non teologica, ma *umana*, d'interpretare i lor detti nel miglior senso possibile. Vi accordo che talvolta quella frase può avere il senso datole da voi di cansare l'*invidia* degli dèi; ma sempre, no: ed in Platone generalmente, no. Prendiamo a giudice della lite il *Thesaurus linguae graecae* dello Stefano, che è il *tesoro* di tutti i vocabolarii, del quale eccovi, non per voi ma per i nostri lettori, alcuni estratti tolti di sotto alle voci σύν e θεός. « σὺν θεῷ, Deo auspice, vel Deo inspirante, divino instinctu ». Alla voce σύν: « σὺν θεῷ redditur etiam Deo benevolente, propitio, favente, *Thuc.* I (86 fine) ». Alla voce ἔπω: « σὺν θεῷ δ' εἰρήσθω, cum bona Dei venia dictum sit, absit verbo invidia. Volunt enim deprecandae invidiae causa παρεμβαλλῆσθαι ». Questo è proprio il senso vostro, signor Oliva. Ma lo Stefano stenta persino a fermarvisi, ed aggiunge: « Quod perinde esse puto ac si quis ita loqueretur: Hoc autem ita dicitur a me, ut interdum Deum mihi optem *propitium* vel sperem: *Vel*: Quod tamen absque numinis ope, s. favore (in italiano sarebbe *mercè*), absit ut sperare ausim vel mihi polliceri ». Per tal modo lo Stefano anche quel *deprecandae invidiae causa* lo tira a significar la mercè di Dio. Ma poi, abbandonato quel senso d'invidia, segue: « At quidam exponunt: Faxit Deus ut eveniat quod dico ». Poi viene a Platone, e proprio alla frase che abbiam da spiegare qui del

suo Teeteto, σὺν Θεῷ εἰπεῖν. Raddoppiam dunque l'attenzione: « Plato etiam παρενθετικῶς usurpat σὺν Θεῷ εἰπεῖν, ut illud εἰπεῖν supervacaneum sit, ut in Ep. IV, p. 320... *Facilè erit Deo juvante* (anch'io tradussi non contando l'εἰπεῖν, come se fosse solo σὺν Θεῷ, *Deo juvante*, la mercè di Dio); vel etiam: *Modo Deus non adversetur*. — Idem (Plato) hoc ipsum σὺν Θεῷ εἰπεῖν posuit pro eo quod hodie dicimus *Dei beneficio*, *Deo bene vertente*.... Ex Herodoto affertur de Croeso: Σὺν Θεῷ εἰρημένον: *Quod divino instinctu dictum est* ». — Eh! via, ce n'è più che basti, se pure anche lo Stefano non seppe elevarsi alle *vedute antiche*.

Per conclusione di questi tre punti dirò che se può recar danno alla interpretazione degli scrittori antichi la Teologia, la qual preoccupi la mente e si intrometta in questa bisogna più del dovere, nel che mi accordo pienamente col signor Oliva, non men perniciosa tornerebbe poi quella che per una certa corrispondenza di vocaboli direbbesi Teofobia, e per troppa paura della prima, non bisogna trascorrere nella seconda, il che di certo egli non vuole.

VI.

Passerò ora più rapidamente in rivista i punti che restano.

1. Padrone il sig. Oliva di starsene coll'Heindorf nell'interpretazione del luogo *St.* 153 *E*, da lui notato *R.* p. 529, e collo Stallbaum nell'altro, *St.* 172 B., da lui toccato *R.* p. 532; purchè permetta anch'egli a me di starmene invece colle ragioni che allegai *T.* p. 34, not. 1, e p. 76, not. 4, e che egli ha tanto rispettato da non pur memorarle.

2. Se nel testo *St.* 154 *B.* preferisco l'ῷ de' Codici all'ὁ delle edizioni, del che lamentasi il sig. Oliva, *R.* p. 529, non è precisamente perchè i primi son scritti a mano, le altre stampate; ma perchè il senso richiede così, e credo d'averlo dimostrato ad evidenza, *T.* p. 35, nota 2. Lo stesso dicasi del καὶ δικαστήρια, *St.* 201 *C* (vedi *T.* 137, nota 2). Se qui dissi che il *lottar contro i Codici è una illecita temerità*, non fu per escludere *a priori* le congghietture de' critici, com'egli mi appone (*R.* p. 535); ma per quella stessa prudenza letteraria di cui fa professione un certo signor Gaetano Oliva in un altro articolo bibliografico ch'egli dettò, sopra il *Cinegetico* di Grazio Falisco volgarizzato dal professor Pier Donà, nel medesimo fascicolo di questa *Rivista* due sole pagine dopo quello ch' ei scrisse sul mio *Teeteto*: il qual signor Oliva, a proposito d'un ardito mutamento proposto dal prof. Donà, scrive molto assennatamente, *R.* p. 541: « Ma le sue ragioni (del sig. Donà) vanno a rompersi tutte, a giudizio no-

stro (cioè del sig. Oliva), contro due fatti, il primo de' quali è l'autorità de' Codici, la qual bisogna rispettare, quando un diplomatico del valore di Maurizio Haupt ce ne descrive la paginatura con tanta esattezza ». E di nuovo nella stessa pagina, *R.* p. 541, a proposito d'un simile mutamento fatto da altri nel lib. II delle *Georgiche* di Virgilio, il signor Oliva soggiunge: « E qui pure la ragione estetica sembra reclamare lo spostamento; ma non l'approveremo *invitis libris manuscriptis*, che era la suprema ragione del grande C. Fed. Hermann, *ed esser pur dee quella de' critici prudenti* ». E seguita dicendo: « Anche per qualche altra variazione di minor conto dal testo dell'Haupt, vorremmo far valere l'autorità de' Codici, se non fosse che il tempo ne stringe ». Se una tal regola vale per i Tedeschi contro gli Italiani, e perchè non varrebbe anche per gli Italiani contro i Tedeschi? (1). Ma non è qui il caso di siffatte gare odiose, perchè il grande C. F. Hermann (cotanto magnificato, e giustamente, dal signor Oliva), quanto al preferir l'τῶν de' Codici all'τὸ delle edizioni sta con me, e soggiunge che la lezione τὸ dietro la conghiettura del Cornario fu adottata dagli editori BST et *ab Heindorfio quoque probata miro errore* (Plat. *Dial.* ex recogn. C. F. Hermanni, Lipsiae, Teubner, 1851, *Praef.*, p. XXI). Quanto poi alla lezione καὶ δικαστήρια, il grand'uomo non mi è nè favorevole nè contrario, perchè non ne fa motto nella prefazione, sebbene nel testo l'inchiuda tra parentesi, come gli altri editori fanno.

Si persuada poi l'esimio signor Oliva che io stimo assai i critici alemanni, e mi valgo, quando posso, de' lor lavori come di altri, del che egli, *R.* p. 520, mi ha reso buona testimonianza (2), e se mi allon-

---

(1) Il sig. Oliva (*R.* p. 536) crede di trovarmi in contraddizione meco stesso perchè al luogo del testo *St.* 209 B tradussi: *giusta* il *proverbio*. « Il sig. Buroni legge qui senza dubbio τὸ λεγόμενον che è conghiettura del Cornario. Eppure tutti i Codici leggono qui τῶν λεγομένων ». (Ed è qui ch'ei mi applica il *quandoque bonus dormitat Homerus*, dove, secondo lui, mi sarei piuttosto svegliato). Ma gli chieggo scusa. La sua conclusione che io abbia letto senza dubbio τὸ λεγόμενον anzichè τῶν λεγομένων, non corre. Io non tenni più l'una che l'altra lezione, perchè amendue dànno lo stesso senso. Ascolti lo Stallbaum: « Pro τὸ λεγόμενον codices omnes habent τῶν λεγομένων. Quod si verum est, οἱ λεγόμενοι sunt qui *in proverbio* dicuntur ». Dunque la mia traduzione « *giusta il proverbio* » s'attaglia a tutte due le lezioni.

(2) « S'è giovato (il B.) anche de' lavori altrui, e ci pare che l'abbia fatto con discrezione. Egli cita spesso, oltre al Ficino, lo Schleiermacher dei

tanai alcuna volta da essi, segnatamente a pag. 97 del mio *T.*, nota 4, nell'interpretazione del luogo *St.* 183 A, l'ho fatto per buone ragioni che quivi espressi senza *declamazione.* Invece in quel ch'egli scrive per ripicchio di me (*R.* p. 533): « Il signor Buroni, alla p. 97, nota 4 del suo libro, declama un poco *contro i critici alemanni*..; ma ed egli, il signor Buroni, non si piace egli stesso del sottilizzare, e spesso, e in questa stessa nota? obbietti, confuti, corregga, ma non declami: chè non è serio oggimai »: qui sì, dico io, che in queste parole del signor Oliva non sentesi altro che fracasso e un addossarsi di giambi rabbiosi, come chiamali Orazio, senza un ripieno di *quia.*

3. Il signor Oliva (*R.* p. 531) vorrebbe che πελταστικός, che io tradussi per uomo *tetragono* alla difesa, fosse invece il soldato di leggiera armatura, simbolo, come ei dice, de' Sofisti. Non mi dispiace la sua conghiettura, ma io seguii la ragione etimologica della voce da πέλτη, scudo, ed ho l'appoggio dello Stefano che dice: « πελταστικός dicitur qui pelta se se tueri in pugna probe novit (Plat. *Theaet.* p. 165) »: e si noti che anche questa citazione è dello Stefano, il quale credette dunque che tal fosse proprio il senso della voce πελταστικός a questo luogo del *Teeteto.*

4. Mi piace poi decisamente che le parole del testo, *St.* p. 168 A., ἄλλοι γενόμενοι ἀπαλλαγῶσι τῶν οἳ πρότερον ἦσαν (che da me fur tradotte un po' sbiaditamente, com'egli dice, per « *si svestano delle prime opinioni* ») sieno tradotte meglio da lui per « *Si liberino, si tolgano da quei che erano prima* »; cioè, diventino altri uomini da prima. Il sig. Oliva ha ragione, ed accetto questo suo miglioramento della mia traduzione, che se mi fosse sovvenuto prima, non avrei potuto tenermi dal fare un raffronto delle parole qui dette da Socrate con quelle di Cristo: *Nisi quis renatus fuerit denuo* (ἄνωθεν, cioè rifattosi da capo a piedi), *non potest videre regnum Dei* (Joann. III, 3), e con la dottrina cristiana della conversione, nella quale si richiede che l'uomo si rifaccia da capo per diventare altro uomo da prima.

5. Ma non so perchè ei trovi inintelligibile la mia traduzione delle parole *St.* 161 *E*: ἄξιος οὐδ' ἑνὸς μόνου ἂν εἴη, le quali tradussi: « Non

---

Tedeschi, e il Cousin e lo Schwalbé de' Francesi. Quanto alle annotazioni cammina sulle orme dell'Heindorf e dello Stallbaum, e s'è giovato anche di una recente monografia del dott. Lewis Campbell: *The Theaetetus of Plato with a revised text and english notes*, Oxford 1861 ». (*R.* pag. 520.)

sarebbe degno neanche d'un picciolo ». « Chi capisce cotesto? », soggiunge il signor Oliva, mettendo in carattere corsivo le parole *d'un picciolo*. Eppure, se non è cecità d'amor proprio la mia, credo ancora che quella mia traduzione sia degna almeno *d'un grosso*. Solo aggiungerò a pie' pagina, a mo' di nota, il significato delle voci italiane per chi ne avesse bisogno, togliendolo dal vocabolario della lingua italiana del Fanfani (1).

VII.

Uscendo omai dalle ragioni della grammatica e del vocabolario, mi si permetta d'aggiungere ancora qualche parola su riflessioni d'ordine più elevato.

1. Il signor Oliva mi accusa di *modestia affettata* (*R.* 512). Ma se alcuna modestia gli parve di scorgere nel mio libro, perchè non crederla anzi sincera? Un po' di schiettezza dall'una parte e di buona fede dall'altra, parmi che starebbero pur bene anche fra i letterati: *Sit sermo vester, est, est, non, non*, disse il divin maestro, il di più non approda. Certo è che se io dico d'ignorare una cosa, vuol dire che non la so veramente: e viceversa mi pare anco, che se ignoro una cosa, non di quelle che sieno necessarie a salute, non sento grande difficoltà a confessarlo. So bene che anche senza conoscenza del greco si può entrare nel regno de' cieli.

2. Allo stesso caso riducesi l'accusa ch'ei mi fa più d'una volta (*R.* 522, 534, ecc.) d'essere esitante. Può ben essere che conversando a lungo con Socrate, mi si sia appiccato un po' di quel di Socrate; o mi sarà stata troppo infitta l'acuta ironia con cui quel savio flagella i presuntuosi, sì da farmi cadere nell'eccesso contrario; o l'esperienza delle altrui cantonate mi avrà reso più cauto. Adunque il signor Oliva proceda franco che il può, e lasci me ire più circospetto. Ma anche egli ha talvolta i suoi *forse* e i suoi *mi pare*, e ne lo lodo.

3. Ei m'accusa di passar cose le quali vorrebbero spiegazione. « E perchè poi il sig. Buroni si passa così facilmente di siffatte cose? » (*R.* 523). La risposta è pronta e sicura: perchè io non sono il sig. Oliva.

---

(1) « *Picciolo*; moneta che già si usava in Firenze, e n'andava quattro al quattrino. Quanto valesse, vedi in *Grosso* ».

« *Grosso*... Valeva al corso per soldi cinque di piccioli: quattrino valeva denari quattro di piccioli; quanto al picciolo era suo corso denari uno di piccioli, cioè la valuta di se medesimo ». (FANFANI, *Vocab.* s. v.).

Vo' dire, esser cosa ben difficile che uno indovini e soddisfaccia tutti i desiderii di un altro. Inoltre, come egli ben rilevò da principio (*R.* 511), il mio lavoro fu fatto per un periodico di filosofia, e i suoi desiderii sono assai volte di filologia. Penso ancora che qualche cosa si possa lasciarla da fare ai lettori: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba* (*Par.* X, 25). E poi mi faccia grazia, signor Oliva. Alcuna cosa mi sono studiata di chiarire, e non gli piacqui. Avviso p. es. ai giovani la prima anacolutia che s'incontra nel dialogo che traduco? e' dice che levo il campo a rumore per un'inezia (*R.* 522-523). Spargo qua e là qualche noterella parchissima? e ad ogni po' ei le sente chiassose (*R.* 529, 533, 535). Mi studio di chiarire un luogo matematico alquanto difficile? e' non meritava la spesa (*R.* 525 e seg.). Oh! via, non datevi l'aria di incontentabile, che non lo siete poi del tutto.

4. Dissi di non aver voluto tessere un lungo catalogo di libri scritti sul *Teeteto*, come avrei potuto fare anche non avendoli mai veduti nè odorati di lontano (*T.* p. 8): e il signor Oliva sente in queste mie parole *un'amara ironia* (e fin qui egli ha ragione), e che confondo i ciarlatani colli studiosi per professione e per abito (*R.* 512). Oh! questo poi no: io intendeva sì di pungere quelli, ma nullamente questi, dei cui lavori mi sono anzi valso utilissimamente. Par quasi ch'ei sia stato preso da sgomento di non esser messo tra i primi; ma si rassecuri, e lo dico con quella serietà e stima che ho di lui, chè ei tiene già un posto assai distinto fra i secondi.

5. In due luoghi feci qualche raffronto fra gli errori antichi toccati nel *Teeteto* di Platone e i moderni (*T.* p. 53, 92); e il signor Oliva trova nel mio libro frequenti allusioni, stoccate di traverso (*R.* 512), e vi torna sopra più volte (*R.* 530, 533), e mi predica: « Ma lasci in pace, signor Buroni, i moderni, e peggio (volea dir *meglio*) i viventi, e tiri diritto per la sua via che è diritta e sicura ». Ma se questa regola l'avesse voluta osservare l'esimio signor Oliva, come avrei potuto profittare delle sue correzioni sovra notate, delle quali nuovamente il ringrazio? Quanto a quelle che ei chiama stoccate di traverso, le non son mie, ma tutte parole di Socrate.

Quanto a' paroloni con cui egli magnifica il materialismo moderno chiamandolo *ontologico*, a differenza dell'antico che era solo *psicologico*, come chi dicesse quello *volgare*, questo *sublime* (ma per quanto sublime, non sarà mai più che materia), mi permetta di star saldo a non risponder nulla, per non lasciarmi trarre da lui fuori de' termini proprii della *Rivista* in cui ora scrivo. Solo gli dirò che quell'antico

adagio ch'egli ricorda a me (*R.* 53o): *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas*, io l'ammetto per intiero tal quale suona con un membretto di più a principio, così: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

VIII.

Lorchè il signor Oliva scrive (*R.* pag. 520) che io non ho consultato tutta la letteratura platonica, scrive il vero, e ripete quel che avevo detto io pel primo con modestia ch'ei volle credere *affettata*, ma che invece è sincera. L'orizzonte mio non è molto largo e disteso, stantechè me ne vivo qui a ridosso del così detto *monte dei cappuccini*, il qual non è più che un colle, e appena se qualche volta salgo le alture di Soperga. Come dunque potrei contendere *per larghezza di vedute* con chi sedesse, per mo' di dire, sulla vetta di Monviso? Ma pure io credo che ognuno nel suo orizzonte possa vivere e far qualche po' di bene, e quantunque sarebbe assai utile avere alla mano molte opere su Platone, pure, non essendo queste di assoluta necessità di mezzo a tal fine, perocchè quei che primi le scrissero ne fecero senza, perciò ritengo che anche senza *Geschichte und System der Platonischen Plilosophie* dell'Hermann e *Die genetische .Entwickelung der Platonischen Philosophie* del Susemihl (questa per altro l'adoprai e citai anch'io nella versione del *Teeteto* e non la trovai gran cosa) e le *Platon's Sämmtliche Werke mit Einleitungen begleitet* dello Steinhart (queste c'imbattiamo forse amendue a cercarle presso lo stesso libraio) e *Die natürliche Ordnung der Platonischen Dialoge* del Munk e la *Philosophie der Griechen* dello Zeller, opere commendevolissime e note al signor Oliva (*R.* 521); altri possa pur mettersi all'opera di tradurre senza pretensione qualche dialogo del filosofo ateniese, purchè egli si venda per ciò che vale e nulla più, e si contenti d'essere stimato *un picciolo,* se non vale *un grosso.*

IX.

Ma il valente mio critico mi accusa anche di *preoccupazione di spirito,* del che gli son prova irrefragabile le *frequenti allegazioni* che io fo degli scritti del Rosmini (*R.* p. 512). Ma mi dica dunque di grazia il signor Oliva, chi avrei dovuto citar io di preferenza, trattandosi della finissima analisi *della sensazione* e della argutissima confutazione del *sensismo* che costituisce la parte potissima del *Teeteto,* che gli scritti del *sommo Roveretano,* com'ei lo chiama? (*R.* 523). A questo solo guardi il signor Oliva se le mie citazioni non convengano a capello, o se

n'avrebbe potuto trovar egli delle più aggiustate, senza badare di chi sieno, se barbaro o scita, se laico o sacerdote, altrimenti ei darebbe segno di quella preoccupazione di spirito che rimprovera altrui. Del resto per accostarsi a Platone fa ben di bisogno d'aver la mente *preoccupata* non solo di erudizione filologica, ma ancora di forti discipline filosofiche; e non ogni preoccupazione di spirito intese di escludere il signor Oliva, ma solo le malvagie.

X.

Quel che incontrò meno, come pare, l'approvazione del signor Oliva, si è l'avere io proposto il *Teeteto* (non anche il *Sofista* ed il *Parmenide* com'egli mi fa dire *R.* p. 514) per esercitare i giovani liceisti nello studio della filosofia e del greco insieme. Non l'avessi mai fatta quella proposta, e la ritiro, poichè il sig. Oliva, il quale conosce assai meglio di me le condizioni e la forza della nostra istruzione liceale, la reputa una *grossa illusione.* Almeno la potesse valere per gli studenti delle nostre Università. Non dissimulo per altro che la sua sfiducia mi addolora. Un dialogo nel qual figura come protagonista un giovinetto di quindici anni circa, studente di filosofia; vi si tratta la quistione prima di tutta la filosofia: *che cosa sia il sapere* e qual sia la natura e l'origine del conoscere umano; le più fine arti della dialettica vi si trovano ornate de' più bei fiori dell'elocuzione; il sensismo ed il materialismo, che impicciolisce e snerva la mente dei giovani, vi è trionfalmente sconfitto: io non avrei creduto potersene trovar altro a' licei più conveniente. Ne feci io stesso la prova con alquanti giovani studiosi, e vidi che adoprandoci un po' di fatica il maestro, tanto e tanto ne seguono il filo, lo gustano e ne profittano, e se la proposta non dovesse parer anche più strana della prima, direi quasi che si potrebbe anche farlo da loro rappresentare, non il testo, intendiamoci, ma la traduzione, a mo' di dramma in qualche privata esercitazione di filosofia: in Germania deve pur farsene qualche uso nelle scuole, perocchè ivi se ne vedono edizioni che paion fatte pe' giovani: ma pe' licei italiani una tale proposta la è una bestemmia. Dunque non se ne parli più, ed anche il testo con note si serbi a tempi migliori, e intanto serva a insegnamento privato, perocchè i librai editori, per assumerne la stampa, la prima cosa domandano: Ma che ne dicono i professori? (1).

---

(1) Oltre il signor Oliva, più altri egregi professori udii lamentare che

E qui finisco, ringraziando di bel nuovo l'esimio signor Oliva del suo interessantissimo articolo su quel mio scritto e dell'occasione che con quello mi diede alle riflessioni che esposi qui, e congratulandomi con esso della perizia molta che dimostra nella lingua greca e nella letteratura platonica. I quali studi avvigorendosi fra noi, l'Italia potrà sperarne il suo Platone intieramente volgarizzato, che finora le manca.

Torino, aprile 1874.

G. Buroni.

---

troppo poco tempo sia assegnato nelle nostre scuole allo studio del greco, talchè i giovani non ponno di certo levarsi allo studio di Platone.

LETTERA DEL PROF. PIETRO DONA'

alla Direzione della Rivista.

Mentre mi confesso gratissimo al prof. Gaetano Oliva per la urbana e cortese critica, che si piacque di fare del mio lavoro intorno al *Cinegetico* di Grazio, pubblicata nel giornale da lei diretto, non posso acquetarmi ad alcune sue osservazioni che farebbero supporre in me o leggerezza o negligenza; e perciò credo mio dovere inviarle queste mie contro-osservazioni, colla certezza di vederle riprodotte nel prossimo numero del giornale stesso, per quell'amore alla discussione urbana sì, ma franca e leale, che è sempre fonte di verità e che è la divisa d'ogni giornale rispettabile e serio.

Al prof. Oliva sembra che al v. 17 dove Grazio dice

« Adscivere tuo comites sub numine Divae
« Centum omnes nemorum, centum de fontibus omnes
« Naides ecc. »

ed io tradussi

« A tanta impresa tua fêrsi compagne
« Tutte le cento Najadi dei boschi,
« Tutte le cento delle fonti.... »

non sia ammissibile la mia traduzione, perchè contraria al pensiero dell'autore e perchè all'*adscivere* sottointesi il pronome *se*, il che,

egli dice, è contrario all'uso latino (vedi *Rivista di filologia*, anno II, fasc. 10-11, p. 541). Il pronome *se* si sottintende non per necessità grammaticale, ma relativamente al concetto, che dal contesto si rileva chiaramente essere il seguente. Il poeta vuol significare che nell'impresa civilizzatrice Diana fu aiutata e dalle Driadi e dalle Najadi, da Fauno, da Pane, da Silvano e da Cibele. Ora se si vuole che le Driadi e le Najadi non facessero che acquistar compagni a Diana, come opina l'anonimo milanese e il prof. Oliva, io domando: perchè il poeta non attribuì un simile ufficio anche agli altri Dei poco dopo nominati? o che si vuol forse credere che tutti i ricordati Dei e Dee non facessero che l'uffizio di raccattatori di compagni a Diana e loro che pur tanta relazione aveano con quella Dea, per la loro condizione e natura, specialmente Cibele, non prendessero parte attiva nell'opera così augusta e sublime di umanizzare il mondo? Queste Ninfe e questi Dei non compariscono forse come formanti il coro di Diana? La mitologia ed i poeti non li rappresentano sempre in compagnia? Dunque non raccattarono compagni estranei, ma essi si fecero compagni a Diana.

Notisi inoltre che il verbo *adscisco*, uno di quelli che comunemente si chiamano incoativi, secondo l'analogia potrebbe aver avuto da principio senso intransitivo e da questo esser derivato l'uso di *assentire* ed *approvare*; ma ad ogni modo chi fa se stesso compagno ad un altro non aggrega ad esso compagni?

Circa poi allo spostamento dei 14 versi che misi dopo il v. 24, condannato dal prof. Oliva come contrario al canone che esser deve guida ai critici prudenti, cioè non doversi fare alcuno spostamento, *invitis libris manuscriptis*, risponderò solo che è norma di critica ragionevole e sana quando trattasi di Virgilio, di Orazio, o di altri autori, di cui esistono molti ed autorevoli codici; ma circa Grazio che ne ha uno solo e in misero stato, il quale viaggiò tanto e passò per tante mani, non è improbabile la mia supposizione e quindi non è condannabile lo spostamento da me fatto. Non ignora certo il prof. Oliva che vennero fatti degli spostamenti in autori latini anche *invitis libris manuscriptis* e che dai critici, anche tedeschi, furono approvati e osservati.

Il verso 202

« petronio est haec fama cani, volucresque Sicambros »

io lo tradussi

« Scegli l'agil Sicambro che petrosi
Lochi non teme, onde petronio è detto ».

Il prof. Oliva non approva questa traduzione, perchè da essa sembrerebbe *che i cani Sicambri ed il can Petronio sian tutt'uno.* Appunto io credo siano tutt'uno. Nessuno ricorda una razza di cani petronii, ed il *petronius* è conosciuto solamente come aggettivo; il che è confermato dal testo che dice: *petronios rusticos appellari a petrarum asperitate et duritie*; e corrispondono all'εὔποδες di Senofonte. Nelle altre edizioni il verso leggesi: *petronios, haec est fama, canes* ecc. La mia traduzione non ripugna alla lezione di Haupt che credetti di rispettare, ammessa l'elissi del *petronios*, suggerita dal seguente *petronio*.

Ora veniamo alla interpretazione della parola *armis* che trovasi nel secondo verso del *Cinegetico*. Le parole « prius omnis in armis — spes fuit » io le tradussi: « *Nell'armi* solamente in pria gli umani ponean lor speme ». La spiegazione *nell'armi* della frase *in armis* non è approvata dal prof. Oliva *per ragioni lessicografiche* (!).

Io prevedeva di già che così traducendo avrei avuto degli oppositori, se non fosse per altro, perchè urtava contro l'opinione di tutti i commentatori. Ad onta di ciò e anche dopo la critica del prof. Oliva io non posso rinunciare alla mia interpretazione per queste ragioni. Prima di tutto *armus* significa *spalla* e delle bestie e non degli uomini: quantunque Virgilio nell'11 *Æn.* 466 lo abbia usato per spalla dell'uomo: *latos huic hasta per armos — Acta tremit*, ecc. Dopo il secolo d'oro della letteratura latina si usò anche nel significato di *braccio*. Lucano, 9, 831: « Invaditque manum, quam protinus ille retecto. — Ense ferit, totoque simul demittit ab armo ». Osservisi però che sempre e in ogni esempio vien adoperato in quei casi, in cui è impossibile venga preso come derivato da *arma, orum.*

Col dare dunque all'*armis* il significato di *braccio* si attribuisce all'autore un gravissimo difetto, quello dell'ambiguità. Il lettore nel bel principio del poema avrebbe dato a quella parola il significato meno ovvio e tale che non poteva esser aiutato per l'intelligenza dal contesto. Il *nuda virtus*, che viene appresso, non obbliga a prender *armis* per *braccia* significando coteste parole l'*imperizia* nell'usare di quella qualsiasi arma che gli uomini avevano in mano. Negli autori latini che parlano di cose militari, esse significano: mancanza di arte o di astuzie, ma non escludono l'uso dell'armi. Ma santo cielo! Se ad Ercole, la forza personificata, a cui si inchinavano vinti e uomini e fiere, si credette necessario di consegnare la clava, come può credersi che Grazio dicesse che gli uomini da principio sosteneano fieri combattimenti senza ombra di armi? che il *nuda virtus* significhi

imperizia lo dice chiaramente l'*artes armorum* e l'*astus* del verso 24.

Nel terminare poi il suo articolo critico il prof. Oliva dice: *crediamo che soltanto in seguito ad una svista il signor Donà ci parli nel preambolo di una edizione del* Cinegetico *procurata dal Barth; questi non pubblicò mai il testo di Grazio.* Ci dispiace dovergli dire a nostra volta che sarà stato forse per troppa fretta nell'esaminare le edizioni di Grazio che sfuggirono dalla sua penna le suddette parole; poichè ebbimo in mano ed esaminammo l'edizione di Barth, avente per titolo: *Venatici et Bucolici poetae, Gratius, Nemesianus, Calpurnius in Germania hactenus non editi.* Hanoviae MDCXIII; e innanzi al libro di Grazio: *Gratii Cynegeticon Gaspar Barthius recensuit et animadversionum librum adjecit.* Questa edizione, per essere stata la prima che di tali poeti si fece in Germania, vien detta Germanica.

Coi sensi della più profonda stima me le protesto

Rovigo, Maggio 1874.

Devot. servo
PIETRO DONA'.

NOTIZIE

UN ITALIANO ONORATO IN ALLEMAGNA.

È noto come dopo la morte di Francesco Bopp, il sommo glottologo, seguita nel 1867, si fondasse in Berlino, mediante un contributo raccolto da tutto il mondo civile, un istituto da lui denominato, collo scopo di premiare e promuovere colla rendita de' suoi fondi gli studi linguistici. Siamo lieti di notificare ai nostri lettori che il premio biennale dall'Accademia di Berlino per quest'anno aggiudicato toccò al valoroso glottologo italiano, il prof. I. G. Ascoli, preside dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Con questo premio s'intese di dare all'Ascoli un attestato dell'alta estimazione, in cui si tengono presso i Tedeschi i molti e vari suoi scritti di glottologia indoeuropea, e segnatamente il suo bel lavoro intitolato *Saggi ladini*, il cui primo capitolo, consistente in una trattazione rigorosamente scientifica dei fenomeni fonetici proprii di tutta quella zona di dialetti alpini che

dalle sorgenti del Reno anteriore si stende sino al mare Adriatico (grigionesco, ladino-lombardo, ladino-centrale, ladino-veneto, friulano), occupa tutto il primo volume dell'*Archivio glottologico italiano*, da lui diretto. La proposta di premiare il prof. Ascoli procede dai voti unanimi d'una commissione nominata dall'Accademia delle Scienze di Berlino e composta dei proff. Lepsius, Weber, Müllenhof, Steinthal e Kuhn. Il conferimento solenne ebbe luogo il 23 maggio, che era il giorno del giubileo Boppiano. Certo se v'ha onorificenza che debba soddisfare uno scienziato ella è cotesta, toccata al nostro illustre glottologo, per giudizio d'un tribunale, di cui non saprebbesi immaginare un altro più competente. Dunque le vive nostre congratulazioni all'Ascoli, il quale, mentre così alacremente, co' nobili suoi lavori, va giovando all'incremento della scienza, rende ad un tempo onorato di fuori il nome italiano.

UN SEMINARIO FILOLOGICO RUSSO

ALL'UNIVERSITÀ DI LIPSIA.

L'articolo del presente fascicolo, intitolato « *Gli studii classici in Italia* » fa cenno dell'istituzione d'un seminario filologico russo, annesso all'Università di Lipsia. Ci pare opportuno di qui tradurre l'estratto del decreto dell'I. Ministero russo concernente tale istituzione, perchè questo decreto fa conoscere quali mezzi sono dal governo russo reputati più opportuni per promuovere la cultura classica nella parte orientale d'Europa e con quanta larghezza d'idee procede:

§ 2. Nel seminario filologico russo si accolgono *a*) de' sudditi russi tanto i Russi propriamente detti quanto quelli nati nelle provincie baltiche; *b*) Slavi occidentali, tanto Austriaci e particolarmente Russi della Galizia e dei Carpazii, Slovachi, Serbi, Sloveni, Croati e Cechi, quanto Sassoni, Vendi o Serbi della Lusazia; *c*) Originarii tedeschi e sudditi tedeschi che conoscono qualche dialetto slavo; *d*) Originarii tedeschi che non conoscono alcuna lingua slava; quest'ultimi possono essere accolti provvisoriamente per un semestre con mezzo stipendio per decidere poi sulla loro ammessione secondo i progressi che avranno fatto nella lingua russa.

§ 3. Per essere accolto nel seminario richiedesi *a*) in generale e da tutti la piena abilitazione a passare all'università essendo licenziati da

un ginnasio in cui siano state studiate tutt'e due le lingue classiche ed avendo ottenuti punti specialmente favorevoli in greco ed in latino; *b*) in particolare dai Russi il migliore certificato sulla conoscenza del latino, greco e tedesco; dagli appartenenti alle provincie baltiche tali certificati sulla conoscenza delle lingue greca, latina e russa; dagli esteri l'acquisto della sudditanza russa o l'obbligazione di servire il governo russo in uno de' ginnasii della Russia Europea, due anni per ogni anno di stipendio goduto.

§ 6. Quelli che sono accolti nel seminario devono essere matricolati come studenti nell'università di Lipsia.

§ 10. L'ordinamento degli studii nel seminario dipende del tutto ed affatto indipendentemente dal direttore dello stesso — e la direzione è affidata a quel luminare delle filologiche discipline, che è *Federico Ritschl*; — si stabilisce però, che verrà fondato un particolare proseminario, in cui quattro volte per settimana si faranno esercizii metodici *sulla grammatica greca e latina*, come pure sulla vera intelligenza e giusta interpretazione degli autori classici; gli allievi verranno abilitati ad usare correttamente della lingua latina a voce ed in iscritto; *b*) in ogni semestre avranno un corso particolare di tre o quattro ore settimanali, grammaticali ed esegetiche, come pure su tutti gli altri rami della scienza filologica; *c*) oltre a queste occupazioni obbligatorie per tutti dovranno frequentare uno o due dei corsi universitarii che meglio corrispondono alle loro attitudini ed inclinazioni scientifiche e che saranno loro raccomandati dal direttore, ed anche questa frequenza sarà obbligatoria; *d*) il russo verrà insegnato ampiamente a coloro che nol conoscono; *e*) due volte per settimana sarà offerta ai giovani l'opportunità di avere colloquii particolari col direttore del seminario od il suo aggiunto intorno a quesiti scientifici ed a tutto quello che ai loro studii e lavori si riferisce.

§ 15. Coloro che avranno finito il corso, che è di quattro semestri, e secondo il bisogno anche di 5 o 6, saranno sottoposti ad un esame, intorno all'esito del quale verrà riferito all'I. Ministero, che conferisce poi l'impiego, le cui condizioni sono laute e liberali.

Tale è in breve l'ordinamento di un'istituzione, che promette ottimi frutti, affidata essendo la direzione del medesimo ad un uomo il cui nome solo basta a guarentirne l'esito, istituzione che merita di essere conosciuta ed in qualche parte fors'anche imitata.

IL PROSSIMO CONGRESSO DEI FILOLOGHI

DELLA GERMANIA AD INNSBRUCK.

L'annuo congresso dei filologhi tedeschi, che nel 1873 dovette aver luogo ad Innsbruck, ma per particolari circostanze venne interrotto, si terrà dal 28 settembre al 1° ottobre dell'anno corrente. I presidenti del medesimo, i professori Bern. Jülg e V. Brühl ripetono per mezzo nostro l'invito ai filologhi e glottologi italiani ed ai professori delle lingue classiche, di voler onorare della loro presenza questo congresso in cui si discutono tutti i quesiti che all'insegnamento linguistico ed il classico in ispecie si riferiscono. Noi non possiamo che esortare calorosamente tutti gl'Italiani che s'interessano del progresso delle filologiche discipline e della scuola secondaria classica ad accorrere numerosi alla vicina capitale del Tirolo dove troveranno fraterna accoglienza per parte dei loro colleghi tedeschi, desiderosi di dimostrare in ogni modo anche in tale occasione, da quanto stretti vincoli sia unita la scienza tedesca all'italiana.

Avvertiamo coloro che intendessero di far parte del congresso di voler rendere nota questa loro intenzione ad uno dei soprannominati professori e presidente del Congresso.

ISTITUZIONE DI CORSI NORMALI

annessi alle facoltà di filosofia e lettere.

Chiunque desidera il vero progresso degli studii dell'antichità classica, intesi come devon essere intesi al giorno d'oggi, e considera l'attuale ordinamento delle facoltà di filosofia e lettere, confesserà che non recano tutto quell'utile che il paese si potrebbe attendere da esse per l'istruzione e l'educazione de'futuri insegnanti delle scuole secondarie classiche e deve quindi con soddisfazione leggere il recente Reale Decreto con cui sono tracciate le linee fondamentali per l'istituzione di corsi normali di filologia greca, latina, italiana, di storia e filosofia in quelle università del Regno che ne difettano. Sebbene a parere nostro occorreranno ancora altri provvedimenti e riforme per ottenere veramente lo scopo che le dette facoltà si prefiggono, pur dobbiamo rallegrarci del progresso che l'istituzione di tali corsi normali segnerebbe nella vita delle facoltà, per cui dobbiamo far voti che nel prossimo anno scolastico questi corsi siano davvero istituiti e con essi creato un vincolo più stretto tra i professori e gli studenti, che alla lor volta, appena finito il corso universitario, andranno ad insegnare nei ginnasii e licei ed abbisognano durante gli anni del corso accademico d'una speciale assistenza per rendersi abili al difficile cômpito a cui sono chiamati, che è quello di educare le novelle generazioni.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

ANEDDOTI
DI
ARCHEOLOGIA ALESSANDRINA

I. AEGYPTIORVM AVDACIA
NELLA PITTVRA.

È celebre per controversia, nella storia dell'arte, il passo del *Satyricon* (c. 2) dove Petronio, lamentato il decadimento dell'eloquenza e della storiografia, soggiunge: «*pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Ægyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit*». Se la critica moderna non ha originariamente peccato nel ravvisarvi un enimma, può dirsi che questo aspetta tuttavia il suo Edipo; poichè dei commentatori gli uni, come Francesco Giunio e il D'Agincourt (1), hanno confessato senz'altro di non intendere il testo; altri lo hanno emendato; altri ne parlano quasi per intesa anzichè di vista; altri hanno immaginato delle spiegazioni che si escludono a vicenda, niuna essendo rimasta vittoriosa. Estraneo alla storia delle arti figurative, io voglio soltanto esporre in proposito un'osservazione ermeneutica a coloro che ne sono intendenti ed esperti. Ma prima riferirò quelle spiegazioni che, a mia notizia, furono proposte.

---

(1) *De pict. Vet.* II, 11. — *Hist. de l'Art*, II, 15.

Il Winckelmann (1) crede che il vero significato delle parole petroniane è da ricercarsi nello studio dei pezzi di pitture antiche dissotterrati nelle ruine delle città sepolte dal Vesuvio. Quella maniera di dipingere con figure egiziane frammiste ad immagini mostruose, gli pare che sia l'arte che da Petronio vien detta *Ars compendiaria Ægvptiorum*, e che abbia avuto tal nome perchè era un'imitazione della maniera con cui gli Egizi dipingevano le loro case. Ma tosto soggiunge poter anche intendersi il lamento di Petronio del gran numero di figure delle divinità egizie che erano allora superstizione dominante in Roma, cosicchè i pittori, come dice Giovenale (xii, 28), vivevano sulle immagini d'Iside. Per causa di questi lavori potrebbero gli artisti essersi formati uno stile simile a quello delle figure egiziane, ed averlo anche introdotto nelle altre opere. Nicolò Ignarra (2) mette l'audacia dei pittori egiziani in ciò ch'essi tralasciando l'imitazione laboriosa e perfetta della natura, si diedero a schizzare figure arbitrarie e mostruose e introdussero uno studio del disegno leggiero, superficiale e frettoloso che procacciò all'arte loro quel titolo di *compendiaria*. Il de Paw (3) è di sentimento che Petronio non parlasse punto in questo luogo degli Egiziani, e che il nome loro sia qui entrato per puro sbaglio dei copisti, i quali scrissero *Ægyptiorum* invece di *Ectyporum*. E crede che Petronio chiamasse ectypa certe copie, nelle quali si fissavano solamente i contorni ed i tratti principali dei migliori quadri, che poi i pittori riempievano di colori convenevoli. L'Hermann (4) in luogo di *Ægyptiorum* propone la parola *topiariorum*, adducendo Vitruvio dove deplora la decadenza della pittura d'ornato, e attribuendo contro l'uso

---

(1) *Storia delle arti del disegno*, ed. Fea, II, 127.
(2) *De Palaestra Neapolitana*, 1770, p. 124.
(3) *Rech. philos. sur les Egyptiens*, II, p. 274.
(4) *Ueber den Kunstsinn d. Römer*, p. 35.

costante alla voce *topiarii* il valore di *pittori d'arabesco*. Roberto d'Azeglio (1) vede in quelle vie compendiarie inventate dagli Egizi, de' modi abbreviativi e peggiorativi suggeriti da avarizia; ove dal contesto apparisce ch'egli allude ai procedimenti che compongono il materiale dell'arte. Il dott. Helbig batte tutt'altra strada nel suo nuovo libro sulle pitture murali delle città campane (2). Diciamo di passata che in questo libro viene per la prima volta stabilita la genesi e la classificazione di quelle pitture e la loro dependenza dalla civiltà ellenistica o alessandrina, e per converso, la storia di questa civiltà, sovente oscura per le molte lacune, riceve dall'esame comparativo dei monumenti di un'epoca immediatamente successiva, dimostrata imitatrice di quella, nuovi raggi di luce. Trattando dunque della decorazione murale e del come e quando la tecnica a fresco venne sostituendosi ai dipinti a tavola, e condotto da vari argomenti a collocarne l'origine nel periodo ellenistico, il dott. Helbig, in difetto di un dato storico preciso, ricorre al passo di Petronio e ne fa emergere il fatto che gli Egiziani, ovvero i Greci d'Egitto, furono gl'inventori e propagatori della pittura a fresco; nuovo processo meno costoso, più comodo, tosto diffuso a danno e decremento dei dipinti a tavola, dell'arte pura e non mista d'industria. Contro questa spiegazione è stato mosso qualche dubbio dal Curtius (3), mentre il Michaelis (4) l'ha pienamente accettata nel resoconto di quell'opera. In fine il signor Brizio (5) vede nella pittura compendiaria l'opposto della megalografia,

---

(1) *Studi storici ed archeol. sulle arti del disegno*, ed. Le Monnier, II, p. 9.

(2) *Ueber die Campanische Wandmalerei*, 1873, p. 136.

(3) *Archäol. Zeitung*, t. III, 1871, p. 20; cf. *Rhein. Museum*, nuova serie, t. XXV, p. 211.

(4) *Bullettino dell'Istituto di Corr. Archeologica*, giugno 1874, p. 174.

(5) *Bullettino* cit., 1873, p. 136.

cioè quella pittura che si adatta ad esprimere concettini belli e graziosi, scene sminuzzate e chiuse in piccoli quadretti, ove il fatto è circoscritto a pochi e semplici motivi, nuovo e perverso indirizzo dell'arte sul principio dell'impero.

Ora, non so s'io m'inganni, ma se ciascuna delle addotte spiegazioni può essere la giusta, le ragioni di ciascuna certamente non bastano. Per giungere ad una perfetta verisimiglianza, qui è d'uopo che l'applicazione risponda non solo alle due parole più rilevanti della frase discussa, ma eziandio allo spirito di tutto quanto il discorso che è nel *Satyricon*. Se in quella brevissima frase non è più chiara per noi la causa del danno lamentato da Petronio, il discorso che precede ci dà in termini non dubbii il danno medesimo ossia l'effetto di quella causa: e in fatto questo non può essere, per le analoghe osservazioni di Petronio sull'arte oratoria storica e poetica, se non se un venir meno d'ogni potenza inventiva, un servilismo pedante, un cieco ossequio ad inalterabili canoni (1). E venendo a ciò ch'egli aggiunge dell'arte pittorica, chi lo spiega con uno stile o processo propagato dai Greci d'Egitto, deve dimostrarci che per questo stile o questo processo *corrupta picturae regula stetit et obmutuit,* che de' suoi prodotti niuno *sani coloris enituit, sed omnia quasi eodem cibo pasta,* niuno *naturali pulchritudine exsurgit,* insomma che i pittori che lo seguirono o adoperarono stavano ad altri, come i giovani alunni dei sofisti alle menti libere e

---

(1) « Nondum juvenes declamationibus continebantur, quum Sophocles atque Euripides invenerunt verba, quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat..... Grandis, et, ut ita dicam, pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulque corrupta eloquentiae regula stetit et obmutuit.... Ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta..... Pictura quoque etc. ».

creatrici di Sofocle e di Euripide, cioè servi di leggi opposte al libero volo dell'arte. Ma ciò si presenta da sè ed assai meglio nell'effetto di quella immutabile norma sacerdotale, da Platone (Leg. II, 3) e da altri notata, che in Egitto si assoggettò il genio della pittura e lo fece schiavo d'imposti eterni modelli: cosicchè le pitture di mille e più anni prima non erano nè più belle nè più brutte di quelle di mille e più anni dopo, essendo tutte *nudrite del medesimo latte,* per dirla con Petronio traducente quasi Platone (τὴν αὐτὴν δὲ τέχνην ἀπειργασμένα). Nella foga della declamazione contro i Sofisti e loro compendii, egli cita anche i formalisti sacerdoti egiziani e i loro codici, famosi per le leggi ed i limiti dettati al bello, sì che l'esempio delle arti figurative in Egitto, cento volte recitato, era ormai proverbiale, e bastava accennarlo di volo; nè vuole, forse, punto parlare dei Greco-egizi o Alessandrini operanti fuor di patria e in Italia, ma degli *Egiziani in Egitto.* E parmi che sir William Gell (1) abbia così inteso questo passo.

II. ALESSANDRIA

PATRIA SUPPOSITIZIA DI ALCUNI LETTERATI.

Chi dicesse che Alessandria fu centro della civiltà ellenistica e asilo e sede dei migliori ingegni d'allora, non direbbe al certo cosa nuova, ma già confessata dagli antichi, ed affermata, com'è vezzo, dagli Alessandrini medesimi, che la dissero « maestra agli Elleni ed ai Barbari » (2). Ma non so se

(1) *Pompeiana,* 1824, 2, p. 157.... « and subsequent professors became, as in Egypt, a race of mere tradesmen ».

(2) V. Athen. 4, 184 *b.*

alcuno si è valso, in proposito, di un'oscillazione frequente nelle biografie dei letterati di quell'età. Lo storico Filarco, coevo di Tolemeo Evergete, è per gli uni Ateniese, per altri Egiziano (1); Eraclide Lembo, per gli uni di Callati nel Ponto, per altri d'Ossirinco in Egitto, per altri infine di Alessandria (2); e Alessandrino diventa il Cumano Eraclide (3); di Archibio è incerto se fosse Leucadio o Alessandrino (4); incerto se fosse d'Egitto o propriamente d'Alessandria lo storico Timagene (5). Apollonio Rodio, così denominato per gli anni trascorsi in quell'isola e l'avutane cittadinanza, era, secondo Ateneo (VII, 283 d.) nato a Naucrate; e chi lo attesta non è troppo remoto da quell'età ed è Naucratita egli stesso; eppure il biografo d'Apollonio lo dice nato in Alessandria (6). Queste incertezze non saranno sorte e rimaste nella storia letteraria, se non per l'operosità spiegata in Alessandria da uomini oriundi d'altre città, traendone essi fama e nominanza, come da quella che prima o sola o meglio poteva metterne in bella mostra l'ingegno. Da egual motivo nacquero eguali incertezze nella storia moderna, e parecchi esempi ho notati nelle *Biogràfie d'Ingegneri militari Italiani* di Carlo Promis. Così trovasi appellato Romano, Ascanio Vitozzi d'Orvieto; Urbinate, Pierfrancesco da Viterbo; Urbinate, Francesco di Giorgio Martini Senese; Savonese, Giovan Maria Olgiati da Milano; Milanese, Matteo S. Michele da Verona; Romano, Giulio Buratti Sinigagliese, ecc. (7); sempre per la lunga dimora ed operosità in

---

(1) *Dionys. Hal. de comp. verb.*, c. IV, ed. Schaefer.
(2) *Suid.* s. v.; *Diog.* L. v, 94; *Fr. Hist. Gr.* III, 167.
(3) *Fr. Hist. Gr.*, II, 95.
(4) *Suid.* v. 'Αρχιβ.
(5) *Suid.* v. Τιμαγ.
(6) WESTERMANN, *Vitar. Scrr. Graec. minores*, 1845, p. 50.
(7) *Gl'Ingegneri militari che operarono in Piemonte*, ecc., 1871,

quei luoghi, e ciò, talvolta, essendo essi ancora in vita e malgrado la rimostranza dei veri concittadini, come accadde per Francesco di Giorgio. Ma tornando agli antichi esempi, non altrimenti alcune industrie egiziane, delle quali ben sappiamo che fiorirono innanzi ai tempi d'Alessandro, furono dette Alessandrine, perchè la notizia se ne diffuse poi da Alessandria; similmente Alessandrini parecchi prodotti non solo dell'Egitto, ma della Persia e dell'India, perchè spacciati o lavorati in quella città (1).

III. ALEXYNTERIA

NOME DI ALESSANDRIA PRESSO STEFANO BIZANTINO

Nicolò Ignarra, De Palaestra Neapolitana, 1770, p. 20, fa un'ottima critica del passo di Stefano Bizantino concernente Alessandria: ἐκλήθη δὲ ἐπὶ τῶν Ῥωμαικῶν Σεβάστη, καὶ Ἰουλία, καὶ Κλαυδία, καὶ Δομιτιανὴ, καὶ Ἀλεξυντηρία. « Sed quid mon- « strum hoc vocis est *Alexynteria?* Berkelius scribendum su- « spicatur καὶ Ἀλεξαντρία, mutato Δ in Τ, pro more veterum, « quibus *Alexanter*, *Cassantra* fuit pro *Alexander*, *Cas-* « *sandra*. Nugae. Quid enim attinebat, inter varia cogno- « mina et illud inculcare, quod ab alio jam ante memorato « nonnisi unius litterulae, et quod magis est, soni affinis, « mutatione distabat: cujusmodi est *Alexandria* et *Ale-*

p. 176 seg., p. 107. *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini, 1841, I, p. 7, 45, 48, 51; *Ricerche storico-artistiche su quattro monumenti Torinesi del sec.* XV, 1872, p. 52; *Gl'Ingegneri militari della Marca d'Ancona*, in *Misc. di Storia Ital.*, t. VI, p. 248.

(1) Blasii Caryophili, *Dissert. Miscell.*, P. I, 1718, 1, p. 24, 25, 27, 83; *De antiquis marmoribus*, 1738, p. 86 seg.

« *xantria?* Verum age, scripturae ipsi propius admoveamus
« oculos: sic enim in editis et in mss. cod. legi monet
« Holstenius: καὶ ἀλεξυντηρία, καὶ ἀλλεξεντηρία, καὶ ἀλλεγ-
« ξεντηρία. Ex hac autem tanta scribendi varietate, vera, ut
« mihi videtur, lectio eruitur in hunc plane modum, καὶ
« ἄλλ' ἐξ εὐετηρίας. Quibus verbis Ethnicographus dat in-
« telligere Alexandriam praeter scripta cognomina ab Au-
« gusto, Julio, Claudio, Domitianoque mutuata, *alias* quoque
« sub aliis Imperatoribus gessisse *nomenclationes pro tem-*
« *porum opportunitate.* Εὐετηρία Hesychio est καλοκαιρία.
« Itaque quemadmodum sub Claudio dicta est Claudia,
« Domitiana sub Domitiano, ita porro temporibus serviens
« sub aliis Augustis alia sibi quaesivit cognomina ex. gr. Ulpia,
« Commodiana, Severa, etc., quae cognomina Stephanus,
« ne singula recensendo longum faceret, per haec verba καὶ
« ἄλλ' ἐξ εὐετηρίας *et alia pro temporum opportunitate* com-
« pendifecit. Quae verba in unum postea per librarii stu-
« porem coëuntia, portentosum *Alexynteriae* nomen obtru-
« sere ». Senonchè, stando pure al ragionamento dell'Ignarra,
anteporrei ad εὐετηρία la parola ὕστερος, e in ΑΛΛΕΞΥΝ-
ΤΗΡΙΑ supporrei piuttosto un guasto ΑΛΛ' ΕΞ ΥΣΤΕΡΩΝ,
poichè Alessandria ebbe vari nomi da Giulio, da Claudio,
da Domiziano e così *da àltri* in seguito di tempo.

IV. ANEDDOTO ALESSANDRINO

CHE PUÒ SERVIRE ALLA VITA DI DANTE.

Negli *Hecatommiti* di G. B. Giraldi Cinzio (1565; Deca VII, Nov. VI), una donna, Portia, racconta, per averlo udito dire da' maggiori suoi, questo fatto di Dante Aldighieri alla

corte di Messer Cane della Scala: « Perchè questo signore « era huomo di buon tempo, e naturalmente dato à gli « scherzi e alle piacevolezze, volle egli vedere se Dante così « ben riusciva negli scherzi, come riusciva nelle cose gravi, « nelle quali a' suoi tempi, teneva il primo luogo. Essendo « adunque egli insieme con molti altri nobili huomini alla « tavola di Messer Cane, e essendo la mensa abondevole di « tutte quelle vivande, che à signoril convitto si convengono, mentre che si mangiava, fe porre celatamente Messer « Cane uno svegliato fanciullo sotto la tavola, il quale accolse in un monticello tutte le ossa degli augelli, e degli « altri animali terrestri, che si erano mangiati, e le pose a « piè di Dante. Partitosi il fanciullo, fe levare Messer Cane « le tavole, e fingendo di maravigliarsi dell'ossa raccolte a' « piedi di Dante, voltatosi verso gli altri, che quel giorno « con lui mangiato haveano: Per certo, disse, M. Dante è « un gran divoratore di carne, vedete l'ossa, ch'egli hà a « piedi. Dante conosciuto il giuoco, hebbe incontinente la « risposta in pronto, e disse: Signore, se io fossi Cane, non « havreste vedute tant'ossa a piedi miei. Vista la prontezza « di Dante, Messer Cane, con maniera amorevolissima, « lo abbracciò, e gli disse, non vi veggo io punto minore « nelle cose piacevoli, che vi siate nelle gravi, e l'hebbe « molto più che pria car o ».

Questo aneddoto è taciuto da alcuni moderni, come Melchior Missirini (1) e Carlo Troya (2), e riportato, ma non senza qualche sospetto del Foscolo, da Ferdinando Arrivabene (3). Lo accoglie non affatto credulo Cesare Balbo (4),

(1) *Vita di Dante*, 1840, p. 158.
(2) *Veltro allegorico*, 1856, p. 176.
(3) *Secolo di Dante*, 1838, p. 222.
(4) *Vita di Dante*, ed. Le Monnier, p. 380: « Crederànne ognuno poi a suo talento ».

ma non lo giudica nè gentile nè bello, come stimaronlo i maggiori di Portia; anzi vi ravvisa una celia scortese e al nudo fatto gli ripugna di aggiungere quella chiusura degli abbracciamenti ed applausi di Can Grande. Il fatto poi non è tramandato da contemporanei, nè dal Petrarca (1) « molto minor del buon Boccaccio nella venerazione a Dante ». Ora badando a tutto ciò, e al carattere degli *Hecatommiti*, e all'età, genio e coltura dell'Umanista Ferrarese che li compilò, e alla probabile epentesi provocata dal nome di *Cane*, e a quella maniera scherzosa e chiusura festiva che meglio si adattano ai banchetti antichi greco-orientali, dico che questa è una storiella e che l'origine sua sta probabilmente in un aneddoto oscuro sepolto nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio. Narra dunque questo storico (XII, 4, 9) di certo Ircano (figlio di un appaltatore del tributo Alessandrino in Giudea) che venuto in Alessandria e chiamato alla tavola del re, si ebbe un identico scherzo. Tutti i convitati accumularono le ossa spolpate dinanzi ad Ircano e stuzzicarono Trifone, ch'era il trastullo del Re, perchè vi traesse sopra lo sguardo di Tolemeo, con qualche facezia. Rise in fatto il Re e interrogato Ircano perchè tante ossa dinanzi a lui, questi rispose: « non è maraviglia, o signore: i cani divorano con le carni le ossa, come hanno fatto costoro, sulle cui mense non si vede più nulla; mentre gli uomini mangiano la carne e gettano l'osso, come appunto ho fatto io, essendo uomo ». Alla qual savia risposta tennero dietro applausi consimili a quelli dell'aneddoto di Portia.

---

(1) *Rer. Memorab.*, *Opere*, ed. 1554, I, p. 480.

V. ANTONIO IN EGITTO.

Nel Bullettino dell'Instituto Archeologico per il 1866 (p. 199), il sig. Carl Wescher, reduce dall'Egitto, pubblicò ed illustrò la seguente iscrizione greca alessandrina:

> Ἀντώνιον μέγαν
> ἀμίμητον Ἀφροδίσιος
> Παράσιτος τὸν ἑαυτοῦ Θεὸν
> καὶ εὐεργέτην ∟ιθ τοῦ κ(αὶ) δ
> χοιαχ κθ

Tralasciate le due prime linee e notato nella terza quel *parasitisme officiel, peut-être même religieux*, egli spiegò poi la data dell'epigrafe, adducendo un testo di Porfirio lumeggiato dalla descrizione in Plutarco (Ant. 54) di quella cerimonia nella quale Antonio, dinanzi al popolo d'Alessandria, proclamò Cleopatra regina dell'alto e basso Egitto, inaugurando egli ad un tempo, in quel 16° anno del regno di Cleopatra, la propria sovranità. Questa durò, e fu espressa sulle monete, fino alla battaglia d'Azio, dal 36 al 30 avanti l'era volgare. Quindi si spiega nell'iscrizione l'apoteosi, propria di un re d'Egitto, e la data dell'anno 19° di Cleopatra e 4° di Antonio. — Tra gli opportuni confronti, non so come sia sfuggito al dotto editore un altro luogo di Plutarco, tanta ne è, parmi, l'affinità col dettato dell'epigrafe, sia che si consideri in questa il titolo di *Inimitabile* attribuito ad Antonio e di *Parasito* assunto da Afrodisio, sia che si osservi essere la medesima posteriore di data a quest'altro fatto narrato da Plutarco (1): « Antonio si lasciò da Cleopatra condurre in Alessandria, e quivi datosi a' divertimenti ed a' giuochi

---

(1) *Vita d'Ant.*, c. 28, trad. del Pompei.

da fanciullo che meni vita oziosa o sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie. Imperciocchè formata s'era fra loro una certa *compagnia* (1), la quale appellavasi degli *Amimetobj*, vale a dire, di que' che menano una vita *inimitabile*, e si *convitavano* ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa... I convitati erano dodici »....

VI. CAIO RABIRIO POSTUMO

MINISTRO DI TOLEMEO AVLETE.

Tra le iscrizioni della Via Appia, pubblicate negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1852, il ch. dott Henzen dà la seguente (p. 313, nº 29), edita poi nuovamente nell'Orelli (III, n. 6385), e dal P. Garrucci nella *Revue Archéologique* del 1862 (p. 99):

Protome viri	*mulieris*	*puellae*
C. RABIRIVS. POST. L.	RABIRIA	VSIA. PRIMA. SAC
HERMODORVS	DEMARIS	ISIDIS

notando (p. 307) che « non è senza pregio siffatta lapide, per quanto ci offre un nuovo esempio non solo del raro prenome di Postumo, ma puranco d'un liberto di prenome diverso da quello del patrono; la quale circostanza respinge all'epoca augustea questo monumento ». La probabile età della lapide e la denominazione del patrono, danno a vedere, se non fallo, un altro pregio, ed è che si ha in Ermodoro, padre di quella sacerdotessa d'Iside, un liberto del celebre pubblicano, Caio Rabirio Postumo, stato in Egitto

---

(1) Σύνοδος, sodalizio.

Dioecete, ovvero ministro per le finanze di Tolemeo Aulete, poi difeso in Roma da Cicerone nel discorso rimastoci *pro Caio Rabirio Postumo* (1). La qual coincidenza pare ora probabilissima e quasi certa al ch. signor Henzen da me interpellato in proposito.

VII. DEICTERIADI ALESSANDRINE
CITATE DA POLIBIO

Quale professione esercitassero quelle donne d'Alessandria, alle quali Polibio in Ateneo (XIII, 576e.) dà il nome di δηκτηριάδων o δικτηριάδων secondo i codici, o δεικτηριάδων giusta la correzione del Casaubono, non è cosa chiara; essendo questo l'unico esempio di siffatta voce e per di più incerta la lezione. « I più splendidi palazzi d'Alessandria. « scriss'egli nel XIV delle storie, sono quei di *Myrtion*, di « *Mnesis* e di *Poteine*, sonatrici queste due, e quella una « delle designate (ἀποδεδειγμένων) e pubbliche (κοινῶν) *dei-* « *cteriadi.* » Alcuni vi scorgono più o manco volgari meretrici (2), altri donne di teatro (3). Io inclinerei alla prima interpretazione per alcuni argomenti che sottopongo.

Viene anzitutto a sostegno la collocazione del frammento Polibiano nel libro XIII di Ateneo che tratta particolarmente di cortigiane. Poi non è forse inconcludente il fatto che sì nel vicino frammento di Evergete II intorno le concubine

---

(1) V. KARL HALM, *Ueber Cicero's Rede ecc.* in *Abhandl. der Philos. Philol. Classe der K. Bayer. Akad.*, 1855, XXX, p. 623-672.

(2) DALECAMP. ap. ATHEN. ed. Schweigh. (l. cit.). STURZ (*Dial. Maced. et Alex.*, p. 71). HELBIG (*Campanische Wandmalerei*, p. 196).

(3) VALES, ap. *Schweigh* (l. cit.); PASSOW (*Handwörterb.* s. v.); SOPHOCLES (*Glossary of later Greek*, s. v.).

di Filadelfo e sì nella frase di Polibio, è assegnato l'ultimo luogo a *Myrtion*, forse perchè inferiore di stato a Didyme, Bilistiche, Agathocleia, Stratonice, come alle due sonatrici. Più significativo è l'epiteto κοινῶν applicato a donne, sia che si consideri qualche altro esempio (1), sia che si consideri il valore non dubbio dei derivati κοίνωσις e κοινεῖον e delle rispondenti voci latine e neolatine (2). Così l'altro epiteto, ἀποδεδειγμένων, appunto nello stile alessandrino (3) e nell'economia dei Lagidi, si adatta a cortigiane *destinate, autorizzate*, o come direbbesi oggidì *tollerate* dalla legge. Il vocabolo poi è stato connesso col nome di un luogo di Samo detto Δεικτήριον, forse modello ad Alessandria; ma è più probabile che le cortigiane di questa città abitassero nella cosidetta Λαύρα εὐδαιμόνων (4): oltrechè l'oscillazione dei codici permetterebbe di derivarlo anche da δεκτήρ, δέχομαι, e di connetterlo coll'idea di mercede (5) o meglio di ospitalità illimitata, sempre ovvia a caratterizzare la meretrice (6). Aggiungasi che la ricchezza ed il favore di una di queste donne in Alessandria, non sarebbero senza confronti (7).

Ma v'ha un altro argomento nel nome stesso di *Myrtion*. Nella memoria di Jacopo Grimm *su i nomi di Donne tratti*

---

(1) PHILEM. ap. ATHEN. 13, 569ᵉ (γυναῖκας κατὰ τόπους κοινὰς ἅπασι καὶ κατασκευασμένας); ALCIPHR., *Epist.* 3, 50 (τὸ πολύκοινον τοῦτο γύναιον), ecc.

(2) FORCELLINI (*Communis, publica, vulgatissima*). MOLIÈRE (*L'Etourdi*, III, 2, 3), ecc.

(3) V. *Anonym. Peripl. Mar. Erythr.* ed. Müller (Didot), p. CIII.

(4) ATHEN. XII, 540 *f.*, 541 *a.*

(5) ATHEN. XIII, 570 *d.* (Antilaïs); δέχεται δὲ καὶ στατῆρα καὶ τριώβολον, ecc.

(6) ATHEN. XIII, 594 *b.* ξείνων δείκτρια Πασιφίλη. XIII, 574 *a.* πολύξειναι νεάνιδες. SENEC. I *Controv.* 2: « Meretrix vocata es.... venientes recepisti ». PARENT-DUCHATELET, *La Prostitution dans la ville de Paris*, I, p. 284 « *Logeuses* ».

(7) JUSTIN. XXX, 1. *Ptol. Philopator Agathocleiae meretricis inlecebris capitur.... supplicio meretricum.*

da quelli dei fiori, pubblicata negli Atti dell'Accademia di Berlino per l'anno 1852, scorsi gli esempi curiosi che somministrano al tema Ebrei, Arabi, Turchi, l'Egitto e l'India, e venendo ai Greci vediamo che cotesti nomi, come Ἀγαλλίς, Ἀκαλανθίς, Ἄνθεια, Ἀνθοκόμη, Δρόση, Ἑρπυλλίς, Θρυαλλίς, Κλωνάριον, Λειμώνη, Οἰνάνθη, Ῥοδίνη, Ῥοδόπη, Ὑακινθίς, e Μυῤῥίνη, Μυῤῥινίδιον, Μυρτάλη e massimamente Μύρτιον, sono attribuiti, appunto nell'epoca e civiltà di cui si tratta, a meretrici. E *Stephanium* e *Crocotium* nomi di siffatte donne in Plauto, attestano pur essi quella spiccata tendenza dell'onomastica greca. Nè sarebbe difficile addurre altri riscontri, per le civiltà posteriori, nei nomi di *Flora* (1), *Rosier* (2), *Bouquet d'orties* (3), ecc. Pei quali fatti, se è dato arguire che quei nomi divennero proprii, per così dire, delle cortigiane, si può egualmente presumere che furono evitati dalle femmine costumate. Anzi a quelle era vietato, a quanto pare, in Atene, di profanare certi nomi solo permessi a queste (4). Le due oneste donne alessandrine del xv Idillio di Teocrito, non si chiamavano Μύρτιον e Μυῤῥίνη ma *Gorgo* e *Praxinoa*. Similmente gli uomini dabbene di quella città tutt'altro nome avran portato che quello di *Rondine* (Chelidon) o di *Passero* (Struthion), proprii, a quanto sembra, dei cosidetti Cinedi (5). Ed è curioso che le Lettere Alcifroniche abbondano di nomi allusivi, proprii di pescatori, di

---

(1) Lactant. I, 20. Arnob. 7, p. 113. Feuillet de Conches, *Causeries d'un curieux*, I, p. 195.

(2) Parent-Duchatelet, *op. cit.*, p. 132.

(3) Giornale di Roma *L'Italie*, 13 genn. 1874 (Les Paresseux de Paris).

(4) Athen., xiii, 587 *c*.

(5) Suid. v. κίναιδα: ὁ τῆς Κλεοπάτρας κίναιδος Χελιδὼν ἐκαλεῖτο. Senec., *Epist.* 87, 14: Chelidon, unus ex Cleopatrae *mollibus* patrimonium grande possedit. Letronne, *Recueil des Inscr. gr. et lat. de l'Egypte*, II, p. 100 (v. κίναιδος e κιναίδιον nel *Thesaurus*).

villici, di ortolani, di parassiti ecc. Dirò adunque che nel caso di *Myrtion*, il nome per se medesimo è come un indizio sicuro del genere di vita ch'essa seguiva, e un nuovo argomento per la retta interpretazione della voce discussa.

VIII. DESCRIZIONE DELL'EGITTO
NEI LIBRI SMARRITI DI AMMIANO MARCELLINO.

Ammiano Marcellino dopo aver narrato, sul fine del XXII delle Storie, che all'imperatore Giuliano disceso dal monte Casio furono presentate lettere del governatore d'Egitto che gli annunziava essersi ritrovato, dopo lunghe ricerche, un bue Api, offrendosene l'occasione, tocca brevemente delle cose di quella regione, cioè de' suoi confini, del Nilo, degli animali notevoli, dei tempî, delle piramidi, della scrittura jeroglifica, di Siene e Meroe, delle provincie e città più considerevoli e dell'indole di quel popolo. Alla qual digressione premette queste parole (22, 15, 1): *strictim itaque, quoniam tempus videtur hoc flagitare, res Ægyptiacae tangantur, quarum notitiam in actibus Hadriani et Severi principum digessimus late, visa pleraque narrantes.* Il che è sempre stato inteso a questo modo, cioè annunziarsi dallo storico che qui, richiedendolo l'occasione, ei parlerà succintamente delle cose d'Egitto, delle quali negli Atti dei principi Adriano e Severo (compresi nei primi tredici libri perduti), aveva già trattato ampiamente, narrando quivi cose da lui medesimo vedute. Nè dicendo comune questa interpretazione, mi riferisco soltanto ai volgarizzamenti di M. Remigio Fiorentino (Venezia, 1550) e di Francesco Ambrosoli (Milano, 1830) od ai commenti del Valesio (ed. Wagner, I, p. c.), di Ernesto Moeller (De Amm. Marcell. 1843, p. 29),

e dello Hudemann (Quaestiones Ammianeae, 1864, p. 6), ma bensì al silenzio stesso tenuto in proposito dal Gregorovius nella sua *Geschichte des röm. Kaisers Hadrian* (1851, p. 37 seg.), dal Greppo ne' suoi *Voyages de l'Empereur Hadrien* (1842, p. 210 seg.) e dal Letronne nella *Statue Vocale de Memnon;* poichè questi dotti non avrebbero mancato di deplorare la perdita di quei due capitoli d'Ammiano, se avessero pensato all'interpretazione che sto per proporre, condottovi eziandio dagli argomenti che fanno ostacolo a quella che è comunemente accettata. E questi sono: il poco spazio disponibile, nei primi libri abbraccianti la storia di quasi tre secoli, ad ampie digressioni personali; il luogo a ciò più adatto nei diciotto libri seguenti che sono quelli in cui Ammiano venne appunto narrando qual testimonio e parte le cose dell'età sua. Poi per qual ragione, ponendo le sue proprie oculari osservazioni sull'Egitto nella parte precedente, non le diede egli in cumulo e di seguito, ma le interruppe e divise tra i racconti di due regni discosti? Tutto invece è piano e naturale se s'intende che Ammiano abbia negli Atti di Adriano e di Severo, narrato anche a lungo le cose vedute in Egitto da Adriano e da Severo, fossero pur quelle o no state conosciute da lui medesimo; non uscendo già in digressioni sproporzionate appetto alla ristrettezza presumibile dei tredici primi libri, ma seguendo il filo della storia; poichè i *Viaggi in Egitto* si presentavano nelle vite di que' due imperatori siccome fatti cospicui. Nè qui accade di recitare le memorie di quelle due visite auguste, che sono sparse negli scrittori e nei monumenti, essendo esse notissime e raccolte nelle opere citate del Gregorovius, del Letronne e del Greppo; e nuove memorie se ne scoprono tuttodì, come, per figura, l'iscrizione di Sceik-Abad pubblicata nella *Revue Archéologique* del 1870 (p. 313). Ma tra le lacune e i rimasti dubbj, ben è sventura per l'ar-

cheologia greco-egizia, che sia smarrita quella relazione copiosa e continuata, che Ammiano Marcellino ricavò forse da molti documenti ora egualmente perduti, esponendo cose vedute e scrutate da principi, ai quali nulla potè rimanere segreto e celato (1). Dalla proposta interpretazione nasce, parmi, anche una prova e conferma di ciò che si dedusse dalla comparazione di alcuni dati storici. In fatti, se Germanico (Tacit. Ann. 2, 60), Vespasiano (Suet. c. 7), Tito (Suet, c. 5), Marc'Aurelio (Letronne. Rec. 2, 310) e Caracalla (Herodian. 4, 8, 6) viaggiarono anch'essi in Egitto; Adriano e Severo, fermandovisi Ammiano scrivente nel IV secolo, ne furono veramente i più curiosi, i più spiccanti e i più memorabili visitatori.

In altro scritto mi sono studiato di comporre un catalogo dei fonti perduti per la storia dell'Egitto greco e romano (2). Ora l'argomento mi trae ad aggiungervi, con questi capitoli d'Ammiano, il libro di Aristonico sul Viaggio di Menelao (3); la navigazione da Memfi di Amometo (4); le scritture attribuite a Cadmo sopra Naucrate (5); il Carme sopra Antinoe, di Elladio (6); i libri di Ermia e di Orapollo sulle origini, antichità e tradizioni di Ermopoli e di Alessandria (7); il trattato di Demetrio d'Issione, coevo d'Augusto, sul Dialetto Alessandrino (8); le commedie rappresentanti i modi e co-

---

(1) Notisi, per Adriano, PAOLO DIACONO, *Hist. Miscell.*, lib. X (CARLO PROMIS, *Architetti presso i Romani*, p. 177): « Curiositatum omnium explorator »; e per Severo, DIONE, 75, 13 e SUIDA v. Σεβῆρος.

(2) *Nuovi Studii di Archeologia Alessandrina*, p. 32 seg.

(3) STRAB., 17, 809.

(4) ANTIG. CARYSII, *Hist. Mirab.*, 1791, p. 209.

(5) C. MÜLLER, *Fragm. Hist. Gr.*, II, 3; GUTSCHMID, *De rer. Aegyptiac. scrr. graecis* in *Philologus*, X, 3, p. 522.

(6) PHOT., *Bibl. Cod.*, 279, cf. 28, 145.

(7) PHOT., *Cod. Cit.*, περὶ τῶν πατρίων Ἑρμουπόλεως, Ἀλεξανδρείας.

(8) ATHEN., 9, 393 *b.* SUID. v. Δημ.

stumi di quel popolo (1); l'orazione di Cicerone concernente Aulete (2); il romanzo d'Iamblico su Berenice figliola d'un re d'Egitto (3); il libro di Caio Oppio: *Non esse Caesaris filium quem Cleopatra dicat* (4); certa orazione trovata nello scrinio di Nerone (5); e i Βουλευτικὰ Ἀλεξανδρεῦσιν di Elio Sarapione, alessandrino, autore di un panegirico d'Adriano (6). Ma mentre i dotti vanno disputando ognora sull'incendio della Biblioteca d'Alessandria (7), e i pittori dipingendo le Terme di quella città scaldate coi libri (8), il signor Huber esce nella Rivista Numismatica di Vienna (1869, p. 222) con un pensiero novello, ed è che quell'incendio non sia stato un male assoluto, avendo fomentato, colle stesse lacune, l'acume ipotetico e divinatorio della critica.

IX. DESCRIZIONE DELL'EGITTO
DI CYNCHRIS. BLAUTASIS. LOLLIANUS.

Questi bei nomi si leggono presso il Geografo Ravennate (3, 2), che li cita come fonti alla sua descrizione dell'Egitto: *Cuius Ægypti patriae descriptores multi fuerunt philosophi,*

(1) Mommsen, *Histoire Romaine* (Alexandre), t. viii, p. 230.
(2) Strab., 17, 798; Blasii Caryophili, *Diss. Miscell.*, Romae, 1718, 1, p. 51.
(3) Phot., *Bibl. Cod.*, 94.
(4) Suet., *Caes.*, c. 52, cf. Plut. Pomp., 10, 17.
(5) Suet., *Ner.*, c. 47 :.... vel Aegypti praefecturam concedi sibi oraret. Cf. Suet., *Caes.*, c. 79, *Calig.*, c. 49.
(6) D'Ansse de Villoison, *Anecd. Gr.*, 1, 381.
(7) Parthey, *Alexandrin.*, *Museum*, 1838, p. 106; Auguis, in *Mém. de la Soc. des Antiquaires de France*, iv, p. 305; Hammer Purgstall, in *Journal Asiat.*, 1848, p. 193; Buckle, *Posthumous Works*, iii, p. 222.
(8) *Deutsche Kunst-Zeitung*, anno xviii, n° 27.

ex quibus legi Cynchrin et Blautasin genere Ægyptios meridianae partis descriptores, sed et Lollianum Romanum cosmographum ; sed non aequaliter nominaverunt civitates Ægypti, sed et aliter, alius vero alio modo. Ego autem secundum praefatum Lollianum inferius dictas civitates Ægypti nominavi. Ma il commendatore De Rossi severamente scrisse nel *Giornale Arcadico* (1852, t. 124) che « gli esempi manifestissimi di frode e di stupida ciarlataneria, che in varie citazioni di lui ha discoperti, tolgono ogni fede a tutte quelle altre che sono d'un genere istesso colle già riconosciute apertamente mendaci ». Nè migliore stima ne fece il professore Mommsen, in uno scritto di quell'anno medesimo, citato dal De Rossi e pubblicato ne' *Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wiss.* (15 febbraio). Mentre il Parthey, in una memoria inserta negli atti dell'Accademia di Berlino del 1858 (p. 115 seg.), vuole credere con Porcheron che quelli ed altri fonti del Ravennate, a noi ignoti, poterono essere distrutti nell'incendio della Biblioteca della chiesa di Ravenna sullo scorcio del secolo VII.

Di Lolliano è fatta menzione in un Ms. del XII sec., *Guidonis liber ex variis historiis*, della Biblioteca Reale di Bruxelles, osservato dal Pertz (1), poi descritto dal Barone di Reiffenberg (2). A fol. 51 verso, evvi una carta del mondo antico. Vi si trova : *Haec sunt nomina philosophorum qui universum orbem descripserunt. Castorium - Romanorum - Philosophus. — Lollianum - Romanorum - Philosophus. — Arbitionem - Romanorum - Philosophus. — Marpesius, atque Ptolomeus rex Macedonum - Philosophus, etc.*

---

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. VII, p. 537-540.

(2) *Analyse et Extraits des Mss. de la Bibliothèque Royale* (*Bulletin de l'Ac. R. de Bruxelles*, t. X, nº 5).

X. INFLUENZA DELLA CIVILTÀ ALESSANDRINA
PRESSO I ROMANI.

Tra i frutti principalissimi delle moderne scoperte archeologiche, devesi, parmi, annoverar questo, della viemmeglio palesata influenza che la civiltà alessandrina esercitò nell'impero romano; essendosi alla fede degli scrittori, che notarono altre e varie influenze di quel vinto popolo, aggiunta la viva eloquenza di nuovi monumenti pressochè innumerevoli che segnano le vicende del gusto artistico in Italia e fuori. Dissi nell'impero, quantunque io non neghi esservi stati, per esempio, artefici alessandrini e mode alessandrine in Italia, avanti la riduzione dell'Egitto in provincia romana. Anzi è noto quel pittore di Alessandria domiciliato in Roma un secolo e mezzo prima dell'êra volgare; e l'*Editto di Nantes* di Tolemeo VII Kakergete aveva verisimilmente già popolato la Prussia d'allora di coloni istrùtti nelle scienze, lettere ed arti (1). Ma questo è massimamente attestato dalla storia, che Roma, conquistata e presa in mano l'abbagliante coppa, non ebbe più nè sosta nè limite nell'ebbrezza. All'epoca della vittoria Aziaca, i suoi grand'uomini e candidati all'imminente monarchia, avevano tutti conosciuto quella terra eternamente monarchica, e appreso le sue leggi di polizia e di finanza miste di egiziana puntualità e di scaltrezza greca; scrivendo Appiano, Alessandrino sì, ma non ismentito dalla critica, che in molte cose civili l'Egitto fu scuola a Cesare (2). Trassero poi i suoi scrittori più d'una gemma dalla letteratura d'Alessandria, e i suoi Teatri esposero al buon popolo di Roma i costumi e tratti caratteristici

(1) PLAUT. 1, 2, 14. VAL. MAX. 5, 1. ATHEN. 4, 184 *b*.
(2) CIC., *pro C. R. Post.* 12; APP., *B. Civ.* 2, 154; MOMMSEN, *Hist. Rom.* (trad. Alexandre), t. VIII, p. 147, 188.

di quella città; e di là vennero astronomi, indovini, geometri, medici, retori, storiografi, musici, pantomimi, servi di lusso e fioraie; di là le tazze e perle cleopatrane, gli egizj anelli e l'aurea corazza dei Tolemei; e, col grano famoso, i prodotti che venti città del Nilo versavano tutto giorno in Alessandria, poi questa in Sicilia, Napoli, Pompei, Pozzuoli e Roma (1).

Coll'andirivieni dei negozianti (2), s'introdussero le egizie osservanze di religione, mentre le virtù attribuite ai loro dei e rispondenti alle aspirazioni del secolo, ed anche la corruzione d'allora amica del mistero fomentarono la propagazione di quei riti, sì che non havvi luogo dello stesso Occidente ove penetrati non sieno. Insieme col religioso concetto, si diffuse il disegno e l'espressione di esso, e fu forza che gli artefici o provenissero dall'Egitto, od imparassero la teologia, i simboli, i sincretismi, i riti, i mistici oggetti, i panni, le attitudini, i gesti proprii di quel culto, come gli ornamenti architettonici adatti ai nuovi templi. Ma pigliando l'arte per se medesima, l'Egitto espose le opere sue immense di concetto e di mole, inarrivabilmente pompose e magnifiche, appunto allora che dalla lotta spirituale in Roma tra i Catoniani conservatori de' costumi antichi e gl'introduttori fanatici delle cose straniere, questi uscivano vittoriosi per sempre, e che l'imitazione prevaleva nelle arti figurative ove i Romani lasciavano ad altri il primato. Furono allora trasportati gli Obelischi. Piacquero ai tempi di Vitruvio (3),

---

(1) Plut., *Ant.*, 33, 75; — Plin., *Epist.*, 10, 5, 6; — Suet., *Ner.*, 20; *Octav.* 98; — C. I. G. 3, 5898; — Jul. Capitol., *Ver.*, 8; *Maximin. iun.*, 3, 29; — Oros., 6, 15; — Treb. Poll., *Tyr. trig.*, 30, 32; — Petron., *Satyr.*, 31, 34, 35; — Boettiger, *Sabine*, p. 160; — Helbig, *Campanische Wandmalerei*, p. 113, 343, ecc.

(2) Notisi Vitruvio, 1, 17; Giovenale, 12, 27.

(3) vi, 5.

come a quelli di Filadelfo (1), e nei nostri ancora (2), le *Sale Egizie*. Sorsero nei fondi le *Memfi*, i *Labirinti* e le *Piramidi* (3). Sorse il *Canopo* della villa d'Adriano, ricchissima di egiziani o egittizzanti monumenti; una torre del porto d'Ostia imitò il *Faro* d'Alessandria; e sul Ramesseion o sul tempio d'Ammone a Karnac è parere che fosse modellato il Foro Traiano (4). Gli stessi tappeti alessandrini furono, nella decorazione delle fabbriche, imitati in marmo (5). Da Alessandria verisimilmente, e non da Alessandro Severo, provenne, in architettura, l'*Opus Alexandrinum* (6) ecc. Nè poterono meno le meraviglie naturali di quella regione, e siccome cresceva allora il gusto per la rappresentazione del caratteristico e per la stretta imitazione della natura, così fiorì la pittura di genere prediligente i soggetti Nilotici. Gli edifici pubblici e privati, i tempî, i lararii, le pareti e i pavimenti delle sale, i portici, le terme, le fontane, i getti d'acqua, i muri delle botteghe, i mobili, il vasellame egittizzarono sempre più. Tutti sanno i dipinti parietarii di Ercolano e Pompei con paesaggi del Nilo, tempietti, torri, capanne, pagliai, pergolati, ponti proprii di quel paese, e figure di pigmei, di pescatori, di barcaiuoli, d'asinai, di personaggi dai cappelli puntuti, e caccie del coccodrillo e ibi ed ippopotami. Simili pitture si ritrovarono nelle Terme di Co-

---

(1) ATHEN. 5, 196 *b*, 205 *e, c*.

(2) *Egyptian Halle* di Londra; sala da pranzo di Napoleone all'Isola d'Elba (GREGOROVIUS, *Ricordi d'Italia*, 1872, I, 23); Villa Borghese in Roma (VISCONTI, *Villa Pinciana*, 2, p. 69); Caffè Pedrocchi a Padova (P. SELVATICO, *Guida*, p. 227); Alticchiero, *Villa Quiriniana*, 1787, p. 45.

(3) CARLO PROMIS, *Atti dell'Acc. di Torino*, VIII, p. 101; FRIEDLAENDER, *Moeurs Romaines*, II, p. 426, 441; HELBIG, *Camp. Wandm.*, p. 107.

(4) SPARTIAN. *Hadrian.*, 26; SUET., *Claud.*, 20; *Archäol. Zeit.*, 1856, n. 92, p. 218.

(5) DE ROSSI, *Bull. di Archeol. Crist.*, 1871, p. 56 seg.

(6) C. PROMIS, *Lessico di voci di Architettura* ecc. (inedito), p. 251.

stantino e sulle pareti di una sala scoperta a Villars, in Francia, nel Dipartimento della Nièvre, tanto crebbe quella moda (1). Molti vasi e bassirilievi di terra cotta adornanti i tempî, i sepolcri ed altre fabbriche (2), molti bronzi, avorii e gemme (3) ritrassero quei medesimi argomenti e le voluttuose feste del Nilo. Ad una cazzaruola d'argento trovata a Perm, nella Russia, ed oggi deposta nell' Eremitaggio Imperiale, dobbiamo l'unica indubbia rappresentanza greca di un Nilometro (4). Nè il corso di questo fiume, co' suoi animali e le sue caccie, fu men frequente soggetto pe' musaici: esempio un quadro antico della Villa Albani (5), lo zoccolo di un Fonte Pompeiano (6), la soglia di una celebre stanza della casa del Fauno (7), un musaico dell'antica città di Pirgi, il pavimento di una sala scoperta nel 1833 presso alla porta Romana di S. Paolo, e due altri musaici rinvenuti l'uno nella vigna Maccarani sull'Aventino e l'altro recentemente ov'è il primo ulivo, salendo la collina lungo la cinta Serviana incontro S. Saba (8). Le quali rappresentanze vengono ora opportu-

---

(1) *Bull. dell'Inst. Archeologico*, 1841, p. 101; 1842, p. 113.

(2) Caylus, *Rec.* iv, p. 58; — De Witte, *Cab. Durand*, n. 1766; — *Descript. of. anc. Terracot. in the Brit. Mus.*, 1810, p. 21, n. 36; — Campana, *Opere in plastica*, 1851, tav. 114-115; — *Bull. Arch. Napol.*, 1, 4, p. 55; 6, p. 87; — *Arch. Zeit.*, 1849, n. 4, 5, p. 60; — *Arch. Anzeig. zur Archäol. Zeit.*, ott. 1849, n. 10, p. 100, n. 59, 60, ecc.

(3) Buonarroti, *Medaglioni*, p. xxvi e 328; — *Mus. Corton.*, tav. 60; — Caylus, *Rec.*, 1, p. 14; — *Archäol. Anzeig.*, Dic. 1853, n. 60, p. 104.

(4) Ludolfh Stephani, *Compte-rendu de la Comm. imp. Archéol. pour l'a.* 1867, p. 48.

(5) Winckelmann, *Mon. Ined.* Indice de' rami, p. 13; *Indicazione per la Villa Albani*, Roma, 1803, p. 21.

(6) *Annali civili del R. delle due Sicilie*, 1, fasc. v, p. 57, 1833.

(7) *Annali cit.*, fasc. vi, p. 111; *Mus. Borb.*, viii, p. 47; Overbeck, *Pompeii*, p. 428; *Bull. dell'Inst. Arch.*, 1832, p. 10, 49.

(8) *Bull. cit.*, 1866, p. 231; 1833, p. 81; 1834, p. 13; 1858, p. 51; 1870, p. 80.

namente illustrando nei particolari il celebre musaico di Palestrina e vietando che più lo si consideri qual monumento isolato; e in difetto di un nesso religioso o storico, forniscono un vincolo artistico che serve a congiungerlo e attribuirlo ad una classe determinata e approssimativa età nella storia dell'arte, presentandoci esso quasi la totalità di quei singoli figuramenti.

Ma non tema l'erudito e sobrio lettore ch'io entri in ragionamento sul problematico soggetto principale del Musaico Prenestino che ebbe già tanti Edipi. Delle vicende del monumento e del suo restauro per Giambattista Calandra, vercellese, io tratto in una memoria sulla Vita di Cassiano dal Pozzo, destinata alla Miscellanea di Storia Italiana, ove sarà pubblicata eziandio una lettera del ch. P. Bruzza intorno a quell'artefice. Della rappresentanza molti e forse troppi hanno scritto, e, per tesserne qui una bibliografia, sono, a mia notizia, i seguenti: *Suares* (Praen. Antiq. 1655, II, 18); *Kircher* (Lat. Vet. 1671, p. 101); *Furietti* (de Musivis, p. 43); *Du Bos* (Rifless. crit. sulla poesia, I, p. 347); *Bartolini* (De Unicornu, 1678, p. 310); *Montfaucon* (Suppl. à l'Antiq. expl. 1724, IV, p. 148); *Emm. Martini* (Epistolae, 1738, I, p. 76); *Gori* (Inscr. gr. rom. Etr., 1743, III, p. XLVIII); *Cecconi* (St. di Palestr., 1756, p. 44); *Schaw* (Reisebeschreibung, p. 365); *Caupmartin de Chaupy* (Découv. de la Mais. de Camp. d'Horace, II, p. 299); *Petrini* (Mem. Prenestine, 1795, p. 38); *Barthélemy* (Expl. de la Mos. de Palestrine, 1760, Acad des Inscr., XXX, 503; Œuvres div., I, p. XXXIX, CXIX); *Volkmann* (Nachrichten von Italien, 1777, II, p. 909); *D'Ansse de Villoison* (Anecd. Gr., 1781, II, p. 160, 164); *Description des pierres gravées du Cabinet d'Orléans* (1780-84, II, 108); *Häffelin* (Observ. sur la mosaïque des anc., 1783, in Comm. Acad. Theod. Palat., V, 3, p. 89); *Winckelmann* (Gesch. der Kunst, 2ª ed., p. 767; Anmerk. zur Gesch. der Kunst,

p. 103-104, in « Werke », vi, 1, 194; 2, 273; Storia delle Arti, trad. Fea, ii, 311; Mon. ined., P. ii, c. 33, § 7); *Effemeridi Romane* (1772, p. 42); *G. B. Brocchi* (Scult. degli ant. Egiz., 1792, p. 157-266); *Paulin. a S. Bartholomaeo* (Mumiogr. mus. Obiciani, Padova, 1799); *Gurlitt* (Archäol. Schriften, 1831, p. 170, 178); *Hirt* (Des différ. espèces de mos. chez les anc., in Mem. dell'Acc. di Berlino, 1801, p. 168 seg.); *Laborde* (Mosaïque d'Italica, 1802, p. 90); *Spreti* (Arte di comporre i musaici, 1804, p. 32); *Visconti* (Mus. Pio Cl. vii, 92, cf. Rossi, Florilegio Visconteo); *Heyne* (Akad. Vorles. üb. die Archäol. der Kunst, p. 554); *Nibby* (Viaggio Antiq., 1819, i, 294); *Seroux d'Agincourt* (Hist. de l'art, 1823, iii, p. 12); *Marie Graham* (Séjour dans les montagnes près de Rome, 1822, p. 126); *Christian Müller* (Roms Campagna, 1824, i, 391); *Uhden* (Mem. dell'Acc. di Berlino, 1825, p. 70, seg.); *Franc. Algarotti* (Lettere Filolog., 1826, p. 193); *Carlo Fea* (L'Egitto conquistato, ecc., Roma, 1828, e Miscellanea filol. crit., 1836, ii, p. 269); *Luigi Cecconi* (Del pavim. in mus. rinv. nel tempio della Fortuna Prenestina, Roma, 1827; Aggiunta, Roma, 1828; Nuov. Oss., Giorn. Arcad., t. 87, 1841); *Hirt* (Gesch. der bildenden Künste, 1833, p. 310); *D'Olenine* (Costume des Gladiateurs, St. Petersb., 1835, p. 12, 53, 54); *Franz* (Corp. Inscr. Gr., n. 1631[b].); *Secchi* (Bull. dell'Inst. Archeol., 1845, p. 14); *Knies* (Hist. Praenestis Oppidi, 1846, p. 31-33); *Böttiger* (Kleine Schriften, 1838, ii, p. 218; iii, p. 229, 245, 279); *K. O. Müller* (Handb. der Archäol. der Kunst, 1848, p. 460, n. 4 e p. 764, n. 3); *Canina* (Architettura Rom., ix, 224); *Levezovv* (in Böttiger, *Amalthea*, ii, p. 377); *Pieralisi* (Osserv. sul mus. di Palestrina, Roma, 1858; Lettera sopra una cista, 1867); *Brocchi* (Viaggio in Egitto, Bassano, 1843, v. p. 677, 680); *Lud. Stephani* (Compte-rendu de la Comm. Imp. d'Archéol., St. Petersb., 1868, p. 50); *Corp. Inscr.*

Graec. (II, n. 2024); *Garrucci* (nel Giornale *La Perseveranza*, Milano, 16 ott. 1869); *Engelmann* (Bull. dell'Instit. Archeol., 1872, p. 97).

XI. PERLE DI CLEOPATRA.

(Carlo Dati, *Veglie Fiorentine*, nelle *Prose scelte*, ed. Ven. 1826, p. 149.)

« Sono già molti anni trascorsi, che un Francese sopram-
« modo curioso, il cui nome era Mons. Bertier, ritornando
« d'Egitto, portò in Firenze molte anticaglie, sepolcri, idoli,
« animali, piante e mille altre bellissime rarità assai degne
« d'essere vedute, e le quali attrassero gran gente a rimi-
« rarle, perocchè cortesissimo era... Un giorno adunque,
« dopo di essere io stato unitamente ad altri condiscepoli ad
« ascoltare la lezione di Gio. Battista Doni gentiluomo eru-
« ditissimo e professore di belle lettere nell'Accademia Fio-
« rentina, andammo tutti insieme con esso lui a vedere
« queste curiosità... Partiti che fummo di detto luogo ac-
« compagnammo a casa il Doni, ed essendo omai vicina la
« notte restammo da lui come spesso avveniva, a passare
« con diletto non poco e con gran frutto la veglia (1)...

« Taciutosi il Doni, soggiunsi allora io: Prima di mutare
« il discorso, vorrei sentire il suo parere sopra un luogo di
« Plinio, che sempre mi ha recata grandissima difficoltà.
« Ognuno sa che famosissime in tutti gli antichi tempi fu-
« rono le due perle di Cleopatra. Questa essendo lautissi-
« mamente banchettata da Marc'Antonio, come superba e
« sfacciata ch'ella era, vilipendeva ogni imbandimento dicendo
« di volere spendere assai più in una sola cena. Antonio bra-

---

(1) Fu lungamente parlato degli orecchini, poi del lusso delle perle presso gli antichi.

« mava ciò vedere benchè nol credesse. Fecero scommessa,
« e nel giorno seguente ella convitò Antonio, ma con lau-
« tezza ordinaria. Beffandola egli e chiedendo il conto, ella
« rispose esser questa una giunta, perchè ella sola si volea
« mangiar la spesa tassata, e chiese il secondo servito. Lo
« scalco, secondo l'ordine ricevuto, pose avanti a lei sola-
« mente un vaso d'aceto, la cui asprezza è potente a dissol-
« vere le perle. Aveva ella agli orecchi allora appunto quella
« singolare ed unica opera della natura. Stando a vedere
« Antonio quel che ella fosse per fare, ella si levò una delle
« perle dall'orecchia, e immergendola nell'aceto, liquefatta la
« sorbì. Lucio Planco stese subito la mano all'altra perla,
« la quale nel medesimo modo la regina inghiottir volea, e
« dichiarò Marc'Antonio per vinto. La perla poi che restò
« fu portata a Roma, e non si trovando la compagna fu
« segata per mezzo per porla nel Panteon agli orecchi di
« Venere Genitrice; ed oltre Plinio, racconta il medesimo
« fatto Macrobio nei Saturnali. Io non dubito certo che
« l'aceto dissolva le perle perchè molti lo scrivono, e l'espe-
« rienza lo mostra; ma la mia difficoltà è che una perla di
« straordinaria grandezza si liquefaccia in un momento,
« come ci vorrebbero dare a credere questi due scrittori,
« sicchè appena Planco avesse tempo a salvare la seconda;
« imperocchè noi veggiamo che l'aceto stillato, cioè più po-
« tente del semplice, dissolve con un tratto di tempo le perle
« benchè piccolissime.

« Questo luogo anche a me dette sempre fastidio, rispose
« il Doni, e credo che il fatto fosse vero, ma non il rac-
« conto, cioè che veramente Cleopatra si trangugiasse la
« detta perla dissoluta dall'aceto, ma preparata molto
« avanti e così portata in tavola, e che poi si levasse dall'o-
« recchia la seconda per metterla nell'aceto a dissolvere, ma
« che il volgo non considerando che ci volea lungo tempo

« per la dissoluzione, raccontasse l'avvenimento in maniera
« più meravigliosa, come cosa seguìta in un istante, e che
« secondo la volgar tradizione lo scrivessero Plinio e Ma-
« crobio.

« Io m'acquietai a questa considerata risposta, ma gli altri
« seguitando a fare diversi quesiti, si consumò la sera tutta
« in fruttuosi discorsi. »

XII. RIPOSTIGLI

PER L'ARCHEOLOGIA ALESSANDRINA.

La Marciana di Venezia possiede una serie copiosa di monete dei Tolemei e di medaglie dei Nomi o prefetture dell'Egitto (1). In Milano, altra volta, esisteva una raccolta di oggetti Egiziani, posseduta dal medico Alessandro Vandoni (2); e devesi conservare presso la Biblioteca di Brera un papiro, non ancora svolto quando Giuseppe Acerbi, console austriaco in Egitto, ne fece dono a quello Stabilimento (3). A Pavia (il cui Museo Universitario possiede una mummia mandata dal sig. Giorgiani Egiziano, già alunno di quell'università (4)), il Marchese Malaspina di Sannazaro aveva, tra gli altri oggetti, varie medaglie Tolemaiche, alcune lucerne egizie dell'epoca greca e romana, e qualche gnostico monumento (5). Forse questa raccolta è poi passata

---

(1) *Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia.* Vi, 1872, p. 99.

(2) G. B. Belzoni, *Viaggi*, Milano, 1825, II, p. 173.

(3) *Biblioteca Italiana*, 1830, t. LIX, p. 416.

(4) *Biblioteca cit.*, 1834, t. LXXIV, p. 453.

(5) *Elenco di Idoli Egizj* ecc. posseduti dal Marchese Malaspina di S. (Milano, 1832).

nel Gabinetto d'Idoli Egizj accennato dal sig. Matter nella sua *Excursion gnostique en Italie* (p. 12). Un papiro greco-egizio sarebbe posseduto dal sig. Ridolfo Lanzone, reduce dall'Oriente ed ora addetto alla Direzione del Museo Antiquario di Torino; ma nonostante ogni sua ricerca e mia instanza, codesto papiro, già conosciuto di fama e desiderato fuori d'Italia, non l'ho potuto ancora vedere. Del Museo Egizio di Firenze scrive il ch. Gamurrini che « si avvantaggiava della nuova sede del Governo Italiano in Firenze; essendovi inviati i doni che questo riceveva dall'Egitto. I sigg. Giacomo Valle de Paz, Castel Bolognesi e Moraitis, trasmisero poi da Alessandria e dal Cairo statuette di bronzo e di smalto, amuleti, scarabei, alcuni ori, vasi, e ancora lucerne cristiane con greche iscrizioni provenute dal Santuario di S. Mena presso Alessandria. Recentemente (1872) venne in dono un bassorilievo in doppia scrittura geroglifica e greca del tempo dei primi imperatori Romani » (1). Tra i codici Tischendorfiani della Biblioteca Universitaria di Lipsia, notai nel catalogo pubblicato dal Tischendorf, il 55°, inedito se non fallo, che si compone di 37 frammenti di papiri greci riportati dall'Egitto. La serie delle greco-egizie quietanze, dette *Ostraca*, potrebb'essere accresciuta degli esemplari che si conservano nel Museo di Monaco in Baviera, e sono accennati nel Catalogo Ragionato del sig. Lauth (2).

Torino, ottobre 1874.

GIACOMO LUMBROSO.

---

(1) G. F. GAMURRINI, *Relazione Storica del R. Museo Egizio ed Etrusco in Firenze*, 1873.

(2) LAUTH, *Erklärendes Verzeichniss der in München befindlichen Denkmäler des Ægypt. Alterthums*, 1865, p. 61.

DE ISIDORI ORIGINUM FONTIBUS

Capita nonnulla de fontibus Originum Isidori ineunte anno superiore una cum auctorum locis ab Isidoro adhibitis Berolinum misi ad Regiam Academiam Scientiarum, cuius classis philosophica et historica certamini litterario in a. 1873 quaestionem proposuerat de Isidori Originum fontibus. Cum vero definiti temporis spatio aliasque ob causas inceptum peragi non posset, primitias tantum operis multi laboris iudicio doctissimorum virorum offerre licuit. Quod quidem tam propitium mihi obtigit (1), ut addendo, recognoscendo, corrigendo eam quaestionis partem ad finem nunc perducere instituerim, quae commentationem continet de ratione qua Isidorus in exscribendo usus sit atque observationes de scriptoribus nonnullis in Originum libris adhibitis.

I.

Exponitur qua ratione Isidorus usus sit in exscribendo.

Septimo saeculo ineunte cum litterarum studium penitus iaceret neglectum et gentium barbararum incursionibus ex Hispania terra omnes bonae artes tanquam in exilium actae essent Isidorus Hispalensis antistes collectanea eruditionis perquam variae conficere aggressus est. Quae ut compo-

(1) Cf. *Monatsbericht der k. preuss. Akademie d. Wissensch. zu Berlin, Juli* 1873, p. 530.

neret, Braulio Caesaraugustanus episcopus eum rogavit(1); videtur tamen Isidorus inter legendum iam antea ex auctoribus excerpsisse res notatu dignas atque collegisse locos ad etymologiam pertinentes, et ita paullatim eo pervenisse, ut Braulione petente et ex verbis iam undique exscriptis et ex novis locis Etymologiarum libros concinnaret.

Ita e manibus Isidori opus prodiit « de origine quarundam rerum », ut ipse asserit « *ex veteris lectionis recordatione collectum atque ita in quibusdam locis annotatum sicut exstat conscriptum stilo maiorum* » (2). Nobis vero qui in eruendis auctoribus versamur, quos Isidorus compilandos sibi proposuit, liceat iam paullulum subdubitare de fide ac veritate illorum verborum : quae si sequamur maior Originum pars Isidori ingenio quamquam veteris lectionis recordatione adiuto deberetur et pauca tantum ibi exstarent ex aliorum libris exscripta. Aliter profecto res sese habet: nam fere totus Etymologiarum codex alienae eruditionis receptaculum est, in quo transscripti leguntur innumeri multorum auctorum loci, perpauca sane pro multitudine rerum ad verbum exscriptarum ita immutata sunt, quae propriam Isidoriani ingenii speciem prae se ferant. Concedamus licet, Hispalensem episcopum iure meritoque magnam in rebus ad ecclesiam spectantibus optinuisse gloriam atque auctoritatem et in Hispania prae ceteris eruditum fuisse septimo saeculo litterarum studio parum propitio, in scriptorum tamen numerum recipi vix potest, ut qui maxima ex parte non ipse excogitaverit ea quae scripta nobis reliquit. Nam qui non

---

(1) Cf. Braulionis praenotat. librorum d. Isidori : « *Etymologiarum codicem nimia magnitudine, distinctum ab eo titulis, non libris. Quod quia rogatu meo fecit, quamvis imperfectum ipse reliquerit, ego in* XX *libros divisi* ».

(2) Isidori epist. (VI) ad Braulionem episc.

Etymologiarum tantum libros, verum etiam reliqua volumina eius nomine insignita volverit, mox persuasum sibi habebit, tenue eius ingenium nec ubertatem in scribendo nec copiam habuisse propriam totumque Isidori pretium in eo consistere, quod cuiusvis generis auctores exscribendo multa volumina confecerit iisque haud ita pauca fragmenta auctorum nunc deperditorum nobis servaverit.

Attamen ne omnem scribendi facultatem Isidoro abiudicemus neve in exscribendis auctoribus eum ita versatum esse putemus, ut nunquam de suo addiderit vel minimas res, praemisit Hispalensis episcopus saepenumero etymologiae causa pauca verba iis, quae ex alio petivit auctore. At in his quoque plerumque nihil aliud fere exhibuit quam quae apud illum exstabant quem compilandum sibi elegerat. Quo factum est, ut quae leguntur 9, 7, 3 « *Sponsus ab spondendo vocatus* », et paullo post 9, 7, 12 « *Uxores vocatae quasi unxiores* » Isidoriana quidem sint verba, ex iis tamen conficta vel quasi repetita, quae ibi sequuntur e Servio (ad. Aen. 10, 79; 4, 458) transscripta « *ut sponsum dicamus virum ab spondendo* » et « *unde uxores dictae quasi unxiores* ». Etymologiae igitur causa hinc inde Isidorus proprio Marte immutavit, contorsit, addidit; in illis quoque Originum capitibus quae agunt de rebus ad ecclesiam et religionem spectantibus fortasse nonnulla latent Isidorianae eruditionis documenta — ea fere sunt quae ad Isidorum pertinent, reliqua omnia in Originum libros aliunde illata sunt.

Accuratius iam quaerendum esse videtur, qua ratione Isidorus in exscribendo usus sit. Ac primum quidem de fide atque auctoritate, quae Isidorianis excerptis habenda est, breviter disseratur: singula enim, quae notatu digna videbantur, plenius enarrata sunt ubi auctores ab Isidoro adhibiti singulatim recensentur. Neglegentem breviatorem

Isidorum fuisse diversissimasque res et diversissimos auctores eum confudisse iam alii observarunt (1) optimeque id ex scriptorum adhibitorum locis colligi potest, quos quoad inveniri potuerunt singulis Originum paragraphis adscripsi cum eruendis fontibus operam darem. Patet ibi Hispalensis episcopi eximia neglegentia atque summa in exscribendo levitas, qua veterum libris obiter tantum inspectis surrepta verba saepenumero ita corrupit atque detorsit, ut auctoris vestigia vix appareant. Male interdum coniungendo quae decerpsit sensum penitus immutavit, id quod plerumque tum accidere solet, cum omissis rebus interpositis minime inter se congruentia connectit; nec desunt exempla quibus Gaio tribuitur quod ad Titium pertinere satis aperte demonstrat is, quem Isidorus exscripsit.

Iam vero videamus quid de fontibus ab Isidoro nominatim citatis censendum sit. Nam cum ex instituto operis auctorum nomina adscribere non soleat, haud ita pauca tamen occurrunt veterum scriptorum nomina, quorum auctoritate ea tuentur, quae in Originibus leguntur. In ancipiti quidem ut nos versaremur necesse erat utrum Isidorus auctores testes citatos ipsos evolverit necne, priusquam de fontibus satis accurate indagatum esset; iam vero licet scriptorum nomina ab Isidoro apposita in tria genera distribuere: plurima enim una cum ceteris rebus enarratis exscripta sunt ex libris, e quibus Isidorus sua hausit, nonnulla eodem fortasse modo in Origines pervenerunt — neque tamen certum de iis iudicium ferri potest, cum fontes eorum locorum qui illa nomina continent nondum pateant —, pauca denique ab ipso Isidoro afferuntur (2). Sed tantum

---

(1) Cf. Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli reliq.* (Lipsiae, 1860), p. 429, 431, 447, 454.

(2) *Hieronymus* (Orig. 7, 1, 1; 7, 6, 4; 13, 21, 10; 20, 3, 2); *Am-*

abest ut omnia vel scriptorum vel aliorum nomina ab auctoribus compilatis citata simul exscripserit (1), ut saepissime ea aut penitus neglexerit (2) aut aliis quibusdam dictionibus circumscribendo suppleverit (2); Varronis quidem no-

---

brosius (Orig. 11, 3, 35); *Augustinus* (Orig. 16, 4, 2); *Tranquillus* (Orig. 8, 7, 1); *Plinius* (Orig. 12, 6, 45); *Aemilianus* (Orig. 17, 10, 8). — Cf. Orig. 15, 1, 2: « *aut sanctae scripturae aut historiae gentium* ».

(1) Quod factum esse videmus ad

1, 3, 1.
26, 15.
2, 9, 14.
23, 1.
8, 7, 3.
9, 13.
9, 2, 35. 63. 64. 74.
10, 209.
11, 1, 51. 97.
3, 1.
12, 1, 14.
2, 9. 20.
13, 18, 3 ?
21, 10.
14, 6, 18. 23. 26. 36.
7, 4.
15, 1, 1. 63.
13, 6.
18, 2, 1.
16, 2.
20, 10, 1 etc.

(2) Cf. Orig. 3, 49, 1.
70, 17 (Avienus = quidam astrologi).
5, 26, 11.
35, 3.
8, 8, 3.
9, 2, 74. 87. 105.
9, 6, 6.
11, 1, 25. 35. 36. 140.
2, 18.
12, 2, 5. 16. 20.
6, 43. 46 (Anaxilaus = quidam). 36. 15 (?).
7, 30.
8, 3.
13, 10, 2.
13, 2^{1}. 3^{1}. 5^{3}. 6^{2}. $7^{1.3}$. 9^{1}.
18, 4 ?
20, 5.
21, 9.
14, 1, 52 ? 58.
4, 21.
6, 8. 9. 10. 15.
15, 3, 13.
9, 2.
13, 7.

men utpote quod summae auctoritatis fuerit fere semper retinuit (1). Apparet igitur, Isidorum in adscribendis vel omittendis nominibus a fontibus suis prolatis normam quandam aut legem non esse secutum.

Sed quanto socordius illas exscriptoris partes sustinuit, tanto diligentius eas egit, de quibus nunc dicendum est. Proprium enim Isidoro est, plures eiusdem auctoris locos de eadem re agentes in unum conflare verbis modo hinc modo illinc excerptis. Ita ex Cassiodori duobus locis iisdem fere verbis expressis (de arithm. p. 584 et 586 ed. Garetii, Rotomagi 1679) (2) ea confecit quae 3, 1, 1. 2 leguntur (3)

15, 15, 4¹. 7.
16, 3, 7 ?
4, 21.
8, 1 ?
11, 3.
14, 7 ?
24, 2.
17, 5, 27.
8, 2.
18, 16, 2.
17, 2 (Stesichorus = historiae).
19, 7, 11.
20, 11, 10 (Asper = alios) etc.

(1) Originum locos Varronis nomine speciosos ad fontes revocavit H. Kettner, *Varronische Studien, Halle* 1865.

(2) p. 584: « *Scriptores saecularium litterarum inter disciplinas mathematicas primam* omnium arithmeticam esse voluerunt: propterea quod *musica et geometria et astronomia, quae sequuntur,* indigent arithmetica, ut virtutes suas valeant explicare... Arithmetica vero, ut sit, neque musica neque geometria neque astronomia egere cognoscitur ». — p. 586: « memento quod haec disciplina ideo ceteris antefertur, *quoniam ipsa*, sicut superius dictum est, *ut sit, nullius alterius indiget disciplinae.* Reliquae vero *quae sequuntur,* sicut eius iam qualitas virtutis ostendit, *ut sint atque subsistant,* indigent arithmetica disciplina.

(3) « *Arithmetica est disciplina numerorum... Quam scriptores saecularium litterarum inter disciplinas mathematicas ideo primam esse voluerunt, quoniam ipsa ut sit, nulla alia indiget disciplina. Musica autem et geometria et astronomia quae sequuntur ut sint atque subsistant istius egent auxilio* ».

Neque minus mirabilis est locus de puteolano pulvere (16, 1, 8) (1) qui cum fere totus e Plinio 35, 166 (2) petitus sit, pro verbis tamen « *maris fluctibus* » ibi exstantibus ea substituta praebet, quae apud eundem Plinium § 167 (3) de eodem quidem puteolano pulvere, sed alio rerum nexu leguntur « *ad sustinenda maria fluctusque frangendos* ». Simili quoque modo 12, 6, 17 scripsit: « *Tradunt decem cancris cum ocimi manipulo alligatis omnes qui ibi sunt scorpiones ad eundem locum congregari* », quem locum concinnavit ex duobus similibus apud Plinium 20, 120 « *Quin immo tradunt aliqui manipulo ocimi cum cancris decem marinis vel fluviatilibus trito convenire ad id scorpiones ex proxumo omnis* » et 32, 55 « *Decem vero cancris cum ocimi manipulo adligatis omnis qui ibi sint scorpiones ad eum locum coituros Magi dicunt* »; eodemque modo Augustinum de civ. dei 14, 17 et 15, 20, 1 (4) de Gymnosophistis agentem in unum conflavit (8, 6, 17) (5).

---

(1) « *Pulvis Puteolanus in Puteolanis Italiae colligitur collibus, opponiturque ad sustinenda maria fluctusque frangendos. Nam mersus aquis protinus fit lapis, undisque quotidie fortior effectus in saxum mutatur* » etc.

(2) « *Quis enim satis miretur pessumam eius partem ideoque pulervem appellatam in Puteolanis collibus opponi maris fluctibus, mersumque protinus fieri lapidem unum inexpugnabilem undis et fortiorem cotidie, utique si Cumano misceatur caemento?* »

(3) « *Non multum a pulvere Puteolano distat e Nilo harena tenuissima sui parte, non ad sustinenda maria fluctusque frangendos, sed ad debellanda corpora palaestrae studiis* ».

(4) 14, 17: « *Per opacas quoque Indiae solitudines, cum quidam nudi philosophentur, unde Gymnosophistae nominantur, adhibent tamen genitalibus tegmina, quibus per cetera membrorum carent* ». — 15, 20, 1: « *Et Indorum Gymnosophistae, qui nudi perhibentur philosophari in solitudinibus Indiae, cives eius sunt, et a generando se cohibent* ».

(5) « *Gymnosophistae nudi per opacas Indiae solitudines perhibentur philosophari, adhibentes tantum genitalibus tegmina. Gymnasium enim ex eo dictum est, quod iuvenes nudi exercerentur in campo, ubi pudenda*

Quo quidem artificio Isidorus nihil aliud assecutus est, nisi ut locus ita compositus neque plus neque minus contineret quam alteruter illorum, quos coniunxit.

Redundant Originum libri paragraphis, quae duobus vel pluribus simul locis iisdem verbis conscriptae leguntur. Quae utrum ab ipso Isidoro an postea a Braulione bis positae sint non constat quidem; ab Isidoro tamen repetitae esse videntur. Ex Braulionis enim verbis pag. 1 adn. 1 citatis id tantum colligitur, imperfectum Isidori opus, quod titulis distinctum acceperat, eum in XX libros divisisse.

Praeter hoc repetendi studium illud quoque saepissime apud Isidorum occurrit, quod etymologiae causa certae quaedam dictiones graecis plerumque vocabulis eorumque latina interpretatione compositae iterum atque iterum inseruntur iis quae ex aliis auctoribus petita sunt. Ita legitur:

ignis enim apud Graecos πῦρ *appellatur* (3, 12, 6),
πῦρ *enim flamma dicitur* (10, 129),
πῦρ *enim dicitur ignis* (15, 11, 4),
πῦρ *enim ignis est* (16, 1, 9);

lux enim graece φῶς *dicitur* } (15, 7, 5),
φῶς *enim graece lux est* }
φῶς *enim flamma est* (17, 9, 107),
φῶς *enim ignis est* (17, 10, 18; 19, 6, 5);

quia graece χαμαὶ *humile est breve dicitur* (12, 1, 35),
χαμαὶ *enim Graeci breve dicunt* (14, 8, 23),
Graeci enim χαμαὶ *breve dicunt* (20, 11, 2);

camur enim graeco verbo curvum significat (12, 1, 35),
κάμουρ *enim graece curvum est* (15, 8, 5);

κοινὸν *enim graece commune dicitur* (15, 4, 6),
κοινὸν *quippe Graeci commune dicunt* (20, 2, 14).

---

sola tantum se operiunt [medela eget locus]. *Hi et a generando se cohibent* ».

Animadvertendum denique est, in Etymologiarum libris de eadem interdum re bis agi, ita tamen ut appareat, non ex uno tantum auctore hausta esse verba, sed ex diversis scriptoribus diversis locis unam eandemque rem similibus inter se verbis esse relatam (1). Sunt praeterea apud Isidorum de eadem re sententiae quaedam inter se contrariae, ex diversis auctoribus petitae.

Quid vero de iis sentiendum est, quae non solum in Originibus, sed in reliquis etiam Isidori libris iisdem verbis expressa exstant? Utrum ea Isidorus ex illis libris in Etymologiarum codicem transtulerit nec ne, non parvi quidem momenti pro nostra de fontibus disquisitione videtur esse, ad quaestionem vero solvendam nihil omnino conferre potest, quia si ita esset innumeras particulas in Originibus haberemus, quarum primarius fons lateret. Non eadem sane fuit quaestio, num ea tanquam fontes recipienda essent quae in libro « de natura rerum » cum Originibus concinunt: nam cum plenius plerumque illic res enarratae sint quam in Originibus, iam alii non dubitaverunt pronuntiare, Isidorum e libro de natura rerum multa transtulisse in Origines (2).

---

(1) Cf. inter alia Orig. 16, 4, 6 « *Selenites, qui latine lunaris interpretatur, eo quod interiorem eius candorem cum luna crescere atque deficere aiunt; gignitur in Persida* » ex Aug. de civ. dei 21, 5, 1 « *In eadem Perside gigni etiam lapidem Selenitem, cuius interiorem candorem cum luna crescere atque deficere* »; Orig. 16, 10, 7 « *Selenites translucet candido melleoque fulgore, lunae imaginem continens, quam iuxta cursum astri illius perhibent in dies singulos minui atque augeri. Nascitur in Persida* » e Solino 37, 21 « *Selenites translucet fulgore candido melleoque, continens lunae imaginem, quam iuxta cursum astri ipsius perhibent diebus singulis vel minui vel augeri* » et Plin. 37, 181 « *Selenitis ex candido tralucet melleo fulgore imaginem lunae continens, redditque ea in dies singulos crescentis minuentisque sideris speciem* ».

(2) Cf. G. Beckeri prolegg. ad Isid. de natura rerum (Berolini, 1857) p. XXIII: « Quas in Origines e libro de natura rerum quae no-

Quod vero ad reliquos Isidori libros attinet, vix eo pervenire nos posse fatendum est, ut certo quodam modo dicere possimus, aut omnia aut partem eorum quae cum Originibus faciunt illic esse recepta. Etymologiarum enim libros imperfectos reliquisse Isidorum cum diem supremum obiit constat: nescimus vero et quomodo in conficiendis Originibus versatus sit et quando coeptum sit opus, etsi, ut diximus, Etymologiarum libri multorum annorum studii fructus videntur esse, volumenque inter legendum atque scribendum paullatim crevisse credibile est. Particulas igitur et in Originibus et in reliquis libris obvias in Etymologiarum codicem eodem fortasse tempore Isidorus rettulit, quo reliquos libros conscripsit: at vero si quis aliter sentiat et ita Origines exstitisse contendat, ut coeptum iam opus rogatu Braulionis brevi temporis spatio ex omnibus simul quos Isidorus composuerat libris auctum sit atque ampliatum, non habeo quid obiciam. Quod quomodocunque se habet, particulas illas inter Originum fontes recipiendas non esse censeo. Verumenimvero non de omnibus, quae et in Originibus et in aliis Isidori libris inveniuntur, eodem iudicandum est modo: nam quae in ceteris libris exstant non semper plenius enarrata sunt quam res in Originibus traditae. Ita, ut de multis unum afferam exemplum, libri sexti caput secundum, quod « de scriptoribus et vocabulis sanctorum librorum » inscribitur, cum multa contineat quae eodem modo aut similiter apud Isid. de officiis 1, 13 leguntur, ex hoc tamen libro haustum esse non potest, cum plenius conscriptum sit in Originibus.

Restat ut pauca addamus de Isidori scientia ac cognitione graeci sermonis: qua de re multi diversa senserunt. Non

---

tatu digna habuit saepissime transtulit, nonnusquam aliorum quoque sententiis additis, raro neglecto hoc libro prorsus diversa docens ».

defuere enim qui Isidorum non solum hebraicae ac latinae sed etiam graecae linguae peritissimum fuisse affirmare ausi sint (1). Alii qui eius ingenium melius perspexerunt de graeca Isidori eruditione subdubitaverunt (2), nonnulli Hispalensem episcopum omnis graecae linguae cognitionis penitus expertem atque ignarum fuisse asseruerunt (3). Ac nobis, qui in fabricam quasi atque officinam Isidori penetravimus, vix propensius iudicandum esse videtur; tam varia enim sunt indicia, Isidorum graeci sermonis inperitum fuisse, ut iis assentiendum sit, qui rudimentis tantum graecae linguae eum imbutum fuisse opinati sunt. Inde ineptae et ridiculae etymologiae ortae sunt, inde profecta est multarum graecarum vocum depravata forma, quae scribarum neglegentiae non semper crimini danda est. Quae cum ita sint omnes consentiant necesse est, inter Isidori fontes graecos scriptores nullo modo recipi posse.

---

(1) L. Spengler « *Isidorus Hispalensis in seiner Bedeutung für die Naturwissenschaft und Medicin* » in « Janus, *Zeitschr. für Gesch. und Litteratur der Medicin, herausgegeben von Henschel* » vol. III (1858) p. 56, ubi vir doctissimus in hunc praeterea modum ineptit: « Er besass eine sehr ausgebreitete Gelehrsamkeit und tiefe Kenntniss der alten, sowohl kirchlichen, als besonders der profanen Schriftsteller, *wie man deutlich aus dem Index scriptorum ab Isidoro citatorum ersieht*, den Otto seiner schönen Ausgabe beigefügt hat ».

(2) Janus in « *Zeitschr. für d. Alterthumswissensch.* » 4 (1837) n. 85: « Es scheint nach mehreren ähnlichen Stellen fast, dass Isidor selbst der griechischen Sprache nicht hinlänglich mächtig war, um die Wörter, die er bei seinen Etymologien brauchte, richtig anzugeben ».

(3) E. Meyer « *Geschichte der Botanik, Königsberg* 1855 » vol. II p. 279: « Der gelehrteste Lateiner dieses Zeitalters, freilich ein Spanier, Isidorus Hispalensis, konnte schwerlich eine Zeile griechisch lesen, wie er durch seine unsinnigen Etymologien verräth ».

II.

Scriptores nonnulli quibus Isidorus usus est singuli recensentur.

DE SALLUSTIO

Sallusti librum de bello Iugurthino ab Isidoro adhibitum esse, bis tantum Grialius monuit in adnotationibus ad Orig. 9, 2, 119 (= Sall. de b. Iug. 18,1) et 15, 12, 4 (= Sall. de b. I. 18, 8); quibus exemplis nunc accedunt haec: Orig. 9, 2, 120-122 (1) = Sall. de b. I. 18, 3-10 (2), Orig.

---

(1) « *Mauri et Numides, ut Afri putant, sic sumpserunt exordium et vocabulum. Nam postquam in Hispania interiit Hercules, et exercitus eius compositus ex variis gentibus amisso duce passim sibi sedes quaerebant, ex eo numero Medi et Persae et Armenii navibus in Africam transvecti proxima mari loca occupavere. Sed Persae dum materiam in agris pro construendis domiciliis non invenissent, et ignara lingua commercium prohiberet, per patentes agros et diversas solitudines vagabantur, et a pabulationibus vagabundis semetipsos propria lingua Numides appellaverunt, id est sine oppido vagos et errantes. Medi autem cum Libyis se miscuerunt, qui proxima Hispania inhabitabant, quorum nomen paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros propter Medos appellantes, licet Mauri ob colorem a Graecis vocentur* » etc.

(2) « *Sed postquam in Hispania Hercules, sicut Afri putant, interiit, exercitus eius compositus ex variis gentibus, amisso duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere. Sed Persae inter Oceanum magis; iique alveos navium invorsos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat: mare magnum et ignara lingua commercia prohibebant. Hi paullatim per conubia Gaetulos secum miscuere; et quia saepe temptantes agros alia, deinde alia loca petiverant, semet ipsi Nomades appellavere..... Medi autem et Armenii accessere Libyes — nam hi propius mare Africum*

14, 5, 17 sub fin. (1) = Sall. de b. I. 19, 4-6 (2) praeterea; Sallustius fons citatur ad 13, 18, 6 init. (= de b. I. 78, 3) (3), ut de ea re dubitatio relinquatur nulla.

Illud igitur nobis quaerendum restat, utrum et quatenus Historiarum libros in partes vocaverit Isidorus — nam ex libro de coniuratione Catilinae nihil eum hausisse inde crediderim, quod cum eiusdem libri fragmenta nulla inveniantur in Originibus, Sallustiani prooemii verba « *quae natura prona et ventri obedientia finxit* » ad 11, 1, 5 relata haud scio an memoriter tantum sint laudata.

Ac primum quidem si Historiarum naturam spectamus, quantum ex earum fragmentis colligi potest, rerum gestarum narrationem plurimis ornasse digressionibus Sallustium constat, quibus « non solum terrarum atque regionum situm et naturam descripsit, sed etiam de gentium ingenio, moribus, institutis atque antiquitatibus prodidit quae memoratu digna viderentur. Ex quo genere sunt quae libro I de Mauris et Fortunatis insulis ac de piratarum origine et sedibus,

---

agitabant, Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus —; iique mature oppida habuere.... Nomen eorum paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros pro Medis appellantes ». Cf. Sall. de b. I. 19, 4: « *proxumi Hispaniam Mauri sunt* ».

(1) « *Proxima autem Hispaniae Mauretania est, deinde Numidia, inde regio Carthaginensis, post quae Getuliam accipimus, postea Aethiopiam, inde loca exusta solis ardoribus* ».

(2) « *Cetera loca usque ad Mauretaniam Numidae tenent; proxumi Hispaniam Mauri sunt. Super Numidiam Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare, post eos Aethiopas esse, dein loca exusta solis ardoribus* ».

(3) Non satis quidem liquet, utrum ex ipso Sallustio (78, 3: « *Syrtes ab tractu nominatae* ») deprompta an ex Hieronymo (de nominib. hebr. p. 104: « *Syrtim, angustiam sive tribulationem: melius autem Sallustius a tractu ait nomen impositum* ») petita sint verba Isidori « *Syrtes autem Sallustius a tractu vocari dicit* »: verisimilius tamen videtur esse, librum de nominibus hebraicis, ex quo Isidorus tam saepe sua hausit, hic quoque esse adhibitum.

libro II de Sardiniae et Corsicae natura antiquissimisque incolis et de Hispanorum moribus et bellicosa indole, libro III de mari Pontico et circumiacentibus gentibus, de Danubio et Germanis, de Creta insula eiusque religionibus, libro IIII de Euphrate, Tigri, Mesopotamia et Armenia, de Thraciae gente Mysorum, denique de Italiae inferioris ingenio et freto Siculo tradita leguntur » (1). Cumque id potissimum genus rerum Originum auctori acceptum esse deberet, qui historicorum libros ita fere adhibet, ut neglectis rebus ad historicam expositionem pertinentibus ea praecipue exscribere soleat, quae ad illustrandam terrarum naturam atque gentium indolem interposita sunt, cumque hanc ipsam viam ac rationem secutus sit in illis quos ex Iugurtha expressit locis, verisimillimum esse apparet, Isidorum Historiarum quoque libris esse usum. Sufficiat igitur ut monuerim, Isidorum praeter Iugurtham etiam reliquos Sallusti libros adhibere potuisse, utque significaverim genus rerum quod ex Historiarum libris in suum usum convertere potuerit.

Sed priusquam ad exempla transeamus Sallustianisque fragmentis eruendis operam navemus, quid de Isidoro senserint Sallustianorum fragmentorum editores breviter exponamus.

Qui Historiarum fragmenta ediderunt usque ad Fridericum Kritz (Lipsiae 1853) non dubitaverunt quidem recipere ea quae in Originibus ex Sallusti Historiis exstare cognoverant, at non omnibus de Sallustio Isidori fonte eadem sententia fuit. Gerlachius enim et Debrossius longe plura in Originibus ex Sallustio superesse opinati sunt quam Kritzius, qui inter alia « ex Sallustio » inquit (2) « quamquam plurima pe-

---

(1) Verba sunt ex Kritzii *Epistola critica ad Ernestum Wuestemannum* p. XXIV sq. (vol. III opp. Sallusti).

(2) Ad fragmentum 2 libri II.

tivit, tamen, quum auctorum verba raro integra laudet, sed alia omittere soleat, alia addere, valde verendum est, ut Gerlachius et Debrossius hunc Isidori locum recte Sallustianis Fragmentis intulerint ». Et iterum (1) « Uter » inquit (de Isidoro et Servio loquitur) « Sallustiana verba accuratius attulerit — neuter enim plane genuina habere videtur —, difficile dictu est; sed quum Isidorus, ubi veterum scriptorum locis utitur, multa variare soleat addendo, omittendo, immutando, Servium sequi consultius duximus ». Kritzius igitur etsi de Sallusti Historiarum libro Isidori fonte non dubitavit — recepit quoque nonnullos Isidori locos inter fragmenta —, parvam tamen haud raro fidem habendam esse censuit iis quae in Originibus ad Sallustium referenda sunt vel ex eo pendere videntur, quippe additamentis aliunde petitis vel rebus parum accurate relatis ita turbatus sit Sallustianus color, ut saepius vix ad eum pertinere videantur. Et recte quidem Kritzius, si verborum tantum nexum atque ipsius Sallusti verba spectamus, quae Isidorus in iis qui ex Sallustio profecti videntur locis exhibet, at severius iudicavit de ipsis rebus, quae multo saepius ad Historiarum libros referendae sunt, id quod ex hisce exemplis patebit.

1. *Orig.* 13, 16, 4.

Ad Sallustium revocandus esse videtur locus Isidori de Pontico sinu (« *Inde Ponticus sinus amplissimus a tergo Maeotidis paludis, quod mare ex multitudine aquarum et fluminum dulcius quam cetera nebulosumque et brevius* »). Verba enim « *mare... dulcius quam cetera* » cum bis apud Servium occurrant ex Sallustio (2) cumque alii ex eodem

---

(1) Ad fragm. 36 libri IV.

(2) Serv. ad Aen. 1, 228: « *Sic Sallustius: Ipsum mare Ponticum dulcius quam cetera* »; ad Aen. 12, 143: « *Tale est et illud Sallustianum: mare Ponticum dulcius quam cetera* ».

fonte iis similia rettulerint auctores (1), reliqua vero de multitudine fluminum atque de nebulosa et brevi natura nusquam fere reperiantur simili modo inter se coniuncta (2), nisi quod apud Pomponium Melam quem Isidorus fontem non adhibuit haec legantur (1 § 102): « *brevis*, *atrox*, *nebulosus*, *raris stationibus* », iam conicere licet, hanc paragraphum maximam partem ad Sallustium esse referendam. Quae coniectura praeterea inde confirmatur, quod fere omnia quae de Pontico mari ab Isidoro traduntur apud Ammianum quoque (22, 8, 46. 47) (3) similiter expressa leguntur, quem in his rebus enarrandis ex Sallustio quodammodo pendere V. Gardthausen nuper demonstravit (4).

Quod vero ad reliqua Isidori verba attinet « *unde et Ponticum vocatum*, *quod sit brevius atque* (*eo*) *praeter phocas et thynnos atque delphinos alias belluas maiores non patitur* », Sallustio minime adiudicandam censeo etymologicam eorum partem (usque ad verbum *atque;* reicio vocabulum *eo* quod addidit Otto ex Gu. 1. 2. va.), quam ipsi Isidoro attribuo; postrema verba e Solino (12, 13)(5)

---

(1) V. Kritzium ad fragm. 51 libri III, qui quidem Isidori locum ignorare videtur.

(2) Cf. Plin. 9, 49.

(3) « *Omnis autem circumfluo ambitu Pontus et nebulosus est et dulcior aequorum ceteris et vadosus*, *quod et concrescit aer ex umorum spiramine saepe densetus*, *et inruentium undarum magnitudine temperatur*, *et consurgit in brevia tortuosa*, *limum globosque adgerente multitudine circumvenientium fluentorum. et constat ab ultimis nostri finibus maris agminatim ad hunc secessum pariendi gratia petere pisces*, *ut aquarum suavitate salubrius fetus educant in receptaculis cavis... securi voracium beluarum: nihil enim in Ponto huius modi aliquando est visum*, *praeter innoxios delphinas et parvos* ».

(4) « *Die geographischen Quellen Ammians* » in « *Fleckeisen*, *Jahrbücher für class. Philologie* », VI Supplementband 1872. 1873 p. 549 sq. 551 sq.

(5) « .... *ibi praeter phocas rara belva est. plurimus thynnus in Ponto* »; cf. 12, 3: « *Haec profunda delphinas plurimos habent* ».

petita videntur, nisi forte ea quoque ad eundem Sallusti locum pertinent, ex quo reliqua de natura Pontici maris desumpta sunt (cf. Ammian. in adn. 4 cit.).

2. *Orig.* 13, 18, 3-5 (1).

Quae deinde apud Isidorum 13, 18, 3-5 de freto Siculo, de Scylla atque Charybdi leguntur, ex Sallustio fere omnia petita videntur. Verba enim § 3 « *Sallustius tali ex causa — aut per angustiam scissum* » paucis immutatis Servius attulit ad Aen. 3, 414 ex Sallustio (2), et quae sequuntur « *Et inde* 'Ρήγιον *nominatum, quia graece abruptum hoc nomine nuncupatur* » apud Pompeium Trogum a Iustino breviatum (4, 1) similiter leguntur ita: « *Proximum Italiae promontorium Rhegium dicitur, ideo quia graece abrupta hoc nomine pronuntiantur* ». Quae num quodammodo ex Sallustio quoque pendeant nescio, Kritzius haud dubie erravit ad fragm. 35 libri IV de hoc Isidori loco adnotans: « De Rhegio enim quae leguntur, omnia Isidorum sapiunt,

---

(1) « *Fretum Siciliae, quod Rhegium dicitur, Sallustius tali ex causa vocari scribit dicens, Italiae olim coniunctam fuisse Siciliam, et dum esset una tellus medium spatium aut per humilitatem abruptum* [leg. *obrutum*] *est aquis, aut per angustiam scissum. Et inde* 'Ρήγιον *nominatum, quia graece abruptum hoc nomine nuncupatur. Est autem artissimum trium millium spatio Siciliam ab Italia dividens, fabulosis infame monstris, cuius hinc inde Scylla et Charybdis ostenditur.* 4. *Scyllam accolae saxum mari imminens appellant, simile celebratae formae procul videntibus. Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis, caninis succinctam capitibus, quia collisi ibi fluctus latratus videntur exprimere.* 5. *Charybdis dicta, quod gurgitibus occultis naves absorbeat. Est enim mare verticosum et inde ibi laniata naufragia profundo emergunt. Ter autem in die erigit fluctus et ter absorbet. Nam accipit aquas ut evomat, vomit ut rursum accipiat* ».

(2) « *Haec loca; ut etiam Sallustius dicit: Italiae Siciliam coniunctam constat fuisse: sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est, aut per angustiam scissum. Ut autem curvum sit, facit natura mollioris Italiae* » etc..

quippe qui urbis nomen falso ad fretum transtulerit, et grammaticorum more graecae vocis interpretationem prodiderit. Veteres enim talia latine significare solitos esse, monuimus » etc. Sive igitur Sallustius fons fuit, sive Iustinus, Kritzio utique assentiendum non est neque Isidori est etymon, quod Plinius quoque similiter exhibet (3, 86): « *Sicilia... circuitu patens, ut auctor est Agrippa DXXVIII M pass., quondam Bruttio agro cohaerens, mox interfuso mari avolsa XV M in longitudinem freto, in latitudinem autem MD pass. iuxta Columnam Regiam. ab hoc dehiscendi argumento Rhegium Graeci nomen dedere oppido in margine Italiae sito* ». Quibus fontibus praeter M. Agrippam hoc loco Plinius usus sit non liquet; nam ea tantum, quae de mensuris tradita sunt, ex Agrippa fluxisse credibile est, qui totum orbem Romanum metiendum curavit et « mensuras compertas in commentariis contulit ». Quid vero dicendum est de Isidori verbis « *est autem artissimum trium millium spatio Siciliam ab Italia dividens* », cum non solum Plinius freti latitudinem MD passuum fuisse referat (1), sed etiam graeci scriptores eandem fere mensuram tradant? (2). At concilianda videtur Plini et Isidori mensurae discrepantia, nam Plinius addit « *iuxta Columnam Regiam* », id est certo quodam loco latitudo freti est MD passuum: freti vero spatium quod est inter Columnam Regiam et Messanam omnium brevissimum fuisse constat, ita ut is quem Isidorus exscripsit non minimam freti latitudinem indicaverit. Ceterum fieri non potest quin miremur,

---

(1) Cf. Plin. 3, 86 supra cit. et 3, 73: « *dein Columna Regia, Siculum fretum ac duo adversa promunturia, ex Italia Caenus, e Sicilia Pelorum, duodecim stadiorum intervallo* ».

(2) Cf. Polyb. 1, 42, 5: ἀπέχει δὲ τῆς Ἰταλίας ὡς δεκαδύο στάδια; Diod. Sic. 4, 22: διενήξατο τὸν πόρον, ὄντος τοῦ διαστήματος σταδίων τριῶν καὶ δέκα ὡς Τίμαιός φησι κ. τ. λ.

quod nonnulli veteres scriptores latitudinem Siculi freti MD passuum vel XII stadiorum fuisse tradiderint; sit ea omnium minima, minime conciliari potest cum hodierna freti latitudine: secundum Steinium (1) enim minima est trium, maxima decem M passuum italicorum, qui fere respondent antiquorum passibus, ita ut Isidorus non errasse videatur trium millium freti latitudinem referens.

Iam vero quae apud Isidorum sequuntur « *fabulosis infame monstris, cuius hinc inde Scylla et Charybdis ostenditur* » secundum Kritzium adnumeranda sunt iis, quae « tum orationis forma tum ipsa rerum expositione » non Sallustium, sed « serioris aetatis grammaticum » arguunt. Grammaticum certe non produnt, nam apud Florum in epit. 1, 18 tria priora verba ita exstant: « *Appio Claudio consule primum fretum ingressus est fabulosis infame monstris aestuque violentum* » etc.; quae quidem unde petita sint non constat, Flori tamen ea non esse apparet.

Restat ut quaeramus de nomine Rhegii ad Siculum fretum relato. Qua in re assentiendum esse videtur Kritzio, qui urbis nomen falso ad fretum transtulisse Isidorum ait. In tenebris tamen quodammodo versamur neque certam sententiam proferre possumus, cum praeter oppidum Rhegium etiam promontorium eiusdem nominis fuisse constet (2), ita ut dubium sit an fretum quoque, quod Siciliam ab Italia dividit quodque non Siculi tantum nomen habuisse scimus (3), Rhegium veteres appellaverint. Sed in ambigua re nihil pro certo affirmaverim.

---

(1) *Handbuch d. Geographie*, *bearbeitet von Hörschelmann*, *Leipzig* 1833, I p. 282.

(2) Cf. Iustin. 4, 1: « *Proximum Italiae promontorium Rhegium dicitur, ideo quia graece abrupta hoc nomine pronuntiantur* ».

(3) Cf. A. Forbiger, *Handbuch d. alten Geographie*, *Leipzig* 1848, vol. III § 120 p. 779.

Artiore quam solet nexu Isidorus duabus sequentibus paragraphis de Scylla atque Charybdi superioris paragraphi rerum narrationem prosequitur. « *Scyllam* » inquit « *accolae saxum mari imminens appellant, simile celebratae formae procul videntibus* ». Videntur ea e Servio (ad Aen. 3, 420) petita, qui « *Sallustius* » inquit « *saxum esse dicit* (Scyllam sc.) *simile formae celebratae procul visentibus* ». Sallustium igitur a Servio citatum nominare Isidorus neglexit, at quamvis pauca, plura tamen et haud ita spernenda praebet quam Servius. Accolarum enim mentio, qui saxum mari imminens Scyllam appellant, eiusmodi videtur esse, quae nullo modo ab ipso Isidoro conficta esse possit. Kritzius (ad fragm. 36 lib. IV) hunc quoque Isidori locum parvi habuit Serviumque sequi consultius duxit; quae vero in Originibus sequuntur « *Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis, caninis succinctam capitibus, quia collisi ibi fluctus latratus videntur exprimere* » tam aliena a Sallustio esse censuit, ut hanc de iis tulerit sententiam: « Certe Sallustii non esse, quae ex Isidorianis prona litterarum forma exprimenda curavimus, quivis, opinor, sponte intelliget ». Ego quidem non intellego, etsi concedo, Isidorum paullulum immutasse Sallusti verborum contextum. Huc accedit quod in eodem quem supra posuimus Servi loco paullo post eadem res tangitur, quae apud Isidorum pluribus expressa legitur, canum quippe latratus, qui fluctuum collisione resonare videntur.

Quae denique § 5 tradidit Isidorus: « *Charybdis dicta, quod gurgitibus occultis naves absorbeat. Est enim mare verticosum, et inde ibi laniata naufragia profundo emergunt* » tam aperte ex Sallustio petita sunt, ut ipse Kritzius (ad fragm. 37 lib. IV) id affirmare non dubitaverit, etsi Isidori verba inter fragmenta non recepit: propterea, ut videtur, quod auctoris nulla facta est mentio, cum alii, qui

eadem fere tradiderunt (Servius ad Aen. 1, 117 (1); 3, 425 (2) et Arusianus p. 229 ed. Lindem. (3)) omnes Sallustium auctorem citent. A Kritzio rursus non dissentio in eo quod reliqua huius paragraphi verba « *Ter autem in die erigit fluctus et ter absorbet. Nam accipit aquas ut evomat, vomit ut rursum accipiat* » ab Sallustio adeo abhorrere existimavit, ut silentio ea praeterierit: e Vergilio (4) enim exque eius scholiasta (5) illa concinnasse Isidorum quis negaverit?

3. *Orig.* 13, 21, 10 (6); de hoc Isidori loco cf. Kritzius ad fr. 11 libri IV p. 307 sq., cui in omnibus assentior, his tamen observationibus additis. Originum verba « *Sallustius autem auctor certissimus asserit* » non ab Isidoro posita sed cum aliis simul hausta sunt ex Hieronymo (7);

---

(1) « *De quo ait Sallustius: Charybdis, mare verticulosum* ».

(2) « [*Trahentem*; *Sallustius: Quod forte inlata naufragia sorbens gurgitibus occultis milia sexaginta Tauromenitana ad litora trahit...*] ».

(3) « *Emergit se. Sallust. hist.* IV: *Ubi se laniata navigia fundo emergunt* ».

(4) Aen. 3, 421: « .... *atque imo barathri ter gurgite vastos*
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos ».

(5) Serv. ad Aen. 3, 423: « [.... *aut alternos, vicissim, quia accipit ut vomat, rursus vomit ut accipiat*] ».

(6) « *Euphrates fluvius Mesopotamiae de paradiso exoriens, copiosissimus gemmis, qui per mediam Babyloniam influit: hic a frugibus vel ab ubertate nomen accepit. Nam Ephrata hebraice fertilitas interpretatur. Mesopotamiam etenim in quibusdam locis ita irrigat, sicut Nilus Alexandriam. Sallustius autem auctor certissimus asserit, Tigrim et Euphraten uno fonte manare in Armenia, qui per divorsa euntes longius dividuntur spatio medio relicto multorum millium; quae tamen terra ab ipsis ambitur, Mesopotamia dicitur. Ex quo Hieronymus animadvertit, aliter de paradisi fluminibus intellegendum* ».

(7) Hier. de situ et nom. locorum hebr. p. 202: « *Euphrates, fluvius Mesopotamiae, in paradiso oriens.* (*Porro Sallustius auctor certissimus asserit tam Tigris quam Euphratis in Armenia fontes demonstrari. Ex quo animadvertimus aliter de paradiso et fluminibus eius intelligendum*) ».

cum vero Sallustianus locus quem exhibet Isidorus plenior sit conscriptus, nec in omnibus cum Hieronymo consentiat, praeter librum de situ et nom. locorum hebr. Sallustium quoque adhibitum esse satis est probabile (1).

4. *Orig.* 14, 3, 37 (2).

Luculentissimum sane documentum, Originum libris Sallustiana fragmenta inesse, illud est quod legitur 14, 3, 37. Plurima quidem quae de Cappadocia ibi traduntur ex Orosio et Solino desumpta videntur: exceptis enim verbis « *quos habuere Amazones* » prior paragraphi pars (« *Haec in capite Syriae sita — qui spectat contra insulam Cyprum* ») apud Orosium 1, 2 eodem fere modo conscripta exstat (3), ea quae sequuntur « *Terra eius ante alias nutrix equorum* » apud Solinum 45, 5 occurrunt (4), reliqua vero sola Isidori auctoritate adhuc nitebantur. Nihilosecius totam paragraphum Sallustium auctorem habuisse opinor.

Nam ea quae Orosianis inserta esse paullo antea signifi-

---

(1) Cf. Arevali adn. ad Orig. l. l.: « Clericus in not. ad Onomasticum Hieronymi ex his Isidori verbis arguit, locum Hieronymi esse nunc decurtatum. Fortasse ita est: sed potuit etiam Isidorus simul ex Hieronymo et Sallustio, aut alio, qui Sallustium expressisset, sententiam suam excerpere ».

(2) « *Cappadociam urbs propria nuncupavit. Haec in capite Syriae sita ab oriente Armeniam tangit, ab occasu Asiam minorem, ab aquilone mare Cimmericum et Themiscyrios campos quos habuere Amazones, a meridie vero Taurum montem, cui subiacet Cilicia et Isauria usque ad Cilicium sinum, qui spectat contra insulam Cyprum. Terra eius ante alias nutrix equorum. Halys amnis per eam fluit, qui quondam Lydiae regna disiunxit a Persis* ».

(3) « *In capite Syriae Cappadocia est, quae habet ab oriente Armeniam, ab occasu Asiam, ab aquilone Themiscyrios campos et mare Cimmericum, a meridie Taurum montem, cui subiacet Cilicia et Isauria usque ad Cilicinum sinum, qui spectat contra insulam Cyprum* ».

(4) « *Terra illa ante alias altrix equorum et proventui equino accommodissima est* ».

cavi e Sallustio citantur apud Servium ad Aen. 11, 659 (1), et postrema Isidori verba « *Halys amnis — a Persis* » e tertio Historiarum libro afferuntur in vetere ad Lucanum commentario, ex quo Hermannus Usener « antiquiorum scriptorum frustula quaedam » edidit (2). Duo igitur fragmenta hac paragrapho continentur, quae sine ulla dubitatione ad Sallustium referri possunt; quaeritur, num reliqua quoque, quae ut dixi apud Orosium et Solinum eodem modo leguntur, eiusdem auctoris sint.

Ut a Solino ordiamur, verba « *Terra illa ante alias altrix equorum et proventui equino accommodissima est* » ex auctore nobis ignoto simul cum aliis rebus ad Cappadociam spectantibus transscripta sunt: ignotum tamen earum rerum auctorem Sallustium fuisse suspicor. Vix enim dubium esse potest, quin Sallustius in Historiarum libris de Cappadocia egerit. Nam Lucullus post pugnam Cyzicenam, qua Pontici regis copias terra marique fregit, recepta Bithynia et Paphlagonia, cum Pontum quoque invasisset, Mithridatem proelio apud Cabira civitatem victum regnum relinquere atque fuga salutem petere coegit. Qui cum a Tigrane, Armeniae rege, susceptus esset, Appius Clodius Mithridatis exposcendi

---

(1) « *Tanais fluvius est qui separat Asiam ab Europa, circa quem antea Amazones habitaverunt. Unde se postea ad Thermodonta fluvium Thraciae transtulerunt. Quod etiam Sallustius testatur dicens: Dein campi Threissi* (V. *Themiscyrei*), *quos habuere Amazones, a Tanai flumine incertum quam ob causam digressae* ».

(2) « *Hermanni Useneri de scholiis Horatianis commentatio* (Index lectionum universit. Bern.), *Bernae* 1863 » p. XXX. XXXI scholion ad Lucanum 3, 272 hoc praebet emendatum: « *Qua Croeso fatalis Halys: fluvius Asiae interioris,* Κροίσου *regnum et* Κύρου *medius terminabat. erat autem Cyrus rex Persarum, Croesus Lydorum. cum inter hos certamen de imperio ageretur, Croesus consuluit Apollinem, cui hoc responsum est:* Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει. *et Sallustius hoc tetigit in historiae libro III: per hos Halys fluit qui quondam Lydiae regna disiunxit a Persicis* ».

causa missus est; infectis tamen rebus cum esset regressus, Lucullus bellum contra Tigranem moliri coepit. Omnibus ad id comparatis, « *quam maxumis itineribus per regnum Ariobarzanis contendit ad flumen Euphratem, qua in parte Cappadocia ab Armenia disiungitur* », ut ipse Sallustius in Historiis scriptum reliquit (fragm. 10 lib. IV apud Kritzium); per Cappadociam igitur, cui praefectus erat Ariobarzanes, profectum esse Lucullum ut Euphratem fluvium transiret apud Melitenen urbem et ex Sallustio colligitur et e Memnonis τὰ περὶ Ἡράκλειαν (apud Photium 224 p. 238 ed. Bekk.) (1). In his rebus enarrandis Sallustium de Cappadociae natura atque incolis similem digressionem quarto Historiarum libro inseruisse, qualem aliis locis de mari Pontico, de Mesopotamia, de Armenia atque de aliis quibusdam terris eum fecisse constat, satis est probabile. At video Sallustianum fragmentum commentario ad Lucanum nobis servatum ex « *historiae libro III* » citari, quam ob causam non quarto sed tertio libro Sallustium de Cappadocia egisse existimari possit. Cum vero Fridericus Kritz, qui totius Sallustiani operis indolem atque historicam dispositionem optime exposuit cum in « *Epistola critica ad Ernestum Wuestemannum* », quae est praefationis loco in vol. III opp. Sallusti (Lipsiae 1853), tum in adnotationibus ad singula fragmenta, et postea denuo in libello qui inscribitur « *Die Fragmente des Sallust, neu geordnet und erklaert, Erfurt* 1857 », nihil omnino protulerit de Sallustiana hac digressione ad Cappadociam spectante, in dubio relinquatur necesse est, quem locum in Historiis ea obtinuerit. Utut id est, nobis satis esse videtur significasse, Sallustium de Cappadocia egi potuisse: alii iudicent, utrum tertio an quarto libro hoc factum sit.

---

(1) « Λεύκολλος δὲ εἰς τὴν Καππαδοκίαν ἐληλυθὼς καὶ φίλον ἔχων τὸν ἐπάρχοντα ταύτης Ἀριοβαρζάνην διέβη τε παρὰ δόξαν πεζῇ τὸν Εὐφράτην ».

Ex iis quae supra exposui coniecturae iam locus datur, Solini verba de Cappadocia (45, 4. 5), quorum pars apud Isidorum quoque legitur, ad Sallustium pertinere.

Restat ut de Orosi loco (1, 2) sententiam proferamus. Qua in re ad Theodorum de Moerner recurrendum est, qui de Orosi fontibus omnium accuratissime disputavit in libro cui inscriptum est « *De Orosii vita eiusque historiarum libris septem adversus paganos, Berolini* 1844 », unde colligitur (pag. 85) brevem terrarum descriptionem secundum caput primi libri Orosiani operis amplectentem e cosmographia, quae Aethici vel Ethici nomine circumfertur (1), ad verbum esse haustam. Nobis neque de Ethico disputare in animo est, neque de cosmographia quae ei adtribuitur; illud tantum pronuntiare liceat, totam Isidoriani de quo agimus loci dispositionem coniecturam suppeditare, inter cosmographiae fontibus auctorem fuisse, qui nescio quo modo ad Sallustium respexerit. Illud tamen vix diiudicare possumus, Isidorus utrum Orosium tam saepe adhibitum hoc quoque loco exscripserit, an pendeat ex ipso Sallustio, quamvis huius verba « *(campi Themiscyrei) quos habuere Amazones* » Orosianis tam bene inserta nos inducant, ut omnia quae de Cappadocia tradantur ex uno fonte manasse existimemus.

Verba denique in initio paragraphi posita « *Cappadociam urbs propria nuncupavit* » Isidori esse manifestum est.

5. *Orig.* 14, 3, 39.

Breviter disseratur de loco Isidori, in quo de Bithynia agitur ex Solino et Servio, ut videtur. Nulla quidem apud Isidorum Sallusti mentio fit, ad hunc tamen referri debere

---

(1) Duae sunt cosmographiae Ethici nomine insignitae, quarum altera tantum (quae est in Gronoviana editione Pomponi Melae, Lugd. Bat. 1722, p. 723-733) Orosius usus est.

partem illius paragraphi peculiariter docet Servius ad Aen. 5, 373: « *Bebrycia autem ipsa est Bithynia. Sallustius: Igitur introrsus prima Asiae Bithynia est, multis antea nominibus appellata. Ipsa enim est et maior Phrygia* »; iterumque ad Aen. 5, 203: « *Sallustius: Igitur introrsus prima Asiae Bithynia est* ». Sallusti verba ad Aen. 5, 373 relata in Originibus leguntur auctore ut dixi non nominato, reliqua omnia desumpta videntur e Solino (1), qui ex ignoto auctore sua hausit. Quod si vero animadvertimus, miro quodam modo Sallusti quem Servius exhibet locum tribus particulis resecatum Solinianis inspersum esse, ita quidem, ut optime utriusque ut videtur scriptoris verba apud Isidorum sibi conveniant (2), de Sallustio et Isidori et Solini fonte hic quoque cogitari oportet. Illud quidem ab Isidori exscribendi ratione non abhorret, quod duorum auctorum tam saepe adhibitorum verba coniunxerit, nec mirum esse potest quod Sallustium a Servio nominatum silentio praeterierit: attamen rerum atque verborum affinitas et similitudo ea est, ut vix crediderim, ab Hispalensi episcopo Sallustiana verba Servi tam apte sciteque inserta esse Solinianis.

---

(1) 42, l. 3: « *Bithynia in Ponti exordio ad partem solis orientis adversa Thraciae, opulenta ac dives urbium... ante Bebrycia dicta, deinde Mygdonia, mox a Bithyno rege Bithynia.... In Bithyno quoque agro Libyssa locus Nicomediae proximus, sepulcro Hannibalis famae datus: qui post Carthaginense iudicium transfuga ad regem Antiochum... veneni mali poculo animam expulit* ».

(2) Quo planius res intellegatur Isidori verba subieci: quae inclinatis litteris expressa sunt cum Sallustio apud Servium congruunt, quadratis litteris distincta concinunt cum ignoto auctore apud Solinum: « *Prima Asiae* minoris *Bithynia* IN PONTI EXORDIO AD PARTEM SOLIS ORIENTIS, ADVERSA THRACIAE iacet, *multis antea nominibus appellata.* Nam PRIUS BEBRYCIA DICTA, DEINDE MYGDONIA, MOX A BITHYNO REGE BITHYNIA nuncupata. *Ipsa est et maior Phrygia.* NICOMEDIA in ea urbs est, ubi HANNIBAL FUGIENS HAUSTU VENENI ANIMAM EXSPIRAVIT ».

6. *Orig.* 14, 6, 8 (1).

Obiter tantum inspicienti quae de Fortunatis insulis tradidit Isidorus inde a verbis « *suapte enim natura* », occurrit periodorum structura singularis ac proprius dicendi modus, *suapte* inprimis vocabulum indicare videtur certum quendam auctorem. Verba quidem quae sunt « *Unde gentilium error — paradisum putaverunt* » ab antecedentibus differunt ita, ut ipsi Isidoro ea assignanda videantur. Tota vero de Fortunatis insulis paragrapho cum duobus quae ex Sallustio nobis supersunt vel ad eum referri possunt fragmentis eiusdem argumenti accuratius comparata, omnes, opinor, videant necesse erit, Sallustium ex Isidoro perlucere.

Et primum quidem haec exstant apud Nonium VIIII p. 338 (ed. Gerl. et Roth) ex Sallustio: « *cuius duas insulas, propinquas inter se et decem stadium procul a Gadibus, satis constabat suapte ingenio alimenta mortalibus gignere* ». Servius (ad Aen. 5, 735) praeterea: « *Secundum philosophos* » inquit « *Elysium est insulae Fortunatae*: *quas* [μακάρων νήσους *vocant quasque*] *ait Sallustius inclitas esse Homeri carminibus* ». Sufficerent ea, quamvis pauca, ad confirmandam opinionem, Isidori de Fortunatis insulis fragmentum fere totum ex Sallustio pendere, etiamsi non haberemus Plutarchi locum e Sallustio expressum, qui optime huc facit. In vita enim Sertori cap. 8 haec tradidit de Fortunatis insulis: οὐ μόνον ἀροῦν καὶ φυτεύειν παρέχουσιν ἀγαθὴν καὶ πίονα χώραν, ἀλλὰ καὶ καρπὸν αὐτοφυῆ φέρουσιν.......

(1) « *Fortunatarum insulae vocabulo significant ferre omnia bona, quasi felices et beatae fructuum ubertate. Suapte enim natura pretiosarum poma silvarum parturiunt. Fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur. Ad herbarum vicem messis et olus vulgo est. Unde gentilium error et saecularium carmina poetarum propter soli fecunditatem easdem esse paradisum putaverunt. Sitae sunt in Oceano contra laevam Mauretaniae, occiduo proximae et inter se interiecto mari discretae* ».

ὥστε μέχρι τῶν βαρβάρων διῖχθαι πίστιν ἰσχυράν, αὐτόθι τὸ Ἠλύσιον εἶναι πεδίον καὶ τὴν τῶν εὐδαιμόνων οἴκησιν, ἣν Ὅμηρος ὕμνησε. Quibus cum duobus Noni et Servi fragmentis cumque narratione in Originibus nobis asservata comparatis dubium esse non potest, quin re vera ad Sallustium referenda sint verba Isidori; illa quoque quae ab ipso Isidoro interposita videbantur non iisdem quidem verbis, at simili modo apud Sallustium fuisse existimarim.

Fieri non potest quin commemorem, apud Mamertinum (Gratiarum actio Iuliano aug. cap. 23) haec legi: « *Habitari ab iustis viris terras in Oceano ferunt, quas Fortunatorum insulas vocant, quod per eas non arato solo frumenta nascuntur, fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur, sponte pomis arbor gravatur, ad herbarum vicem olus vulgo est* ». Mira quidem ea cum Isidorianis similitudo; neque tamen e Mamertino fluxisse videtur Originum locus iisdem verbis expressus (« *Fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur. Ad herbarum vicem messis et olus vulgo est* »), cum nihil praeterea apud eum inveniatur quod aut simili aut eodem modo ab Isidoro traditum sit. Panegyrici igitur auctor si non e Sallustio deprompsit illa verba, eum fortasse exscripsit, qui Sallustium adhibuit.

Postrema denique huius paragraphi verba « *Sitae sunt in Oceano contra laevam Mauretaniae, occiduo proximae et inter se interiecto mari discretae* » cum Solinianis (56, 14) (1) fere respondeant e Solino petita videntur.

7. *Orig.* 14, 6, 39-41 (2).

In enarrandis Sardiniae atque Corsicae rebus memoratu

---

(1) « *Fortunatas insulas certe contra laevam Mauretaniae accepimus iacere, quas Iuba sub meridie quidem sitas, sed proximas occasui dicit* ».

(2) « 39. *Sardus Hercule procreatus cum magna multitudine a Libya*

dignis Isidorus Sallustium potissimum auctorem secutus est. Multa enim ibi occurrunt, quae ab aliis quoque scriptoribus ex Sallustio nominato auctore proferuntur, quod a Gellio (Noct. Att. 13, 30, 5) et Prisciano (Inst. 6, 15, 80) factum esse videmus, quos Isidorus nunquam fontes adhibuit; tum nonnulla cum Solino miro modo conspirant, ubi is ex auctore nobis ignoto hausit, quaedam denique sola Isidori auctoritate nituntur. Solini igitur atque Sili Ital. (12, 355 sqq.) ex eodem fonte haurientis nec non Pausaniae consensu cum Isidoro permotus Kritzius non dubitavit, initium paragraphi 39 « *Sardus Hercule procreatus — insulae nomen dedit* » inter Sallustiana fragmenta recipere (1). Et recte quidem. Sed reliqua Isidoriana usque ad finem paragraphi 40 non erant spernenda: nihilosecius fere omnia reicienda censuit Kritzius, propterea nimirum, quod incerta essent quae re vera ad Sallustium pertinerent (2). Fere omnia, inquam; nam quae deinde

---

profectus Sardiniam occupavit et ex suo vocabulo insulae nomen dedit. Haec in Africo mari facie vestigii humani in orientem quam in occidentem latior prominet, ferme paribus lateribus, quae in meridiem et septentrionem vertunt, ex quo ante commercium a navigantibus Graecorum Ἰχνος *appellata.* 40. *Terra patet in longitudinem milia* CXL, *in latitudinem* XL. *In ea neque serpens gignitur neque lupus, sed solifuga tantum, animal exiguum hominibus perniciosum. Venenum quoque ibi non nascitur, nisi herba per scriptores plurimos et poetas memorata, apiastro similis, quae hominibus rictus contrahit et quasi ridentes interimit. Fontes habet calidos Sardinia, infirmis medellam praebentes, furibus caecitatem, si sacramento dato oculos aquis eius tetigerint.* 41. *Corsicae insulae exordium incolae Ligures dederunt, appellantes eam ex nomine ducis. Nam quaedam Corsa nomine Ligur mulier, cum taurum ex grege, quem prope littora regebat, transnatare solitum atque per intervalla corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a ceteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est. Cuius regressu insulae fertilitatem cognoscentes Ligures ratibus ibi profecti sunt eamque nomine mulieris auctoris et ducis appellaverunt* ».

(1) Fragmentum 4 libri II.

(2) V. Kritzium ad fragm. 2 libri II.

leguntur apud Isidorum « *Haec in Africò mari facie vestigii humani, in orientem quam in occidentem latior prominet* » ut Sallustianum fragmentum exhibuit (1), neque tamen ex Originibus ea referens, sed Gellium atque Nonium secutus qui eadem attulerunt ex secundo Historiarum libro (2). Qua in re tantum abest ut Kritzio crimini vertam quod Gellium et Nonium sequi consultius duxerit, ut in eo reprehendendus videatur quod non perspexerit, verba quae statim sequuntur « *ferme paribus lateribus, quae in meridiem et septentrionem vertunt* » artissimo nexu cum praecedentibus cohaerere neque ab iis divelli posse. Grialium non fugit verborum cognatio (3), omnesque cum eo consentiant necesse est, qui attentius paullulum hunc locum in examen vocaverint. Num etiam verba « *ex quo ante commercium a navigantibus Graecorum* ἴχνος *appellata* » simili modo apud Sallustium superioribusque coniuncta Isidorus legerit, affirmari quidem non potest, Solinus tamen id annuere videtur cum dicat (4, 1): « *Sardinia quoque, quam apud Timaeum Sandaliotin legimus, Ichnusam apud Crispum* » (4), et

---

(1) Fragmentum 2 libri II.

(2) Gell. n. a. 13, 30 (29), 5: « *Sallustii verba sunt ex historia secunda: Sardinia in Africo mari facie vestigii humani in orientem quam occidentem latior prominet* ». — Non. I de propr. serm. p. 37 ed. Gerl.: « *Sallustius Historiarum lib. II: Sardinia in Africo mari, facie vestigii humani, in occidentem quam in orientem latior.* » [NB. Gell. et Isid.: in *orientem* quam in *occidentem* latior]. — Eiusdem loci partem Isidorus rettulit Sallustio nominato (Orig. 14, 7, 1: « *Sic Sallustius de Sardinia: in orientem quam in occidentem latior prominet* »), nescio utrum ex alio scriptore transscriptam an ex Orig. 14, 6, 39 repetitam.

(3) Grialius in adn.: « In Orientem quam in Occidentem latior: locus est ex lib. 2 histor. Sallustii, citatus ab Agell. lib. 13 c. 28, cui ex Isidoro addi haec possunt: ferme paribus lateribus, quae in meridiem et septentrionem vertunt ».

(4) « Pro Crispo Plinius [ex quo hausit Solinus] citat Myrsilum; videtur autem Solinus non tam errasse, quam ad Plinium adnotatum

Pausanias Sallusti ut videtur vestigia premens tam prope ad Isidorum accedit, ut verisimillimum id fiat: (10, 17, 1) Ἑλλήνων οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες Ἰχνοῦσαν ἐκάλεσαν, ὅτι τὸ σχῆμα τῇ νήσῳ κατ' ἴχνος μάλιστά ἐστιν ἀνθρώπου. Cf. etiam Sil. Ital. 12, 355 sqq.:

Insula fluctisono circumvallata profundo·
castigatur aquis, compressaque gurgite terras
enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis,
mox, Libyci, Sardus, generoso sanguine fidens
Herculis, ex sese mutavit nomina terrae.

Quae cum ita sint haud sane intellego, cur Kritzius alteram huius paragraphi partem Sallustio abiudicaverit, cum iisdem ac supra auctoribus niti liceret.

Sed pergamus. Ita Kritzius (ad fragm. 2 libri II): « Quod Isidorus Sardiniam XL milia passuum in latitudinem patere dicit, sive ex Sallustio hausit, sive ipse tradit, haud dubie falsum est. Quare ut numeri ratio propius ad veritatem accedat, coniicio pro XL inverso ordine esse scribendum LX; quamquam autem ne hoc quidem satis accuratum est (cf. Mannerti Geogr. Graec. et Rom. vol. IX p. II p. 470), tamen sic uterque numerus fere cum eo congruit, quem Pausanias X, 17, 1 prodidit ». Quibus nihil fere mihi addendum est; numeri enim procul dubio corrupti sunt (1). Excepta vero numerorum discrepantia eodem modo de longitudine ac latitudine insulae Sallustius egisse videtur: ita enim Pausanias 10, 17, 1: μῆκος δὲ αὐτῆς εἴκοσι στάδιοι καὶ ἑκατόν εἰσι καὶ χίλιοι· εὖρος δὲ ἐς εἴκοσί τε καὶ τετρακοσίους [πεντήκοντα].

---

reperisse haec item referri a Sallustio, quem constat similia narrasse in historiis » MOMMSEN ad Solin. 4, 1.

(1) Etiam vetustissimus cod. Carolinus Guelferbytanae bibliothecae CXL et XL habet.

Quae deinde apud Isidorum sequuntur de Sardiniae animalibus, de Sardonia herba, de fontibus calidis similiter ea omnia a Solino (4, 2. 3. 6. 7) traduntur ex ignoto fonte, et Servius insuper *ex Sallustio* iisdem fere verbis ac Isidorus venenosae herbae apiastro similis naturam describit (Serv. ad B. 7, 41). Quid mirum? Solinum atque Servium tot tantisque locis adhibitos auctores Isidorus hic quoque exscripsit. Minime; accedit enim Pausanias, ut vix dubitari possit, quid censendum sit.

Orig. 14, 6, 40:	Pausanias 10, 17, 12. 13:
In ea neque serpens gignitur *neque lupus*, sed solifuga tantum.... *Venenum quoque ibi non nascitur* nisi herba... apiastro similis *etc.*	Ὄφεις δὲ οὔτε οἱ ἐπὶ συμφορᾷ τῇ ἀνθρώπων οὔτε ὅσον ἀνώλεθρον αὐτῶν, οὐδὲ οἱ λύκοι τρέφεσθαι πεφύκασιν... Πλὴν δὲ ἢ βοτάνης μιᾶς καθαρεύει καὶ ἀπὸ φαρμάκων ἡ νῆσος ὅσα ἐργάζεται θάνατον· ἡ πόα δὲ ἡ ὀλέθριος σελίνῳ μέν ἐστιν ἐμφερὴς κ. τ. λ.

Quae in Isidori loco pronis litteris exprimenda curavimus neque Solinus rettulit neque apud alium auctorem leguntur: Pausanias vero, qui hic quoque e Sallustio quodammodo pendere videtur, quamquam de solifuga atque de calidis Sardiniae fontibus a Solino atque Isidoro memoratis nihil habet, lupos tamen atque venena in Sardinia non reperiri non solum tradidit, sed etiam ita tradidit, ut in rebus enarrandis eundem quem Isidorus secutus sit ordinem.

Quae cum ita sint statuendum esse videtur, Isidorum ex Sallustio sua hausisse, etsi concedendum est — Kritzio assentior —, eum « Sallustianorum verborum haud ita retinentem » fuisse.

Eandem quam nunc demonstravimus affinitatem prodit Isidori locus de Corsica insula (§ 41) cum iis comparatus, quae ex Sallusti historiarum libro II supersunt. « *Corsicae*

insulae exordium » inquit « *incolae Ligures dederunt, appellantes eam ex nomine ducis* »: quae optime quadrant ad ea quae Solinus 3, 2. 3 ex ignoto rettulit auctore: « *Inter quas Corsicam plurimi in dicendo latius circumvecti plenissima narrandi absolverunt diligentia, nihilque omissum quod retractanti non sit supervacuum: ut exordium incolis Ligures dederint, ut oppida extructa sint* » etc. Solinum tamen ab Isidoro hic adhibitum non esse, Theodorus Mommsen hisce monuit: « Habet similia Isidorus 14, 6, 41, nec tamen ex Solino ». Et recte quidem; nam unde sua hauserit Isidorus, e narratione de origine nominis Corsicae insulae (1) id sequitur, cuius priora verba ex Sallustio esse testis est Priscianus, auctor ab Isidoro nunquam adhibitus, qui 6, 15, 80 (p. 264 Keil): « *et Ligus quoque Liguris* » inquit « *commune. Sallustius in II historiarum: sed ipsi ferunt taurum ex grege, quem prope litora regebat Corsa nomine, Ligus mulier* ». Prisciani locum cum inter fragmenta reciperet Kritzius (fragm. 13 libri II) Isidori integram rei narrationem repudiavit hanc ob causam: « Ex eodem » inquit « Sallustii loco multa desumpsit Isidorus... sed ita, ut nonnullis quidem verbis servatis orationis formam tamen immutaret, id quod supra ad fr. II, 2 observavimus. Quare Isidori verba non ut novum Fragmentum exhibenda putavimus, quemadmodum priores editores fecerunt » etc. Orationis formam ab Isidoro adeo esse immutatam, ut dignus non esset locus qui inter fragmenta reciperetur, non

---

(1) « *Nam quaedam Corsa nomine Ligur mulier, cum taurum ex grege, quem prope littora regebat, transnatare solitum atque per intervalla corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula, taurum a ceteris digredientem usque ad insulam navigio prosecuta est. Cuius regressu insulae fertilitatem cognoscentes Ligures ratibus ibi profecti sunt eamque nomine mulieris auctoris et ducis appellaverunt* ».

perspicio cur coniecerit vir doctus. Sint licet nonnulla inversa atque aliter expressa, tam arte res ipsae inter se cohaerent, ut nullo modo divelli possint ea, quae verba a Prisciano ex Sallustio laudata atque ab ipso Isidoro relata subinde excipiunt. Isidori sunt fortasse ea tantum quae initio leguntur « *appellantes eam ex nomine ducis* », repetita, ut videtur, ex postremis paragraphi verbis « *eamque nomine mulieris auctoris et ducis appellaverunt* ».

Dubium utrum Isidorus ipse ex Sallusti Historiis laudaverit locum de renonibus (Orig. 19, 23, 4) (1) an ex eo auctore exscripserit, a quo reliqua de natura illius generis vestimentorum mutuatus est (e Suetonio?) vix potest nasci, si rationem animadvertamus quam in scribendo, imo exscribendo fere sequitur Isidorus: cum aliis simul rebus Sallustiana verba exscripta esse conicio, et ita de reliquis quoque locis sentiendum est, ubi ex Sallustio aliquid profertur.

DE IUSTINO

Haud pauci in Originibus occurrunt loci, qui cum Iustini quos habemus historiae Philippicae libris concordant ita, ut ex iis Isidorum sua petisse appareat; unus vero inter omnes eiusmodi est qui ex ipso Trogo profectus esse videatur. Nam

---

(1) « *Renones sunt velamina humerorum et pectoris usque ad umbilicum, atque intortis villis adeo hispida, ut imbres respuant; quos vulgo reptos vocant, eo quod longitudo villorum quasi reptat, de quibus Sallustius: Germani intectum renonibus corpus tegunt* ».

initio libri XVIII, ubi de bellis agitur « *Primus* » inquit « *bella intulit Ninus Assyriorum rex. Ipse enim finibus suis nequaquam contentus, humanae societatis foedus irrumpens exercitus ducere, aliena vastare, liberos populos aut trucidare aut subicere coepit universamque Asiam usque ad Libyae fines nova servitute perdomuit. Hinc etiam studuit orbis in mutuo sanguine alterna grassari caede* »; quorum verborum exigua tantum pars apud Iustinum legitur, qui (1, 1) « *Primus omnium* » inquit « *Ninus rex Assyriorum veterem et quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis, et rudes adhuc ad resistendum populos terminos usque Libyae perdomuit* ». Plenius igitur Isidorus eandem refert rem, quam Iustinus angustiis epitomae definivit, ut Grialius non abs re ad Isidoriana verba adnotaret: « Ex Iustino, aut fortasse etiam e Trogo; aliquanto enim haec ampliora quam apud Iustinum, neque eiusmodi, ut ab Isidoro aucta videantur ». Isidori certe non est neque illorum verborum elegantia neque rerum expositio: de Trogo tamen Isidori fonte cum ex reliquis qui in Originibus cum Iustino concinunt locis nihil ad confirmandum colligi potest, tum inde cogitari non licet, quod Isidori aetate, postquam per quattuor fere saecula in usu fuerat Iustini breviarium, Trogi historiarum libros penitus interisse credibile est. Ad ipsum tamen Trogum referendum esse locum, quem de Nino nunc legimus in Originibus, nihilosecius existimaverim: eum quippe Isidorus exscripsit auctorem, qui Trogum adhibuit.

Indolem denique rerum e Iustino in Etymologiarum libros receptarum si spectamus, eiusmodi fere omnia ea esse videmus, quae ad instituta ac mores populorum pertineant et in terrarum situ describendo versentur. Neque mirum: illius enim generis esse solent quae Isidorus ex historiarum auctoribus exscribit.

DE HEGESIPPO

Liber qui Hegesippi nomine circumfertur — vulgo inscribitur « Hegesippus qui dicitur seu Egesippus de bello iudaico » —, antiquissimorum vero codicum testimonio Ambrosium auctorem habuit (1), continet Iosephi narrationem belli iudaici in latinum sermonem ita versam, ut partim breviata partim aucta sit. Quod J. Caesar pluribus exposuit de Hegesippo Isidori fonte (2) iam antea Grialius in adnotationibus obiter indicaverat, uterque tamen rem in medio reliquit non absolutam.

Operae igitur pretium erat, Ambrosi Iosephum diligentius perlustrare, in quo praeter multa ad Palaestinae terrae descriptionem pertinentia leguntur etiam alia rerum gestarum expositioni et rhetoricae artis ornamentis inserta, quae naturae ac rationi Isidoriani operis optime convenire debebant. Et ita factum est, ut omnes loci ab Isidoro aut exscripti aut adhibiti colligi potuerint.

Neglexit Isidorus, ut in historiarum scriptoribus solet, omnia quae ad rerum gestarum expositionem attinent, adhibuit vero aut exscripsit multa quae de geographia ibi leguntur et quae Ambrosius de aliis quibusdam rebus aliunde petita Iosepho addidit.

---

(1) Cf. Reifferscheid in « *Sitzungsberichte der k. Acad. der Wissensch. zu Wien* » 56 (1867) p. 442: « Dass der Verfasser dieses Auszuges aus Josephus Ambrosius ist, hätte nie bezweifelt werden sollen, da derselbe durch die Autorität der ältesten Handschriften als solcher beglaubigt ist ».

(2) Hegesippus qui dicitur etc. ed. C. F. Weber, opus morte Weberi interruptum absolvit Julius Caesar, Marburgi 1864 p. 394 sq.

DE OROSIO

Pauca sunt dicenda de Orosio, cuius historiarum libros adversus paganos ab Isidoro adhibitos esse iam antea constabat ex Grialii adnotationibus: ita enim in exscribendo Isidorus versatus est, ut iisdem plerumque verbis redderet fontem. Animadvertendum vero est, secundum praecipue primi libri caput, orbis terrarum brevem descriptionem continens (1), Hispalensem episcopum excerpendum sibi proposuisse: quae praeterea inde transscripta leguntur de diluviis (Orig. 13, 22, 2-4) ex primo quoque libro (1, 3. 7. 9), reliqua vero de natura ac moribus Burgundionum atque Saxonum (Orig. 9, 2, 99. 100) ex septimo (7, 32), de Costantinopoli urbe (Orig. 15, 1, 42) ex septimo et tèrtio (7, 28; 3, 13), de piraticis bellis (Orig. 18, 1, 5) e sexto (6, 4), de celia potione (Orig. 20, 3, 18) ex quinto (5, 7) petita sunt, ut nihil fere rerum ad historias pertinentium in Originibus inveniatur ex Orosio.

DE PLINIO

Cum ex operis institùto Isidorum non etymologias tantum congerere, verum etiam in describendis illustrandisque rebus operam impendere sibi proposuisse liqueat, mirum sane esset, si Pliniana tot tantisque rebus referta scrinia neglexisset, ex quibus parvo negotio quod quaerebat, et verborum

---

(1) Cf. quae de Orosio (lib. 1 cap. 2) dixi p. 231.

derivationem et rerum descriptionem, in suum convertere posset usum. Acceptissimum igitur fontem volumina de naturae historia Isidorus adhibuit passimque ex iisdem multa in Originum libros transtulit, id quod iam pridem et Isidori et Plini editores observarunt, quorum hi locos ab Hispalensi episcopo exscriptos ad emendanda Plini verba in partes vocaverunt.

Quod si nunc paullo diligentius consideramus quae in Etymologiarum libris exstant e Plinio hausta, primum apparet, Isidorum in exscribendo saepe ita esse versatum, ut aut nihil immutato vel omisso ad verbum Plinium redderet, aut — quod plerumque factum est — hinc inde carpendo quae memoratu digna viderentur Pliniana verba suo conglutinaret modo nec quidquam aliunde adnectens. Multa deinde inveniuntur, quae nonnisi ad sensum Plini sententias referunt, ita tamen ut de auctore nequeat dubitari, cum nonnulla ipsius verba Isidorus retinuerit. Exempla quoque non desunt, in quibus inter Pliniana miro artificio aspersa inveniuntur quae ex Solino et Augustino affluxerunt. Ea denique praetereunda non sunt, quae cum haud dubie ex Plinio sint derivata, tamen quaedam ignoti ut videtur auctoris continent: nam Plinius aut alio modo rettulit de eadem re aut nihil omnino protulit. Quaerendum igitur est, utrum pleniorem vel interpolationibus auctum Plini codicem Isidorus adhibuerit, an ipse miscuerit Plinianis nonnulla ex auctore nobis ignoto deprompta. De integriore Plini codice conici posse I. Silligius confirmat, qui in praefatione ad Plinium (Hamburgi et Gothae 1851) p. XLII: « Ex codice » inquit « satis memorabili excerpta sua Pliniana Isidorus Hispalensis sumpsit in etymologiarum libris, de cuius operis, uti nunc habetur, auctoritate in Plinio emendando difficile est iudicatu. Id hoc loco uberius exponere longum est et satius videtur lectores quorum refert ad Iani doctam novissimae Isi-

dori editionis censuram diurnis antiquariis 1837 n. 84. 85. 86 insertam remittere. Certo scimus codicem quo usus est Isidorus integriorem et pleniorem fuisse codicibus praeter Bambergensem omnibus (v. ad 34, 95. 37, 154), subinde ex eo solo veras in Plinii orationem scripturas recipiendas fuisse (37, 148. 197), neque tamen corruptelas vulgares ab eo abesse, uti aliquo in loco Isidoro ex Plinio restituendum est aerosus pro erosus »; quibuscum coniungenda sunt quae Lanus in censura Silligianae ad Plinium praefationis disseruit in « *Zeitschrift für d. Alterthumswissensch.* » 7 n. 57: « In Betreff des Isidorus Hispalensis bestätigt er das vom Referenten früher (Ztschr. f. d. Alterthumsw. 1837 n. 84 ff.) ausgesprochene Urtheil, dass er eine der Bamberger ähnliche Handschrift benutzt hat, welche an manchen Stellen vollständiger war, als alle sonst bekannten ». Tantum abest, ut de pleniore Plini codice ab Isidoro adhibito dubitem, ut non omnium quae inter Pliniana inserta inveniantur originem inde esse ducendam existimem: alium quippe auctorem praeterea exscripsit Isidorus, neque tamen Plinianam chorographiam a Solino, Apuleio, Ammiano adhibitam, sed librum fortasse eundem, quem ecclesiastici scriptores Ambrosius, Hieronymus, Augustinus secuti sunt: tanta est enim interdum similium rerum ab iis et ab Isidoro expositarum et affinitas et dissimilitudo, ut Isidorus eundem quem illi auctorem exscribere, neque tamen semper eadem ac illi in suum usum convertere videatur, id quod in capitibus quae de quadrupedibus, de avibus etc. agunt accidere solet. Eundem denique ignotum auctorem illum esse existimo, quem et Isidorus adhibuit et Epiphanius in libro qui Physiologus inscribitur.

Ut in ceteris auctoribus ita etiam in Plinio exscribendo maxima interdum levitate usus est Hispalensis episcopus: non desunt enim exempla quae doceant, eum, integro loco po-

sito, primam quoque subsequentis periodi vocem transscripsisse. Cuius generis haec exempla relatu digna videntur:

Orig. 16, 2, 3:	Plin. 31, 77:
Sunt et montes nativi salis, in quibus ferro caeditur, ut lapis renascens [maius] (1).	Sunt et montes nativi salis, ut in Indis Ormenus, in quo lapicidinarum modo caeditur renascens, maiusque regum vectigal ex eo est quam ex auro *etc.*
Orig. 12, 6, 25:	Plin. 32, 8. 9. 70. 138. 139:
Mullus vocatus quod mollis sit atque tenerrimus: cuius cibo tradunt libidinem inhiberi, oculorum aciem hebetari: homines vero, quibus saepe pastus, piscem olent. Mullus in vino necatus, hi qui inde biberint taedium vini habent.	8. Non sunt minus mira quae de lepore marino traduntur. venenum est aliis in potu aut in cibo datus... vescitur eo unum tantum animalium ut non intereat, mullus piscis. tenerescit tantum et inertior viliorque fit. 9. homines quibus inpactus est piscem olent, hoc primo argumento veneficium id deprehenditur. 70. Mullorum cibo aciem oculorum hebetari tradunt. 138. Mullus in vino necatus vel piscis rubellio vel anguillae duae, item uva marina in vino putrefacta iis qui inde biberint taedium vini adfert. 139. Venerem inhibet echeneis *etc.*

Mullo igitur Isidorus tribuit quod de echeneide tradit Plinius, et quod is de lepore marino narrat, ad mullum refert Hispalensis antistes: iis videlicet quae apud Plinium de lepore marino leguntur pauca interiecta sunt de mullo pisce, et quod Plinius echeneidi adscribit statim sequitur ea quae dicta sunt de mullo: ita ex Plinio episcopale ius de mullo profluxit, quale ne Apicio quidem componere contigit.

Huc quoque spectat locus Isidori 12, 6, 36 (2) ubi milagini pisci ea tribuuntur, quae de lolligine Plinius scriptum reliquit (32, 15) (3).

---

(1) Vocem *maius* add. vulg., omiserunt Grial., Arev., Otto Plinium secuti.

(2) « *Milago nominatus quia evolat super aquam. Quoties autem cernitur extra aquam volitans, tempestates mutari designat* ».

(3) « *Lolligo quotiens cernatur extra aquam volitans tempestates mutari Trebius Niger auctor est* ».

Quomodo denique Plinium haud raro adhibuerit Isidorus ex his potissimum exemplis colligatur:

Orig. 12, 6, 45 e Plin. 32, 7;

Orig. 16, 20, 5-7 e Plin. 34, 94 (quod Plinius de coronario aere tradit, pyropo Isidorus adscribit; at fortasse § 6 medela eget).

DE SOLINO

C. Iuli Solini collectanea rerum memorabilium ab Isidoro in Etymologiarum libris saepenumero adhibita atque transscripta esse cum Grialius et Arevalus passim in adnotationibus rettulerunt tum Mommsenus demonstravit in editione Solini (Berolini 1864), qua normam quasi quandam auctoris ad fontes suos revocandi constituit. In adnotationibus enim ad contextum verborum ea indicavit quae ab Isidoro aut adhibita aut compilata aut exscripta sunt, et in praefatione operis p. XXX de ratione qua Isidorus in exprimendis Solinianis usus est haec tradidit: « Similiter Isidorus Hispalensis († c. 636) in libro de natura rerum Solinum citat nominatim. eundem in etymologiis etsi ex operis instituto auctores non adscribit, tamen multis locis pendere ex Solino cum propter alia argumenta certum est tum quod interdum ita erravit, ut ipsa Solini verba ante oculos eum habuisse pateat. sic 14, 3, 32 ex Solini loco p. 96, 11: ' Heniochorum montes Araxen, Moschorum Phasidem fundunt' haec effecit: ' habet et flumina magna Oscorum Phasidem atque Araxen '; quem errorem Isidorus, si hoc loco Solini auctorem Plinium neque ipsum Solinum secutus esset, nequaquam commisisset. adhibuit tamen Isidorus praeter

Solinum etiam ipsum Plinium et saepe ita, ut in eodem capite miscuerit Pliniana et Soliniana ».

Solidum igitur in nostra de Solino Isidori fonte indagatione habebamus fundamentum. Denuo tamen omnia recognoscenda censui, ea praecipue, ubi Isidorus coniunctos adhibuit Plinium Solinumque, quo factum est ut et in quibusdam ab iis recedendum esset, quae Mommsenus indicavit (1), et index locorum ex Solino transscriptorum qualem exhibet Mommseniana editio aliquantulum auctus nunc pro-

---

(1) *a.* Isidorus (Orig. 2, 12, 4) incredibilis rei exemplum neque ex Plinio (7, 85) neque ex Solino (1, 99) petivit: totum locum simul cum exemplo ex fonte nobis ignoto exscriptum censeo.

b. Locus Solini 49, 6 « *hoc est — iungitur* » ab Isid. 9, 2, 62 compilatus non est, ne adhibitus quidem videtur.

c. Verba Isidori 12, 1, 18 « *Hi serpentium — reparantur* » etsi maxima ex parte eodem fere modo apud Sol. 19, 15 leguntur, non ex eo petita sunt, sed ex Hieronymi versione Origenis in cant. canticor., id quod verbis « *et superata pernicie veneni eorum pabulo reparantur* » demonstratur, quae desiderantur apud Solinum.

d. Solini verba (45, 12) « *Affectum equinum lacrimae probant* » ab Isidoro 12, 1, 43 adhibita non videntur, qui ad Plinium 8, 157 potius respexit.

e. Cf. Sol. 52, 40, ubi verba tantum « *cornu — perforetur* » ab Isid. 12, 2, 12 adhibita sunt, qui reliqua ex Gregorio (moral. 31, 15, 29, p. 1010 A. B) transscripsit.

f. Cf. Isid. 12, 2, 22, qui verba « *carnem quandam — componit* » non ex Sol. 26, 5 sed e Serv. ad G. 3, 247 hausit.

g. Locum de basilisco Isidorus 12, 4, 7 sumpsit ex Solino 27, 51. 53 (Momms.: « aut ex Plinio aut ex Solino »).

h. Cf. Sol. 27, 30 ubi etiam verba « *in hoc tamen — ponit* » ab Isidoro 12, 4, 19 adhibita videntur.

i. Cf. Isid. 12, 6, 41 cuius verba « *Ferunt autem — gignere* » ad Solinum 52, 41 rettulit Mommsenus. Cum vero Plinius, quem Solinus fontem habuit, iisdem fere verbis rem tradat et Isidorus neque hunc neque illum ad verbum expresserit, dubium est utrum ex Plinio an ex Solino petitus sit locus.

k. Monuit Mommsenus ad Sol. 52, 2, male adhibitum esse locum ab Isid. 13, 13, 6: recte quidem, si ex duabus diversis rebus ibi de Asphaltite traditis « *animal non habet* » et « *nihil in eo mergi potest* » Isidorus confinxisset unum hoc: « *nihil mergi potest* (in eo sc.) *quic-*

dierit: pauca sane virum doctissimum fugerunt, nam quae praeterea huc illuc Solino adiudicavi tam parvi sunt momenti, ut vix enumeranda videantur (1). Novi qui accesserunt loci hi sunt:

Orig.	ex	Solino
5, 33, 4	. . . .	1, 40 (?)
8, 8, 3	. . . .	2, 18
8, 5	. . . .	2, 17
9, 5, 21	. . . .	1, 69
11, 1, 53	. . . .	1, 71
1, 90	. . . .	1, 94
12, 1, 43	*voce accensi — provocantur*	45, 12
»	*Quidam hostes — petant*	45, 6

---

quid animam habet ». Solinum tamen non adhibuit Isidorus, sed Plinium exscripsit, apud quem quae leguntur 2, 226 melius respondent Isidorianis quam Soliniana, et quae 5, 72 exstant ita rettulit Isidorus, ut sensum non immutaret mutatis verbis.

l. Cf. Isid. 13, 13, 10 ubi quae de fonte Epirotico traduntur non ex Sol. 7, 2 sed ex Aug. de civ. dei 21, 5, 1 petita sunt.

m. Verba Solini 23, 13 « *Atlanticos aestus — orbis* » ab. Isid. 14, 6, 7 compilata non sunt, qui sua ex Orosio 1, 2 hausit.

n. Solini verba de Creta insula (11, 4) non inter Pliniana recepit Isid. 14, 6, 15: nam quae praeter Soliniana ibi leguntur ea petita sunt ex Hier. in Euseb. chron. p. 13 *b* ed. Schoene et ex Hegesippo 2, 9.

o. Cf. Orig. 15, 1, 29 ubi de Solino (23, 12) fonte dubitari potest.

p. Locus Isidori (16, 4, 4) de asbesto « *Asbestos — exstinguitur* » utrum ex Solino 7, 13 petitus sit an ex Aug. de civ. dei 21, 5, 1 dubitari potest; Augustinum tamen et Plinium 37, 146 fontes fuisse crediderim.

q. Solini locum de galactite (7, 4) non totum adhibuit Isidorus (16, 10, 4), qui plurima ex Plinio 37, 162 hausit.

r. Cf. Orig. 16, 11, 1: non Solinus 5, 25, sed Plinius 37, 139 exscriptus est.

(1) Cf. inter alia Orig. 12, 2, 24, ubi verba « *post longa ieiunia* » ex Sol. 2, 37 transscripta sunt. — Cf. Orig. 12, 4, 5: « *Gignitur autem in Aethiopia et India in ipso incendio iugis aestus* » ex Sol. 30, 15: « *inter quae incendia iugis aestus draconum magna copia est* »; Orig. 13, 21, 34: « *Baetis fluvius, qui et Baeticae provinciae nomen dedit* » ex Sol. 23, 8: « *Hiberus amnis toti Hispaniae nomen dedit, Baetis provinciae* ». — Verba Isidori 12, 4, 29: « *Exiliunt* (iaculi sc.) *enim*

Orig.	ex	Solino
12, 6, 16	. . . . . .	32, 26 ut videtur
13, 16, 4	. . . .	12, 13 ut videtur
14, 3, 33	. . . .	17, 4. 8. 11
5, 13	. . . .	29, 4. 5
5, 14	. . . .	30, 14
6, 15	*a tempore — appellata est*	11, 5
15, 1, 73	. . . .	25, 1
16, 7, 2	*sed vitiosi — notas habent*	15, 27.

Cf. quae de Solino (3, 2. 3; 4, 1-7; 12, 13; 42, 1. 3; 45, 5) disserui in capite de Sallustio pag. 33; 29 sqq. 32; 17; 26; 23 sqq.

DE VETERE VITRUVI COMPENDIO QUOD INSCRIBITUR « DE DIVERSIS FABRICIS ARCHITECTONICAE »

Vitruvi de architectura librorum selectas particulas vir quidam ad usum privatum, ut ipse asserit in libelli prooemio XXX capitibus dispositi quem « de diversis fabricis architectonicae » inscripsit, in epitomen redegit, adhibitis et aliorum qui de architectonica arte egerunt libris, quorum quidem nomina reticet. Pauca omnino videntur esse — neque multum quaesivi — quae ex aliis auctoribus inspersit Vitruvianis, e Palladio tamen saepius eum hausisse aperte patet.

Qua aetate floruerit auctor libelli parum constat; « satis

---

in arboribus, et dum aliquod animal obvium fuerit, iactant se super illud et perimunt » haud scio an ad Solinum 27, 30 (« *Iaculi arbores subeunt, e quibus vi maxima turbinati penetrant animal quodcumque obvium fortuna fecerit* ») sint referenda; si ex Solino sunt, etymologiae causa paullulum ea immutavit Isidorus.

antiquum » eum nominat Valentinus Rose Vitruvi editor novissimus (praef. p. XII), alii aliter senserunt. Marinius ad verum propius quam reliqui accessisse videtur, qui cum omnium diligentissime illustraret anonymum in prooemio ad vetus compendium, quod edidit volumine tertio operum Vitruvi (Romae 1836), sub finem quarti saeculi auctorem (Eutropium?) epitomen de qua agitur confecisse existimavit.

Indaganti mihi fontes Isidori cum hunc quoque libellum evolverem mira quaedam cum Isidoro hinc inde sese obtulit rerum et verborum affinitas (1), tantaque in capite praesertim de generibus colorum inter Isidori verba et ea quae e Vitruvio petierat libelli auctor exstabat similitudo, ut inspecto deinde Vitruvio dubium mihi esse non posset, quin vetus de architectura compendium aut Isidoro fuerit fons aut ex Isidoro quaedam contineret. Accuratius igitur Isidoro cum Vitruvi compendio collato eo perveni, ut iam affirmare non dubitem, Isidori fontibus hunc quoque libellum esse adnumerandum. Quod ut planius demonstretur haec tantum velim mecum animadvertas. Isidorus cum in eo capite quod est de coloribus (2) Plinium fere semper se-

(1) Marinius quidem etsi inter anonymum et Isidorum non ignorabat esse similitudinem et compendium multo ante Isidorum exstitisse censuit, nihil tamen protulit de libello Originum fonte, in prooemio ad compendium vetus (vol. III p. IV) haec adnotans: « D. Isidorum auctorem compendii suspicatur aliquis, una tantum ratione inductus, quod non pauca in compendio et in D. Isidori opere de Originibus communia reperiantur. Dubium profecto non est, quin D. Isidorus plura ex Vitruvii opere excerpserit, et in suum de Originibus opus tamquam in succum et sanguinem converterit; sed hoc tanti non est, ut eum compendii, de quo loquimur, auctorem fuisse credamus... Postremo omnis tollitur suspicio, si advertatur, compendium illud duobus circiter saeculis ante D. Isidorum iam fuisse exaratum, uti ex codice Vaticano secundo licet arguere, quemadmodum supra innuimus ».

(2) Orig. 19, 17.

cutus sit, nonnullas tamen paragraphos ex ignoto adhuc fonte petivit ipsisque praeterea Plinianis quaedam aliunde hausta interposuit. At si nunc fere omnia, quorum auctor latebat, in libello de diversis fabricis architecturae invenimus, nonne statuendum erit, Isidorum eo usum esse, praesertim cum in Vitruvi epitome earum rerum nihil omnino proferatur, quae ex Plinio Isidorus exscripsit?

DE T. LUCRETIO CARO

Non omnes auctores ab Isidoro adhibiti ex eorum numero sunt, qui prosa oratione scripserunt, cum poetarum quoque particulae non paucae in Originum libris exstent (1); in primis autem T. Lucreti Cari libros de rerum natura compilavit. Dubium non est, quin Lucreti carmine re vera usus sit Isidorus, neque ex eo quod Isidoriana interdum non in omnibus respondeant Lucretianis suspicari possumus, eundem adhibitum esse auctorem, ex quo Lucretius sua petiverit. Exemplis enim probatur, Lucreti verba paucis immutatis in Originum libris transscripta exstare, imo haud raro ita esse recepta, ut ex verborum contextu nunc statim exsiliant poeticae dictiones atque versuum particulae, quas integras Isidorus iis inseruit, quae de suo posuit vel ex Lu-

(1) Inveniuntur inprimis Vergili versus, qui paullulum immutati prosae orationi ita accommodati sunt, ut a reliquis vix discerni possint. Martialis quoque epigramma (14, 30) occurrit ad 18, 7, 4 et Eugeni Toletani versus (carm. XXII) adhibiti videntur 12, 1, 61. Carminis denique de ponderibus, quod Prisciani nomine circumferebatur (Fr. Hultsch, *Metrologicorum scriptorum reliquiae*, Lipsiae 1864-66 vol. II p. 88-98), nonnullos locos exscripsit Hispalensis episcopus.

cretianis confinxit. Ita factum est, ut 16, 20, 1 ubi de aeris usu ex Lucretio 5, 1273 sqq. agitur, cum fere omnia quae ibi leguntur versus sapiant, duo adeo Lucreti integri versus (5, 1276.•1277) appositi sint, auctoris nomine suppresso. De Lucretio igitur Isidori fonte dubium esse non potest et iure iam antea Grialius in adnotationibus hinc inde respexisse ad carmen de rerum natura Hispalensem episcopum asseruit, Lachmannus quoque in Lucretiano commentario saepius commemoravit (cf. ad 6, 128 etc.).

DE HYGINO

Hygini libris Isidorum usum esse non paucis exemplis comprobari potest, quamquam in exscribendo ita plerumque versatus est, ut immutatis quibusdam Hyginus auctor non semper appareat. Quod vero haud scio an inde sit explicandum, quod non eundem quem nos habemus Hyginum Isidorus adhibuerit: neque tamen integrum dico, sed magis coartatum quam qui ad nos pervenit.

In partes igitur vocavit praeter fabulas libros qui « poeticon astronomicon » inscribuntur quosque non semel nominato Hygino adhibuit in libro de natura rerum (1).

Omnium qui ex Hygino apud Isidorum exstant notatu dignissimus est locus qui legitur 14, 6, 29: « *Historia dicit ex Iasone* [leg. *Iasione*] *natum fuisse Philomelum et Plutum, ex Philomelo Pareantum genitum, qui de suo nomine Paron insulam et oppidum appellavit* ». Verba petita sunt ex ca-

---

(1) Cf. proleg. G. Beckeri ad Isid. de nat. rer. p. XII.

pite quarto secundi libri poet. astr. (1), unde colligitur Isidorum non modo auctorem ab Hygino nominatum omisisse, verum etiam e verbis « *ut Petellides Gnosius historiarum scriptor demonstrat* » illud « *historia dicit* » confecisse.

DE CASSIODORO

Recte Grialius in adnotationibus Magnum Aurelium Cassiodorum Isidori fontem interdum fuisse significavit; tantum vero abest, ut quae ex illius collectaneis libris in Origines transierunt omnia indicarit, ut nonnulla ad alium fontem rettulerit, quae aperte e Cassiodoro derivata sunt.

Collatis igitur inter se Originum et Cassiodori libris affirmare iam licet, Isidorum in suum usum convertisse capita de rhetorica, de dialectica, de arithmetica, de geometria, de astronomia, de musica. Reticendum non est, C. Halmium, qui inter rhetores latinos minores Lipsiae a. 1863 editos Isidori quoque partes ad rhetoricam spectantes (lib. 2 cap. 1-21) optimorum codicum auctoritate restitutas recepit, Cassiodorum fontem — id quod neque Grialius neque Arevalus fecerant (2) — singulis Isidori capitibus adscripsisse: neque

---

(1) « *Hermippus qui de sideribus scripsit ait Cererem cum Iasione... concubuisse... Ex his, ut Petellides Gnosius historiarum scriptor demonstrat, nascuntur filii duo Philomelus et Plutus, quos negant inter se convenisse... Ex hoc* (Philomelo sc.) *autem Pareanta demonstrant natum, qui de suo nomine Parios et oppidum Paron appellavit* ».

(2) Omnia fere, quae Isidorus de rhetorica exhibet, in adnotationibus Grialius e Cicerone (lib. I de inv.) petita esse significavit, quanquam aperte e Cassiodoro profecta sunt. Continet tamen Cassio-

tamen absolvit rem, quia et alii inveniri potuerunt loci, qui e Cassiodoro in Isidori libellum de rhetorica transierunt.

Quod ad reliqua attinet quae apud Cassiodorum exstant, ad Variarum inprimis libros, nullatenus ii ab Isidoro adhibiti videntur: mirum id quidem, cum non pauca iis contineantur ad etymologiam spectantia, quibus Isidorus haud dubie usus fuisset, si eos evolvisset. Ad theologiam vero quae pertinent, expositiones dico in psalmos et reliqua huius generis, neque omnia ea perlustravi neque accurate examinavi: ex paucis tamen locis collatis illam quoque Cassiodori partem Isidorum neglexisse colligitur.

DE SERVIO SIVE DE COMMENTARIIS VERGILIANIS

Scholia ad Vergili carmina, quae Servi nomine circumferuntur, non omnia eiusdem auctoris esse atque aetatis nemo ignorat: in tanta vero rerum farragine quid ad Servium vel ad scholiastas illius fere aetatis referendum, quid pro additamentis ex posteriorum grammaticorum aliorumve libris habendum sit, difficile est dictu; desunt enim adhuc adminicula satis firma, quae critica ars suppeditare iam dudum debebat. Subsidia tamen nobis obvia, perpolitum inprimis illud Vergilianorum scholiorum specimen quod Thilo edidit annno 1856 et Danielis Servi editionem, propterea neglexi, quod cum perpauca ea sint vix quidquam conferant

---

dorus Isidori hinc inde particulas quasdam e Ciceronis de inventione libro insertas; quod utrum ipse Isidorus an post eum alius quidam fecerit, dubium est: nam id quoque credibile est, eiusmodi additamenta in Cassiodori iam fuisse codice, quem Isidorus adhibuit.

ad extricandam nostram de Servio Isidori fonte quaes
sola igitur Lionii parum critica editione nitimur.

Inter Servi locos cum Isidoro convenientes non pa
currunt, qui aperte non ad Servium pertinent, sed
doro in scholiorum ad Vergilium corpus translati sunt
generis ea saepenumero videntur esse, quae uncinis qu
[ ] inclusa leguntur, quia in plurimis codicibus deside
de his tamen locis ne idem semper sentiamus multa su
nos moveant. Originum enim verba cum illis locis cor
non semel demonstrant, Hispalensem episcopum aut
aut similia legisse in codice Vergilianorum scholiorum
exscribendum sibi proposuerat, non semel quoque ne
tendum est, posterioris additamenti speciem ea prae s
quae uncinis inclusa Servio inserta sunt. Verumer
certum de iis iudicium proferri non potest, dum c
aetate atque familiis accurate perpensis statuatur, qui
vel antiqui auctoris sit, quid posterioris aetatis scripto
diderint. Quae cum ita sint sufficiat commemorasse, c
Vergilianorum scholiorum ab Isidoro adhibitum particu
uncinis nunc inclusas partim habuisse, partim non ha
quo factum est, ut Isidorus eas vel omnino omise

---

(1) Cf. Orig. 3, 70, 13 (Serv. ad G. 1, 138).
8, 11, 48. 49 (Serv. ad Aen. 4, 242).
9, 2, 75 (Serv. ad Aen. 2, 7).
3, 44 (Serv. ad Aen. 3, 519).
10, 101 (Serv. ad Aen. 1, 178).
123 (Serv. ad Aen. 10, 175).
11, 3, 34. 35 (Serv. ad Aen. 6, 287).
12, 3, 9 (Serv. ad Aen. 4, 402).
7, 38 (Serv. ad Aen. 4, 462 de bubone).
13, 16, 8 Icarus vero Cretensis (Serv. ad Aen. 6
14, 4, 22 init. (Serv. ad Aen. 11, 598).
8, 13 (Serv. ad Aen. 10, 13).
15, 11, 4 (Serv. ad Aen. 11, 849).
16, 3, 2 (Serv. ad Aen. 1, 45).
17, 7, 74 (Serv. ad Aen. 12, 764).

vel simul cum aliis rebus exscripserit (1), etsi de his, ut antea dixi, non satis liquet.

Cum vero non modo auctos verum etiam detruncatos atque coartatos Servi commentarios superesse constet, mirum non est, quod ex plenioribus scholiis Isidoriana saepissime hausta esse videantur. Neque desunt exempla, quae luce clarius de-

---

18, 7, 8 (Serv. ad Aen. 9, 705).
12, 6 (Serv. ad Aen. 9, 505).
19, 7, 1 (Serv. ad Aen. 1, 174).
20, 11, 6 (Serv. ad B. 4, 23).
11, 10 (Serv. ad Aen. 7, 169).
20, 14, 10 (Serv. ad G. 1, 164).

(1) Cf. Orig. 1, 16, 28 (Serv. ad Aen. 2, 16).
1, 43, 4 (Serv. ad Aen. 1, 373, ex quo Isidori verba « *Unde Sallustius ex historialibus* » ita emendanda sunt: « *Unde Sallustius ex historia, Livius* »).
5, 26, 11 (Serv. ad Aen. 1, 149).
6, 13, 3 (Serv. ad Aen. 11, 554).
8, 9, 13 (Serv. ad Aen. 3, 359).
8, 11, 52 (Serv. ad Aen. 3, 35).
9, 2, 64 (Serv. ad Aen. 11, 651).
2, 74 (Serv. ad Aen. 8, 600).
10, 72 (Serv. ad Aen. 12, 395).
198 obnixus (Serv. ad Aen. 9, 725).
11, 1, 61 (Serv. ad Aen. 11, 496).
12, 1, 8 (Serv. ad Aen. 3, 540).
6, 31 (Serv. ad Aen. 11, 682).
7, 77 (Serv. ad Aen. 3, 246).
13, 18, 5 (Serv. ad Aen. 3, 423).
14, 7, 2 (Serv. ad Aen. 2, 312).
8, 12 (Serv. ad G. 1, 332).
8, 18 (Serv. ad G. 3, 474).
15, 2, 5. 6 (Serv. ad Aen. 9, 608).
4, 13 (Serv. ad Aen. 2, 515).
15, 16, 11 (Serv. ad Aen. 9, 379).
18, 4, 4 (Serv. ad Aen. 11, 527).
7, 4 (Serv. ad Aen. 4, 131).
19, 31, 8 (Serv. ad Aen. 11, 144).
20, 11, 2 cubile (Serv. ad Aen. 4, 648).
11, 7 (Serv. ad Aen. 11, 64).

monstrent, exstare in Originum libris et pleniora Servianis scholia et deperditorum ad Vergilium commentariorum fragmenta. Quod ut planius intellegatur, pauca eiusmodi hic apponere liceat.

Orig. 20, 14, 1: « *Vomer dictus, quod vi humum eruat, seu ab evomendo terram. De quo Lucretius:*

uncus aratri
ferreus, occulte decrescit vomer in arvis.

Sumitque per detrimenta fulgorem ». Cum hoc de aratro loco si Serv. ad G. 1, 46 comparamus, pleniorem commentarium Isidorum adhibuisse primo obtutu apparet. Nam haec Servius: « *Attritus splendescere vomer; Lucretius: occulto decrescit vomer in arvo; [quod evenire frequenti aratione novimus, ut et splendidior fiat et teratur.....]* »: eundem igitur cum Lucreti locum et Isidorus et Servius laudent, Isidorus paullo pleniorem eum affert; et quae tradit de fulgore, quem vomer « *per detrimenta sumit* », scholiastam ea sapiunt, qui ad illustranda Vergili verba « *attritus splendescere vomer* » illa posuerat. Initium quoque paragraphi, vomeris etymon continens, commentatoris Vergiliani esse potest, cum poeta vomeris mentionem faciat. (Cf. Varr. de lingua lat. 5, 135: « *Aratrum, quod aruit terram eius ferrum. Vomer, quod vomit eo plus terram* »). — Cf. praeterea Orig. 12, 8, 7 cum Serv. ad G. 4, 243; Orig. 14, 8, 23 cum Verg. Georg. 4, 77; Orig. 16, 8, 2 *brattea* cum Verg. Aen. 6, 209: « *sic leni crepitabat brattea vento* »; Orig. 20, 5, 3 cum Serv. ad G. 1, 142 etc.

Inter deperdita ad Vergilium scholia praeter multa alia haec quoque enumeranda videntur:

a) Orig. 18, 4, 5: « *Classica sunt cornua, quae convocandi causa erant facta, et a calando classica dicebantur, de quibus Vergilius: ' classica iamque sonant '. Apud Amazonas autem non tuba, sicut a regibus, sed a regina*

sistro vocabatur feminarum exercitus ». Verba certe inde a « *apud Amazonas* » non alibi scripta exstare potuerunt, quam in commentario ad Verg. Aen. 8, 696: « *Regina in mediis patrio vocat agmina sistro* »; Servi ceterum scholion ad hunc poetae versum, etsi Grialius aliter sensit, ab Isidoro adhibitum non est. Priora autem huius paragraphi verba « *classica — dicebantur* » utrum cum reliquis quodammodo coniuncta Isidorus legerit, an scholion fuerint ad Verg. Aen. 7, 637: « *Classica iamque sonant; it bello tessera signum* », addubitari potest.

b) Ex vetere ad Vergilium commentario ea quoque fluxisse videntur, quae 19, 2, 5 exstant: « *Transtra sunt tabulae, ubi sedent remiges, quod in transverso sunt dicta, quae Virgilius iuga appellat* ». Cf. Serv. ad Aen. 6, 409: « *Iuga; graece dixit; ζυγὰ enim dicunt quae transtra nominamus* ».

c) Orig. 19, 18, 4: « *Scalae ab scandendo vocatae, haerent enim parietibus* ». Verba « *haerent enim parietibus* » Vergili (Aen. 2, 442: « *haerent parietibus scalae* ») esse monuit Grialius, qui ea « e margine immigrasse » putavit; accipienda ea potius tanquam indicium videntur esse, Isidorum hoc loco adhibuisse vetus scholion ad Aen. 2, 442, in quo reliqua quoque simili modo legebantur.

d) Originum verba 20, 10, 6: « *Lampas flamma est in vertice lucens, dicta quod lambentis motum ostendere videatur* » simili fortasse modo apud scholiastam nunc deperditum exstabant ad Aen. 2, 684, ubi poeta ad portentum illud respiciens, quod Servio Tullio adhuc parvulo futurum enuntiavit regnum, ait (v. 682-684):

> *ecce levis summo de vertice visus Iuli*
> *fundere lumen apex tactuque innoxia mollis*
> *lambere flamma comas et circum tempora pasci.*

e) Huc quoque pertinere videtur locus Isidori 10, 104:

« *Fictor appellatus a fingendo et componendo aliquid, sicut qui capillos mulierum linit et pertractat, unguit et nitidat* ». Cf. Serv. ad Aen. 4, 148: « *Fingens, componens, ut: Et corpora fingere lingua. [Implicat auro; non frontem, sed crinem qui est illi retrorsum in nodum collectus]* ».

f) *Pagi* apud Isid. 15, 2, 14 explicantur et deinde 15, 2, 15 de *compitis* agitur; Verg. Georg. 2, 382:

> *praemiaque ingeniis* pagos *et* compita *circum*
> *Thesidae posuere*;

verisimile igitur est, in scholiis quibusdam ad hunc poetae locum repperisse Isidorum ea quae §§ 14. 15 leguntur. Sed nihil affirmo: coniectura enim ordine tantum nititur, quem et Vergilius in enumerandis pagis et compitis servavit et Isidorus in explicandis iisdem verbis secutus est.

Argumento denique si opus est, Isidorum non Servi tantum sed etiam aliorum ad Vergilium scholiis esse usum, habemus verba Servi ad G. 1, 147: « *Prima Ceres omne agriculturae genus hominibus indicavit. Superfluo enim quaestionem movent [quidam] commentarii, dicentes Osirim vel Triptolemum aratrum invenisse. Nam aliud est unam rem invenire, et aliud omnem agriculturam docere: quod fecit Ceres. Nam ferrum dicendo cuncta generaliter rusticorum arma complectitur* », ubi *commentariis* procul dubio scholia quaedam ad Vergilium significantur: et haec quidem scholia Isidorus adhibuisse videtur, cum 17, 1, 2 dicat: « *Quidam autem Osirim dicunt esse artis huius inventorem, quidam Triptolemum. Et hic quaestio est, quomodo prima Ceres in Graecia vertere terram ferro instituit; sed ferro qualicunque, non specialiter vomere aut aratro* ». Similia igitur de eadem re, non eadem tradiderunt et Servius et Isidorus: Servius quia commentariorum illorum quaestionem tangit, Isidorus quia ex iisdem commentariis hausit. Quod si non ita esset, sed si

e Servio Isidori locus esset profectus, quid Hispalensem episcopum induxisset ut scriberet: « *et hic quaestio est, quomodo* etc. »? At hic dicat aliquis: non de eo quaestionem fuisse significat Servius, quomodo prima Ceres in Graecia vertere terram ferro instituerit — id quod secundum Isidorum quaestionis summa est —, sed utrum Osiris an Triptolemus invenerit aratrum. Concedo: cum vero apud Isidorum etiam legatur, alios Osirim, alios Triptolemum aratri usus inventores perhibere, Servi praeterea verba « *nam ferrum dicendo cuncta generaliter rusticorum arma complectitur* » tantam cognitionem habeant cum hisce Isidorianis: « *sed ferro qualicunque, non specialiter vomere aut aratro* », ut iis demum Originum locus totus intellegatur, fieri non potest quin censeamus, quaestionem de qua Servius loquitur eas quoque comprehendisse res, quas Isidorus tangit.

Restat ut commemoremus, nonnulla sicuti nunc leguntur apud Isidorum Ottonis non in omnibus cum Servio fonte concinere, sed aut omissis aut immutatis vocabulis verborumque ordine confuso ita interdum depravata esse, ut de alio ac Servio fonte cogitari queat; attamen si non Ottonis arti criticae adstipulamur, quae nititur paucis recentioribus codicibus iisque perquam interpolatis, sed vetustissimum Originum codicem Guelferbytanum ab eo penitus neglectum in auxilium vocamus, cum Servio ea optime conciliari posse, imo fere semper ad verbum congruere apparet (1).

---

(1) Exiguam tantum, cum per paucos dies Guelferbyti essem, Originum partem conferre mihi licuit cum codice Carolino saec. VIII ineunt. (W); sufficiant igitur haec duo exempla:

a) Orig. 10, 219.

Otto: « *Praedator autem est, cui debetur de praeda aliquid* »;
Arev.: « *Praedator est, cui de praeda debetur aliquid* »;
Cod. W: « *Predator hoc est qui de preda debetur aliquid* »;
Serv. ad Aen. 3, 222: « *Ipsum, i. e. regem deorum, aut certe praedatorem, hoc est cui de praeda debetur aliquid* ».

DE SCHOLIIS IN LUCANUM

Perquam gravis est quaestio de ratione quae inter Originum libros intercedit et scholia in Lucanum. Nam scholia a C. Fr. Webero a. 1831 (vol. III opp. Lucani) edita, etsi multis in locis optime congruunt cum Isidoro, Originum tamen fontibus adnumerari non possunt, quippe quae et vetera et recentiora commentaria ita inter se commixta contineant, ut cum divelli nequeant ne indicari quidem ea certo quodam modo possint, quae ex Isidoro paullatim accesserint ad antiquissimum scholiorum corpus. Recte igitur H. Genthe de Webero sensit, cum haec poneret in libello de scholiis Montepessulanis in Lucanum edito (1) p. 3: « ingenti scholiorum farragine obrutus paene atque oppressus antiqua et recentia non satis dignovit et Vossianorum codicum auctoritati nimis subtraxit. Illud enim iam initio disputationis meae affirmare possum scholia a Webero collecta non referre imaginem nedum sanguinem et nervos ' adnotationis super Lucanum ' nec antiquissimi commenti in Lucanum, quod a Vacca quodam esse scriptum Weberus ipse ostendit »; neque tamen defuerunt, qui rerum verborumque similitudine decepti Weberianam illam scholiorum congeriem ab Isidoro adhibitam atque saepius exscriptam esse assererent: quorum inprimis erravit ipse Weberus in disserta-

---

b) Cum Servio (ad Aen. 5, 758) optime congruit Isid. 9, 4, 8 si non Ottonis verborum contextum sequimur, sed eum quem cod. W exhibet et editio Arevali. Ita enim Otto: « *Alii a sinendo dicunt senatores, quod ipsi agendi habeant facultatem* »; cod. W et Arev.: « *Alii a sinendo dictos accipiunt senatores. Ipsi enim agendi facultatem dabant* ».

(1) Progr. gymnasii berolinens. « *zum grauen Kloster* » 1868.

tione « de interpretibus Lucani » sub fin. vol. III p. V sqq., quem secutus H. Kettner (*Varronische Studien*, Halle 1865 p. 14) in eundem errorem incidit.

Tantum vero abest, ut in hac de Isidori fontibus disquisitione omnino neglegenda esse censeam scholia in Lucanum, ut quatenus vetustiorem eorum partem Isidorus adhibuerit investigandum esse existimem, cum verisimillimum videatur, Originum libris contineri commentarii cuiusdam in Lucanum particulas. De antiquo enim Lucani interprete dubitari non posse, Hieronymi contra Rufinum verba declarant (vol. II p. 472 A ed. Vallars.): « *Puto* » inquit « *quod puer legeris Aspri in Virgilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogos eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati, aeque in Virgilium et aliorum in alios, Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque L u c a n u m* ». Quale vero fuerit commentarium illud quod Hieronymi aetate exstabat et utrum ex eo Isidorus sua petierit nec ne, plane nos nescire fatendum est.

Attamen hoc velim animadvertas, scholiorum in Lucanum corpora quae nobis supersunt cum aperte inter se differant nec eadem aetate conscripta esse possint, fere omnia continere particulas quasdam, quae apud Isidorum iisdem vel similibus verbis redeunt, ita quidem, ut quae in singulis commentariis cum Isidoro consentiant non eaedem semper, sed pro varietate commentariorum diversae plerumque sint res, quamquam nonnulla etiam omnibus scholiorum recensionibus communia sunt cum Isidoro. Quae cum ita se habeant, fieri non potest quin censeamus, Isidorum re vera hausisse ex vetere in Lucanum commentario, de quo quidem certam sententiam pronuntiare non licet: desunt enim adhuc, si non scholiorum in Lucanum ingens fere moles, adminicula tamen quaedam quaestionis instituendae satis firma atque critica

quam dicunt arte perpolita. Nam omissis scholiis a Webero editis, quippe quae nobis usui esse non possint, ea quae Hermannus Usener publici iuris facere promisit nondum in partes vocari possunt omnia, cum prior tantum eorum pars, « commenta Bernensia » continens, edita sit; nec multa pro nostra quidem quaestione exhibent Genthii scholia Montepessulana. Verumenimvero eiusmodi ea sunt, quae diligentius nobis pertractanda videantur, cum in tam exiguo scholiorum numero quaedam cum Isidoro optime congruant suamque de iis editor iam tulerit sententiam in hunc modum (p. 14-16): « Sed cum antea » inquit « demonstrarimus scholiasten hausisse e Seruii et Orosii scriptis, nunc inuestigandum erit quatenus Isidorus e uetere commento in Lucanum hauserit. Nam scholiorum in Lucanum partem ex Isidori Originibus fluxisse neminem puto fore qui sibi persuadeat. Usque adeo omnium rationum consensu efficitur hoc statui non posse: atque cum iam scholia a Webero edita quicunque leuiter tantum attigerit et properante quasi oculo comparauerit cum Isidori Originibus, plus quam triginta locis Isidorum commento uetere in Lucanum aeque ac Seruii commentis usum esse deprehensurus sit, magna est spes fore, ut ‘ commentis Bernensibus in Lucanum ’ et ‘ adnotationibus super Lucanum ’ ab Usenero propediem edendis multo clarior certiorque lux huic rei afferatur. In epistulis ad Braulionem episcopum datis Isidorus ipse profitetur se ‘ opus DE ORIGINIBUS RERUM ex ueteris lectionis recordatione conlegisse atque quibusdam locis ita adnotasse ut extaret conscriptum stilo maiorum ’. Qui quidem maiorum stilus certissime agnoscitur in iis quae iam sum prolaturus [?]. Namque e scholiis nostris ad uerbum concinunt cum iis quae leguntur in Isidori Originibus haec tria I 7 c. Isid. XVIII 7, 9. I 625 c. Isid. XI 1, 30 [130]. VI 689 c. Isid. XII 7, 42 et maximam partem item tria I 228 c. Isid. V 31, 5

[6] et XIII 10, 12. II 50 c. Isid. IX 2, 63. VIII 180 c. Isid. III 70, 8... Agnoscimus igitur Isidorum explicationibus uocabulorum e scholiis petitis eos poetae locos ad quos illae explicationes pertinerent haud raro addidisse, deinde si res ferret adiecisse quaedam aut proprio Marte conposita aut aliunde deriuata memoriaeue haerentia... Ea quae in scholio ad I 7 leguntur '*Pila sunt arma iaculorum atque telorum a torquendo uel emittendo uocata*' cernimus referri ab Isidoro XVIII 7, 9 '*Pila sunt arma i. a. t. a. t. u. e. u. De quibus Lucanus* (I 7) '*Signa pares aquilas et pila minantia pilis*'. *Cuius singulare pilum dicitur*'. Quorum uerborum quae extrema sunt habent propter quod notentur. Isidorus enim illo quod DE HASTIS est capite explicandas uoces singulari numero omnes protulit exceptis quae sunt 'trudes' et 'uenabula', quas cum earum explicationem e commentis in Vergilium excerperet [trudis explicationem ab Isidoro 18, 7, 3 traditam apud scholiastas in Vergilium invenire non potui] eodem modo plurali numero transscripsit quo 'pila' e Lucaniano scholio. Quae ad VI 689 de strige scholiastes dixit '*Strix nocturna auis habens nomen de sono uocis. quando enim clamat, stridet*' repetuntur item addito Lucani loco apud Isidorum XII 7, 42 '*Strix n. a. h. n. de s. u. q. e. c. s. de qua Lucanus* (VI 689) *Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur*' et ni fallor de suae aetatis superstitione additur ab illo '*Haec auis uulgo dicitur amma ab amando paruulos, unde et lac praebere fertur nascentibus*'. [Cf. Ovid. fast. 6, 139. 140:

Est illis strigibus nomen. sed nominis huius
causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Plin. n. h. 11, 232: « *Fabulosum enim arbitror de strigibus ubera eas infantium labris inmulgere* »]. — Tertium scholion est illud ad I 625 '*omentum membranum quod continet intestinorum maiorem partem*'; quod refertur apud

Isid. XI 1, 130 ubi haec sunt: '*Omentum m. q. c. i. m. p., quod* ἐπίπλουν *Graeci uocant*'. *Disseptum intestinum quod discernit uentrem et cetera intestina a pulmonibus et a corde*'. Quibus e uerbis quae sunt '*quod* ἐπίπλουν *Graeci uocant*' fortasse in scholiis ipsis quibus Isidorus priora debet fuerunt sed in Montepessulano exemplari, ut saepissime in Graecis uocabulis alias librarios fecisse constat, omissa sunt. Reliqua uero Lindemannus [?] male cum antecedentibus iunxit. Prorsus seiungenda sunt. Non enim alteram quandam omenti sed alius intestinorum partis explicationem continent. Deinceps explicantur ibi omentum disseptum caecum ieiunum uenter, quorum duo priora nunc male coniuncta quasi unius partis explicationem contineant leguntur. Itaque restituendus Isidoro est hic rerum ordo: XI 1, 130 *Omentum. membranum* etc. 131 *Disseptum. intestinum* etc. 132 *Caecum intestinum* etc. 133 *Ieiunum. tenue intestinum* etc. 134 *Venter* etc. — Atque cum ipsis iis scholiis, quae maximam partem tantum congruere et consentire supra dixi, quam arta intercedat Isidori Originibus necessitudo, satis cognoscetur uno exemplo adposito. Etymologia uocis 'hae tenebrae' a scholiasta prolata ad I 228 '*Tenebrae a tenendo eo quod tenent umbram*' bis occurrit apud Isidorum scilicet V 31, 5 [6] '*Tenebrae autem dictae quod teneant umbras*' et XIII 10, 12 '*Tenebrae dicuntur quod teneant umbras. Nihil autem sunt tenebrae, sed ipsa lucis absentia tenebrae dicuntur sicut silentium non aliqua res est sed ubi sonus non est silentium dicitur: sic tenebrae non aliquid sunt sed ubi lux non est tenebrae dicuntur*'. Unde quae in his de tenebrarum natura docentur petiuerit Isidorus equidem nescio [« Nihil autem sunt tenebrae — dicuntur. Verba Augustin. in I de genes. contr. Manich. c. 4 [§ 7 vol. I p. 648 C] » GRIALIUS]: e scholiis in Lucanum ea esse uix crediderim. In prioribus manifesto ui-

demus quomodo Isidorus cum illius scholii, quo tenebrarum etymologia proferebatur, reuocaret memoriam, fluctuarit paullulum neque in verbis sibi constiterit. Ad etymologias autem conligendas uidetur Isidorus praecipue animum adplicuisse, cum uetus illud commentum in Lucanum legeret, nam in aliis rebus magnopere a scholiis discrepat ut Origg. IX 3, 15: I 108 XVIII 12, 3: I 604 XIX 3, 4: II 364 XVIII 7, 3: III 586 XIIII 8, 38: III 755 IX 2, 114: IIII 10 XIIII 3, 36: IIII 23 XIII 16, 8: IIII 57 III 70, 23 24: IIII 58 V 34, 3: IIII 57 sqq. IX 2, 7: IIII 63 XVI 12, 6: IIII 380. Quae cum ita sint, non errabimus statuentes scholia quae sunt in codice Montepessulano M orta esse saeculo sexto ».

Hactenus Genthe. Si vero totam hanc disputationem attentius perpendimus, qua demonstrasse Genthe sibi videtur, Isidorum ex scholiis Montepessulanis hausisse, fieri non potest quin omnem demonstrandi vim eidem deesse statuamus. Nullum enim, quantum invenire potui, protulit argumentum, ne verisimilitudinem quidem, qua mihi persuadeam, ex hisce scholiis re vera Isidorum exscripsisse ea, quae cum iis concinunt; attulit scholia quae ad verbum cum Isidoro congruunt, adiecit ea quae maxima ex parte cum Originibus consentiunt, pauca his addidit illustrandi causa atque de ratione qua Isidorus uti solet in exscribendo, novam distribuendi rationem ibi necessariam esse exposuit, ubi Lindemannus, imo Otto (et ita quoque Arevalus) vix aliter coniunxit, exhibuit Isidoriana quae magnopere a scholiis discrepant: inde argumentatus est, Montepessulana scholia saeculo VI orta et ab Isidoro adhibita esse. At eodem iure quo Genthe ista pronuntiavit ego contendere possem, Montepessulana scholia nihil aliud esse quam excerpta ex auctiore quodam commentario — quod quidem ipse ita se habere autumat Genthe p. 17 —, qui tamen simili ratione ac scholia

a Webero edita ex Isidoro multa receperit: ea igitur quae in Montepessulano exemplari Isidorianis respondent parvulam tantum esse partem multorum, quae ex Isidoro in pleniore commento Lucaniano exstabant. Quae mihi sententia verisimilior videretur esse quam illa Genthii, si modo eiusmodi coniecturam facere liceret.

Certum igitur de hac re iudicium proferri cum nullo modo possit, quaestio non absoluta remaneat necesse est, donec omnibus quae exstant scholiorum in Lucanum exemplaribus docta manu ingenioque critico recognitis atque castigatis antiquissima scholia a recentioribus et recentissimis segregata erunt. Tum demum spero fore ut exemplis probetur, Isidorum multa ex commentario quodam in Lucanum transtulisse in libros Etymologiarum.

QUESTIONE URGENTE SULL'ISTRUZIONE CLASSICA

Mentre sulla istruzione secondaria si sta aspettando una relazione, con desiderio e speranza proporzionata all'importanza del soggetto, alla solennità dell'inchiesta che se n'è fatta e alla potenza d'ingegno di quel valentuomo che accettò l'incarico di riferirne, parrà a molti intempestivo, e fors'anche temerario, che altri prenda sin d'ora a discutere di questo argomento. Tuttavia se si considera l'evidenza di alcuni dei mali onde sono travagliate le scuole secondarie classiche, l'urgenza e la facilità di rimediarvi, e il nessun pericolo che i rimedii evidentemente indicati dalla natura del male, possano, quando venissero adoprati sin d'ora, impedire o perturbare come che sia l'opera di quella riforma generale, che sembra a molti dover essere la conclusione finale dell'inchiesta, si riconoscerà, spero, l'opportunità della presente scrittura.

Una delle cause del differire che si fa con tanto danno della nazione, ogni innovazione e quindi ogni miglioramento in fatto d'istruzione secondaria è l'opinione prevalente presso coloro che ne tengono nelle mani i destini, che ogni questione di qualche importanza che vi si riferisca, non si possa risolvere in teoria, se non per mezzo di lunghe ricerche e svariati esperimenti, nè si possa ridurne in pratica la soluzione trovata, se non per mezzo di legge. Che vi siano nell'istruzione secondaria parecchie questioni non risolvibili se non per questa via lunga e piena d'ostacoli, sarebbe troppa imperizia il negarlo: ma che ve ne siano altre, di gran momento anch'esse, eppur suscettive di una risoluzione più breve e più spedita, è appunto la tesi che io mi propongo di stabilire colle considerazioni che verrò esponendo.

Prima però mi è necessario dileguare un altro pregiudizio non meno dannoso e non meno efficace a ritardare indefinitamente ogni più desiderabile riforma delle nostre scuole. Il pregiudizio di cui parlo è figlio di quello spirito positivista in senso empirico, nel quale molti ripongono il sublimato del senno pratico e virile, disprezzando come pedanti, condannati a non uscir mai d'infanzia, coloro che hanno ancor qualche fede nel raziocinio che si fonda su principii evidenti, su verità psicologiche e morali, sopra massime le quali, se non sono il frutto recente di sperimenti contemporanei, hanno però in loro sostegno l'esperienza accumulata di più secoli. Recando questo spirito nelle questioni sull'istruzione pubblica, molti credono che a riconoscere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è necessario e ciò che è ottimo a farsi in questa materia non ci sia altra via che l'esperimento: cercare di determinarne qualche cosa *a priori*, cioè movendo da considerazioni generali sullo scopo dell'istruzione, sulla natura delle discipline da insegnarsi, sulle leggi e condizioni psicologiche da cui dipende ogni apprendere e ogni ritenere l'appreso, sembra ad essi opera vana, i cui risultati, quando potesse averne, non potrebbero servir di base se non ad un edifizio scolastico ancor più disagiato del presente. Il considerare la crescente generazione come un'*anima vilis*, nella quale si abbiano a fare esperimenti didattici e pedagogici, sembra certamente cosa grave e tirannica anche a costoro di cui parliamo, ma è giustificata, nel loro parere, dalla necessità di fare qualche mutazione e dalla impossibilità di trovare il meglio per altra via.

Se le risposte che si ottengono *sperimentando* fossero sempre chiare e concordi, il guadagno, se non sarebbe tale da espiare l'ingiustizia

che si commette procedendo in tal guisa colla povera gioventù della nostra patria, varrebbe perlomeno ad attenuarla e a compensarci del pericolo e dell'incomodo dell'esperimento. Ma il caso è ben diverso: le risposte dell'esperienza, in materia d'educazione e d'istruzione, sono ben lontane dall'esser sempre chiare ed unanimi: uno stesso metodo, uno stesso programma, uno stesso libro di testo, *sperimentato* in diverse scuole darà risultati affatto contrarii, e da un risultato identico si possono ricavare conclusioni diverse, delle quali qual sia la vera, l'esperienza non lo dice, e ci lascia così senz'alcuna direzione sul da farsi. Supponiamo per cagion d'esempio, che al quesito 41 della Commissione d'inchiesta, al quarto capoverso con cui si domanda: *quali effetti ha prodotto nelle scuole il metodo di Euclide prescritto dai programmi del* 1867, l'esperienza abbia risposto: *molto cattivi: ignoranza di geometria maggior di prima, orrore per questa scienza invece dell'amore che prima vi ponevano infine anche i meno studiosi, incapacità maggior di prima a risolvere qualsivoglia problema geometrico*: che cosa vorreste voi conchiudere da tale risposta? Che il metodo di Euclide sia cattivo in sè stesso, e sia da abbandonarsi? La conclusione non sarebbe nè logica, nè vera in sè stessa. I cattivi effetti che si lamentano possono essere provenuti non dal metodo Euclideo, ma dalle seguenti cagioni: 1° da troppa scarsità del tempo assegnato a tale studio; 2° da insufficiente cognizione che avevano i più tra gli insegnanti, sì dell'opera stessa di Euclide, e sì dei lavori fatti per illustrarla, quando essa era il libro di testo universalmente usato nelle scuole per l'insegnamento della geometria; 3° dall'essere stati gli allievi, nel tempo stesso che studiavano geometria, costretti ad occuparsi in sei o sette altre discipline o ancor nuove affatto per essi, o già apprese in parte, ma troppo superficialmente nel ginnasio. Quale o quali di queste circostanze siano state le vere cause del cattivo risultato ottenuto, l'esperimento fatto non ve lo dice, e non vi dà quindi alcun consiglio sul partito da prendersi. Spiegazione del fatto, e consigli per l'avvenire non c'è chi possa darvene se non 1° Una accurata cognizione dell'opera di Euclide. 2° La seria considerazione del metodo tenuto dagli antichi nello spiegarla ai principianti. 3° Il calcolo del tempo richiesto pei giovani di mezzano ingegno, a poter compiere con buon frutto e colle necessarie esercitazioni un tale studio.

Voi vedete adunque che nella materia dell'istruzione pubblica, come

in ogni altra, vi sono questioni sulle quali il consultare l'esperimento è tanto assurdo quanto pareva a Socrate il ricorrere alla divinazione « per sapere se a guidare il cocchio sia meglio metter uno che sia « perito dell'arte di guidar cavalli, od uno che nol sia, e se al go- « verno della nave sia meglio chiamare un uomo pratico, anzichè uno « mal pratico d'arte nautica » (Mem. I. 9). La Commissione d'inchiesta, se si pon mente alla più parte de' suoi quesiti, si può paragonare ad una di quelle deputazioni che le città antiche in occasione di guerra o di pestilenze mandavano a Delfo a consultare la Pitia sopra questioni sulle quali un buon medico, o un buon politico, un buono strategico avrebbero saputo rispondere in buona prosa e in termini assai più chiari che non erano gli esametri qualche volta zoppicanti della sacerdotessa di Apollo. Se le risposte ottenute dai numerosi oracoli che si consultarono, e il costrutto che ne ricavò la deputazione, siano per corrispondere al tempo, all'opera e al denaro spesovi, lo sapremo quando sarà pubblicata la relazione del chiarissimo Bonghi. Ma quello che già sappiamo fin d'ora è che l'aspettazione del ritorno della deputazione, ossia, per uscir di metafora, del compimento dell'inchiesta, è stato cagione che per due o tre anni si differisse il rimedio ai mali più evidenti, e già riconosciuti, con danno inestimabile della gioventù del nostro paese.

Quali siano i mali di cui parlo, ne hanno un vivo sentimento coloro che, o come insegnanti pubblici o privati, o come ripetitori, o come esaminatori, o come padri di famiglia solleciti sorvegliatori degli studii dei loro figli, si trovano in quotidiano contatto coi giovani che frequentano le scuole classiche.

Vediamo innanzi tutto quale sia la condizione intellettuale, il grado di cultura dei giovani, quando escono dal ginnasio.

1° I giovani all'uscir dal ginnasio sanno così poco di greco, che nel Liceo dovrebbero ancora consacrarvi una gran parte del loro tempo, per giungere a quel grado minimo di cultura, al disotto del quale ogni tempo e fatica che si sia spesa nel greco si può francamente dichiarare perduta. Questa incredibile debolezza nel greco proviene da che i giovani ne incominciano lo studio troppo tardi, cioè nella quarta classe ginnasiale, nella quale l'età media degli allievi è di 14 anni, cioè sette anni più tardi di quanto Antonio Mureto, Erasmo di Roterdam, ed altri umanisti che s'intendevano della istituzione de' giovani, volevano che s'incominciasse lo studio del greco e del latino.

L'età della prima puerizia è quella in cui le fatiche di memoria materiale, indispensabili in ogni studio di lingua che si faccia per uno scopo meramente linguistico, ma specialmente estetico e filologico, sono facilissime e si sostengono allegramente dai giovinetti, senza noia, senza tristi riflessioni, senza le interrogazioni così frequenti in bocca dei giovani più provetti: *a che mi servirà il greco? e non potrei spender meglio il mio tempo?* Dunque, o eliminare il greco dalle scuole, o farlo incominciare per tempo.

2° Mi giova credere che i giovani uscenti dal ginnasio sappiano un po' più di latino, ma mi si concederà, credo, dalla massima parte dei professori di liceo, che essi non li trovano tanto ben fondati in grammatica e letteratura latina, da non esser più necessario che vi attendano molto assiduamente anche nel liceo.

3° Non so se sia più soddisfacente il grado di cultura dei giovani per ciò che riguarda la letteratura nazionale. Ma se è vero quello che annunziarono i giornali, che una delle riforme proposte come urgentissime dalla Commissione d'inchiesta sarà l'estensione delle lettere italiane al 3° anno di liceo, è lecito inferirne che anche in questa parte l'*esperienza* ha mostrato che il grado di cultura dei giovani è molto inferiore a quello che si richiede. La conclusione di tutto questo è che i giovani escono dal ginnasio bisognosi ancora di spendere una gran parte del loro tempo nello studio del greco, del latino e dell'italiano.

Entrati nel liceo i giovani si trovano a fronte cinque nuove discipline al cui studio quasi simultaneo essi devono attendere, cioè matematica, fisica, storia naturale, storia moderna, filosofia. Alcune di queste, e specialmente la matematica, la fisica e la filosofia sono di tale difficoltà, che ciascuna vorrebbe per sè sola tutto il tempo e tutta l'applicazione mentale dei principianti. Gli allievi liceali devono adunque in tre anni attendere simultaneamente allo studio di otto materie, cioè delle cinque testè enumerate, e delle tre che hanno incominciato nel ginnasio. L'esame complessivo che devono sostenere su tutte in fine del triennio non permette che compiuto lo studio di una di queste, e sostenutone l'esame, la si lasci in disparte per passare ad un'altra. E quand'anche ciò fosse permesso, quand'anche si facesse ciascun anno scolastico di 9 mesi intieri, e così il triennio liceale fosse di 27 mesi, i tre mesi e pochi giorni che in media rimarrebbero disponibili per ciascuna disciplina studiata successivamente, sarebbero ancor

sempre insufficientissimi. Oltre a ciò non bisogna mai dimenticare la necessità di ripetere le cose studiate: la matematica, la fisica, la storia naturale, la filosofia, percorse una sola volta anche con piena intelligenza delle singole parti, non sono ancora pienamente possedute dallo studioso. La ripetizione e l'esercizio sono assolutamente indispensabili, e a ripetere ed esercitarsi è indispensabile il tempo.

Gli insegnanti, gli esaminatori, i padri di famiglia che conoscevano questo stato di cose per una dolorosa esperienza, sentirono con costernazione che invece di adoprare il rimedio evidentemente indicato dalla natura del male, il governo pensava ad una inchiesta. Era necessaria un'inchiesta per riconoscere che lo studio del greco, come di ogni altra lingua, richiede memoria tenace e pronta, e che tale si trova nei primi anni della puerizia cioè dai 7 ai 14 anni; e che per conseguenza il greco incominciato a 14 o 15 anni, non sarà mai posseduto dai giovani in modo che possano trovare attraente e non troppo faticosa la lettura dei classici greci? Era necessaria un'inchiesta per accertarsi della verità dell'antico adagio: *pluribus intentus minor est ad singula sensus?* e della conseguente impossibilità, che un giovane studii a dovere, accumulate quasi per intiero in un triennio, otto diverse discipline? Era necessaria un'inchiesta per accertarsi della verità di un'altra massima fondamentale, che il P. Gregorio Girard, celebre educatore svizzero, soleva esprimere dicendo che *la ripetizione è l'anima dell'insegnamento?* e che per conseguenza ogni disciplina che si percorre solo una volta lascia cotal vestigio nell'anima, quale un sogno fuggevole che allo svegliarsi uno tenta invano di riafferrare e ricomporselo nella memoria? Era necessaria un'inchiesta per accertarsi che le ore di lezione cui non corrisponde almeno un doppio numero di ore di studio solitario e spontaneo, sono di poco o nessun giovamento? ed era necessario qualcosa più che un semplice calcolo aritmetico per riconoscere che nell'attuale sistema un allievo liceale che volesse ad ogni ora di lezione far corrispondere due ore, in media, di lavoro libero, per eseguire i compiti assegnati, e fare le esercitazioni necessarie, verrebbe ad avere da 12 a 14 ore di applicazione mentale in ciascun giorno, senza alcuna vacanza? Cosa appena possibile ad un adulto che si occupi con passione nella scienza sua prediletta: quanto meno sarà possibile ad un giovane dai 15 ai 18 anni, costretto a frastagliare il suo giorno almeno in quattro studii quotidiani! Imperocchè è chiaro che quattro almeno delle otto discipline liceali sono

di quelle il cui studio, se ha da essere proficuo, deve essere quotidiano perchè sono discipline in cui non basta l'intendere, ma è d'uopo esercitarsi; tali sono il greco, il latino e la matematica.

Non voglio dire con questo che i giovani che frequentano le scuole classiche debbano essere istruiti successivamente in ciascuna delle discipline che compongono il corso. La simultaneità di più studii è utile, ma questi studii non devono essere troppo numerosi, nè angustiati in un ristretto periodo di tempo. Si suol citare a difesa del sistema vigente presso di noi l'esempio della Germania, e in particolare della Prussia, nelle cui scuole ginnasiali, comprendenti il nostro ginnasio e liceo e divise in sei classi annue, si insegnano contemporaneamente greco, latino, tedesco, religione, matematica, storia e geografia, fisica, storia naturale, lingua ebraica, lingua francese. Ma conviene osservare che l'insegnamento di ciascuna di queste discipline, salvo l'ebraico, non obbligatorio per tutti, e il francese, riserbati alle due classi superiori, incomincia fin dalla prima classe del ginnasio e si continua sino alla fine del corso. Di qui avviene 1° che nella scuola prussiana si comincia più presto lo studio del greco, e lo si continua per sei anni, mentre da noi comincia assai più tardi e dura solo cinque anni. 2° Che gli altri studii sono bensì simultanei, ma essendo distribuiti lungo tutto il corso, e non accumulati negli ultimi tre anni come da noi, i giovani possono attendere a ciascun d'essi con maggior profitto.

Del resto il sistema prussiano, se è men cattivo dell'italiano, non è scevro di gravi inconvenienti, riconosciuti dai tedeschi più autorevoli in questa materia. « In Germania il più grave inconveniente che « vediamo nell'ordinamento delle scuole classiche, il solo vero peri- « colo per la cultura classica sta in ciò, che le scienze esatte, la ma- « tematica, la fisica, ecc. assorbono troppo tempo e troppi sforzi ri- « chieggono in confronto degli studii letterarii, umanistici, che hanno « il loro fondamento nel greco e nel latino. È indubitato che le esi- « genze dei tempi richieggono un maggiore riguardo a quelle scienze « che non si ebbe per loro nei tempi andati; ma egli riesce immen- « samente difficile di trovare in questo rispetto la giusta misura...... « Già a quest'ora gli studii classici hanno immensamente sofferto per « questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata quell'ampia « ed estesa lettura de' classici, che ancora al principio del secolo no- « stro era cosa comune.... Il giovane che abbandona il ginnasio per « passare all'università, con tutte le fatiche che ha dovuto sostenere,

« non ha imparata la stilistica latina, ma non ha nemmeno letto suf-
« ficientemente gli autori classici, dai quali l'anima sua avrebbe tratto
« il vero suo intellettuale e morale nutrimento, ed ancora lo studio
« della lingua nazionale è stato trascurato ed oppresso da sì strana
« condizione di cose » (Ludovico Jeep, *Rivista di filologia*, anno 3°, fascicolo 1-3, p. 81-82). Il male che qui si lamenta è adunque analogo a quello onde sono travagliate le scuole italiane, vale a dire una accumulazione di molti studii simultanei che si nuocono a vicenda. In Germania la conseguenza più deplorabile di questo male è la cessazione di *quell'ampia ed estesa lettura dei classici,* nei quali l'anima può trovare *il suo vero nutrimento intellettuale e morale.* In Italia dove questa lettura presso i giovani delle nostre scuole fu sempre una rarissima eccezione; in Italia dove tutta la fatica di otto anni passati sulle panche del ginnasio-liceo mette capo ad una interpretazione stentata di alcuni brani di Livio, di Tacito, di Virgilio, di Senofonte, i quali cuciti insieme formerebbero appena un'antologia di 300 pagine; in Italia la conseguenza del presente ordinamento scolastico sarà che la lettura dei classici greci e latini sarà sempre un'eccezione rarissima, come lo fu pel passato, e questo difetto non sarà neppur compensato da una maggior cultura nelle scienze esatte, poichè l'uno studio guasta l'altro, sì che il frutto non può essere che ignoranza, cattive abitudini intellettuali, oziosaggine e disamore allo studio.

Causa d'ogni male, dice taluno, è la mancanza di buoni insegnanti nelle scuole secondarie. Ma io osservo che da dieci anni a questa parte un notevole miglioramento è avvenuto nella classe degli insegnanti. Si apersero scuole normali, si procedette con maggior rigore negli esami di abilitazione, si tenne quasi onninamente chiusa ogni altra via che quella dell'esame per arrivare al diploma di insegnante. Se il difetto delle scuole dovesse imputarsi tutto a colpa degli insegnanti, dovrebbe cominciare a sentirsi in quelle un miglioramento corrispondente al miglioramento che è avvenuto in questi: ma i risultati degli esami di licenza liceale e di ammissione all'università attestano tutto il contrario. E sia pur valentissimo un insegnante, ma se gli allievi che frequentano la sua scuola devono attendere contemporaneamente a sei o sette altri studii, che profitto potranno ricavare dall'ottimo insegnamento che ricevono? dove troveranno il tempo per eseguire i lavori, per fare gli studi e le letture che l'ottimo professore verrà loro consigliando?

Il signor Jeep nel brano testè citato accenna, parmi, ad un'altra causa, cioè al non essersi ancor trovata la *giusta misura* in cui debba contenersi il programma delle scienze esatte. Ma questo programma, che è a un dipresso identico in Prussia e in Italia, si può egli restringere? v'ha egli in esso qualche parte che non sia elementare e indispensabile? Sarebbe difficile indicarla, e ancor più difficile il farla riconoscere generalmente come troppo elevata e resecabile dal programma senza troppo discapito della cultura scientifica dei giovani. Ma quand'anche si ammetta, in riguardo alla Prussia, che il numero delle discipline sia eccessivo, e convenga restringerlo, lo stesso non si può più ammettere in rispetto all'Italia, e ciò per due ragioni molto ovvie: la prima è che il nostro corso classico dura due anni di più che in Prussia; la seconda, che è giustamente rilevata dallo stesso signor Jeep, è che « lo studio del latino, che costa tanto sudore al gio« vine di razza teutonica, è immensamente più facile per l'italiano, e « ciò per l'affinità della sua lingua con quella degli antichi Romani » (ivi p. 83). E di vero, se la sintassi latina è difficile per gli Italiani non meno che pei tedeschi, non può negarsi che ogni italiano possegga già nel suo stesso dialetto materno almeno i nove decimi del lessico latino.

Il male del nostro corso classico non deriva adunque dall'eccessivo numero di discipline che esso contiene, ma piuttosto dal trovarsi queste accumulate la più parte e le più difficili negli ultimi tre anni. Questo inconveniente poi non è la causa prima del male, ma è esso medesimo la conseguenza di un altro errore, il quale consiste nella complessività dell'esame finale del corso, ossia nella simultaneità delle molteplici e svariate prove che costituiscono l'esame di licenza liceale.

Una riforma radicale di questo esame è condizione e principio di ogni miglioramento dell'istruzione secondaria classica (1).

Vi sono, come è noto, due maniere di esami: vi è l'esame com-

---

(1) Nel mio parere adunque la riforma dell'istruzione secondaria, e il rimedio ai mali che la travagliano dipende dalla soluzione più o meno assennata che si darà al quarto capoverso del quesito 27 della Commissione d'inchiesta. Noto però che il sistema degli esami complessivi è già provato e condannato dall'esperienza. Perchè non si concederebbe la libertà di farsi esaminare in esami speciali anche sulle materie di istruzione secondaria a quei giovani che ne facessero richiesta, e si sottoponessero alle condizioni che il governo trovasse bene d'imporre?

plessivo, cioè quello che il candidato sostiene sopra più materie davanti a più esaminatori, ciascuno dei quali lo interroga sulla disciplina che più specialmente professa, e vota in conformità delle risposte ottenute, senza tenere alcun conto di quelle date agli altri esaminatori sulle altre materie, risposte a cui egli non ha badato, occupato come era o nell'esame di altro candidato, o nel conversare con qualche collega. Il professor Defilippi, d'illustre memoria, il quale, fra i tanti suoi meriti, ebbe anche quello di combattere questa forma di esame nell'università, e di ottenere finalmente che colla legge del 13 novembre 1859 fosse cambiata in quella dell'esame speciale, paragonava l'esame complessivo ad una serie di confessioni auriculari che il candidato faceva a ciascun esaminatore, dopo la quale ognuno di questi nel suo foro interno ne pronunziava l'assoluzione o la condanna. L'esame complessivo, mentre impone al candidato l'improba ed inutile fatica di tenersi presenti più materie disparate, anzichè, con maggior soddisfazione e profitto, ingolfarsi tutto in quella sola, su cui si propone di sostenere l'esame, non è una guarentigia seria della sua sufficienza di lui in tutte le discipline su cui ha risposto, 1° perchè accade sovente che il voto deficiente sopra una materia venga compensato dalla soprabbondanza di uno o più altri voti. 2° Perchè quando le discipline su cui versa l'esame sono in troppo gran numero, quale è appunto il caso dell'esame di licenza liceale, gli esaminatori che sentono l'assurdità di esigere che un giovane sia compiutamente preparato sopra otto materie, usano nel giudicarlo un'indulgenza che certo non avrebbero in un esame sopra una sola materia. Per quanto scarso soglia essere il numero dei promossi nell'esame di licenza liceale, io affermo che sarebbe ancor più scarso senza quella dose d'indulgenza. Il fondamento della mia affermazione è il fatto di cui innumerevoli volte è testimonio chiunque prenda parte ad esami di ammissione all'università, che cioè in questi si trovano assolutamente nulli in latino, in istoria, in filosofia, giovani che su queste materie hanno voti di sufficienza sul loro diploma di licenza liceale.

La difficoltà anche gravissima di un esame non è certamente una ragione per sopprimerlo, essendo anzi cosa utile, che i giovani s'avvezzino a sostener fatiche gravi, a vincere ardue difficoltà coll'energia e colla costanza del volere. Ma quando la difficoltà, non per la sua grandezza, ma per la sua particolare natura, è tale che la fatica richiesta per superarla, anzichè un utile esercizio, è uno sforzo con-

tronaturale e deteriorativo delle facoltà che vi si adoprano, è egli conforme ai precetti della sana pedagogia il sottoporvi i giovani? Di difficoltà di tal genere è facile trovare degli esempi nell'ordine fisico. Trangugiarsi per iscommessa una certa quantità di cibo, o qualche boccone poco comestibile: fare una corsa rapida e lunga; rimanere per un certo numero d'ore in una stessa positura ecc., sono difficoltà fisiche; ma chi vorrà sostenere che, perciò solo che sono prove difficili, si possano in buona ginnastica o in buona dietetica ammettere come utili esercizi, e non siano piuttosto da escludersi come dannose e pericolose, e senza alcun vantaggio? Nell'ordine intellettuale si trovano difficoltà analoghe: e sebbene il mettere con esse alla tortura l'ingegno non sia mai senza qualche utilità, nè mai tanto dannosa quanto il mettervi il corpo con tali scommesse, tuttavia l'utilità che esse recano non ne compensa il danno e il pericolo. Dimostrare con artifiziosi sofismi proposizioni assurde è una difficoltà, nel vincere la quale si corre pericolo di abituare la mente a considerare nelle cose gli accidenti e le apparenze, trascurandone la vera essenza; e questo inconveniente non è compensato dal vantaggio che si trova nell'esercitare l'ingegno in sottigliezze. Fare l'elogio di cose evidentemente cattive o spregevoli (1), come fece il Berni della peste, del debito, dell'orinale ecc., è una difficoltà, lottando colla quale si corre pericolo di falsare l'ingegno e renderlo inetto a pensar giusto anche quando si vorrebbe: giacchè tali esercizi buffoneschi consistono essenzialmente nel fingere di pensare a sproposito, e qualche volta, per castigo del buffone, la finzione diventa una realtà, come avviene ai ragazzi che imitando per ischerno l'altrui balbuzie, la contraggono in guisa da non poter più parlare speditamente. Il farsi una legge di esprimere i propri pensieri in frasi ciceroniane è un imporre al proprio ingegno una difficoltà assai grande, la quale può bene essere di qualche vantaggio, in quanto che costringe la mente a girare e rigirare il proprio pensiero in tutti i versi, a ordinarlo in varie forme finchè si sia trovata quella a cui più acconciamente si adattano le espressioni di Tullio; ma questo vantaggio non compensa il danno del rendere la mente meno atta al pensiero libero, astratto e preciso, che è proprio dei moderni, e farla meno capace di tutti quei concepimenti, di tutti quei

(1) Faccio una eccezione per l'*encomio delle stoltezze* del grande Erasmo, perchè in tutto quello scherzo v'ha un senso profondo e qualche volta tragico.

sentimenti pei quali il latinista parlante o scrivente apprende in confuso non trovarsi conveniente espressione in quel repertorio nel quale egli si vuole restringere.

Analogo alle difficoltà artifiziali testè enumerate è quel gioco di forza e di destrezza mentale che noi imponiamo ai giovani col nostro esame simultaneo sopra otto materie: non è un esercizio razionale, ma uno sforzo rovinoso ed inutile, contrario alle regole della buona ginnastica intellettuale non meno che certi giochi di forza di cui danno spettacolo gli alcidi di piazza siano contrarii alle regole della buona ginnastica fisica: e la preparazione che vi si richiede è contraria alle regole di una buona dietetica mentale, non meno che fosse contrario alle regole della dietetica fisica il travaglio che impose al proprio ventricolo quel tale che trangugiò una forchetta, se pure era vero quello che narravano i giornali di qualche anno fa. Se questa forma di esame ha in sè qualche vantaggio, questo però, come vedremo, non è tale da compensare i molti danni che ne provengono, nè tale che la cessazione di esso non sia largamente compensata da vantaggi grandissimi che si otterrebbero con un altro sistema.

La simultaneità delle otto prove onde consta l'esame di licenza liceale importa la necessità di studiare quasi simultaneamente in tre anni otto discipline, cioè cinque nuove del liceo, e tre già incominciate nel ginnasio. Egli è questo il vero modo di togliere ai giovani il tempo e l'agio ad ogni studio proficuo, di privarli di quella serenità e libertà di spirito tanto necessaria in ogni lavoro intellettuale, di metterli nell'impossibilità di ripetere le cose studiate, d'esercitarsi nel risolver problemi matematici, nello scrivere sulle questioni filosofiche, storiche, estetiche, alla cui discussione assistono nella scuola.

Sollecitato da così molteplici e disparate esigenze, un giovane anche di bonissimo ingegno tira innanzi con molto stento, e dopo aver lottato per alcun tempo, riconosce con dolorosa certezza l'impossibilità di studiar bene, cioè con piena intelligenza, ciascuna delle discipline di cui frequenta le lezioni, perchè all'intelligenza non si può comandare come alla memoria, e imporle di capire in questo momento quello che in altro momento più felice si vedrà chiarissimo, di penetrare di primo tratto colà dove non si entra che col tempo, col lento e inconsapevole lavoro del cervello, o ritornando più volte alla carica. Il nostro giovane adunque rimette a tempi migliori lo

studio *per sapere*, e si mette, coll'aiuto della memoria, a studiare per *mostrar di sapere* nell'esame (1). Superata questa prova, evacuata la forchetta metaforica (2), ma non meno indigesta di quell'altra, dell'esame di licenza liceale, il giovane spossato da una fatica improba e non punto raddolcita dalla coscienza di avere acquistato un vero e sodo sapere, s'abbandona a quel riposo che è reso necessario dalle eccessive fatiche, e che degenera spesso in languore, oziosaggine e vita disordinata. Felice lui se non avrà perduto ogni fiducia nella propria intelligenza, ogni amore alla scienza, ogni alacrità e coraggio ai forti studi!

Si può egli sperare che almeno una quarta parte dei giovani che hanno frequentato il liceo ne escano bene istruiti nella geometria elementare, capaci di risolvere problemi, desiderosi di conservare almeno, se non di accrescere il sapere acquistato? No, perchè ad uno studio che producesse tali frutti mancò loro il tempo. Sapranno almeno la fisica? Neppure, per la stessa ragione. Non parlo della logica e della morale (3), che pur dovrebbero, specialmente la morale, aver tanta parte nelle scuole liceali, e tenervi il luogo che tiene l'insegnamento della religione nel ginnasio prussiano. I lavori che i giovani presentano su queste discipline negli esami di concorso ai posti gratuiti dimostrano insufficientissima l'istruzione da loro ricevuta. Sapranno almeno il greco e il latino, quel latino che pure studiano da otto anni? Continueranno anche dopo l'esame di licenza a coltivar

---

(1) Io invito il valente propugnatore dell'esame complessivo a farsi compagno ed aiutatore agli studi d'un giovane di buon ingegno, mentre vi si viene preparando. Questa *esperienza* lo disingannerà forse meglio che le mie ragioni, le quali, per la natura stessa del soggetto, non possono essere dimostrazioni matematiche.

(2) Chiedo scusa al lettore se la mostruosità dell'espressione corrisponde a quella della cosa.

(3) Il signor Jeep nel citato articolo (p. 77) dichiara *non invidiabile* il nostro esame orale di filosofia, che manca in Prussia. Nè l'esame orale sulla filosofia nè l'esame in iscritto nei concorsi ai posti gratuiti, sono invidiabili, come quelli che tengono dietro ad uno studio fatto in modo niente invidiabile. Tuttavia io non credo che la filosofia si debba togliere dal liceo, dove essa, e specialmente la morale, tiene il luogo dell'insegnamento della religione che esiste in Prussia: tanto più se si considera che i nostri allievi liceali hanno dai 18 ai 20 anni.

con amore le lettere latine e greche? leggeranno almeno qualche classico? Sì: quei quattro o cinque che, sopra mille uscenti dal liceo, entreranno nel corso di filosofia e lettere. Quanto agli altri, anche i migliori protestano di non voler più avere che fare nè col sig. Curtius, nè con Senofonte.

Otto anni (e quali anni!) miseramente perduti, scoraggiamento e disamore allo studio, cattive abitudini intellettuali, stanchezza, languore, propensione alla vita scioperata, ecco, per la maggior parte dei giovani, le conseguenze dell'attuale ordinamento di studi e di esami. Anche gli ottimi, sotto un tale sistema non fanno a gran pezza quell'ottima riuscita che potrebbero: i buoni si trovano mediocri, i mediocri cattivi; e fosse anche vero che certi ingegni eccezionali vi fanno buona prova: chi vi dice che ciò avvenga in grazia, e non piuttosto malgrado del sistema vigente? La buona riuscita di tali pochissimi nulla prova in favore della bontà dell'istituzione, e la rarità del caso prova contro di essa. E che istituzione è cotesta, che non provvede se non ad una minoranza impercettibile e torna disastrosa al massimo numero?

Il gran vantaggio che taluno crede di vedere nel sistema della simultaneità di prove molteplici e disparate sta in ciò che si obbliga in tal guisa il candidato a dar saggio di quella potenza sintetica, che fa segno di una mente vigorosa e instancabile, ed è necessaria a chi intende consacrarsi con buon successo al culto speciale di una scienza. La considerazione di questo vantaggio fu pure il motivo che indusse l'autore della legge 13 novembre 1859 a conservare nell'università, al fine della serie degli esami speciali l'esame generale, il quale, come dice l'art. 128 di detta legge, *si aggira intorno al complesso di tutte le materie di cui si è dato saggio negli esami speciali.* Ma questo vantaggio è illusorio. Gli esami generali universitarii, per la stessa natura delle cose, sono degenerati in mere formalità, e quell'esame generale che si chiama di licenza liceale, malgrado tutti gli espedienti escogitati per renderlo serio e rigoroso, non è una guarentigia della sufficienza del candidato in ciascuna disciplina, sulla quale egli abbia riportato i sei decimi. Coloro che coll'argomento sovrallegato difendono l'esame complessivo su molte materie, confondono la potenza sintetica della mente colla sua agilità, la quale è quasi sempre congiunta a leggerezza e superficialità di cognizioni.

La potenza sintetica è la capacità di tenere a mente, ripensare ed

esporre con ordine una pluralità di cose che costituiscano veramente una sintesi, e non un mero accozzamento. Ora è evidente che le otto materie dell'esame di licenza liceale formano un accozzamento meccanico anzichè una sintesi. L'esser capace di ritenerle e ripensarle in rapida successione è una prova di robusta memoria materiale e di celerità di mente. Se queste due doti, che in sè non hanno gran valore, si trovino, e in qual grado, nel candidato, v'hanno mille altri modi per accertarsene, senza che sia necessario, per uno scopo così minimo, di sottoporlo ad una prova così assurda, così perturbatrice di ogni buon studio, come è l'esame complessivo, il quale in realtà non serve neppure a tale accertamento.

Affinchè i giovani potessero dar saggio di potenza sintetica, bisognerebbe che avessero apprese coll'intelligenza le varie discipline. Ma, come s'è visto, ciò non è stato loro possibile per la simultaneità degli studii, e per la brevità del tempo concesso a ciascuno: non essendovi adunque sufficiente apprensione delle singole parti, non si può dar saggio di vera sintesi *intellettuale* del tutto. Un esame speciale serio sopra una qualsisia delle varie discipline, sulla fisica, per esempio, le cui parti sono abbastanza svariate, varrebbe ad accertare la potenza sintetica del candidato assai più che l'esame simultaneo su otto materie, il quale, mentre è faticosissimo per chi lo sostiene, non è e non può esser altro che una prova illusoria.

Io sono profondamente convinto che per rialzare le scuole classiche dal misero stato in cui sono cadute, per creare nei giovani l'abitudine del vero lavoro intellettuale, per ridestare nei loro animi l'amor della scienza, il mezzo più necessario e più efficace sia la riforma dell'esame di licenza liceale. Una forma di esami razionale e seria farà razionali e serii gli studii e l'insegnamento che vi servono di preparazione. Non bisogna illudersi: i giovani studiano per l'esame, e i professori insegnano per prepararli all'esame: una scuola in cui s'insegni e si studii per l'unico scopo di progredir nella scienza senza preoccuparsi minimamente della mostra che si dovrà fare in un esame de' progressi fatti, è un ideale impossibile. Bisogna adunque, accettando la natura umana tale quale è, introdurre una forma d'esame tale, che abbia efficacia ad approssimare per quanto è possibile, l'insegnamento e gli studii a ciò che essi sarebbero in quella scuola ideale. E questa forma non è altra che l'esame speciale. Fa d'uopo adunque:

1° All'attuale esame di licenza liceale sostituire una serie di esami

speciali sulle singole discipline, riunendo però in un solo esame le lettere italiane e la storia. Gli esami speciali sarebbero adunque sette, cioè di lettere greche, di latino, di lettere italiane e storia, di filosofia, di matematica, di fisica, di storia naturale.

2° Togliere dal ginnasio e porre nel liceo l'aritmetica da insegnarsi, secondo l'espressione delle istruzioni e programmi del 1867, come *primo grado di una rigorosa istituzione matematica*. Nel ginnasio inferiore si potrà lasciare un po' di aritmetica pratica, come si fa nelle classi inferiori del ginnasio prussiano. L'aritmetica più elevata quale s'insegna nei nostri ginnasii sul trattato di Bertrand, starà assai meglio nel liceo, dove potrà essere insegnata dal professore di matematica e non dai soli *incaricati dell'aritmetica* come nel ginnasio. Per contro la storia naturale potrebbe trasferirsi nel ginnasio, come quella che richiede assai meno maturità di riflessione e vigor di raziocinio che non l'aritmetica quale s'insegna sul testo del Bertrand.

3° Conservare gli esami di promozione da classe a classe quali sono attualmente, sì nel ginnasio, come nel liceo, come mezzo indispensabile per mantener la disciplina nelle scuole: ridurre l'attuale esame di licenza ginnasiale ad un semplice esame di promozione al liceo: ma ammettere i giovani che hanno finito il ginnasio all'esame speciale di storia naturale, come una delle sette prove finali sovrenumerate.

4° Ammettere all'esame speciale e finale di lettere latine i giovani che abbiano finito il primo anno di liceo. Notisi che a tale epoca i giovani avranno già studiato il latino per sei anni consecutivi, cioè per tanto tempo quanto si reputa bastevole per i tedeschi, pei quali pure, come s'è notato più sopra, riesce tanto più difficile che per gli italiani lo studio di questa lingua.

5° Ammettere all'esame speciale finale di matematica i giovani che hanno finito il secondo anno di liceo.

6° Per le ultime quattro prove speciali e finali che rimangono, cioè lettere italiane e storia, lettere greche, fisica e filosofia, lasciare in facoltà dei giovani il sostenerle in quell'ordine che loro piaccia, ma non prima che abbiano finito il terzo anno di liceo.

7° Invece degli attuali esami di ammissione alle singole facoltà universitarie, che sarebbero aboliti, valutare come titolo necessario e sufficiente di ammissione a qualsivoglia facoltà universitaria la serie degli esami speciali suddivisata, con questa condizione però che per l'am-

missione alla facoltà di matematica si richiedano almen tre punti di più dell'idoneità nell'esame speciale di matematica, e in quello di fisica: per essere ammesso al corso di lettere e filosofia si richiedano almen tre punti di più dell'idoneità negli esami speciali di lettere greche, latine, italiane, filosofia e storia: per l'ammissione alla medicina almen tre punti di più dell'idoneità negli esami speciali di fisica e di storia naturale, e per essere ammesso al corso di giurisprudenza almen tre punti di più dell'idoneità negli esami speciali di latino, di lettere italiane e storia, e di filosofia (1).

8° Fra le diverse prove speciali non si ammette compenso.

9° Un esame di riparazione non potrà aver luogo se non tre mesi dopo quello in cui si è fallito alla prova.

I vantaggi sperabili da questa riforma sarebbero:

1° Una maggior serietà negli esami. Un esame complessivo su otto materie non prova che chi riporta in esso un voto d'idoneità o poco più, sia realmente idoneo in ciascuna di esse. Ho già osservato che agli esami di ammissione all'università, i quali sono, o almeno potrebbero essere la controprova degli esami di licenza liceale, si presentano giovani col diploma di licenza, e che pure si trovano nulli in quel latino, in quella storia, in quella matematica su cui hanno dai 6 agli 8 decimi sul loro diploma. È legge ineluttabile che chi esige più del possibile, si pone nella necessità di contentarsi dell'apparenza invece della realtà di ciò che esige, e, in ogni caso, di molto meno di quanto otterrebbe se fosse più ragionevole nelle sue esigenze. Questa legge trova la sua applicazione nel caso dell'esame di licenza liceale quale si dà attualmente. Gli esaminatori, nella gran maggioranza si sentono spinti all'indulgenza dall'evidente impossibilità che

(1) Fra le riforme proposte dalla Commissione d'inchiesta si dice che vi sia la soppressione degli esami di ammissione all'Università. Sopprimere *tout court*, è certo una soluzione semplice, se non elegante, del problema. Io credo che da ogni studente liceale che aspira ad un corso universitario si abbia il diritto di esigere un'attitudine speciale a quello studio. L'attuale esame di ammissione è destinato ad accertarsi di tale attitudine: ma siccome quell'esame non è che una ripetizione di una parte dell'esame di licenza, così si otterrà assai meglio lo scopo esigendo più che la semplice idoneità in quell'esame speciale che si riferisce alle discipline che hanno maggiore analogia con quelle della facoltà a cui lo studente aspira. In Germania il certificato di *maturità* porta esplicitamente la dichiarazione per quale facoltà universitaria il giovane è stato riconosciuto idoneo.

un giovane d'ingegno più che mediocre, ma non eminente, abbia fatto uno studio accurato, in sì breve tempo, di tante discipline quasi tutte difficili, e si trovi così bene esercitato, così pronto a discorrere dottamente su ciascuna nell'esame simultaneo che egli deve sostenere su tutte, come potrebb'esserlo in un esame isolato sopra una di esse: indulgenti o no, è cosa certissima che gli esaminatori non usano nell'esame complessivo su molte materie quel criterio stesso che userebbero nell'esame speciale sopra una sola, poichè se usassero lo stesso criterio, invece di approvarne pochi fra i molti candidati, ne approverebbero solo pochissimi o nessuno. Il governo poi, per considerazioni d'ordine pratico, abbonda anch'esso nel senso dell'indulgenza, come è provato incontrastabilmente 1° dal sistema dei *compensi*, con cui si ammette che l'ignoranza in greco, per esempio, possa venire compensata da una soprabbondanza (?) in fatto di storia o di matematica. 2° Dall'essere ammessi i giovani, dopo un intervallo di due mesi, a *riparare* l'esame in cui hanno fatto cattiva prova, come se in due mesi si potesse imparare quel greco, quella matematica, quella storia, ignorata a tal punto da non aver potuto superare la prima prova. È poi cosa notissima che nel cosidetto *esame di riparazione* l'indulgenza tocca l'estremo confine, e il frutto di tutti questi rigori (?) non è già una maggior dose di scienza acquistata dai giovani, ma un aumento di noia per quelli che devono esaminarli una seconda volta. Che poi il governo stesso non consideri i suoi esami come guarentigia sufficiente di idoneità se ne hanno due altre prove 1° nell'obbligo che egli impone a coloro che fallirono in più d'una prova, di ripeterle tutte nell'esame di riparazione, e nel considerare come nullo l'esame di chi abbia fallito due volte nella stessa prova. Se le prove A, B, C, D, sostenute felicemente fossero considerate dal governo come una seria guarentigia di idoneità nelle discipline corrispondenti, non si obbligherebbero i giovani a ripeterle, perchè hanno fallito nelle prove E ed F, e chi è riuscito bene nelle prime cinque, ma ha fallito due volte nella sesta, non sarebbe obbligato a ripeterle tutte come se ignorasse anche le discipline corrispondenti alle prime cinque, dovendosi anzi supporre che egli abbia trascurato la sesta disciplina, e sia riuscito male nella sesta prova, perchè pose nelle prime cinque quello studio e quella diligenza che gli meritò quei buoni voti che risultano dal processo verbale del suo esame.

Ma il governo che sa di non dover pigliare alla lettera quel processo

verbale, ma badare allo spirito, applicando in senso inverso al nostro giovane il detto di Paolo che *la lettera uccide, lo spirito vivifica*, lo rimanda mortificato a ripetere l'anno e l'esame.

Una seconda prova che ci dimostra che il governo non ha una fede assoluta nella serietà degli esami complessivi è questa, che esso cerca altre guarentigie di studii fatti e di sapere acquistato, e tali guarentigie crede trovarle nell'avere il giovane soddisfatto a certe condizioni di ammissibilità all'esame, nell'aver esso speso un certo numero di anni nel compiere un corso, come se gli anni, comunque spesi, col solo accumularsegli sulle spalle, avessero virtù di renderlo dotto. Un esame veramente serio, e riconosciuto come tale non sarebbe forse equivalente, anzi più atto a comprovare la capacità, d'ogni altra guarentigia? Supponiamo che uno straniero affatto ignoto venisse in Italia e si spacciasse per valente ellenista: supponiamo che il governo avesse qualche interesse a verificare la cosa: cercherebbe forse quanti anni quell'uomo abbia passati all'università di Lipsia o di Berlino, o non crederebbe più sicuro mezzo l'invitarlo a sottoporsi ad un esame sulle lettere greche davanti ad una commissione composta di valenti ellenisti? E se in questo esame il candidato facesse ottima prova, non sarebbe con ciò dimostrata la sua sufficienza in greco meglio che da ogni altra guarentigia, meglio che da un'opera da lui pubblicata? giacchè per accertarsi che ne sia egli l'autore, bisognerebbe esaminarlo nella sua opera stessa, di guisa che tutto si riduce ad esame: anche le testimonianze d'uomini dotti che egli adducesse in suo favore, non proverebbero se non nella supposizione che essi lo avessero ufficialmente od officiosamente esaminato. Unica guarentigia vera del sapere è l'esame speciale. Chi cerca altre guarentigie non ne trova che delle illusorie, e dimostra di non aver fiducia piena ed assoluta nell'esame: e perchè non l'ha? perchè, nel caso nostro, il governo, come ogni uomo di buon senso e bene informato, sente che un esame complessivo su molte materie non può esser altro che una illusione. Oltre a ciò si consideri una cosa molto ovvia: nell'esame complessivo sopra discipline disparate, il giudizio sulla capacità del candidato in ciascuna è rimesso ad un solo, cioè all'esaminatore che specialmente la professa: la capacità in matematica è giudicata dal professore di matematica, la capacità in storia naturale dal professore di storia naturale, ecc., il che è contrario alla massima *unus nullus*. Trattandosi di esami solenni e decisivi, e da constatarsi con diploma, i

giudici devono esser più d'uno, e non può esser buona per tali esami quella stessa forma che vale per gli esami di promozione, i quali hanno, come già dissi, uno scopo disciplinare ed interno alla scuola, e sono dati dagli insegnanti di questa, i quali già conoscono ciascun candidato.

2° Il secondo vantaggio sperabile dalla proposta riforma sarà una conseguenza del primo: esami serii, escludenti ogni speranza d'indulgenza, di compenso di voti, e di facili riparazioni, produrranno studii serii, e faranno sentire il bisogno di porre in ciascuna disciplina il tempo e l'opera conveniente, e di studiare coll'intelligenza e non colla sola memoria. E non si dica che la scuola classica non ha uno scopo scientifico, ma educativo e formale: bel modo invero di formare ed educare le menti, il costringerle ad uno studio frettoloso, affannoso e saltuario e distrarre in molti studii contemporanei quella forza di applicazione mentale che si richiede tutta per ciascuno! E coll'introdurre nei nostri ginnasi l'aritmetica del Bertrand, gli elementi d'Euclide, la grammatica del Curtius per la lingua greca, non ha forse il governo dimostrato col fatto, di volere che di tali discipline si insegnino bensì soltanto gli elementi, ma si insegnino con metodo scientifico? E ciò che dimostrò col fatto, lo esprimeva colle parole nelle istruzioni e programmi del 1867. « Si deve avvertire, dice l'istruzione sull'insegnamento della fisica, che nelle scuole secondarie importa che s'insegni poco ma bene». E nella istruzione sull'insegnamento delle matematiche nel liceo dice: « Il metodo d'insegnamento non può essere che uno, cioè che tutte le singole parti siano strettamente collegate fra loro, e svolte con ordine razionale e *con processo rigorosamente scientifico* ».

E tale esigenza non parrà irragionevole a chi tenga conto di due circostanze. La prima è che il nostro corso secondario è il più lungo di quanti sono in uso presso le altre nazioni, comprendendo otto anni, mentre in Prussia consta di sei classi annue, e in Francia quella che chiamasi *Classe de Huitième*, e che è la infima del corso secondario, non corrisponde esattamente alla nostra prima ginnasiale, ma è una continuazione del corso elementare coll'aggiunta di qualche nozione di latino (1): di maniera che l'insegnamento propriamente classico in Francia è di soli sette anni, come era in Piemonte prima del 1859.

---

(1) V. Ordinamenti del 1867 del ministro Duruy.

La seconda circostanza da notarsi è che l'istruzione elementare richiesta per essere ammessi al ginnasio è presso di noi più lunga che altrove, dimodochè l'età media in cui i nostri figli entrano nella scuola classica è di 11 anni, e sarà di 12 o 13, se si attuerà la proposta (deplorabilissima) che i giornali dicono esser fatta dalla Commissione d'inchiesta, che si richieda l'esame di quarta elementare sostenuto in una scuola pubblica per essere ammesso al ginnasio. Le materie contenute nel programma di quarta elementare sono tali, che a bene apprenderle si richiede esercizio di riflessione quale appena può trovarsi in ragazzi dai 12 ai 14 anni. Onde si vede che l'attuazione di tale proposta farà sì che, salve poche felici eccezioni, i nostri giovani non avranno accesso all'università prima dei 20 anni (1). Questo incominciar così tardi l'istruzione classica è un gran male· esso è causa che in Italia non si sa e non si saprà mai bene il greco, il cui studio dovrebbe incominciarsi almeno ai 10 anni, mentre da noi s'incomincia solo nella quarta ginnasiale, quando i giovani hanno in media 15 anni (2). Ma giacchè a questo male non vi è speranza di rimedio finchè prevalgono in alto i pregiudizi e le tendenze, facciamo come la Provvidenza, e caviamo dal male questo bene, che certo è grandissimo, di mantenere all'insegnamento delle varie discipline che compongono il corso classico quel carattere *razionale* e *rigorosamente scientifico*, di cui parlano le istruzioni del 1867, il quale, mentre non si affarebbe ad allievi più giovani, conviene ottimamente agli adolescenti già maturi e non più imberbi, che sono in maggioranza nei nostri licei (3).

---

(1) Prima di adottare la suddetta proposta il signor Ministro dell'Istruzione pubblica farà bene ad interrogare alcuni dei valenti operatori in chirurgia ed oftalmoiatria che abbiamo in Italia, e proporre loro la seguente domanda: Credete voi che possano divenir valenti nell'arte vostra giovani che prima dei 20 o 21 anni non abbiano mai toccato alcun istrumento chirurgico?

(2) In Prussia greco e latino s'incomincia sin dalla sesta classe ginnasiale, che corrisponde alla nostra prima ginnasiale e si continua per tutti i sei anni. In Francia il greco s'incomincia nella sesta classe che risponde a un dipresso alla nostra seconda ginnasiale. Egli è per questo che in Prussia fiorisce lo studio del greco. In Francia è in condizione migliore che da noi, ed è in via di progresso.

(3) Qui giova ricordare un'altra deplorevolissima proposta, di cui le scuole classiche sono minacciate, vogliamo dire quella di fare del ginnasio inferiore e della scuola tecnica un unico corso, una preparazione comune per i futuri studii classici, da farsi nel superiore, ed ai corsi tecnici. Questo sistema provato ed abbandonato anche altrove, il sistema della *biforcazione*, come lo chiamano i Francesi, sarebbe addirittura il Sédan degli studii classici. Meglio avere

Un terzo vantaggio rilevantissimo che io vedo derivare dalla riforma proposta è che essa ridurrebbe finalmente in atto una salutare e feconda libertà d'insegnamento, quale non è, nè può esser quella che attualmente si pratica in fatto di scuole secondarie. Dalla legge 13 novembre 1859 è fatta facoltà ai Municipii e ad altri corpi morali, come pure ad ogni cittadino che abbia l'età di 25 anni compiti, ed i requisiti morali necessarii, di aprire al pubblico istituti di istruzione secondaria. Gli studi negli istituti municipali sono parificati agli studi fatti nei ginnasii e licei regi, in quanto all'effetto legale di dare adito agli esami di ammessione e di licenza in tutti gli istituti regii, ed anche agli esami di ammessione alle facoltà universitarie, *semprechè* nei detti istituti municipali si osservino le norme per gli istituti regi corrispondenti (art. 243). La legge adunque concede ai Municipii la facoltà di tenere ginnasii e licei, i quali siano copie fedeli dei ginnasii e licei governativi. Ben potrebbe un Municipio ordinare le sue scuole sul modello che più gli piacesse, ma l'ordinarle secondo un modello diverso dal governativo equivarrebbe a rinunziare ad ogni valore legale degli studii fatti in tali scuole, e ciò equivarrebbe a renderle deserte, poichè qual è il padre di famiglia che vorrebbe mettere i suoi figli per una via che non conducesse ad alcun pratico risultato?

La libertà d'insegnamento concessa dalla legge ai municipii è adunque esattamente eguale alla libertà di stampa di cui si godrebbe sotto una legge la quale concedesse a ciascun cittadino nient'altro che la facoltà di riprodurre per mezzo della stampa le pubblicazioni del governo.

Assai più che ai municipii si concede ai corpi morali, ai cittadini, ai padri di famiglia presi singolarmente, o riunitisi in società allo scopo di provvedere alla istruzione dei propri figli. Imperocchè l'istruzione secondaria che si dà sotto la loro sorveglianza, o dipendentemente da essi, apre l'adito agli esami di licenza e di ammessione all'università, senza la condizione espressa dal *semprechè* ecc. dell'articolo 243 relativo ai municipii (v. art. 253). Tuttavia nella pratica questa differenza non è di alcun rilievo. Municipii, corpi morali, padri

---

addirittura il coraggio di sopprimere affatto ogni scuola classica. Se a noi non si vuol credere, si domandino pur tutte le *autorità europee* che possono parlare di studii classici, e si sentirà se non sono d'accordo con noi.

di famiglia e cittadini capi d'istituti di libero insegnamento si trovano tutti nella stessa condizione: la sola libertà di cui godono è quella di moltiplicare le copie de' licei-modelli, e de' ginnasii modelli governativi. Imperocchè l'istruzione secondaria, sia ella data sotto gli auspici del governo, o dei municipii, o dei corpi morali, o dei privati, ha sempre per suo scopo indispensabile di preparare i giovani all'esame con cui si consegue il diploma di licenza liceale. E finchè questo esame sarà complessivo e simultaneo, importerà la necessità di un insegnamento simultaneo di più discipline, e quindi di attenersi in sostanza ai programmi ed alle norme del governo, quand'anche l'obbligo di far così non fosse svolto in alcun articolo della legge. Distruggere questa necessità, ecco ciò che si deve fare per fondare la vera libertà d'insegnamento. Ora è evidente che il solo mezzo per distruggere tale necessità è la riforma testè divisata dell'esame di licenza liceale. Attualmente il governo col suo esame complessivo su otto materie, non solo determina lo scopo a cui deve mirare l'istruzione secondaria, il che è pienamente conforme al suo dovere e al suo diritto, ma ne determina altresì il modo, co' suoi programmi che accumulano troppi studi in angustissimo tempo, e con ciò annulla ogni vera libertà, la quale non potendo, in fatto di studii e d'esami con cui si consegue un diploma, consistere nella facoltà di determinare il fine, uopo è che si restringa alla elezione dei mezzi: se anche questa è negata, dove è più la libertà? la libertà si domanda appunto per questo, che, non conoscendosi *a priori l'ottima ed unica via* per raggiungere un fine necessario, si vuole poter tentare più vie diverse, finchè si sia trovato coll'esperimento quell'ottimo che i governi dispotici dicevano di conoscere di *loro certa scienza*. Negando la facoltà di cercare il meglio, togliendo ogni validità legale a ciò che possa fare un municipio o un privato, all'infuori delle norme, dei metodi, e dei programmi governativi, in fatto di scuole, voi riducete la libertà d'insegnamento ad una frase vuota di senso.

Trasformato l'esame di licenza liceale in una serie di esami speciali distribuiti in quell'ordine che si è divisato più sopra, la libertà d'insegnamento diventerebbe una realtà pei municipii, pei corpi morali, pei padri di famiglia e pei privati, ai quali tutti il governo potrebbe tenere a un dipresso questo linguaggio: « Se io devo conferir « diplomi di licenza liceale, coi quali io mi rendo mallevadore alla « nazione del grado di cultura e della maturità dei giovani agli studi

« universitarii, dovete riconoscere in me il diritto di determinare le « discipline che io credo più acconcie allo scopo, e di accertarmi per « mezzo di esaminatori di mia scelta, della loro sufficienza in ciascuna « di quelle.

« Le discipline che io credo necessarie sono il greco, il latino, l'ita- « liano, la storia, la filosofia, la matematica, la fisica e la storia na- « turale.

« Quanto al metodo d'insegnamento » proseguirà il governo se continuerà a parlare per bocca degli uomini che lo rappresentarono sinora, « io giudico pur sempre che il migliore sia di farle studiar tutte « insieme, e che per ottenere buon frutto dallo studio del greco, con- « venga incominciarlo tardi, proseguirlo per più breve tempo e col- « l'accompagnatura di altri studii che trattengano i giovani dall'ap- « plicarvisi troppo intensamente. Per conseguenza le mie scuole con- « tinueranno sullo stesso piede che pel passato, salvo quelle riforme « che mi verrà proponendo nella sua saviezza la mia Commissione « d'inchiesta, e voi farete bene se seguirete il mio esempio, senza la- « sciarvi sedurre dalle chiacchere di qualche pedante. Ma questo non « è più un comando, ma un consiglio. Conciossiachè in ossequio a « quella libertà d'insegnamento che fu mai sempre in cima dei miei « pensieri, io concedo a voi tutti ampia facoltà di ordinare le vostre « scuole a quel modo che vi parrà il migliore, *semprechè* vi facciate « istruire i giovani in quelle otto discipline nella misura determinata « da miei programmi d'esami. Ed affinchè niuno possa più d'ora in « avanti lagnarsi che la facoltà che io vi concedo sia resa illusoria « dalla simultaneità delle prove di esame, la quale costringa a far si- « multanei quelli studi, che altri credesse meglio di far successivi, io « mi accerterò della sufficienza degli allievi in ciascuna disciplina non « con un esame complessivo quale si è praticato sinora, ma con una « serie di esami speciali su ciascuna, analoghi a quelli che si danno « nelle mie università ».

Io credo che coloro a cui fosse rivolto questo discorso, approverebbero come giustissime le esigenze del governo, e ne accetterebbero le concessioni con animo riconoscente.

« Voi ci concedete, potrebbero rispondere, la libertà di ordinare a « nostro senno le nostre scuole, e noi l'useremo non a sperimento di « nuovi ed ingegnosi sistemi, ma a mettere in pratica i dettami del « più semplice buon senso. Voi volete che i giovani siano accurata-

« mente istruiti in lettere greche, latine, e italiane e negli elementi
« delle scienze. Noi pure il vogliamo, e per conseguire il nostro in-
« tento crediamo che il miglior mezzo sia di separare questi insegna-
« menti, affidando ciascun d'essi ad un solo professore che ne abbia
« tutta la responsabilità. Così non avverrà più che un professore abi-
« lissimo nel latino, ma non abbastanza perito nel greco, insegni
« questo rimessamente e creda e sia creduto dalle autorità scolastiche
« compensare questo suo difetto con tanto più di perizia e di dili-
« genza nell'insegnare il latino. Il sistema dei *compensi* deve essere
« sbandito tanto dagli esami, quanto dall'insegnamento. E se alcuno
« di noi, soggiungerà forse qualche municipio, o qualche privato, non
« potrà mantenere un istituto completo, manterrà solo quel numero
« di scuole che gli sarà possibile, e avrà l'approvazione di quanti
« sanno che il poco e bene val molto meglio del molto e male, mas-
« sime in fatto d'insegnamento. Le scuole secondarie classiche po-
« tranno così essere disseminate in più gran numero e la cultura sarà
« più diffusa per tutto il paese. I nostri allievi non più costretti dal-
« l'esame complessivo allo studio simultaneo di otto materie, ne stu-
« dieranno simultaneamente soltanto due o tre. Il risultato dei loro
« esami speciali, e la loro buona o cattiva riuscita nell'università, di-
« mostrerà quale dei due metodi di studio sia preferibile ».

Prevedo alcune difficoltà di esecuzione della mia proposta, ma il discuterle sarebbe tempo perduto. Chi fosse convinto della bontà, anzi della necessità di tale proposta, e fosse ben risoluto di attuarla, troverebbe facilmente il modo di vincerle: chi non avesse tale convinzione e tale risoluzione, sciolta che gli fosse una prima serie di difficoltà, ne accamperebbe una seconda. Non voglio però trascurare una obbiezione derivante da una preoccupazione molto potente nell'animo degli attuali reggitori della pubblica istruzione. Parlo del timore che essi hanno, che i giovani *dimentichino* le cose imparate, timore da cui i membri della Commissione d'inchiesta furono indotti a proporre fra gli altri il seguente quesito (n° 36): « Come ottenere che i giovani « usciti dai licei ed avviati all'università non dimentichino gli studii fatti ecc. ». Si può quindi prevedere che alle proposte di porre l'esame speciale e definitivo di storia naturale in fine del ginnasio, dimodochè la storia naturale non si studii più nel liceo — di porre l'esame di lettere latine in fine del primo anno di liceo, dimodochè il latino rimanga escluso dai due ultimi anni — di porre l'esame di matematica

« universitarii, dovete riconoscere in me il diritto di determinare le
« discipline che io credo più acconcie allo scopo, e di accertarmi per
« mezzo di esaminatori di mia scelta, della loro sufficienza in ciascuna
« di quelle.

« Le discipline che io credo necessarie sono il greco, il latino, l'ita-
« liano, la storia, la filosofia, la matematica, la fisica e la storia na-
« turale.

« Quanto al metodo d'insegnamento » proseguirà il governo se con-
tinuerà a parlare per bocca degli uomini che lo rappresentarono si-
nora, « io giudico pur sempre che il migliore sia di farle studiar tutte
« insieme, e che per ottenere buon frutto dallo studio del greco, con-
« venga incominciarlo tardi, proseguirlo per più breve tempo e col-
« l'accompagnatura di altri studii che trattengano i giovani dall'ap-
« plicarvisi troppo intensamente. Per conseguenza le mie scuole con-
« tinueranno sullo stesso piede che pel passato, salvo quelle riforme
« che mi verrà proponendo nella sua saviezza la mia Commissione
« d'inchiesta, e voi farete bene se seguirete il mio esempio, senza la-
« sciarvi sedurre dalle chiacchere di qualche pedante. Ma questo non
« è più un comando, ma un consiglio. Conciossiachè in ossequio a
« quella libertà d'insegnamento che fu mai sempre in cima dei miei
« pensieri, io concedo a voi tutti ampia facoltà di ordinare le vostre
« scuole a quel modo che vi parrà il migliore, *semprechè* vi facciate
« istruire i giovani in quelle otto discipline nella misura determinata
« da miei programmi d'esami. Ed affinchè niuno possa più d'ora in
« avanti lagnarsi che la facoltà che io vi concedo sia resa illusoria
« dalla simultaneità delle prove di esame, la quale costringa a far si-
« multanei quelli studi, che altri credesse meglio di far successivi, io
« mi accerterò della sufficienza degli allievi in ciascuna disciplina non
« con un esame complessivo quale si è praticato sinora, ma con una
« serie di esami speciali su ciascuna, analoghi a quelli che si danno
« nelle mie università ».

Io credo che coloro a cui fosse rivolto questo discorso, approve-
rebbero come giustissime le esigenze del governo, e ne accetterebbero
le concessioni con animo riconoscente.

« Voi ci concedete, potrebbero rispondere, la libertà di ordinare a
« nostro senno le nostre scuole, e noi l'useremo non a sperimento di
« nuovi ed ingegnosi sistemi, ma a mettere in pratica i dettami del
« più semplice buon senso. Voi volete che i giovani siano accurata-

male, qual dei due credete voi più efficace mezzo a prevenirlo, uno studio frettoloso, superficiale, susseguito a qualche intervallo da una ripetizione dello stesso genere, od uno studio accurato, con cui l'intelligenza non solo abbia acquistate le cognizioni; ma, cosa che più importa, e che è molto più *formativa*, abbia appreso l'arte di ripescarle dal fiume Lete, dove per attendere ad altre cose avesse dovuto lasciarle cadere per qualche tempo?

Ora che un tale studio e con tali frutti si possa fare di conserva con sei o sette altri studii fatti in pari modo, è cosa che può essere affermata soltanto da chi non sappia per propria esperienza che cosa sia studiare.

Quando si considera l'importanza capitale dell'istruzione secondaria per la cultura generale e per l'avvenire della nazione, si vede quanto sia insensata l'indifferenza di molti uomini politici e della stampa a questo riguardo, quanto sia colpevole l'inerzia di coloro che ritardano senza fine ogni riforma scolastica, malgrado il serio avvertimento del risultato degli esami, il quale è desolante, e lo sarebbero ancor più, senza quegli impulsi all'indulgenza, di cui ho parlato più sopra. « La « legge per l'istruzione secondaria, scriveva fin dal 1850 un uomo il « quale nelle più ardue questioni politiche mostrò sempre una singo- « lare giustezza d'intuizione (1), ha per oggetto l'educazione delle classi « meno disagiate della società, ossia di quelle classi che per loro spe- « ciale condizione e fortuna sono chiamate ad influire direttamente « sui destini di una nazione; e se ciò è vero parlando generalmente « di tutte le nazioni, è poi verissimo della nostra in cui per la na- « tura del governo e le circostanze speciali del paese si è di queste « classi che si compone la maggioranza della Guardia nazionale, del « giurì, degli elettori, dei deputati, dei pubblici magistrati e funzio- « narii appartenenti ai varii rami amministrativi. Dall'educazione di « queste classi dipende dunque in gran parte la gloria, la prosperità, « la grandezza, ed in una parola, l'avvenire di una nazione. Perciò la « legge che ad essa provvede vuolsi considerare non solo come legge « pedagogica, ma eziandio come legge politica di massimo momento.

« Gli è sotto questo aspetto che la legge per l'istruzione secondaria « interessa sì vivamente tutti i partiti, e vince in importanza quella

---

(1) Domenico Berti nella *Rivista italiana* del maggio 1850.

« dell'istruzione primaria, sebbene si rivolga ad un numero di per-
« sone infinitamente minore ».

Dalle scuole secondarie escono gli studenti dell'università, i futuri maestri delle scuole classiche e tecniche ed elementari. L'istruzione che tutti questi ricevono dai 10 ai 18 anni è decisiva per la loro cultura intellettuale e morale, per l'attitudine che avranno a studii ulteriori e a professioni scientifiche. Una ben intesa riforma dell'esame che compie il corso di studii secondarii, migliorerà questi studii, procaccierà ai giovani l'abitudine di studiare coll'intelligenza più che colla memoria, farà loro amare lo studio di cui avranno agio di gustare le dolcezze, mentre nel sistema attuale non vi trovano che fatica improba, ingrata ed inutile. Entrando nell'università i giovani si sentiranno attratti a frequentare quelle lezioni filologiche e filosofiche, da cui ora rifuggono, memori del fastidio cagionato loro dal greco e dal latino male studiato nel ginnasio e nel liceo. Così sarà anche sciolto il quesito proposto dalla Commissione d'inchiesta al n° 36, 3° capoverso « Come ottenere che i giovani usciti dai licei e avviati alle
« università, non dimentichino gli studii fatti, principalmente quelli
« del latino e del greco? In che modo questi studii potrebbero essere
« continuati nelle università, quale mezzo di più perfetta cultura, e
« qual sussidio agli studii professionali? » Non vi sono che due vie per ottenere l'intento accennato in questo quesito: o la coazione, cioè un obbligo imposto agli studenti d'ogni facoltà di frequentar le scuole filologiche e filosofiche, corroborato da una sanzione; oppure il rendere attraenti pei giovani tali studii, di guisachè siano indotti a frequentarne spontaneamente le scuole. Sarebbe troppa imperizia il credere che la prima di queste vie possa condurre allo scopo: rimane adunque la seconda; ma questa convien praticarla sin dal ginnasio e dal liceo, e non aspettare all'università. Fa d'uopo adunque ordinare nel ginnasio gli studi di greco e di latino in guisa che i giovani arrivino al liceo già estricati dal ginepraio della morfologia e ben padroni della sintassi, e possano aggirarsi senza troppi impedimenti per le amenità e per le bellezze delle due letterature, e pigliare qualche conoscenza di Omero e di Platone. Gustato che avranno alcunchè di questi due maestri del genere umano, non dubitate che i giovani nell'università si affolleranno volontariamente intorno alle cattedre d'onde si spiegano le loro opere più ampiamente che non si facesse nel liceo, senza bisogno di sanzioni e di pene comminate dai vostri regolamenti.

Ma col sistema attuale in cui il *non plus ultra* dell'istruzione greca è per la gran maggioranza qualche pagina della Ciropedia spiegata con istento, con tutti i vostri regolamenti presenti e futuri non otterrete altro che abborrimento ed abbandono del greco, appena conseguiti i sei decimi sul diploma di licenza liceale.

Il sistema attuale è evidentemente disastroso, gli studi vi sono nulli, gli esami illusorii, i diplomi mendaci. È urgente la necessità di una riforma, la quale rendendo serii, cioè speciali gli esami, renda serio lo studio di ciascuna disciplina, conceda libertà agli allievi di studiarle ad una ad una, a due a due, a tre a tre, secondo la potenza mentale di ciascuno, e non applichi a differenti capacità la stessa misura: di una riforma che largisca ai municipii e ai privati la vera e feconda libertà d'insegnamento, invece di quella derisoria e nel tempo stesso piena di pericoli ed esposta ad ogni abuso, che ora si pratica: d'una riforma in virtù di cui le scuole secondarie valgano a preparare le classi de' cittadini che le frequentano alle future lotte per la libertà e per la patria.

Torino, ottobre 1874.

G. M. Bertini.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik herausgegeben von Georg Curtius. VII Band, 1ter Heft. Leipzig, Hirzel, 1874.

Troppe volte la *Rivista* ha parlato dell'importanza di questa pubblicazione del celebre professore di Lipsia per aver bisogno di ripetere qui che essa è come un continuo scientifico commento delle grammatiche greca e latina, e che dai più competenti autori ci porta ricerche nuove or su una, or sull'altra parte di queste grammatiche. Ci limiteremo a citare il contenuto del fascicolo appena pubblicato. In esso gli studiosi troveranno un esteso scritto di G. Clemm intorno alle nuove ricerche nel campo de' compositi della lingua greca, le *Quaestiones de pronominum personalium formis et usu homerico* di P. Cauer, un altro intorno alle particelle italiche derivate dal tema

ius (ens) di Zeyss, uno sul così detto raddoppiamento rotto nelle lingue indo-europee di C. Brugmann, uno interessantissimo sulle più importanti iscrizioni ciprie di G. Ducke e G. Siegismund, etimologie di Gustavo Meyer ed alcune miscele, fra le quali « κεῖται come congiuntivo, e il greco τ e sanscrito *k* » dell'editore istesso.

Ausgewählte Tragoedien des Euripides. Für den Schulgebrauch erklärt von N. Wecklein. Erstes Bändchen — « Medea ». Leipzig, Teubner, 1874.

Dopochè il Kirchhoff con la sua grande edizione critica delle tragedie d'Euripide aveva creato un testo fondamentale di questo poeta, non hanno mancato i tentativi di pubblicare una o l'altra di queste tragedie con note esplicative. Ciò non ostante una nuova raccolta di quelli dei drammi del terzo tragico greco che si possono leggere nelle scuole non sembrerà superflua, qualora in essa sia fatto tesoro di tutti i sussidii di cui disponiamo per l'interpretazione di questi capolavori, e quando siano adoperati con acume critico. Nell'edizione, di cui qui parliamo, troviamo quanto per l'interpretazione d'Euripide sotto tutti e due i rispetti si può desiderare, per cui siamo certi che la continuazione di questo lavoro sarà ben accetta agli insegnanti di greco. L'introduzione ci racconta la tradizione greca intorno a Medea ed inoltre ci dà la critica della composizione drammatica della tragedia, ma pur anche una ricerca intorno al tempo in cui venne rappresentata ed intorno all'apparato scenico; un'appendice critica alla fine del volumetto rende conto dei mutamenti fatti nel testo. Raccomandiamo quest'edizione a tutti coloro che s'occupano de' tragici greci, sebbene sappiamo, che per ora difficilmente in un liceo italiano si potrà leggere un dramma scritto in questa lingua.

P. Ovidi Nasonis Fastorum libri sex. Für die Schule erklärt von Hermann Peter. — I. *Text und Commentar enthaltend.* — II. *Kritische und exegetische Ausführungen und Zusätze zum Commentar.* Leipzig, Teubner 1874.

Quest'edizione è veramente molto opportuna per l'uso della scuola, dacchè mediante le succinte annotazioni dovute a mano esperta, facilita l'intelligenza dell'opera per ogni riguardo. Ed era tanto più de-

siderata una nuova edizione scolastica dei Fasti, dacchè facendo astrazione di edizioni affatto antiquate, ben poco è stato fatto per una vera interpretazione dell'opera. Come introduzione è premesso ad essa, oltre all'autobiografia del poeta, *Trist.*, IV, 10, un'esposizione intorno al contenuto de' Fasti ed il tempo in cui furono scritti. È da notarsi in particolare che Peter, quanto al passo *Trist.* II, 549: *Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos* si attiene all'interpretazione: ho scritto 2 × 6 libri dei Fasti, mentre altri dichiarano: ho scritto sei libri de' Fasti ed altrettanti (altri) libri, perchè, dicono essi, gli ultimi sei libri sarebbero scomparsi senza lasciare la menoma traccia, ed anche Lattanzio già non li conosceva. Ma di questi ultimi l'autore non aveva davanti a sè che il primo abbozzo, quando scrisse il verso de' *Tristia*. Una nuova recensione del testo non ci è offerta dall'autore, ed essa sarebbe molto difficile, anche quando s'avesse fra mani un nuovo raffronto del Petavianus e del *Codex Ursinus* di Roma, dacchè sono molto grandi le varietà, che offrono i codici. Peter opina, che il codice archetipo ovunque avesse soprascritte alle vecchie lezioni delle nuove, che poi fossero state accolte arbitrariamente nel testo dai copisti: così si spiegherebbe la grande varietà fra i codici che possediamo, varietà tale da non permetterci di dividerli in classi. La letteratura ovidiana recente è diligentemente adoperata, e specialmente nella seconda sezione troviamo estesi schiarimenti su alcuni punti, che difficilmente si sarebbero potuti trattare nelle note. Una *epistola critica* promessaci dall'autore ci informerà fra poco intorno alle vedute critiche dell'editore.

Per l'Italia il libro potrebbe essere di non poca utilità, dacchè i *Fasti* devono esser letti, secondo i programmi, nelle scuole.

Phaedri Fabulae. Für Schüler mit Anmerkungen versehen von Dr Johannes Siebelis. *Fünfte verbesserte Auflage von* Dr Friederich August Eckstein. Leipzig, Teubner, 1874.

Dobbiamo far cenno di questa nuova scelta delle favole di Fedro, con riguardo alla scuola e provveduta di note tali, quali sono opportune per gli scolari che leggono Fedro, tanto più che quest'autore è prescritto nelle scuole italiane. L'edizione di cui discorriamo non potè trovare uomo, che meglio la curasse, del celebre pedagogo Eckstein,

il quale s'era diggià incaricato della quarta edizione e s'era valso anco delle più recenti indagini intorno a Fedro, ed in ispecie di quelle di Luciano Müller, il quale ha contribuito con l'opera sua a rendere più perfetta questa quinta edizione.

C. Lucili saturarum reliquiae emendavit et adnotavit LUCIANUS MUELLER. *Accedunt Acci (praeter scaenica) et Suei carminum reliquiae.* Lipsiae, Teubner, 1872.

Quanto meno si cita in Italia il nome del celebre filologo di Pietroburgo, tanto più necessario ci sembra di far cenno de' suoi lavori, di cui il Lucilio è proprio il fiore. Ed è tanto più utile la nostra parola inquantochè il Müller con questa, come con tutte le altre sue opere ed edizioni, coltiva esclusivamente il campo della poesia latina; campo di cui prese possesso con la sua dissertazione, latinamente scritta: *de re metrica poetarum latinorum,* Lipsia, Teubner, 1861; a lui dobbiamo eccellenti edizioni di Catullo, Tibullo, Properzio, Rutilio Namaziano ed innanzi tutto di Orazio. Ma l'opera sua più cospicua è, secondo la nostra opinione, il Lucilio, di cui anche ora sarà conveniente tenere parola.

Precedono l'edizione le *Quaestiones Lucilianae,* che trattano de ordine deque metrorum librorum Lucilii; Lucilii saturis quatenus et quomodo usi sint veteres; quid a saeculo inde XV profecerint grammatici emendandis libris Lucilii; de subsidiis et rationibus criticis recensionis. Tutto il materiale che si potè raccogliere, e particolarmente gli importanti confronti di Nonio Marcello, in cui si legge il maggior numero de' frammenti di Lucilio, è messo a profitto e saggiamente adoperato. Piace innanzi tutto il giudizio indipendente che il Müller conserva a fronte del Lachmann, il quale per i grandissimi meriti che s'acquistò nelle filologiche discipline, troppe volte è considerato come un oracolo, del quale non è lecito dubitare, qualora non si voglia esser chiamato un eretico in filologia.

I frammenti stessi sono considerevolmente aumentati e in molti punti emendati in modo da dare molto miglior senso ed anche ortograficamente resi più puri. A pie' di pagina oltre all'apparato critico trovasi indicata la fonte, da cui deriva ogni frammento. In questa parte è nascosto un lavoro erculeo che non può essere abbastanza raccoman-

dato anche per altri autori. Un indice accuratissimo e premessa ad esso l'interpretazione de' singoli frammenti facilitano immensamente l'uso dello stupendo libro e noi non possiamo che augurarci che anche i filologi d'Italia ci diano presto consimili edizioni di altri autori.

Elementar-Grammatik der lateinischen Sprache
von ALOIS VANICEK. Leipsig, F. B. G. Teubner, 1873.

Il nuovo metodo di studiare scientificamente una lingua, vogliamo dire, il metodo comparativo, ossia quello di rendere più razionale l'insegnamento coll'approfittare de' lumi, che ci somministra la glottologia, è entrato oramai anche nella scuola ginnasiale, dacchè la *Grammatica elementare della lingua greca* di G. CURTIUS invase vittoriosamente anche i ginnasi d'Italia. Ma se quant'al greco il numero degli oppositori di giorno in giorno diminuisce e la nuova scuola acquista sempre nuovi fautori, nulla o ben poco si è fatto perchè anche l'altra delle lingue classiche, il latino possa partecipare ai benefizi che alla greca ridondarono dal libro sovraccennato. Possediamo bensì la versione di un eccellente libro, della grammatica latina dello Schweizer-Sidler, ma se questo ci si presenta come ottimo per gl'insegnanti, difficilmente potrebbe con profitto essere messo in mano degli scolari che imprendono lo studio del latino. Altre e più vaste opere ancor meno possono essere adottate come libri di testo. Eppure sarà necessario di provvedere anche per lo studio del latino un testo, il quale valendosi de' risultamenti certi della linguistica, esponga le regole della lingua latina secondo quel medesimo sistema, il quale è quasi generalmente adottato per l'insegnamento della lingua greca. Ciò non facendo si continuerà ad avere nell'insegnamento delle due lingue classiche un inconveniente pratico, per non parlare dello scientifico. Ed è questo, che il latino in tutte le classi in cui si dà l'insegnamento classico, è praticato con libri di testo fatti secondo il metodo antico, e accanto ad esso, dalla quarta in poi, s'impartirà quello della lingua più affine alla latina, con altro metodo, affatto differente e senza dubbio più razionale e più consentaneo ai dettami della scienza. Secondo il nostro modo di vedere sarebbe non solo desiderabile, ma necessario, che le due lingue, la greca e la latina, fossero insegnate secondo il medesimo metodo,

malgrado che gli studi scientifici pel latino siano meno progrediti di quelli sulla lingua greca, e malgrado che il latino ci presenti una forma meno regolare, più frammentaria, diremo volentieri, che il greco, e malgrado che l'età dei giovani, che s'accingono allo studio di questa lingua, sia meno atta a considerazioni scientifiche di quella dei più provetti che imprendono lo studio del greco. Quest'ultima ragione è anzi quella, che dal lato pedagogico avrebbe più peso, se proprio fosse vero, che non si potesse trovare una forma d'esposizione, la quale si possa adattare all'intelligenza di giovanotti di dieci anni circa, quando il libro di testo sia convenientemente svolto da un abile maestro. Secondo noi un libro che corrisponda a queste esigenze è la *Grammatica elementare della lingua latina* del Vanicek, nella nuova edizione che ci diede il Teubner, tanto più che possibilmente va di conserva col libro del Curtius, dal quale, nell'esporre certi particolari, si allontana sol quando la natura particolare della lingua latina imperiosamente il richieda, come p. es. nell'esposizione delle singole declinazioni, mentre invece pel verbo introduce, e ben a ragione, la *teoria de' temi*, e la divisione de' verbi in certe classi, il che all'apprendimento dello scolare offrirà certamente minori difficoltà che non la farragine di verbi irregolari, che si trova nelle grammatiche usuali. Noi in questi cenni non possiamo certo entrare in particolari critici, e insistiamo soltanto sulla necessità, di dare alla grammatica greca del Curtius una compagna per l'insegnamento della lingua latina, e come tale vedremmo volentieri il libro del Vanicek, qualora l'autore ritoccando il suo libro, eliminasse dalla fonologia alcuni particolari, additatigli anche da altri critici, e, nella sintassi, la conformasse alla decima edizione della grammatica del Curtius, che è già nelle mani degli scolari italiani e l'accompagnasse di un libro di esercizi di versione di cui valersi nelle scuole che per avventura introducessero questo libro come testo. Certamente sarebbe molto utile eziandio un libro simile alle *Erläuterungen* del Curtius alla sua grammatica, che informasse alquanto i docenti sul modo di svolgere il libro nella scuola; ma anche senza tal guida i nostri laureati in lettere che hanno sentito pur anche corsi glottologici, e che possono studiare i corsi glottologici dell'Ascoli, che speriamo saranno presto condotti al termine, il compendio dello Schleicher, le grammatiche latine dello Schweizer-Sidler e del Pezzi, potranno con vero profitto degli studi latini introdurre ne' ginnasi un libro simile alla Gram-

matica elementare del Vanicek, che insieme al *Dizionario etimologico della lingua latina* pubblicato dal medesimo editore raccomandiamo alla loro attenzione.

Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Alterthumswissenschaft herausgegeben von CONRAD BURSIAN. Berlin, Calvary.

Una nuova pubblicazione periodica, destinata a far conoscere i progressi che anno per anno vengono fatti nelle discipline che nel loro insieme costituiscono lo studio scientifico dell'antichità classica, e che agevolerà di molto la conoscenza dei lavori che in ogni ramo delle filologiche discipline si vanno pubblicando, è certa d'incontrare il favore degli studiosi, quando la direzione è affidata ad un erudito, quale è l'autore della più recente geografia della Grecia antica, che non solo ha studiato l'antichità nella quiete della sua biblioteca, ma conosce i paesi classici per avere dimorato a lungo in essi e poi è assistito da una numerosa schiera di altri eruditi. Sebbene non conosciamo finora che il programma della nuova impresa, abbiamo motivo di sperarne bene, se vediamo che già nel primo fascicolo si leggerà un rendiconto sui lavori che concernono la storia della scienza dell'antichità, un altro sulla geografia e topografia dell'Italia meridionale e della Sicilia del Holm, la cui storia della Sicilia nell'antichità è universalmente nota; uno del Wecklein sulla letteratura dei tragici e le antichità sceniche greche, uno del Riese sulla letteratura ovidiana o dell'antologia latina; finalmente uno del Büchsenschütz su Senofonte. Ci affrettiamo adunque di avvertire gli studiosi della filologia dell'imminente pubblicazione di quest'opera periodica.

Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. Neue Folge, I band. Leipzig, Teubner, 1873-74.

Il giornale che qui annunziamo tenne per lungo tempo il primo posto nel campo della filologia romanza, ma nel 1871 cessava improvvisamente di esistere. Era un danno grave che non bastavano a compensare nè la *Romania* di Parigi, nè la *Rivista di filologia romanza* di Roma; è perciò che nel 1873 il benemerito editore Teubner suc-

cedeva in questo al Brockhaus e ne intraprendeva una nuova serie di cui il presente forma il primo volume. Noi accenneremo rapidamente i varii studii che vi sono contenuti.

1° *Die Quellen von Jehan de Nostradamus von* KARL BARTSCH. — È noto come il Nostradamus abbia scritto le vite dei poeti provenzali; e quantunque molte notizie di esse si revocassero in dubbio, pure in generale gli si prestava fede, perchè ai suoi tempi sussistevano ancora molti documenti ora perduti. Il Bartsch con critica acuta e sicura cerca quali ne siano stati i fonti. N. cita come sue autorità principali il monaco di Montmajour, quello d'Isle d'Or e Hugues de S. Cesari, ma dice che le loro opere gli furono rubate nel 1562. Questo fatto basta a metterci in sospetto, e il B. prova che il primo non è che il famoso monaco di Montaudon e il terzo Uc de S. Cire che N. trasformò in biografi dei poeti occitanici e che quindi tutte le notizie che si dicono attinte da essi si hanno da tenere come false ove non siano provate da altri documenti. Prova in seguito, esaminando una ad una le varie biografie, che la maggior parte delle notizie è attinta alle poesie stesse dei trovatori, e specialmente alla satira del monaco di Montaudon.

2. *Li remas de Durmart le galois.* — Sotto questo titolo il Foerster analizza minutamente un poema francese di 16,000 versi del fine del XII o del principio del XIII secolo, che prima non era conosciuto che di nome. Esso appartiene al ciclo di Artù e nella sua specie è uno dei più significanti, oltredichè scritto, a quel che pare, da un piccardo, è nuovo documento per lo studio dei dialetti francesi nel medio evo.

3. Seguono due brevi notizie del Tobler: nella prima si raccolgono tutti i frammenti della curiosa leggenda medioevica di Costantino marito ingannato, nell'altra si dà il nome dell'autore del *Castellano di Coucy* che fu Jaquemet Saquesep.

4. *Zu den Fierabras-Handschriften.* — Una preziosa testimonianza per la pronunzia del francese nel secolo XIV è il manoscritto del Fierabras conservato nella biblioteca di Hannover; è di questo che il Gröber dà notizie e pùbblica frammenti abbastanza numerosi.

5. *Die Legende des heil. Michael, von* C. HORTSMANN. — Nessuno ignora come nel medio evo la scienza amasse vestire le forme della poesia: di questo fatto è nuovo documento questa leggenda inglese del principio del secolo XIV che, nei versi già pubblicati dal Wright (*Popular treatises on science written during the Middle Ages*, London 1841), espone le dottrine sui corpi celesti, sui fenomeni della natura, sugli elementi, ecc. Qui essa è per la prima volta pubblicata completamente e fatta precedere da un dotto studio sulle particolarità della lingua.

6. *Etymologisches von* CAROLINE MICHÆLIS. La maggior parte delle parole spiegate sono spagnuole, e l'autrice vorrebbe dimostrare con questo che in generale dove il mezzodì della Spagna adopera una pa-

rola araba, il nord ne usa una germanica. Accennerò rapidamente i vocaboli spiegati: — *Guadaña* dalla radice gotica *hvas* da cui il ted. *wetzen* = affilare. — *Maraña* (cf. sicil. *ammaragni*, emil. *maragna* e *marogna* per mucchio, piem. *maroca*, it. *marame*) da una radice *mar* significante oscurità, intricatezza, disordine. — *Esquerp*, rozzo, aspro: rad. ant. ted. *scarp*, *scarf* = *scharf*. — *Mojigato*, *mogato* per ipocrita, da *gatto* e *musio* « quod muribus infestus sit. Isid. » Cf. ted. *Mitz*, *Mutz* e l'arag. *gatamusa*. — *Guit*, cattivo, dal basco *guait*, cattivo in generale. — *Cohete*, cat. *cuet* da *focus*, spagn. *fuego*, dimin. *foguete*. Cf. *fogueteiro*, uomo vano, scaldato, irragionevole. — *Carcoma*, tignuola, dalla rad. *carc*, *corc*. — *Feligres* è spiegato per *filius Ecclesiae*. — *Carambano* da *calamus*. — Esamina in seguito i varii nomi della faretra e rattacca *goldre* a γωρυτός, il fr. *couire* e l'ingl. *quiver* a κούκουρον (*saccullus*), i ted. *köcher* e *koffer a* κόφινος, il valacco *tulbe* alla rad. *tal* (cf. (*te*)*tuli*), e i franc. *Carquois* e *Tarquois* al gr. ταρκάσιον confrontato col turco *tarkesch* e col pers. *tarkâsch*. — Dimostra quindi che la dentale tenue per cambiamento fonetico diventa gutturale tenue, e finisce domandando se l'italiano *bisbetico* sia uguale ad ἀμφισβητικός.

7. Interessanti per la letteratura italiana sono le 16 lettere inedite del Leopardi che il Tobler pubblica dalle carte del barone di Bunsen. Si sa che il Leopardi sollecitò invano un impiego qualunque dal governo papale; è su questo e su una cattedra che gli si voleva dare a Berlino che versano le lettere, le quali ci provano pure quanta fosse la stima dei dotti tedeschi pel nostro poeta.

8. *Du Vallet qui d'aise à malaise se met*. — È un fabliau inedito pubblicato dal Förster che ci dà con questo un nuovo documento su quel periodo di novelle che succedette in Francia all'età della grande creazione epica.

10. *Ysopet*. — In questo articolo il signor Steinschneider comunica nuovi materiali per la storia della favola esopica nel medio evo esaminandone una redazione ebraica che egli crede derivata dal francese.

Infine il Soldan ci prova una volta di più il carattere internazionale della letteratura medioevica, esaminando e correggendo il testo catalano dell'Epopea degli animali. Il volume è chiuso da due brevi scritti del Suchier sulla fonetica del giuramento di Strasburgo e sulla metrica del canto di Eulalia di cui conferma la derivazione dalla sequenza latina. Fra le recensioni sono degne di nota quelle del Liebbrecht sull'ultima edizione dell'*Etymolog. Wörterbuch* del Diez e quelle in cui il Köhler corregge i numerosi errori in cui è incorso l'ultimo editore del *Dolopathos*, H. Oesterley. Al volume è aggiunta una bibliografia generale degli anni 1871-72 compilata con grande cura dall'Ebert, dal Tobler e dal Lemcke.

Questo nuovo volume non la cede per nulla, per l'importanza delle materie, ai 12 della prima serie, e noi siamo certi che troverà fra i cultori della filologia neolatina quel favore che si merita.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DE HOMERI CARMINUM

PRIMA FORMA RESTITUENDA

I.

Omnia carmina, ut cantarentur, antiquissimis condebantur temporibus, recitandi mos postea invasit. Sed inter haec duo poeseos genera hoc interest, quod quae recitanda sunt carmina, solutis versibus plerumque incedunt, quae autem cantanda, ea strophis composita esse necesse est. Qua re non mirum, quaecunque antiquissima earum nationum, quae *Indogermanicae* vocantur, poemata ad nostrum aevum perventa sunt, ea omnia ex strophis composita esse: qualia Indorum *Rig-Veda*, *Mahabharata*, *Ramayana*, Persarum *Zend-Avesta*, Germanorum *Edda*, *Kûdrun*, *Nibelungen*. Neque *Graecorum* antiquissimos νόμους hac lege exemptos fuisse putandum est, quos in Deorum honorem festis diebus *cantatos* esse comperimus; eodemque modo κλέα ἀνδρῶν, quae ex eis originem traxerunt, quaeque ad citharae sonum cantata esse certissime constat (cf. *Il.* I 198) strophis condita fuisse est statuendum.

Sed horum poematum omnia vestigia temporis diuturnitate abluta sunt; quae autem ad nos pervenere ἔπη, *Ilias* atque *Odyssea* Homeri, *Hymni* deinde et *Cyclicorum* fragmenta, et *Hesiodi* carmina, haec omnia solutis versibus nobis tradita sunt. Et re vera recitabantur haec carmina eo quod nunc classicum vocamus tempore, quum rhapsodis omnis

Graecia plena esset; sed non inde a principio hunc morem in usu fuisse, ipsa poemata certissimum testimonium praebent. Nunquam enim in eis voces ῥαψῳδός, ῥαψῳδία, ῥαψῳδεῖν deprehendimus, nunquam ne vestigium quidem ῥαψῳδικῆς recitationis; qua de re multis locis dicendum fuisset poetae, si suo tempore exstitissent rhapsodi — nisi forte quis credat, archaeologiae studuisse poetam, et non sui temporis, sed prioris aevi mores pinxisse. Nam per tota haec carmina frequens mentio fit ἀοιδῶν, qui ad citharae sonum carmina cantant; ipsique poetae non aliter quam ἀοιδοί in hisce ἔπεσιν vocantur. Qua re evincitur, *eo, quo Ilias et Odyssea conditae sunt tempore carmina omnia ad citharam esse cantata,* itaque etiam, *quin ex strophis compositae fuerint, dubitare non licet.*

2.

Sed ex omnibus stropharum generibus antiquissimum est *distichon isometricum.* Huius generis est *Vedorum* qui vocatur *Anustubh*, huius *Çloka,* quo Indorum ἔπη sunt condita; ex duobus distichis coniunctis Germanorum *Nibelungenstrophe* orta est; distichis Bactri et Persae carmina condebant inde ab antiquissimis temporibus usque ad ἔπος *Firdusii.* At *Graecorum* antehomericae poeseos ne vestigium quidem ad nostram aetatem pervenit; nisi fortasse Καδμήϊα illa γράμματα, quae in templo Ismenii Apollinis Thebis Herodotus (V, 59) vidit, ad hoc tempus referenda sunt; ex quibus unum monostichon est:

Ἀμφιτρύων μ'ἀνέθηκεν ἰὼν ἀπὸ Τηλεβοάων,

cetera disticha:

Σκαῖος πυγμαχέων με ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι
νικήσας ἀνέθηκε, τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα,

et

Λαόδαμας τρίποδ' αὐτὸς ἐυσκόπῳ Ἀπόλλωνι
μουναρχέων ἀνέθηκε τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα.

Quae etsi perantiqua vix crediderim, ad antiquorum tamen carminum exemplum condita esse putarim; valde enim verisimile est, antiquissimos Graecorum νόμους distichis vel monostichis fuisse composita. Et quum antiquiorem apud Graecos quam hexametrum versum nullum inveniamus, *hexametricum distichon* stropham illorum νόμων fuisse putandum est, quo eodem postea Sappho et Theocritus usi sunt, quodque processu temporis disticho elegiaco originem dedit.

Quare et eorum, quae sub Homeri nomine feruntur poematum antiquissimas partes ex hac stropha compositas esse consentaneum est. Sed eodem modo, quo hexametricum distichon antea ex monosticho ortum erat, factum est, ut duobus distichis nexu sententiae coniunctis tetrastichon ex disticho oriretur. Cuius rei permulta in Iliade et Odyssea vestigia deprehendimus. Ita Θ 370-3 nunc legitur tetrastichon:

νῦν δ' ἐμὲ μὲν στυγέει, Θέτιδος δ' ἐξήνυσε βουλάς,
— ἥ οἱ γούνατ' ἔκυσσε καὶ ἔλλαβε χειρὶ γενείου,
— λισσομένη τιμῆσαι 'Αχιλλῆα πτολίπορθον.
ἔσται μὰν ὅτ' ἂν αὖτε φίλην γλαυκώπιδα εἴπῃ.

Sed ex Zenodoti et Aristarchi ἀθετήσει duorum qui in medio sunt versuum apparet, hoc loco initio nil nisi distichon 370, 373 fuisse. Similiter factum Θ 473-6

οὐ γὰρ πρὶν πολέμου ἀποπαύσεται ὄβριμος Ἕκτωρ,
πρὶν ὄρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλεΐωνα
— ἤματι τῷ ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχωνται,
— στείνει ἐν αἰνοτάτῳ, περὶ Πατρόκλοιο πεσόντος

ubi prius tantum distichon genuinum est; aliisque locis permultis.

Quibus rebus facile intelligitur, in Homeri carminibus nunc ne unum quidem cantum inveniri, qui puris distichis compositus sit. Sed eadem licentia et in tetrasticha invasit. Cavendum tamen est, ne integra carmina eis, quae duobus

tetrastichis coniunctis oriuntur, *octostichis* composita esse credamus; nimis enim longa fuisset eiusmodi stropha, praesertim quum omnes versus hexametri essent. Praeterea quomodo haec octosticha διασκευαστῶν opera ex tetrastichis formata sint, compluribus Zenodoti Aristarchique lectionibus cognoscere licet. Ita B 65-72 Aristarchus habebat hoc quod etiam in nostris editionibus legitur octostichon:

θωρῆξαί σε κέλευσε κάρη κομόωντας Ἀχαιοὺς
πανσυδίῃ· νῦν γάρ κεν ἕλοις πόλιν εὐρυάγυιαν
Τρώων· οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
ἀθανάτοι φράζονται· ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας

Ἥρη λισσομένη, Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται
ἐκ Διός. ἀλλὰ σὺ σῇσιν ἔχε φρεσίν; ὣς ὃ μὲν εἰπὼν
ᾤχετ' ἀποπτάμενος, ἐμὲ δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνῆκεν.
ἀλλ' ἄγετ', εἴ κέν πως θωρήξομεν υἷας Ἀχαιῶν.

Zenodotus autem teste Aristonico legebat:

Ἠνώγει σε πατὴρ ὑψίζυγος, αἰθέρι ναίων
Τρωσὶ μαχήσασθαι προτὶ Ἴλιον· ὣς ὃ μὲν εἰπὼν
ᾤχετ' ἀναπτάμενος, ἐμὲ δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνῆκεν.
ἀλλ' ἄγετ', εἴ κέν πως θωρήξομεν υἷας Ἀχαιῶν.

Quare octostichon illud ex hoc tetrasticho διεσκευασμένον esse evincitur. Similis est locus qui paulo infra sequitur, B 217-24, ubi Zenodotus tetrastichum B 217-9, 224 tantum legebat, Aristarchus autem id quod nunc fertur octostichon. Plura nunc praetermitto. Neminem praeterea fugiet, in recentioribus cantibus multo crebrius octosticha, quam in antiquioribus inveniri; quae res multo clarius eluceret, nisi etiam antiquissimae horum carminum partes innumeris interpolationibus essent refertae; neque equidem dubitarim, maximam partem eorum quae in eis inveniuntur octostichorum ad διασκευαστῶν operam referre. Nobis autem quomodo progrediendum sit ad has interpolationes emendandas, ex

eis quas paulo ante retuli Zenodoti Aristarchique lectionibus apparet.

Iam vero intelligimus, quomodo factum sit, ut strophica horum ἐπῶν divisio in oblivionem veniret. Quum enim in omnes eorum partes tot octosticha irrepsissent, systematis lex diu retineri non poterat, itaque mox rhapsodi coepere versus cum strophis non congruentes inserere, vel quod multo perniciosius erat, genuinos versus delere. Quae tamen res fieri non potuisset, nisi eodem tempore in ἀοιδῶν locum successissent rhapsodi — *carmina cantari desierant, coeperant recitari*. Quod num antequam Ilias et Odyssea in unum corpus redactae sint (1), an post hoc tempus acciderit, in incerto relinquo, potius tamen antea factum putarim.

3.

Sed non haec tantum disticha et tetrasticha systemata, sed *tristicha* etiam in Iliade inveniuntur. Quorum usus, quamquam haud frequens, non levem tamen incommoditatem nobis adfert; multis enim locis nexu stropharum efficitur, ut, utrum in tristicha an tetrasticha carmina sint dividenda, in incerto versetur. Bina enim tristicha eundem versuum numerum quam terna disticha explent, quaternaque tristicha ternis tetrastichis paria sunt. Qua in re quam facilis error sit, ex θρήνῳ illo pernoto in fine Iliadis apparet, qui quum aeque ac totus liber Ω tetrastichis vel distichis conditus sit, a *Westphalio* tristichis compositus esse putatur. Et multo profecto incertior de distichis et tetrastichis quaestio; neque equidem magnopere adverser, si quis omnia quae in Homeri

(1) Quae de *Pisistratea redactione* diu narrata est fabula, post ea quae de hac re *Lehrsius* in epimetris *Aristarchi* egregie scripsit, confutatione non eget.

carminibus inveniuntur tetrasticha in disticha solvenda esse arbitretur. Sed hanc rem, quum perfacilis sit et tetrastichorum solutio, et distichorum contractio, hoc loco haud diiudicarim; nunc ad tetrastichorum et tristichorum distinctionem revertor.

Qua in quaestione certissimum nobis subsidium praebent *versus* ex alio loco carminum *iterati*. Quum enim ex usu Homerico oratio quaedam eisdem verbis repetatur, consentaneum est utroque loco eam eodem modo in strophas esse dividendam. Quare si Agamemnonis orationem I 122-57 hoc modo in stropha divisimus: 122-3, 124-7, 128-31, 132-6, 137-40, 141-4, 145-8, etiam versus 264-99, quibus eisdem verbis ab Ulixe oratio illa repetitur, eodem modo erit dividenda: 264-5, 266-9, 270-3, 274-8, 279-82, 283-6, 287-90, 291-4, 296-9; versus autem 134 = 276, et 153 = 295 utroque loco sunt obelo notandi, quamquam v. 153 strophicae legi aliter haud contrarius foret. Nec aliter si qua singula tetrasticha vel disticha iterantur, ea omnibus locis ut disticha vel tetrasticha accipienda sunt, neque inter plures strophas dividenda. Qua re, si tetrastichon Δ 21-4 repetitur Θ 458-61, hoc loco non sic scribendum:

457 ὣς ἔφαθ', αἱ δ' ἐπέμυξαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη·
πλησίαι αἵ γ' ἥσθην, κακὰ δὲ Τρώεσσι μεδέσθην.
Ἤτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν οὐδέ τι εἶπεν,

460 σκυζομένη Διὶ πατρί, χόλος δέ μιν ἄγριος ᾕρει·
Ἥρῃ δ' οὐκ ἔχαδε στῆθος χόλον, ἀλλὰ προσηύδα·
αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;

sed et hic 4 versus 458-61 ut tetrastichon accipiendi.

Quae lex quanti momenti sit, is qui multitudinem iteratorum in Homeri poematis animum induxerit, facile intelliget. Nam si quam rhapsodiam e tetrastichis compositam esse cognoverimus, omnes ceteros cantus, in quibus strophae

quaedam ex illa iteratae inveniuntur, eodem μέτρῳ compositas esse sine dubio constat — si quidem genuinas esse has strophas satis comprobatum est.

Quod ex exemplo clarius elucebit. Versus E 711-26 facillime in tristichum systema redigi possunt, hoc modo: 711-3, 714-6, 717-9, 720-2, 724-6. Qui versus si soli exstarent, nil haberemus, cur hanc divisionem improbaremus. Strophae enim cum sensu optime congruunt, nullus ἀθετήσεων usus, nisi quod ineptissimus v. 723 reiectus est (1). Sed quum inveniamus v. 711-2 ex H 17-18, v. 713-4 ex Θ 426-7, v. 720-1 ex Θ 382-3 petitos esse, quae carmina sine ullo dubio tetrasticha vel disticha sunt, et hoc carmen e distichis compositum esse apparet. Sed si in eiusmodi systema carmen redigitur, unum versum nimium esse invenimus; quaerendus igitur, quinam ex his versibus spurius habendus sit. Tres, quae supra adduximus disticha παραλλήλοις locis tuentur; 724-6 tetrastichon est; spurius igitur versus inter 715-9 quaerendus. Neque hic αἵρεσις dubia, quum unus tantum versus 716 eximi possit. Sed hic et sine ea quae ex stropharum lege petita est ratione obelo foret notandus; non frustra enim Iuno dicit τὸν μῦθον ὑπέστημεν Μενελάῳ, *illam* rem M. promisimus, scilicet omnibus notam, Troiae ἅλωσιν. Sed labente epico cantu, quum μύθων notitia apud populum magis magisque evanesceret, rhapsodo cuidam necessarium videbatur versum ex B 288 petitum adiicere:

Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι.

---

(1) Cuius rei maximam rationem dedi ea, quae praeterito anno in ipsa hac ephemeride edidi dissertatione, *De aeris ac ferri usu Homerico*; sunt autem et aliae, quas tunc praetermisi. Et in primis epithetorum copia: κάμπυλα κύκλα, χάλκεα, ὀκτάκνημα; deinde, quod χάλκεα rotae dicuntur, quum ex ea quae sequitur descriptione appareat, ἐπίσσωτρα sola ahenea fuisse, ceterae autem partes auro atque argento confectae. Et constructio denique: ἀμφ' ὀχέεσσι θοῶς βάλε κάμπυλα κύκλα..... ἄξονι ἀμφίς mihi quidem διασκευάσεως videtur indicium.

Quo rhapsodorum more permultas in hisce poematis interpolationes ortas esse omnibus notum est.

Interdum etiam perutile est, quomodo ἀοιδοί strophas ex alia parte poematum translatas mutarint, animadvertere. Ita Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου μονομαχίας auctor stropham Π 131-4, qua Patrocli ὁπλισμός describitur:

> κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκεν
> καλάς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·
> δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνεν
> ποίκιλον ἀστερόεντα, ποδωκέος Αἰακίδαο,

ad Paridem transtulit. Sed quum ultimus versus novo argumento haud congrueret, neque eiici posset propter strophae rationem, poeta noster pro illo condidit versum:

> οἷο κασιγνήτοιο Λυκάονος, ἥρμοσε δ'αὐτῷ,

quamquam, cur alienum θώρακα Paris indueret, ratio nulla exstaret. Similiter et tristichon Δ 135-8 ad similitudinem Γ 357-60 = Η 251-4 compositum est, ultimo versu per ταυτολογίαν expleto.

4.

Omnem nostram Homerici textus notitiam Alexandrinorum vel potius *Aristarchi* studiis niti nemo est qui ignorat. Qua re factum est, ut codices nostri divisionem Iliadis et Odysseae in XXIIII libros exhibeant, quam ab Aristarcho profectam esse comperimus; eandem ob causam paucissimi tantum versus in eis continentur, quae aberant ab Aristarchi διορθώσει. Cuius rei optimum exemplum exstat praestantissimus omnium codex Venetus A, quum et critica signa Aristarchi continere omnibus notum est. Sed exstitisse plurimos versus, quos ab editione sua excluserat Aristarchus, ex magno numero locorum Homericorum, qui ab antiquis

scriptoribus passim adducuntur, colligere licet, quae res et eis quos interdum codicibus nostris adscriptos videmus spuriis versibus confirmatur. Nobis igitur qui ad Homeri carminum primam formam restituendam animum adplicamus, ex duobus alterum eligendum, aut enim credendum *Aristarchum hos versus ideo praetermisisse quod in* χαριεστάτοις *codicibus deerant*, aut *omnino de instituto nostro desistendum;* fieri enim nullo pacto potest, ut restituantur versus, quos Aristarchi socordia perdidit. Neque utrum ex his praeferendum sit in dubio versatur, postquam *Lehrsius* praeclaro illo, quem *de Aristarchi studiis Homericis* edidit libro summum criticum in constituenda lectione librorum scripturam religiosissime servasse certissimis rationibus demonstravit. Qua re et in versibus spuriis excludendis eisdem rationibus ductum esse Aristarchum non est cur dubitaremus; praesertim cum ipsius de hac re testimonium exstat in schol. I. 159.

Sed fortasse exstiterit quisquam, qui Aristarchum in versibus ab editione sua excludendis librorum auctoritatem secutum esse concedat, versus tamen obelo notatos eum perhibeat suo tantum iudicio fretum ἠθετηκέναι, et ob id ipsum paenitus hos versus reiicere ausum non esse. Quod primo quidem adspectu speciosum videtur, potest autem certis argumentis refelli. Primum enim quosdam versus ab Aristarcho ὠβελισμένους ab antiquis libris abfuisse traditur, ut Σ 39-49 quos Argiva, α 97 quem Massaliatica editio non habuit. Deinde Aristarchus interdum incertus erat, num quis versus plane eiiciendus, an obelo solum notandus esset, cuius rei Didymi testimonium exstat ad K 397-9. Versus denique a Zenodoto exclusos maximam partem quidem et ipse eiecit, quosdam etiam obelo tantum notavit. Quae omnia huc redeunt, Aristarchum et in eiiciendis, et in obelo notandis versibus eisdem rationibus ductum esse, sed si in

plerisque ac χαριεστέραις libris versus deerat, hunc omnino reiecisse, sin in quibusdam tantum, notasse obelo, interdum etiam, ut P 134-6, qui in Chia deerant, ἀνυπόπτως reliquisse. Reliquebat autem, si nulla praeterea ἀθετήσεως ratio exstaret.

Quibus rebus constitutis neque *Zenodoti Aristophanisque* ἀθετήσεις sine librorum auctoritate factas esse putandum est; praesertim quum discipulus esset Aristarchus Aristophanis, et hic Zenodoti. Et ἀθετήσεις illorum Aristarchus plerumque sequitur, quod facere non potuisset, nisi eadem omnibus exstitisset ἀθετήσεων ratio; quae res et eo confirmatur, quod Zenodotus versus P 134-6 praeeunte Chia, Σ 39-49 praeeunte Argiva οὐκ ἔγραφε. Neque ignoro fuisse nostrae aetatis quosdam criticos, qui serio perhiberent Zenodotum tot ἀθετήσεις temere atque ingenio suo indulgens fecisse, immo etiam finxisse eum quosdam versus atque alios locos nullis fretus codicibus συντετμηκέναι. Sed equidem auctoritatem maximi criticorum Aristarchi magis sequendam censeo, qui quanti fecerit editionem Zenodoti demonstravit διπλῇ περιεστιγμένῃ omnibus locis quibus ipse ab ea recesserat, diligenter adpicta. Ceterum pietati erga φιλολογίας illos principes id tribui, ut omni tempore memor essem illius Quintiliani, quod in prima pagina huiusmodi dissertationis scribendum esse censuit Lehrsius: *Modeste tamen et circumspecto animo de tantis viris iudicandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent quae non intelligant.*

Neque quod saepe inter se disseruerint critici antiqui, id vitio vertendum. Omnia enim huiusmodi poemata, qui in cantorum ore per saecula feruntur, deinde pluribus simul locis mandantur litteris, maximam lectionum varietatem praebere necesse est; cuius rei exempla sunt apud Germanos codices *Nibelungorum*, et apud Indos *Ramayanae* duae editiones prorsus diversae. Qua re et nobis licet interdum ab antiquis criticis recedere, paucosque, quos illi reliquerant,

locos obelo notare, alios, quos illi notaverant, pro genuinis reponere, praesertim quum non omnes, qui in bonis libris non ferebantur versus pro suspectis eos habuisse supra demonstratum sit. Qua in re strophica lege optima certissimaque duce utimur; qua non solum omnes fere Alexandrinorum ἀθετήσεις confirmantur, sed pleraeque etiam a nostri aevi summis criticis factae; ita ut perpauci tantum versus reliqui essent, qui nullius praecedente critici auctoritate obelo erant notandi. Qua in re si cui longius processisse videar, is memor esto Koechlyi verborum: « *Haec omnia quae cumulavi stropharum exempla inscio atque invito nostro poetae excidisse qui putaverit, rem multo improbabiliorem primo adspectu sibi persuadere videtur, quam si quis ceteras etiam carminis partes in eandem stropharum formam restituendas arbitretur* ».

5.

Itaque quae adhuc exposuimus συντέμνοντες haec habemus:

1) *Homeri poemata ut cantarentur initio fuisse composita. Qua re et ex strophis composita fuisse necesse est.*

2) *Antiquissimam stropham, quae in eis reperitur, esse distichon hexametricum. Inde tetrastichon prodiisse, post licentia progrediente factum esse, ut strophica compositio in oblivionem veniret, et* ἀοιδούς *rhapsodi sequerentur.*

3) *Ad carmina in strophas dividenda versus iteratos certissimum praebere subsidium.*

4) *Texti homerici omnem nostram notitiam Aristarchi auctoritate niti. Oportere igitur hunc omni ex parte nos sequi, omnesque quos hic vel omnino in editione sua non scripserit, vel obelo notavit, versus pro spuriis habere. Neque aliam fuisse Zenodoti et Aristophanis* ἀθετήσεων *rationem arbitrandum.*

Omnem Iliadem et Odysseam in strophas describere huius loci spatium vetat; paucos tantum cantus adieci, ut, qua via hac in re progressus sim, intelligat lector. Ceteras carminum partes, quas hic tractare non licuit, ad aliud tempus remitto.

I. — Λοιμὸς seu Μῆνις. Disticha.

1-16. Proemium carminis genuinum non esse, sed postea adiectum, quum Ilias in unum corpus redigeretur, nemo dubitabit. Dignum memoratu, hos versus duobus octostichis contineri.

17-21. Oratio Chrysis antiquam formam haud conservasse videtur, quod apparet ex synizesi θεοὶ quae nullo alio Iliadis loco invenitur, ex digammate in εὖ δ'οἴκαδ' neglecto, ex voto denique illo perfido: ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν iam antiquis suspecto. Quae certa διασκευάσεως vestigia eo redeunt, ut pro eis, qui nunc leguntur versibus 18-9 unum tantum versum initio exstitisse credamus. Ita duo disticha habemus.

22-5. 2 disticha.

26-32. Agamemnonis oratio, 2 disticha, nam 29-30 ab Aristarcho obelo notati sunt.

32-6. Chryses exit e castris, 2 dist.

37-43. Invocatio Apollinis, 3 dist.

44-52. Z. (1) ἠθέτηκεν 46-7; quos si retinemus, 5 disticha habemus; sin minus, 4.

53-8. Achaeorum contio, 3 dist.

59-67. Achillis oratio, 63 enim ἠθέτηκε Z.

68-73. Calchas surgit, 3 dist.

74-83. Calchantis oratio, 5 dist.

84-91. Responsum Achillis, 4 dist.

---

(1) Z. = Zenodotus, Ar. = Aristophanes, A. = Aristarchus.

92-100. Calchas vaticinatur, 4 dist., 95 obelum habet.

101-4. Surgit Agamemnon, 2 disticha.

105-121. Eiusdem oratio, 8 dist. 110 ab A. obelo notabatur.

122-130. Achilles respondit. 125 ταυτολόγως e priore versu repetitum est. Ita 4 dist.

131-147. Responsio Agamemnonis, 7 dist., vel 8, si cum Z. retinemus distichum 133-4 ab A. obelo notatum; 139 A. ἠθέτηκεν.

148-72. Responsio Achillis, 12 disticha. 160 cum Z. ἀθετητέος.

173-87. Agamemnonis oratio, 176 Z. et A. obelo notabant; itaque 7 disticha habemus.

188-201. 192 obelum habet, 200 ut ἔγνω non sine obiecto esset, διεσκευασμένος videtur; ita 6 disticha, vel si cum A. 195-6 ἀθετοῦμεν, 5 dist.

202-5. Achillis oratio, 2 dist.

206-15. Athenes oratio, 5 dist.

216-22. Cum Z. pro 219-20 legendum:

ὣς εἰπὼν πάλιν ὦσε μέγα ξίφος, οὐδ' ἀπίθησε.

Ita 3 disticha habemus.

223-44. Achillis oratio, 6 dist., nam Z. ἠθέτηκε 225-33, praeterea v. 244 admodum inepte ex 410 huc translatus.

245-52. Nestor surgit, 2 dist.

253-85. Oratio eius. Narratio rerum, quas ille iuvenis gessit, 260-72 prout ceteri huiusmodi in Iliade loci διασκευαστοῦ opus videtur, praesertim quum eisdem fere verbis finiat, quibus incepit:

259 ἀλλὰ πίθεσθ'· ἄμφω δὲ νεωτέρω ἐστὸν ἐμεῖο

274 ἀλλὰ πίθεσθε καὶ ὔμμες, ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον.

Ita 9 dist. reliqua sunt.

286-92. Agamemnonis oratio, 3 dist.

293-304. Achillis responsum, 296 obelum habet, 294 et ταυτολογίᾳ et neglecto digammate suspectus est. Ita 5 dist. habemus.

305-17. Contionis demissio, 7 dist.

318-26. Praecones ad Achillem mittuntur, 4 dist. 321 interpolationem reddet; nomina praeconum unicuique auditorum nota fuisse consentaneum est.

327-32. Praecones Achillem adeunt, 6 dist.

333-44. Achillis oratio, 6 dist.

345-50. Briseïs praeconibus traditur, 3 dist.

351-6. Achilles matrem invocat, 3 dist.

357-64. Mater surgit e mari, 3 dist.

365-412. Achillis narratio; ἀνακεφαλαίωσις, 366-92 ab A. obelo notabatur, 396-406 a Z.; ita 5 dist. reliqua sunt.

413-27. Thetis respondit, 7 dist.; 424 obelum habet.

428-41. Ulixes Chrysen venit, 7 dist.

442-5. Ulixis oratio, 2 dist.

446-50. Cum Z. legimus:

ὣς εἶπεν· τὰ δ' ὦκα θεῷ ἱερὴν ἑκατόμβην

itaque 2 dist. habemus.

451-6. Chrysis precatur, 3 dist. = 37-42.

457-74. Sacrificium. Descriptio 458-71 ex παραλλήλοις locis διεσκευασμένη videtur; ceterum disticho systemati haud contraria foret. Reliqua sunt 2 dist.

475-87. Ulixes ad castra redit. 481-3 ex β 427-9 huc translata esse videntur.

488-92. Z. obelo notavit, 497 οὐκ ἔγραφε. Quo excluso duo dist. haberemus.

493. A. ἠθέτηκε.

494-523. Thetidis cum Jove colloquium, 15 dist.

524-30. Versus 522-3:

ἀλλά σu μὲν νῦν αὖτις ἀπόστιχε, μή τι νοήσῃ
Ἥρη

et 530 μέγαν δ'ἐλέλιξεν Ὄλυμπον non congruunt. Neque ideo, quod Düntzerus proposuit, versus 522-3 obelo notandi, quos genuinos esse ipsa simplicitas demonstrat; qua re nil aliud reliquum, quam 524-30 e textu eiicere. Quem locum inter pulcerrimos Iliadis numerari optime scio; sed non id quaerendum, num placeat qui versus, necne, sed num conveniat eis, quae praecedunt et sequuntur; minime enim necesse est, pulcros locos omnes ab ipso poeta, ineptos a διασκευασταῖς esse profectos. Hoc loco etiam τερατολογία, quae in his versibus inest, ἀθέτησιν suadet.

531-8. Iuppiter contionem Deorum adiit. 4 dist., vel si ταυτολόγους versus 534-5 eximimus, 3 dist.

539-44. Junonis oratio, 3 dist.

545-50. Jovis responsum, 3 dist.

551-60. Juno respondet, 3 dist.

561-68. Idem Juppiter, 4 dist.

569-94. Vulcanus animos placat. Sintiorum mentio 594 supervacua videtur, immo fortasse totus locus 590-4 ab interpolatori profectus. Eodem modo 577-9 μητρὶ δ'ἐγὼ παράφημι moleste fertur, quum omnis oratio ad matrem habeatur (582 σύ). Totus locus nil est quam διασκεύασις versus:

ἀλλά συ τόν γ' ἐπέεσσι καθάπτεσθαι μαλακοῖσιν,

neque equidem adversarer, si quis etiam 580-1 spurios esse perhiberet. Ita 4 vel 8 dist. habemus.

595-600. Vulcanus οἰνοχόει, 3 dist.

601-11. Dî cubitum eunt. 611 propter ἅπαξ λεγόμενον καθεύδειν suspectus, qua re Grossii ἀθέτησις probanda.

II. — Ὄνειρος. B 1-72, 433-83. Tetrasticha.

1-35. Somnium Agamemnoni apparet. 8 tetrasticha. 4-5 ex A 559 translati sunt, 27 obelum habet. Qui sequuntur v. 36-7 valde suspecti; non mirum enim, Agamemnonem Iovis nuntio fidem praestitisse.

38-47. Duo tetrast., nam 46-7 ex Ἀγορᾷ (186-7) translati sunt. Similiter et 48-52 ad nostrum carmen non pertinent; de βουλῇ agitur, non de ἀγορᾷ.

53-72. Βουλή, 5 strophae. 64 = 27 ab A. obelo notabatur; pro 55 cum Z. legendum:

αὐτὰς ἐπεί ῥ' ἤγερθεν ὁμηγερέες τ' ἐγένοντο
τοῖσι δ' ἀνιστάμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων.

433-52. Nestoris responsum, 5 strophae.

453-4. Ad Ἀγορὰν pertinent, non ad nostrum carmen.

455-83. 5 παραβολαὶ, ex quibus unam de muscis, 469-73 cum Bekkero spuriam duco; ceterae 6 tetrastichis traditae sunt.

III. — Ἀγορά. B 87-420. Tetrasticha.

Carminis exordium non traditum.

87-90. Παραβολή de apibus, 1 str.

91-8. Achaei conveniunt, 2 str.

99-110. Sceptrum Atridae, 3 str.

111-142. Agamemnonis oratio. Z. ἠθέτηκε 111-18, A. 130-3; 5 igitur strophae reliquae. Valde autem suspectus singularis ille numerandi modus 123-9, et 134 novem annorum mentio; itaque haberemus 3 strophas, 119-122, 135-8, 139-142.

143 obelum habet, 144-6 Hermannus iure pro spuriis habuit — qui 4 versus, si genuini essent, stropham efficerent.

147-54. Παραβολή, 2 str.

155-166. Iunonis oratio, 2 tetr., nam 160-2, et 164, obelum habebant.

167-71. Athene descendit de coelo, 1 str., 168 A. ne scripsit quidem.

172-87. Deae oratio, 4 str.

188-91. Ulixes nobiles increpat, 1 str. 193-7 ab A. obelo notati sunt, quibus 192 adiiciendus.

198-205. Ulixes populum retinet, 2 str.

207-10. Παραβολή.

211-77. De Thersite episodium. 220-3, 227-8, 231-4 Z. sunt ἀθετήσεις, 252-7 ab A. reiecti sunt. Manifestae interpolationes praeterea 215-6, 269; 243-4 ex uno versu διεσκευασμένοι (cf. Schol.). Ita 12 strophas habemus.

278-332. Ulixis oratio, 12 str. 319 A. non scripsit, 320 obelum habebat, 278-82 pro tetrasticho pentastichon habemus; itaque vel 280 ἀθετητέος, vel maior διασκεύασις statuenda. Ceterum Lachmannus omnem hanc orationem spuriam duxit.

333-6. 1 stropha.

337-368. Nestoris oratio, 6 str. 354-9 a Bekkero obelo notati; 340 et 364 valde inepti his adiiciendi.

369-93. Agamemnonis oratio, 5 str. 376-80 ut omnes loci, qui in hoc libro ad Μῆνιν spectant, pro spuriis habendi.

394-7. Παραβολή, 1 str.

398-401. Solutio ἀγορᾶς, 1 str.

402-20. Sacrificium, 4 str. 416-8 διασκευαστοῦ cuiusdam opus sunt, admodum enim ineptum, post Troiae ἅλωσιν etiam Hectoris mortem commemorari.

IV. — Κατάλογος νεῶν, cur, quod Koechlyus temptavit, pentastichis describi non possit, alii demonstravere. Mihi autem videtur, si qua stropha ad hanc rem deligenda est, non posse eam maiorem numerum versuum continere, quam minima earum, quae in Καταλόγῳ describuntur, classicularum. Quae sunt Aiacis, et, si Z. ἀθετήσεως versuum 673-5 rationem habemus, Nireï, quarum utraque disticho continetur; itaque e distichis compositum esse hoc carmen apparet.

484-93. Ad 489 scholion legitur: ἡ ἀναφορὰ πρὸς τοὺς περιγράφοντας τούτους τοὺς στίχους. Quinam sunt hi στίχοι

περιγεγραμμένοι? La Roche de toto loco 484-93 haec verba accipit; quod haud verisimile, quum sine prooemio Κατάλογος stare vix possit. Quare de 488-93 hoc accipere malim, praesertim cum eisdem fere verbis haec διασκεύασις finiat, quibus incepit:

487 οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν
493 ἀρχοὺς δ' αὖ νηῶν ἐρέω, νῆας τε προπάσας.

Quod iam Raspius ita intellexit. 2 igitur disticha habemus.

494-510. *Boeoti*. 505 cum Koechlyo ἀθετητέος propter repetitum epitheton ἐυκτίμενον πτολίεθρον (ex 501) quum omnes Boeotorum urbes diversa epitheta habent. Et Ὑποθῆβαι suspectae. Qua re habemus 1 + 6 + 1 disticha.

511-6. *Minyi*. 3 dist.

517-26. *Phocenses*. 1 + 3 + 1 dist.

527-35. *Locri*. 528-30 a Z. et A. obelo notati: ita 2 + 1 dist.

536-45. *Abantes*. 2 + 1 + 2 dist.

546-56. *Athenienses*. Z. ἠθέτηκε 553-5. Habemus igitur 3 + 1 dist.

557-8. *Aiax*. 558 ab A. obelo notabatur, sed genuinus interciderat; et Megarenses pro hoc loco distichon proferebant.

559-68. *Argivi*. 2 + 2 + 1 dist. Sextum distichon foret, quod a quibusdam legebatur:

ἐν δ' ἄνδρες πολέμοιο δαήμονες ἐστιχόωντο
Ἀργεῖοι λινοθώρηκες, κέντρα πτολέμοιο.

569-80. *Agamemnon*. Z. ἠθέτηκε 579-80. Ita 5 dist.

581-90. *Menelaus*. 5 dist.

591-602. *Pylii*. 2 + 3 + 1 dist.

603-14. *Arcades*. 612-14 Z. ἠθέτηκε. 603 in Ven. A. obelum habet, qui ad sequentem versum pertinere videtur; 4 dist.

615-24. *Epei.* 2 pentasticha. Sed hi versus a ceteris Καταλόγου partibus tantopere differunt, ut disticho systemati eos repugnare haud mirum videatur. Ita pro communi formula:

τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο

524, 534, 545, 630, 644, 710, 737, 747, 759

solo hoc loco habemus:

. . . . δέκα δ' ἀνδρὶ ἑκάστῳ
νῆες ἕποντο θοαί.

Pariter suspectum:

υἷες ὁ μὲν Κτεάτου, ὁ δ' ἄρ' Εὐρύτου, Ἀκτορίωνε.

Itaque, quin hos versus vel a διασκευαστῇ fictos, vel ex alio πενταστίχῳ καταλόγῳ adpositos esse putemus, haud dubium videtur.

625-30. *Dulichii.* 1 + 2 dist.

631-7. *Ulixes.* 631 obelum habet. 2 + 1 dist.

638-44. *Aetoli.* 638-44 Z. ἠθέτηκε, quibus cum Düntzero adiiciendus 643. 2 dist.

645-52. *Cretenses.* 4 dist., vel, quum 649 et 651 valde suspecti sint, 2 + 1 dist.

653-70. *Rhodii.* 2 + 2 + 5 dist.; 8 dist., si cum A. 669-70 ἀθετοῦμεν.

671-6. *Nireus.* Z. 673, 675 Z. ἠθέτηκεν, 674 οὐδὲ ἔγραφεν.

676-80. *Coi.* 677 spurius putatur. 2 dist.

681-94. *Achilles.* Z. ἀθετεῖ 686-94. Quibus adiicimus 684, ubi tria eiusdem populi nomina valde suspecta. Itaque 2 dist. habemus.

695-710. *Protesilaus.* 4 + 4 dist.

711-5. *Eumelus.* 715 spurius videtur; 714 pro δῖα γυναικῶν δῖ' Ἄλκηστις scribendum. 1 + 1 dist.

716-28. *Philoctetes.* Z. ἀθετεῖ 724-5, Raspius et Düntzerus 720. 2 + 3 dist.

729-33. *Asclepiades.* 730 cum Düntzero ἀθετητέος. 2 dist.

734-7. *Eurypylus.* 1 + 1 dist.
738-47. *Lapithae.* 1 + 4 dist.
748-55. *Guneus.* 1 + 1 + 2 dist.
756-59. *Magnetes.* 2 dist.

Epilogus 761-79 haud dubio spurius; nulla strophicae compositionis vestigia. Τρώων ὁπλισμός 780-814, 15 distichis constat, exclusis 791-5 quos A. ὠβέλισε.

Τρώων κατάλογος 816-77, 16 populis constat, ex quibus 6 distichis continentur, qui sunt *Thraces* 844-5, *Cicones* 846-7, *Alizonae* 856-7, *Mysii* 858-9 (nam 860-1 obelum habent), *Phryges* 862-3, *Lycii* 876-7; ad quos accedunt *Caucones*, qui in quibusdam editionibus post 855 ferebantur.

Καυκῶνας δ'αὖτ' ἦγε Πολυκλέος υἱὸς ἀμύμων
οἳ περὶ Παρθένιον ποταμὸν κλυτὰ δώματ' ἔναιον.

5 praeterea populi tetrastichis continentur.

Troes, 760, 816-8.

Οὗτοι ἄρ' ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν,
Τρωσὶν δ'ἡγεμόνευε etc.

Zeleenses 823-7.

Pelasgi 840-3.

Paeones 848-50, addito versu, qui a quibusdam post 848 legebatur:

Πηλεγόνος δ' υἱὸς περιδέξιος Ἀστεροπαῖος

Macones 864-6, ubi excidit versus post 865:

Τμώλῳ ὑπὸ νιφόεντι Ὕδης ἐν πίονι δήμῳ

5 tantum populi reliqui sunt, qui in eo, qui nobis traditus est, textu strophis non continentur; et ex his Adrastenses 828-34 sine dubio ex Λ 328-32 διεσκευασμένοι sunt; ceteri in stropharum ordinem facillime redigi possunt.

V. Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου μονομαχία.
Γ 16-120, 245-460 (Tetrasticha).

16-20. Zenodotus ἠθέτηκε 18; ita 1 stropham habemus.
21-28. Παραβολή. 2 str.

29-37. Altera παραβολή, 2 str.; v. 29 hoc loco ineptissimus, ab interpolatore adiectus est.

38-58. Hectoris oratio. 5 str.; 55 est prioris versus διασκευή.

59-74. Paridis oratio. 4 str. 75 ab interpolatore adiectus, ne verbum sine obiecto esset.

76-83. Hector surgit. 2 str.

84-96. Hectoris oratio. 3 str.; 95 ex H 92 ineptissime adiectus.

97-112. Menelai responsum. 4 str.

113-20. Exercitus ἀναπαύονται. 2 str.

245-70. Priamus accitur. 6 str. 258 = 75 pariter ac altero loco ἀθετητέος; 257 περιττός.

271-91. Εὐχὴ Agamemnonis. 5 str. Utrum 272, an 277 obelo sit notandus, ambigo.

292-303. Sacrificium. 3 str.

304-311. Priami oratio. 2 str.

312-39. Ὁπλισμός. 7 strophae.

340-72. Μονομαχία. 8 str. 352 obelum habet.

373-448. Venus pugnae intervenit. 12 strophae. 396-418, 432-6 ab A. obelo notabantur.

449-60. Victoria Menelai renuntiatur. 3 str.

VI. — Τειχοσκοπία. Γ 121-244 (Disticha).

121-9. Iris Helenen adgreditur. 128 spurius videtur.

130-5. Iridis oratio. 3 str.

136-8. Ex μονομαχία huc translati sunt (Γ 253-5).

139-45. Helena ad moenia se confert. 3 str.; 144 ab A. spurius ducebatur.

146-9. Nomina δημογερόντων. 2 str.

150-3. Παραβολή. 2 str.

154-61. Δημογερόντων oratio. 4 str.

162-71. Priami oratio. 5 str.

172-81. Helenes responsum. 5 str.

182-90. Priami de Atridae potentia dicit. 4 str.; 189 propter Amazonas spurius habendus.

191-8. Priamus Helenen de Ulixe interrogat. 4 str.

199-202. Helena respondit. 2 str.

203-225. Antenoris de Menelao atque Ulixe narratio. 10 str.; 224 a Bekkero ἀθετεῖται; 211 et 220 περιττοί.

226-7. Priamus de Aiace nurum interrogat. 1 str.

228-33. Helena respondet. 3 str.

234-44. De Dioscuris digressio. 5 str. 238 spurius.

VII. — Ὁρκίων σύγχυσις. Δ 1-219 (Tetrasticha).

1-4. Deorum contio. 1 str.

5-20. Iovis oratio. 4 str.

21-29. Iunonis responsum. 2 str. Quinam ex his versibus obelo notandus sit, lectori diiudicandum relinquo. Equidem 28 spurium duxerim.

30-49. Iovis responsum. 6 str.

50-69. Iuno respondet. 6 str.

70-3. Iuppiter Minervam demittit. 1 str.

74-91. Dea descendit. 4 str. Nam 87 epexegesis cuiusdam rhapsodi est ad vocem ἀνδρί et pro 88-9 cum Z. legendum:

Πάνδαρον ἀντίθεον διεζημένη· εὗρε δὲ τόνδε.

92-103. Minervae oratio. 3 str.

104-126. Pandarus arcum tendit. 5 str.; 117 ab A. obelo notabatur, videtur autem et qui praecedit versus spurius esse; praeterea et 123 recentiore manu adiectus, quod ferri mentio demonstrat.

127-38. Menelaus vulneratur. 3 str.

139-47. Παραβολή. 2 str. 142 A. ἀθέτησις.

148-52 — 1 stropha. 149 enim obelum habet.

153-83. Oratio Agamemnonis. 7 str.; 163-5 a Bentleyo. Koechlyo, aliis ἀθετοῦνται.

184-7. Menelaus respondet. 1 str.

188-91. Idem Agamemnon. 1 str.

192-8. Agamemnon praeconem ad Machaona mittit. 1 str.; 195-7 obelum habent.

199-207. Machaon arcessitur; 206 περιττός, a quonam enim, nisi a Troe vel Lycio, Menelaus vulnerari potuisset? 2 str.

208-19. Sagitta extrahitur. 3 str.

VIII. — Ὀδυσσείας μ.

1-4. Ulixes Acaiam venit. 1 str.

5-16. Elpenor sepelitur. 3 str.

17-32. Circe advenit. 5 str.

33-141. Circes de reditu Ulixis narratio. 26 strophae. Obelo notandi 105-7 cum Callistrato; 124-6 cum Aristarcho; post 133 cum C et N codicibus adiiciendus:

αὐτοκασιγνήτη Θέτιδος λιπαροπλοκάμοιο.

142-200. Sirenes; 147 in optimis libris deest. 163-4 obelum habent. Ita 14 strophae.

201-59. Scylla. 14 str.; 221, 243, 259 interpolatoris manu adiecti videntur.

260-402. Boves Helii. 31 str.; 374-90 ab A. obelo notabantur; 323 et 385 περιττοί.

403-v. 1. Naufragium. 12 str.; 445-6 cum A. obelo notandi, praeterea 416 (quod in Vind. 5 deest) et 428.

Romae, mense octobri 1874.

IULIUS BELOCH.

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

(Continuazione, V. Anno III, fascicolo I-III).

. . . .

(*Cap.* XXXIX)

1. Árte *dópu* ti epárai to Gioséppi 's ton Egítto, o Putifárre, eunúco tu Faraóne, próto to *guárdio*, áthropo egizi*áno*, ton ehórae azz' ecíndu Ismaelítu ti ton íssam bíronda.

2. Ce o Thió íto me to Gioséppi; ce íto áthropo ti ípighe cánnonda caló: ce estáthi 's to spíti tu *patrúni*tu o Egizi*áno*.

3. Ce o *patrúni*tu ívre ti o Thió íto methétu, ce ti o Thió evlóghize 's ta hiériatu ólo pósso ecíno écanne.

4. Ja túto o Gioséppi embíchi 's tin agápitu, ce ton *esér*veggue: ce ton écame próto azz' ólo to spítindu, ce tódiche 's ta hiéria ólo pósso íhe.

5. Ce púccia ti ecíno Egizi*áno* ton écame próto an' do spítindu, ce azzé pósso ecíno íhe, o Thió evlóghie to spítindu, j' agápi tu Gioséppi, ce i vloghía tu Theú éppese apánu se ólo pósso ecíno íhe 's to spíti ce 's-ta horáfia.

6. Ce ecíno évale 's ta hiéria tu Gioséppi ólo pósso ecíno íhe, ce den ecráte *cúnto* methétu azzé canénam bráma, pára an' do faghíndu. Árte o Gioséppi íto pízzilo ce azzé *mágni fáccia*.

7. Ce e*succéd*ezze, *dópu* túnda prámata, ti i jinéca tu *patrúni* tu Gioséppi tu érizze to *lúcchio* t' apánu, ce tú 'pe: Tácline (1) methému.

---

(1) Κ[α]τακλίνω, - ομαι. Espulsione assai notevole.

8. Ma ecíno den ethélie, ce ípe ti jinecó (1) tu *pàtruní*utu: Anóde, o *patrúni*mmu den gratí *cúnto* methému azzé canéṇam bráma pu éne 's to spíti, ce módiche 's ta hiéria ólo pósso ecíno éhi.

9. Ecíno *stísso* den éne pléo méga par' emména (2) se túndo spíti; ce de mu *viét*ezze típote áḍḍo par' esséna; jatí esú íse i jinécatu: po *addúnc*a écanna túndo méga cacó, ce *epécch*eggua *cúntr*a tu Theú?

10. Ce me ólo ti ecíni tu *plát*eggue cátha méra, ciǿla den ethélie na taclíni methéti, ce *mánco* na stathí methéti.

11. Árte e*succéd*ezze mían iméra, ti *dópu* ti ecíno embíchi 's to spíti na cámi dulíestu, ce den íhe tínon áḍḍo tu spitíu ecí 's to spíti.

12. Ecíni ton épiae an' da rúha ce tú' pe; Tácline methému. Ma ecíno tis áfiche ta rúha 's to hiéri, éfighe ce eguíchi stomáli.

13. Ce san ecíni ívre ti ecíno tis íto afíconda ta rúhatu 's ta hiéria, ce ti íto fígonda stomáli;

14. Écrazze tu h̄ristianú (3) tu spitíuti, ce tos ípe: 'Vréte, ecíno mas éfere 's to spíti énan áthropo Ebréo na mas aburlézzi: ecíno írte s'emména na taclíni methému, ma egó ecúḍḍia (4) me megáli f̄oní.

15. Ce pos ecíno ícue ti egó ímmo sicósonda ti f̄oní, ce ecúḍḍo, m' áfiche ta rúhatu ce éfighe ce eguíchi stomáli.

---

(1) Notevole l'antico genitivo γυναικός, e non il moderno γυναίκας.

(2) Anche azz'e.

(3) Come in altri dialetti d'Italia, per es. nel toscano, ed anche in qualche lingua straniera, *cristiano* significa *uomo*: lo che, osserva l'Ascoli, *dà luogo a curiose incongruenze*. *Così* (in un dial. grigione) *G. C. deve chiamare cristiani gli uomini di tutti i tempi, e dire*: mo vus parchireit d'ils carstiauns, *guardatevi dai cristiani* (*cioè: dagli uomini*). Arch. glott. vol. I, p. 10, not. 4. — Più curiosamente in Siciliano significa ancora *marito*, ed al fem. *moglie*.

(4) Pres. cuḍḍízo.

16. Ce ecíni esícoe ta rúha tu Gioséppi, *fina* pu o *patrúni*ndu econdófere 's to spítindu.

17. *Pói* tu *plátezze* se túndo módo: Ecíno *gargiúni* ti esú mas éfere írte s' emména na me burlézzi.

18. Ma pos egó esícoa ti foní, ce ecúḍḍia, ecíno m' áfiche ta rúhatu, ce éfighe stomáli.

19. Ce san o *patrúni* tu Gioséppi ícue ta lója ti i jinécatu tóleghe, *cioè*: o *gargiúni*ssu mócame téfta prámata, *estiz*zésti.

20. Ce o *patrúni* tu Gioséppi ton épiae, ce ton évale 's to *torriúni*, ti íto to *lóco* pu i *presunéri* tu ríga íssa *presúni*: ce ecíno íto ecí 's to *torriúni*.

21. Ce o Thió íto me to Gioséppi, ce *edimústrezze* óli tin agápi ja' cíno, ce écame na ton gapisi o próto ti *presunía*.

22. Ce o próto ti *presunía* édiche 's ta hiéria tu Gioséppi ólu tu *presunér*u ti íssa 's to *torriúni*; ce ecíno écanne ólo pósso íhe na jenastí.

23. O próto ti *presunía* den ecanúne se práma pu ecíno íhe 's ta hiéria; jatí o Thió íto methétu: ce o Thió evlóghizze ólo pósso ecíno écanne.

(*Cap.* XL)

1. Arte *dópu* túnda prámata, *esuccéd*ezze ti o *coppéri* tu ríga tu Egíttu, ce o *panettéri* (1) *epecchézzai* *cúntra* tu ríga tu Egíttu, *patrúni* dicóndo.

2. Ce o Faraóne *estizzésti* parapoḍḍí *cúntra* azz' ecíndu dío eunúcutu, *cioè* *cúntra* tu ple' mégan *goppéri*, ce *cúntra* tu ple' méga *panettéri*.

3. Ce tus écame váli *presúni* 's to spíti tu prótu to *guárdio* 's to *torriúni*, ecí *stísso* pu o Gioséppi íto *presúni*.

---

(1) Anche o furnáro. Viola aveva scritto prima: ecíno ti cánni to zomí.

4. Ce o próto to *guárdio* ordínezze tu Gioséppi náne methéto; ce ecíno tos écanne azzé *gargiúni*. Ce ecíni estáthissa éna hróno 's tim b*resunía*.

5. Ce óli c'i dío, o *coppéri* ce o ple' méga *pânettéri* tu ríga tu Egíttu, pu íssa *presúni* 's to *torriúni*, ívrai pasána énan íplo 's ti *stísso* nífta, pu e*cunvéne*ggue 's tin *interpetrazióni* pu íssa dósonda se pasána azzéd áfto.

6. Ce o Gioséppi, san ejái ti purrí (1) sed áfto, tus ecanúnie: ce anóde, íssa *disturb*emméni.

7. Ce ecíno arótie ecíndu eunúcu tu Faraóne, pu íssa methétu 's tim b*resunía*, 's to spíti tu *patrun*íutu, légonda: Jatí símero i *fácci*esa éne malincóniche?

8. C'ecíni tú' pai: Emí ívrame pasána énan íplo, ce den éhi canéna na mas to diamerézzi (2). Ce o Gioséppi tos ípe: I *anterpetrazióni* den éne tu Theú? *Deh!* pemúteta.

9. Ce o ple' méga *coppéri* ípe tu Gioséppi ton íplotu, ce tú' pe: Mu féneto 's ton íplommu ti íhorra ambrottémmu énan glíma.

10. Ce s'ecíndo clíma íssa tría fílaca: ce ídife (3) ti efítriaze, *pói* ti e*h'iúr*eggue, ce 's to *úrtimo* ti ta sisígliatu (4) em*maturé*gguai ta stafíglia.

11. Ce egó íha tin góppa tu Faraóne 's to hiéri; ce épianna ecínda stafíglia, ce tá'spinga 's tin góppa tu Faraóne, ce ídonna tin góppa 's to hiéri tu Faraóne.

12. Ce o Gioséppi tú 'pe: Túti éne i '*nterpetrazióni* tu útu íplu: ta tría fílaca éne tris imére.

---

(1) Τὴν πρωΐαν.

(2) È un διαμερεύω che considererei, con mutamento di significato, qual doppione di διαμερίζω, anzichè crederlo storpiatura di διερμηνεύω.

(3) Ἤδειφε imperf. di dífo (díf[n]o) = δείχνω, con aumento in η per itacismo. V. Morosi, p. 132.

(4) Mi par certo l'antico θύσθλα = *vitis rami cum fructu appenso.* Leopold. Lex. graec. lat.

13. Appótte áḍḍe tris imére o Faraóne horónda metapále ti famígliatu, se *ricumpenséggui* an' de dulíessu ce se condoférri 's to *státo*ssu; ce esú dónni 's to hiéri tu Faraóne tin góppandu, pos íto to protinó ufficiossu san ísso *coppéri*ndu.

14. Ma crátime 's ti *méntis*su, san éhi an' do caló; ce *ús*ezze, se paracaló, calín gardía m' emména, ce *plat*ezzétu azz' emména tu Faraóne, ce cáme ti egó na guicó stomáli azzé túndo spíti.

15. Jatí, 's tin alíthia, emména me clézzai (1) an' di hóra tos Ebréo: ce cióla óde den écama típote, jatí íhai (2) na me válu se túndi *fóssa.*

16. Ce o ple' méga *panettéri* horónda ti o *G*ióse*ppi* íto diamerézzonda ton íplo cinú se caló, ípe tu *G*iosé*ppi* : Emména mu féneto cióla 's ton íplommu ti íha tría cartéglia áspra apánu 's tin gefalí.

17. Ce 's to pléo zilón gartéḍḍi íhe azzé óla ta faghía tu Faraóne, azzé dulía tu furnáru: ce ta puḍḍía ta trógai óssotte azz' ecíndo cartéḍḍi apánu 's tin gefalímmu.

18. Ce o *G*iosé*ppi* apológhise (3), ce ípe: Túti éne i *anterpetrazióni* tu tútu íplu: ta tría cartéglia éne tris imére.

19. Appótte áḍḍe tris imére o Faraóne horónda metapále ti famígliatu, se *cass*éggui, ce su pérri t'offíciossu, ce se cánni cremái se éna zílo; ce ta puḍḍía su trógu to créa apánusu.

20. Ce e*succéd*ezze 's tin *dérz*on iméra *dópu*, ti íto i iméra pu ejenníthi o Faraóne, ti ecíno ecrátie mían dávula ja óla ta *gargiúgn*atu: ce ívre mésa 's ta *gargiúgn*atu delemména to ple' méga *coppéri* ce to ple' méga *panettéri.*

---

(1) Anche in italiano, per idiotismo: *me mi presero.*
(2) Εἶχα[σ]ι (= εἶχαν) νὰ μὲ βάλου[ν].
(3) Ancora *arrispúnd*ezze, che è usato dai meno vecchi.

21. Ce ecíno econdófere ton *goppéri* to ple' méga 's t' offíciondu azzé *coppéri*; ce ecíno édiche tin góppa 's ta hiéria tu *Faraóne*.

22. Ma écame cremái to ple' méga *panettéri secúndo* tin *interpetrazióni* ti o *Gioséppi* tos íto dósonda.

23. Ce o *coppéri* ple' méga den *arricord*ésti an' du *Gioséppi*; *ánzi* ton aḍḍimmónie.

(*Cap.* XLI)

1. Ce e*succéd*ezze *dópu* dío hrónus íju ti o Faraóne ívre énan íplo, ce tu féneto ti íto condá tu potamú.

2. Ce anóde, an' do potamó anevénnai eftá vuthulíe azzé pízzili *vidúta*, ce pahíe, ce cre*úte*, ce evosciússa 's to *jongári*.

3. *Pói* anóde, an' do potamó anevénnai eftá áḍḍe vuthulíe azzé *brútt*i *vidúta*, cótte ce *sénza* créa; ce emínai condá tos aḍḍó 's to lámbima tu potamú.

4. Ce i vuthulíe azzé *brútt*i *vidúta*, cótte ce *sénza* créa efágai tes eftá vuthulíe azzé pízzili *vidúta* ce pahíe. Ce o Faraóne azzúnnie (1).

5. *Pói* eciumíthi metapále, ce ívre metapále énan íplo: ce anóde, eftá astáhia carpófera ce pízzila anevénnai azz'énam bódi.

6. *Pói* anóde, eftá aḍḍ' astáhia *minút*a ce floghiména an' do voréa tu *Oriénti* efitriázzai *dópu* ecína.

7. Ce t'astáhia *minút*a efágai ta eftá carpófera ce jomáta. Ce o Faraóne azzúnnie: ce anóde énan íplo.

8. Ce san írte i purrí, i zihíndu íto *disturb*emméni: ce éstile na crázzi ólu tu mágu ce tu *sávi*u tu Egíttu, ce tos

(1) Ἐξύπνη[σ]ε: ου per υ MULL. 122, 123. MOR. 100.

ípe tus íplutu: ma den íhe canéna ti tus ísoe (1) diamerézzi tu Faraóne.

9. Tóte o ple' méga *coppéri* e*plát*ezze tu Faraóne, légonda: Egó *ricord*égguome símero ta '*rrúri*amu.

10. O Faraóne e*curriv*ésti párapoḍḍí *cúntr*a an' da *gargiúgn*atu, ce évale emména ce to plé' méga *panettéri* 's tin b*resunía*, 's to spíti tu capitánu to *guárdio*.

11. Ce ívrame egó c' ecíno, se mía *stísso* nífta pasána énan íplo: emí ívrame pasána ton íplondu, pu e*currispún*deggue me tin *anterpetrazióni* ti mas edúcai.

12. Árte ecí m' emmá íhe éna *giúveno* ebréo *gargiúni* tu capitánu to *guárdio*, ce ecinú emí ípame tus íplumma, ce ecíno mas tus ediamérezze, dónnonda tin *anterpetrazióni* se pasána *secúndo* ton íplondu.

13. Ce e*succéd*ezze ti *secúndo* tin *anterpetrazióni* ti ecíno íto ma dósonda, o Faraóne m' econdófere 's to *stát*ommu, ce écame cremái cíndon áḍḍo.

14. Tóte o Faraóne éstile na crázzi to *G*iosé*ppi*, ti sírma ton esírai stomâli an' di *fóssa* (2): ce ecíno écozze ta maḍḍía, ce áḍḍazze ta rúha, ce ejávi 's tu Faraóne.

15. Ce o Faraóne ípe tu *G*iosé*ppi*: Egó ívra énan ónero (3), ce den éhi tinó pu na to diamerísi: árte egó ícua *plat*ézzi azz' esséna ti esú *cap*éggui tus íplu na ta diamerézzi.

16. Ce o *G*iosé*ppi* apológhise tu Faraóne, légonda: Éhi áḍḍu par' emména: o Thió apologhízi azz' ecíno pu éhi na *succed*ézzi ja to caló tu Faraóne.

17. Ce o Faraóne ípe tu *G*iosé*ppi*: Mu féneto 's ton íplommu ti egó ésteca (4) condá ti lámbi tu potamú.

---

(1) 'Ησω[σ]ε.

(2) Si può dire ancora: ce sírma ton eguálai stomáli an'di *fóssa*, ovvero: ce sírma ton anevíai an'di *fóssa*.

(3) Voce antiquata: più comunemente íplo.

(4) Imperf. per ἔστεκον.

18. Ce anóde, an' dom botamó anevénnai eftá vuthulíe pahíe, ce creúte ce pízzile azzé *vidúta*, ce evosciússa 's to jongári.

19. Pói anóde, áḍḍes eftá vuthulíe anevénnai apíssu cinó, cótte, ce pára *brútte* azzé *vidúta*, ce *sénza* créa: egó den fúra *mái* tósso *sícche* se óli ti hóra tu Egíttu.

20. Ce i eftá vuthulíe *sícche* ce *ammiser*emméne efágai tes eftá vuthulíe te protiné, pahíe.

21. Ce ecíne tos embíchissa 's tin gilía: ce cióla den eféneto típote, jatí ecíne pánda íssa *brútte scúndu* príta. Ce egó azzúnnia.

22. Ce mu fáni cióla 's ton íplo ti ſhorra eftá astáhia jomáta ce pízzila ti anevénnai azz'énam bódi.

23. *Pói* anóde áḍḍa eftá astáhia ézzera ce *minúta*, caména an' do voréa tu *Oriénti*, efitriásai apíssuto.

24. Ce t'astáhia *minúta* ediavásai ta eftá astáhia *mágna*. Árte egó ípa túnda ónera to mágo: ma tíspo efáni na mu ta ziporéi diamerísi.

25. Tóte o *Gioséppi* ípe tu Faraóne: Ecíno ti ívre 's ton íplo o Faraóne éne to *stísso*m bráma. O Thió édizze tu Faraóne ecíno pu éhi na cámi.

26. I eftá vuthulíe calé éne eftá hrónu (1) ce ta eftá astáhia calá éne cióla áḍḍu eftá hrónu: tó 'na ce t'áḍḍon íplo éne to *stísso* práma.

27. Ce ótu i eftá vuthulíe *sícche* ce áhare pu anevénnai apíssuto éne eftá hrónu: ce ta eftá astáhia ézzera, ce caména an 'do voréa tu *Oriénti* éne eftá hrónu azzé pína.

28. Túto éne ecíno ti egó ípa tu Faraóne, ti o Thió édizze tu Faraóne ecíno pu éhi na cámi.

---

(1) « Assai di rado e quasi mai si sente h r ó n i: sempre h r ó n u ». Viola.

29. Anóde érconde eftá hrónu azzé poḍḍín galó se óli ti hóra tu Egíttu.

30. *Pói dópu* ecíni érconde eftá hrónu azzé pina: ce ólo ecíndò caló éne aḍḍimmonemméno (1) s ti hóra tu Egíttu: ce í pína *cunsum*éggui ti hóra.

31. Ce ecíndo caló den éne agronimméno (2) 's tí hóra, ja *cagiúni* ciní ti pína pu éhi ná 'rti azz'apíssu: jatí ecíni éne poḍḍín áhari.

32. Ce an don íplo ton econdófere n 'ívri ja dío *viággi* o Faraóne, túto írte jatí to práma éne *stabil*emméno an' do Thió (3): ce o Thió to cánni sírma.

33. Árte *dúnca* o Faraóne na *provvid*estí azz' énan áthropo ti *cap*éggui ce *sávio*, ce tóne *stabil*éggui apánu se óli ti hóra tu Egíttu.

34. O Faraóne ṇa cámi túto: na cámi an' du *cummissáriu* 's ti hóra: ce na cámi na tu dósu to *quínto* an' di *réndita* ti hóra tu Egíttu, 's tus eftá hrónu azzé caló.

35. Ce na delézzu (4) ecíni ólo ton garpó azzé túndu eftá calú hrónu pu érconde, ce na delézzu to sitári 's ta hiéria tu Faraóne, ja faghí to *citta*dío: ce na to sicósu (5).

36. Ce ecíndo carpó *juv*éggui ja faghí ti hóra, 's tus eftá hrónu azzé pína, ti éhu náne 's ti hóra tu Egíttu: ce i hóra den éne tegliómeni ja tim bína.

37. To práma tu 'hiérae (6) tu Faraóne, ce oló to *gargiuni*ostu.

---

(1) Oggi, meno frequente aḍḍismonemméno.

(2) Metatesi di γνωρι[σ]μένο[ν] coll'α iniziale eufon. Nel sunto del glossario greco-barbaro del Meursio trovo ἀγρόνιστος per ἀγνώριστος (α steret.). Più di rado s'ode in Bova la forma agronisméno.

(3) Anche: ce t'ónero tú 'vre ja dío *viággi* o Faraóne, jatí to práma éne doméno an'don *Dio*.

(4) Ancora delézzusi.

(5) Ancora sicóu.

(6) 'Εχαίρα[σ]ε dor. in senso neutro.

38. Ce o Faraóne ípe to *gargiuní*ostu: Esónname emí vri éna san etúto pu éne áthropo ti methétu éne to *spírito* u Theú?

39. Ce o Faraóne ípe tu Gioséppi: Jatí o Thió sócame vri ólo túto, ce den éhi canéna na *capézzi* ce *sávio* pos íse esú,

40. Esú íse apánu tu spitíumu, ce ólo to *pópulo* dicómmu e filái 's to stóma: egó den ímme pléo méga pára 'sséna, ḍḍo pára 's to tróno.

41. Paréo (1) pára túto o Faraóne ípe tu Gioséppi: 'Vré, gó se cánno próto azz' óli ti hóra tu Egíttu.

42. Ce o Faraóne éguale to daftilídindu an' do hiéri, ce ó 'vale 's to hiéri tu Gioséppi, ce ton écame foréi azzé rúha zzé linári tu Egíttu, ce tóvale mía fannácca (2) azzé hrisáfi ; to *scuḍḍí*.

43. Ce ton écame anevísi apánu 's ton *cárro* tu *secúnd*u thrópu tu *régn*utu: ce ecuḍḍízeto ambróndu: Pasána na ıgonatistí: ce ti ecíno ton écame próto azz' óli ti hóra tu ;gíttu.

44. O Faraóne ípe cióla tu Gioséppi: Egó ímme o Faıóne: tíspo na sicói pódi *o* hiéri se óli ti hóra tu Egíttu ;*nza* esséna.

45. Ce o Faraóne évale tu Gioséppi to nóma Safenatpaaea: ce tódiche ja jinéca Asenat, dihatéra tu Potiféra, *gu-*:*rnatúri* tu On. Ce o Gioséppi ejái *attórnu* ja ti hóra tu gíttu.

46. Árte o Gioséppi íto azzé tránta hronó san ejávi amró tu Faraóne, ríga tu Egíttu. O Gioséppi *dúnc*a ehorísti nbrótte tu Faraóne ce e*páss*ezze ja óli ti hóra tu Egíttu.

---

(1) Παρέ[ξ]ω: probabilmente prima dell'espulsione era accaduto il ıutamento del ξ in ς.

(2) In rom. μανιάκιον: tuttavia vedano i dotti se, per quanto diverso el significato, possa riconnettersi con φενάκη [πηνίκη].

47. Ce to horáfi *efrúttezze* parapoḍḍí 's tus eftá hrónu azzé caló.

48. Ce o *G*iosép*pi* edélezze ólo ton carpó azz'ecíndus eftá hrónu, ti íssa 's ti hóra tu Egíttu; ce tó 'vale 's te *cittá*: ecíno évale se pása mía ólo ton garpó an' da horáfia ta condá.

49. O *G*iosép*pi* *dúnca* edélezze sitári parapoḍḍí, san o ámmo ti thálassa, tósso pu émine amétristo (1), jatí den ísonne metristí.

50. Árte príta pára ná 'rti o protinó hróno ti pína o *G*iosép*pi* íhe dío pedía, ti eghienníthissa an' di Asenat dihatéra tu Potiféra, *guvernatúri* tu On.

51. Ce o *G*iosép*pi* évale nóma tu protinú Manasse: Jatí, ípe ecíno, o Thió mócame aḍḍimmonísi (2) pas' *affánno*, ce ólo to spíti tu *missére*mu.

52. Ce évale tu *secúnd*u, nóma Efraim: Jatí ípe ecíno, o Thió mócame náho caló 's ti hóra ti lípimmu.

53. *Pói* *efinézzai* i eftá hróni azzé caló pu íto 's ti hóra tu Egíttu:

54. Ce embíchissa ná 'rtu i eftá hróni ti pína, pos o *G*iosép*pi* íton íponda: ce írte i pína se óla ta *paísi*a, ma se ólo ton Egítto íhe curádi (3).

55. 'S to *úrtimo* óli i hóra tu Egíttu íto cióla pinaméni, ce to *pópulo* ecúḍḍie tu Faraóne ja curádi. Ce o Faraóne ípe oló tos Egiziá*no*: Eguáste 's tu *G*iosép*pi*, ce cámete pos ecíno sa léghi.

---

(1) Ancora: émine *sénza* na to metrísi, o *sénza* metriméno, od íto *sénza* métrima.

(2) 'Αλησμονήσει[ν].

(3) = *pane*: casuale e ben curiosa somiglianza col cretese κουράδι = *gregge*, e col zaconico κουράδι (σ-κωράδι-ον) = *sterco*. Potrebbe aver radice latina: in alcuni di questi dialetti *curatore* è il massajo. V. Lombroso, *Op. cit.*

56. Ce éhonda pína óli i hóra (1) o *Gioséppi* ánizze óla ta mahazégna (2) ce epúlie (3) tos Egizi*áno*, Ce i pína efúscoe 's ti hóra tu Egíttu.

57. Azzé óla ta *paísia*, cióla ércondo 's ton Egítto 's tu Gioséppi ja na horáusi sitári jatí i pína íto megáli ja ólo ton Kósmo.

(*Cap.* XLII)

1. Ce o *G*iacób*be* horónda ti 's ton Egítto íhe sitári ja pulithí, ípe to pedíondu: Jatí stéchite na canunistíte o éna me ton áḍḍo?

2. *Pói* ípe: Anú, egó ícua ti 's ton Egítto éhi sitári ja pulithí: cateváte ecí, ce horáete ecítte: ce emí zúme ce dem bethénome.

3. Ce déca an' da leḍḍídia tu *G*ioséppi ecatevíai 's ton Egítto, na horáusi ecítte sitári.

4. Ma o *G*iacób*bi* den éstile to Beniamíno, leḍḍé tu *G*ioséppi, me ta leḍḍídiatu; jatí éleghe: Cinú *cunven*éggui na canunistí, mi tu *succedé*zzi cammía mortáli *amarúmi*.

5. Ta pedía tu Israél*i dúnca arrivé*zzai 's ton Egítto, na horáusi sitári me tus áḍḍu ti ecí epígai: jatí i pína íto 's ti hóra tu Canaan.

6. Árte o *G*ioséppi ti íto o próto ti hóra, epúle to sitári se pása *pópulo*. Ta leḍḍídia tu *G*ioséppi *dúnca dópu* ti *arrivéz*zai, tu echigliástissa, me ti *Jáccia* 's to horáfi.

7. Pos o *G*ioséppi ívre ta leḍḍídiatu, tus annórie: ma cióla e*fingé*sti zéno methéto, ce tos e*plát*ezze poḍḍín áharo, ce

---

(1) Anche: Ce jatí i pína íto se óli ti hóra.

(2) Lo scrivo così perchè in mod: v'è μαγαζ-ίο-ν; ma è voce che gli Europei hanno tolto dall'arabo: machsen.

(3) Più raro epúlise.

tos ípe: Pútten érecheste esí? Ce ecíni ípai: An'di hóra tu Canaan na horáome faghí.

8. O *G*iosép*pi* *dúnc*a annórie ta leḍḍídiatu, ma ecíni den don annoríai.

9. Ce o *G*iosép*pi* *arricord*ésti an'dus íplu ti íton éhonda (1) jad áfto, ce tos ípe: Esí íste *spijúgn*a: Esí írtete ná'vrite ta *locágli*a acanúnista ti hóra.

10. Ma ecíni ípai: De *gnúri* dicómmu, *ánzi* ta *gargiúgn*asu írtai na horáusi faghí.

11. Emí ímmestan óli pedía azz' éna *stíss*on áthropo: emí ímmesta áthropi calí: ta *gargiúgn*asu den íssa *mái spijúgn*a.

12. Ce ecíno tos ípe: De, *ánzi* esí írtete ná'vrite ta *locágli*a acanúnista (2) ti hóra.

13. Ce ecíni ípai: Emí, *gargiúgn*a dicásu, ímmesta dódeca leḍḍídia, pedía azz'éna *stíss*on áthropo 's ti hóra tu Canaan; ce anú o ple '*minút*o éne símero me tom bátremma, ce éna den éne pléo.

14. Ce o *G*iosép*pi* tos ípe: Túto éne cióla ecíno ti egó sas ípa, ti esí íste *spijúgn*a.

15. Jénete *próva* azz' essá se túto: Pos ezí o Faraón*e*, esí de horízeste appótte, an de príta den érchete óde o leḍḍéssa o ple '*minúto*.

16. Stílete éna azz' essá na piái to leḍḍéssa; ce esí ménite óde *presúni*, ce jénete *próva* an' da lójasa, a léghite tin alíthia: m' an de, pos ezí o Faraón*e*, esí íste *spijúgn*a.

17. Ce tus éclie 's tin b*resunía* ja tris imére.

18. Ce 's tin dér*z*on iméra, o *G*iosép*pi* tos ípe: Cámete túto, ce esí zíte: egó sciázome to Thió.

---

(1) Ancora íto *anson*nestónda (— σθ-όντα-ς).
(2) Anche *sforn*emména.

19. An esí íste áthropi calí, éna azz' essá leḍḍídia méni presúni 's tim bresunía pu sas eválai, ce esís i áḍḍi páite, férrite an' do sitári, *secúndo* to *bisógno* to spitíossa.

20. Ce mu férrite to leḍḍéssa tom bléo *minúto*, ce ótu ta ójasa éne *véra*, ce esí dem bethénite. Ce ecíni ótu ecámai.

21. C' elégai o éna t'aḍḍú: *Cérta* emí ímmesta *réi* ja to eḍḍémma, jatí emí ívrame t' *affánno* ti zihítu, san ecíno mas paracálize, ce den dóne 'cúame (1): ce ja túto mas írte túndo *affánno*.

22. Ce o Ruben tos apológhise, légonda: De sas élega egó, Mi *pecchézzite cúntra* tu pedíu? Ma esí den ethelíete na me cúite: ce ja túto, anú, éne arotiméni *ragiúni* tu emátu.

23. Árte ecíni den ezzérai ti o *Gioséppi* tus *ecápeggue*; jatí nethéto íto énan *intérpetro*.

24. Ce o *Gioséppi* eghirísti apíssuto, ce éclazze. *Pói* econlófere sed áfto, ce tos *eplátezze*, ce épiae mésa s' ecínu to Simeon, ti écame *presugnái* (2) ambrotténdo.

25. *Pói* o *Gioséppi* ípe na jomostúsi (3) azzé sitári i sácchito, ce na condofertúsi (4) ta *dinéria* azzé pasána 's to sáccotu, ce na to dostí (5) faghí ja ti stratía (6). Ce ótu tos ejenásti.

26. Ce ecíni *dópu* ti efortóai apánu 's ta gadáriato to sitári pu íssa horáonda ehorístissan ecítte.

27. Ce o éna azz' ecíni, ánizze to sáccondu na dói ja fái tu gadárutu 's ti *locánda*, ce ívre ta *dinéria*tu ti íssa 's to stóma tu sáccutu.

28. Ce ípe to leḍḍidíostu: Ta *dinéria*mu mu ta condofé-

---

(1) Aor. ícua.
(2) —άει[ν].
(3) (4) Congiunt. aor. passivi coll'antica desinenza dialettizzata.
(5) Di rado dothí.
(6) Nel senso di στρατίον.

rai: ce cióla an'dá (1) óde 's to sáccommu. Ce i cardía tos ejávi, ce esciástissa, légonda o éna t'aḍḍú: Ti práma éne etúto ti o Thió mas écame?

29. *Pói* san írtai 's tu *G*iacób*be*, pátre dicóndo, 's ti hóra tu Canaan, tú'pai óla ta prámata pu tos apandíai: légonda:

30. Ecíno áthropo ti éne o próto ti hóra, mas *eplát*ezze poḍḍín áhara, ce mas épiae ja *spijúgna* ti hóra.

31. Ce emí tú'pame: Emí ímmesta áthropi calí, emí den ímmesta *mái spijúgn*a.

32. Emí ímmesta dódeca leḍḍídia, pedía tu pátrema, ce o éna den éne pléo: ce o ple' *minúto* éne símero me ton bátremma, 's ti hóra tu Canaan.

33. C'ecíno áthropo, próto ti hóra mas ípe: Ja túto annorízzo ti esí íste áthropi calí; afíte éna azz' essá leḍḍídia s'emména, ce piáete pósso sas *abisogn*éggui ja ta spítiasa ce eguáste.

34. Ce feretému to leḍḍéssa to ple' *minúto*: ce egó annorízzo ti esí den íste *spijúgn*a, *ánzi* áthropi calí: ce egó sa condoférro to leḍḍéssa, ce esí sónnite pái *attórnu negoziég*guonda (2) ja ti hóra.

35. Árte pos ecíni ezzerénnai ta sácchito, anú i cúmba (3) to *dinerí*o azzé pasána íto 's to sáccondu: ce ecíni ce o pátrendo ívrai te cúmbe to *dinerí*ondo, ce esciástissa.

36. Ce o *G*iacób*be*, pátre dicóndo tos ípe: Esí m'afíchete *sénza* pedía; o *G*iosép*pi* den éne pléo, o Simún*i* den éne pléo, ce cióla thélite na mu piáite to Beniamíno: óla túnda prámata éne *cúntr*amu.

37. Ce o Ruben ípe tu pátretu: Cáme na pethánu ta dío

---

(1) Anú ta = *ecco-li.*
(2) Ancora *traffich*égguonda.
(3) Ant. κύμβη.

pedíamu, an egó de su to condoférro: dommúto 's ta hiériamu, ce egó su to condoférro.

38. Ma o Giacóbbe ípe: O jómmu den gatevénni methésa; jatí o leḍḍéndu éne apethamméno, ce ecíno émine manahó: ce an du érti cammía *mortáli amarúmi* ja ti stráta ti cánnite, ecánneto catevísi tin ghierusíamu me lípi 's ti *semportúra*.

(*Cap.* XLIII).

1. Árte i pína íto megáli 's ti hóra.

2. Ce ecíni *dópu* ti eteglióai na fási to sitári ti íssa féronda an' don Egítto, o pátrendo tos ípe: Condoférete na mà horáite lígo faghí.

3. Ce o Giúda túpe: Ecíno áthropo pízzila *pulít*a mas *eprotést*ezze, ce mas ípe: Esí de horíte ti *Jácci*amu an o leḍḍéssa den éne methésa.

4. An esú stéḍḍi to leḍḍémma methéma, emí catevénnome, ce su horázome faghí.

5. Ma an esú den dóne stéḍḍi m' emmá, emí den gatevénnome: jatí ecíno áthropo mas ípe: Esí de horíte ti *Jácci*amu an o leḍḍéssa den éne methésa.

6. Ce o Israél*i* ípe: Jatí mu cámete esí túndin *offísa*, na tu ípite cinú tu athrópu ti éhite acomí (1) énan áḍḍo leḍḍé?

7. Ce ecíni ípai: Ecíno áthropo mas arótie paréo ce paréo azz' emmá, ce an 'di ghieníamma, légonda: O *missér*essa zi acomí? Éhite esí canen' áḍḍo leḍḍé? Ce emí apologhíame, *secúndo* ecínda lója: esónname emí se cána módo ziporéi ti ecíno éleghe: Cámete érti to leḍḍéssa?

8. Ce o Giúda ípe tu Israél*i*, pátre dicóndu: Áfi ná'rti o

(1) Ossitono come in antico [ἀκμήν]. Mod. ἀκόμα, ἀκόμη, ἀκόμι.

giúveno methému, ce emí gherrómesta, ce páme ce zúme, ce den bethénome, ce emí, ce esú, ce i famíglie dichémma.

9. Egó su to *assicur*égguo, zitamúto an' do hiérimmu : an egó de su to condoférro, ce de su to férro ambróssu, egó ímme *réo* ambrottéssu ja pánda.

10. Ti an den ímmesta adiáonda (1), *cért*a árte ímmesta condoféronda dío *viággi*.

11. Ce o Israéli, *missére* dicóndo, tos ípe: An gióla óde *bisogn*éggui na cámome ótu, cametéto: Piáete an' da cáglio prámata azzé túti hóra 's ta sácchisa, ce férete énan *gumpliménto* cinú t'athrópu: lígo bársamo, ce lígo méli, ce an' d'arómata, ce an' di mírra, ce an' de *pignól*e (2) ce an' d'amíddala.

12. Ce piáete 's to hiéri *dinéri*a 's to *dúppio*: condoférete cióla ta *dinéri*a ti sas eválai 's to stóma to sáccossa; *fórsi* íto *errúri*.

13. Ce piáete to leḍḍéssa, ce ghiráste, ce condoférete s'ecíndon áthropo.

14. Ce na sa cámi o Thió *onnipoténti*, na ívrite *piatá* s'ecíndon áthropo, ótu na sas afíchi ton áḍḍo leḍḍéssa, ce to Beniamíno: ce an egó ého ná 'mme *sénza* pedía, ná 'mme cióla.

15. Ecíni áthropi *dúnc*a epiásai ecíndo *cumpliménto*, epiá-

---

(1) Διά[γ]οντα[ς].

(2) Il primo apografo aveva máthara, perchè il Viola, per svista, lèsse nel Diodati *finocchi* (μάραθρα) in luogo di *pinocchi*. Poi, avvertito da me, corresse in *pignól*e; ma forse non sarebbe male scrivere pistácia, perchè contro ciò che vogliono i rabbini ed alcuni lessici, è quasi provato che il בָּטְנִים (botním) del testo ha questo valore. V. Hoefer. *Phénicie*, ch. II. Anche il לֹט (lot) dovrebbe esser reso per *lad-ano* invece di *mirra*: ma, e ciò sia detto per qualunque altra consimile inesattezza, il racconciare sul testo la versione italiana è scopo affatto estraneo all'indole del mio lavoro.

sai ciόla *dinéri* 's to *dúppio*, ce to Beniamíno: ce eghértissa, ce ecateviai 's ton Egítto, ce ejáissa ambrótte tu *G*iosép*pi*.

16. Ce o *G*iosép*pi* horónda to Beniamíno methéto, ípe tu mástora tu spitíutu: Píre túndus áthropu óssu 's to spíti, ce spázze an' da créata, ce cámeta: jatí túti áthropi trógu methému mesiméri.

17. Ce ecíno écame pos o *G*iosép*pi* íton íponda, ce épire ecíndus áthropu óssu 's to spíti tu *G*iosép*pi*.

18. Ce ecíni áthropi esciástissa, jatí tus epérrai óssu 's to spíti tu *G*iosép*pi*: ce ípai: emmá ma pérru óde óssu ja' cínda *dinér*ia ti mas econdoférai 's tu sáccumma to protinó *viággio*; *a táli* ti ecíno na ghiristí apánuma, ce na ristí *cún-tr*ama, ce na ma piái ja *gargiúgn*a, is mía me tu gadárumma.

19. Ce econdánai 's tu mástora tu spitíu tu *G*iosép*pi*, ce tu *plat*ézzai 's to émbima ti pórta,

20. Ce ípai: A, *gnúri* dicómmu: emí *cért*a 's to protinó ecatevíame na horáome an' do faghí.

21. Árte e*succéd*ezze ti pos *arriv*ézzame 's ti *locánda*, anígonda ta sácchima, anú ta *dinér*ia azzé pasána azz'emmá íssa 's to stóma tu sáccu: ta *dinér*iama íssa *secúnd*o to *pí-sond*o: c'emí ta condoférame methéma.

22. Paréo pára túto eférame 's ta hiériama ádda *dinér*ia na horáome an' do faghí: emí den ezzérome tis évale ta *dinér*iama 's ta sácchima.

23. Ce ecíno tos ípe: *Carm*estáte (1): mi sciastíte: o Thió dicóssa, ce o Thió tu pátresa, évale énan desóro 's tu sáccusa: ta *dinér*iasa mu írtai 's ta hiéria. *Pói* tos éguale stomáli to Simún*i*.

24. Ce tus épire óssu 's to spíti tu *G*iosép*pi*; écame féri

---

(1) *Carm*égguome: $r = l$.

neró, ce ecíni eplíthissa ta pódia: ce ecíno édiche ja fái gadárondo.

25. Ce ménonda ti o *Gioséppi* ná'rti 's to mesiméri, ecíni *allestézzai* (1) ecíndo *cumpliménto*: jatí íssa cúonda ti eménai ecí na fási.

26. Ce san o *Gioséppi* írte óssu 's to spíti, ecíni tu dúcai ecíndo *cumpliménto* pu íhai 's ta hiéria, óssu tu spitíu: ce tu echigliástissa *fína* hámme.

27. Ce ecíno tus arótie pos estécu, ce ípe: O *misséressa*, ecíno ghiéro azzé tíno mu *platézzete*, stéchi ecíno calá? Zi ecíno acomí?

28. Ce ecíni ípai: O *missséremma*, *gargiúni* dicóssu, stéchi calá; ecíno zi acomí. Ce echigliástissa, ce tu cámai *riverénza*.

29. Ce o *Gioséppi* esícoe tu *lúcchiu*, ce ívre to Beniamíno, leḍḍé dicóndu, pedí ti mánatu, ce ípe: Ène ecíno o leḍḍéssa o ple' *minúto*, azz' ecíno ti mu *platézzete*? *Pói* ípe: O Thió na su éne caló, pedímmu.

30. Ce o *Gioséppi* edelésti (2) glígora: jatí ta ceḍḍáriatu ehlénondo (3) ja to leḍḍéndu: ce ghirégguonda *locáli* pu na clázzi, embíchi 's tin gammaréḍḍa, ce ecí éclazze.

31. *Pói* eplíthi ti *fáccia*, eguíchi stomáli, ce *esforzésti* ce ípe: Férete ta faghía.

32. Eférai *dúnca* ta faghía, ja 'cíno paréo, paréo ja 'cíni, ce tos Egizi*áno* ti etrógai methétu paréo: jatí i Egizi*áni* de sónnu fái me tus Ebréu: jatí túto éne práma anagulíméno ja tos Egizi*áno*.

33. Ecíni *dúnca* embíchissa na cathíu ambrotténdu, o ple'

---

(1) *Allest-ire* ital.

(2) Διαλέγομαι? Il primo apografo aveva e j á v i, forma meno usata di e j á i.

(3) Χλιαίνομαι.

méga, ce o ple' minúto secúndo to pósto tis etá ti dichíndo; ce ecíni áthropi meravigliemméni ecanunóndo o éna me ton áddo.

34. Ce ecíno épiae an 'da cumpliménta (1) an 'da faghía ta condátu, ce tos tá'stile: ce i mería tu Beniamínu íto pénde viággi ple 'megáli, azz' ecíni tos addó azzéd áfto. Ce ecíni epíai, ce escialézzai methétu.

(*Cap.* XLIV).

1. Ce o *Gioséppi ecumándezze* ce ípe tu mástora tu spitíutu: Ghiómoe tu sáccu tutó tos áthropo azzé carpó, ja pósso ecíni sónnu píri: ce vále ta *dinéria* azzé pasána azzéd áfto 's to stóma tu sáccutu.

2. Vále cióla tin góppamu, ecíni azz '*argénto*, 's to stóma tu sáccu tu ple '*minútu*, is mía me ta *dinéria* tu sitaríutu. Ce ecíno écame pos o *Gioséppi* tu íto íponda.

3. San embíchi na cámi méra, ecíni áthropi íssa *licenziate*mméni, me ta gadáriato.

4. *Dópu* ti eguíchissa stomáli an 'din *gittá*, ce den íssa ancomí lárga, o *Gioséppi* ípe tu mástora tu spitíutu: Ghíru, trécize t'apíssu (2) cinó tos áthropo: ce san dus *arrivéggui*, péto: Jatí edúchete esí áharo ja caló?

5. Den én' ecíni i cóppa púsa o *patrúni*mmu pínni, ce [illegible] ecíni ti *anzertéggui* (3)? Esí ecámete poddín áharo se túto [illegible] ecámete.

---

(1) Diodati: *de' messi delle vivande*: modo oscuro e non tradotto dal Viola. Aggiungo io *cumpliménta* (V. sopra *passim*), parendomi che il משׂאוֹת (masóth) originale, sia qui da prendere nel senso del consueto מנחות (menakhóth).

(2) ΤοΟ ὀπίσω? ital. *di dietro.*

(3) Sic. '*nsirtári*: ital. *insertare* = indovinare, coglier nel segno.

6. Ecíno *dúnc*a tus *arrív*ezze ce tos ípe túnda lója.

7. Ce ecíni tú'pai: Jatí, léghi o *patrúni*mma téfta lója? Na *liber*ézzi o Thió ti ta *gargiúgn*asu ecánnai énan défto práma.

8. Anú emí su condoférame an' di hóra tu Canaan ta *dinéri*a ti ímmesta ívronda 's ta stómata to sáccomma': po *dúnc*a emí eclézzame an' do spíti tu *patruní*usu hrisáfi ce *argento*?

9. Na petháni ecíno an' da *gargiúgn*asu, se pío éne ecíni cóppa: ce paréo pára etúto, emí ímmesta *gargiúgn*a tu *patrúni*mu.

10. Ce ecíno ípe: Me ólo ti árte éne *raggiunívilo* na ghienastí *secúndu* ta lójasa, cióla ecíno manahó se pío ecíni éne mu éne *gargiúni*, ce esís i áḍḍi íste liméni.

11. Ce pasána azzéd áfto évale hámme to sáccondu 's to horáfi, ce ton ánizze.

12. Ce o mástora tu spitíu ta *miscít*ezze (1) óla ahierónnonda an 'do sácco tu ple' megálu, ce tegliónnonda s'ecíno tu ple' *minúto*: ce i cóppa íto 's to sácco tu Beniamíno.

13. Tóte ecíni anascíai ta rúhato: ce efortóai pasána ton gadaróndu, ce econdoférai 's tin *gittá*.

14. Ce o *G*iúda, me ta leḍḍídiatu, embíchi 's to spíti tu *G*iosép*pi*, ti íto ecí'acomí: ce ecíni erístissa hámme ambrotténdu.

15. Ce o *G*iosép*pi* tos ípe: Ti éne túndo práma ti esí ecámete! Den ezzérite esí ti éna *eguáli* dicómmu *cért*a *andivin*éggui?

16. Ce o *G*iúda ípe: Ti légome tu *gnúri*ma? Pía lója légome? Pos *aggiustifich*egguómesta emí? O Thió ívre ti *malignitá* to *gargiuní*ossu: anú, emí ímmesta *gargiúgn*a

---

(1) Miscit-εύω. Bas. lat. miscito: sicil. *miscitari*, nel senso preciso che ha qui, di *frugare*, *cercare con diligenza*.

tu *patrúni*mu, ótu emís i áḍḍi *scúndu* ecíno se pío ívrai tin góppa.

17. Ma o *Gioséppi* ípe: Na *liberézzi* o Thió egó na cámo túto: ecíno se pío ívrai tin góppa, mu éne (1) *gargiúni*, ce esís i áḍḍi condoférete me tim *báci* 's tu pátresa.

18. Ce o *Giúda* ejái condátu, ce ípe: A, *gnúri* dicómmu: ási na ípi éna lógo to *gargiúni*ssu tu *patruní*umu, ce mi fuscothí to *sdégno*ssu *cúntra* tu *gargiuní*usu: jatí esú íse *appúntu* san o Faraóne.

19. O *patrúni*mmu arótie ta *gargiúgn*atu, légonda: Éhite esí *missére*, o leḍḍé?

20. Ce emí ípame tu *patruní*uma: Emí éhome éna *missére* jéro, ce éna *giúveno minúto* leḍḍé, pu eghienásti tu pátrema 's ti ghierusíandu, ce o leḍḍéndu éne apethamméno: tósso ti ecíno manahó émine an' di mánatu, ce o *missére*ndu ton gapái.

21. Tóte esú ípe to *gargiuní*ossu: Feremúteto, ce egó váḍḍo to *lúcchio* dicómmu apánutu.

22. Ce emí ípame tu *patruní*uma: To pedí de sónni afíchi to *missére*ndu: jatí an ecíno ton áfinne, o pátrestu apéthene.

23. Ce esú ípe to *gargiuní*ossu: An o leḍḍéssa o *minúto* den gatevénni methésa, esí de horíte pléo ti *fáccia*mu.

24. Po *dúnca* econdoférame 's tu pátrema, *gargiúni* dicóssu, tú'pame ta lója tu *gnúri*mu.

25. *Pói* o pátremma ípe: Condoférete na ma horáite lígo carpó.

26. Ce emí ípame: Emí de sónnome catevísi ecí: ma an o leḍḍémma o *minúto* éne m'emmá, emí catevénnome ecí:

---

(1) Εἶναι. Si può dire ancora: *náne* (νὰ ἦναι) *gargiúni* dicómmu.

jatí emí de sónnome ívri ti *Jáccia* cinú tu athrópu, an o leḍḍémma o *minúto* den éne m'emmá.

27. Ce o pátremma, *gargiúni* dicóssu, mas ípe: Esí zérite ti i jinécamu mu jénnie dío pedía.

28. O éna azz'ecíni *dópu* ti ejái lárganıu, egó ípa: *Cérta* ecíno éne ólo anascisméno: ce egó den don ívra *fína* árte.

29. Ce an esí guáḍḍite cióla túto an' do *cántommu*, ce tu érchete cammía *amarúmi mortáli*, esí cánnite catevísi tin ghierusíammu me lípi 's ti *semportúra*.

30. Árte *dúnca*, san egó *arrivégguo* 's tu pátremu, *gargiúni* dicóssu, an do pedí pu éhi ti zihí tu pátrendu deméni 's tin dichítu, den éne m'emmá:

31. *Succedéggui* ti, *scúndu* horí ti o pedí den éne ecí, ecíno apethéni: ce ótu ta *gargiúgnasu* cánnu catevísi tin ghierusía tu pátrema, *gargiúni* dicóssu, me lípi 's ti *semportúra*.

32. Árte, jatí o *gargiúnissu assicúrezze* tom bátremmu azzé túto pedí, pérronda ecíno apíssutu, légonda: An egó de su to condoférro, egó ímme *réo* me ton bátremmu ja pánda.

33. *Deh!* áfi árte ti o *gargiúnissu* na míni *gargiúni* tu *gnúrimu*, ja to pedí, ce o pedí na condoféri me ta leḍḍídiatu.

34. Jatí, pos econdóferra egó 's tu pátremu, *sénza* ti o pedí náne m'emména? Egó den don ísonna cámi, ti den íhorra ti lípi ti tu ércheto tu pátremu.

(*Cap.* XLV).

1. Tóte o *Gioséppi*, de sónnonda cratistí pléo ambró se ólu pu íssan ecí, ecúḍḍie: Cámete pái pasána lárga azz'em-

ēna (1). Ce tíspo émine methétu, san ecíno edósti *a conú-*
eri (2) to leḍḍidíondu.

2. Ce ecíno éguale mían cuḍḍimía clónda (3), ce i Egi-
tni tóne 'cúai: ecíni tu spitíu tu Faraón*e* tóne 'cúai cióla
ni.

3. Ce o *G*iosép*pi* ípe to leḍḍidíostu (4): Egó ímme o *G*io-
pi o pátremmu zi ecíno acomí? Ma ta leḍḍídiatu den du
nai apologhísi: jatí íssa óli sciasméni an 'dim b*resénza*
dichíndu.

4. Ce o *G*iosép*pi* ípe to leḍḍidíostu: *Deh!* eláste con-
mu. Ce ecíni tu jáissa condá. Ce ecíno ípe: Egó ímme
*G*iosép*pi*, o leḍḍéssa ti esí epulíete náne (5) pirméno (6)
ton Egítto.

5. Ma árte mi piastíte azzé lípi, ce mi '*ncarich*estíte jatí
i epulíete ná'mme ferméno óde; jatí o Thió m'éstile am-
ottéssa ja tin ijíassa.

6. Jatí túto éne to *secúndo* hróno an' dim bína óssu 's ti
ra: ce éhi acomí áḍḍu pénde hrónu, ce se tútu den éhi
na alastí, de na theristí.

7. Ma o Thió m' éstile ambróssa, na cámo se módo ná-
e ti candí (7) áḍḍo 's ton gósmo, ce na to sicóite ja ti
, ja éna m̄éga *scámpo*.

8. Árte *dúnc*a den esí m' estílete óde, ma o Thió: ce
no módiche ja *missére* tu Faraóne, ce ja *patrúni* se ólo
spítindu, ce próto se óli ti hóra tu Egíttu.

---

1) Var. Na jenastí ti na guicúsi stomáli óli ecíni pu
e condámu.
2) Esempio rarissimo, anzi unico fin qui, della desinenza italiana
'infinito. Sicil. *canúsciri*.
3) Var. m. c. me clamó.
4) = to leḍḍidíondu. Si usano promiscuamente.
5) Forma meno preferibile na éne = νὰ ἦναι: ε per η.
6) Πηρμένο[ς]: η = α od anche ε. Otrantino, parméno e perméno.
ual ultima forma mi pare oscuramento dell' α dorico in ε.
7) Τί κάν τι. V. MULL. p. 212. MOR. 126.

9. Condoférete sírma 's tu pátremu, ce pétetu: Ótu léghi o jossú o *G*iosép*pi*: o Thió mócame próto azz' óli ti hóra tu Egíttu: cáteva s'emména, mi míni.

10. Ce esú stéchi 's tin *guntráta* tu Gosen, ce íse condámu, esú ce ta pedíasu; ce ta pedía to pedíossu, ce ta provatásu, ce t'*animágli*asu, ce ólo pósso éne dicóssu.

11. Ce egó se *mantin*égguo ecí: jatí éhi acomí áḍḍu pénde hrónu azzé pína: mi éhi *bisógno,* esú, i famígliasu ce ólo pósso éne dicóssu.

12. Ce anú, i *lúcchi*sa horúsi, i *lúcchi* tu leḍḍému tu Beniamínu cióla horúsi ecíni, ti to stómammu éne ecino ti sa *plat*éggui.

13. Péte *dúnc*a tu pátremu óli ti *glória* se pía ímme 's ton Egítto, ce ólo pósso esí ívrete: ce cámete ná'rti sírma óde o pátremmu.

14. *Pói* erísti 's to *scuḍḍí* tu Beniamínu, leḍḍétu, ce éclazze: o Beniamíno cióla éclazze apánu 's to *scuḍḍí* cinú.

15. Efílie cióla óla ta leḍḍídiatu, ce éclazze apánutu: Ce *dóp*' etúto ta leḍḍídiatu e*plat*ézzai methétu.

16. Ce i cuḍḍimía ecústi 's to spíti tu Faraón*e*, ce ípai: Ta leḍḍídia tu *G*iosép*pi* írtai. Ce to práma tu hiérae tu Faraón*e,* ce to *gargiuní*ondu.

17. Ce o Faraón*e* ípe tu *G*iosép*pi*: Pe to leḍḍidiossu: Cámete túto: fortóete t'*animágli*asa, ce eguáste: ce san *arrivé*gguite 's ti hóra tu Canaan,

18. Piáete to *misséres*sa, ce te famígliessa, ce eláste s'emména: ce egó sa dónno to cáglio ti hóra tu Egíttu, ce esi tróghite to cáglio ti hóra.

19. Ce esséna, *G*iosép*pi*, éne ordinemméno túto: cámete túto: piáete an 'du *cárr*u ti hóra tu Egíttu, ja te famígliessa, ce ja te jinéchessa: ce sicóete to *misséres*sa; ce eláste.

20. Ce mi '*ncarich*estíte ti afínnite ta calássa: jatí to cáglio azz'óli ti hóra tu Egíttu éne dicóssa.

21. Ce ta pedía tu Israél*i* ótu ecámai: ce o G*ioséppi* tos édiche *cárru secúndo* to *cumándo* tu Faraón*e*: tos édiche cióla faghí ja ti stráta.

22. Édiche cióla se pasána azzéd áfto an' de foresíe azzé rúha: ce tu Beniamíno tu édiche tría *centinária dinéri*a azzé *argento*, ce pénde foresíe azzé rúha (1).

23. Ce tu *missére*tu éstile túto: déca gadária fortoména an'da cáglio prámata tu Egíttu: ce déca gadáre fortoméne azzé sitári, azzé zomí, ce azzé faghí, ja to *missére*ndu, ja ti stráta.

24. Ce *elicenzíj*ezze ta leḍḍídiatu, ce ecíni ejáissa. Ce ecíno tos ípe: Mi *stizz*estíte ja ti stráta.

25. Ce ecíni econdoférai an' don Egítto: ce írtai 's ti hóra tu Canaan, 's tu G*iacóbbe missére* dicóndo.

26. Ce tú'pai to práma, légonda: O G*ioseppi* zi acomí: ce cióla éne próto azz' óli ti hóra tu Egíttu. Ce i cardía tu írte *mánco* jatí den dus epísteggue.

27. Ma ecíni tú'pai óla ta lója ti o G*ioséppi* tos íton íponda: ce ecíno ívre tu *cárru* ti o G*ioséppi* íto stílonda ja na tom bíru: tóte to *spírito* esicóthi tu G*iacóbbe*, *missére* dicóndo.

28. Ce o Israél*e* ípe: Dem bléo: o jómmu G*ioséppi* zi acomí: egó páo, ce to horó, príta *ca* na pethános.

(*Cap.* XLVI)

1. O Israél*i dúnc*a ehorísti, me ólo pósso ecíno íhe. Ce san *arrív*ezze 's ti Beer-seba, écame *sacrifíci* tu Theú tu Isáccu, *missére* dicóndu.

---

(1) *Vesti di panno*. Così il Viola; ma non col Diodati, il quale traduce bene le חֲלִפוֹת שְׂמָלוֹת (khaliphóth semalóth) per *mute di vestimenti*.

2. Ce o Thió e*plát*ezze tu Israél*i* 's ton íplo ti nífta (1), ce ípe: *G*iacób*be*, *G*iacób*be*. Ce ecíno ípe: Anóde emména.

3. Ce o Thió ípe: Egó ímme o Thió, o Thió tu *missére*su: mi sciastí na pái 's ton Egítto: jatí egó su cánno cámi ecí mía megáli *nazióni*.

4. Egó catevénno methésu 's ton Egítto: ce paréo pára túto se pérro stomáli: ce o *G*iosép*pi* váḍḍi to hiérindu apánu 's tu *lúcchi*ussu.

5. Ce o *G*iacób*be* ehorísti an' di Beer-seba: ce ta pedía tu Israél*i* ecámai anevísi to *G*iacób*be missére* dicóndo, ce ta pedíato ta *minút*a, ce te ghinéchesto apánu 's tu *cárr*u ti o Faraón*e* íto stílonda na píri to *G*iacób*be*.

6. Epiásai ciόla t'*animágli*ato, ce ta calá pu íssa horáonda 's ti hóra tu Canaan: ce írtai 's ton Egítto o *G*iacób*be*, ce óli i ghieníatu.

7. Ecíno épire methétu 's ton Egítto ta pedíatu, ce ta pedía to pedíostu: te dihatérestu, ce te dihatére to pedíostu, ce óli tin ghieníandu.

. . . .

GIUSEPPE VIOLA.

---

(1) Più di rado, niftó, che è l'antico genitivo νυκτός pel moderno νύκτας. V. not. 1 pag. 329.

(*Continua*) ASTORRE PELLEGRINI.

LA DISFATTA DEI CIMBRI

Nei fascicoli 132-139 della *Rivista Universale* (Firenze 873-74) il chiarissimo editore del *Vocabolario Forcelliiano*, Vincenzo De Vit, discusse con molta lucentezza sulla ia tenuta dai Cimbri per calare in Italia, conchiudendo che 'Ατισών di Plutarco nella vita di Mario non è altrimenti fiume di Verona, bensì il Toce di Domodossola, e i campi laudii di Patercolo da non cercarsi presso l'Adige, bensì resso la Sesia. Concorda egli nell'opinione di Teodoro Iommsen, essere avvenuta la rotta dei Cimbri nelle vicianze di Vercelli, discorda dall'illustre storico circa la via enuta da essi nella loro calata. Essendo io d'opinione diaietralmente opposta a quella del chiarissimo filologo itaano, mi sia permesso di esporla qui brevemente in quanto lla risguarda il disputato campo di battaglia, e di aggiunervi poi le difficoltà contrastanti dell'opposta.

Giunto Caio Mario, la seconda volta console (anno 104 . C.), nella sua provincia transalpina, piantò il suo quartier enerale ad Aix sopra Marsiglia e spedì Silla sulla Gironda ridurre i ribellati Volci Tectosagi (PLUT., *Silla*, c. 4). Locнè prova che nella Narbonese non vi erano rimasti i Teuэni ad aspettarvi i Cimbri passati in Ispagna. L'aver riorinato la provincia, rifatto l'esercito, e superato se stesso эl premiare la giusta uccisione d'un suo nipote gli procurò onore del terzo consolato (103 a. C.). Durante il quale non li accadde di operare nulla di notevole, mentre i Cimbri эntinuavano a predare nella Spagna, provincia d'altro maistrato, e poi cacciati dalla Spagna rientrarono nelle Gallie enza essere molestati da Mario. Non è che l'Epitome liviana

che ci riferisca questa cacciata, colle parole: *a Celtiberis fugati sunt*. Come potessero fugarli i Celtiberi, soggetti ai Romani e perciò senza proprio esercito, non si comprende; forse vi sarà da leggere *Cantabris*. Se così fosse, intenderei meglio come essi abbiano ripassato i Pirenei lungi dalla provincia di Mario. In ciò, ch'essi abbiano ripassato i Pirenei lungi dalla provincia di Mario, concordo coll'opinione del Mommsen. Il quale poi li conduce lungo l'Atlantico fino alla Senna ed ai Vellocasses per far qualche ragione al passo di Cesare che dice aver di tutti i Galli la sola lega belga respinto i Cimbri e Teutoni, e al passo guasto dell'Epitome liviana che seguita: *reversique in Galliam IMBELCOSIS* (ovvero *IN BELLICOSIS*) *se Teutonis coniunxerunt*. Abbiamo già detto perchè non possiamo accettare la correzione qui desiderata dal De Vit: IN VOLCIS TECTOSAGIS; non crediamo neppure troppo attendibile quella proposta dal Mommsen: IN VELLOCASSIS; pensiamo invece agli abitanti della città di VELATO-DURUM, mentovata dall'Itinerario Antoniniano, posta secondo Uckert sul fiume Dubis presso l'odierno Clerval, sul confine dei Sequani alleati od amici di Mario. Quivi si sarebbero congiunti i Cimbri coi Teutoni, Ambroni, Tigurini, Tougeni; mentre Mario era volato a Roma a guadagnare il tribuno Saturnino per la rielezione al consolato. Infatti il tribuno persuaso, come ci narra Plutarco, rappresentò l'imminente gravissimo pericolo in cui si trovavano i Romani per la congiunzione dei Cimbri, Teutoni, Ambroni ed Elvezii, e diede del traditore a Mario perchè, fingendo secondo l'intelligenza, non voleva accettare il consolato sul più bello che dovea battere i Cimbri finalmente ricomparsi.

Mario si piegò e si lasciò nominare console per la quarta volta, ed ebbe per collega Q. Lutazio Catulo. Avanzò il suo campo fortificato alla confluenza dell'Isaro e del Rodano (non

è a dubitare alla sinistra d'entrambi), perchè il pericolo, secondo noi, minacciava da settentrione. Che a Catulo sia stata assegnata la medesima provincia, come pensa il De Vit, nessuna fonte lo dice; e sarebbe stata un'offesa per Mario e un'imprudenza del Senato in tempi in cui neanche i proconsoli andavano di buon accordo coi consoli. Invece chiaro mi sembra che la provincia di Catulo, come quella del suo predecessore Aquilio, si fu l'Italia, la quale già allora si estendeva probabilmente fino alla Valle Naunia. Così crede il Mommsen, non solo perchè ponendo sopra Verona gli Stoeni Liguri trionfati nel 118 segue Plinio (III, 20) che ricorda Stonos (Sten-ico? sul Sarca) capitale degli Euganei, ma più perchè la Valle Naunia apparteneva a Trento e all'Italia prima dei tempi d'Augusto (*Hermes*, IV, 112). Che poi gli Steni Liguri si trovino nel Trentino anzichè nel Genovesato, non parrà strano a chi rammenti che persino i Galli Karni del Carso, trionfati l'anno 115 da M. Emilio Scauro, si chiamano presso Aurelio Vittore Ligures Taurisci. — E già Catulo, per merito dell'audace esploratore Sertorio, sapeva che i Barbari aveano deciso di dividersi per penetrare in Italia da ponente e da settentrione.

Lasciando una riserva di sei mila uomini, secondo Cesare, a custodia del bottino (presso Clerval), si divisero in due schiere, a quanto narrano le fonti migliori, od in tre secondo il modo di vedere degli epitomatori: la vanguardia dei Tigurini dovea recarsi fin tra' Norici, ad essa dovea tener dietro il corpo grosso dei Cimbri, i Teutoni ed Ambroni combattere Mario, tutti riunirsi nella valle del Po nell'estate del 101, cioè un anno e mezzo più tardi. I Teutoni ed Ambroni, dopo aver atteso indarno che Mario si sfiancasse per tener dietro alla loro diversione, varcarono il Dubi, il Rodano, l'Isara; mossero alla volta di Marsiglia, ma furono battuti ad Aix. I loro re fuggiaschi cercarono di raggiungere la ri-

serva di Clerval, ma furono arrestati e consegnati a Mario dai Sequani: indizio questo che i loro fratelli più vicini erano di là del Dubi, non già verso l'alto Rodano. La vittoria deve essere stata riportata nella state avanzata o in autunno (102), giacchè all'annunzio di essa il popolo festante di Roma elesse C. Mario consolo per la quinta volta. N'ebbe egli l'ambita novella ad Aix mentre sacrificava, in un coll'altra poco grata del proconsolato di Q. Lutazio Catulo. Pochi giorni dopo però fu confortata la sua ambizione dalla nuova che Catulo s'era ritirato davanti ai Cimbri, e che il Senato lo chiamava per consiglio a Roma (gennaio 101).

I Cimbri, staccatisi dai Teutoni sul Doubs, dovevano penetrare in Italia forzando i passi dei Norici, i quali a parte di quelli, anche secondo l'opinione del De Vit, già erano noti fin dall'anno 113 della battaglia di Noreia (S. Vito sopra Klagenfurt). Rifacendo la strada già percorsa nel 112, costeggiarono il Reno ed il lago di Costanza, valicarono il monte Arula e il fiume Inn e si presentarono al Brennero, come parmi pensi il Mommsen. Per fare questo viaggio con molti impedimenti e numerosissima animalia, aveano avuto tempo quasi tutto l'anno 102.

Dove si accampò il console Catulo per opporsi alla minacciata invasione? Il Mommsen, ricordando forse i due passi (c. 22 e 45) del *Liber Memorialis* di Ampelio che rammentano le Alpi Tridentine e i boschi tridentini occupati dal consolo Lutazio Catulo, lo fa accampare a mezzodì della città di Trento; ma se il confine d'Italia era tra Trento e Bolzano, come ancora ai tempi dei Longobardi (Paul. Diac. II, 32. III, 9), e il console avea la missione di non lasciar invadere l'Italia, il punto di confluenza del Noce nell'Adige sembra più indicato a questo scopo. I Cimbri, che s'avanzavano meno per combattere che per predare, passato il Brennero ('Απέρνινος di Strabone) volsero la vanguardia dei Tigurini

nel Pusterthal dei Norici, διὰ Νορικῶν come accerta Plutarco con cui concorda Floro. Entrati nel Pusterthal, i Tigurini potevano sboccare in Italia dall'altipiano di Dobiacco, dalla Valle d'Ampezzo, da Monte Croce, dalla Val del Ferro, da quella di Tarvis a poca distanza da Noreia, senza che il console romano potesse impedirli, ove non avesse voluto in tutta fretta frazionare il suo esercito ed esporlo al pericolo di successive rotte. Retroceduto discendendo (καταβάς) col grosso dell'esercito, piantò il suo campo trincierato in pianura a ponente di Pescantina-Bussolengo di là e di qua dell'Adige (παρὰ τὸν 'Ατισῶνα ποταμόν, Plut.; ad flumen Athesim, *Epit. Liv.* e Floro), dove questo fiume abbandonato già il corso da borea ad austro volge da occidente ad oriente staccandosi a settentrione tre miglia dalle Alpi, e verso mezzogiorno bagnando l'apertissima pianura veronese. Da questo punto egli poteva portarsi con facilità a ponente del Benaco, se mai i Barbari fossero sbucati da quella parte, o in un qualunque punto della Venezia per dare la mano al grande arsenale di Aquileia sia per terra, sia in un caso estremo da Ostiglia per acqua. — Farlo tragittare da sinistra a destra dell'Adige o del Toce, finchè questi fiumi scendono tra' monti da nord a sud, non ha ragione nè scopo; mentre il campo di Bussolengo, ove l'Adige scorre da ponente a levante, assicura la ritirata sopra Ostiglia per coprire Bologna e Roma. — Verona ed Aquileia ben munite che siano, nessun esercito nemico che venga da settentrione può arrischiarsi d'invadere la Venezia fino al Po; epperciò il corpo d'osservazione dei Tigurini, postosi sulle alture della Carnia quale minaccia per Aquileia, aveva una ben ponderata grande importanza.

I Cimbri invadono la valle dell'Adige; penetrano secondo Floro i gioghi Tridentini; ne fugano le vedette romane che portano un inopportuno spavento nel campo di Catulo che ora è detto due volte dall'*Epitome liviana* proconsolo; di-

scendono la riva sinistra del fiume cogli impedimenti e la cavalleria, le creste del Pastello colle truppe leggere, *per hyemem* dice Floro, e perciò in gennaio 101. I monti erano coperti di neve, e sui larghi scudi di legno la gioventù cimbrica si lasciava andare sdruccioloni per la neve dalla cima dei monti fino alla pianura di Domeiara. — Non è esagerazione nè immaginazione questa: io stesso nella mia gioventù ho fatto per diletto il simigliante sulle Alpi dell'Alta Stiria. — Tentano poi di rompere il ponte che univa il campo romano delle due rive del fiume; passano questo e si fortificano sopra un colle che può essere quello di Pastrengo. Allora il proconsolo Catulo temendo d'essere girato e già vedendo fuggire i soldati dal campo di Bussolengo, ordina una finta manovra sulle colline che possono essere le Negarine (Frontino I, 3), la quale riesce a far sostare i Barbari; ordina un assalto al campo dei nemici (a Pastrengo) onde coprire la ritirata per Ostiglia. La guarnigione di Arcellae (oggi Arcè, il *castellum editum* dell'*Epitome*), testa di ponte sulla riva sinistra, capitola e ottiene libero passaggio. I Barbari si spandono per la Venezia, come scrive Floro, e depositano le loro rapine nel forte di Arcellae presso Rovodiago (*Raudi-acum*), frazioni di Pescantina.

Mario intanto, consolo per la quinta volta, ritornato da Roma fa venire il suo esercito da Marsiglia a Sermide ed Ostiglia, testa di ponte sul Po che immagino difesa da Catulo; e mezz'anno dopo la fuga del proconsolo, ripassato l'Eridano con due eserciti, rigetta i nemici di là dell'Adige; tragittato questo presso Pastrengo rompe il 30 luglio 101 i Cimbri, formatisi in quadrato di tre miglia; li rompe sui campi *Raudii*, come avrà scritto Mario al Senato, o presso ad Arcellae riprese dai Catulani, come avrà scritto Catulo nella sua storia « de consulatu et de rebus gestis suis molli « et xenophonteo genere sermonis » (Cic. Brut. 35, 132) e

detto anche Silla ne' suoi commentarii greci onde copiò Plutarco. Ma i copisti che fecero dei campi Raudii di Patercolo i campi Caudii di Floro, fecero pure delle Arcellae (Ἀρκέλλαι) di Silla le Vercelli (Βερκέλλαι) di Plutarco, cagionando la confusione e il dubbio circa il luogo della memorabile battaglia. Non è sorprendente lo scambio di *Vercellae* per *Arcellae* in un copista greco, se anche un copista latino incorse, a quel che pare, nel medesimo errore facendo arrivare fino a *Vercellas* il papa Gregorio VII che dopo l' 8 gennaio del 1077 da Mantova si avviava alla Dieta di Augusta, che doveva aprirsi il 2 febbraio, e, sentendo giunto in Italia l'imperatore, ritornò a Canossa (MURATORI, *Scriptt.* III, 307 D) da Arcellae (penso io) che direttamente conducono a Trento, Svangau, Augusta, non a Vercelli che lo avrebbe condotto in Francia dove era bensì desiderato ma dove egli non aveva promesso di andare.

Se Catulo battè i Cimbri allo sbocco delle Alpi, come scrive Strabone espilando Posidonio, contemporaneo di Mario, Silla (PLUT., *Vita*, c. 4) inseguì i Barbari per le Alpi, che toccano bensì i campi Raudii veronesi, ma distano le troppe miglia da Cherasco, Asti e Vercelli. E avuta la nuova della vittoria i vicini parmigiani, che per lunghi mesi avranno temuto un passaggio dei Barbari dappresso Brixellum, mandarono al campo una deputazione gratulatoria, ed esaminaronvi nei cadaveri insepolti i proiettili colla sigla di Catulo.

La maggiore lontananza di Cherasco o Vercelli non ispiegherebbe la ragione della deputazione parmigiana, nè i cadaveri tuttavia insepolti. — Così S. Girolamo dice bene nel suo stringatissimo cronico: *C. Marius quinquies consul iuxta Eridanum Cimbros superat*, perocchè la battaglia dovè incominciare al passaggio del Po, a Ostiglia, e finire non lungi da esso. Così anche il carme di Claudiano *In VI Honorii consulatum*, che chiude con dire che le ossa dei Cim-

bri battuti da Mario e dei Goti battuti da Stilicone giacciono frammiste sul medesimo campo dell'*Itala tellus*, non costringe a pensare al Tanaro più che a tutta la valle del Po, quando si tenga presente che il poeta lirico poco innanzi cantò Stilicone che vinse sull'*Eridano* dal lato *Hesperiae quo Rhaetia iungitur orae* nonchè *Ligurum regione suprema*, cantò di Pollenza e di Verona:

> Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
> Adiungis cumulum, nec plus Pollentia rebus
> Contulit Ausoniis aut moenia vindicis Astae.

Del resto è chiaro, che se la battaglia fosse stata data presso Vercelli secondo una sola lettera errata del testo di Plutarco, non sarebbe stata data a Cherasco secondo il senso apparente dei versi di Claudiano, e in questo caso nè Catulo nè Mario avrebbero difeso il passaggio del Po o sarebbersi battuti coi Cimbri iuxta Eridanum, cambiato in Rhodanum dai copisti di Tiro Aquitanico. L'opinione vecchia di Panvinio, di Sigonio, di Scipione Maffei, che i Cimbri siano stati sconfitti presso Verona, ha dunque tutte le ragioni e l'autorità di fonti per sè, purchè si ammetta l'errore di una sola lettera nel testo di Plutarco e purchè si voglia interpretare largamente un passo d'un poeta lirico posteriore di cinque secoli al fatto accennato, passo che interpretato strettamente dà ad ogni modo nel falso.

All'incontro quante difficoltà non sono da superare per venire all'opinione del chiarissimo De Vit! Sembra che dall'esercito di Catulo, mandato nella provincia di Mario, egli faccia occupare un accampamento lontano da quello di Mario che era alla foce dell'Isère; ma non dice dove. Immaginiamolo dunque a Grénoble per non istaccarlo troppo sia da Mario, sia dai passi delle Alpi romane. I Cimbri e Tigu-

rini, valicando il Rodano superiormente al campo di Mario, toccano l'Isère: — veramente, se venendo da ponente l'avessero valicato molto più sotto, avrebbero imbarazzato ben più; — poi si volgono, senza incomodare Catulo, di nuovo a settentrione verso Ginevra. Intendendo essi ad uscire dai confini romani e varcare le Alpi da terreno straniero, Catulo non può più vietare loro il passaggio in Italia una volta lasciatili sfuggire dall'isola degli Allobrogi, anche se avesse voluto frazionare il suo esercito; e così l'asserzione di Plutarco, che non volesse frazionarlo, non riesce oziosa? Previene quindi i Barbari che per la valle del Rodano andranno al Sempione, e senza curare il pericolo che, allontanandosi egli primo, i Barbari potrebbero voltar fronte per assalire uniti Mario, o separati lui stesso, ritorna in Italia pel monte Genevre o meglio pel Piccolo S. Bernardo (peccato che gli antichi non abbiano portato alle stelle questa ripetizione della fatica d'Annibale!); giunge a Domodossola prima dei Cimbri. Il consolo (!) l'estate del 102 (!) sbattuto dai Cimbri si ritira alla destra del Po, Dio sa dove; i Barbari sono rotti un anno dopo presso Vercelli, mentre cercavano d'incontrare i fratelli che doveano sbucare da di là delle Alpi. — Tutto ciò è basato, oltrechè sulla parola Βερχέλλας dei codici parigini di Plutarco e sulla Pollentia di Claudiano, anche sopra il ragionare seguente:

« Scrive Plinio (IV, 24, 2) sulla fede di Catone, che i « Salassi e i Leponzii erano popoli di razza Taurisca: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur*. E poco sopra lo stesso Plinio avea detto che i popoli, che abitavano ai confini dei Carni, un tempo erano « chiamati *Taurisci*, mentre ora si dicono *Norici*: *quondam Taurisci appellati, nunc Norici*. Se dunque ai giorni « di Plinio si chiamavano *Norici* i popoli che un tempo « erano detti *Taurisci*, e i Leponzii erano pur essi della

« medesima razza Taurisca, niuna meraviglia può essere « che Plutarco abbia chiamato Norici i Leponzii » (Pagina 256 della *Riv. Univ.* 1874).

Vale a dire: Plinio scrive che Catone, autore delle *Origini delle città d'Italia*, stimava (*arbitratur*) che i Leponzii di Domodossola e i Salassi di Aosta fossero della stessa gente dei Torinesi; il medesimo Plinio scrive ancora che i Taurisci della Drava sono detti Norici (dalla loro capitale Noreia, come credesi): dunque Plutarco può aver chiamato Norici anche quei Taurisci o Taurasii la cui capitale era Torino.

Che il sillogismo come tale non regga, non è bisogno avvertire il ch. De Vit. La *possibilità* che Plutarco abbia detto Norici i Leponzii, può stare da sè, senza l'aiuto del sillogismo claudicante. Ma sopra questa ipotesi mal fondata poggiano altre conseguenze:

2) L'Atison (detto 'Ατησινός da Strabone, a cui deve rivolgersi chi vuol negare che i Cimbri da Noreia siano andati per la Rezia e l'Elvezia nella Gallia), l'Atison dico di Plutarco non è l'Adige come pretendono Livio (secondo l'*Epitome*), Floro, Ampelio, Valerio Massimo, e non disvuole nessun antico; bensì il fiumicello Doce (Tosa, Atosa, Tauxa, Atis?), non curato da nessun antico;

3) I monti Tridentini, la menzione della Venezia e di Aquileia, sono dovuti alla fantasia di Floro e di Ampelio, i quali in Silla, in Posidonio, in Catulo, in Rutilio, in Valerio Anziate e in altri nulla lessero per comprendere che i Norici di Plutarco sono i Leponzii anzichè i Zegliani; e noi non sappiamo quali terre italiane abbiano depredato i Cimbri durante un anno ipotetico;

4) L'*Epitome liviana* sbaglia due volte antecipando, quando dice che Catulo fuggì dal fiume Adige essendo proconsolo; e quindi anche Floro (forse è lui il costruttore

delle Periochae di Livio?) scrivendo *per hyemem* sproposita;

5) Catulo, fuggendo dal Toce, per tragittare il Po fortificherebbe, secondo Frontino, un monte (!) sulla riva sinistra di esso fiume Po (pag. 661 della *Rivista Univ.*);

6) I Tigurini o sono rimasti oziosi sul Toce, mentre i Cimbri si battevano con Mario, o gli storici li hanno dimenticati, non potendosi credere che quale terzo corpo (*tertia manus*) stessero ad osservare Aquileia, donde era venuta ai Cimbri, secondo Strabone ed Appiano, la prima mezza disgrazia nel 113.

A me riesce più difficile il saltare questo mucchio d'impedimenti logici, che non i due sovraccennati che contrastano all'opinione di Scipione Maffei. Ho però letto con vivo piacere ed ammirato la lucida esposizione dell'argomento in quistione d'un uomo sì bene versato nelle migliori edizioni delle fonti latine e greche qual è l'autore dell'*Onomastico latino*. Oggi che in uno colle selci e coi bronzi preistorici si cominciano nella provincia veronese a raccogliere i proiettili creduti romani, è lecito sperare che tosto o tardi si troveranno proiettili colla sigla leggibile di Catulo. Fino là, *sub iudice lis est.*

Verona, ottobre 1874.

GIUSTO GRION.

BIBLIOGRAFIA

ΠΕΡΙ ΒΛΟΣΣΙΟΥ ΚΑΙ ΔΙΟΦΑΝΟΥΣ

Ἔρευναι καὶ εἰκασίαι Μάρκου Ῥενιέρη.

Ἐν Λειψίᾳ, τύποις Μέτζγερ καὶ Βίττιγ. 1873 (1).

Il libro del signor Marco Renieri è un complesso di accurate investigazioni e di ingegnosissime congetture sopra un periodo della storia dello stoicismo presso i Romani, che non era stato ancora studiato abbastanza, quello cioè della introduzione di questa filosofia in Roma, e della influenza che vi esercitò, specialmente per opera di quel Blossio Cumano che è menzionato da Cicerone come inspiratore anzichè come seguace dei Gracchi nel loro infelice tentativo di riformare gli ordini sociali della loro patria (2).

L'A. incomincia dall'osservare che i Greci nel loro filosofare non miravano soltanto ad una meta speculativa, ma ad uno scopo pratico, il quale consisteva in una riforma sociale. Già Platone avea dichiarato che fintantochè nelle città i principi non si facciano filosofi, o i filosofi principi, l'umanità non avrà requie dai mali che la travagliano. Era inoltre profonda in questo e nella più parte dei filosofi la persuasione che si possa, speculando a priori, determinare l'ottima forma di reggimento politico, e determinata che sia, ella possa venire attuata per iniziativa e per opera di uno o di pochi individui (3). Nell'intendimento di Platone (4) la sua repubblica era qualcosa più che una utopia, sebbene i disinganni e l'esperienza l'avessero poi indotto a modificare nei libri delle leggi parecchie delle sue più ardite

(1) Il libro del Renieri è stato tradotto recentemente in italiano dal prof. Costantino Triantafillis, che lo rese di pubblica ragione in Venezia.

(2) Non paruit ille, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit. Cic., *De Amicit.*, II.

(3) I Pitagorei fanno eccezione: essi si mostrarono forniti di maggior senno pratico e invece di sperar tutto dalla iniziativa individuale di un filosofo o d'un tiranno secondo il loro cuore, come sperava Platone, credevano che il vero modo di riformare la società fosse di costituire in mezzo ad essa una società esemplare, la quale fosse come il *sale della terra, il parvulus grex* di cui parla il Vangelo.

(4) *Rep.*, 473 C. 499 C., D., 502 C.

e paradossali proposte. Aristotele medesimo dà la sua repubblica come uno stato modello (1) e Diogene Laerzio ed Ammonio ci dicono (2) che egli aveva enumerate e descritte più di 150 costituzioni politiche. Sappiamo altresì che i Corinzi, gli Arcadi e i Tebani, quando edificavano la comune città di Megalopoli, erano ricorsi a Platone, invitandolo a scriverne le leggi (3). Dalle scuole filosofiche uscivano compilatori di costituzioni e di codici, riformatori, cospiratori, uccisori di tiranni, ma eziandio consiglieri e ministri di re.

La scuola stoica che già si era elevata al cosmopolitismo e preludeva all'ideale cristiano dell'umanità riunita in un solo ovile, e sotto un solo pastore, perseguiva anche con maggiore ardore che le altre sètte, lo scopo politico. Gli stoici aveano fiducia nella monarchia, dicevano che il loro sapiente comporta il regno, può convivere col re, può prender parte alle sue fatiche guerresche (Plutarch., *De Stoicorum repugn.* 20). La filosofia stoica, nota giustamente il Renieri, veniva prendendo il posto della religione politeistica e del sacerdozio, ed aveva i suoi ascetici e i suoi casuisti. I re ed i grandi erano pieni di deferenza verso questi filosofi, di guisa che l'educazione dei giovani delle più nobili e più ricche famiglie era per lo più nelle loro mani. Diogene Laerzio ci ha conservato la lettera con cui Antigono Gonata restauratore che fu del regno di Macedonia invitava Zenone lo stoico, già ottuagenario, alla sua corte e lo pregava di voler essere educatore non di lui solo, ma, implicitamente con lui, di tutti i Macedoni. Imperocchè, soggiunge Antigono, « colui che educa e guida « alla virtù il sovrano della Macedonia, è manifestamente anche quegli « che dispone i suoi soggetti ad essere valentuomini, avvenendo per « lo più che tali siano i governati quali sono i governanti » (Diog. L., *Zeno*. 7). Le riforme tentate da Agide e Cleomene in Isparta erano, secondo il Renieri, ispirate dalla filosofia stoica, e il Licurgo di cui Plutarco ci narra la vita, anzichè il vero e storico Licurgo, sarebbe un riformatore e legislatore ideale, concepito secondo le dottrine e le aspirazioni dello stoico Sfero Boristenita, di cui Plutarco fa menzione nella vita di Cleomene. Il n. A. pone molto ingegnosamente in rilievo le coincidenze fra la repubblica ideale quale la concepiva

(1) V. Zeller, p. 570 n. 2.
(2) Diog. L., V, 27. Brandis, *Aristot.*, p. 96.
(3) Diog., L. III, 23.

Zenone, e la repubblica quale il Licurgo Plutarcheo aveva voluto stabilirla in Isparta.

A queste considerazioni generali che compongono la sostanza del primo capitolo, nulla ho da aggiungere nè da contrapporre. Parmi solamente opportuno il notare che il fatto dell'essere stata comune e a Platone e ai filosofi della sua scuola e agli stoici l'aspirazione a riforme sociali secondo un ideale preconcetto a tenore dei Dogmi della loro filosofia, e per iniziativa individuale, non deve farci dimenticare la diversità degli spiriti da cui sono animate la filosofia platonico-aristotelica, e quelle del susseguente periodo. Per Platone come per Aristotele, la scienza ha ragione di fine, la vita contemplativa costituisce la perfezione e la beatitudine: tutto, nella educazione individuale e nelle istituzioni sociali, deve collimare a questo scopo supremo. Platone pone come criterio dell'ottima repubblica questo, che gli uomini che nascono forniti di quell'ingegno filosofico di cui egli enumera e descrive i caratteri, trovino il minimo impedimento, e il massimo aiuto a coltivare questa loro felice natura e a produrre tutto quel bene di cui sono capaci (*Rep.*, V, VI, VII). Negli stoici al contrario, e in generale nelle filosofie che fiorirono dopo Aristotele fino all'epoca Alessandrina, è minore la fiducia che la scienza sia possibile e sufficiente a tutto: essa è mezzo al fine morale e pratico, ma non lo costituisce: tutte le parti della filosofia teoretica sono subordinate all'etica.

« Quando Blossio Cumano, prosegue il Renieri, venne in Atene e si aggregò alla scuola stoica di cui era capo Antipatro, la gran mutazione politica avvenuta in quel tempo, in virtù della quale tutta la terra abitata, secondo l'espressione di Polibio, era caduta sotto il dominio di Roma, e la Grecia avea conservato una indipendenza apparente e precaria, avea dovuto suscitare nuovi problemi pratici, e creare nuove tendenze nella scuola stoica. Poteva sperare la stoa di ottenere in Roma quello che avea cercato invano in Macedonia e in Isparta, e tentare l'applicazione dei suoi dogmi alla politica non più presso sovrani nodriti nella greca cultura, come gli Antigoni, i Cleomeni, gli Attali, i Ptolemei, ma presso gli orgogliosi patrizi di Roma, diversi di nazione e di lingua? Doveva insomma la filosofia continuare anche a Roma nel sistema adottato da Platone infino allora, di procurare di influire sopra i potenti, e per mezzo di questi promovere la riforma sociale? — « No, rispondeva Panezio, uno dei più

valenti discepoli della scuola di Antipatro. La filosofia si deve rivolgere all'individuo, e da questo incominciare la riforma. I malvagi e gli inetti sono in enorme maggioranza nelle società umane: non vi è quindi probabilità nessuna che la verità e il vero valore prevalgano sulla terra, e che le città si compongano a tenore dell'ideale della scuola. Stia dunque contento il filosofo al perfezionamento individuale, e rinunciando a vani tentativi per riformare gli ordini del paese ove è nato, si ricordi che, secondo i Dogmi dello stoicismo, la patria del sapiente è il mondo ». — Ma in ciò non consentiva con lui il suo condiscepolo Blossio Cumano. Venuto questi dalla Magna Grecia, dove erano ancor vive le memorie dei Pitagorei e della loro partecipazione alla riforma degli ordini politici di molte città, e di Roma stessa, non poteva ammettere questa separazione della filosofia dalla politica (p. 25). La nuova condizione di cose creata da Roma era favorevole, secondo lui, anzichè contraria all'attuazione dell'ideale politico della filosofia. « Finchè, diceva Blossio, la terra era divisa in tanti stati governati ciascuno in un modo suo proprio, parlanti ciascuno una sua propria lingua, continuamente in guerra l'un coll'altro, come mai poteva la luce della filosofia penetrare così diversi e contrarii elementi? L'unificazione romana, preparata già dalla monarchia di Alessandro, ha resa effettuabile l'idea cosmopolitica di Zenone. I Romani sono accessibilissimi alle idee greche, alla greca cultura. Della loro deferenza per la sapienza greca fanno fede le loro leggende sulle relazioni fra Pitagora e Numa (1), e non sorge forse ancora nel foro di Roma la statua di quell'Ermodoro Efesio, il quale scrisse pei Romani le leggi delle 12 tavole?

(1) Ogni Romano di qualche cultura conosceva benissimo l'insussistenza di tali leggende e sapeva che dalla morte di Numa alla venuta di Pitagora in Italia erano corsi almeno 140 anni: ma quanto fosse radicata nel volgo l'opinione che facea Numa discepolo di Pitagora apparisce dall'esclamazione che Cicerone pone in bocca ad uno de' suoi interlocutori nel dialogo *de Rep.* lib. II, xv dove si parla appunto di tale leggenda: Dii immortales, inquit Manilius, quantus iste est hominum et quam inveteratus error! come pure dal curioso fatto narrato da Livio (XL, 29), delle due arche di pietra ritrovate nel podere di Q. Petilio, l'una delle quali conteneva scritti, che, come supponeva Valerio Antiate storico anteriore a Livio, erano di filosofia pitagorica, *vulgatae opinioni, qua creditur, Pythagorae auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodata fide,* soggiunge Livio, il quale non mancava di spirito critico.

Queste ragioni contrapponeva Blossio Cumano al sistema di astensione propugnato da Panezio. Chi avrebbe mai potuto prevedere, esclama il Renieri, che queste controversie scolastiche agitantisi fra i due discepoli di Antipatro, sarebbero il prologo del più sanguinoso dramma della storia Romana!

Ritroviamo in Roma i nostri due filosofi, Panezio in casa di Scipione Africano, amico e discepolo di Polibio, e gran protettore dei Greci letterati e scienziati; Blossio in casa di Cornelia vedova di Tib. Sempronio Gracco, e madre di Tiberio e di Caio. Questa celebre matrona avea rifiutato la corona reale d'Egitto, offertale in un colla sua mano, da Ptolemeo, per consacrarsi tutta all'educazione dei suoi due figli. Ella avea posto al loro fianco i più eccellenti maestri greci, fra i quali primeggiava Diofane di Mitilene, famoso retore. Questi ci viene ritratto dal Renieri come il rappresentante delle idee puramente politiche della democrazia greca, mentre in Blossio troviamo il filosofo pratico, che aspira ad una riforma sociale.

La casa di Scipione e quella dei Gracchi erano unite da stretto vincolo di parentela, ma gli spiriti che vi dominavano erano assolutamente diversi: presso Scipione prevaleva lo spirito conservativo, aristocratico; presso i Gracchi lo spirito progressivo e democratico. Questa diversità fu, secondo il Renieri (cap. 4°, p. 39), la causa intima e vera per cui Blossio arrivato a Roma preferì la casa di Cornelia a quella di Scipione. Il suo modo di pensare non si accordava per nulla con quello di Panezio e di Polibio, i quali godevano dell'intima famigliarità del grande Africano.

« Panezio era l'abile e facondo interprete della filosofia stoica ai Romani, ma per diffonderla e renderla accetta era costretto a declinare in molti punti dalla rigidità dei dogmi della stoa, e modificarli secondo la disposizione de' nuovi discepoli (Zeller, *Filosofia de' Greci*, III, 502 e seg.)..... Per conciliare maggiore autorità e migliore accoglienza alle sue dottrine, Panezio invocava le testimonianze e i placiti di Platone, di Aristotele, di Senocrate, di Teofrasto, e mostravasi così eclettico, anzichè puro stoico. La virtù, diceva egli, non è sufficiente a sè stessa, ma abbisogna e della salute e del vigore del corpo, e di un corredo di mezzi ed aiuti estrinseci: proposizione la quale sonava come una gran bestemmia alle orecchie de' sinceri stoici. Che più? Quel famoso libro, col quale Panezio intendeva di propagare nel mondo romano i principii dell'etica stoica, egli lo aveva

intitolato περὶ καθήκοντος ossia *del convenevole*, mentrecchè come è noto, gli stoici denominavano κατόρθωμα l'azione compiuta in forza d'una virtù perfetta, quale si può trovare nel solo sapiente, καθῆκον quella che si compie colla virtù imperfetta e volgare (Cic., *De off.*, III, 3). Con ciò Panezio abbassava in qualche modo la maestà della virtù. Blossio dovea sentire per questo rilassamento della dottrina stoica un abbominio eguale a quello che sentiva Pascal contro quelle dottrine con cui i gesuiti si vantavano di avere agevolato a tutti la via del paradiso » (p. 40-41).

Ancor più profondo era, secondo lo congettura il n. A., l'aborrimento di Blossio per le idee politiche che prevalevano presso Scipione e i suoi due amici Panezio e Polibio. Quali fossero queste idee l'apprendiamo da Cicerone, il quale nella *repubblica* (Lib. II, init.) dice che, secondo Scipione, consenziente in ciò con Catone il vecchio, la superiorità della costituzione romana su quelle delle altre città stava in ciò, che queste erano opera, ciascuna, di individui isolati, come quelle di Creta era opera di Minos, quella di Sparta, di Licurgo, quella di Atene, di Teseo, poi di Dracone, poi di Solone..... *nostra autem respublica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus.* L'ottimo stato sarebbe una monarchia governata da un uomo di perfetta virtù, libero da ogni passione (I, 34, 52). Ma non potendosi sperare l'effettuazione di codesto voto, l'ottima costituzione politica si deve cercare in quella che riunisca i pregi e i vantaggi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, e ne eviti gli inconvenienti e i pericoli. Ora questo ideale, Scipione, Polibio, Panezio e Cicerone s'accordavano nel trovarlo realizzato nella costituzione romana. Polibio volendo mettere in rilievo i pregi di questa, prende le mosse dall'antica costituzione di Sparta. Vedendo Licurgo che a ciascuna delle tre forme politiche semplici, cioè alla pura monarchia, alla pura aristocrazia, alla pura democrazia è naturalmente insita la tendenza a degenerare in una forma viziosa particolare, cioè la monarchia in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in licenza, escogitò una forma mista, la quale accogliesse in sè i pregi e le proprietà di quelle, e contenesse equilibrate fra loro le potenze dei varii elementi, che predominano uno su gli altri in ciascuna forma semplice. Ora quel che Licurgo escogitò colla propria ragione, diceva Polibio, fu ridotto all'atto dai Romani non per via di raziocinio *a priori*, ma

per una serie di dolorosi esperimenti, dai quali furono condotti ad un sistema politico, identico a quello di Licurgo, e che è il più bello di quanti se ne conoscano (1). Il potere monarchico, l'aristocratico e il democratico sono, secondo Polibio, così convenientemente equilibrati in Roma, che niuno, nè tra i Romani nè tra gli stranieri saprebbe dire a quale delle tre specie appartenga codesta repubblica. Nell'organismo della costituzione romana Polibio trova la causa principale per cui i Romani diventarono prima signori d'Italia e di Sicilia, poscia, vinti i Cartaginesi, di quasi tutto il mondo.

Ben diverso giudizio delle cose romane si faceva in casa di Cornelia da que' valentuomini greci in mezzo ai quali si educavano i suoi figli. Quivi Diofane, versatissimo nella storia delle repubbliche greche, non poteva certamente menar buona la sentenza di Polibio il quale ogni gloria greca attribuiva alla fortuna, e ogni romana al senno. Blossio dal canto suo mostrava che avendo i Romani adottate le altre parti della cultura ellenica, doveano pure accettarne il sistema politico. « Queste medesime discussioni e confronti di varie costituzioni politiche, dovea dire Blossio al giovine Tiberio, secondo che congettura il n. A., non sono elle un manifesto segno di tempi nuovi e di nuovi bisogni? La stessa casa dell'avo tuo materno, la casa del gran Scipione, nella quale nacque la madre tua, non fu ella comprata a pubbliche spese e demolita dal tuo padre Tiberio, per innalzare sul suo suolo un grandioso portico, a norma dell'arte greca modificata secondo i bisogni e le usanze romane? (V. AMPÈRE, *L'histoire romaine à Rome*, 1866). Così tu pure, o caro Tiberio, devi demolire l'antico e logoro edificio politico, sotto cui nacquero e vissero i tuoi antenati, ed erigere in suo luogo un sublime edifizio degno del nome e della missione del popolo romano, un edifizio i cui architetti siano Platone, Zenone, Licurgo, Solone, Aristotele, e che sia simbolo dell'unione dell'Ellade con Roma. — Queste discussioni, prosegue il Renieri, non erano controversie scolastiche di alcuni filosofi, ma esprimevano i voti e timori dei due partiti in cui la società romana era divisa. I nobili da una parte e i ricchi (*optimates*) sprezzando la plebe, e soprattutto non volendo che si facesse alcuna innovazione negli ordini

(1) ἦλθον ἐπὶ ταὐτὸ μὲν Λυκούργῳ τέλος, κάλλιστον δὲ σύστημα τῶν καθ' ἡμᾶς πολιτειῶν (*Hist.*, VI, 10, 11).

politici (DIONIG. ALIC. 7, 57) respingevano ogni proposta di concessione del potere e dei vantaggi che da questo derivavano. I *populares* dal canto loro, sostenendo solamente gli aggravii del regime politico, e non godendone alcuno dei vantaggi, domandavano equità di leggi e riforme costituzionali, e intendendo gli uni alla conservazione, gli altri al sovvertimento degli ordini stabiliti, e prevedendo che si appressava l'ora decisiva andavano in cerca di capi i quali assumessero la direzione della difesa o dell'assalto » (p. 45).

Mostra molto bene il Renieri, come il fatto di Numanzia si sia intrecciato collo svolgimento di queste lotte intestine. L'esercito romano sotto la condotta del console C. Mancino s'era lasciato circondare dalle forze dei Numantini, e avea dovuto venire a patti col nemico. Tiberio Gracco il quale, in qualità di questore, lo avea accompagnato in quella spedizione, e col quale soltanto, come il solo a cui avessero fiducia, i Numantini aveano voluto trattare, ottenne da essi che i soldati romani, in numero di 20 mila, andassero salvi, e tutto il materiale da guerra e la cassa rimanesse in mano del vincitore. Ma il senato romano considerando come disonorevole il patto, mentre pure lo accettava negli utili, ne propose al popolo l'annullamento, e che, secondo il giure romano che si soleva praticare in simili circostanze, i capi dell'esercito che con tali patti si era liberato, si consegnassero nudi e legati ai nemici, e si riprendessero le ostilità. In questo modo credeva Roma di stornare da sè la giusta ira degli dei pel violato giuramento (1) e mostrava che la *fides* romana non era di una qualità molto superiore alla punica. Il popolo approvò la proposta rispetto allo sfortunato C. Mancino (il quale davanti al popolo parlò in favore di essa come già in antico avea fatto Sp. Postumio in un caso analogo), ma volle risparmiati gli altri capi di

---

(1) Anche Cicerone (*De off.*, III, XXIX) sembra persuaso che col consegnare i nemici gli autori di una convenzione che non piaceva al senato, lo stato si sciogliesse da ogni obbligo di osservare i patti, e ciò perchè quelli *iniussu populi senatusque fecerunt*, come se un generale non dovesse sempre ritenersi come almeno tacitamente investito dal suo sovrano de' pieni poteri di venire a patti col nemico, quando gli è impossibile il chiederne un'autorizzazione speciale ed esplicita, e quando non gli rimane altra via per salvare il suo esercito da una totale distruzione, come era stato appunto il caso dei consoli T. Veturio e Sp. Postumio nel famoso varco delle Caudine, e circa due secoli dopo, il caso di C. Mancino.

quella spedizione, fra i quali era Tiberio Gracco, per la benevolenza che a questo portava (PLUTARCO, *V. Tib. Gr.*, 7).

Ora questo fatto contribuì in doppio modo a spingere Tiberio alla sua grande impresa politica. 1° perchè fu causa che si allontanasse da Roma Scipione Africano, eletto a capo della nuova spedizione contro Numanzia: la sua presenza in Roma, osserva Plutarco, avrebbe probabilmente impedito che si tentassero novità; 2° perchè, come avverte molto acutamente il Renieri, Tiberio il quale avea trattato quella convenzione con Numanzia, e giuratone i patti, sentiva che a rigor di morale egli avrebbe dovuto aggiungersi volontario compagno al console nel doloroso sacrifizio, e darsi seco lui in mano ai nemici. Tiberio dovea sentirsi umiliato di aver mancato di eroismo in questa circostanza, e questo sentimento lo spingeva ad alte imprese in cui potesse mostrare che egli era stato indotto ad accettar salva la vita dalla benevolenza del popolo non da altro movente che dal desiderio di spenderla, e se fosse d'uopo, sacrificarla pel bene della patria.

Prima di accingersi a narrare la rivoluzione tentata da Tiberio, il Renieri descrive e giudica dal suo punto di vista, essenzialmente liberale e democratico, la costituzione e la condizione politica di Roma. Sembra una democrazia, e come tale è qualificata da Polibio (6, 14), ma in realtà è tutt'altro. Certo si erano ottenute tutte le concessioni per cui sì lungo tempo aveva lottato la plebe. « Tutte le cariche erano accessibili ai plebei: il magistrato dei 10 tribuni avea per mandato di farsi scudo alla plebe contro ogni sopercheria, ed avea facoltà di render irrita ogni azione degli altri magistrati tendente ai danni di quella. La legge civile era scritta, affinchè ciascun cittadino potesse conoscere i suoi diritti: consentite le nozze fra patrizi e plebei: riconosciuto il potere legislativo ai comizi per tribù, nei quali il popolo era onnipotente: rimessa in questi comizi la votazione sulle questioni di guerra e di pace, e il giudizio sulla gestione dei magistrati.

« Ognuno il quale sulla base di queste leggi fosse stato chiamato a caratterizzare la forma del reggimento di Roma, non poteva a meno di riconoscere che in esso *la plebe ha una grandissima parte, e che il governo è democratico* (POL., 6, 14) ». Ma i fatti paragonati con queste leggi conducevano ad una conclusione affatto contraria.

« Egli è ben vero che da principio moltissimi del popolo, in grazia delle mutazioni avvenute, erano saliti alle supreme dignità, e che il popolo sembrava potere per mezzo di loro amministrare la cosa pub-

blica nel suo proprio interesse. Ma in progresso di tempo i rettori usciti dal seno del popolo ed i loro discendenti, cui gli antichi patrizi erano stati costretti ad ammettere nel loro ordine, collegati con questi, e fatti partecipi della loro alterigia e del loro esclusivismo, formarono una oligarchia più stretta di prima e più forte (BECKER, *Römische Alterth.*, II, th. 1, Abth., p. 219).

« Accanto all'antica aristocrazia derivante la sua origine dagli dei e dai semidei, se ne formò un'altra venuta su dai plebei che aveano conseguite le più alte cariche (1): accanto alla nobiltà del sangue si formò un'altra nobiltà, quella delle dignità, e questi due ordini di nobili, dimenticate le antiche contese, riunirono le loro forze per ritenere essi soli tutte le cariche, per fruire essi soli dei vantaggi provenienti dalla conquista di tante provincie ed impedire ad ogni altro uomo del popolo di entrare nella loro cerchia (p. 67-68). Raggiungevano poi questo scopo colle ricchezze sterminate che possedevano e col prestigio de' grandi nomi: onde avveniva che ci fossero di quelli che si consideravano chiamati al consolato quasi per diritto di nascita: *in cunabulis consules facti.* Arrogi che l'agitazione elettorale era in Roma intralciata e ristretta da leggi severe, come la legge Petelia *de ambitu*, e le leggi sulle associazioni d'ogni specie.

« Quanto al pericolo che la potenza di un qualche nobile diventasse eccessiva, e che la repubblica cadesse tutta in sua balìa, vi si era ovviato colla legge che gli scadenti dalle cariche non fossero rieleggibili se non dieci anni dopo: alla quale però si era fatto eccezione in favore di Scipione Africano.

« I ventidue nobili che uscivano ogni anno dalle grandi cariche (due consoli, sei pretori, quattro edili e dieci tribuni) diventavano *ipso iure* membri del senato (LANGE, *Röm. Alterthümer*, II, 12, 311) il quale era così costituito centro e rappresentanza della nobiltà, ed organo onnipotente di essa. Quando uno esamini il potere e le attribuzioni di questo corpo, facilmente si persuade che in Roma il popolo aveva solo in parole la maestà e la sovranità, e che il senato

(1) Dalla sua stessa qualità di *homo novus* Cicerone argomenta correre a lui ancor più stretto dovere di essere conservatore. Nam quum omnium consulum gravis in republica custodienda cura ac diligentia debet esse, tum eorum maxime, qui non in cunabulis, sed in campo sunt consules facti. *II orat. de leg. agraria*, cap. 36.

era infatti la potenza e la mente che governava la città e il mondo (*urbem et orbem*), e che a ragione i popoli stranieri adoravano in un colla Dea Roma il Dio Senato » (Spanhemii, *De praestantia et usu Numismatum*, Romae, 1664, p. 126).

« Il senato aveva in sua balia tutti i grandi elaterii del potere ». Il Renieri prova questa tesi mostrando come i riti religiosi, che per la superstizione dominante nel popolo, aveano tanta importanza, le finanze, la distribuzione delle provincie, la forza e l'approvvigionamento degli eserciti e delle flotte, le trattative colle potenze straniere, l'arbitrato che molte volte Roma era chiamata ad esercitare fra loro, l'ordinamento dei paesi conquistati, tutto dipendeva dal Senato (pagina 70-72). Anche quel potere giudiziario che in teoria apparteneva al popolo, in quanto che ad esso spettava di giudicare dei reati politici, in fatto era esercitato dall'aristocrazia (p. 73). Oltre a tuttociò il senato teneva in serbo per le circostanze straordinarie uno spediente formidabile, cioè la facoltà di mettere fuori della legge i cittadini che gli parevano pericolosi, con quella celebre formola: *videant consules ne quid detrimenti capiat respublica* (ivi).

Il tribunato era impotente, perchè l'opposizione di un solo tribuno bastava a rendere irrite le proposte degli altri, ed era sempre facile suscitare fra essi un oppositore, perchè i tribuni per lo più erano eletti anch'essi fra i nobili (1). Tuttavia le cose avrebbero potuto continuare lungo tempo in queste condizioni, poichè, come nota il Renieri citando Aristotele (*Polit.*, p. 190, ed. Corai), la moltitudine intende al guadagno più che all'onore.... sopportava le antiche tirannidi, e sopporta le oligarchie, purchè non la si costringa a lavorare, e non le si tolga nulla; se non ci fosse stata in Roma la questione agraria, la quale al tempo dei Gracchi si era sommamente aggravata. Ecco come la viene proponendo dottamente e lucidamente il n. A. « Pel diritto di guerra, come questo si praticava nell'antichità, Roma era divenuta padrona in tutta Italia di immense distese di terreno, di cui lo stato serbava a sè la proprietà inalienabile, ma ne concedeva il godimento ai cittadini sotto condizione che pagassero la decima dei frutti dei terreni seminati, e la quinta dei boschi. Il possesso di

---

(1) Nobili si dicevano non i soli patrizii (non eleggibili a tribuni), ma tutti quelli che aveano occupato alte cariche.

questi terreni divenne ereditario nelle famiglie, oggetto di compra e di vendita. Molti capitali si impiegavano nelle piantagioni, nelle costruzioni di case, ed altre opere dispendiose.

« E questo sarebbe stato un bene, come cosa efficace a promovere il progresso dell'agricoltura e l'aumento della popolazione.... Nel fatto avvenne tutto il contrario ». I nobili ricchi e potenti essendosi impossessati della massima parte di quel suolo, invasati come erano da quella *ingens cupido agri continuandi*, di cui parla M. Porcio Catone presso Tito Livio (34, 4), venivano a poco a poco, o colla forza, o coll'offerta di un tenue compenso, escludendo dai loro possessi i vicini poveri, e formavano quei latifondi che furono la rovina dell'Italia. A coltivarli adopravano non cittadini liberi, ma schiavi che a torme si compravano nei mercati dell'Asia.

« Gli effetti funesti di questo sistema non tardarono a manifestarsi: tutto il suolo nazionale venne in possesso dell'aristocrazia: la classe dei piccoli possidenti, decimata dall'eterno servizio militare, e impotente a sostenere la concorrenza che le facevano i grandi coi loro prodotti, che essi potevano vendere ad infimo prezzo, si diminuiva del continuo. I cittadini proletarii non potevano procacciarsi il vitto locando l'opera loro presso i possidenti, perchè costoro preferivano l'opera degli schiavi: la popolazione schiava, non distolta pel servizio militare dall'agricoltura, cresceva quietamente ogni dì, e superando la moltitudine dei liberi, diventava minacciosa alla sicurezza della repubblica. Così la guerra, le conquiste, le splendide vittorie dopo le quali gli *imperatores* entravano trionfanti nella città, cacciando davanti a sè le spoglie e i prigionieri di tutta la terra, divenivano occultamente, secondo le leggi arcane della provvidenza, flagelli della repubblica, e cause della sua rovina » (p. 77-78).

Due secoli prima dei Gracchi Licinio Stolone tribuno avea introdotto la legge che vietava ad ognuno di possedere più di 500 jugeri dell'agro pubblico, e prescriveva che alla cultura si adoprassero uomini liberi. Ma questa legge violata subito dal suo autore stesso, e non applicata mai a rigore, era caduta in desuetudine. I mali a cui con quella s'era voluto rimediare erano cresciuti a tal segno, che l'urgente necessità di una riforma era evidente anche pei migliori e più assennati fra i nobili (1). Questi mali sono ridotti dal n. A. ai

(1) Ἐπεχείρησε μὲν οὖν τῇ διορθώσει Γάιος Λαίλιος ὁ Σκιπίωνος ἑταῖρος

seguenti capi: 1º la pessima distribuzione della ricchezza, diguisachè alcuni anni dopo la morte dei Gracchi, il tribuno Marco Filippo, propugnatore anch'egli di una legge agraria, poteva dire nella sua aringa davanti al popolo, che in tutta Roma non si trovavano duemila cittadini agiati (1) (*qui rem haberent*. Cic., *De off*. II, 21); 2º il successivo decrescere della popolazione. Il censimento del popolo romano nell'anno 595 *ab urbe condita*, avea dato 328,000 cittadini atti alle armi: cinque anni dopo si trovò una diminuzione di 4,000: dopo un altro quinquennio una di 2000. Nell'anno 623 il numero degli atti alle armi era disceso a 319,000. E ciò entro un periodo nel quale non vi fu guerra (p. 79); 3º prevalenza minacciosa della popolazione servile. Pochi anni dopo gli schiavi di Sicilia si ribellarono al giogo romano, e in numero di 200,000 volgevano in fuga le legioni romane.

A questo punto il nostro autore si domanda: come mai una oligarchia così fatta poteva parere a Polibio *il più bello dei sistemi politici che si conoscano?* E si dà una risposta che merita di essere riferita (p. 80 e segg.).

« Avvenne a Polibio ciò che avviene a coloro che caratterizzano la costituzione inglese secondo le teorie che se ne trovano in molti libri. Noi leggiamo quivi che la base della costituzione inglese è la separazione e l'indipendenza reciproca delle tre podestà, legislativa, esecutiva e giudiziaria: che ciascuna di queste, affidata a persone diverse, non s'immischia nelle funzioni delle altre due: che il vantaggio del sistema inglese consiste nell'equilibrio dei tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico: che ciascuno di questi elementi ha parte alla direzione suprema delle cose, nè si può fare novità senza il loro

---

ἀντικρουσάντων δὲ δυνατῶν φοβηθεὶς τὸν θόρυβον καὶ παυσάμενος ἐπεκλήθη σοφὸς ἢ φρόνιμος· ἑκάτερον γὰρ ἐδόκει σημαίνειν ὁ σαπίηνς. Plutarch., *Tib. Grac.*, 8, 4. Da questa trascrizione in greco del vocabolo *sapiens* si vede che le desinenze *ens entis* de' participii latini aveano per le orecchie greche il suono ηνς. Se l'η fosse stato già un *i* bisognerebbe inferirne che i Latini pronunziassero *legins legintis*, *audiins audiintis*. Piace questa pronunzia ai nostri latinisti, propugnatori per la più parte della così detta pronunzia moderna?

(1) Cicerone disapprova altamente questo detto del tribuno (alla cui moderazione, forse eccessiva, egli del resto rende giustizia); ma non perchè l'asserzione fosse contraria al fatto, ma perchè il parlar così era troppo pericoloso: *capitalis oratio, et ad aequationem bonorum pertinens*; *qua peste quae potest esse maior?*

›ncorso. Alla monarchia, dicono molti scrittori di cose concernenti Inghilterra, come diceva anche allora Polibio, è inerente per natura n certo vizio: un altro è inerente all'aristocrazia, un altro alla de›ocrazia. Ma la storia inglese ha dimostrato potersi combinare una ›stituzione nella quale questi vizii si neutralizzino mutuamente, e ›n rimangano che i pregi di quelle tre forme.... La potestà legisla›a appartiene alla corona e alle due camere: una legge votata dalla mera dei comuni non ha alcuna forza, senza l'approvazione della mera alta, e senza la sanzione reale. Là potestà esecutiva poi ap›rtiene solo al re.

« Frattanto l'osservatore che confronta ciò che realmente si pratica Inghilterra con ciò che sta scritto sulla carta, si trova perplesso ›r la contraddizione che vi avverte. Nella vita politica egli trova olte cose di cui non si fa cenno nei libri, e vi cerca invano alcune tre, che, secondo le teorie scritte, formano da antico il pregio della ›stituzione inglese. Il legislatore di fatto in Inghilterra è la camera ›i comuni. Quando questa vuole una cosa, nè la camera dei lordi ›iò impedirla, nè il re può rifiutarvi la sua sanzione. La camera dei ›muni, mentre ha la potestà legislativa, amministra lo stato per ezzo di un ministero uscito dalla sua maggioranza, e che gode della a fiducia.... (p. 82).

« Così pure anche in Roma la pratica differiva dalla teoria. Polibio udicando del reggimento romano secondo le leggi stabilite, avea gione quando diceva che il senato è nella necessità di tener conto lle esigenze del popolo, perchè questo solo ha il diritto di pronun›re sentenze capitali, perchè esso ha potestà legislativa, perchè se ı solo dei tribuni vi si opponga, il senato non può mandare ad etto alcuna delle sue deliberazioni (POLIB., VI, 16). Ma il megalo›lita dimenticava quella acuta avvertenza di Aristotele, che spesse lte avviene che la costituzione di uno stato, a tenore delle leggi sia mocratica, ma nella pratica e nelle consuetudini predomini l'olirchia (*Polit.*, p. 117, ed. Corai). Avvenne perciò a Polibio di non dere che il popolo, di nessuno di quei diritti che la costituzione ›va, poteva fare un uso costante ed utile, diguisachè questo preteso ›ntrapeso dell'aristocrazia non era che un'ombra. Un'ombra era pamenti, appetto del senato, l'elemento monarchico, cioè la potestà ›nsolare, perchè nulla poteva fare senza il concorso del senato, e ›rchè ciò che avea solo un anno di vita era un'ombra a fronte di

ciò che durava eterno (*Consilim senatus reipublicae sempiternum*. Cic., *in Verrem*, IV, 25. Laboulaye, *Essai sur les lois criminelles des Romains*, p. 56) ».

Tiberio Gracco e i suoi amici e maestri greci Diofane e Blossio credevano che il rimedio ai mali dello stato si dovesse cercare non già in una più fedele ed esatta applicazione delle leggi stabilite, ma sì in una riforma radicale. Questa riforma era concepita in modo diverso dall'uomo politico Diofane e dal filosofo Blossio (p. 92-103). L'ideale vagheggiato e proposto da Diofane era Pericle, e convien vedere presso il Renieri il bellissimo confronto che egli istituisce fra le condizioni di Atene al tempo di Pericle, e quelle di Roma al tempo dei Gracchi. Blossio invece avrebbe voluto che Tiberio effettuasse in sè quell'archetipo di tiranno, cioè di principe assoluto, quale lo desidera e lo descrive Platone nel libro 6° delle leggi (p. 709, E. cf. *Rep.*, VI, p. 487 A), cioè un uomo di fresca età, di vivido ingegno, di eccellente memoria, d'animo coraggioso e grandioso, amico di verità e di giustizia. Messo al governo d'una città come Roma, cioè del mondo, che già allora era venuto quasi tutto in potere di Roma, un uomo di tal fatta avrebbe potuto lavorare efficacemente alla realizzazione dell'ideale cosmopolitico vagheggiato dalla scuola stoica.

Sappiamo dalla storia quanto contrarii a questi voti siano riusciti gli eventi. La legge agraria, proposta da Tiberio come tribuno della plebe collo scopo di far sorgere quella classe di piccoli possidenti che, con tanto detrimento della libertà e della prosperità nazionale, mancava in Roma e in tutta Italia, approvata dal popolo dopo molto contrasto, non poteva mettersi in esecuzione perchè il senato, nelle cui mani stava la finanza dello stato, aveva ricusati i fondi a ciò necessarii. Frattanto il tribunato di Tiberio si avvicinava al suo termine senza che egli avesse potuto compiere almeno una piccola parte del suo disegno. Mentre pareva ormai perduta ogni speranza, arriva improvvisamente a Roma un tale Eudemo, apportatore del testamento del re di Pergamo Attalo Filometore, il quale istituiva il popolo romano erede del suo regno e delle sue sostanze. Allora Tiberio, come narra Plutarco (*Tib.*, 14), radunato il popolo, propose legge che i tesori giunti così opportunamente a Roma fossero distribuiti a quelli fra' cittadini, che doveano recarsi sulle terre toccate loro in sorte, come una scorta per intraprenderne la coltivazione, e che l'amministrazione del regno ereditato non fosse in mano del senato, ma del popolo.

Sul fatto di questa eredità di Attalo arrivata così a tempo per favo-ire i disegni di Tiberio Gracco, il Renieri fa alcune congetture degne ì essere riferite. Si può egli credere, domanda il R. (pag. 140), che racco il quale avea preparato con tanta ponderazione il suo disegno si era consigliato cogli uomini più intelligenti di Grecia e di Roma, rima di accingersi ad eseguirlo, fosse così stupido da non prevedere ıe il Senato gli avrebbe negati i fondi necessarii per l'attuazione ılle sue leggi? E che diremo di quell'Eudemo che giunge a Roma, ıasi *Deus ex machina*, apportatore dei tesori di Attalo, morto così ı buon punto?

« È manifesto, dice R., che questa narrazione degli antichi è in-ompiuta, che vi manca qualche particolare che poteva renderla pro-abile; è manifesto che ci troviamo in uno di quei casi, nei quali la cienza critica permette le congetture per riempiere le lacune della storia. »

Ecco l'ingegnosa congettura dell'A.: « Ne' convegni in cui si di-scuteva e si stabiliva il piano politico di Gracco, si tenne senza dub-bio discorso del modo di ritrovare i fondi indispensabili per effet-tuarlo. Ma donde ricavarli? Non da Roma certamente. I cittadini ro-mani.... dal tempo delle guerre macedoniche erano affatto liberi da imposte: l'erario pubblico si riempiva coi tributi delle provincie con-quistate. Questo erario ben poteva Gracco, per la sua potestà tri-bunizia, chiuderlo ed apporvi i suggelli, ma non poteva aprirlo, per-chè solo il Senato avea facoltà di disporne. Unico spediente rimaneva il procacciarsi denaro dall'estero. Il pensiero dei deliberanti si volge ai ricchi tesori dei dinasti dell'Asia e dell'Affrica, i quali ne solevano esser larghi, quando aveano bisogno di guadagnarsi la benevolenza dei potenti di Roma. Non si sapeva forse che quando queste cose si trattavano nella città, il re di Siria Antioco avea mandato immensi doni a Scipione che assediava Numanzia, i quali erano stati distribuiti ai soldati? Non è forse più giusto che dei tesori dell'Oriente si faccia uso per la riforma dello Stato e per la felicità dei cittadini? Il nome dei Gracchi era già stato reso assai chiaro e gradito presso quelle genti, ed i Greci loro amici conoscevano bene le condizioni dell'Oriente, e aveano molte relazioni nelle corti dei successori di Alessandro.

« Regnava allora in Pergamo Attalo Filometore, figlio di Eumene II. Secondo Diodoro Siculo, questo re, ben diverso dai suoi predecessori, fu crudele e sanguinario, sospettoso verso i più potenti degli amici

paterni, che tutti si levò d'attorno. Ma, dice il R., vedendo noi Diodoro Siculo levare a cielo la virtù e la bontà di quel Scipione Nasica che fu uccisore di Tiberio, esitiamo a prestar fede al giudizio che egli fa dell'ultimo degli Attalidi.

« È probabile che contro la vita di Attalo che non aveva figli nè successori legittimi al trono, si ordissero frequenti congiure contro le quali egli era costretto ad usare per propria difesa dei crudeli espedienti. È probabile che Attalo vedendo per una parte cessare con sè la stirpe dei re pergameni, e il suo stato destinato ad essere assorbito dai Romani, e per altra parte non trovando nei cortigiani beneficati da suo padre e da suo zio altro che infedeltà ed insidie, divenisse sospettoso, inaccessibile, inesorabile. È certo però che egli come cultore e protettore delle lettere e delle scienze, non si mostrò punto inferiore ad alcuno dei suoi predecessori, e che mentre egli regnò la capitale del regno di Pergamo non cessò di essere il centro della vita intellettuale dell'Asia, accogliente nelle sue famose biblioteche opere di gran pregio, e invitante alle catedre delle sue scuole i più chiari uomini di tutta la Grecia. Attalo medesimo era valente botanico e lasciò libri di geografia e di zoologia che si conservavano ancora al tempo di Plinio: fu altresì valente cultore delle arti plastiche (Meier, *Pergamen. Reich*, dell'Encicloped. di Ersch e Gruber, p. 413).

« Un picciol tratto di mare separava lo Stato degli Attalidi da Mitilene patria di Diofane. Le relazioni fra i due paesi erano strettissime, e il celebre retore di Lesbo aveva esatte informazioni intorno al carattere e alle disposizioni del re: avea degli amici nella corte fra i ministri ed i grandi, fra i quali primeggiava, come sembra, Eudemo, il quale godeva di tutta la fiducia del suo signore. Non era difficile a Diofane il cattivarseli alleati alle proprie mire. Attalo stesso poi trovava nella storia della sua famiglia, e specialmente nel modo indegno con cui il senato Romano avea trattato suo padre Eumene II, dei particolari e potenti motivi di odiare l'oligarchia di Roma e di favorire colle sue immense ricchezze l'impresa di Tiberio Gracco, la quale era intesa a distruggerla. » Tale è la spiegazione che dà il R. del fatto del testamento del re Attalo, la cui ricchezza divenne poi proverbiale presso i Romani, come apparisce dall'ode 1ª di Orazio. Dalla quale congettura apparirebbe non essere stata una calunnia, ma un fatto quello che Pompeo, parlando in senato contro Tiberio, narrava di aver veduto, che cioè Eudemo venuto in casa de' Gracchi, la quale

era vicina a quella di Pompeo, aveva recato a Tiberio il diadema e la porpora dei re di Pergamo. Calunnia era bensì la conclusione che i nobili deducevano da questo fatto, e che voleano dare a credere al popolo, che cioè Tiberio aspirasse a farsi re di Roma.

Il disegno di riforma concepito dai Gracchi era affatto disinteressato e puro d'ogni personale ambizione. Essi aveano veduti i mali di Roma e dell'Italia, e ne cercavano studiosamente il rimedio. La prima idea di una riforma sociale sarebbe venuta a Tiberio, se stiamo a quanto ne raccontava il suo fratello Caio in un commentario citato da Plutarco (1), nell'occasione che passando egli per la Toscana, vide la desolazione del paese, abitato da pochi coloni e pastori schiavi e stranieri.

Il programma politico dei Gracchi è ridotto dal R. ai seguenti punti:

1° Il possesso esclusivo dell'agro pubblico, che rendeva onnipotenti gli aristocratici, dovea cessare. L'agro pubblico doveva essere distribuito fra tutti i cittadini.

2° Accomunati i giudizi (2) ai senatori e ai cavalieri.

3° Incominciando dalle ricchezze ereditate da Attalo, posta nelle mani del popolo l'amministrazione del pubblico denaro.

4° Secondo le leggi vigenti si aveva bensì la guarentigia della provocazione al giudizio del popolo. Ma il senato poteva renderla vana col votare la formola: *videant consules* etc., in virtù della quale votazione i consoli erano investiti di autorità dittatoria e potevano mettere fuori della legge quei cittadini che essi reputassero pericolosi alla patria. Caio Gracco proponeva perciò, fra le altre, la legge che sottoponeva al giudizio del popolo ogni magistrato che avesse proceduto senza giudizio contro un cittadino (Plut., *C. Gr.*, 4).

5° Le provincie conquistate colle armi od in altro modo acquistate, incominciando dal regno di Pergamo, doveano essere amministrate non più ad arbitrio del senato, ma sotto la sorveglianza del popolo.

6° Fintantochè il senato determinava ogni anno quali dovessero essere le provincie consolari e quali le pretorie, ne avveniva che i consoli e i pretori avessero un motivo di più di esser ligii e devoti

---

(1) *Tib. Gr.*, 8.
(2) Plut., *C. Grac.*, 5.

al senato, per cattivarsene la benevolenza, ed ottenerne l'amministrazione delle più ricche provincie. Per ovviare a questo inconveniente, Tiberio aveva proposto la legge *de provinciis consularibus*, secondo la quale la classificazione delle provincie dovea farsi prima della elezione dei consoli.

7° Come Pericle, a quanto narra Plutarco, si era elevato al concetto della unificazione della nazione ellenica (*Pericl.*, 17) così i Gracchi aveano concepito l'idea della unificazione della nazione italiana. Tale era lo scopo e il senso della legge menzionata da Plutarco, colla quale C. Gracco proponeva che si estendesse il diritto di cittadinanza romana e di votare a tutti gli Italiani (ἰσοψήφους ποιῶν τοῖς πολίταις τοὺς Ἰταλιώτας. *C. G.*, 5).

Questa estensione del suffragio avea ben altra importanza, che non l'estensione che si ottenne poi più tardi del *ius latinum* a tutta l'Italia, e poscia a tutto l'impero, e che, come ben nota il Ricotti (*Storia della costituzione inglese*, p. 13), non era che una fallace mostra. Il Renieri è persuaso che se questa ultima proposta si fosse attuata, la stessa necessità delle cose avrebbe condotto gli Italiani a scoprire quel sistema rappresentativo che è il vanto della politica moderna, e la cui ignoranza fu cagione agli antichi della poca stabilità e quiete delle loro repubbliche. « E che una tale idea (del sistema rappresentativo) si stesse allora covando, e fosse vicina a venire in luce, se le circostanze fossero state più favorevoli, si fa manifesto, dice il R., dai posteriori avvenimenti. Quando alla catastrofe dei Gracchi tenne dietro la così detta guerra sociale, nella quale gli Italiani delusi nella loro speranza di conseguire la tanto desiderata cittadinanza romana, si sollevarono, e non avendo potuto fondare l'unità d'Italia per mezzo di Roma, tentarono di fondarla contro di Roma, dichiararono Corfinio che era capoluogo dei Peligni, città comune invece di Roma, e le posero nome Italica: quivi costituirono un consiglio comune di 500 membri, eletti dalle singole provincie e a questi conferirono pieni poteri » (p. 172).

Varii furono i giudizi sulla politica dei due sventurati fratelli. Che essa fosse inspirata da generosi sentimenti, e governata da idee politiche e filosofiche che aveano apprese dai loro maestri greci e particolarmente da Diofane e da Blossio Cumano, è attestato da Plutarco e apparisce manifesto dal confronto che il R. viene instituendo fra le idee storiche e le teorie politiche dei democratici ateniesi da una parte,

e tutta la serie delle riforme tentate dai Gracchi. Era quindi naturale che gli storici greci fossero i meglio disposti a comprendere codeste riforme e a render giustizia ai loro autori. E tali appunto si mostrano Plutarco ed Appiano. Gli scrittori romani per contrario abbondano nel senso del partito aristocratico e Cicerone non esita a dichiarare Pubblio Nasica l'uccisore di Tiberio Gracco non meno benemerito della repubblica che Scipione Africano distruggitore di Numanzia (*De offic.*, I. c. 22). L'opinione pubblica presso i Romani accettò senza critica il giudizio impostole dal partito vincente, e il nome di Gracco divenne sinonimo di sedizioso. *Quid tulerit Gracchos de seditione quaerentes?* I moderni ripeterono il giudizio di Cicerone, finchè la critica, per opera di Niebuhr, incominciò a meglio comprendere ed apprezzare l'impresa dei due grandi tribuni. Della quale non si può dire, come fu detto di molte altre, che sia stata prematura, e che perciò appunto non sia potuto riuscire a buon termine, ma si deve dire piuttosto che venne troppo tardi, quando il male a cui si volea rimediare era già troppo profondo, quando, per una parte la plebe di Roma era già troppo guasta ed avvezza all'ozio e a vivere delle corruzioni elettorali e delle larghezze dei grandi, e le popolazioni agricole libere dell'Italia, per altra parte, eran fatte troppo scarse e troppo povere, perchè da quelle e da queste potesse sorgere una classe numerosa, agiata, assennata, quale sola sarebbe stata degna e capace di quel reggimento democratico che i' Gracchi si proponevano. Quella plebe romana per cui Tiberio avea fatto tanto nel suo primo tribunato, si mostrava restia a rieleggerlo la seconda volta. Supponiamo che egli non fosse stato ucciso appunto quando trattavasi della sua rielezione: supponiamo che rieletto tribuno egli avesse potuto ridurre all'atto il suo programma politico, il nuovo ordine di cose da lui stabilito avrebbe potuto mettere salde radici e durare in perpetuo? Non sembra probabile. Le stesse cause per cui era riuscita inefficace e caduta in desuetudine la legge di Licinio Stolone sancita due secoli prima, avrebbero in pochi anni fatte ricadere le cose nello stato di prima. Nè la giunta da eleggersi ogni anno, secondo la proposta di Tiberio, per soprintendere alla esecuzione della legge agraria, nè il divieto proposto pure da lui, di vendere i lotti di terreno toccati in sorte ai cittadini, avrebbero potuto impedire una tale ricaduta. I magistrati e le leggi si chiariscono impotenti contro la forza delle cose.

Tuttavia supponiamo che per qualche fortunata combinazione di

circostanze, la riforma dei Gracchi si fosse attuata in modo stabile, compiuto e duraturo in perpetuo, ed esaminiamo quali ne sarebbero state le conseguenze, quale diverso corso avrebbe preso il fiume della storia umana. Per Roma e per l'Italia divenuta una nazione agricola e democratica sarebbe allora terminata l'era delle conquiste, e probabilmente i paesi già acquistati fuori d'Italia avrebbero in breve ricuperata la loro indipendenza, o sarebbero caduti sott'altri padroni. Imperocchè da tutta la storia si vede che nel senato anzichè nel popolo risiedeva l'idea del gran destino di Roma: il senato e non il popolo voleva le guerre e le conquiste: il Senato era dominato da idee grandiose ed immense, nel tempo stesso che i suoi membri erano mossi da passioni egoistiche e insaziabili: e quelle e queste cospiravano a spingerlo ad effettuare la missione affidata alla nazione romana, di unificare non l'Italia, ma tutte le nazioni del mondo conosciuto, e preparare l'umanità a ricevere il cristianesimo. Se l'idea democratica prevaleva, non si sarebbe adunque parlato d'impero, perchè Mario e Cesare che lo prepararono erano sorti dal sangue dei Gracchi, vendicatori della plebe contro i nobili oppressori, e da questa ubbiditi e adorati come tali: ed Augusto che raccolse la loro eredità, scrive Carlo Promis (1), « ogni cosa potè, per sè avendo l'esercito e l'ardente passion politica de' plebei, che dal senato oppressi, « conculcati, spogliati, contro gli ottimati ora si levavano guidati da « un capo da essi sorto, e, come tribuno, reso sacro. L'esercito imperiale poi, altro non fu, in politica, che la plebe armata, le plebee « passioni corroborando colla disciplina e col valore..... Il fanatico « amor delle plebi apparve nei finti Neroni che sorsero dopo la sua « morte: l'odio di esse contro chi nato fosse ricco ed illustre, si condensa nel motto del ciabattino Vatinio, con adulazione finissima, « dicente a Nerone nel colmo di sua possanza: *io ti odio perchè sei* « *senatore* » (TACIT., *Annal.*, XV, 34).

Eliminato dalla storia tutto il periodo dell'impero romano, vi si fa una lacuna che sbalordisce il pensiero. La civiltà greco-latina, invece di avanzarsi verso l'oriente e verso il settentrione, si rinchiude e si arresta entro i confini d'Italia; le nazioni barbare, tenute in freno dalle legioni imperiali per oltre a quattro secoli, vi anticipano

(1) *Atti dell'Accad. di Torino*, vol. V, disp. 5, marzo 1870.

di tanto le loro irruzioni, e trovano un' Italia fiorente forse per libere istituzioni, per industrie, per lettere, ma debole militarmente, e ancor priva di quella nuova religione, per la cui reverenza i barbari di Alarico usavano qualche umanità verso i vinti, ne risparmiavano la vita e il pudore, e si mostravano non inaccessibili agli influssi della civiltà. Se adunque l'attuazione compiuta e durevole del gran disegno dei due tribuni avrebbe forse procurato all'Italia un'èra di prosperità materiale, avrebbe per contro reso meno certo il prevalere dell'incivilimento sulla barbarie, e ben lungi dall'accelerare, come sembra credere il Renieri, avrebbe ritardato di qualche secolo il corso della cultura umana.

Torino, settembre 1874.

G. M. BERTINI.

TIRTEO. — *I canti di guerra e i frammenti raccolti e illustrati dal Dott.* ANTONIO LAMI. Livorno, Vigo, 1874, pag. CXXXXV-112.

Questa nitida ed elegante edizione di Tirteo comprende, oltre al testo greco, una traduzione in prosa italiana e latina del signor Lami, e parecchie altre traduzioni in versi. Sono queste la latina di *Ugo Grozio* (per la seconda elegia quella di *Waardenburg*), la italiana dell'*Arcangeli*, la francese del *Baron*, la tedesca dello *Jacobs*, l'olandese del *Bilderdijk*, e finalmente l'inglese del *Polwhele*. Il testo è preceduto da un'Avvertenza e da una lunga Introduzione, ed è seguito da un copioso Commento. Il lavoro del signor Lami è modellato, ei lo confessa onestamente, non senza menar qualche vanto di questa sua onestà (pag. x), su quello che il signor *A. Baron* nel 1835 pubblicava a Bruxelles (*Poésies militaires de l'antiquité, ou Callinus et Tyrtée*), e « circa la parte metrica poliglotta le novità introdotte « unicamente consistono nell'avere sostituito alla versione italiana di « L. Lamberti, quella di G. Arcangeli; non perchè più fedele, ma « perchè con tutti i suoi errori, con tutte le libertà che l'autore s'è « prese, gli fu diviso ritraesse assai meglio dell'altra il fare e l'anima « del nostro poeta; e inoltre a compiere il lavoro per ciò che ri-

« guarda i frammenti nell'esservi stata aggiunta la sua così in latino « come in italiano » (pag. XII). Da ciò è evidente che quella dichiarazione nel titolo del libro che questi canti siano stati *raccolti* dal dottor Lami, v'è entrata per semplice svista.

Ma tutte queste diverse traduzioni sono poi desse così belle che meritassero proprio una seconda ristampa? Riproducono esse con vera fedeltà nella sua ingenua robustezza l'originale greco? Oibò! il signor Lami anzi le giudica molto severamente. Quella dell'Arcangeli, come udiste, è piena d'errori, quella inglese è fiacca e scadentissima, quella olandese, per quanto potè capire da una traduzione letterale che s'è fatta fare da un amico conoscitore di questa lingua, è infedele, senza colorito locale e indegna del nome del poeta che la fece; della francese sarebbe bene tacere affatto, perchè non può dirsene che male; non resta dunque che la tedesca, la quale meriti qualche lode (pag. CXXXX). E perchè dunque, se tali erano nel suo giudizio, le ha egli ripubblicate tutte queste versioni? Chi lo sa.

Nel principio dell'Introduzione il dott. Lami discorre dell'origine dell'elegia e dell'invenzione del pentametro; questioni quant'altre mai intricatissime ed oscure già per gli antichi, non meno di quello che siano oggidì per noi. Le due questioni si confondono in una sola, poichè elegia pei Greci non voleva dir altro che un componimento poetico qualunque in metro elegiaco. Gli antichi erano incerti se l'onore d'avere inventato questo metro dovesse attribuirsi a Callino d'Efeso o ad Archiloco di Paro, o a Mimnermo di Colofone, e fra questi tre o, per dir meglio, fra i due primi pendono incerte anche le opinioni de' moderni. A Tirteo nessuno finora nè antico nè moderno aveva dato l'onore dell'invenzione dell'elegia, e nemmeno il signor Lami osa darglielo, benchè in cuor suo si sentirebbe molto tentato a farlo (cfr. pag. XXVII, e pag. 89). Egli « osa bensì invece mettere avanti una sua ipotesi » nella quale, pure riconoscendo con tutti gli altri scrittori di cose letterarie greche, che l'elegia sia nata fra gli Ioni sulle coste dell'Asia Minore, egli suppone che parallela a questa e contemporanea, ma da essa indipendente, sia pur nata l'elegia sul continente europeo, e precisamente in Sparta, e che Tirteo ne sia stato se non l'inventore certo uno fra suoi primi cultori (pag. XXVIII e seg.). Ma contro questa ipotesi sta il fatto che le elegie di Tirteo sono scritte nel medesimo dialetto ionico in cui sono scritte le elegie di Callino, di Archiloco, di Mimnermo, di Solone, e di tutti gli altri

elegiaci greci, e che solo qua e là sono leggermente screziate di qualche parola o forma dorica. La storia letteraria della Grecia c'insegna che tutte le varie forme della lirica greca adottarono come loro proprio il dialetto del paese nel quale dapprima sono nate, e questo dialetto mantennero poi sempre costante e fisso anche quando emigrarono in paesi d'altro dialetto, e furono trattate da poeti di stirpe diversa. Il fatto dunque di un'elegia in dialetto ionico nata proprio nel centro della stirpe dorica sarebbe unico, e senza esempio, nella storia della greca letteratura. Ned è possibile ripetere lo ionismo delle elegie di Tirteo dalla sola influenza de' poemi d'Omero; poichè è bensì vero che la influenza di Omero si sente in questo come in tutti gli altri poeti greci, ma tale influenza non è mai stata così forte e potente in nessuno da fare a dirittura mutare per intero il dialetto proprio del genere di componimento in cui egli scriveva. A noi pare quindi che l'ipotesi del signor Lami non si possa accettare, e continueremo a credere che l'elegia sia nata unicamente nella Ionia, e che fra i Dori non penetrasse che importata, sia per opera di Tirteo, sia per opera d'altri prima di lui.

Discorre quindi il signor Lami nella sua Introduzione della vita e della patria di Tirteo; e qui gli è toccata una fortuna singolarissima. Già da molti anni, è lui stesso che lo narra (pag. XXXI), fin da quando studiava in Pisa nel 1848, egli aveva meditato a lungo intorno alla patria e alla vita di Tirteo, ed era riuscito a certe sue opinioni affatto contrarie alle notizie tramandateci dalla volgare tradizione letteraria degli antichi Greci. Queste sue opinioni appunto voleva egli esporre adesso nella sua Introduzione. Quando proprio « il 23 febbraio del corrente anno 1874 riceveva un libricciuolo stampato a Dresda sino dal 1864 (*De Tirtaei patria scripsit* HOELBE) ». E che cosa vi trova egli? Nientemeno che le sue stesse opinioni intorno alla patria e alla vita di Tirteo! Tanto è vero che i genii si incontrano!

Per questa parte adunque della sua Introduzione non gli restava a fare altro che a tradurre e compendiare il lavoro del dotto tedesco; e così infatti egli fece (da pag. XXXI-XLIV e da pag. LXXI-LXXXII); ma « per non essere accagionato d'ignoranza o pecoraggine » ei credette suo dovere di notare in sulla fine, che il latino in cui lo Hoelbe scrisse la sua dissertazione « è sciatto assai e alcuna volta barbaro » (pag. LXXXII). Del resto egli adotta in tutto e per tutto le opinioni

della sua guida, le quali paiono a lui così giuste, e confortate da così validi argomenti, che il solo dubitarne è segno di puerilità, di fanciullaggine, di fralezza umana e di aberrazione singolarissima (pag. LXXIV). Chi oserebbe ora, dopo così severa scomunica, sollevare ancora qualche dubbio?

Lo Hoelbe sostiene che Tirteo fu per origine e per nascita Lacedemonio, ed ha per sè l'autorità di Strabone, mentre gli stanno contro e Platone, e Licurgo, l'oratore contemporaneo di Demostene, e Plutarco, e Pausania ed altri antichi scrittori, i quali tutti lo dissero nato nell'Attica, e quindi ionio di stirpe. Ma gli argomenti più forti a sostegno della sua tesi si sono dedotti dallo Hoelbe dai canti stessi del poeta, e sono quelli medesimi appunto che avevano persuaso Strabone a pensare diversamente dagli altri scrittori. Tirteo chiama Teopompo re di Sparta il *nostro* re, e gli antenati dei Lacedemoni i padri de' *nostri* padri, e dice in prima persona plurale *noi venimmo* cogli Eraclidi da Erineo nel Peloponneso. Da queste parole Strabone, e dopo lui lo Hoelbe, e, più sicuro dell'uno e dell'altro, il Lami, dedussero che il poeta doveva essere dorio e spartano. Ma se Tirteo componeva i suoi canti per gli Spartani, se le sue elegie e i suoi anapesti dovevano essere cantati da giovani Lacedemoni che muovevano alla guerra e alla pugna, non era naturale che egli parlasse in nome loro e non in sua propria persona? che ne' suoi versi si considerasse come uno di loro, senza ricordarsi d'essere venuto dal di fuori e d'essere ionio di stirpe? A me, dico il vero, questa interpretazione pare molto più ragionevole dell'altra. Che la lingua di Tirteo poi contenga qualche forma dorica non prova nè in favore nè contro l'opinione dello Hoelbe; benchè a me paia che il trovarvisi i dorismi relativamente così scarsi dovrebbe rendere più probabile la origine ionica del poeta, il quale, vivendo in mezzo a Spartani, alterava naturalmente il suo nativo dialetto. Ma la ragione che più mi persuade a non abbandonare l'antica opinione dell'origine attica di Tirteo si è questa: che, supponendo che egli sia nato e vissuto sempre in Sparta, non si saprebbe spiegare come intorno a lui siasi potuta venir formando la leggenda tradizionale circa la sua origine attica, e la domanda fatta dagli Spartani agli Ateniesi di un consigliere per la guerra contro Messene. La boria nazionale degli Ateniesi, alla quale lo Hoelbe e il Lami attribuiscono l'origine della tradizione volgare, poteva bensì alterare un fatto semplice con aggiunte e variazioni fino

al punto da trasformarlo in leggenda, ma non poteva inventarlo affatto e crearlo di nuovo. Che un poeta dunque di nome Tirteo sia venuto dall'Attica in Sparta al tempo della seconda guerra messenica mi pare debba ritenersi come il fatto storico semplice e fondamentale sul quale nacque e crebbe posteriormente l'adornata leggenda. Nè questo fatto dovrebbe recarci sorpresa alcuna, chè sappiamo quanto avventurosa e varia ed errante conducessero la vita questi antichi poeti lirici della Grecia, e sappiamo pure che circa questo tempo appunto acquistò autorità e godette grandissimo favore in Sparta *Terpandro*, il creatore della musica dorica, che era nato in Lesbo, e presto dopo *Alcmano*, maestro nella poesia corale, che era lidio, non pur greco d'origine.

L'Introduzione ai canti di Tirteo avrebbe potuto finire a questo punto, ma il signor Lami fece un'osservazione giustissima. Tirteo componeva i suoi canti in Sparta quando questa combatteva la seconda guerra contro Messene. E non sarà dunque opportuno il dare alcune notizie circa il teatro di queste guerre, e il far conoscere dettagliatamente i fatti tutti non solo della seconda guerra messenica, alla quale ebbe parte il nostro poeta, ma anche della prima? Certamente che sarà opportuno. Ed eccoti una lunga nota di quattro pagine, tratta dai ben conosciuti dizionari dello *Smith* e del *Lübker* intorno alla topografia della Laconia e della Messenia, con cento e più nomi di luogo, dei quali due o tre soli al più, e questi notissimi quali Sparta e Messene, occorreranno nelle poesie di Tirteo. Eccoti anche un lungo racconto delle guerre messeniche tratto da Pausania. È un racconto, il signor Lami lo nota giustamente, che ha un carattere fantastico e leggendario che la critica più elementare rifiuta, e che non giova punto alla migliore intelligenza dei versi di Tirteo; ma esso può avere qualche interesse come leggenda popolare, e poteva quindi entrare se non altro come tale nella Introduzione. Nè qui il signor Lami si ferma. Egli osserva ancora che i canti di Tirteo sono canti guerreschi; e perchè dunque non si potrà anche discorrere dell'origine della poesia guerriera? Di tutti i generi di poesia è questo il più antico, perchè « l'uomo in origine era in continua lotta con gli elementi, con le fiere e co' suoi simili » e quindi « il primo suo canto fu canto di guerra contro tutto e contro tutti » (pag. LXXXVII). L'ultima parte dell'Introduzione discorre appunto delle origini e dei diversi periodi della poesia guerriera presso vari popoli,

incominciando dagli Ebrei, dei quali si citano per intero parecchi cantici, venendo agli Egiziani, dei quali si riportano due lunghi canti sulla cui autenticità potrebbe forse levarsi qualche dubbio, e finiendo poscia cogli antichi canti francesi del tempo delle crociate, molti dei quali sono dati e nel testo originale e nella traduzione in prosa italiana. I canti degli Ebrei, secondo il dottor Lami, sono imitazioni della poesia guerriera egiziana che essi poterono conoscere durante il lungo soggiorno nella valle del Nilo. Questa parte dell'Introduzione del signor Lami è interessante e contiene parecchie belle osservazioni, ma non ha proporzione col resto del volume. Come dissertazione intorno alla poesia guerriera in generale presso tutti i popoli ha troppe lacune, e come introduzione ai canti di Tirteo è superflua e sproporzionata allo scopo.

La misura e la sobrietà in generale non sono le virtù che più spiccano in questo lavoro del signor Lami. Esso è eccessivamente prolisso, e vi ha tale sovrabbondanza di citazioni intere di canti e di passi d'autore, che bastava fossero accennati, che si direbbero quasi quasi messe là pel solo motivo d'ingrossare il volume. Di più ad ogni momento l'autore si riassume e si ripete; arrivato ad un certo punto « riepiloga il discorso anteriore » (pag. LXXXX); più tardi « chiude in brevi parole il già detto » (pag. CXXVIII); quindi « non esita a ripetere quello che dianzi asseriva » (pag. CXXXI), e così di seguito; senza dire che nel Commento ripete osservazioni già fatte nell'Introduzione, dove erano più a posto. La forma retorica poi e l'intonazione alquanto presuntuosa di tutto il lavoro non possono riuscire simpatiche, e quel disdegno burbanzoso e superbo col quale il signor Lami parla in più luoghi della critica in generale, e di alcuni egregi critici e filologi in particolare (cfr. pag. LXXIV, LXXVI, LXXXV in fine, e la nota a pag. CXXXXV) gli toglie il diritto di essere trattato con quella indulgenza che fra i modesti cultori delle medesime discipline dovrebbe sempre aversi.

Nel Commento il signor Lami vuol dimostrare che l'elegia che incomincia Μέχρι τοῦ κατάκεισθε attribuita ordinariamente a Callino deve ascriversi a Tirteo. L'opinione non è nuova, chè fu già messa innanzi dal *Thiersch* fino dal 1826, e dall'*Hartung* e da altri ancora, sia per tutta intera l'elegia, sia pei versi che seguono ai quattro primi. Gli argomenti che si addussero sono tutti d'indole molto soggettiva ed elastica, e quindi non riuscirono a produrre concordia di opinioni

nel campo dei filologi, nè vi riusciranno probabilmente quelli aggiunti di suo dal professore Lami, perchè si riducono ad una arbitraria interpretazione della parola ἀμφιπερικτίονας, nella quale egli vorrebbe vedere accennati i *perieci* (περίοικοι) di Sparta, e nell'οὐδ' εἰ προγόνων ἢ γένος ἀθανάτων, nelle quali parole trova non so quale allusione ad Ercole, come se e gli Ioni e tutti gli altri Greci non ripetessero al pari degli Spartani l'origine loro da qualche semidio, e come se queste parole non potessero avere un più semplice e spontaneo significato generale, senza allusione alcuna particolare.

Ad ogni modo comunque siano gli argomenti addotti dall'autore per provare la sua tesi, essi non avrebbero perduto nulla del loro valore anche senza quella lunga e violenta diatriba contro il Cantù. Senza dubbio l'errore notato dal Lami nella *Storia della letteratura greca* di C. Cantù, il quale riportò due traduzioni d'una stessa elegia greca, come se fossero due elegie diverse e di diverso autore, è un errore molto grossolano; ma bastava per questo appunto il notarlo senza tutto quel retoricume « dello stato angoscioso dell'animo » e della « amarezza che lo assalse » nel discoprirlo (pag. 84 e 85); chè da tutto questo nè la gloria dello scopritore, nè le buone lettere, nè la questione di cui si tratta si avvantaggiano punto.

Pel testo greco il signor Lami confrontò parecchie edizioni, che egli cita scrupolosamente nelle note, e ne scelse la lezione che a lui parve migliore. Egli cita anche l'edizione del Bergk, ma abbiamo ragione a credere che egli o non vedesse, o non consultasse abbastanza diligentemente questa edizione, nella sua terza ristampa per lo meno; imperocchè qualche volta ei ne cita erroneamente la lezione. Così, p. es., al v. 12 della 2ª elegia ei dice che il Bergk legge: οὔτ' αἰδῶς, mentre la lezione del Bergk è οὔδ' αἰδώς, e al v. 26 egli legge: νεμεσσῆτ' ἐσιδεῖν, e nel Commento dice di seguire la lezione del Bergk, il quale invece ha νεμεσητὸν ἰδεῖν. Se il signor Lami avesse con più diligenza veduto l'edizione del Bergk, la quale finora è la migliore che si abbia de' lirici greci, anche questa sua sarebbe in qualche luogo riuscita migliore. Così pure nell'elegia 4ª al v. 24 legge αὐτὸς δ'ἐν... e pone un punto in fine del verso 28, dal che risulta un senso che è in contraddizione col pensiero che precede. La lezione del Bergk invece: ὃς δ'αὖτ' ἐν... con una semplice virgola in fine al verso 28, congiunge questi quattro versi in un periodo solo con quelli che seguono, e dà un senso che conviene benissimo con tutto il seguito dei pen-

sieri nell'elegia. Nel frammento 4° il Lami, con altri, legge: ἥμυσι πᾶν ὅσσον, e poichè questa lezione non lo soddisfa propone nel commento una sua variante poco probabile perchè si discosta troppo dalla lezione de' manoscritti. Il Bergk invece corresse con un leggerissimo cambiamento assai bene questo luogo, leggendo ἥμυσι παντὸς ὅσον. Così pure a me pare che il signor Lami avrebbe fatto bene a riunire anch'egli come aveva fatto il Bergk in un solo frammento quei tre che nella sua edizione lasciò staccati e divisi, e che portano i numeri 6, 7 e 2.

Anche lo *scolio di Ibrio* riportato dal Lami nell'Introduzione (pag. CXXXVII) mi pare più corretto nel Bergk che in questa edizione livornese, nella quale non è poi nè esatta, nè chiara la traduzione che se ne dà così in versi come in prosa; perchè essa riferisce il τούτῳ ripetuto alle armi anzichè a πλοῦτος. Del resto nei criteri seguìti dal Lami per la scelta fra le diverse lezioni vi ha parte larghissima l'orecchio. Nell'ultimo verso dell'elegia 3ª preferì l'ἐγγύθεν, di alcune edizioni, al πλησίον di altre « e ciò in quanto l'armonia vi guadagna assai » (pag. 104). Al verso 1° della 1ª elegia troviamo poi questa noterella amena e garbatissima: cambiammo « il κοτ' in ποτ', dacchè « l'orecchio, valutabile nelle opere d'arte, almeno quanto un ama- « nuense barbaro, un critico ottentoto e un codice di ignota prove- « nienza, ce ne ha fatto espresso comando ». E di commento a questa nota serve quest'altra che leggiamo nella pagina seguente (97) « un « verso che suona: δυσμενέσιν. θάνατος δὲ κοτ' ἔσσεται, ὁκκότε κεν δὴ « sarà bellissimo per le orecchíe di qualche Tedesco; ma riesce forte a « capire che tale pur fosse all'orecchio greco ». Circa alle questioni se queste elegie di Tirteo siano compiute o non siano che frammenti, e circa alle supposte interpolazioni il signor Lami non fa motto.

La traduzione in prosa italiana apposta al testo in complesso è buona ed elegante, benchè qualche inesattezza e qualche errore vi sia incorso, tanto più da biasimarsi, in quanto che trattandosi di una versione in prosa l'autore non era costretto a prendersi certe libertà che ai poeti alle volte sono necessarie pel verso. Così, per esempio, il δοῦπον ἀκόντων (*Eleg.* 1, v. 14) non è come il Lami traduce « il sibillar delle frecce » ma bensì il suono o lo strepito de' *giavellotti*, arma ben diversa dalla freccia. Nell'elegia 3ª il Lami traduce il v. 28 μήδ' ἐκτὸς βελέων ἑστάτω ἀσπίδ' ἔχων « nè protetto da scudo eviti i *giavellotti* » dove invece si tratta di *frecce*, e non già di evitarle sol-

tanto, il che è più che ragionevole, ma di restarsene fuori di tiro, il che è viltà per un soldato armato di scudo. Affatto sbagliata è la traduzione del v. 13 della stessa elegia, ove le parole σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω sone tradotte: « e salveranno anche in futuro il popolo » e in latino: « *et populum servant in posterum* », mentre invece la traduzione esatta è quella data dal Grozio: *et servant pene sequentes*, cioè: « salvano i combattenti delle ultime file », come traduce anche lo Jacobs. Nell'elegia 2ª al v. 12 il Lami segue la vecchia lezione: οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει, certo meno buona di quella suggerita dal Bergk, ma la quale ad ogni modo non vuol già dire: « nè ritorna il pudore là onde fuggì » come egli traduce, ma bensì: nè il rispetto o la venerazione degli altri segue l'esule (gli viene, gli è τελέθει, dietro), chè qui αἰδώς ha valore oggettivo e non subiettivo.

Anche il verso 27 dell'elegia 3ª: τρεσσάντων δ'ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀρετή, nella traduzione del Lami, che è: « dei tremanti al contrario nuoce pure il valore » non ha senso alcuno, o non ha per lo meno quello del testo, il quale dice che a chi teme vien meno (perisce) perfino il solito valore; sono, vale a dire, inferiori a se stessi i soldati che si lasciano prendere da paura.

Ma qui ci fermiamo nella nostra critica, e chiediamo scusa ai lettori se siamo stati anche troppo lunghi e minuziosi.

Milano, dicembre 1874.

VIGILIO INAMA.

Lexicon Homericum composuerunt G. Capelle, A. Eberhard. E. Eberhard, B. Giseke, V. H. Koch, J. La Roche, Fr. Schnorr de Carolsfeld, edidit H. EBELING. Lipsiae, Teubner, 1874, fasc. I-X.

Una nobile schiera di valenti grecisti si è unita per dare agli studiosi della filologia greca un dizionario per l'interpretazione del più antico poeta dell'Ellade, i cui canti sono il fondamento di tutta la cultura greca, per lo che un profondo studio della vita e della letteratura greca devono necessariamente prendere le mosse da essi. Ma è noto pur anche che la lingua omerica presenta agli studiosi greci non pochi problemi, di cui molti al dì d'oggi, mercè i recenti studii glottologici, sono stati risolti, cosicchè a buon diritto si può dire che

l'interpretazione dei canti omerici va debitrice di non pochi lumi alla novella scienza glottologica. Inoltre è tale il numero de' lavori che sulla lingua de' canti omerici, come su ogni altro particolare che li riguarda e meglio li spiega, sono stati fatti, che ben comprendiamo, come, non bastando più le forze d'un uomo solo a raccogliere tutto quello che merita d'entrare oramai in un lessico omerico, gli egregi uomini, tutti conosciuti per i loro lavori omerici antecedenti, abbiano creduto opportuno di riunire le loro forze per pubblicare un dizionario omerico veramente completo, che riunisca in sè tutto quanto la moderna filologia può offerirci per una vera e profonda conoscenza della lingua d'Omero.

Sebbene l'opera col decimo fascicolo, ovvero con 36 fogli di stampa in ottavo grande, finora non vada oltre la parola θυμός, pure possiamo già a quest'ora dare un giudizio molto favorevole sull'insieme di essa e raccomandarla caldamente a tutti i cultori delle lettere greche e massimamente alle biblioteche dei licei, ne' quali Omero viene interpretato, od almeno dovrebbe venir letto ed essere argomento di serii studii.

Niuno che si sia occupato de' canti omerici ignora le speciali difficoltà che s'incontrano nel vero studio di essi. Mentre per gli altri scrittori greci ci possiamo sempre valere del confronto di altri autori contemporanei, tale sussidio ci manca affatto per gli epici canti che vanno sotto il nome d'Omero, i quali debbono essere interpretati massimamente da essi stessi, con l'opportuno confronto bensì di passi d'altri poeti, i più antichi in particolare, che possono portare qualche luce sul vero significato d'un vocabolo. D'onde la necessità di raccogliere sotto ogni vocabolo, mano mano che l'incontriamo nel dizionario, l'esatta indicazione di tutti i versi in cui esso è adoperato, come del resto devesi fare pur anche in ogni dizionario speciale d' uno degli autori classici. E questa è la prima fatica alla quale si sono sottoposti i laboriosi compilatori del nuovo dizionario omerico. Ma nella citazione de' singoli versi erano, per le varianti, da citare le differenze delle principali edizioni procurateci dai moderni editori, fra i quali primeggiano F. A. Wolf ed Immanuele Bekker, e le interpretazioni de' critici antichi con Aristarco Alessandrino alla testa, e degli autori di glossari, ed infine quanto i filologhi e glottologi moderni con esatte ricerche hanno trovato intorno ai singoli vocaboli. Così, come è naturale, rinveniamo nel dizionario ad ogni pie' sos-

ıinto i nomi di coloro che si sono resi benemeriti dello studio ella lingua greca in generale secondo i principii della scienza moerna, fra cui tiene il posto eminente G. Curtius, come quelli degli anchi critici e dei filologhi moderni che più particolarmente si sono pplicati allo studio della lingua omerica o d'una parte degli studi merici. Va notato ancora che ove ciò giovi alla retta intelligenza si sale alla radice sanscrita. Da qualche esempio tolto all'opera, gli udiosi meglio che dalle mie parole comprenderanno il metodo con ıi è condotta l'opera insigne e si convinceranno facilmente che è ıtta con mirabile diligenza e con un corredo di erudizione che poco nulla lascia a desiderare. Scelgo a tal scopo due vocaboli: ἀμφιιισσα ed ἧπαρ.

ἀμφι-έλισσα (adi. cuius fem. tantum legitur, ut πρόφασσα, deductum b *ἀμΦέλιξ (Lob. par. 473) cuius radicem putant inesse verbo ἑλίσσω . M. 99, 8, 100, 45, Wernicke Tr. 480, Doed. Gl. 465, sed Ahrens tft. f. A. W. 1836, p. 817 Fλικ, Fελικ) utrimque curvata et a prora : a puppi, recurva, geschweift cf. Grashof. Schiff. 17, Faesi Ameis, sed oederl. curvis costis instructa, Hoffm. ho. Unt. 1, 4 et La Roche ad , 165: curvata a dextra et a laeva, ovata. Duentzer, Kuhn 12, 16: ɔ omni parte curvata; Ahrens: ab omni parte congrua et aequalis; mmetrisch. Olim (Ap. 26, 1, E. M. 90, 4 Hes.) non recte: aequailiter s. utrimque remis acta cf. Duentzer N. I. f. Ph. 69, 607. In ıitu versus. Schuster (hom. Epith. u. Schiff., Ztft. f. G. 14, 456) ıtat eas naves sic dici quae essent subductae, vel quae solverentur: ım qualis esset forma sic potissimum apparere. Est certe ita B, 165, 31 I 683, Σ 260, γ 162, κ 91, ξ 258, ρ 427, νέας ἀ., Ζ 264 νέες ἀ., ı 56, μ 368, ο 183, νεὸς ἀ, potestque haec ratio valere etiam P 612, sed mpliciter de navigando legitur η 9 νέες ἤγαγον ἀ. ι, 64 κιον ἀ., N 174 O 49 νέες ἤλυθον ἀ. atque etiam minus convenit η 252 τρόπιν ἀγκὰς ιῶν νεὸς ἀμφιελίσσης | φ 390 κεῖτο — ὅπλον νεὸς ἀμφιελίσσης |.

ἧπαρ (skr. yakrt lat. iecur. Christ 114, 152 Curt. Kuhn 3, 44 Et. 22 L. Meyer vgl. Gr. I 31, 89, 2, 186; Savelsberg, Kuhn, 16, 55), :cur Λ 579, N 412, P 349 (βάλε) | ἧ. ὑπό πραπίδων Υ 469 οὖτα καθ' ἧ. | 470) ἐκ δέ οἱ ἧ. ὄλισθεν Ω 212 μέσον ἧ. ἔχοιμι medio in corpore. ι, 301 τῆθος, ὅθι φρένες ἧ. ἔχουσι, λ 578 γῦπες ἧ. ἔκειρον Titys χ 83 ἐν δέ οἱ κατι πῆξε βέλος. Köpke Zts. f. A. W. 1837, p. 460 poetis videri :cur sedem crepiditatis.

Torino, Dicembre 1874.

G. Müller.

W. Corssen, *Ueber die Sprache der Etrusker Erster Band. Mit Holzschnitten und 25 lithographischen Tafeln.* Leipzig, B. G. Teubner 1874, 1016 pag.

Finalmente possiamo annunziare al mondo filologico la pubblicazione d'un' opera da lungo tempo ansiosamente aspettata, vogliamo dire quella della prima parte dello studio di Corssen sugli Etruschi, lavoro che per l'estensione e la profondità degli studii vince di molto altri lavori di simil genere. Per l'Italia quest'opera ha doppio interesse. La materia in essa trattata si riferisce ad una delle parti più importanti dell'istoria dell'Italia antica e poi tutto il lavoro dell'erudito tedesco ha in ognuna delle sue parti essenziali per fondamento i lavori di eruditi italiani, il che a ragione può essere un vanto per la nazione a cui sono dovuti questi lavori. In Germania alcune volte troppo s'inclina a non dare il giusto peso a lavori scientifici che provengono da altri paesi, o di esaminarli troppo superficialmente; ma il libro del Corssen fa splendida testimonianza che nel campo degli studii etruschi gl'Italiani sono nelle prime file e che furono quasi esclusivamente essi che indirizzarono questi studi per nuove vie.

Ed il Corssen riconosce questa verità apertamente e schiettamente. Secondo lui una novella èra degli studi etruschi comincia col *Saggio di lingua etrusca di Luigi Lanzi*, a cui poi tenne dietro in Germania *C. O. Müller* coi suoi *Etrusker*, e ciò di già colla coscienza dell'importanza della moderna glottologia. Egli ha il merito di avere ordinato secondo principii e spiegato tutto il materiale allora conosciuto. Un altro periodo de' medesimi studii è contrassegnato dai nomi di *Giancarlo Conestabile* ed *Ariodante Fabretti*. I meriti che specialmente quest'ultimo s'è acquistato per l'*etruscologia* sono veramente grandi e avremmo desiderato che il Corssen li avesse fatto ancor più risaltare, dacchè anche col libro di quest'ultimo alla mano sarà sempre bene di studiare con cura speciale le dissertazioni che il Fabretti ha inserito negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Lo scopo che il Corssen si propone col suo libro, è di studiare sistematicamente la lingua degli Etruschi in quanto ci è conservata nei monumenti, partendo da una solida base *epigrafica*, *archeologica*, *onomatologica*, nonchè dalla indagine intorno ai suoni, come egli stesso ci dice a pag. XXII della prefazione. Con tale metodo, specialmente se adoperato da un uomo del rigore scientifico del Corssen,

si riducono a quel che sono, cioè al nulla, tutte le fantasticherie che certi sedicenti glottologi hanno non di rado esposte con grandi pretese di serietà intorno alla lingua etrusca, e diventa sempre più evidente che la idea del Lanzi, accettata e sistematicamente svolta dai principali eruditi italiani è veramente giusta, essere cioè la lingua etrusca della medesima stirpe che le sue vicine, la romana, l'umbra, l'osca, la greca. Più estesamente sarà questa verità esposta nel secondo volume, mentre il primo prepara per così dire la via mediante l'interpretazione dei monumenti della lingua fino a noi pervenuti.

L'indagine del Corssen comincia naturalmente con una ricerca intorno all'alfabeto ed intorno alla scrittura etrusca. È indubitato che l'alfabeto etrusco deriva da un originario alfabeto greco, in modo però da formare un gruppo particolare insieme all'umbro, osco e sabellico rimpetto ad un altro gruppo a cui appartengono il latino ed il falisco. L'alfabeto etrusco si divide in vari rami geograficamente separati, cioè: 1) l'alfabeto etrusco volgare, 2) il campano-etrusco, 3) l'etrusco settentrionale. Il Corssen segue questi alfabeti per tutte le fasi, per tutti i mutamenti che subirono fino al tempo in cui cedettero il luogo alla scrittura latina, discutendo tutte le abbreviature e le interpunzioni, distinguendo esattamente le diverse specie d'iscrizioni secondo il luogo in cui furono ritrovate ed il loro contenuto: e ci espone lo svolgimento della scrittura appo questo popolo, rendendo con apposite tavole più chiara e facilmente intelligibile la sua esposizione.

Gli studi linguistici propriamente detti cominciano col capitolo secondo, che tratta delle iscrizioni bilingui etrusco-latine e simili, dacchè, lo osservò già Scipione Maffei, ogni studio serio sull'etrusco deve cominciare colle iscrizioni bilingui, se non si vuol ricadere in quella ciarlataneria che fu fatta, ed ancora talvolta si fa, coll'etrusco.

Corssen prende le mosse dalle iscrizioni più semplici e ne tira certe conseguenze intorno alle forme della lingua: il risultato a cui ei così perviene è poi illustrato con tutta la serie degli esempi che c'offrono le iscrizioni e procede così dalle cose più semplici ed intelligibili alle più difficili ed intricate, in modo che la sua esposizione riesce chiara anche per un novizio di questi studi. Innanzi tutto il nostro autore ci dimostra con una serie d'iscrizioni che l'etrusco possedeva il nominativo singolare femminile in *-a* ed *-ia* di temi in *-a* ed *-ia*, precisamente come il latino. Ciò risulta da iscrizioni latine che conservano

le forme etrusche di nomi, come p. e. *Hastia Alfia* ed altri, dacchè *Alfia* in forma latina sarebbe *Albia*. Ma che questi nominativi in *-ia* possono avere eziandio una forma accorciata, uscente in solo *-i*, provano alcune iscrizioni che sono accompagnate da versione latina. Così *Mesi* ha per suo riscontro un *Mesia* ed un *Senti* il *Sentia*. Si vede adunque in ciò il medesimo fenomeno di unioni di suoni che vediamo in latino, nella qual lingua *triginta* sta per *triaginta*. Corrispondenti a queste forme in *-ia* e *-i* troviamo anche nominativi in *-uia* ed *-aia*, accorciate esse pure in *-ui* ed *-ai*. Considerando più da vicino nominativi maschili come *Marie* = *Marius*, *Hostie* = *Hostius* ed altri simili, si vede subito che nell'etrusco da temi in *-io* si formano nominativi in *-ie* con perdita della *s* finale. E questa uscita fu di nuovo accorciata in *-i* come nei temi femminili in *-ia*, il che è provato da *Titius* = *Titi* nelle iscrizioni bilingui.

Ma accanto ad una contrazione in *-i* troviamo anco un'altra e molto frequente in *-e*. La prova ne dà un'iscrizione bilingue, che ci offre *Licini* come versione di *Lecne*. Quest'ultimo, dacchè appartiene ad un tema in *-io*, come c'insegna la versione, è naturalmente nato da *Lecnie* e questo alla sua volta da *Lecinie* (= *Licinio*). Questo però non è il solo mutamento, che troviamo nel nominativo singolare nei temi maschili in *-io*. Ma precisamente come in latino vediamo p. e. accanto alla terminazione di declinazione *-is* ed *-es* anche un *-eis*, così troviamo fra le terminazioni *-ie* ed *-i* anche nell'etrusco un *-ei*, che è un suono misto di queste due uscite.

Il *Quintus* e *Cuinte*, che si trovano nell'iscrizione bilingue provano inoltre, che non solo temi in *-io*, ma anche quelli in *-o* formavano nominativi in *-e* ed *-ie*, come risulta dai frequenti *Cneve*, *Aule*, *Tite* ed altri per i corrispondenti nomi proprii latini. Accanto a questi si trovano poi anche nominativi in *-u* da temi in *-io*, come p. e. *Acilu*. Tutte le forme citate di nominativi sono prive dell'originario *s* finale. Ma questo non manca poi sempre. Dei temi in *-io* rinveniamo eziandio nominativi sing. in *-is*, e come accanto ai nominativi in *-i* troviamo anche di quelli in *-e* ed *-ei*, così accanto ai nominativi in *-is* vediamo nominativi in *-es* ed *-eis*, come p. e. *Anis*, *Anes*, *Aneis*.

Simili passaggi di suoni vediamo anche altrove. Per la formazione del nominativo vogliamo solo citare ancora i nomi di donne in *-sia* *-sie* *-si* e quelli in *-thia* e *-thi*.

Dei temi in consonante l'autore tratta in questo capitolo i temi

in -*un*, che formano il loro nominativo in -*u*. Prova di tale formazione è *Caspu*, in lat. = *Caspo*, dalla qual forma risulta che il nominativo etrusco proviene da un tema in -*un*: *Caspun*, precisamente come in latino, solo che in quest'ultima lingua per *u* subentra *o*.

In questa sezione il Corssen tratta ancora dell'*ablativo* e *genitivo singolare*. L'esistenza del primo di questi casi risulta innanzi tutto da una serie d'iscrizioni latino-etrusche, nelle quali la discendenza dalla madre è aggiunta in ablativo; come p. e. *Petronius L. F. Noborsinia*. Ma maggiore prova desume il Corssen dal raffronto di due iscrizioni rinvenute nelle tombe della familia *Ceicna* in Volterra.

(A)u. Ceicna Lch. Selcia Cp. -r(il) e
A. Caecina Selcia annos XII.

I due nomi *Selcia* evidentemente si spiegano: *Selcia matre natus-nata*, dacchè la seconda iscrizione si riferisce a donna. Da -*ia*, per l'assimilazione di -*a* ad -*i* nasce poi anche la forma -*ie* e questa è poi contratta in -*i*. Qui rinveniamo di nuovo, precisamente come in latino, nei temi in -*io* l'ablativo in -*e* e fra -*i* ed -*e* anche -*ei*.

Il genitivo in -*as* ed -*ias* dei temi in -*a* ed -*iu* si desume facilmente dalle corrispondenti forme latine, come *Latonas*, *familias* ed altre; ed anche il passaggio di -*ias* in -*ies* appare affatto naturale, secondo gli esempi che di simili passaggi in etrusco abbiamo dato di sopra. In modo affatto analogo vediamo anche genitivi in -*us* dunque con antico *s* da temi in -*o*, ne' quali peraltro l'-*u* non di rado affatto scompare, come p. e. *Velus* (= *Veli*) e *Vels*. Da tutto quello che fin qui abbiamo esposto brevemente, ad ognuno sarà chiaro, che non vi sono che forme italiche nell'etrusco.

Abbiamo citati finora questi esempi, per far vedere quale sia il metodo col quale il Corssen procede in tutto il suo importantissimo libro, e perchè questo secondo capitolo è come il fondamento su cui si erigerà tutto l'edifizio delle posteriori minute ricerche. I risultamenti degli altri capitoli ci riconducono sempre a quelli ottenuti colle indagini fatte nel secondo. Così rinveniamo anche nelle iscrizioni che spiegano ritratti od altri monumenti figurati una lunga serie di nominativi del singolare, tanto di temi in consonanti, quanto di temi in -*i*, -*ā*, -*o*, -*io*, -*ā* ed -*iā*, in cui senza difficoltà si riconosce il riflesso delle quattro declinazioni latine. Anche per il genitivo otteniamo altri esempi dalle indagini susseguenti che ci mostrano come i temi

in *-io* formano il loro genitivo in *-iūs*, accanto al quale esisteva un altro in *-iīs* e da questo proveniva poi per la più volte citata contrazione di *ī* ed *ĭ* in *ī* la desinenza in *-īs*, mentre d'altra parte dalla medesima risultava pure quella in *-ĭs*. Per la declinazione è d'interesse particolare il capitolo quinto, mentre il quarto s'occupa delle iscrizioni dei sepolcri dei *Tarquinii* a *Caere*, e tenta la loro spiegazione mediante i risultati già ottenuti. Il capitolo quinto comprende le iscrizioni di dedicazioni, i documenti di fondazioni e donazioni, iscrizioni d'artisti e consimili documenti della lingua. Nella dichiarazione di queste ci si presenta quasi intiero il sistema della declinazione italica, nominativi e genitivi del plurale, accusativi del singolare e del plurale, dativi ed infine locativi. La seconda parte di questo capitolo s'occupa delle iscrizioni che c'offrono forme verbali. Come nella declinazione, vediamo anche qui dispiegarci innanzi delle forme che tutte ci riportano ad analoghe forme latine. Non possiamo qui dare esempi e seguire la formazione del presente e perfetto etrusco in tutte le sue varietà: ci basta d'avere con alcuni esempi tolti alla ricerca relativa alla declinazione mostrato quale sia il metodo seguito dal nostro autore nel suo colossale, pazientissimo lavoro, metodo il quale è l'unico adatto a condurre a risultati sicuri, indubitati, e tali che convinceranno ogni studioso che abbia seguito l'erudito alemanno nel suo faticoso cammino. Accenneremo adunque soltanto con la massima brevità, che la terza parte della quinta sezione s'occupa delle forme pronominali, la sesta delle parole greche nei monumenti di lingua etrusca, la settima delle leggende delle monete, la ottava del documento del cippo di Perugia e la nona finalmente dei monumenti etruschi dell'Umbria, dell'Italia superiore e della Rezia, ed infine delle scoperte antiche e recenti d'iscrizioni etrusche. Non vogliamo tacere che l'edizione è splendida e che merita lode specialmente l'esecuzione artistica delle molte figure e tavole.

Non possiamo chiudere questa nostra rassegna senza vivamente raccomandare lo studio dell'importantissima opera a tutti quelli che s'interessano della storia antica della penisola italiana, a tutti gli eruditi italiani, per i quali l'argomento, oltre alla sua importanza scientifica, ha anche l'attrattiva d'essere un argomento patrio, e senza esprimere il desiderio che un editore italiano potesse sentirsi invogliato di procurare un'edizione italiana d'un libro che merita d'essere largamente diffuso nel paese, non solo nelle sue grandi biblioteche, che

certamente già lo posseggono, ma anche nelle minori, specialmente in quelle dei ginnasii e licei, in particolare poi in quelle delle contrade anticamente abitate dagli Etruschi, e nelle quali c'è speranza di fare nuove scoperte che sempre più contribuiranno a rischiarare un punto tanto oscuro dell'antichissima storia italiana.

Lipsia, dicembre 1874.

LODOVICO JEEP.

Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache von ALOIS VANICEK Gymnasialdirektor zu Trebitsch in Mähren. — Leipzig, B. G. Teubner, 1874.

Ecco un bel lavoro, fatto con molto studio e con diligenza; esso avrà, io spero, un buon esito in tutte le scuole della Germania; e desidero che sia ben accolto anche dai nostri professori di lingua latina, pur da quelli che, non so veramente con qual amor del vero e del bello, continuano ad essere nemici della linguistica e degl'innegabili suoi progressi. Questo *Vocabolario Etimologico della lingua latina*, che in 222 pagine (form. 8° gr.) ci offre la derivazione di circa 7500 termini dalla pura e schietta radice indo-europea, fu dall'erudito autore scritto col savio intendimento di porgere i risultamenti dell'indagine comparativa linguistica per rispetto al latino soltanto, senza mescolarvi le controversie e le citazioni tolte dalla scienza generale. E si può benissimo considerare come un tentativo diretto a richiamar l'attenzione di quei filologi, che non si vogliono o non si possono occupare di linguistica, sopra i risultati finora conseguiti, e renderli quindi amici di una scienza, da loro per gran parte non curata, quando pur non sia disprezzata. Leggendo queste cose nella prefazione fui compreso da un certo senso quasi di maraviglia nel pensare come non solo in Italia, ma anche fuori e presso gente assai dotta incontrino disfavore questi nuovi studi che son destinati, a dispetto dell'opposizione che trovano, a trasformare a poco a poco di pianta l'antica maniera d'insegnamento. Vero è che ci conforta il vedere come vada ogni giorno più diminuendo, e come anche in alcuni ingegni, che fioriscono tra noi e paiono del tutto conservativi, siasi acceso l'amore

di questi studi; onde ormai è molto difficile che nelle nuove opere filologiche non si tocchi per lo meno di linguistica, e perfino in su fogli pubblici quotidiani non se ne scriva nell'appendice o in qualche altra parte dove si faccia una *rivista bibliografica* delle opere filologiche di vario genere.

Grande merito per certo verso gli schietti amici della coltura generale pare a me che abbiano que' valorosi, i quali s'affaticano per far progredire questa scienza linguistica, ovvero cercano tutte le maniere per diffonderla ed acquistarle il maggior numero possibile di sinceri amatori, che almeno sappiano rendere popolari que' risultamenti sicuri che siansi finora dalla scienza conseguiti. Ed uno de' mezzi per l'appunto per ottenere un tale scopo è, siccome tutti vedono, il pubblicare *vocabolari etimologici* d'un' intera famiglia di lingue o d'un gruppo soltanto, od anche d'una lingua sola; perciocchè quella voglia di *etimologizzare* che nella scuola dimostrano gl'insegnanti, conoscano essi o non conoscano i principii della linguistica, l'hanno pure fuori della scuola altri uomini più o meno eruditi, e talvolta è dal popolo eziandio partecipata. Onde chiaro si vede che conviene ben conoscere i principii dell'etimologia per comunicare poi nella scuola agli alunni quelle radici che sono oramai accertate e comprovate da tutti i dotti versati in questa materia, affinchè non s'abbia più a ripetere il proverbiale *lucus a non lucendo.* Ma oltre di questo scopo, a così dire, *scientifico*, l'egregio autore di questo *vocabolario* se ne propose un altro che possiamo chiamare *didascalico*, e ciò è far conoscere e indelebilmente imprimere nella memoria a' giovani maturi e a tutti quelli che si occupano della lingua latina, l'intera famiglia di vocaboli derivati dalla radice o dal tema che si legge nel libro e si stampa nell'animo. E pare a me che sia molto opportuna la distinzione dei giovani *maturi* da quelli *non ancora maturi;* chè uno de' più gravi ostacoli al profitto degli alunni in questi studi e al risorgimento della coltura classica in generale nelle nostre scuole io mi penso che sia la non troppo ordinata distribuzione delle materie d'insegnamento, onde spesso quella che richiede per necessità altre cognizioni precedenti, si anticipa, e poi non s'insiste guari sulle cose già imparate, e su tutto ciò si sorvola confusamente e con leggerezza incredibile; a ciò s'aggiunga la mancanza delle convenienti esercitazioni e in fine (schietto dirò quel che sento) una spaventosa e pur troppo ognora crescente debolezza di fibra e di carattere. Ma noi abbiamo fiducia

nell'avvenire della patria e quindi speriamo che insieme con tutte le altre parti della pubblica amministrazione s'andrà a mano a mano migliorando anche questa dell'insegnamento secondario e superiore, partendosi dal principio logico e a così dire formale del processo delle umane facoltà (1).

Il signor Vanicek confessa che non gli cadde punto in pensiero di voler offrire qualcosa di nuovo ai conoscitori della linguistica; egli badò solo a raccogliere dalle opere più importanti in questa materia le radici e i temi delle parole latine osservando scrupolosamente la regola che si è prefisso, di non uscire da' limiti sicuri e certi, che la scienza ha finora stabiliti, e dar quindi quelle etimologie che ormai sono indubitabili presso tutti gli scienziati. L'ordine se lo trovò bell'e tracciato nel vocabolario del Klotz (4ª edizione 1866); de' composti solo i verbi arrecò e quegli altri vocaboli che offrivano alla mente sua una qualche particolar importanza, valendosi delle opere più accreditate in materia di glottologia.

Riguardo alla questione se per ciascuna lingua in particolare si debba produrre la radice speciale ovvero se si debba arrecare la radice comune all'intero ceppo linguistico, l'Autore si decise a riportare la radice originaria, finchè si può rinvenire comune all'intero stipite delle lingue indo-europee. E di ciò parmi che debba egli essere lodato; poichè non solo si mantenne fedele al metodo rigorosamente scientifico e seguì l'uso di dottissimi uomini, ma fin dalla pubblicazione presente egli s'aperse la via a quelle altre che ha in animo di compiere, occupandosi già a gran forza intorno al *Vocabolario etimologico greco-latino*, che deve prossimamente comparire alla luce (Pref. pag. V; Append. 214). Onesto e coscienzioso, egli non tace il nome di coloro che gli porsero un qualche aiuto e ricorda massimamente con gratitudine Giorgio Curtius, che fu suo maestro, e mostrasi pur assai riconoscente verso l'illustre Editore, il quale a con-

---

(1) Piacemi rammentare qui le importanti osservazioni pubblicate nel *Conte di Cavour* dall'illustre Prof. G. M. Bertini a proposito della circolare dell'onorevole Correnti intorno ai programmi ginnasiali e liceali (1870); nè si deve dimenticare il preziosissimo articolo stampato in questa *Rivista* del signor Ludovico Jeep col titolo *Gli studi classici in Italia* (Luglio—Settembre 1874). Chi poi conosce un pochino le tradizioni italiane, sa che non si deve da noi trascurare lo studio dell'eleganza; ed alcuni ingegni nostri seppero armonizzare il culto del bello colla severità dell'erudizione filologica.

fessione di tutti gli eruditi, si è reso cotanto benemerito della sua patria e della coltura classica in generale. Io non intendo qui farla da critico, massime che alcune osservazioni furono già fatte, od almeno accennate dall'Autore stesso; ogni cominciamento è difficile, dice benissimo egli, e noi approviamo que' miglioramenti che egli intende arrecare al suo lavoro in una seconda edizione, regalandoci l'intero tesoro della lingua, compreso anche l'antico latino, e riguardando con diligenza la natura dei suffissi, ciò che in questo primo saggio non gli è riuscito di fare. Osserverò semplicemente che mi pare un po' troppo abbondante nei composti, alcuni dei quali si potevano tacere, perchè facili a venire in mente a chiunque abbia un po' di conoscenza della lingua; ma forse l'autore abbondò a disegno, volendo più completo raggiungere il suo scopo di rendere utile il suo volume ai giovani e a tutti coloro che non avessero punto famigliarità cogli studi linguistici e coll'etimologia. Del resto il presente *Vocabolario* non solo a questa classe di studiosi, ma anche agli altri già avanzati nella parte scientifica e rigorosa offre buona materia di meditazione, porgendo ottimi elementi dell'antico latino e spiegazioni di vocaboli che non sempre s'incontrano ne' lessici comuni: tutti que' nomi proprii, la cui origine sia chiara e certa, facendo qui conoscere la loro derivazione, ricevono il primitivo e genuino significato; si dichiara eziandio il valore di certe parole coll'autorità dei medesimi scrittori latini dell'età classica e posteriore. Così ad es. dalla radice *i*, *andare* (*ja* causativo), vengono *eo*, *jacio*, *jaceo* e composti e derivati; quindi abbiamo *janua*, *janitor*, *janus* (*volta*, *arco della volta*); quindi i nomi proprii *Janus*, *Jani-culu-m*; quindi il vocabolo *janual libi genus , quod Jano tantummodo libatur* Paul. Diac. p. 104. Dalla radice *idh*, *ardere*, *infiammare* vengono *aed-e-s* (antico latino *aid-i-s*) in origine *focolare;* poi *abitazione*, *casa da abitare*, *casa del Dio; aes-ta-s*, *calda stagione; aes-tu-s* e derivati; *id-u-s* (antico latino *eid-u-s*), le *Idi* (*il luminoso Ei della luna piena?*); *a-ter*, *arso*, *nero come il carbone*, cfr. Ter. Andr. 5, 3, 63: *tam excoctam reddam atque atram ut carbo est;* quindi *atr-iu-m;* quindi *Ater-niu-s-nia* (*Aternia lex*, Cic. *de rep.* 2, 35, 60), *Aternu-m-s*, *Atella*, donde le famose favole Atellane. Io non ho bisogno d'avvertire che qui si accenna soltanto il fenomeno etimologico senz'entrare nelle questioni letterarie dell'uso del vocabolo; non ho bisogno neppure di far notare la scrupolosità dell'Autore, chè, quando non è ben sicuro della spiegazione

he si dà comunemente d'un termine, vi mette il segno dubitativo, ome fa riguardo al termine *idus*: io credo insomma che in questo *'ocabolario Etimologico della lingua latina* del signor Vanicek ogni ettore intelligente troverà un'opera erudita, severa e nel tempo stesso ccessibile a tutte le classi degli studiosi.

Massa-Carrara, settembre 1874.

CARLO GIAMBELLI.

---

a etimologia della grammatica latina portata al livello della filologia moderna per l'ab. cav. ANTONIO RACIOPPI; Napoli 1874; pagine XVI-304.

Sopratutto dopo la mirabil diffusione della grammatica greca di Curtius, v'è in molti gran desiderio d'una grammatica consimile per l latino, e da parecchi sono stati fatti tentativi per darla. Ma secondo l parer mio (che è probabilmente il parer comune, tostochè per nessun i quei tentativi s'è levato gran rumore) niuno tra coloro che si son nessi han raggiunto pienamente, o quasi, lo scopo. Dappoichè, la rammatica di Vanicek è smilza e tapina; quella di Schweizer-Sidler assai dotta, com'era naturale aspettarsela da un tal uomo, ma sotto aspetto didattico molto mal riuscita; miglior di tutte mi par che sia er l'appunto quella che nessuno ha tradotta in italiano, quella di Möller, il quale vi ha poi aggiunta una buona grammatica greca rdinata analogamente alla latina. Di altri lavori tedeschi non so. In talia, lasciando da parte il lavoro del Pezzi, che non è scolastico, io on so che ci sia stato altro fin qui se non l'infelicissimo tentativo el Pozzetti. Ora ci giunge dal prof. Racioppi una Etimologia latina *ortata al livello della filologia moderna.* Veramente, chi conosca ualche altro saggio etimologico del Racioppi ed abbia visto che etedosso ostinato egli sia rispetto alla scienza moderna, resta sorpreso 'una conversione sì piena e rapida. Sennonchè, siccome questa è nnunziata con tanta solennità, così sorge una debole speranza che lmeno in buona parte convertito egli sia. Ma la speranza si dilegua lla lettura sin delle prime pagine, in cui si ritrova tutto il vecchio

Adamo. Gli errori si succedono in modo così fitto e son tutti di una tale stravaganza, che se ne trarrebbe argomento di viva ilarità, se pensieri più malinconici non ci si venissero via via suscitando. Giacchè non si può non pensare con isgomento al danno che un tal libro potrà fare a quelle scuole dove riesca ad introdursi, allo scredito che ci procurerà all'estero, se ci arriverà; non si può non rimpiangere le fatiche così male spese dell'autore e non rattristarsi al pensiero del dolore che a lui farà il raccogliere biasimo donde si era ripromesso lode ed onore. Oltre a tutto ciò, io che per molte ragioni non posso più sottrarmi dal giudicare il libro, mi rammarico però anticipatamente, prevedendo che il giudizio sevéro che ne porto mi farà forse perdere un'amicizia, che pur mi è cara e preziosa, poichè l'abate Racioppi è uomo buono, schietto e leale; è un maestro affettuoso e zelantissimo; è un patriota onorando, uno di quella gloriosa coorte di generosi che mantennero acceso in Napoli il sacro fuoco del pensiero anche quando il pensare era un delitto, il maggior delitto cui badasse a reprimere la tristizia borbonica mediante *la spia*, *il birro e il prete*. Di un tal uomo non si vorrebbe dire che bene, ed è uno dei più duri doveri della critica l'averne a dir molto male.

Il Racioppi ha una cognizione di lingue assai limitata: sa abbastanza d'italiano e di latino, un po' di francese, pochissimo di greco; ricorda con vivo interesse il suo dialetto nativo della provincia di Basilicata, e conosce mediocremente il dialetto di Napoli, oltre a qualche sparsa notizia venutagli a caso di altri dialetti meridionali, Fornito di una certa natural disposizione agli studii glottologici, avrebbe potuto forse, lavorando dopo una opportuna iniziazione, contribuire al progresso di essi; ma, ignaro affatto che esistesse una scienza glottologica, egli, messosi ad almanaccare da sè alla meglio sullo scarso materiale linguistico di cui disponeva, indagò come potè le leggi di molti suoni e le origini di molti vocaboli, e qua e là imbroccò anche più o meno la verità, e come tutti quelli che lavorano da sè senza sapere che cosa gli altri facciano e dove sien giunti, si persuase facilmente e che tutti i suoi arzigogoli fossero verità sacrosante, e che tutte (anche quelle che son bensì verità, ma ovvie e ritrite) fossero scoperte peregrine, strepitosamente nuove, da doversi un bel giorno squadernare avanti al genere umano stupefatto e repentinamente abbagliato. Ma successa la seconda invasione dei barbari, divenuti ormai più civili dei civili, il Racioppi fu costretto ad inse-

gnare la grammatica di Curtius, sentì sciorinare una quantità di citazioni di tedeschi etimologi, vide squadre di giovani insegnanti irrompere nelle scuole con la divisa di etimologi alla moderna, e dovè convincersi che proprio anche fuori della sua stanza c'erano a questo mondo dell'officine di etimologia; e che officine! attivissime, ricche di maestri e di operai, costituite solidamente per l'associazione, e disinvolte e rapide per la distribuzione del lavoro! Dopo ciò, il Racioppi non ha avuto la lena di mettersi a studiare nuove lingue, di profondarsi nello studio della scienza tedesca, di tornar discepolo per ridiventar maestro; e del resto alla sua età sarebbe ingiusto il fargliene rimprovero. Veramente, avrebbe almeno potuto studiare pazientemente la grammatica del Curtius e le poche altre opere straniere tradotte dal Müller é dal Pezzi, e giunger per tal modo ad assimilarsi, se non tutto il corpo della scienza nuova, almeno lo spirito di essa, il metodo, sì da poter correggere il metodo suo finora tenuto. Ma neanche questo ha avuto lena di fare; si è limitato ad un'informazione superficiale, sol d'alcuni risultati parziali della nuova scienza. Ed avendo notato tra questi parecchie di quelle leggi fonetiche ed etimologie a cui era giunto egli stesso per la sua propria via, non ha potuto fare a meno di persuadersi che del buono anche nella scienza straniera ci dovesse essere, non ha potuto non istimare in qualche modo una scienza che in parecchi punti era d'accordo con lui, sennonchè da ciò stesso egli è stato condotto a una maggiore stima della scienza sua, è stato spinto a credere che questa potesse bastare a tutto, tostochè era bastata a farlo riuscire qua e là a certi risultati, ottenuti per altra via dai linguisti comparatori. Così, ei s'è posto senz'altro a pubblicare scritti etimologici, e da ultimo s'è creduto in grado di fare anche una grammatica latina *portata al livello della filologia moderna*; e perchè quest'ultima è ora in credito, per accreditare il suo libro ha addirittura messo sul frontispizio l'insegna della sua rivale « *nec tecum possum vivere nec sine te* »; e mentre egli nella prefazione parla di Bopp, di Curtius, di Schleicher, di sanscrito, di pracrito, da parere un nostro correligionario, si lascia poi dal ferito amor proprio trasportare a queste incaute parole: « Nel latifondo (della comparazione) i suoi possessori spaziano in lungo e in largo coi passi dell'omerico Nettuno, val dire colle grandi teoriche: però, accortisi che, per cavare un utile da una proprietà sconfinata, fa d'uopo ridurla in quote, eccoli venuti nel divisamento di commet-

tere ad incaricati lo studio dei dialetti, su cui metter possano a pruova quelle teoriche. E per uscire interamente dalla metafora, dirò netto: io non sono un incaricato; mi trovo di avere studiato per mio conto i nostri dialetti da ben otto lustri; mi confesso confortato nel fatto mio dalle teoriche non *nuove* (?!) ma divenute più che mai *autorevoli* per la importanza dei risultamenti ottenuti dalla comparazione; e nondimeno, parmi di essere nella opinione dei maggiorenti in linguistica e dei loro alunni, non altro forse che un *parvenus* (sic), uno che per *ingegno* trattar vuole di studii, ne' quali non fu istituito in una Università di Germania, uno... insomma che ignora il tedesco. Con tutto ciò io non desisto, porto in pace il concetto che vuolsi di me avere, anzi umiliandomi di un altro tantino da me da me, perchè nessuno meglio di sè conosce il proprio valore » (oh fosse vero!) « io mi reputo un guidatore di barchetto in paragone dei capitani di vascello nel *mare magnum* della linguistica, nel quale ho saputo e potuto cacciarmi senz'affondare. Si dirà che io costeggi ed essi tengano il mare? Se ciò importa, che essi vanno pel più profondo ed io ne rasenti il lido; egli è pur vero che, per legge di compenso, io approdo, ed essi no. Scusino i lettori... se non mi lascio forse intendere da essi che mi leggono (sic). È inutile scusarmi cogli Olimpici, al cui indirizzo queste parole hanno pure qualche riflesso; perchè Essi nella serenità di tanta altezza, ancorchè il volessero, non debbono, non... possono volgere lo sguardo alle cose di quaggiù ».

Io non so bene se queste parole mirino a me più in particolare che ad altri. Certo, io non me ne so sdegnare, se pure è; e giacchè l'autore vuol credere che per disdegno ci si astenga dal parlar delle cose sue, eccomi a mostrargli coi fatti che il riserbo fin qui avuto dipendeva sol da avversione a fargli censure aspre.

Non le potrò dirigere a tutte le parti del libro, chè ci sarebbe materia da farne due libri: mi fermerò alle prime pagine, da cui s'indovina benissimo che cosa debbono essere tutte le altre.

A pag. 10, egli dice: « *il dittongo* υι *nella parola* υἱος (sic) *dee leggersi* vi *e quindi* vios, *che risulta addolcimento di* fios = *figlio* ». L'idea arbitraria ed assurda che υι *non preceduto da labiale* vada pronunziato *vi* gli è nata forse dal bisogno che ha sentito di riunire υἱός a *filius*. I buoni etimologisti, che per lui stesso dovrebbero essere autorevoli, uniscono *hu-iò-s* (stantechè *h* greco risponde spesso a *s* latino, indiano e tedesco, cfr. ἕξ = *sex*, *šaš*, *sechs*) alla radice *su*,

generare, che dà al sancrito *su-ta-s* e *su-nu-s*, entrambi per *figlio* (1). *Fi-lius*, evidentemente correlativo di *fe-mina* (la generante), rimonta, secondo l'opinione più probabile di Corssen (2), insieme con *femina*, *fetus*, *fecundus*, ecc. alla radice *fu* (onde *fe*[υ]) generare (cfr. φύω, lat. *fui*, ecc.). Ma il Racioppi trova più comodo associare i vocaboli che già conosce lui, anche che non sieno associabili. Il più bello è quel che egli scrive poi in nota: « Questa che fu una mia divinazione (!), ha cessato di esser tale » (è possibile che una divinazione cessi di esser divinazione, quando realmente una cosa s'è divinata senza ajuto altrui?) « dopo di aver letto » (chi?) « in un opuscolo in fine della grammatica latina di Aldo Pio Manuzio queste parole: Illud etiam non praeterierim silentio, Christianos olim in libris sacris ineffabilis nomina Tritinitatis Pater, Filius, Spiritus Sanctus, primis graecis characteribus consuevisse, hoc est Π pro Pater, Υ pro Filius, Α pro Sp. s.; nam P. πατήρ Graeci dicunt, Filius Υἱός, et Sp. s. πνεῦμα ἅγιον. Quapropter, quia, ubi erat scripta litera Υ, dicebant *filius*, nunc in alphabeto etiam ea litera, in Gallia Cisalpina filius, dicitur vulgo fio pro ypsilon, vel *y* graeca ». — Il primo di questi due periodi è chiarissimo; il secondo punteggiato così dal sig. Racioppi non dà nessun senso, è un vero indovinello, nè si capisce cos'abbia a che fare con la *divinazione* sublime di esso Racioppi! È evidente che il periodo va punteggiato così: « Quapropter, quia ubi erat scripta litera Υ dicebant *filius*, nunc in alphabeto etiam ea litera in Gallia Cisalpina *filius* dicitur, vulgo *fio*, pro ypsilon vel y graeca » e così inteso: Siccome dove nei sacri libri c'era scritto Υ si leggeva *filius*, così adesso anche nell'abbecedario quella lettera viene, nella Gallia cisalpina, chiamata *filius*, o in dialetto *fio*. Questo è tutto! È come se nell'alfabeto italiano la lettera *d* adoprata sempre come abbreviazione di *don* finisse per chiamarsi *don*, come in greco si chiama *delta*, o l'*s*, adoperata sempre in senso di *santo* finisse per denominarsi *santo* anzichè *esse*. E cos'ha da fare questo col *vios* greco invece di *fios* = *filius*, sognato dal Racioppi?

A pag. 12, dopo aver notato che *eo* ed *oe* in greco si contraggono in *u* continua: « così in italiano da *corneo* esce *cornuto*, da *osseo*,

---

(1) Curtius, *Grundzüge der griech. Etym.*
(2) *Vocalismus* I², 144. Meno felicemente il Curtius riconduce *fil-ius* e *femina* alla rad. θα, θη, allattare (cfr. *felare*).

ossuto (!), e in latino nel presente in *eo* il passato in *ui doceo - docui* ». L'*o* di *doce-o* è la terminazione di prima singolare dell'indicativo, e come può entrare anch'essa nell'originare il passato *docui* (che è *doc*[*e*]-*vi*, cfr. ama-vi, fle-vi)?! — « Epperò, egli continua, il latino *volo* dev'essere riduzione di un antico *voleo*; altrimenti (!) il suo passato non sarebbe *volui*, e l'italiano non avrebbe l'infinito *volere*, e il participio *voluto* da *voluito* ». Più giù troviamo che l'*au* di *augello* non è dittongo perchè viene da *avi-* (avicella), come se la trasformazione non consistesse appunto nella caduta dell'*i* e nella conseguente vocalizzazione del *v*, e nell'unione di essa coll'*a* in un dittongo! Troviamo pure che *funis* (1) e *funus* sieno entrambi da *foenum*, il fieno! Che *Calabria* sia da *Calavria*, *Calauria* = καλὴ αὔρια! Che il *-buo* del latino *imbuo* sia da *beuo* = *bevo*; cioè dal *bevo* italiano, che ognuno vede essere posteriore trasformazione del *bibo* latino. Che *numerus* (2) vien da *novem*, *nouem*, *noum*, *num*, perchè nove son le cifre (anche in latino eh?!) e *novero* (che ognun vede esser la popolare trasformazione di *numero-*: *adnumerare* = *annoverare*) è tale quale da *nove*! A pag. 18 accennata la sparizione dell'*e* in *trivi* (*ter-o*), *periclitari* (*periculum*), *lepre* (*lèpore*), scuopre la regola, che tra due consonanti sia sempre caduta una vocale, eccettochè nei composti come *ob-tuli*, e come *superbus* che significa *al di sopra di un bue!!* E dopo, caldo ancora del piacere della scoperta, dice: « Questa regola, che qui, in questa pagina, esce per la prima volta alla luce del giorno... » Oh via! questo vuol dir proprio aver vissuto nel mondo della luna! La *sincope* dunque, di cui si parla da secoli nelle grammatiche, è una scoperta recente del Racioppi? Quel che ci ha messo il Racioppi è forse l'esagerazione che tra due consonanti sia *sempre* caduta una vocale, che è cosa falsissima, e tutt'al più può esser vera in uno stadio remoto e primitivo del linguaggio. Ma anche di questo ci è già chi n'ha parlato: tra i tanti che potrei citare, rimando al primo che mi viene a mente, il Lepsius, che ne parlò con ben altra dottrina e con ben più di modestia *quarant'anni sono*! (3).

Gli esempii poi, con cui conferma la mirabil regola, sono pochi

---

(1) Probabilmente *fū*(*d*)*-ni-s* da *bhandh-* *legare*.

(2) Che assieme a *numus*, a νόμος, risale a νεμ- *distribuire*, ecc.

(3) *Paläographie als Mittel für die Sprachforschung, zunächst am Sanskrit nachgewiesen*; Berlin 1834.

giusti, ma vecchi (come *alfiere = alifer*), e molti nuovi ma della solita novità. C'è, per esempio, che *madrigna* è *matri-gena* (da *genus*), cioè « specie o sorta di madre »! E *dignus* da *di-genus*, « specie o sorta di un Dio »! E *porta* è *porata = forata!*

A pag. 19 troviamo che *imber* è da *hyems = hyemr = hyembr = hyember;* che *umbra* = οὐ ἡμέρα! Non si maravigli il lettore di vedere scritta quest'ultima parola con lo spirito lene, giacchè il Racioppi confonde in buona fede lo spirito lene con l'aspro, ed ha cura di scriver sempre ὑπερ, ὑπο, ἡμι-. D'accenti, ben inteso, non se ne parla. E il *v* di *vinum*, *vicus* (che già secondo lui *derivano dai* greci corrispondenti οἶνος, οἶκος!) è « aggiunto a correttivo dell'iato ed a studio di eufonia, di agevolezza nella pronunzia, e di più nella designazione del valore significativo della parola ». Dunque se non fosse tutto questo, quelle parole sarebbero *icus*, *inum* e *itis vi-tis*, vite. E il « Tu Marcellus eris » di Virgilio vuol dire: « Tu sarai un picciolo Marte »!

La conoscenza poi della storia della lingua che ha il Racioppi è tanta da fargli credere (pag. 20), che in *donde* e *dove* (in cui ognun vede un *de-unde*, *de-ubi*) il *d* iniziale sia una consonante aggiunta per eufonia, ecc.; che in *ed*, *ad* italiani (in cui ognuno vede la continuazione dell'*et*, *ad* latini), il *d* sia aggiunto alle vere voci *e*, *a*, per le solite ragioni; e che infine la preposizione *de* non sia che la preposizione *e* (*ex*) con *d* preposto.

Ognun sa che fu lo stesso H significante in origine lo spirito aspro (h) che fu (nell'alfabeto jonico, si noti bene) adottato per *e* lunga, e ciò perchè nel nome della lettera (ἦτα, ebraico *chet*) dopo la aspirazione veniva appunto un'*e* lunga, per la stessa ragione insomma, per cui l'*alef*, che in ebraico è segno di lieve aspirazione, divenne in greco segno dell'ἄλφα, dell'α. Ma invece, vedete un po' cosa è andato a pensare il Racioppi (pag. 21): le due E si smozzicarono, e poi si baciarono e si fusero (ꟼ ꟻ, quindi H) e così H significò *e* lunga!! — Più giù egli risuscita l'etimologia dantesca di *nobilis* da *non vilis!* E a pag. 23 il verbo *procurare* non è da *pro-curare*, come ogni etimologo grosso crederebbe, ma da *prec-ari*. A pag. 25 *existere* non è *ex-sisto*, ma *exi-sto* cioè *exire* e *presentarsi!* E sapete perchè *William* inglese o *Wilhelm* tedesco sono in italiano *Guglielmo* col *g* iniziale? Perchè W è lo stesso che F, cioè il *digamma* = due gamma! E il latino *viŏla* è per *flora*; come *veter-nus* è da λήθαργος. Notato poi lo scambio che realmente c'è tra *v* e *h* in *vestis* = ἐσθής (che egli con la sua so-

lita accuratezza scrive *vestes* = ἡστής), passa a scoprirlo anche in *Hadria*, che per lui è da *vadaria*, come da *vada* vengono le *lagune!* — E, sempre per quello squisitissimo senso storico che lo distingue, egli sostiene che non sien già *fuoco* e *pietra* un dittongamento neolatino di *focus* e *petra*, ma che sien esse le forme originarie e generali d'Italia e da esse i Latini per *riduzione* di *ie* in *ĕ*, e *uo* in *ŏ* (altra divinazione del Racioppi) abbiano tratto il loro *focus*, *petra!* Egli non ignora l'opinione comune, ma l'affronta con convinzione e con atto di sfida, giacchè mette egli stesso ironicamente due punti ammirativi alla sua regola. Come pure a pag. 34 confuta con gravità l'opinione del Bopp sull'origine delle palatali. E *lex* è lo stesso che *rex*, quindi *regula* = *legula*, ossia piccola legge!! Qui la questione fonetica, se sia anteriore l'*r* o l'*l*, può diventare uno squisito problema politico, giacchè è evidente che mettendo *lex* da *rex* si arriva alla massima borbonica: *l'état c'est moi*, e mettendo invece *rex* da *lex* si inculca la più piena costituzionalità. Propongo l'arduo quesito, perchè il Racioppi possa trattarlo in qualche suo volume politico, anch'esso portato al livello del diritto costituzionale moderno!

E basti oramai di questi vaneggiamenti etimologici. Conosciutone uno, s'indovina più o meno cosa debbano essere tutti gli altri. Non c'è bisogno di andarli cauterizzando un per uno analiticamente. Come nel Vesuvio quando la lava giunge a dugento passi da un albero, tutte le foglie di questo crepitano, e una febbre mortale invade poi tutte le povere fibre del legno, che alla fine resta tutto un pezzo di carbone; così si abbrucia tutto questo povero edifizio etimologico del Racioppi, appena vi soffii contro un alito di scienza moderna. Di quella scienza moderna della quale l'autore — e in ciò, mi duole dirlo, non riconosco la sua solita lealtà — vuol passare per seguace e campione. Onde quel frontispizio posto alla sua opera riesce ad un tranello, non meno che farebbe una scritta che dicesse: *vendita di vasi etruschi*, od un quissimile, sur una bottega ove si smerciassero cocci di pignatte rotte.

Non ho bisogno poi di molte parole per persuadere il lettore che, se l'opera del Racioppi è un *crimen laesae* verso la moderna glottologia, è più ancora un delitto capitale contro la più elementare pedagogica. Un miscuglio informe di discussioni lunghe, di polemiche stizzose, di aridi accenni, di lungaggini eccessive; una babele di greco, latino, italiano, e di dialetto basilisco, o lucano che sia (giacchè non

so se ancora ferva la questione magnanima del nome da dare a quella povera provincia), non potrebbe certamente servire a insegnare ai giovanetti la lingua latina, fossero pure tutte verità quelle che così scompigliatamente ha insaccate l'autore. Il quale sarebbe stato più immodesto, ma meno inopportuno, se avesse scritto sul suo povero libro: *grammatica ad uso dei maestri*. Giacchè, quantunque egli deridendo, come s'è visto, quelli che si spingono coi vascelli in alto mare, protesti di radere il lido con un *barchetto*, il vero è invece che anch'egli si arrischia in alto mare, bensì con una barchetta di cartone.

II. — *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici, di* G. Flechia, Torino 1874, pp. 58.

Quegli i quali essendo soliti per grettezza d'animo e di mente a ripetere ogni altrui atto o detto da ignobili motivi, vanno insinuando che la severità con che molti giovani discutono il vero valore di certe vecchie riputazioni, non da altro provenga se non da smania che essi abbiano di fare i saputi e di darsi ad una sfrenata irreverenza; coloro, dico, possono essere smentiti, come da tante altre cose, così principalmente da ciò che quegli stessi giovani non si saziano mai di lodare e divulgare quei lavori di persone assai provette in età che a lor paiano degni di encomio ed atti a promuovere i buoni studii. Ed è ben naturale; perchè gli animi dei giovani, mentre da un lato sono mossi da desiderio d'indipendenza e di indefinito progresso, dall'altro son pure inchinevoli alla venerazione, ad una specie di filial devozione verso coloro che col loro insegnamento o con le loro opere fecero schiudere le loro menti. Vi saran pure dei giovani di animo acre e meschino, che provino come una voluttà maligna nell'umiliare codardamente gli uomini oramai stanchi dalle lunghe lotte della vita; come dall'altro lato vi son pure dei vecchi invidiosi che s'adombrano ad ogni cosa che loro ricordi non dover il mondo finir con essi. Ma sbaglierebbe di molto, e non affatto inconsapevolmente, chi volesse dire che il mondo si divida nettamente in vecchi venerandi turpemente assaliti e in giovani snaturati e superbi.

Questi pensieri mi son venuti spontanei alla mente nel passare dalle severe censure, che molto a malincuore ho dovute fare ad un vecchio,

alle lodi che devo fare grandissime ad un altro, al quale ognun di noi vorrebbe divenir degno di chiamarsi umilissimo discepolo; vo' dire all'onorando professore Giovanni Flechia, il quale alla sua mirabile Dissertazione sopra *alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*, pubblicata or son tre anni, ne ha fatto testè seguire un'altra consimile sui *nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici;* e precisamente su quelli che presentano il suffisso *-ano*. « Questo suffisso fu appropriato a derivar possessivi da gentilizi, applicati principalmente a designare la proprietà di beni stabili e per lo più congiunti originariamente con *fundus*, *campus*, *ager*, *hortus*, *saltus*, *praedium*, *rus*, *aedes*, *casa*, *domus*, *villa*, *taberna*, *turris*, *vinea*, *colonia*, *figulina*, *pastio*, ecc., onde p. es. *fundus Annianus* (Inscr. Neapol. 1354), *campus Caledianus*, *casa Corviana*, *praedia Luciliana*, *ager Nonianus*, *Sejanae pastiones*, ecc. — Di così fatte denominazioni di proprietà ci si presentano esempi fin dai tempi di Varrone e di Cicerone, e si dee credere che fossero già in uso prima di questi scrittori; sicchè taluni di questi nomi, nati la più parte negli ultimi tempi della repubblica e principalmente poi sotto l'impero, possono non improbabilmente risalire a un paio di secoli e più prima dell'êra volgare. Già s'intende che questi nomi, non aventi ancora da principio alcun valore geografico, erano in uso soltanto presso la gente paesana ed erano quindi nomi essenzialmente encorii. E così p. e. mentre le varie possessioni di Cicerone erano conosciute in Roma con nomi desunti dalla città presso cui si trovavano, onde verbigrazia *Tusculanum* da *Tusculum*, *Formianum* da *Formiae*, *Pompeianum* da *Pompeii*, tutte poi indistintamente dovevano essere denominate dal possessore, cioè coll'addiettivo *Tullianus* (*fundus*), *Tullianum* (*rus*, *praedium*), *Tulliana* (*villa*), presso gli abitanti di quei diversi luoghi, dove questi beni stabili erano situati. Il dominio di una stessa famiglia più o meno protratto finiva per dare a tali nomi, passati a valore di sostantivo, una specie di inalienabilità, che col tempo li rese nomi geografici ». Così, per es., il *Savignano*, oltrechè nel Napolitano occorrente più volte anche nell'Italia media, ognun vede che dev'essere nato da un *Sabinianum* (*rus* ecc.) appartenente a qualcuno dei *Sabinii* che le antiche iscrizioni ci dànno. Sennonchè, non sempre è così facile riconnettere con certezza il nome locale volgare ad un gentilizio romano, stantechè o il gentilizio non occorre punto nelle iscrizioni nè in alcun altro antico monumento, ovvero il nome volgare è di tale struttura da potere, secondo le leggi

fonetiche speciali del dialetto a cui appartiene, risalire a più gentilizi diversi. Ma il Flechia, come tutti sanno, ha la fonologia dei dialetti italiani sulla punta delle dita, onde riesce sempre alla certezza dove questa è possibile, e quando è costretto a fermarsi al dubbio, i dubbii suoi son così bene circoscritti e ragionevoli, che in essi la mente s'acqueta quasi quanto nella certezza. Col dizionario dei comuni da un lato, e colle raccolte epigrafiche del Mommsen e dello Zangemeister, o con qualche altro antico *onomasticon*, o talora con un qualunque documento antico o medioevale dall'altro, il Flechia sarà talora nella sua ricerca proceduto dal gentilizio al nome locale, e più spesso ancora sarà risalito dal nome locale al gentilizio, e ciò con tanta matematica precisione, che, quando il gentilizio a cui il nome locale lo riporterebbe non occorre punto nelle iscrizioni antiche nè altrove, egli è autorizzato a ricostruirlo ed attribuirlo all'onomastica dell'Italia antica; a quel modo come il mostrar concordemente tutte o quasi tutte le lingue romanze ognuna il suo proprio riflesso di una data forma di voce latina che non conosciamo per altra via, ci autorizza senz'altro a presupporre viva e vegeta nel latino popolare od anche nel classico essa forma.

Si potrebbe credere che l'acuta indagine dell'illustre linguista peccasse di un difetto capitale. Ei parrebbe che la dimostrazione completa della vera origine d'un nome locale si dovesse aver solo quando un qualche documento o una qualche ricerca archeologica dimostrasse che dove noi p. es. troviamo un *Ceprano* (*Ceperano* in Dante) che par risalire a un *Caeparianu*$^{s}_{m}$ aggettivo, possessivo di un *Caeparius*, là ci fosse davvero un podere d'un *Caeparius*. Sennonchè è da osservare che qui non si tratta di un nome isolato, bensì d'una intera e numerosissima serie di nomi, e quindi allorchè con gran rigore glottologico si sia quasi da ciascun d'essi risaliti a un gentilizio antico, l'aversi poi una prova archeologica della legittimità di tali, direm così, risalite importa ben poco; e sopratutto a chi non si preoccupi che della natura di tutta la serie, può parere una riprova quasi superflua. La sicurezza del metodo è tanta, che si può paragonare la certezza del risultato a quella che ottiene il matematico allorchè dategli certe quantità note egli ritrova l'incognita; e come quest'ultimo può bensì finire a trovarsi di fronte p. es. ad un doppio valore possibile dell'incognita, però è ben sicuro che fuori di quelli ch'egli ha trovati non v'è altri valori possibili, così il glottologo può

alle volte incontrarsi con due o più gentilizi possibili progenitori del nome locale, ma si trova intanto d'aver circoscritto con sicurezza il campo del dubbio. Naturalmente, di alcune deviazioni del suffisso *-ano*, e di alcune altre forme che coincidono solo materialmente con esso, l'autore fa cenno a parte, e non si ostina certo nella pedanteria di fare d'ogni nome locale in *-ano* senza eccezione un derivativo da nome gentilizio.

Uno dei risultati, che fanno più viva impressione, della bella ricerca dell'illustre glottologo, è questo, che gli stessi nomi si ripetono spesso sotto le più varie forme quasi per tutta Italia, onde sempre più vero appare quello che già da tante altre ricerche glottologiche d'altra natura risulta, cioè che bene spesso con pochi elementi la lingua produce nella diversità dei tempi o dei luoghi un numero di varietà che pare incredibile. E ci vuole la sicurezza fonologica d'un Flechia per andar così scorrazzando da un capo all'altro l'Italia scoprendo dappertutto riflessi diversi d'un unico tipo. Ecco, per darne l'esempio più ovvio, come « il *Majano* del Napolitano riflette *Magianum* da *Magius*, il *Majano* di Toscana riflette *Marianum* da *Marius*, e il *Majan* dell'Italia superiore riflette *Mallianum* da *Mallius*; mentre *Magianum* si riproduce ancora nel *Maggiano* della Toscana, e nel *Mazzano* di Brescia, *Marianum* nel *Marano* del Napolitano e dell'Italia superiore, e *Mallianum* nel *Magliano* della Toscana e del Napolitano ».

Come dal gentilizio antico l'autore viene al nome locale moderno, così dal nome locale moderno riviene al gentilizio odierno. È un'osservazione che molti fanno quella che gl'Israeliti preferiscano di solito assumer per cognomi i nomi delle città. Ma non è qualità loro caratteristica; egli è che siccome non appartengono punto alla popolazione rurale, così hanno quasi sempre nomi di città più o men note e notevoli. Mentre i cattolici, diffusi in ogni più riposto angolo del paese, portano spessissimo nomi di luoghi così ignorati al di fuori della piccola cerchia locale, che possono parer cognomi semplicemente personali. Chi crederebbe, per es., che *Flechia* sia nome locale non meno di *Ascoli*, e *Teza* non meno di *D'Ancona*? Ed è così che anche il nostro Vittorio *Imbriani* che, per quel che mi ricordo, sperava di dovere il suo cognome alla *fata meridiana* (in napolet. *la 'mbriana*) lo deve, secondo il Flechia (pag. 21) al nome locale *Briano*, rimontante alla sua volta, almeno secondo gli additamenti della fonologia, ad *Amaredianum* da *Amaredius*.

In questo lavoro che è un prodigio, oltrechè di acutezza, di pazienza, noi non sappiamo (e in questo caso non l'attribuiamo, come in altri casi ci parrebbe più probabile, all'insufficienza nostra) trovare alcuna cosa degna di censura. Solo, a mostrare che vi ci siam provati, noteremo una inesattezza geografica sfuggita all'illustre autore a pag. 4, ove male parifica gli odierni Abruzzi agli antichi *Bruttii*; e notiamo pure che dove riferisce parole meridionali avrebbe fatto bene ad evitare certi *o* finali e mettere in lor vece quel che veramente ne fa le veci, la vocale indeterminata; come anche in qualche luogo ci pare che quel suo, del resto lodevolissimo, amore di tutto esprimer chiarissimamente, e di tutto documentare con confronti fonetici accertati, lo spinga talvolta ad eccedere in modo che può riuscire soverchio agli uomini del mestiere.

E possa l'onorando uomo vivere ancora molti anni per seguitare a promuovere l'incremento della scienza e ad onorare presso gli stranieri il nome italiano!

Milano, Dicembre 1874.

FRANCESCO D'OVIDIO.

Degli scritti di A. P. Mazzocchi su la storia di Capua e su le tavole d'Eraclea — *studii di* FELICE BARNABEI Napoli 1874.

Gli è con vero piacere che abbiamo letto questo opuscolo del Barnabei. Mentre da un lato c'è degli Italiani tanto reazionari in filologia classica da rinnegare *a priori* il lavoro scientifico di un secolo intero, solo perchè poca o nessuna parte vi ha presa l'Italia; e mentre da un altro lato non mancano quelli che studiando ne' moderni dimenticano troppo facilmente quanto coi suoi studii abbia contribuito qualcuno dei nostri vecchi illustri filologi a render possibile quella filologia scientifica, che è incontestabilmente vanto dei Tedeschi da Wolf in poi; non può non esserci grato un lavoro coscenzioso in cui la riverente ammirazione pel sommo filologo di Capua non va disgiunta da conoscenza e giusto apprezzamento degli studi moderni. Parrà strano, eppure difficilmente si troverà in Italia altri lavori dello stesso genere e dello stesso valore, mentre pur sarebbero stati

tanto necessarii a tutti ed in ispecial modo agli esageratori de' meriti o demeriti de' filologi della vecchia scuola. Stranissimo poi che non si sia fatto sinora neppure pel Mazzocchi, nel quale, dopo accurato ed imparziale esame, qualche diligente critico napoletano avrebbe sempre potuto presentare ai lettori un modello di operosità filologica, conciliando facilmente in tal guisa la serietà scientifica con quelle liriche espressioni di soddisfatto patriottismo, di cui persino nelle più aride discussioni letterarie la maggior parte degli scrittori del mezzogiorno non possono far senza. Sicuro, s'è avuto per esempio un discorso del Santilli sul Mazzocchi; ma per verità non è da annoverare fra quei lavori che vorremmo noi e che del resto avremmo avuto il diritto di aspettarci da una persona, in cui la perfetta conoscenza umanistica del latino avrebbe fatto supporre almeno una minore ingenuità filologica. Invece innanzi agli eruditi volumi *in folio* del Mazzocchi il Santilli è compreso di ammirazione addirittura infantile, tanto da far sorgere facilmente il sospetto che egli si sia ben di rado trovato di fronte a grandiose opere di erudizione. Comunque sia, certo è che egli si contenta di una nuda esposizione degli studii del Mazzocchi sulle tavole di Eraclea, trovando sempre bella e sublime ogni interpretazione, ogni emendazione, ogni parola, e persino permettendosi di aggiungervi talvolta qualche inesattezza di suo, per causa probabilmente di conoscenza di greco inadeguata all'argomento: ne sia prova la strana confusione dello spirito aspro col digamma (sempre digamma *eolico* anche pel Santilli, mentre è pur dorico il dialetto delle tavole). — Dobbiamo dunque esser grati davvero al Barnabei che ci ha offerto un saggio di studii critici sul Mazzocchi, e gli saremo anche più grati se vorrà con lo stesso amore imprendere a ritrattare quel capitolo del suo lavoro che versa intorno alla parte greca della prima tavola di Eraclea. Egli stesso si è accorto che questa parte, anche dopo i recenti lavori del Peyron e, per la parte dialettale, del Meister, può essere oggetto di fecondissimo studio; ma naturalmente, per non sciupare l'economia del lavoro, non ha potuto darci che poche osservazioni su questo tema, delle quali accettiamo senza scrupolo la parte negativa e non osiamo con egual sicurezza accettare ora la parte positiva. Però se anche si dovesse rinunziare ad una spiegazione linguisticamente e logicamente perfetta della prima tavola (e speriamo di no, perchè ad onta della riserva dianzi fatta riconosciamo volontieri che un passo s'è fatto nella interpretazione delle

linee 109-112); sarebbe sempre di grande utilità una esposizione chiara ed accurata, come il Barnabei saprebbe farla, delle difficoltà non risolute dalle spiegazioni finora proposte. E se il nostro desiderio troverà favore presso di lui, gli raccomanderemo anche di rivolgere un po' più la sua attenzione a quegli ἀρτύνοντες pe' quali egli ha tacitamente accettata la opinione, a nostro parere abbastanza discutibile, del Peyron. — Il B. ci permetterà poi di notare che forse sarebbe stata più consentanea al carattere dell'intero lavoro una difesa più calma del Mazzocchi contro le accuse del Savigny, e perchè il caso avvenuto a quest'ultimo (quello cioè di ignorare o di aver dimenticato i resultati a cui altri prima era giunto) non è de' più rari nel mondo letterario, e perchè il Savigny aveva fatto ammenda del suo errore. Oltredichè il B. non vorrà certamente affermare che sia erudizione scientificamente ordinata quella del Mazzocchi, e tale da non meritare i rimproveri del Savigny.

Ad ogni modo questo po' di stizza patriottica gli sarà volontieri perdonata, quando non abbandoni questi studii critici già portati a buon punto con tanto senno, e non ci lasci lungamente aspettare il lavoro promessoci sugli studii Ercolanesi del Mazzocchi medesimo, de' quali ben pochi potrebbero discorrere meglio di lui, che ha raccolti all'uopo molti e preziosi documenti.

Firenze, dicembre 1874.

G. VITELLI.

CENNI BIBLIOGRAFICI

I. — *Musei Grammatici, carmen de Hero et Leandro recensuit Carolus Dilthey*. Bonnae, 1874.

Uno dei poemetti più graziosi della grecità è questo carme « de Hero et Leandro » che il grammatico Museo scrisse ad imitazione di Nonno. La vergine Ero, sacerdotessa di Venere, che abitava un'alta torre sulla riva di Sesto, innamora di sua bellezza un Leandro d'A-

bido, città situata sull'altra riva dell'Ellesponto, dirimpetto a Sesto. Il giovanetto persuade la ragazza a lasciarsi segretamente sposare, e per giungere a lei non visto, le promette di attraversare ogni sera al nuoto l'Ellesponto, purchè ella collochi sul sommo della torre un lume che gli serva di guida. Così per molte notti possono gli amanti satisfare i loro cocenti desiderii. Ma vien l'inverno; le tempeste sconvolgono lo stretto; il robusto garzone le affronta, spinto dall'amore, ma le onde lo travolgono. Il mattino la giovinetta scopre dall'alto della torre il cadavere dello sposo abbandonato dalle acque sulla riva, e disperata si precipita da quella cima, congiungendo anche in morte que' che la vita già aveva uniti.

Di questo carme di Museo mancava un'edizione recente, per la quale fossero compulsati i codici principali. Il Dilthey a Bonn ne procurò or ora una edizione critica, corredata colla Varietas lectionum e con un indice delle parole che vi si adoperano. La intenzione di lui è unicamente rivolta alla critica del testo, e vi si tien conto di sedici diversi codici. Salvochè il Dilthey stesso confessa essersi spesso allontanato dalla lezione de' codici, e circa settanta luoghi aver mutato per congettura sua. Chi non crede che le congetture di un moderno siano capaci a rifare i pensieri e le parole di un antico, troverà certo soverchie le innovazioni del filologo tedesco a cui però non si può negare nè l'acume critico, nè la diligenza nel raffronto dei codici.

II. — *Isocratis epistolae duae idoneis adnotationibus illustratae ab Angelo M. Napolitano*. Lipsiae, Teubner, 1874.

È sentito in Italia il bisogno di edizioni di greci autori fatte da noi, annotate da noi, in modo che si risponda alle esigenze dell'ingegno e dei giovani italiani. Perciò accogliamo quasi con entusiasmo i lavori di questo genere che siano fatti dai nostri pubblici insegnanti; ma esigiamo in ogni parte di essi esattezza minuta e scrupolosa. Quindi non ci ha soddisfatto altro che per l'intenzione buona il signor Napolitano, professore di lettere latine e greche nel Liceo di Solmona, pubblicando, corredate di note latine, due lettere d'Isocrate, l'una a Dionisio di Siracusa, l'altra a Filippo di Macedonia. Rispetto al testo non c'è a ridire, ma le note non sono nè note, nè latine. Non son *note*, perchè, a vece di spiegare il testo, o conten-

tandosi di spiegarlo male, danno solo la ragion grammaticale della sintassi d'Isocrate; non son *latine*, perchè, a tacere l'ineleganza, vi abbondano gli errori di grammatica. E siam pronti a provarlo, se alcuno ce ne richieda. Almeno imparassero di qui gl'Italiani a declamar meno e studiar di più.

FELICE RAMORINO.

Ueber Wappengebrauch und Wappenstil im griechischen Alterthum von ERNST CURTIUS (Aus den Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschatfen zu Berlin, 1874).

Se la cognizione del mondo antico, e specialmente di Grecia e Roma non è più riservata a coloro soltanto che percorsero le scuole classiche, ma è o può essere comune a tutti quelli che hanno il desiderio di più vasta coltura, ciò è merito di alcuni uomini che, profondamente eruditi nelle filologiche discipline, hanno pur anche saputo scrivere con eleganza di stile, con facile ed attraente esposizione libri intorno alla vita greca o romana, libri che con piacere vengono letti dal colto pubblico in genere. Uno di questa eletta schiera è E. Curtius, la cui splendida *Istoria greca* è oramai uscita in quarta edizione. Ma non solo a questa od al suo libro sul *Peloponneso*, che egli negli anni suoi giovanili percorse, come il resto della terra greca, palmo a palmo, od al suo progetto di scavi nel suolo d'Olimpia, che si stanno intraprendendo a spese del governo germanico, e che promettono ricca messe di novelle cognizioni archeologiche, o ad alcune altre opere di severa erudizione è dovuta la sua celebrità, ma eziandio ad alcuni piccoli scritti intorno all'antichità greca, in cui ammiriamo non meno la vastità della sua erudizione, che la limpida e bella esposizione, e di cui vogliamo solo citare la *Kunst der Hellenen*, e le *Göttinger Festreden* o la recente lezione accademica su *Efeso*, che speriamo far conoscere in versione all'Italia. A questa serie d'importanti scritti minori, appartiene eziandio quello di cui qui c'occupiamo. In esso è trattato un interessante quesito che ci fa conoscere come antichissimo costume orientale, passato pur anco in Grecia, ma ivi trasformato e svolto con quello squisito sentimento del bello che contraddistingue il Greco, l'uso degli stemmi o blasoni: e ci fa vedere che niuno degli usi a cui servono nel medio evo ed anco nei tempi

nostri fu sconosciuto all'antichità che aveva i suoi stemmi di famiglie regali ed aristocratiche, i suoi stemmi di città e di corporazioni, e non meno che in tempi recenti le portava il cavaliere sullo scudo, e gli utensili ne erano contraddistinti precisamente come anch'oggi giornalmente li vediamo adoperati. La cosa certamente non era ignota, ma al nostro autore spetta il merito d'avere il primo trattato sistematicamente e con corredo di vastissima erudizione il quesito doppio e dell'uso degli stemmi e dello stile degli emblemi in essi adoperati, in cui vediamo pure non pochi riscontri con gli usi moderni, e gli stessi animali e le medesime trasformazioni, e l'aquila bicipite in Cappadocia, ed ogni genere di leoni con e senz'ali, e così via discorrendo. Non possiamo qui entrare in particolari, ma dobbiamo rimandare per essi il nostro lettore allo scritto stesso, dal quale non solo rileverà notizie curiose, ma anche importanti per l'istoria dell'arte greca.

Pauli Diadochi in primum Euclidis elementorum librum commentarii ex recognitione Godofredi Friedlein. Lipsiae, Teubner 1874.

Della più parte degli scrittori della grecità decadente non possediamo che edizioni le quali non corrispondono più alle esigenze scientifiche de' nostri giorni, edizioni monche, spesso scorrette, non fatte sulla fede de' migliori codici. Per uno di questi scrittori, il neoplatonico di sopra citato, il Friedlein ha fatto il lavoro che era necessario per rendere veramente leggibile lo scritto in cui Paolo Diadoco ha svolto i concetti fondamentali del suo sistema filosofico. Speriamo che presto anche altri autori seriori, di cui nelle biblioteche d'Italia si conservano non pochi manoscritti, trovino editori che ci diano testi corretti e leggibili.

P. Vergilii Maronis Opera ad optimorum librorum fidem edidit, perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit, dissertationem de Vergilii vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit Albertus Forbiger. I-III; editio quarta, Lipsiae, Hinrichs, 1872-1875.

Essendo ora col terzo volume compita quest'edizione virgiliana ci pare opportuno di dire alcunchè del suo valore intrinseco. Non è la

parte critica quella per la quale merita d'essere commendata, chè il testo essenzialmente è quello di Heyne e Wagner; ma per l'interpretazione di Virgilio essa è altrettanto indispensabile, quanto per la critica del testo lo è la splendida edizione di O. Ribbeck. Non s'ha altro lavoro su quest'importantissimo autore latino, in cui la fatica degli interpreti anteriori, e specialmente de' due già nominati grandi conoscitori sia così bene continuata, quanto in quest'edizione del Forbiger, la quale chiameremo addirittura un repertorio universale d'interpretazione virgiliana, che deve essere bene accetto specialmente a coloro che non dispongono di tutta la letteratura virgiliana, massimamente tedesca, e che meno conoscono la lingua germanica, essendo il commento in lingua latina. Anche il favore che ha trovato nel mondo scolastico, fa testimonianza della sua eccellenza, dacchè dal 1836-37, nel qual anno comparve la prima edizione, ne furono fatte tre altre, cosicchè quella di cui ci occupiamo, è ormai la quarta.

Sebbene, trattandosi di autore conosciutissimo, non sia d'uopo di entrare in particolari, pure vogliamo accennare che l'editore ormai carico d'anni, ha compulsato coscienziosamente tutta la recente letteratura virgiliana per trarne profitto nel suo commento (cf. praef. p. IV e seg.) e così avvenne che questa nuova edizione, specialmente nel I e II vol. è essenzialmente corretta ed accresciuta in confronto delle antecedenti. Buoni indici agevolano poi l'uso del bel libro, che raccomandiamo caldamente alle biblioteche scolastiche.

D. *Junii Junevalis Saturae erklärt von* Andreas Weidner.
Leipzig, Teubner 1873.

Dacchè C. F. Hermann ha dimostrata l'importanza del *Codex Pithoeanus* per la critica del testo di Giovenale, non sono mancati lavori fatti coll'intendimento di agevolare l'intelligenza del testo novellamente costruito sulla base del citato codice di questo difficile satirico. Ma si desiderava un'opera che riassumesse il risultato dei lavori sparsi, e tanto più che dopo il libretto di O. Ribbek: *Der echte und der unechte Juvenal*, Berlino 1865, la critica intorno a quest'autore era stata troppo spinta e diveniva quasi destruttiva. Ora il Weidner

ha saputo fare eccellentemente questo lavoro riassuntivo, prendendo per fondamento del suo testo quelli datici da Hermann e Jahn, sebbene, secondo le notizie che ne dà Rühl, il raffronto del *Cod. Pithoeanus*, ora conservato a Mompellieri, non sia tanta esatto, quanto lo crede il Weidner (*praef.* p. III). Le note e spiegazioni del W. agevolano assai l'intelligenza del testo, ed il suo lavoro sarebbe, a parere nostro, molto adatto a essere pubblicato in versione italica, perchè poche edizioni dànno così completamente e così obiettivamente il risultato degli anteriori lavori, come la sua, che pare adunque ben tale da servire come punto di partenza a novelli studii.

Panegyrici latini recensuit Aemilius Baehrens. Lipsiae, Teubner 1874.

L'editore, conosciuto oramai qual cultore della seriore latinità, allo studio della quale venne iniziato dal suo maestro, il celebre professore di Pietroburgo, Luciano Müller, ci ha offerto con la nuova edizione de' Panegirici un lavoro che segna un vero progresso. Il merito principale troviamo in ciò, che ha saputo informarci accuratamente de' codici manoscritti, l'esatto confronto de' quali è il fondamento d'ogni lavoro filologico sui testi antichi. Le ricerche di Ugo Rühl (*De XII panegyricis latinis propaedeumata*, Greifswald, 1868) non erano tali da rispondere all'aspettazione degl'eruditi, ed anche Enrico Keil nella Prefazione alla sua edizione di Plinio non aveva esaurito il quesito. Fu soltanto constatato il fatto che i vari manoscritti conosciuti tutti avevano il loro archetipo nel codice di Magonza, da lungo tempo scomparso. Il giudizio intorno al valore di quest'antico codice era poco sicuro, attesa la cattiva condizione delle copie, che sono tutte del secolo XV. Il Baehrens le ha esaminate tutte e dimostrato che la migliore d'esse è contenuta nel *Vaticanus*, n° 1775: ma è riuscito puranco a scoprire una copia diretta del codice di Magonza nel *Codex Upsaliensis* (Scr. Lat. 18), un tempo adoperato da Giovanni Scheffer, ma poscia dimenticato. Il confronto di questo manoscritto c'insegna che il *Codex Bertiniensis*, spesso creduto di molto interpolato, non lo è invece. La serie delle edizioni critiche degli autori latini è con questo lavoro del bravo Baehrens realmente accresciuta d'una buona di questi scrittori di panegirici.

Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt. Recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen. — Vol. I, Lipsiae, Teubner 1874.

Abbiamo una recente edizione tedesca di Ammiano Marcellino, ben poco degna d'un autore, la cui opera è di molta importanza storica, vogliamo dire quella di Eyssenhard (Berlino 1871), che è lavoro tanto superficiale, da non credere essere ella dovuta ad uno che appartiene alla nazione, alla quale anche acerrimi nemici non hanno mai negato la diligenza, la pazienza nelle ricerche, l'ostinazione nel lavoro. Quanta sia stata la leggerezza dell'editore berlinese, è a sufficienza dimostrato da Kiessling (*Jahrbücher f. Philol.*, 1871, p. 481 e seg.) e da Gardthausen (*Göttinger gelehrte Anz.* 1871, p. 1301 e seg.); ed a chi ha letto queste critiche si faceva palese che una nuova edizione dello storico romano era imperiosamente richiesta, e che questa doveva avere principalmente in mira di rimediare agli errori commessi. Con l'edizione di Gardthausen crediamo sia stata detta l'ultima parola riguardo alla base delle edizioni di Ammiano, cioè ai codici manoscritti. Principale fra questi è il *Vaticanus* 1873, col quale devono però essere messe a confronto le due edizioni del 1533, cioè quella del *Gelenius* e quella dell'*Accursius*, di cui la prima ci rappresenta il *Codex Hersfeldensis* pur troppo perduto. Il Gardthausen ha inoltre dimostrato l'esistenza d'un'altra classe indipendente di codici, rappresentata dal *Codex Petrinus*, conservato nell'Archivio della chiesa di S. Pietro, che gli venne aperto soltanto per breve tempo e dopo molte istanze, secondo il solito modo di procedere di quei preti che sono il vero tormento degli studiosi a Roma, dacchè i maggiori tesori per gli studi filologici sono pur troppo da loro con gelosia custoditi. Il *Cod. Petrinus* è tanto importante, perchè prima si credeva che tutti i manoscritti più recenti di Ammiano fossero discendenti del *Cod. Vaticanus*. Gli scritti recenti intorno ad Ammiano sono da Gardthausen molto più completamente consultati che dagli anteriori editori. Di congetture proprie ne ha accolte ben poche nel suo testo, e ciò troviamo piuttosto lodevole, atteso lo stile poco scorrevole di Ammiano, che rende difficile una sicura emendazione critica. Presto sarà pubblicato eziandio il II vol., al quale terrà dietro una grande edizione dell'autore con completo apparato critico.

Juliani epitome latina novellarum Justiniani. Ad XX librorum manuscriptorum et principalium editionum fidem recognovit prolegomenis adnotatione addendis quibus compendia epitomes a Boherio Sennetoniis fratribus Pesnoto edita tabulae synopticae capitulorum omissorum et translatorum continentur instruxit Gustavus Haenel. Lipsiae, Hinrichs 1873.

Quanto più alacremente non pochi eruditi si danno allo studio della storia romana al tempo degl'imperatori ed a quello dell'impero bizantino, tanto più necessaria si mostra eziandio una buona edizione delle *Raccolte di leggi* che ci sono pervenute da quell'epoca, dacchè molta parte della coltura di que' tempi unicamente ci si riflette nelle leggi. Gli scritti di diversi giurisperiti sono già stati pubblicati criticamente in Germania. Ora il celebre Hänel ne dà l'edizione dell'Epitome di Giuliano: un lavoro erculeo che merita tutta l'attenzione del mondo filologico. Molti anni or sono il Hänel s'è fatto conoscere come erudito ben preparato ai lavori critici massimamente coi suoi cataloghi di moltissime raccolte di codici disperse per l'Europa. Tutta la serie de' manoscritti di Giuliano viene dall'editore divisa in tre classi: *Prima classis comprehendit Epitomen integram nec divisam in duas partes, sed sine nomine Juliani; altera integram praemisso Juliani nomine et divisam in duas partes, tertia denique truncatam, omissis plus minusve capitulis.* L'ultima classe deve la sua origine alle due prime. È naturale che nell'apparato critico, che accompagna l'edizione del Hänel, è tenuto esatto conto delle varianti che offrono i Codici delle due prime classi, ma a parer nostro non meritavano il medesimo riguardo quelle fornite dai manoscritti della terza classe, dacchè non possono dare nuove lezioni se non ne' casi in cui i manoscritti delle altre due hanno delle lacune, tanto più che quest'ultimi sono anche molto più antichi di quelli della terza classe. Ed appunto l'antichità de' codici dell'Epitome di Giuliano forma il grande interesse filologico dell'edizione, fatta anche astrazione del contenuto dell'opera. Sono certamente ben pochi gli scrittori le cui opere si possono emendare con una serie di codici dell'ottavo al decimo secolo.

L'introduzione contiene innanzi tutto la rassegna di tutti i codici adoperati, la critica delle varie edizioni, in parte molto rare, e poi la vita di Giuliano lavorata con molta diligenza. Fanno seguito al

testo delle 125 *Constitutiones* tutti gli *Scholia*, *Appendices* et *Glossae* contenute nei codici delle varie classi: poi le *Addenda* citate nel titolo e finalmente le *Variae Lectiones* compilate colla massima accuratezza. Con questo lavoro è, almeno quant'alla base critica, condotto à termine il lavoro su Giuliano, ed è veramente un bel dono quello che l'erudito Hänel ci offre come frutto d'una lunga vita laboriosa tutta dedicata alla scienza. Speriamo che gli eruditi trarranno vantaggio dall'opera, cotanto importante eziandio per lo svolgimento delle giuridiche discipline pur anco in Italia.

Acta societatis philologae Lipsiensis edidit Fridericus Ritschelius. Tomi II, fasciculus II. Lipsiae, Teubner, 1874.

Questo fascicolo è il compimento del secondo volume degli *Acta*, e riempie la lacuna che finora esisteva nella serie dei tre primi volumi. La prima dissertazione ci dà intiere le *Quaestiones de Sex. Aurelio Victore, capita tria* di Opitz, mentre un anno fa non era stata pubblicata che la prima parte, come leggesi nella *Rivista* 1873, p. 505, vale a dire nell'articolo di L. Jeep, *Aurelii Victoris de Caesaribus e l'epitome de Caesaribus*. Già allora abbiamo riconosciuta la valentia dell'autore. Un interesse speciale offre nella continuazione il capo terzo, in quanto che contiene una discussione sui codici manoscritti dell'Epitome, dei quali finora nulla si sapeva. Il secondo articolo: *Meletemata Aeschylea* di W. Gilbert ci presenta una serie di conghietture e di mutamenti proposti nel testo del grande tragico, il quale, se così si continua ad emendarlo secondo le proprie idee ed i proprii gusti, sarà fra breve del tutto rimodernato. A noi pare che nella critica del testo di Eschilo, non meno che degli altri tragici, si trasgrediscano veramente i limiti, e ci sentiamo per i troppi mutamenti proposti per il loro testo, di passare nel campo de' conservatori, almeno per questa parte della letteratura greca. Di maggiore interesse che gli antecedenti sono i due lavori *De temporibus Ecclesiazuson* di Goetz, e *De carminis Lucretiani libro primo* di Stuerenberg. Mentre l'ultimo lavoro s'occupa di ricerche critiche intorno al primo libro di Lucrezio, il primo cerca di dimostrare che le *Ecclesiazuse* d'Aristofane non sieno state rappresentate nell'Ol. 96,4, ma Ol.

97,3. Fatta astrazione dall'avere fissata così una data, merita d'essere osservato, che ci è dimostrato anco una volta che Aristofane non è mai abbastanza studiato come fonte istorica de' suoi tempi. Alla fine del volume è aggiunta, come sempre, una ricca serie di miscelle.

Jenaer Literaturzeitung in Auftrag der Universität Jena herausgegeben von Anton Klette, 1874.

Avendo il giornale critico sopracitato compiuto il suo primo anno di vita, ci pare opportuno di farne un cenno per i nostri lettori, e darne un sommario giudizio, principalmente perchè si è occupato largamente delle recenti pubblicazioni concernenti le discipline, il cui progresso la *Rivista* intende a promuovere.

Innanzi tutto sia adunque lecito il dire che ci pare un pensiero felice la pubblicazione d'un giornale critico universale, che si occupi di ogni ramo scientifico. L'unico che finora, in Germania, aveva uguali intendimenti, dava in questi ultimi tempi alcuni segni di debolezza, e non s'occupava più in giusta misura e con rigorosa scelta de' libri delle varie discipline. Non di rado ci è parso che libri di ben poca importanza erano troppo largamente discussi, mentre di opere capitali affatto si taceva: poi era anche desiderabile che non esistesse nel campo letterario una specie di dittatura, e noi salutammo con piacere il giornale rivale. Jena poi era luogo eminentemente adatto per un'impresa letteraria quale quella di cui discorriamo: ivi esiste un'antica tradizione di simile pubblicazione per la memoria dell'antica *Jenaer Literaturzeitung*, che, mentre esisteva, dominava il mondo erudito. In Antonio Klette, il redattore della nuova, l'Università jenense possiede poi l'uomo capace a dirigere un nuovo giornale critico. Egli è noto come una delle prime autorità nel campo della bibliografia e come compagno di Fed. Ritschl nella redazione del *Museo Renano* per la filologia. Si è poi fatto assai per assicurare la buona riuscita della nuova impresa col creare una specie di sottoredattori per quelle discipline, in cui il Klette, come filologo, naturalmente è meno versato, perchè essi facciano la scelta delle opere di cui deve occuparsi il giornale e guarentiscano la bontà de' singoli scritti. Noi dobbiamo specialmente rallegrarci che alla filologia classica nel

nuovo giornale sia data tutta quella importanza che merita, e lodiamo altamente il sistema in esso introdotto, che ogni critico firmi il suo articolo. In questo modo molte cose meno ponderate non si stampano, ed il lettore ha un criterio per il valore del giudizio dato. Alla fine di ogni foglio è aggiunta una rivista bibliografica, quanto si può desiderare completa, e che specialmente fuor di Germania deve riuscire gradita. Fra i collaboratori troviamo i migliori nomi della Germania. Citiamo soltanto quelli che scrivono delle novità filologiche: Giorgio Curtius, Eckstein, Sauppe, Wachsmuth, e speriamo, che questi nomi raccomanderanno il giornale anche agli studiosi italiani delle discipline classiche che vogliono conoscere prontamente le recenti pubblicazioni, tanto più che anche il prezzo dell'associazione è mite.

ISTRUZIONE CLASSICA

RETTIFICAZIONE

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista* (ottobre-dicembre, pag. 287) si afferma che il corso secondario classico in Italia è il più lungo di quanti sono in uso presso le altre nazioni. Questa asserzione è inesatta: il corso classico è di otto anni in Austria ed in Baviera, di nove in Prussia con sei classi, di nove nel Baden con sei classi. Di questa osservazione di cui vo debitore alla cortesia del prof. L. Jeep e contemporaneamente del signor Francesco Poletti, preside del liceo di Udine, io prendo nota tanto più volentieri, inquantochè essa mi porge un nuovo argomento in favore della tesi principale da me propugnata nel sovraccennato articolo. E invero, se in Germania, dove il corso classico ha maggiore od egual durata che il nostro, gli uomini chiaroveggenti incominciano a scorgere i primi sintomi di quel decadimento della cultura classica, il quale ha oramai raggiunto presso di noi l'estremo limite, e se, per altra parte, nè in Italia nè in Germania niuno, spero, avrà mai il coraggio di proporre una restrizione nel programma del ginnasio-liceale di matematica e di fisica, a fine di potere allargare quello delle lettere greche e latine, ne segue sempre

più manifesta la conclusione che il rimedio al male non si possa nè si debba cercare altrove che in un riordinamento di discipline tale, che tolga via quella simultaneità di un eccessivo numero di studi, che è la causa della cattiva riuscita dei giovani in ciascuna disciplina. Ma questa riforma, come si è dimostrato, presuppone la riforma dell'esame di licenza liceale, cioè la sostituzione di una serie di esami speciali sulle singole discipline del corso classico, a quell'esame complessivo e simultaneo del quale si posero in chiaro gli inconvenienti.

C'è chi dice che l'esame di maturità che si pratica in Germania è analogo al nostro esame di licenza liceale. Io rispondo: 1° che non è ancor provato che tutto ciò che si pratica in Germania sia imitabile; 2° che il candidato all'esame di maturità dichiara preventivamente a quale facoltà universitaria egli aspiri, onde avviene che, sebbene egli debba anche rispondere sopra le altre materie, la parte più seria del suo esame è però quella che si riferisce alle discipline che hanno più stretta attinenza colla facoltà da lui scelta. Ecco un principio, troppo imperfetto, egli è vero, di quella specializzazione degli esami che si è proposta.

Del resto qualunque opinione si possa avere sul da farsi in questa materia, è cosa riconosciuta da tutti che i mali dell'istruzione classica sono gravissimi, e che è urgente il rimediarvi. Quanti conoscono il valore del nuovo ministro, il signor R. Bonghi, devono esser lieti che egli, dopo aver dovuto, come membro della Commissione d'inchiesta, e come suo relatore, addentrarsi nella conoscenza di quei mali, sia stato investito del potere necessario per applicarvi il rimedio.

G. M. Bertini.

TROPPO SENOFONTE NEI LICEI E POCO GRECO

Lettera al cav. prof. Domenico Denicotti, *R. Provveditore agli Studii per la provincia di Milano.*

Carissimo Professore,

Permettete, in prima, che io vi chiami col vostro titolo antico, il quale mi ricorda molti e cari motivi di viva gratitudine. Tanto più che una delle due ragioni, per cui dirigo a voi le poche osservazioni

che qui seguono sull'insegnamento del greco nel Liceo, è appunto questa, che dall'insegnamento vostro io devo ripeter grandissima parte di quella qualunque conoscenza che io ho delle cose greche; mentre l'altra ragione è la seguente. Voi avete avuta una parte non lieve nella compilazione dei programmi del 1867, che ancora regolano i nostri Licei; epperò, volendo io qui muovere alcune censure a quei programmi, mi parrebbe di mancare della debita deferenza, se non mi rivolgessi direttamente a voi. Si tratta, ben è vero, di censure lievi, relative a questioni piccole e pratiche, cosicchè confido che nessuno mai vi potrebbe scorgere alcuna offesa; tuttavia mi pare che coll'indirizzarle a voi stesso si dissipi anche la minima ombra di sospetto, che le mie critiche si accompagnino a una stima non intera delle persone alle quali in qualche modo risalgono.

Risalgono, dico; ma non potrei dire assalgono; non solo, perchè, come ho detto, si tratta di critiche amichevoli, ma altresì perchè anche quel po'che i vostri programmi ordinarono d'ingiusto, se così è lecito dire, forse relativamente al tempo in cui essi comparvero fu giusto, perchè opportuno e salutare. I vecchi programmi con una spensieratezza e una disinvoltura mirabile prescrivevano che i professori di greco nei Licei interpretassero Senofonte, Erodoto, Platone, Omero, Teocrito, Alceo e non so quanti altri classici; insegnassero alcune parti della grammatica; e dettassero lezioni su poco men che tutta la storia della letteratura greca; καὶ ταῦτα col vistoso orario di due ore settimanali per ciascuna classe! Era lo stesso che prescrivere si facesse una naumachia in una vasca di due o tre metri quadrati! A voi parve giusto sbandire queste pretese assurde, e stabiliste che il professor di greco, stante lo scarso orario e la poca preparazione dei giovani, non avesse a far altro che interpretare un testo *solo*, di *prosa attica*, nel primo corso e nel secondo, e un simil testo e un po' di Omero nel terzo; determinaste per ogni corso una data parte di grammatica da trattare; e la storia letteraria, che avvezzava i giovani a trinciar giudizi sopra una quantità di opere non lette e non leggibili da loro, e molte delle poche ore di scuola rubava alla lettura degli autori e all'apprendimento della lingua, che son le due vere e solide basi di una istruzione classica seria e non ciarlatanesca, la mandaste a spasso addirittura. Fu una reazione necessaria; s'era voluto sin lì affastellare molto, tutto in poco tempo; voi diceste: meglio poco e bene; meglio un libro solo studiato a dovere, esso for-

tifica più lo spirito che cento libri letti in furia e sbadatamente: *cave a doctore unius libri.*

Ma è venuto, mi pare, il tempo di mitigare il primo rigore della reazione e prescrivere un programma meno angusto. Adesso, nel primo corso si legge l'*Anabasi* di Senofonte, nel secondo la *Ciropedia* di Senofonte, nel terzo *I Memorabili*, sempre di Senofonte. Senofonte ha il monopolio dell'insegnamento greco in Italia. Di ciò a lui non ne viene alcun vantaggio, se non quello di raccogliere sopra di sè tutti gli odii accumulatisi sulla lingua in che egli scrisse, ed essere perciò di quando in quando chiamato *abbasso*. Ma il peggio è che non ne viene alcun vantaggio neanche ai giovani, a cui anzi quel dover circoscrivere tutti i loro studii ad un unico autore, e, bisogna dirlo, non al più acuto e profondo, è cagione di noia, di umiliazione e di scarso profitto. Io non voglio negare i meriti di Senofonte, o dell'*ape attica*, come lo chiamarono; ma nessuno, credo, vorrà poi negare a me ch'egli non è uno scrittore di prim'ordine, ch'egli è slavato anzichè no, ch'egli è ben lontano dall'arguzia di Platone, dalla rettitudine dialettica di Demostene, dalla maniera nervosa e scolpita di Tucidide, dalla semplicità bonaria e dalla vivacità variata di Erodoto. In lui ti piace più l'assenza dei difetti che l'abbondanza dei pregi; non ha quasi mai un pensiero, una frase che ti fermi e ti lasci compreso di meraviglia e di viva compiacenza. Quasi mai raccogli miele da quell'ape; ma piuttosto della cera che non ha troppo sapore. E la celebrità eccessiva che Senofonte ha conquistata si deve forse in buona parte all'interesse grande dei soggetti ch'egli trattò, ed alla moltiplicità di essi; chè colle sole qualità intrinseche del suo ingegno e del suo stile non sarebbe arrivato sì alto. Perciò m'induco a gridare anch'io, in certi limiti, il mio *abbasso Senofonte!*

Obbligare i nostri discepoli a studiare cinque anni il greco per non legger che lui, farli uscire dalle scuole di greco senza aver mai assaggiato un periodo di Platone e di Erodoto, è qualcosa di simile all'andare, come si soleva dire, a Roma senza vedere il papa. Il passare da uno scrittore a un altro, soprattutto trattandosi di scrittori celebri, eccita la curiosità e lusinga l'amor proprio dei giovani; laddove il ristagnare nello studio di un solo scrittore, che per giunta non è il più grande, fa loro sentire monotonia, scarso interesse, e lo scoraggiamento di dover, pur dopo tante improbe fatiche, rimaner ignari dei veri capolavori dell'ingegno greco. A questo poi si aggiunge

che la *Ciropedia*, con quella infilzata di aneddoti più o meno insipidi di cui consta, è addirittura una fonte di noia e di fastidio per il maestro e pei discepoli. Io ho preso da me il partito di leggerne solo una piccola parte e quindi passare ad Erodoto, che vedo riuscir facile e piacevolissimo ai giovani, perfino per quella stessa ragione che forse parrebbe doverlo rendere meno opportuno, cioè per quelle sue peculiarità joniche, che essendo poche e di facile intendimento finiscono ad allettare più che ad impacciare. Un anno mi provai a dare un breve dialogo di Platone e non m'accorsi che nessuno dei discepoli se ne sgomentasse. Io adunque proporrei che si sbandisse affatto la *Ciropedia*, e si trasferissero i *Memorabili* al secondo anno, dove sarebbero tanto più opportuni in quanto darebbero qualche cognizione di Storia della filosofia, dal che i professori di filosofia trarrebbero molto pro. Cosicchè si potrebbe dare in primo anno l'*Anabasi* e l'*Erodoto*, in secondo i *Memorabili* e l'*Iliade*, e in terzo un dialogo di *Platone*, dei più brevi e facili, e l'*Odissea*. Un mio carissimo amico, del cui giudizio avrei del resto da far gran conto anche se fosse un mio acerrimo nemico, mi fa osservare che sarebbe più utile interpretare l'*Odissea* in secondo anno e l'*Iliade* in terzo, stante la maggior facilità e amenità della prima. Io, pur riconoscendo la giustezza di un tale divisamento, non ho però coraggio di proporlo, perchè per delle ragioni che direi *storiche* mi pare che l'*Iliade* reclami per sè la precedenza. Comecchessia, rimetto la cosa al giudizio altrui. E intanto pregherei quei miei colleghi che insegnano o insegnarono nei Licei, ed a cui cadan sott'occhio queste mie poche linee, d'inviare a me od alla *Rivista* un semplice segno di adesione, intera o limitata, alle mie proposte, nel caso che lor paiano ragionevoli e rispondenti alla loro personale esperienza. Ma in ispecial modo raccomando le mie proposte a voi, che, per l'autorità grande che vi conferisce il molto sapere, la lunga esperienza dell'insegnamento, e l'alto grado che degnamente occupate nell'amministrazione dell'istruzione pubblica, assai più d'ogni altro avete la maniera di farle trionfare, quando, come spero, vi paiano accettabili.

La mutazione che io propongo si può introdurre nei programmi anche lasciandoli in tutto il resto come sono; ma non me ne terrei, a dir vero, troppo pago, se non mi augurassi ch'essa non avesse ad essere se non il primo passo ad una riforma più radicale dell'insegnamento classico. Il quale, così com'è adesso, è abbastanza per ves-

sare e sbigottire i giovani e le famiglie, ed è troppo scarso perchè se ne tragga un vero e solido profitto. La lettura meramente *scolastica* di pochi e facili autori non metterà mai in grado i giovani di prendere quella famigliarità cogli scrittori antichi, che sola può recare quegl'immensi vantaggi che altrove si ricavano dagli studii classici. I quali se han da rimanere presso di noi allo stato in cui sono adesso, sarebbe quasi meglio eliminarli e sostituirvi lo studio delle lingue moderne. Alla fin dei conti, studiando Shakespeare, Göthe, Schiller, Lessing, si può senza dubbio educare benissimo il gusto estetico e la riflessione psicologica; con questo poi di più, che una cognizione anche limitata delle lingue moderne gioverebbe certamente assai ai moltissimi che si dedicano agli studii delle scienze matematiche, naturali, giuridiche, economiche, e che nei loro studii universitarii avrebbero sùbito l'occasione, anzi la necessità, di servirsi di quel qualunque capitale di lingue moderne ch'essi portassero dal Liceo. Laddove la cognizione delle lingue classiche non è punto utilizzata largamente negli studii universitarii, dimodochè resta quasi senza effetto se nelle scuole secondarie la non si sfrutta il più possibile. E la si sfrutterà soltanto se essa condurrà i giovani a leggere correntemente gli autori facili, a studiare con interesse i difficili, e a conoscere sufficientemente la storia letteraria; a conquistare insomma una coscienza sufficiente del passato e della origine della nostra civiltà. E a questo ditemi un po' voi come ci possono i nostri discepoli arrivare traducendo due o tre libri di Senofonte e un libro dell'*Iliade*, senza mai leggere un libro di greco a casa per proprio conto, senza avere neanche la più ovvia notizia di storia letteraria. Quel che si fa ora sarebbe qualche cosa, se fosse il primo istradamento a percorrere tutta la via necessaria; ma, come è il primo e l'ultimo, così non mena a nulla di compiuto. Certo, è sempre un esercizio intellettuale quel che si fa col poco greco che si traduce, e se ne cava sempre qualche cognizione utile per l'avvenire; ma non è l'educazione classica compiuta. Questa, con tutti i mirabili effetti che se ne raccontano d'altri paesi, resta sempre una meta non mai raggiunta. Ed è ben naturale; per la stessa ragione, per la quale a prendere una fortezza che disti di quattro miglia sarebbe altrettanto inutile il tirarvi contro con un'artiglieria della portata di due miglia quanto il non tirarvi affatto.

È evidente dunque la necessità di una riforma radicale nella distri-

buzione degli insegnamenti e negli orarii, e questa non si potrà fare senza quel rimpasto del Ginnasio e del Liceo, che con gran piacere dobbiam vedere essere vagheggiato dall'onorando uomo che ora regge la pubblica istruzione. Nell'attual Liceo non è possibile trovar posto per un orario molto più abbondante pel greco e pel latino; senza dire poi che questo finirebbe a render vie più grave un'ingiustizia che già ha luogo ora, e che consiste in ciò, che il professore di latino e greco è costretto ad insegnare egli solo quindici ore per settimana, vale a dire tre ore più del professor di matematica e di quel di letteratura italiana, quattro più di quel di storia, sette più di quel di filosofia, sei più di quel di fisica ed il triplo di quel di storia naturale; onde avviene che nei molti licei ove il professore di fisica è *incaricato* anche della storia naturale, questi, che gode di due stipendii, pure facendo scrupolosamente il suo duplice orario (9 + 5), riesce sempre a fare un'ora meno del suo collega di greco e latino, che gode — *sit venia verbo* — di uno stipendio solo. Ma quando si riordinassero in tutt'altra maniera gli insegnamenti e gli orarii nell'unico istituto classico di otto anni, ei si potrebbe ottenere insieme due beneficii. L'uno sarebbe di alleggerire un po' i giovanetti delle prime classi di tutto quel subisso di latino che non possono ancora interamente gustare, ed educare in loro cogli elementi delle scienze matematiche, fisiche e naturali, lo spirito d'osservazione e l'abito dell'induzione e del raziocinio, ed appagarne la curiosità ed esercitarne la memoria con la parte meramente raccontativa della storia. L'altro sarebbe di potere occupare invece per molte ore nel latino e nel greco i giovani delle ultime classi, già adulti abbastanza per intendere con interesse i caratteri di un mondo tanto diverso del nostro eppur tanto dichiarativo del nostro di cui fu generatore; e di poterli occupare, quel che più importa, non solo colla spiegazione della storia letteraria, colla revisione dei còmpiti e colla interpretazione degli scrittori classici *in iscuola*, ma bensì ancora coll'indirizzarli a leggere questi a casa loro per poi render conto di lor letture in iscuola, col guidare insomma quelle letture *privatim* che voi m'avete spesso detto esser il più solido instrumento della istruzione tedesca e delle quali non posso tenermi dal rammentarvi d'avere esperimentati anch'io, mercè l'affettuosa condiscendenza e premura vostra, gli effetti. Quel che invece facciamo adesso nel ginnasio-liceo è un non-senso. Dobbiamo spendere il tempo nel sesto anno (1ª liceale) per dire ai gio-

vani che esistè una volta un tal Carlomagno che fece parecchie imprese così e così, e per avvertirli che gli angoli retti non sono ottusi, e altre sublimità di questo genere; epperciò non ci riman quasi più tempo per aiutarli a leggere Virgilio, Orazio e Omero, dopo averli pure affaticati per cinque anni a studiare due difficilissime lingue, principalmente al fine di menarli a leggere e Virgilio e Orazio e Omero! Così non è da maravigliare nè che piglino poco amore alle scienze e alla storia, perchè troppo tardi iniziátivi, nè che riescano a non prendere niuna famigliarità coi classici, tostochè ne proseguono solo stentatamente un po' di lettura in iscuola, giusto allora che gli studii fatti e lo sviluppo del loro spirito li metterebbe in grado di gustarli, e di leggerli proprio come leggono i libri moderni, anzichè considerarli, come ora fanno, un po' troppo superstiziosamente come libri *sui generis* da guardarsi a rispettosa distanza e farne oggetto sol di studio timidamente serio e grave, e un po' insieme troppo goffamente come voluminose infilzate di frasi in lingue esotiche da tradursi per cômpito scolastico come fossero esercizii o temi, senza brigarsi punto di seguitare il filo dei loro concetti con quell'interesse con che invece seguirebbero il filo di un libro moderno. Un completo riordinamento adunque del ginnasio-liceo è necessario; e sarebbe opera degna del traduttore impareggiabile di Platone il rialzare l'istruzione classica, di cui il suo spirito è sì vigorosamente nutrito.

Ma oramai m'avvedo che comincia a diventar classica anche la mia indiscrezione; per cui pongo qui termine a questi miei *Tristia*, e vi prego di seguitare a voler bene, con la certezza di esserne ἴσα πρὸς ἴσα ricambiato, al

Vostro aff. e obb. discepolo
FRANCESCO D'OVIDIO.

Milano, dicembre 1874.

UN PO' DI POLEMICA.

Due parole di risposta al signor G. Buroni a proposito delle sue osservazioni all'articolo critico sulla sua traduzione del Teeteto *di Platone, pubblicato nella* Rivista.

(Vedi Fascicoli Aprile, Maggio, Luglio, Settembre di quest'anno.)

L'egregio signor Buroni mi ha fatto l'onore di prendere in considerazione gli appunti da me pubblicati nella *Rivista* sopra il *Teeteto*

di Platone, da lui volgarizzato ed annotato. Io gliene sono tenuto molto, e per la attestazione di stima, e grato animo, che egli per siffatta maniera ha creduto di rendermi, e perchè anche io stimo, che vita gagliarda in ordine al pensiero e alla scienza non vi possa essere, dove non sia contrasto di opinioni, dal quale soltanto può uscire la verità.

La risposta, che io darò qui alle parole, colle quali il signor Buroni ha difeso il suo lavoro, e forse, più che questo, l'indirizzo generale de' suoi studi, da' miei appunti, sarà brevissima, e rivolta più specialmente alla parte filosofica e a certi criteri interpretativi. La brevità mi è imposta in parte dallo spazio, in parte anche da deliberato proposito di non allargare i confini di una disputa, che davvero, se io tenessi a bada il mio onorevole avversario, potrebbe andare un po' per le lunghe, con poco frutto e forse anche con poca edificazione de' lettori. Mi pare infatti che il signor Buroni abbia natura piuttosto battagliera, nè s'acconci così facilmente ad avere il disotto, e combatta con tutto l'ardore, che gl'inspira il suo vivo desiderio di riabilitare dinanzi alla scienza ed al mondo la causa del chiericato. — Nobile intendimento davvero, al quale io auguro di cuore fortuna prospera e durevole, quantunque della scienza e dell'indagine speculativa io m'abbia un concetto, che forse è un po' diverso da quello che vagheggiano i fautori della conciliazione della scienza colla fede. Ma la è questione grossa codesta, e da non trattare così di passata, — e non scevra di pericoli, massime quando i contradditori siano ignoti l'uno all'altro, per ciò che è de' sentimenti loro più intimi, così che l'un d'essi rischi di passare agli occhi dell'altro, puta caso, per uno sfegatato ammiratore del materialismo; come intervenne a me in questa disputa col signor Buroni, al quale io devo essere apparso senz'altro un ateo di tre cotte, se egli ha creduto di rammentarmi il detto della *Sapienza* « Vani sunt homines in quibus non subest scientia Dei » (pag. 158). Ora veda lo stimatissimo mio signor contradditore, con quanta disinvoltura io accolgo il suo *memento*: per tutta risposta io gli dico: signor Buroni, su questo terreno che scotta noi due rischiamo di giocare a mosca cieca. Io, veda, sono conservatore in politica, cattolico quanto alla fede, e credo quindi nella vita eterna. — Eppure, io leggo Platone e, in generale, gli antichi con uno spirito molto diverso da quello onde ella pare che sia animato. Sarà forse perchè io non son dotto in divinità, ned ho dimestichezza colle scritture dei

Padri della Chiesa, per cui certi riscontri non m'accade, anzi neppure mi viene in pensiero di fare. Certamente se io mi proponessi di fare l'istoria di certe credenze religiose, del concetto storico della divinità, della natura dello spirito, dell'immortalità dell'anima, potrei tirare in campo, oltre alle credenze elleniche e tutto ciò che di più elevato e quasi divino v'ha in questo rispetto nelle tradizioni socratiche e nelle rivelazioni del Platonesimo, anche la tradizione cristiana. Ma questo non è il caso mio, nè di nessuno, credo, che professi filologia classica, e, ciò che più importa, cerchi di conoscere quali fossero i tratti veri e germani del pensiero antico, intorno a fatti soprasensibili, e alla vita dello spirito. Del resto gli è questo il punto rispetto al quale il signor Buroni sembra dissentire maggiormente da me; così almeno mi pare dalle sue parole (pag. 158): « Ma è pregio dell'opera ch'io mi fermi un po' più a scolparmi del *maggior peccato*, o quasi, di cui m'incolpi il signor Oliva, d'aver io guasto il senso di Platone in ossequio a Dio, e sacrificato la filosofia e la filologia alla teologia » — e tutto ciò in proposito degli appunti ch'io feci al suo libro, relativi a tre luoghi del *Teeteto* (pag. 150 B — 151 B) dove Socrate espone le ragioni della sua arte ostetricia. — In sostanza la questione, per conto mio, sta tutta lì, che cioè *il modo più semplice d'interpretare Platone*, è anche il *più sincero*, essendo impossibile, come dice lo stesso Platone, μεμνῆσθαι τὰ μεγάλα πρὶν τὰ μικρά. — Così nel nostro luogo, per noi, basta che si dica, che Socrate accenna al suo *metodo*, secondo il quale *soltanto col mezzo del dialogo* egli poteva recare a svolgimento i suoi pensamenti, poichè ἄγονός εἰμι σοφίας (pag. 150 C), non vuol dire in generale « sono sterile di sapienza » — ma « sono incapace di venire a pronti resultamenti senza il dialogo ».

Il signor Buroni si mostra scandolezzato perchè in proposito delle parole — μαιεύεσθαί με ὁ θεὸς ἀναγκάζει (pag. 150 C), io giudicai ozioso il ricercare di qual Dio parlasse qui Socrate. — Per me la spiegazione più ovvia è apparsa anche la più sicura; credo cioè che ὁ θεὸς valga qui quanto τὸ θεῖον, nè sia da riferire nè ad Apollo, nè a verun altro particolare Iddio; e se ho allegato le frasi ἴτω ὅπῃ τῷ θεῷ φίλον, ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ e l'altra ἐὰν θεὸς θέλῃ, e' fu appunto per mostrare, come nel linguaggio e nell'uso Socratico-Platonico θεὸς valga anche τὸ θεῖον. Questo e null'altro mi dice anche la seconda parte del luogo di Plutarco (QQ.PP.999E) che suona: « ἢ θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον ὡς ἀληθῶς αἴτιον ὑφηγήσατο Σωκράτει τοῦτο τῆς φιλοσοφίας

τὸ γένος » e che al signor Buroni io sono sembrato di aver ommesso quasi a bello studio. — Davvero che di astuzie siffatte non mi credo capace. — Che S. Paolo traesse di qui appunto l'occasione di predicar Dio nell'Areopago di Atene, è cosa bella a sapersi, ma fuor di luogo al caso nostro. — Per noi, che non vogliamo uscire de' termini dei concetti Socratico-Platonici, il vero è questo, che Socrate fra la pluralità degli Dei creduti dal popolo solea dare risalto all'*unità* dell'Essere divino; il quale concetto del resto non era straniero neppure al sentimento religioso degli Elleni. — La è codesta quell'unione del monoteismo col politeismo, che traspare da tutta la mitologia greca, per effetto della quale i *molti* Dei diventano strumenti del Dio *uno*. Siccome poi Socrate dalla contemplazione dell'universo e dall'ordinata disposizione di esso, sentivasi tratto via via al concetto dell'unità del Dio supremo; così egli, al pari di Eraclito e di Anassagora, se lo raffigurava siccome l'intelligenza del mondo; fra i quali due termini egli pensava che intercedesse quella stessa attinenza che corre fra l'anima e il corpo dell'uomo. — In sostanza adunque ὁ θεὸς — τὸ θεῖον sono concetti affatto generali. Molto significativi in questo riguardo sono alcuni passi de' *Memorabili* di Senofonte (I, 4, 5, 7, 17), segnatamente il luogo I, 4, 18 (1). — E l'espressione τοῦ θείου μετέχειν di Senofonte vuol dire « partecipare dell'intelligenza, della mente universale ». — A questo proposito è molto interessante la lettura dell'opera del *Fouillée* (Alfredo) « La Philosophie de Socrate, Paris, Baillière 1874 » — specialmente nel libro 5 « doctrines théologiques de Socrate » (Tom. II, pagg. 79 segg.). Ivi è detto (pag. 84): « Nous savons, quelle haute idée Anaxagore s'était faite de la simplicité de l'Intelligence, qui exclut tout mélange. Socrate, qui avait lu ses livres, ne pouvait guère rester au-dessous de cette conception; il devait, au contraire, la dépasser, en s'élevant à l'idée du bien suprême. Tout ce qu'on peut dire c'est que dans l'argument rapporté par Xénophon, le mode de *participation à l'Intelligence divine* reste indéterminé métaphysiquement, et trop assimilé à la participation matérielle ». E concetti pressochè uguali avea già espressi lo Zeller (*Philosophie der Griechen*, II P., pag. 117).

(1) Εἴ τί σοι θελήσουσι (οἱ θεοὶ) περὶ τῶν ἀδήλων ἀνθρώποις συμβουλεύειν, γνώσει τὸ θεῖον ὅτι τοσοῦτον καὶ τοιοῦτόν ἐστιν ὥστε ἅμα πάντα ὁρᾶν καὶ πάντα ἀκούειν καὶ πανταχοῦ παρεῖναι καὶ ἅμα πάντων ἐπιμελεῖσθαι.

Del resto se noi abbiamo levata la voce e la leveremo sempre contro ogni tentativo di raccostare il concetto religioso del Platonesimo all'idea Cristiana, egli è perchè noi temiamo forte che da questo metodo interpretativo al *misticismo* non vi sia che un passo. — Veda infatti il signor Buroni come la pensasse su questo punto il Ficino (1): — « Quamobrem quisquis *Platonica* diligentissime legerit, consequetur quidem cuncta et pium cogniti Dei cultum, et animorum divinitatem ecc., de quibus ita sentit (Plato) ut Aurelius Augustinus eum tamquam Christianae veritati omnium proximum, ex omni philosophorum numero elegerit imitandum, asseritque *Platonicos mutatis paucis Christianos fore*. Ego vero cum iampridem Aureliana authoritate fretus, summaque in genus humanum charitate adductus, Platonis ipsius *simulachrum quoddam Christianae veritati simillimum* exprimere statuissem, ad illa, quae dixi, duo prae caeteris diligenter incubui... et quicumque Philosophiae studium impie nimium a religione seiungunt, agnoscant se aberrare ». — Badi poi il signor Buroni che lo stesso Marsilio Ficino, nel preambolo alla sua scrittura « Sopra lo amore over Convito di Platone » (Firenze, Neri Dorteláta 1544, pag. 3) converte addirittura l'ἔρως platonico nel « Santo Spirito Amore Divino, il quale spirò Diotima ». — Abbia la compiacenza, egregio signor Buroni, di scorrere quella scrittura, se la può avere, e poi mi dirà se il suo metodo interpretativo corra o no questo pericoloso pendìo.

Del resto non è nuovo anche a' tempi nostri cosiffatto erramento — chè tale io non dubito di chiamarlo. Ne fanno testimonianza parecchie scritture, tra le quali sono notissime quella dell'Ackermann, — « *das Christliche in Plato*, ecc. » del 1835 e l'altra del Baur « *das Christliche des Platonismus oder* Sokrates *und* Christus » (nella *Rivista Teologica* di Tubinga 1837, 3) (2). — I partigiani di questo metodo interpretativo sembrano talfiata credere non potersi aggiungere ad una piena conoscenza della filosofia Platonica, se non a traverso l'idea cristiana. Parrebbe quasi che il Cristianesimo fosse da considerare come il precursore di quella filosofia. A questo pensiero s'inspirarono tutte le scritture de' Padri Alessandrini. Anche Platone avrebbe attinto

---

(1) *Prooemium in Platonicam Theologiam de animorum immortalitate*. — *Opera*, Tom. I, pagg. 78 segg. Basilea 1561.

(2) V. Michelis, *Die Philosophie Platons in ihrer inneren Beziehung zur geoffenbarten Wahrheit*. Münster 1859.

alla sorgente della rivelazione cristiana, tanto all'interiore (il *Logos*), come alla esteriore (l'*antico Testamento*). — Ora noi affermiamo che con questo metodo si rischia di perdere di vista il vero Platone, e di rendere impossibile alla perfine ogni vero progresso in ordine alla speculazione filosofica. Questa è per sommi capi la risposta che noi diamo alle varie osservazioni che ci muove il signor Buroni.

Quanto alla autorità dello *Stefano*, che il signor Buroni tira in campo per combatterci in proposito delle parole « ξὺν θεῷ εἰπεῖν » (pag. 151 B), noi gli faremo osservare che gravissima certamente è la testimonianza del *Thesaurus*, ma che non men grave è quella che si fonda sullo studio degli autori; per tacere che dallo Stefano a noi corsero trecento anni di ricerche nuove. Nel passo allegato dal signor Buroni, che del resto è alla voce σύν e non alla voce ἔπω, come egli scrive (1), non è già che lo Stefano annetta così poca importanza al significato della frase « absit verbo invidia » corrispondente alla greca σὺν θεῷ δ'εἰρήσθω, da stentare persino a fermarvisi. Piuttosto da tutto il contenuto dell'articolo appare evidente come egli voglia chiarire il senso derivato della frase dal senso primitivo, che è il nostro. Come in generale tutto il contenuto di quell'articolo ci dà ragione. — E il nostro significato lo hanno le parole σὺν θεῷ, quando v'è unito o sottinteso εἰπεῖν. Pare a noi che ci sia divario tra il passo « τάχ' ἂν γενοίμεθ' αὐτοῦ σὺν θεῷ σωτήριοι che lo Stefano allega dall'*Aiace* di Sofocle, e le parole di Platone ἄλλως τε καὶ ἐπειδὴ (σὺν θεῷ εἰπεῖν) ῥᾴδιον ἔσται, che lo Stefano spiega per « Modo Deus non adversetur ».

Venendo ora a qualche particolarità, ci pare che il signor Buroni si corrucci qui e colà un po' troppo de' nostri appunti, mentre da avversario molto abile, rileva qualche errore nel quale possiamo essere incorsi noi, e si passa poi de' più gravi appunti. — A sua detta io avrei cercato il pelo nell'uovo; tal fiata sarebbe questione di gusto, in generale poi egli rigetta decisamente i nostri appunti (pag. 156). C'è abbastanza disinvoltura, per vero dire, in quest'ultima asserzione massime. — Il signor Buroni accarezza quel suo *cherente* alla pag. 147 B del testo. — Che il vocabolo sia Dantesco sapevamcelo; ma che sia un arcaismo disapprovato, questo pure ci sembra di poter dire. Che con quel participio il signor Buroni non intendesse di rendere

(1) Almeno nell'ediz. del 1572, Tom. III, pag. 1135, chè l'ediz. moderna non abbiamo.

l'ἐρωτηθέντι del testo, questo glielo crediamo; ma siccome qui non v'è nessuna ragione di rivoltare il passivo in attivo, così è più savio cansare l'equivoco e stare ligi al testo.

Alla pag. 154 B del testo greco, a proposito della lezione ὃ παραμετρούμεθα, che è la conghiettura del Cornario, accettata dal Bekker, dallo Stallbaum, e dagli editori di Zurigo, e che abbiamo detto essere da preferire all'ᾧ dei Codd., il signor Buroni ci vuol cogliere in flagrante contraddizione con quello che a proposito dell'autorità dei codici abbiamo scritto in un altro luogo dello stesso fascicolo della *Rivista*. Via, via, signor Buroni, *cave a consequentiariis*. Si tratta ben d'altro qui che di cavar la risata, come suol dirsi. È la lezione dei Codici, sostenuta dall'Hermann, che bisognava distendere, e non già far dello spirito così a buon mercato. Il Bonitz (*Plat. Stud.* I, pag. 44) (1) osserva a questo proposito che dalla lezione de' Codici non è possibile trarre una spiegazione soddisfacente di questo luogo; per ciò egli s'attiene alla conghiettura ὅ. Il signor Buroni dovea piuttosto pensare a difendere le parole della sua versione « ciò a cui ci volgiamo », che dovrebbero rendere l'ᾧ παραμετρούμεθα de' Codici, che sono sibilline davvero. — Vero è che nella *Nota* 2 egli si studia di spiegare quel verbo colle parole « a cui *ci aggiustiamo* od *applichiamo* co' nostri sensi ». — Ma sta sempre che παραμετρεῖσθαι significa « misurare ». — Anche il Ficino traduce « si id quod mensuramus ». — Il significato che vorrebbe il signor Buroni è stiracchiato. Mantenendo la lezione ᾧ questo dativo non lo possiamo prendere che in senso strumentale, come fa appunto lo Scoliaste spiegando τῷ αἰσθητηρίῳ; mentre secondo il signor Buroni esso sarebbe un dativo di termine. Per noi è di tutta evidenza che il verbo παραμετρεῖσθαι si riferisce all'estensione designata con μέγα. — Consideri poi il signor Buroni che altro è dislocare contro l'autorità de' Codici una serie di esametri, come vorrebbe il signor Donà nel *Cinegetico* di Grazio, e che è appunto il luogo in proposito del quale il signor Buroni vorrebbe cogliermi in contraddizione, altro è il mutare un ᾧ in ὅ, come sarebbe nel caso nostro. In simili casi la conghiettura può reggere, massime quando essa è antichissima, e ci scampa per di più da certe stiracchiature.

(1) *Atti dell'Accad. delle Scienze di Vienna*. Vol. XXVII, pag. 241 dell'anno 1858.

Il signor Buroni s'è risentito in fine (pag. 165) perchè gli è apparso che io lo accusassi di *affettata modestia.* — Se ne persuada, egregio signore, quelle tali parole che io ricordai della sua Prefazione, impressionano malamente il lettore, perchè è un linguaggio che fra le persone che fanno professione seria dello studio sono oggimai fuor di moda, come invece è di moda in un certo campo di contrapporre a quella che chiamano erudizione tedesca l'inspirazione e il genio nostrale. Il vero è che oggimai altra gara non vi può essere legittima e ragionevole che dello studio e dell'indagine scientifica. Questo è anche il motivo che ci persuade non potersi combattere il materialismo altramente che colla scienza, da pari a pari, scendendo sul terreno, poichè esso, o si voglia o non si voglia, tiene, *scientificamente almeno*, una posizione formidabile. E gli avversari potenti io credo che meritino rispetto, ciò che non vale assenso o connivenza. Il materialismo è un errore di metodo, e rappresenta, secondo noi, un periodo transitorio nell'indagine scientifica. — Ma con tutto ciò esso oggi s'è creato una solida nicchia, donde non sarà levato per celie e vituperi. — Molto meno poi si persuaderanno gli illustri rappresentanti di questo indirizzo, certamente errato, di essere bestie o ciabattini, o impostori volgari.

Rovigo, Settembre 1874.

GAETANO OLIVA.

IL CONGRESSO FILOLOGICO AD INNSBRUCK

Il Congresso filologico e pedagogico della Germania, che per le condizioni igieniche non potè aver luogo l'anno 1873, seguì ad Innsbruck nel 1874 dal 28 settembre al 1º ottobre con numeroso intervento di scienziati venuti da ogni parte della Germania, dall'Italia, Ungheria, Russia. Nella prima seduta generale, tenutasi nel teatro dell'opera, il presidente prof. Jülg diede il benvenuto ai quattrocento professori presenti, rilevando il cosmopolitismo della scienza rappresentato negli ospiti di varie nazioni. E ceduta poi la parola ai rappresentanti il governo del Tirolo e della sua capitale, che salutarono con acconci discorsi i congregati, il prof. Jülg la riprese ancora per tessere la storia della sua presidenza durante l'intervallo di due anni

dal Congresso di Lipsia (1872) in qua, e per chiedere approvazione o indennità per gli atti eseguiti d'urgenza in tale frattempo. Avuta la parola sull'ordine del giorno il prof. Eckstein di Lipsia rispose a nome del Congresso per concedere al presidente quell'indennità che egli stesso altra volta avea largamente ottenuta, negandogli però per parte sua (con cortesia ed obbliganti espressioni) la venia invocata per un solo dei punti, cioè per aver cambiato il programma primitivo, trasportando la gita di piacere da Innsbruck a Bolzano dall'ultimo giorno della sessione al penultimo, con che si privavano molti professori dell'occasione propizia di valersi della maggior vicinanza di Bolzano per fare un viaggio simpatico in Italia, nella terra classica dei loro studi principali. Chiese quindi e ottenne la parola il prof. Grion di Verona per aggiungere che se le osservazioni cortesi del prof. Eckstein avevano riscosso il plauso degli astanti, per ragioni particolari, esse avevano dovuto scuotere il suo cuore, come di quello che era venuto dall'Italia colla lusinga, basata sopra amichevole promessa, che parte almeno del Congresso avrebbe al certo approfittato della vicinanza di Bolzano per salutare Verona e in essa l'Italia, città e terra che avrebbero ricevuto i rappresentanti della scienza germanica con quell'onore che è loro dovuto. Accolte queste parole con segni di simpatica adesione, la presidenza disposta a contentare il Congresso fu però sollevata da tal nuova cura sopra l'osservazione del comitato incaricato della gita di Bolzano, non essere più possibile di disdire gli apparecchi fissati pel posdomani lungo la via d'accordo colle varie municipalità. E dopo aver ascoltato ancora il dottore M. Thomas di Monaco che lesse intorno all'umanismo, e il prof. Arnold di Erbipoli che trattò delle maschere del teatro antico, il Congresso passò nelle sezioni a stabilire i singoli uffici e le letture speciali, che furono le seguenti:

Per le sedute generali: del dott. Benicken di Gütersloh: Intorno al 12 e 13 canto dell'ira di Achille, nell'*Iliade* N. Ξ. O.; del prof. Brunn di Monaco: Della testa della Demeter di Cnido; del dottore Christ di Monaco: Del sito d'Ilio e della quistione omerica; del dott. Dieterici di Berlino: Aristotelismo e Platonismo nel X secolo volgare presso gli Arabi; del dott. Flach di Tubinga: La Teogonia di Esiodo e gli Alessandrini; del dott. Horawitz di Vienna: Corrispondenza e biblioteca di Beato Renano; del prof. Köchly di Eidelberga: Intorno ai Persi di Eschilo; del prof. Linker di Praga: Critica in-

torno ad Orazio; del direttore Rehdantz di Kreuzburg: La vecchia letteratura latina e la nuova scuola germanica; del prof. Riese di Francoforte s. M.: I Germani giudicati dagli antichi Romani; del direttore Schiller di Costanza: In che stato si trovi e quale còmpito abbia la storia romana dei tempi imperiali.

Per la sezione pedagogica: del prof. Eckstein di Lipsia: La distinzione di lettura stataria e cursoria dei classici antichi è senza ragione; del prof. Hintner di Vienna: È da usare una sola grammatica latina per tutto il ginnasio? È egli vero che i risultati della filologia comparata non si possono utilizzare nell'insegnamento elementare della lingua latina?; del prof. Malfertheiner di Innsbruck: L'insegnamento della scuola deve rendere superfluo il ripetitore di casa; del prof. Rappold di Klagenfurt: Le lingue greca e latina devono scambiarsi il posto che ora occupano al Ginnasio; del prof. Schedle di Bolzano: intorno l'insegnamento della psicologia nei ginnasi; del direttore Schiller di Costanza: Intorno agli esercizii di greco che si fanno nei Ginnasi per iscritto; del prof. Stolz di Innsbruck: Il disegno quale materia d'obbligo al ginnasio.

Per la sezione di lingue orientali, d'archeologia e filologia comparata: del prof. Budenz di Pest: osservazioni intorno a filologia comparata ugra; del prof. Gosche di Halle s. S: La disciplina clericalis di Pietro Alphonsi relativamente alla letteratura araba, e Relazione intorno al Congresso internazionale degli Orientalisti tenutosi a Londra; del prof. Lauth di Monaco: Intorno al Samaveda; del prof. R. Roth di Tubinga: Intorno al vocabolario sanscrito; del Consigliere di stato dott. Schiefner di Pietroburgo: Le lingue del Caucaso confrontate colle altre affini; del prof. Ohlenschlager di Monaco: Del progetto di una carta delle antichità romane rimaste nella Rezia; del prof. Orgler di Hall: Di alcune antichità trovate di recente nel Tirolo meridionale; del prof. Clemm di Gissa: Intorno al prefisso latino *ve*; del dott. Jolly di Erbipoli: Intorno alla storia della collocazione delle parole nelle lingue indoeuropee; del prof. Savelsberg di Acquisgrana: Intorno ai monumenti linguistici della Licia; del prof. Schmidt di Graz: Intorno ai cambiamenti qualitativi e quantitativi delle vocali per influsso delle lettere *l* ed *r* nelle lingue indoeuropee; del prof. Schlottmann di Halle s. S.: D'una statua colossale fenicia trovata sull'Onondaga nell'America settentrionale.

Per la sezione delle lingue germaniche e romanze: del consigliere

aulico prof. Bartsch di Eidelberga: Saggio di una nuova traduzione della Divina Commedia (*Inf.* I, III, V); del direttore Grion di Verona: Intorno all'ordinamento dato al Canzoniere Petrarchesco dall'autore stesso nell'edizione da lui curata; del prof. Hintner di Vienna: Delle ricerche intorno al dialetto tirolese; del prof. Michaeler di Bolzano: Del dialetto tirolese specialmente nella valle dell'Eisak; del prof. Sachs di Brandenburg: Stato presente degli studi intorno ai dialetti romanzi; del dott. Steub di Monaco: Intorno all'etnologia del Tirolo; del direttore Strehlke di Marienburg: Le edizioni delle opere di Göthe nell'ultimo settennio; del prof. Mahn di Berlino: Intorno alla lingua provenzale in rapporto alle altre lingue romanze; del direttore Schmidt di Falkenberg: Intorno alle epoche della letteratura inglese nel loro nesso colla storia della lingua.

Di queste letture la Rivista di filologia darà nei prossimi fascicoli ragguaglio particolareggiato.

CRONACA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

La *Rivista* è lieta di potere ora in questo fascicolo salutare la nomina del comm. R. Bonghi a Ministro della Pubblica Istruzione, come avvenimento bene auguroso per le scuole italiane in genere e segnatamente per gli studi superiori. Noi confidiamo vivamente che il ministro Bonghi colla potenza del suo ingegno e colla mirabile sua attività (1), pure attendendo ad ampliare e rafforzare l'istruzione elementare, darà anche opera efficace alla ristaurazione delle lettere e delle scienze e al rifiorimento generale della cultura italiana. E gli studi universitari e i classici e filologici in particolare, al cui promovimento è specialmente consacrato questo giornale, debbono ripromettersi nuova vita e gagliardia dalle riforme che sappiamo prepararsene dal ministro; al quale intanto noi auguriamo che trovi pronto aiuto e sostegno nel concorso dell'opera parlamentare.

(1) A testimonio di questa ben nota operosità del nuovo Ministro, oltre la recentissima sua visita alle principali università, che per quanto rapida non rimarrà certo senza effetto, per chi conosca la singolare perspicacia del Bonghi, potremmo citare i tre primi numeri del *Bollettino Officiale* del Ministero della Pubblica istruzione, in cui si contengono tutti gli atti legislativi ed amministrativi concernenti le scuole del Regno; le massime che il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e l'Amministrazione centrale vanno fissando in materia d'istruzione; le notizie proprie a dare idea piena dell'operato del Ministero e dei suoi intendimenti.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

PAPIRO ERCOLANESE INEDITO

Trovandomi a Napoli pochi anni or sono, ebbi desiderio di occuparmi dei papiri ercolanesi, e di esaminare tutti quelli che già erano svolti, ma non ancora pubblicati. Ciò mi fu concesso di fare, grazie all'estrema cortesia del commendatore Fiorelli, che mi fu largo d'ogni sorta di facilitazioni. Dopo avere esaminato tutte le tavole in rame destinate a veder la luce nella Seconda Serie, di cui da non molto era cominciata la pubblicazione, volli esaminare anche i numerosi fac-simili che esistono nell'officina, disegnati ma non ancora incisi in rame. Sul contenuto e la varia importanza di questi presi molti appunti, ma uno sopratutto attirò la mia attenzione in modo particolare. Era questo il disegno del papiro n. 1018. Nel primo volume della Seconda Serie (1) era già stato pubblicato il fac-simile di un papiro di cui il professore Spengel (2) avea tentato una prima illustrazione mostrandone la grande importanza, e più tardi il professore Buecheler (3) avea consacrato ad esso un lavoro speciale,

(1) *Herculanensium voluminum quae supersunt. Collectio altera.* — Tom. I, pag. 162-197.
(2) *Philologus.* II supplementband, pag. 535 seg.
(3) *Academicorum philosophorum index Herculanensis, editus a Francisco Buechelero.* Gryphiswaldiae, 1869.

illustrandolo con quella dottrina e genialità filologica che gli è propria. Il soggetto di quel volume era una storia dei filosofi academici. Ora, io mi accorsi facilmente che nella stessa maniera come in quello trattavasi degli academici, nel papiro inedito 1018 trattavasi degli stoici, talchè mi sembrò che questi due papiri contenessero due libri di una stessa opera di storia filosofica. L'importanza poi di questo inedito era di tanto più grande che, com'è noto, l'opera del Laerzio, che è la principale nostra risorsa in fatto di storia filosofica antica, è giunta a noi mutilata in quella parte ove trattasi della filosofia stoica, quel che rimane non andando più in là di Crisippo, e neppure il capitolo su Crisippo rimanendo intiero. Mi decisi dunque subito a intraprendere su questo volume gli studi necessari per prepararne la pubblicazione, e costretto a lasciar Napoli, ottenni dal comm. Fiorelli che un valente impiegato dell'officina (il signor Vincenzo Corazza) eseguisse per me un *lucido* esatto di tutto il disegno. Su di questo intrapresi dapprima il mio lavoro; ma, se in tal lavoro mi fu confermata l'importanza di quel papiro e il suo reale rapporto coll'altro già pubblicato, dovetti anche accorgermi che il disegno esistente era estremamente difettoso e pieno di errori tanto che non si poteva in alcuna maniera prepararne la pubblicazione senza uno studio accurato dell'originale. Mi recai dunque nuovamente a Napoli, e, assistito dallo stesso abile disegnatore, con un lavoro assiduo di circa due mesi, corressi tutto il disegno dietro una minutissima ispezione dell'originale e sull'originale stesso stabilii, per gran parte in modo sicuro, il testo da pubblicare. Incertezze rimanevano e rimangono ancora, per le solite cause che rendono estremamente ardua la lettura di un papiro ercolanese. Ma ormai parmi che il lavoro sia abbastanza maturo per esser posto sotto gli occhi dei dotti e non indugio più oltre a darlo in luce.

Il papiro 1018 fu svolto e disegnato nel 1808 da Luigi Corazza. Non fu mai inciso in rame il disegno, nè, a quanto pare, fu mai riveduto da alcuno degl'interpreti dell'officina, chè certo non vi sarebbero rimasti i gravi errori che io vi ho trovati quasi ad ogni riga ben 60 anni più tardi. Quantunque sia, a mio credere, uno dei più importanti fra i papiri ercolanesi, fu lasciato da parte, forse perchè l'attenzione degl'interpreti era sopratutto rivolta a quei papiri de' quali si conserva il titolo ed il nome dell'autore.

Esiste tuttora incollato sopra un cartone, ciò che nel linguaggio dell'officina chiamasi lo *scorzone*, di questo papiro. È la farragine dei primi fogli, i quali, aderenti fra loro, formavano come una scorza o una crosta attorno al resto. Quel che se ne conserva è tutto in frantumi, largo 0,31, alto circa 0,17, fino alla larghezza di 0,15; il resto della larghezza, mancante nella parte superiore e nell'inferiore, ha un'altezza varia da 0,07 a 0,10. Lo spessore è ineguale, ma può dirsi che in media questo scorzone rappresenti i residui di 4 o 5 fogli (1) sovrapposti, i quali potevano contenere ciascuno quattro colonne di scrittura. Calcolo quindi che debbano considerarsi come perdute circa una ventina di colonne, o pagine che si voglian chiamare, del principio di questo libro. Quel che rimane di questo scorzone è del tutto inservibile. Ben si veggono qua e là alcune lettere leggibili, ma senza continuità veruna, e anche senza che si possa determinare a quale delle colonne perdute veramente appartengono, talchè conviene considerarle come frammenti isolati, e come tali sono così poca cosa da non poterne cavare alcun costrutto. Perciò il disegno di questo scorzone non fu mai fatto, e anch'io ho creduto inutile farlo eseguire.

---

(1) Qui chiamo *foglio* ciascuna voluta del papiro avvolto in *volumen*.

Il volume, quale venne fuori dalle rovine di Ercolano, era in pessimo stato. Solo una parte di esso ha ceduto al metodo di svolgimento ideato dal Piaggio. Si sono potute svolgere con sicura continuità ben 79 colonne, l'ultima delle quali era anche l'ultima del volume, ma di queste s'è svolta soltanto la parte superiore; il resto, circa due terzi, era troppo guasto dalle varie cause deleterie che hanno agito su questi volumi, e nello svolgimento non ha dato che frantumi informi e di nessun uso, i quali neppur furono conservati; almeno non ne ho trovato verun residuo fra quanto si conserva nell'officina. Delle prime otto colonne svolte si conservano invero anche alcuni residui della parte inferiore, ma questi sono tanto corrugati, frammentosi e coperti di sovrapposti (vedremo poi ciò che questo vuol dire) che è impossibile tenerne conto. Fra questi e ciò che rimane della parte superiore v'ha invero certa continuità materiale, ma questa ha luogo per piccoli residui di papiro tutti raggrinziti, e può nascere il dubbio se i frammenti dell'estremità inferiore appartengano poi veramente alle stesse colonne dei frammenti superiori. In ogni caso poi questi frammenti inferiori non offrono che poche lettere ben riconoscibili. Così, p. es., nella quarta colonna vedesi un residuo dell'ultima riga, che offre le lettere ΜΕΝΟΥ seguìte dal margine spoglio di scrittura, ma non oserei affermare che realmente queste lettere appartengano alla quarta colonna, benchè ciò non sia escluso da ciò che leggesi in principio della colonna seguente. Similmente nella colonna ottava vedesi chiara l'ultima linea ove leggesi ΦΑΙΝΗΤΑΙ; ma neppur qui il principio della colonna seguente ci permette di affermare che veramente quelle lettere appartengano alla colonna ottava. Quel poco adunque che si legge in questi residui della parte inferiore di queste otto colonne non fu disegnato, nè veramente ne valeva la pena. È anche bene che si ommetta nei fac-simili di questi papiri

ciò che, mentre non è di alcuna utilità, può anche indurre in errore, dando come appartenente ad una colonna ciò che ad essa forse non appartiene.

Oltre ai disegni delle *colonne*, trovo anche nell'officina i disegni di alcuni piccoli *frammenti* di questo papiro (1), dei quali non esiste più l'originale. Neppur di questi si può fare alcun uso, tanto son poca cosa; oltrechè è ignoto a quale fra le parti perdute essi appartenessero. Il più ricco di lettere è il seguente:

ЄC
ΛΤΟΤ
ΛCΤωΝΦ
ΝΟCΙΜΑΙ

Il solo su di cui ho potuto congetturare qualche cosa è questo:

ΝΚΥΝ
ΟCЄΝ
ΝΦΙΝ

Quelle lettere KYN, mi fanno pensare che questo frammento (come forse anche gli altri) appartenga alle prime colonne oggi perdute, là dove parlavasi dei rapporti di Zenone col cinico Cratete (cfr. D. L. VII, 2 seg.).

Ho detto che si sono potute svolgere 79 colonne, debbo aggiungere però che di non poche fra queste non rimane che giusto quanto basta per indicarne la passata esistenza e

---

(1) È d'uopo rammentare che, nel linguaggio dell'officina, diconsi *colonne* quelle che, quand'anche frammentose, hanno un posto sicuramente definito rimpetto a ciò che le precede e le segue. *Frammenti* invece diconsi quei brani, i quali, quand'anche abbraccino tutta una pagina, non hanno alcun sicuro rapporto di continuità fra loro, e il cui posto nell'originale è ignoto.

tenerne conto nella numerazione. Talune non offrono che poche lettere sparpagliate, ed erano state non solo ommesse nel disegno, ma anche dimenticate affatto nella numerazione. Feci subito correggere questa ommissione, che costituiva una vera infedeltà dannosa per lo studioso di questo testo. Alcune di quelle, ommesse dal primo disegnatore, furono poi disegnate qualche tempo prima che io mi occupassi di questo papiro; altre le feci disegnare io, talchè ora la continuità delle colonne è intieramente rappresentata nel disegno, come lo è nella mia edizione. Trattandosi di colonne, il cui posto nell'originale è sicuro, ho potuto trarre qualche partito anche di taluna di esse (come, p. es., la XXXVII e la LIV), di cui non rimangono che pochissime lettere, dalle quali però risulta qualche nome; ma pur troppo altre ve ne sono che non danno assolutamente nulla.

Secondo l'uso dell'officina, per comodo dello studioso, è stato diviso tutto quel che rimane del papiro in 18 pezzi, i quali trovansi conservati ed esposti in una sala dell'officina in 10 quadretti coperti da cristallo. Sulla continuità fra questi pezzi non può cader dubbio, essendo essi numerati durante lo svolgimento. S'intende che la spezzatura, dove non sia prodotta da guasto del papiro stesso, ha luogo negli interstizii fra colonna e colonna. Ecco la descrizione del contenuto dei 10 quadretti colle misure della larghezza di ciascun pezzo:

1° 1 pezzo; col. 1-4, con residui della parte inferiore, largo 0,25.
2° 1 pezzo; col. 5-8, con residui della parte inferiore, — 0,24.
3° 2 pezzi; col. 9-13; largo 0,31. — Col. 14-19; — 0,36.
4° 2 pezzi; col. 20-25; — 0,36. — Col. 26-29; — 0,24.
5° 2 pezzi; col. 30-35; — 0,34. — Col. 36-37; — 0,10.
6° 2 pezzi; col. 38-43; — 0,38. — Col. 44-50; — 0,37.
7° 2 pezzi; col. 51-55; — 0,31. — Col. 56-58; — 0,17.
8° 2 pezzi; col. 59-62; — 0,26. — Col. 63-65; — 0,20.
9° 2 pezzi; col. 66-70; — 0,31. — Col. 71-75; — 0,31.
10° 2 pezzi; col. 76-79; — 0,20, Papiro senza scrittura; — 0,11.

Tutto quel che rimane adunque misura m. 4,90. Calcolando che siano perdute circa venti colonne del principio, la misura approssimativa di questo papiro oltrepasserebbe i 6 metri. L'altezza di questi residui varia da 0,04 a 0,08. In questa però è compreso il margine superiore. Di rado le linee leggibili superano il numero di 12, spesso sono assai meno. L'altezza di 12 linee di scrittura suol essere di 0,05.

Giudicando dalle prime 8 colonne, delle quali rimangono residui della parte inferiore, l'altezza dello spazio occupato dalla scrittura, ossia l'altezza delle colonne, dovette essere di 0,13 o 0,14, e l'altezza totale, compreso il margine superiore e inferiore, di circa 0,19. Così, confrontando con queste misure il numero di righe che abbiamo nei frammenti superiori, possiamo congetturare che il numero delle righe nelle colonne dovette essere in media di 34.

Dal punto di vista paleografico non trovo nulla di nuovo da notare in questo papiro, che non sia noto a quanti conoscono gli originali o i disegni dei papiri ercolanesi. La scrittura è certamente di una mano diversa da quella che vergò l'altro libro di quest'opera, come ciò si verifica in tanti altri casi. Essa è di mediocre grandezza, tonda, ed in generale assai regolare.

Gli errori del copista sono i soliti. Talvolta, non sempre, trovansi corretti dove trattasi di ommissioni di lettere, o di lettere fuori di luogo. Ma di tutto ciò sarà reso conto nelle note.

Lo stato di quel che rimane è assai ineguale, nella massima parte è molto cattivo. Poche sono le colonne che possano dirsi ben conservate e facilmente leggibili; lacune si trovano in tutte, più o meno grandi. Molto spesso la lettura è resa ardua da varie difficoltà gravissime, e il supplire è pur molto difficile per l'incertezza degli elementi sui quali

si può basare la congettura. Oltre alle lacune, alle screpolature, agli errori del copista, alla sbiaditezza talvolta grandissima della scrittura, ciò che complica le difficoltà in questi papiri ed espone anche ad errori gravi, quantunque perdonabili, sono i *sovrapposti* e i *sottoposti*. Essendo il papiro, quale oggi è ridotto in questi volumi, tenuissimo e friabilissimo, molto spesso accade che ad una colonna svolta aderisca un qualche brano di un'altra colonna ulteriore, che col suo rovescio trovavasi a contatto colla prima. In tal caso avviene che la scrittura di due colonne diverse si confonda assieme. Quando le due scritture non corrispondono esattamente nelle stesse linee è facile riconoscere il *sovrapposto* (così si chiama), e toccandolo leggermente colla punta d'un temperino, o meglio con un pennellino bagnato nell'alcool, farlo cadere, rendendo così leggibile la scrittura che esso copriva. Ma spesso accade che per effetto di lacune o di guasti nello spazio circostante la presenza del sovrapposto non si possa verificare, e spesso anche accade che le linee sovrapposte spesso si combinino perfettamente con quelle su di cui si trovano, per modo che non si scorge alcuna interruzione di continuità fra le lettere. Chi credesse che in tal caso l'occhio possa scorgere che c'è un sovrapposto, vedendone i margini e l'aumentato spessore del papiro in quel luogo, s'ingannerebbe. Questa materia è tanto tenue che la sovrapposizione di due fogli di essa non produce differenza sensibile nello spessore, nè i margini del sovrapposto si scorgono facilmente, nè anche scorgendoli si può distinguerli dalle tante screpolature che offre la superficie del papiro carbonizzato. L'occhio il più esercitato s'inganna, e in molti casi il solo filologo è capace di accorgersi dell'esistenza d'un sovrapposto, giudicando dalle parole e dal senso. Così, per es., a col. IX, 1 leggevasi nel disegno: ΜΕΓΓΑΡΙΒΛΙΟΝѠϹΠΡΟϹ; verificato l'originale trovai che la copia era perfettamente

fedele. Era facile pensare che quell'IBΛION fosse BIBΛION, di cui l'antico amanuense avesse ommesso il primo B, ma come combinare questa parola col senso di tutto quel luogo? Dopo molte incertezze pensai alla possibilità di un sovrapposto. Ma l'impiegato che mi assisteva, e che da 30 anni si occupa dei papiri, negava affatto questa possibilità, contro di cui stavano le apparenze materiali. Io però volli insistere, ed infatti, toccato il luogo coll'alcool, cadde IBΛION, e si scoprì la vera lezione ЄKIN (πρὸς μὲν γὰρ ἐκεῖνον κτλ). Trovai poi che le lettere cadute appartenevano alla col. XI, 1, là dove io già avea supplito β[ιβλίον]. E fatti simili, che provano la difficoltà di riconoscere a occhio i sovrapposti, mi sono assai volte avvenuti. Ma troppo lungo sarebbe il dire quanto siano d'imbarazzo questi sovrapposti, i quali, se impacciano già quando si trovano in luoghi non lacunosi, sono una vera croce quando trovansi presso a lacune là dove non è facile indovinare la loro presenza, e sviano stranamente nella ricerca del senso e dei supplementi. Con molta pazienza e molta spesa di tempo mi è riuscito di riconoscerne non pochi, e di liberarne in gran parte l'originale e i disegni; per taluni pochi mi è riuscito anche di riconoscere la colonna e il luogo preciso da cui il sovrapposto proveniva. Ma non sempre lo stato delle colonne circostanti mi ha permesso di ciò fare, e forse anche qualche sovrapposto è tuttavia rimasto. Infatti, la ricerca di un sovrapposto è cosa delicatissima, e prima di tentare di farlo cadere bisogna essere ben sicuri della sua presenza, altrimenti si corre rischio di sciupare un brano di scrittura senza alcuna utilità. Non sempre certe difficoltà autorizzano a supporre un sovrapposto: talvolta provengono dagli errori del copista, talvolta dipende dalla dottrina e dall'acume di chi legge il risolverle.

Oltre ai sovrapposti, vi sono anche i *sottoposti*, quando cioè un brano di una colonna aderisca al rovescio della

colonna ulteriore, con cui la prima trovasi a contatto. Se in quel luogo quella colonna ulteriore ha una lacuna, questa è riempita o tutta o in parte dalla scrittura della colonna anteriore. Così, p. es., a col. XLVII son cadute le lettere ΚΛΕΙΔΗϹ, che veramente ad essa appartenevano, come si vede da ΗΡΑ, con cui termina la linea antecedente, ed oggi in quel luogo si legge ΑΡΙϹΤΟΥ, che è certamente un sottoposto proveniente da una colonna anteriore. Mi sono esteso su queste difficoltà non per vantare la fatica che mi è costato questo lavoro, ma perchè il lettore abbia un'idea di tutto ciò come di un elemento critico, che non può essere trascurato in alcuna maniera nei lavori congetturali a cui può forse ancora dar luogo questo papiro stesso, e in generale i papiri ercolanesi. Principalmente a ciò debbono badare coloro che non lavorano sugli originali, ma sui disegni fin qui pubblicati. I disegnatori dell'officina, esperti assai e conoscitori più che altri di questi papiri, non sono affatto filologhi, nè di greco conoscono più dell'alfabeto. Quando per altri segni si accorgono della presenza di un sovrapposto, lo fanno cadere e nettano meglio che possono la superficie delle colonne prima di disegnarle. Ma è chiaro che in casi come quelli di cui ho parlato il sovrapposto che sfugge all'occhio e alla mente del filologo, sfugge ad essi anche più facilmente. Quindi, insieme alle altre cause di errore che possono rendere meno fedeli i loro disegni va annoverata anche questa, per la quale il disegno, senza essere materialmente infedele, non offre che un'apparenza allucinatrice, che è falsa in esso, com'è falsa nell'originale. E le altre cause di errore non sono poche, nè di piccolo momento. Spesso la superficie del papiro è scrostata; ossia dei due strati incollati che compongono quella materia, quello superiore, che porta la scrittura, è corroso, sicchè la scrittura o più non si vede, o si vede tutta frantumata, e quindi incertissima.

In taluni luoghi si trova che per causa dell'umidità, o per altro, mentre il papiro è ben conservato, la scrittura è affatto scomparsa, senza lasciare la menoma traccia. Ma molto più spesso la scrittura è sbiadita, e lo è talvolta al punto che con grandissima pena si riesce a ravvisarne i veri segni, ed errare è facilissimo là dove trattasi di distinguere il nero sul nero su di una superficie screpolata, corrugata, e ove la presenza della scrittura non si fa manifesta che sotto un certo angolo di luce che bisogna trovare. Più di un dotto, ignorando che cosa sia veramente leggere questi papiri, ha scritto parole aspre contro coloro che hanno avuto parte alla pubblicazione di essi in Italia. Ma taluno dovette poi lealmente ricredersi e ritrattarsi dopo averli visti da vicino e tentato di leggerli (1). Non v'ha dubbio che certi miglioramenti potrebbero essere introdotti nell'officina, e che l'opera degli interpreti, che presiederono alla pubblicazione della prima serie, può giustamente dar molto da ridire al filologo. V'ha un fatto però che torna indirettamente ad onore di quanto per questi papiri fin qui si fece in Italia, ed è questo che dei 26 volumi che ormai da più che un mezzo secolo andarono in mani straniere (2), non si è saputo più nuova ad eccezione di sette fra quelli che furono dati al Governo inglese. Di questi si sa che nel tentare di svolgerli con un metodo migliore del nostro, furono completamente distrutti

(1) « Ich habe erst kürzlich die namenlosen, jede Vorstellung übersteigenden Schwierigkeiten kennen gelernt, mit denen die Entzifferung dieser Rollen zu ringen hat, und ich beeile mich u. s. w. » GOMPERZ, *Zeitschr. f. österr. Gymn.*, 1867, p. 1.

(2) Cfr. BOOT, *Notice sur les manuscrits trouvés à Herculanum*. Amsterdam, 1845, p. 51 e seg. Nei registri dell'officina trovo segnato: « Papiri regalati a Napoleone I, n. 6; altri regalati al re d'Inghilterra, n. 18; altri presi dal comandante la piazza di Portici nel 1806, n. 2 ».

da un certo Sickler, il quale volle poi giustificarsi di questa sua sciagurata impresa con un libretto (1), che è un'altra prova della sua dappocaggine.

Dal fin qui detto già s'intende che se i fac-simili sono in generale tutti più o meno imperfetti, e non dispensano mai dal vedere l'originale, ciò a più forte ragione va detto pei papiri ercolanesi, dei quali il dare fac-simili veri e propri è cosa impossibile. I disegni a caratteri neri su fondo bianco non danno neppure la più lontana idea delle difficoltà e delle incertezze che presenta la lettura dell'originale. Essi, piuttostochè un fac-simile, offrono una *lezione*, dando non quel che si vede, ma quel che sembra di vedere a chi li eseguisce. V'hanno dei luoghi nei quali (lo so per esperienza) tale persona ravvisa la traccia di una data lettera, e un'altra crede invece vedervene un'altra. Come rappresentare queste incertezze, questa vaghezza di apparenze, che cambiano anche secondo gli angoli della luce, secondo il rapporto vario fra la tinta della scrittura e quella del papiro carbonizzato? Con questo non intendo dire che il fac-simile sia del tutto inutile; esso serve a conservare, benchè imperfettamente, l'imagine dell'originale soggetto a deperire col tempo, e forse anche a perire un giorno; può inoltre essere esatto nel dare le misure e la forma delle lacune. Ma certo esso non può servire al dotto che a preparare il lavoro così all'ingrosso, lasciando sempre, e anche facendo sorgere un numero non piccolo di dubbiezze e anche di errori che la sola attenta, paziente, faticosa ispezione dell'originale potrà eliminare.

Io per queste e per altre ragioni mi dispenso dall'accompagnare con un disegno questa mia edizione, che è frutto

---

(1) *Die Herkulanensischen Handschriften in England*, &c. Leipz. 1819.

di un lavoro fatto direttamente sull'originale. Darò nelle note sulle apparenze dell'originale, nei luoghi ove ciò è necessario, notizie, quanto meglio potrò, espresse in parole. Sono ben convinto che vi saranno molti luoghi pei quali i dotti piuttosto che *udire* brameranno *vedere*. Ma certo essi non guadagnerebbero molto, pei luoghi incerti, dall'ispezione del fac-simile, il quale in fondo non è esso stesso che un risultato di questo mio lavoro, e dovrebbero ricorrere anzitutto all'originale. Ma senza dubbio il fac-simile di questo papiro convien che si pubblichi un giorno, e lo sarà certamente allorchè, compita la stampa della Seconda Serie, la Direzione del Museo Nazionale di Napoli porrà mano alla pubblicazione di tutti quei disegni che non furono pur anco incisi in rame, e pei quali essa adotterà, come ho luogo a credere, un mezzo di riproduzione più speditivo.

Per non perdere alcun elemento utile, ho conservato il *lucido* del primo disegno fatto nel 1808. Da quel tempo il papiro è alquanto deperito, e nel primo disegno trovasi talvolta segnata qualche lettera che certamente esisteva ed oggi più non esiste. Nelle note adunque ho segnato, dovunque ciò mi è sembrato occorresse, la lezione di questo primo disegno che ho indicato colla lettera *R*.

Ho supplito le lacune fin dove e quanto meglio ho potuto e saputo, e similmente nelle illustrazioni ho cercato di indovinare il soggetto di ciascuna colonna, o almeno la persona o le persone di cui in quella si parlava. Salvo qualche luogo, per cui mi rimane qualche dubbio, in generale parmi di poter esser sicuro delle mie congetture a ciò relative, dall'assieme delle quali credo risulti un'idea abbastanza chiara dell'ordine in cui è distribuita la materia trattata nel libro. Questo, che risulta dalle osservazioni

sparpagliate fra le note, sarà bene riassumerlo qui brevemente per comodo del lettore, e anche per dichiararlo meglio.

Nella prima colonna superstite parlasi ancora di Zenone, sul quale l'autore molto si è trattenuto. Oltre alle colonne perdute, le prime nove di quelle che rimangono riferisconsi alle dottrine filosofiche, al sapere, all'indole personale di questo primo padre dello stoicismo (col. I-IX).

A queste notizie su Zenone fa seguito una lista dei suoi discepoli (col. X-XII,3). Poscia, come in appendice alle notizie su Zenone, l'autore parla dettagliatamente di Perseo, il prediletto dei discepoli di Zenone, e suo compagno di casa (col. XII,3-XVI). Accingendosi poi a dare in simil modo notizie particolari su taluni principali discepoli di Zenone, l'autore previene il lettore che la stessa cosa non potrà poi fare per tutti gli altri discepoli di quel filosofo, nè per quelli di Cleante e di Crisippo, e lo rimanda ad un'opera di Stratocle di Rodi, della quale non abbiamo veruna notizia (col. XVII, distinta con una diple al principio). Premesso ciò, parla a lungo di Cleante (col. XVIII (?), XIX-XXIX,5), poi, più brevemente, di Dionisio Metathemenos (XXIX,5-XXXIII,4), di Aristone di Scio (col. XXXIII,4-XXXV, XXXVI (?)), e di Herillo (col. XXXVII). Sono questi i discepoli di Zenone, dei quali dà la biografia anche Diogene Laerzio, salvo che egli non dà la biografia di Perseo, e il nostro non dà quella di Sfero, forse perchè Sfero, oltre all'essere discepolo di Zenone, lo fu anche di Cleante. Certo però egli deve averlo nominato nella parte perduta di queste colonne, poichè a col. XLVI Sfero è nominato evidentemente non per la prima volta.

Intorno ad Herillo pare che l'autore abbia speso ben poche parole, e quindi sia subito passato a parlare di Crisippo (col. XXXVIII (?), XXXIX-XLV). Sfortunatamente talune

di queste colonne relative a Crisippo sono quasi affatto perdute. Certo è però che, con nostra sorpresa, l'autore ha parlato di Crisippo molto meno di quello poteva aspettarsi per un nome di tanta importanza nella storia dello stoicismo. Alle notizie su Crisippo faceva seguito un catalogo dei suoi discepoli, di cui ci rimane una piccola parte (col. XLVI).

Il successore di Crisippo, Zenone di Tarso, è già nominato in principio della col. XLVII, estremamente sciupata, e in molti luoghi, d'incerta lezione. Ed a lui e ai nomi di taluni suoi scolari si riferisce la col. XLVIII, nella quale è anche già indicato il successore di Zenone, Diogene di Seleucia.

Le due colonne che seguono sono pressochè intieramente perdute. In esse, per quel ch'io credo, trattavasi di Diogene di Seleucia e di Antipatro suo discepolo, il quale (se mal non mi sono apposto) aprì scuola mentre era ancora vivo il suo maestro, come fece Crisippo con Cleante, professando dottrine nuove in parte e inaugurando quel rinnovamento dello stoicismo che divenne più brillante con Panezio (col. XLIX-L). E dopo aver parlato di ambedue l'autore aggiunge il novero dei loro discepoli; comincia da quei di Diogene, ai quali unisce anche i nomi di alcuni Diogenisti più recenti, o anche suoi contemporanei, e quindi nomina quelli di Antipatro, fra i quali ne troviamo alcuni che figurano nella scuola antecedente, perchè ad essa aveano precedentemente appartenuto. Fra questi troviamo già nominato Panezio come successore di Antipatro, Dardano (se abbiamo ben supplito) di Panezio (col. LI-LIV).

Quindi l'autore viene a parlare di Panezio, al quale, come credo aver potuto determinare con sicurezza, si riferisce la massima parte delle colonne seguenti. Dopo Zenone, Panezio è il filosofo di cui più lungamente parlasi in questo libro. Riconosciamo qui la grande autorità e celebrità di cui godeva ai tempi ciceroniani il nome di quel filosofo, di

cui ben dice Suida: οὐ πολὺς ἐν φιλοσόφοις λόγος (col. [LIV]-LXXI). Segue una lunga lista dei discepoli di Panezio, sui primi dei quali si danno di volo alcuni dettagli: gli altri sono semplicemente nominati (col. LXXI-LXXVI).

Benchè Dardano sia stato già nominato come successore di Panezio, di lui dopo Panezio non si parla in modo particolare, nè di alcun altro diadoco ulteriore; almeno ciò mi par si rilevi da quel che rimane delle ultime colonne. Ciò è notevole, poichè l'opera fu scritta certamente non solo dopo Panezio, ma anche dopo Dardano. Ma dopo Panezio lo stoicismo, mancante già di compattezza, cessa dall'avere la principal sede in Atene, ed è professato da illustri uomini anche in altre città, quali Rodi, Tarso, Roma. A queste sue condizioni sporadiche si riferiscono a quanto sembra le ultime colonne, nelle quali, per quel ch'io credo, si rammentano con brevi notizie i nomi di taluni filosofi di queste città, dei tempi più prossimi all'autore. E così si chiude il libro (col. LXXVII-LXXIX).

È notevole che il nome di Posidonio non s'incontra affatto in quel che ci rimane. Certamente quel nome doveva trovarsi nelle parti perdute. Però l'autore, su Posidonio, che non insegnò in Atene, deve aver dato poche notizie, limitandosi a dirne alcuna cosa nel novero dei discepoli di Panezio.

Il professore Spengel ha creduto rilevare da alcuni luoghi dell'altro libro di quest'opera che Diogene Laerzio l'avesse dinanzi e se ne servisse. Se ciò possa dirsi per quel libro relativo agli Academici, non voglio qui investigare. Quanto poi agli stoici credo poter affermare che non c'è in D. L. assolutamente nulla da cui si possa arguire aver egli adoperato il libro a questi relativo del nostro autore. Ciò non toglie che dal libro del Laerzio siano confermati alcuni fatti che troviamo indicati in questo. V'hanno dei punti nei

quali, singolarmente per ciò che concerne la successione delle scuole, i due autori si accordano, anzi s'illustrano reciprocamente. Da questo aspetto è prezioso, e giova porre a confronto col nostro testo il catalogo delle biografie Laerziane, che trovasi in parecchi codici di quello scrittore, e che, non so come, trascurato fin qui, fu messo a luce dal sig. Dr. Rose pochi anni or sono. Rileviamo da questo che nel 7° libro, il quale oggi non va al di là di Crisippo, le biografie erano, per ordine, le seguenti:

« Zenone, Cleante, Crisippo, Zenone di Tarso, Diogene (di Seleucia), Apollodoro, Boeto, Mnesarco, Mnasagora, Nestore, Basilide, Dardano, Antipatro, Heraclide, Sosigene, Panezio, Hecatone, Posidonio, Atenodoro di Tarso (ὁ Κορδυλίων), Atenodoro di Tarso (ὁ Κανανίτης), Antipatro (di Tiro), Areo, Cornuto ».

Di qui rileviamo dapprima che le biografie di Aristone, Herillo e Dionisio Metathemenos, che oggi si leggono in capitoli separati, facevano parte del capitolo su Zenone, ed infatti D. L. parla di quei tre scolari di Zenone, principalmente rispetto alle dottrine di costui, dalle quali si allontanarono (οἱ διενεχθέντες). Nella stessa maniera le notizie su Sfero trovavansi nel capitolo relativo a Cleante, e ciò è già annunziato dall'autore nel capitolo su Zenone (VII, 37): λέξομεν περὶ αὐτοῦ ἐν τῷ περὶ Κλεάνθους.

Su Crisippo D. L., com'è noto, si diffonde assai, il che non fa il nostro autore. Ma sulla scuola di lui, come su quella del suo successore Zenone, mostrasi assai parco di notizie, non avendo data alcuna biografia degli scolari di questi filosofi, salvo quelli che furono scolarchi. A Zenone quindi tien dietro Diogene suo scolaro e scolarca anch'egli, e qui troviamo qualche fatto per noi molto importante. A differenza delle antecedenti, la scuola di Diogene è trattata ampiamente da D. L. dando le biografie di alcuni principali

scolari suoi, o aderenti alla sua scuola. Troviamo infatti dopo Diogene, i nomi di Apollodoro, Boeto, Mnesarco, i quali figurano appunto nel nostro volume (col. LI) come discepoli di Diogene. Segue il nome di un Mnasagora, che ci è del tutto ignoto, e poscia troviamo Nestore e Basilide. Il primo non può essere che lo stoico Nestore di Tarso, che fu maestro di Tiberio (1), l'altro dev'essere certamente Basilide stoico di Scythopoli, che fu maestro di M. Aurelio (2); poi segue Dardano, che troviamo nel nostro volume fra i discepoli di Diogene (col. LI), e quelli di Antipatro (col. LIII). Sorprende il trovare qui in mezzo ai discepoli di Diogene due filosofi di un'epoca lontana da quella di questo scolarca, dei quali parrebbe si dovesse trattare piuttosto in fine del libro, là dove parlavasi di Areo e Cornuto. Se non che un fatto simile si osserva anche nel nostro volume, nel quale, come già abbiamo avvertito, dopo i nomi di Mnesarco, Apollodoro, ecc., troviamo (col. LIII) nomi di filosofi del primo secolo av. Cr., contemporanei dell'autore. Non trovo altra spiegazione di ciò migliore di quella che ho data nelle note. La vecchia scuola di Diogene lasciò aderenti che ne conservarono la tradizione nelle epoche successive, e che non solo esistevano ai tempi del nostro autore, ma anche nei primi secoli dell'Impero, come poteva già rilevarsi da un luogo di Ateneo, e ora vien confermato dal catalogo Laerziano. Le biografie di Nestore e di Basilide erano date da D. L. in quel luogo, perchè questi più tardi filosofi professavano ancora le dottrine dell'antica scuola, di cui Diogene era l'ultimo capo. Erano insomma *Diogenisti*. Di loro e delle loro dottrine poco o nulla sappiamo, ma questa

---

(1) STRAB. XIV, p. 675; LUCIAN., *Macrob.* 21.
(2) Ved. ZELLER, IV, p. 614.

posizione dei loro nomi in quel catalogo, confrontata con quella dei nomi della nostra col. LIII, c'induce a dichiararli tali. Dardano figura fra essi ed Antipatro, lontano da Mnesarco, insieme al quale lo nominano altri antichi e il nostro stesso autore (col. LI, LXXVIII). Ed invero questi due filosofi tennero scuola dopo Panezio, e a quanto pare contemporaneamente; ma probabilmente furono rappresentanti di due scuole diverse. Ed infatti nel nostro volume Mnesarco, che trovasi accanto a Dardano nella scuola di Diogene, non si trova poi accanto ad esso nella scuola di Antipatro. Parrebbe adunque che Dardano abbandonasse affatto la scuola di Diogene seguendo la scuola nuova, e ciò non facesse Mnesarco. Veramente sorprende il vedere che il Laerzio dava la biografia di Dardano prima di quella di Antipatro. Ma di Dardano, delle sue dottrine, dei rapporti fra queste e quelle di Antipatro noi non sappiamo nulla, e non abbiamo quindi quel che ci vorrebbe per darci spiegazione di questo collocamento della biografia di quel filosofo; collocamento che è ancor più singolare se realmente, come fu ritenuto fin qui e come conferma anche il nostro volume, Dardano fu successore di Panezio.

Dopo la biografia di Dardano seguivano quelle di Antipatro e di due illustri scolari suoi, Heraclide e Sosigene. Quest'ultimo è nominato fra i discepoli di Antipatro anche dal nostro autore, e certamente anche l'altro doveva esserlo nella parte perduta della col. LIII o dell'antecedente.

Seguiva, come anche nel nostro, la biografia di Panezio, discepòlo di Diogene e d'Antipatro, e scolarca egli stesso, e quindi quella di due illustri discepoli di Panezio, Hecatone e Posidonio. I nomi di questi due, oggi perduti, certamente non mancavano nella lunga lista dei discepoli di Panezio annoverati dal nostro autore. Ho supposto che ad Hecatone si riferisca il principio della colonna LXXIII.

Dubito che fossero nominati dal nostro autore i due Atenodori, il primo de' quali fu discepolo di Posidonio. È possibile che questi fosse nominato. Le ultime due biografie del libro Laerziano toccavano i tempi dell'impero. Areo fu maestro d'Augusto, Cornuto di Nerone.

Niuno dei filosofi che in questo catalogo Laerziano figurano dopo Panezio può essere stato scolarca in Atene. C'impediscono di crederlo le circostanze che sappiamo della loro vita, ed infatti niuno di essi fu preso in considerazione dallo Zumpt nel suo lavoro (1). Zumpt congettura che a Mnesarco e Dardano succedesse quell'Apollodoro Ephillo che è nominato da D. L. (VIII, 39) ed a questo il Dionisio di cui parla Cicerone *Tusc.* II, 11. Ma queste congetture non hanno alcun buon fondamento. L'Apollodoro Ephillo (già molto problematico) è escluso affatto dalle notizie nuovamente acquistate sugli Apollodori stoici e dalle osservazioni da me fatte intorno a questi nelle note alle colonne LI, LIII. Quanto al Dionisio di cui parla Cicerone, niente prova ch'ei fosse diadoco di chichessia: nè il catalogo Laerziano, nè quanto rimane del nostro papiro ne fanno menzione (2). Finalmente Antipatro di Tiro che lo Zumpt segna come ultimo nella lista dei diadochi (pag. 93) certamente non fu neppur egli diadoco. Il nostro autore che lo nomina (col. LXXIX) e che pur si propone d'indicare i diadochi (ved. col. LXXIX, 6 di questo volume, e col. XXXV, 19 dell'altro; Buecheler p. 22), lo avrebbe detto; e non lo dice. L'ultimo diadoco da lui nominato, in quanto almeno ci rimane dell'opera sua è Dar-

---

(1) *Ueber den Bestand der philosophischen Schulen in Athen und die Succession der Scholarchen.* Berlin, 1843, pag. 81 seg.

(2) Di quest'epoca è certamente, per quel ch'io credo, Dionisio di Cirene, nominato nella nostra col. LII; ma l'autore che dà qualche notizia su di lui non l'indica affatto come diadocho.

dano (se pur vale il mio supplemento a col. LIII, 6-7; cfr. però anche col. LXXVIII).

Dal tutto assieme io credo si possa ricavare che con Mnesarco e Dardano cessa la successione tradizionale della scuola stoica d'Atene. In Atene come altrove lo stoicismo fu d'allora in poi rappresentato da scuole varie, individuali e indipendenti.

Credo non sia necessario spendere molte parole per provare che questo libro appartiene alla stessa opera a cui appartiene l'altro libro già illustrato dai proff. Spengel e Buecheler. È facile convincersi che qui la storia dei filosofi stoici è trattata precisamente a quella maniera come lo è nell'altro volume la storia dei filosofi academici. Il soggetto che troviamo indicato nella chiusa di questo libro (col. LXXIX) si accorda intieramente con quello indicato nella chiusa dell'altro ove leggesi (secondo i supplementi del prof. Buecheler): καὶ [τ]ῶν ἀ[πὸ Πλά]τωνος, ἔτ[ι δ]ὲ τῶν γεγ[ονυ]ιῶν α[ἱρέ]σε[ώ]ν [τε καὶ δια]δοχ[ῶν . . . . . . Senza dubbio questi due volumi contenevano due libri di un'opera più generale in cui trattavasi non tanto la storia scientifica delle varie sette filosofiche, quanto la storia aneddotica dei filosofi secondo le varie sette a cui appartennero, e ciò alla maniera di un catalogo ordinato secondo le sette e le scuole successive in ciascuna setta, cominciando dalle origini fino ai tempi dell'autore. Il titolo di *Index* che il prof. Buecheler ha adoperato per qualificare il libro da lui illustrato, si adatta benissimo anche a questo.

La mala sorte ha voluto che, come dell'altro papiro, così anche di questo si perdesse il titolo. Dell'ultimo foglio, che doveva contenerlo nel suo centro, non è superstite che la parte superiore priva affatto di lettere. Ridotto a congetturare dirò senz'altro che io credo riconoscere in questi due

papiri i residui della sola opera di Filodemo di cui si avesse notizia prima delle scoperte Ercolanesi, cioè la **Σύνταξις τῶν φιλοσόφων** di cui D. L. cita il decimo libro nella vita di Epicuro (x, 3). Ognuno vede già che questo titolo si adatta perfettamente al contenuto di questi due volumi. Ed invero già quest'opera di Filodemo fu rammentata anche dal prof. Buecheler (pag. 1) a proposito dell'altro papiro; ma semplicemente rammentata, poichè le parole ch'ei leggeva a col. XXVI del suo volume, ἄρχοντος παρ' ἡμῖν Εὐγάμου, gl'impedivano di pensare che l'autore potesse essere Filodemo il quale non fu ateniese e visse a Roma. Ma questa difficoltà è ormai tolta di mezzo dacchè il prof. Roeper (1) ha fatto la bella ed importante osservazione che in quel luogo non è già l'autore che parla, ma sibbene un poeta, di cui l'autore riferisce parecchi versi. Certo, l'età a cui appartenne chi scrisse quest'opera è precisamente quella in cui visse Filodemo. L'ultimo caposcuola accademico di cui si parla nell'altro volume è Aristo che morì poco dopo il 51 av. C. (cfr. Buecheler a col. XXXV, 1). L'ultimo stoico nominato in questo è Antipatro di Tiro che già era morto quando Cicerone scriveva il *De officiis* (II, 24, 86). Tutti gli autori noti che trovansi citati nel primo come in questo sono anteriori o non posteriori a questa data, così Hermippo, Antigono Caristio, Apollodoro epicureo, Stratocle di Rodi, Apollonio di Tiro, ecc. E lo stesso dicasi dei filosofi del 1° sec. av. C. rammentati nella nostra col. LII. Inoltre il nostro papiro offre un dato del tutto positivo sull'età dell'autore là dove leggesi (col. LXXVIII): Ἀπολλώνιος Πτολεμαιεὺς φίλος ἡμῶν, διακηκοὼς καὶ Δαρδάνου καὶ Μνησάρχου. Sappiamo da Cicerone che Mnesarco e Dardano insegnarono in Atene come *principes stoicorum* dopo Panezio il quale morì verso il 112

(1) *Philologischer Anzeiger*, II, pag. 24 segg.

av. Cr. (cfr. Zeller, IV p. 501). È chiaro adunque che questo Apollonio loro scolaro, il quale fu amico dell'autore, dovette vivere appunto ai tempi di Cicerone e di Filodemo. Che se veramente egli fosse, com'io ho supposto, quell'Apollonio di cui parla Cicerone in una sua lettera (*Ep. ad div.* XIII, 16) come di persona a lui ben nota, ciò si accorderebbe colla nostra congettura che Filodemo sia l'autore di quest'opera, perchè Filodemo visse a Roma, conobbe Cicerone e potè benissimo stringere amicizia con quell'Apollonio che frequentava la casa del grande oratore. Finalmente, per dir tutte le ragioni che mi fanno sembrar verosimile la mia opinione, aggiungerò che la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων di Filodemo doveva pur trovarsi fra i papiri ercolanesi, dacchè vediamo che a questo autore appartengono la massima parte dei papiri svolti, e sembra che l'antico ercolanese che li possedeva ponesse ogni cura nel raccogliere tutte le opere di questo autore. A chi dunque creda verosimile che fra essi dovesse trovarsi anche la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων e voglia cercare se essa s'incontri fra i papiri svolti, non veggo che questi due che possano soddisfarlo, così per la natura del loro contenuto come per l'età a cui questo certamente appartiene. Una sola obbiezione credo possa farsi contro tutte queste ragioni di verosimiglianza, ed è che non v'ha nulla in questi due volumi da cui si possa rilevare che l'autore fosse un epicureo, v'ha anzi qualche luogo in questo ch'io pubblico (col. IV) nel quale l'autore sembra riscaldarsi in favore di uno stoico in modo che sorprende per parte di un epicureo (1). Però convien dire che quantunque nel campo del-

(1) Il signor Nietsche (*Rheinisches Museum*, XXIV, pag. 187, 194) ha creduto riconoscere nell'altro volume una qualche tendenza stoica ed ha pensato a Giasone, nipote di Posidonio, come possibile autore di quel libro. Ma giustamente il prof. Buecheler ha negato la realtà

l'opinione filosofica Filodemo aderisse fortemente all'epicureismo, e anche coll'entusiasmo proprio degli uomini di quella scuola, pure non v'ha nulla che provi ch'egli trascendesse perciò ad ire personali. Non è dunque da maravigliare se egli epicureo fu personalmente amico di qualche stoico, e se in un'opera come questa, puramente storica e non polemica in alcuna maniera, egli ha riferito semplicemente le opinioni dei vari filosofi senza giudicarle, rendendo giustizia all'onestà e all'ingegno di tanti uomini grandi o distinti dei quali pur non divideva le opinioni; e neppur sorprende quindi se ei si riscalda anche contro coloro che per maligno sentimento vollero denigrare nomi rispettabili, conforme accadde pel suo stesso capo Epicuro, al quale si potrebbe credere che anche copertamente alluda in talune parole del luogo sopra rammentato. Di questa equanimità pare anzi che egli stesso si compiaccia parlando dei buoni rapporti che, ad onta delle divergenze d'opinioni, esistettero fra Cleante (forse anche fra Zenone) ed Arcesilao (cfr. col. XX-XXII; col. IX).

Ed ora altro non mi resta che presentare al lettore questi residui dell'antico libro penosamente disputati al *cinis dolosus* che li contiene. Non è ricchissima nè preziosissima la messe di notizie che se ne raccoglie; ma pur esse accrescono o rettificano, benchè in limiti modesti, la nostra conoscenza dei filosofi antichi. Non conviene dimenticare che l'antichità

---

di quella tendenza (pag. 22), ed oggi dietro la nostra pubblicazione crediamo debba essere escluso affatto il nome di Giasone, poichè (se mal non ci siamo apposti) quel filosofo trovavasi nominato nella parte perduta del nostro volume (ved. col. LII, 1 not.). Anche il professor Spengel ha creduto che l'autore dell'altro volume non potesse essere un epicureo a causa delle lodi ivi (col. XXVI) tributate a Metrodoro. Ma a ciò ha già opportunamente risposto il Roeper (*Philologischer Anzeiger*, II, pag. 27).

a noi nota non è essa stessa nel suo tutto che un grande frammento risultante dall'assieme incompleto e lacunoso di tanti frammenti minori.

Prima di chiudere debbo rendere grazie al comm. Fiorelli ed agli impiegati dell'officina, singolarmente al sig. Vincenzo Corazza per l'assistenza cordialmente prestatami, e debbo anche per ciò ringraziare il mio caro discepolo ed amico prof. Barnabei, che valentissimo anche nel disegnare, mi è stato assai giovevole, nella mia lontananza da Napoli consultando spesso per me l'originale. — Trovandomi a Bonna nella scorsa estate comunicai il manoscritto di questo lavoro al prof. Buecheler il quale gentilmente mi offerse l'opera sua se volessi profittarne nel porlo a luce. A lui vengono spedite le prove di stampa; se per la lezione, i supplementi od altro egli avrà delle proposte da fare, di queste saranno a suo luogo informati i lettori.

I pochi segni di convenzione di cui mi servo sono i seguenti:

[ ] Racchiudono i supplementi delle lacune.

( ) Racchiudono le lettere incomplete o di cui non rimane che qualche traccia.

< > Racchiudono le lettere omesse o mal copiate dall'antico amanuense.

R Indica il primo disegno di questo volume, eseguito nel 1808.

D. L. Diogene Laerzio.

Firenze, dicembre 1874.

DOMENICO COMPARETTI.

COL. I.

θεν. . . . . [τ](ῆ)ς πε-
2. ρὶ τὴν [ψυχὴν] διαθέ-
σεως αὐ[τοῦ ζητ](ή)σας ση-
4. μεῖον, οὐκ ἄ(ν) ἕτερόν τις
λάβοι βέλτιον ἢ ⟨εἰ⟩ τὰς κρί-
6. σεις ἃς εἶχε[ν] περὶ καλῶν
καὶ αἰσχρῶν, ὁμοίως
8. δ' ἀγαθῶν καὶ κακῶν
διασκεψάμενο[ς ἐ]πε-
10. νέγκῃ τ[ού]τοις. Ἀπ[ολ-
λόδωρο[ς] μὲν γὰρ ὁ [Ἐπι-
12. (κ)ούρει[ος] ἐν δυσὶ β . . .
. . . .

* * *

Col. I. — 1. Dopo θεν spazio vuoto, quindi lacuna.

2. Una particella di papiro che conteneva un piccolissimo residuo del ψ si staccò e cadde sotto i miei occhi.

2-3. ΔΙΑΘΕC|ΕCΕΩC.

5. ΒΕΛΤΕ[Ι]ΟΝ — Dopo ἢ evidentemente manca εἰ omesso dal copista, forse per effetto di simiglianza di suono coll' ἢ.

10. Il Ν in principio, segnato in R, oggi è quasi affatto svanito. L' Ε che segue è riconoscibile quantunque indebolito.

11. ΜΕΓΓΑΡ — Dell' Ι in fine della riga qualche traccia si riconosce.

12. Probabilmente β[ιβλίοις]. In R leggesi in fine della riga Ν...Ο; ma nell'originale invece di Ν leggesi ben chiaro Β, e l' Ο oggi non si vede affatto. L' Υ in δυσὶ è appena riconoscibile.

Certamente in questa colonna parlasi delle dottrine filosofiche di Zenone; cfr. Wellmann, *Die Philosophie des Stoikers Zenon* (Jahrbb. f. Phil. u. Pädag. 1873) p. 459. — Apollodoro Ateniese, detto κηποτύραννος, anche da D. L. distinto col titolo di ὁ Ἐπικούρειος, scrisse ben 400 libri (D. L., X, 25) de' quali ben poco sappiamo.

COL. II.

ὁ Κασσανδρεὺς Ἀπολ-
2. λόδωρος, καὶ δικαίου[ς
ὑπάρχειν ἀδικω[τ]ά-
4. τους ὄν[τα]ς, κα[θάπ]ερ Ἅρ-
παλος καὶ Φιλέ[ταιρ]ος ἀ-
6. σεβεῖς ὑπάρχον[τες, ὅ τε
Μέντωρ εἰς Ἑρμ[ίαν . . .
8. πολ[υί]στωρ . . . .
οτην . . . .
10. μων . . . .
. . . .

* * *

Col. II. — 6. In R è disegnato dopo la lacuna in fine della riga un Є che oggi più non si vede.

8. In R leggesi ΠΟΘ.ΟϹ... Con molta fatica ho potuto leggere ΠΟΛ..ϹΤѠΡ. Dopo il Ρ parmi scorgere con certezza una traccia di lettera circolare.

9. R ha ΟΤΗ... Con qualche incertezza leggo ΟΤ(ΗΝ).ϹΟ.. Seguita a parlarsi dell'etica secondo Zenone; gli esempi sono riferiti quali li citava Zenone stesso, poichè Apollodoro da Cassandria, Arpalo, Filetero, e Mentore sono tutti contemporanei o di poco anteriori a quel filosofo. I fatti dei primi tre sono ben noti. Apollodoro da Cassandria vien rammentato, con Arpalo e con molti altri esempi, in una tesi simile, anche da Cicerone, *De Nat. D.* III, 33. Il brutto inganno usato da Mentore verso Ermia è narrato da Diodoro XVI, 52 e da Polieno VI, 48. (Ho scritto Ἑρμ[ίαν] e non Ἑρμ[είαν] secondo l'eccezione indicata per questo nome dai grammatici antichi; cfr. Boeckh, *Kl. Schriften*, VI p. 204). — Quanto al πολυίστωρ sarebbe erroneo pensare in questo luogo al noto Alessandro Polyhistore, che non poteva essere citato da Zenone. Forse questo titolo vien dato dall'autore a Zenone dopo aver annoverato gli esempi da lui citati per illustrare la sua dot-

COL. III.

μενος ἐπιγραφ[ὴν · Περὶ
2. τοῦ τῆς οἰκείας αἱρ[έσεως
ἡγεμόνος. Ὁ [δ' οὖν ἐν
4. τούτοις κατὰ τὸ πλεῖσ[τον
τοῦ βυ(β)λίου καταγενό-
6. μενος, ὡς προεμνή-
σαμεν] ἰδίᾳ γέγραφεν
8. οἷα] βούλεται. Καὶ διότι
σ(π)αν(ί)ως ἑαυτὸν διδοὺς
10. θεά]τ[ρ]ων εἰς τὰς συμπε-
ριφορὰς] διὰ τὴν τοῦ σω-
12. ματος ἀσθ](έ)νειαν, ὡς ἐν
. . . .

* * *

---

trina? Si potrebbe pensare a riconoscere ὁ Ζήνων nei residui della linea 9 e quindi dopo Ἑρμίαν supplire: [Καὶ]| πολ[υί]στωρ [γὰρ ἐγένετο]| ὁ (Ζήν)[ων.. Ma dietro un'attenta ispezione dell'originale, mi è sembrato che questo si opponga ad una tal lezione. Più probabile è che qui si abbia un altro esempio da aggiungersi agli antecedenti.

Col. III. — 1. Probabilmente [παραθέ]|μενος

2. OIKEIAIP... (AC sopra EI)

3. R ha KAE. MACONOC. Ho potuto leggere K̈Ä. HΓEMONOC seguito da uno spazio vuoto, quindi O. Le due lettere KA e forse un'altra oggi perduta (pare fosse un I) furono scritte dal copista per isbaglio e quindi annullate coi due punti che si veggono abbastanza chiari.

7. Le lettere che precedono ἰδίᾳ sono estremamente dubbie. R ha E(N)AC..I. È chiaro che si richieda CAMEN, e i vaghi segni che si scorgono non contradicono a questa lezione.

8. R ha ΛOΔΘHYΛETAI. Le prime lettere sono incertissime, salvo

COL. IV.

οὐ ταύτην μόν(η)[ν ἀλλ' ἀν-
2. αισχυντη(σ)άντω[ν χλευά-
σαι καὶ προσυποπτέ[υειν
4. τὴν ὑπὸ Ζ(ήν)ων[ος οὐκέ-
τι συνερραμμέν[ην, ὃν
6. τρόπον ἐ(ν) [ἄ]λλοις δ[ακ]τ(ύ)-
λῳ δείκνυται. Φασὶ . . . .
8. . . . . σομ(ο) . . . .
. . . . ονκ(α)τ . . . .
10. ο . . . . αιφιλω . . . .
π[ολι]τεί(α) . . . .
12. . . . .

* * *

---

il Δ (o A) che par chiaro. Ho segnato οἷα per congettura secondo il senso. ΒΟΥΛΕΤΑΙ è lezione sicura.

9. Di ΘΕΑ]Τ[Ρ]ΩΝ il solo Ν era disegnato in R. Ma guardando bene, si vede chiara traccia di Τ e d' Ω e la lacuna in principio offre posto per tre lettere.

D. L. dice di Zenone (VII, 14): ἐξέκλινε δέ, φασί, καὶ τὸ πολυδημῶδες . . . . οὐ μὴν οὐδὲ μετὰ πλειόνων τῶν δύο ἢ τριῶν περιεπάτει, e altrove (VII, 1): ἰσχνὸς ἦν . . . παχύκνημός τε καὶ ἀπαγὴς καὶ ἀσθενής.

Il libro di cui qui è menzione suppongo sia l'opera di Zenone intitolata Διατριβαί.

Col. IV. — 2. In fine della riga vedesi dopo la lacuna un segno (omesso in R) che par traccia di A o di Δ. Quantunque sospetto, questo segno mi ha determinato a scegliere il supplemento [χλευά]σαι che però è un poco troppo largo per la lacuna, se veramente l' A appartiene a questa colonna.

3. ΠΡΟCΥΠΟΤΤΕ...

7. ΔΙΚΝΥΤΑΙ

S'intende che qui si tratta della scuola di Zenone, come altre vi-

COL. V.

τοῦτ' ἀκούσας· Ἦ δ' ἄν τις,
2. ἔφη, δώη τη . . . . ανην
λέγοντος κ[αὶ μ]ηδὲ τρί-
4. α φο[ι]νί(κ)[ια δ]υναμένου;
τοῦτο δὲ [ἀδι]άφορον, φη-
6. σίν, ἐστὶ κ[αὶ] (π)ληρὲς ασκε(ῖ)-
ον] ἀ[έρος, δῆλον] γὰρ ὅτι
8. . . . . σκαινε
. . . . νταπα
10. . . . . σοι
. . . . στιθε
12. . . . .

* * *

---

vamente combattuta al suo nascere. È noto quanto desse da ridire la Πολιτεία, scritta da Zenone mentre era ancora discepolo di Cratete.

Col. V. — 2. Lascio stare δωη per δοιη di cui non mancano altri esempi. In fine prima di ΑΝΗΝ che leggesi ben chiaro, parmi vedere una traccia di Κ; delle altre lettere non rimangono che tenuissimi residui della parte superiore. Mantenendo la lezione indubitata ΑΝΗΝ è difficile trovare un supplemento che soddisfi pel senso. Io credo che fosse scritto per errore ΤΗΝΔΙΚΑΝΗΝ, ripetendo l'ΑΝ che nello stesso posto trovasi nella linea superiore; quindi avremmo δώη τὴν δίκην. Ma forse altri proporrà miglior congettura. Non abbiamo alcuna notizia del fatto di cui qui si tratta e non sappiamo dire quindi a chi si riferiscano i due genitivi assoluti; forse va inteso τοῦ ῥήτορος o τοῦ συνηγόρου o altri già nominato nella parte perduta della colonna antecedente.

3. Le lettere ΗΔΕ sono disegnate in R; ma oggi non si veggono che in modo assai incerto.

4. In R leggesi ΑΦΟΝΙ(Ν); ma guardando con molta attenzione si

COL. VI.

. . . . ως

2\. . . . . (τ)οῖς σύκοις,

καὶ τ]οὺς ⟨χλ⟩ε⟨υ⟩ασμοὺς

4\. ἡ]δ⟨έ⟩ως [κ]αὶ προθύμως

ἔφερεν. [Κ]αὶ ταῦτα (γ)ὰρ

6\. (ἣ)ν εἰς [τὸ](ν) ὕμνον ἄξι-

α κατα(χωρ)ίζειν κα[ὶ] . .

8\. . ειναι δ[η](μ)οσίαν τ . . .

. ηνπ . . . .

10\. ναιουρ . . . .

δευτερο . . . .

12\. επαγε . . . .

. . . .

* * *

---

vede bene fra l'O e il N il posto occupato già da un I e la traccia dell'ultima lettera si riconosce in modo indubitato per traccia di K e non di N. La lacuna, secondo è disegnata in R, lascerebbe prima di ΔΥΝΑΜΕΝΟΥ spazio per due altre lettere che potrebbero essere ΟΥ, ma non mi pare che ciò confermi l'originale.

6\. In fine, in R leggesi ΑСΚΟ, ma l'ultima lettera parmi piuttosto Є che O; dopo di questa il papiro è conservatissimo e non offre verun altro segno. Forse l' I fu omesso dall'antico copista o si è dileguato, come è accaduto di altre lettere in questo papiro. Non crederei possa essere stato riportato nell'altra linea, nè trovo altro vocabolo che meglio soddisfi alle condizioni: ΠΛΗΡЄСΑСΚЄ.

7\. L'A non fu disegnato in R: parmi però di scorgerlo con sicurezza.

Col. VI. — 2. D. L. dice di Zenone (VII, 1): ἔχαιρε δέ, φασί, σύκοις χλωροῖς.

3\. Dopo ΟΥС vedesi la metà a destra di un H, e prima di ΑСΜΟΥС

COL. VII.

τα, καὶ περὶ ὀρχηστῶ(ν)
2. καὶ ⟨αὐλ⟩ῳδῶν πολὺ
ἡδίω καὶ χαριέστερα
4. πεποιημένα. Πλὴν ἐπεὶ
λ[όγιο]ν ἄνθρωπον ἐ-
6. π[αινοῦ]μεν, εὐμενοῦς
ἀνθρ[ώπ]ου παραθῶμε[ν
8. ἔρ[γα]. . . . . ιππ[ο.
. . . .

* * *

---

un Є; forse era scritto ΗΛЄΑϹΜΟΥϹ erroneamente. Non trovo un vocabolo che meglio di χλευασμοὺς si adatti a questo luogo, e questo si trova anche d'accordo con D. L. (VII, 27) che riferisce tre versi di Filemone in derisione del frugale cibo di quel filosofo.

4. R ha, in principio, ΛЄΙΓϹ; ma oggi vedesi chiaro .(Δ)ωϹ; prima del Δ non c' è posto che per una lettera.

7. In fine, dopo ΚΑ[Ι] veggonsi segni incertissimi di due lettere, la seconda delle quali par fosse di forma circolare.

Di opere poetiche di Zenone non avevamo fin qui veruna notizia. L'inno però di cui qui si parla par fosse di sua composizione; e di opere poetiche di quel filosofo parlasi certamente nella colonna seguente.

Col. VII. — 1. [ἐπιγράμμα]|τα?

2. αὐλῳδῶν è correzione mia; l'originale offre chiarissimo: ΑΥϹΙωΔωΝ.

3. ΗΔЄΙω.

4. ΠЄΠΟΗΜЄΝΑ.

5. Qualche traccia dei due Ο di λόγιον si può ancora riconoscere.

8. ΙΠΠ sono forse del nome di uno scrittore citato; Ermippo? Crisippo?

COL. VIII.

. . . . σειν
2. (π)αρα(δο)λε[σχοῦν]τα παι-
διὰ καὶ (τ)[οὺς ἀπα](ν)τ(ῶν)
4. τας ἐπὶ τὴν θύραν, δια-
πορῶν δ' ὅπου ⟨εἰ⟩σέ⟨λ⟩θῃ, μό-
6. λις ἄν φησι χαλκεῖς φύ-
λακα καταστῆσαι· καὶ
8. γὰρ οὕτω κακὸν οὐκ ἔ-
σεσθαι ν[οη]θὲν [οὔτε
10. παρὰ χ[αλκεῖ]ς. Καὶ ὁ (Z)[ή-
νων πρὸς τοὺς ξέ[νους
12. ἀπο[στρέ]ψας· τι λε . . . . .
. . . .

* * *

Col. VIII. — 1. R ha: KAT...TЄ......CЄIN; oggi KAT più non si vede e di TЄ non iscorgo che C.
2. La traccia di lettera che precede APA può appartenere anche ad un Γ e quindi può leggersi anche (γ)ὰρ ἀδ.
5. ΠΟΡWΝΔΟΠΟΥCЄΘΗΜΟ.
6. XAΛKIC.
9. R ha: N..ΘЄTON; io veggo N..ΘЄT e quindi con un poco di spostamento del papiro: CN; forse fu scritto per isbaglio NOHΘЄTЄN.
Un brano di papiro staccato che va al di là della lunghezza delle linee 10, 11, 12 offre le lettere seguenti:

ЄNO (o ЄMO secondo R)
AMЄ (secondo R; ma oggi A più non esiste)
ω

Forse è un sottoposto e appartiene alla col. VI.

. . . . [πρὸς

COL. IX.

μὲν γὰρ ἐκεῖνον, ὡς πρὸς
2. ἴσον τε καὶ ὅμοιον, αὐ-
τῷ φιλονεικίαν ἡδεῖαν
4. καὶ κεχαρισμένην ὑπο-
κεῖσθαι, τὸν [δ'](ἄ)νδρα θαυ-
6. μάζειν καὶ τι[μᾶ]ν καθ' ὑ-
(π)ερβολὴν η . . . . ας
8. (ρ)ε . . νμ . . . .
. . . .

* * *

12. La lacuna non mi sembra comporti più di tre lettere: ἀποτρέψας non può stare, ma forse così fu scritto per errore.

Nulla di quanto sappiamo intorno a Zenone può aiutarci ad indovinare di quale aneddoto qui si tratti.

Col. IX. — 1. Leggevasi chiarissimo ΜЄΓΓΑΡΙΒΛΙΟΝ per un sovrapposto che feci cadere ed ora leggesi ΜЄΓΓΑΡЄΚΙΝΟΝ. Il pezzetto di papiro contenente le lettere ΙΒΛΙΟΝ apparteneva certamente alla col. XI, linea 1, là dove io aveva già supplito β[ιβλίον.

3. ΦΙΛΟΝΙΚΙΑΝ.

5. L'A primo di ΑΝΔΡΑ era coperto da un O sovrapposto che feci cadere.

6. Dopo la lacuna leggevasi ЄΚ...Υ; feci cadere il sovrapposto ed ora leggesi ΝΚΑΘΥ. — Τιμᾶν fu scritto coll'ι; questa lettera vedesi tuttora, aggiunta al disopra della linea prima di Ν.

8. R ha: ΡЄΙΑΝΜ; oggi non si vede più distintamente che una piccola traccia di Ρ e quindi Є..ΝΜ. Prima di Ρ forse c'era una lettera; dopo il Μ vedesi una traccia di cerchio. Non oserei affermare che non vi siano sovrapposti.

Credo qui si tratti dei rapporti fra Zenone ed Arcesilao, il quale

COL. X.

νι φανεῖσ[θαι οὐ δέ]δοκ-
2. ται· Κλεάν[θης Φ]αινίου
Ἄσσιος, ὁ καὶ τ[ὴν] σ[χ]ολὴν
4. παραλαβών· Διονύσι-
ος Θεοφάν[τ]ου, κα[θ]άπερ
6. Ἀντίγονος ἔγραψεν, Ἡρα-
κλεώτης, ὁ Μεταθέμε-
8. νος· Ἀρίστων Μιλτιάδ(ο)[υ
Χῖος, ὁ τὴν ἀδιαφορία[ν
10. τέλος ἀποφηνάμενος
[ἐ](ν) δὲ τοῖς ἄλλοις ἀκο-
12. λουθε]ῖν οἰόμενος τῷ
καθη](γ)ητῇ . . . . οσι
14. . . . .

* * *

---

ad onta della diversità d'opinione filosofica, dev'essere stato personalmente stimato da Zenone, come sappiamo che lo fu da Cleante (cfr. col. XXII e D. L. VII, 171). Sulle dispute fra Zenone ed Arcesilao ved. GEFFERS, *De Arcesila*, p. 24 sgg.

Col. X. — 1. Forse [Ζήνω]|νι. — Introduco οὐ per congettura unicamente basata sull'estensione della lacuna. I filosofi qui annoverati sono chiamati da D. L. οἱ διενεχθέντες (VII, 167; cfr. VII, 160), fra i quali però questi non comprende Cleante.

2. Incomincia il catalogo dei discepoli di Zenone che qui vengono semplicemente annoverati; dei principali si parla poi partitamente, secondo l'ordine in cui vengono ora annoverati. Possiamo dunque credere che prima di Cleante non fossero nominati altri, a meno che non fosse rammentato il nome di Perseo. I qui nominati sono tutti già noti.

6 Ateneo (X, 437 *e*) cita uno scritto di Antigono Caristio Περὶ τοῦ

COL. XI.

νο[ύ]μενον β[ιβλίον·
2. Ζήνων Σιδ(ώ)[νιος ὁ νέος
λεγόμενος (ὑ)[πό τινων,
4. ὡς καὶ Χρύ[σιππος αὐ-
τὸν ἐν [τῷ Περὶ τοῦ διαλε-
6. ληθότ[ος] . . . . . . [σκώ?
πτειν . . . .
8. . . . .

* * *

Διονυσίου βίου τοῦ Ἡρακλεώτου τοῦ ἐπικληθέντος Μεταθεμένου, certamente una parte della grande opera biografica di Antigono. Forse dalla stessa fonte proviene l'aggiunta in D. L. (VII, 37): οὗτος ἦν Ἡρακλεώτης.

Col. XI. — [ἐπαι]|νούμενον? — Intorno a β[ιβλίον vedi la nota alla linea prima della col. IX.

2. In R è segnata una traccia di ω dopo il Δ, che oggi più non esiste. — Non c'è posto per supplire ὁ νεώτερος.

4-5. Desumo il titolo del libro di Crisippo da D. L. VII, 198.

Ometto alcune lettere delle righe successive, sulla vera lezione delle quali mi rimane qualche dubbio.

Alcune poche lettere trovansi su di una particella di papiro affatto staccata dal resto.

Zenone Sidonio è annoverato fra i discepoli di Zenone anche da D. L.; i dubbi emessi sulla reale esistenza di un Zenone Sidonio *stoico* non hanno buon fondamento e il nostro papiro li toglie ormai di mezzo.

COL. XII.

'Αθηνόδωρος [Σολεύς, ὡς
2. Ἑκαταῖος Σπινθ[άρου ἀ-
πέδ(ω)[κεν]. Μάλ[ι]στα μ(ὲ)ν
4. οὖν τ(ῶ)ν μαθητῶ[ν
ὑπὸ τοῦ Ζή[ν]ω(ν)ος ἠ-
6. γαπ(ᾶ)[τ]ο ὁ Περσ[αῖ]ος, ἀλλὰ
δ]ὴ κ[αὶ] συνεβίου· καὶ
8. γέγ]ρα(π)ται δ' ὑ(π' α)ὐτοῦ
τεθράφθ]αι πρὸς ἐνίων
10. Ζήνωνος ὤν] οἰκογενὴς
. . . . Διογένης
12. . . . .

* * *

Col. XII. — 1. Supplisco Σολεύς, secondo D. L. VII, 38. — Qui si chiude la enumerazione dei discepoli di Zenone.

2. Questo Ecateo, che non credo possa essere l'Abderita, mi è del tutto ignoto.

9. Supplisco [τεθράφθ]αι guidato da Suida (s. v. Περσαῖος): μαθητὴς καὶ θρεπτὸς Ζήνωνος τοῦ φιλοσόφου. Anche Ateneo dice (IV, 162): ἦν γὰρ ὄντως οἰκέτης γεγονὼς τοῦ Ζήνωνος. Ma (e ciò conferma il nostro autore) altri dicevano altrimenti; cfr. D. L. VII, 36, Zeller IV, p. 34.

11. Credo si citi l'esempio di Diogene Cinico anch'esso schiavo, benchè non di nascita; Ved. A. Gell. II, 18.

. . . . [αἴ

COL. XIII.

τιο[ν ἐγ]ένετο το(ύ)τ(ο)υ
2. καὶ τὸ χωρισθῆναι Ζή-
ν(ων)ος, ὄντος ἔτι πολ-
4. λο[ῦ σ]ὺν [Ἀ]ντιγόνῳ, καὶ
ἅ]μα περ[ι]πλανᾶσθαι τὸ[ν
6. αὐλικὸν οὐ τὸν φιλό[σ]ο-
φον ᾑρημένον βίον.
8. Ἐ]ξ οὗ καὶ [τῶν ἀν]θρώ-
πων αὐ[τῶν καὶ τῶν
10. πόλεων . . . .
κοπαι . . . .
12. ο . ναυ . . . .
. . . .

* * *

Col. XIII. — Quel che rimaneva di questa colonna era in tre pezzi, il pezzo di mezzo non esiste più; dopo averlo disegnato convenne distruggerlo per leggere il foglio inferiore, a cui aderiva fortemente.

7. HPHMENON.

8. Oggi le lettere ΘΡΩ, per guasto del papiro, sono perdute; riconosconsi però in R, dove sono disegnate malamente ΟΙΩ.

Trattasi qui di Perseo che visse alla corte di Antigono Gonata, a cui fu mandato da Zenone. Ved. D. L. VII, 9; Zeller, IV, p. 34.

. . . . ['Αν-

COL. XIV.

τίγονον ἀποδ[η]μή-
2. σ]αντος αὐτο(ῦ) . . . .
καί[πε]ρ 'Αρισ(τ)[ο]φ(ῶ)ν-
4. τα παραιτουμένου
συγγνώμην . . . .
6. . . . .
. . . . ῶν οὐκ ἐχρῆν
8. . . . .

* * *

Col XIV. — In pessimo stato; la scrittura sbiaditissima e come corrosa; da qualche sovrapposto che ho fatto cadere non si è ottenuto che segni incertissimi (lin. 2 dopo αὐτοῦ). Mi limito a segnare quel poco che ho potuto ricavare con qualche certezza.

2. . ANÁTOC

5. CYNΓΝΩΜΗΝ

Certamente seguita l'autore a parlare di Perseo; ma di fatti suoi a noi ignoti. Non sappiamo qual possa essere l'Aristofonte qui nominato.

COL. XV.

. . . . . . ταύ[τ]α[ι]ς ἀμυ-
2. νόμ]ενος τοὺς Θρᾷκας
ἐξέβ]αλεν. Πλειόνων
4. δ'ἐ(π)εισελθόντων καὶ
πανταχόθεν αὐτῷ
6. περισ[τ]άντων π[ο]λλὰ
τραύματα λαβὼν [διέῤ-
8. ῥη[ξ](ε)[ν] (ἑ)αυτὸν καὶ [τὸν
βίον ἐξέ[λ]ειπεν. [Ἔλε-
10. ξαν δέ τ[ι]ν[ες ὅτ]ι τ[ῆς χώ-
ρα(ς) ἐπὶ πλ[οῖον ἐκπεσὼν
12. π[ρ](ὸ)ς εν . . . .
. . . .

* * *

Col. XV. — 1. Prima di ταύταις alcune lettere malsicure; mi pare che si possano leggere TWI. Al principio della riga c'era un sovrapposto, ma non ha messo a scoperto nulla di leggibile; così pure al principio della linea 2.

5. ΠΑΝΤΑΧΟΘΕΝ chiaro in R; ma oggi il primo A e parte del Π è perduta.

8. PH chiarissimo; poi spazio per tre lettere di cui la seconda pare fosse un Ε, ma i segni sono troppo incerti; così dicasi dell'altro Ε che segue. Queste tracce ben poco chiare non sono disegnate nel facsimile. Tenendone conto, non trovo miglior supplemento di [διέῤ]ῥη[ξεν.

10. Sopra lo Ξ vedesi la lineetta che indica il principio di un nuovo periodo.

12. Manca la parte inferiore delle lettere Π..CEN, ma di queste non mi pare si possa dubitare. Diceva forse: πρὸς ἕν[α τῶν φίλων ἐσώθη?

Trattasi qui di Perseo che preposto da Antigono all'Acrocorinto fu

COL. XVI.

σαμένῳ πρὸς εὐφη-
2. μίαν Ἑρ](μ)ίππῳ γρά-
φεται ἐν] τῷ Περὶ τῶν
4. ἀ[πὸ φιλο]σοφίας εἰς δυ-
να[στεί]ας με[τα]στάν-
6. τ(ω)[ν], (τ)όν τε [βίο]ν τοῦ
Περσαίου ὡς] ὅδε Ζήνω-
8. νος μὲν μα]θ(η)τὴς ὢν
. . . . τοῦ βα-
10. σιλέως] (?) . . . .
. . . .

* * *

---

sorpreso da Arato e, secondo alcuni, morì nella zuffa, secondo altri, fuggì recandosi al porto di Kenchreae di dove poi raggiunse Antigono. Il nostro autore segue la prima versione, aggiungendo un particolare ignoto finora ed onorevole per Perseo, che questi cioè già ferito e ridotto a male accelerasse di sua mano la morte. Rammenta però ciò che altri han detto; e qui ho supplito attenendomi a Plutarco che dice: Περσαῖος δὲ τῆς ἄκρας ἁλισκομένης εἰς Κεγχρεὰς διεξέπεσεν (Arat. 23); e Polieno: Περσαῖος δὲ ὁ φιλόσοφος τῆς ἄκρας ἁλισκομένης εἰς Κεγχρεὰς διαφυγὼν, ἐκεῖθεν πρὸς Ἀντίγονον ᾤχετο (VI, 5). Cfr. col. seg.

Col. XVI. — 1. Leggevasi ΚΑΜΕϹѠϹ in R; ma oggi tolto via qualche sovrapposto, si riconosce chiaro nell'originale ϹΑΜΕΝѠΙ; forse οὐ διηγη]|σαμένῳ oppure οὐ χαρι]|σαμένῳ?

2. Leggevasi in R: . . . . . ΜΗΤΕ. . ΓΡΑ. Certamente l'originale ha ΜΙΠΠΠѠΙΓΡΑ; ma le lettere ΜΙΠΠΠѠΙ sono sbiadite al punto che non le avrei riconosciute, se da quel che segue non avessi argomentato che qui doveva trovarsi il nome di Ermippo.

Ermippo narrava la presa dell'Acrocorinto in modo poco onore-

COL. XVII.

. . . . ουτο . . .
2. σ . . . . [δ]υνά[μεν-
ον . . . . . . [τ]ῶν [τ'] ἄλλων
4. τῶ[ν τοῦ Ζήν]ωνος μαθη-
τ[ῶν τῶν τε] Κλεάνθου[ς
6. κα[ὶ Χρυσίππ](ο)υ· καὶ μάλ(ισ)-
τ[α] δ[ιαρκε]ῖ ἐπιδραμεῖν
8. τ[οὺ]ς (ν)[εωστὶ] ὑπὸ Στρα-
τοκλ[έους] τ(ο)ῦ Ῥοδίου
10. διακ[ηκοό]τος δὲ Πα-
ναιτίο[υ γ]ε(γρ)α[μμένους
12. φ . . . .
. . . .

* * *

---

vole per Perseo: ὃς περὶ ταῦτα (cioè τὰ συμποτικὰ) τὴν διάνοιαν ἀεὶ στρέφων... ὥς φησιν Ἕρμιππος... κωθονιζόμενος ἐξέπεσε καὶ αὐτῆς τῆς Κορίνθου κτλ. (Aten. IV, 54). Nell'altro papiro relativo ai filosofi academici, trovasi citato (col. XI, p. 8-9 Buecheler) questo stesso scritto di Ermippo, con qualche variante nel titolo: Περὶ τῶν] ἀπὸ φιλοσοφία[ς εἰς τυραννίδ]ας καὶ δυναστε[ίας μεθεσ]τηκότων, secondo i supplementi del prof. Buecheler il quale però supplisce ἐν τ[οῖς βίοις τῶν] là dove forse va supplito ἐν τ[ῷ περὶ τῶν], conforme troviamo segnato in questo luogo. Ma in ogni caso il prof. Buecheler ha ragione credendo che questo sia il titolo di una delle sezioni dell'opera maggiore di Ermippo.

Col. XVII. — Sul margine a destra, fra la prima e la seconda linea, vedesi segnata una diple.

6. Le proporzioni della lacuna si accordano esattamente col supplemento κα[ὶ Χρυσίππ]ου. Il senso di questo luogo credo sia questo: L'autore si accinge ora a dar notizie particolari su ciascuno dei più

illustri discepoli di Zenone; previene però il lettore che (forse per l'economia del suo lavoro) egli non potrà fare altrettanto nè per gli altri discepoli di Zenone, nè per quelli dei due diadochi successivi Cleante e Crisippo, e per questi lo rimanda all'opera di Stratocle di Rodi. Ed infatti da quel che ci rimane delle colonne seguenti rileviamo certamente che degli scolari di Cleante e di Crisippo o non parla o si limita a rammentare i nomi di taluni. Quanto ai discepoli di Zenone ei non tratta particolarmente che di Cleante, Dionisio Metathemenos, Aristone ed Erillo, che sono appunto quelli di cui parla partitamente anche D. L. ad eccezione di Sfero. È probabile però che di Sfero ei dicesse qualche cosa là dove si diffonde intorno a Cleante; poichè Sfero fu discepolo di Zenone e di Cleante, e per questa ragione anche D. L. dice esplicitamente (VII, 38) che parla di lui dopo aver parlato di Cleante. Certo di Sfero il nostro autore deve aver toccato di volo in qualche luogo delle parti oggi perdute. Evidentemente Sfero è nominato a col. XLVI, 2, come tale di cui si è già parlato.

8. La traccia del N essendo chiara e sicura, e la lacuna offrendo posto per cinque lettere, supplisco ν[εωστί]. Questo vocabolo sarebbe qui adoperato (come trovasi anche in altri esempi; cfr. Schuster in *Rhein. Museum* XXIX, p. 591) in senso alquanto largo; infatti il nostro autore non è coetaneo dei discepoli di Panezio, ma di quelli di Mnesarco e di Dardano; cfr. col. LXXVIII, 3.

Stratocle di Rodi è noto solamente per la menzione che ne fa Strabone (XIV, 655) fra gli illustri filosofi di Rodi. Dell'opera sua a cui qui si allude non abbiamo alcuna notizia. Troveremo nominato Stratocle con due suoi scolari nella colonna LXXIX.

12. φ[ιλοσόφων βίους]?

COL. XVIII.

χοντος τι . . . . . . [ἐ
2. πιτιμησει . . . .
(ο)ν δε . (η)σιν . . . .
4. α . τος [ἀ]νθρω[π. . . .
ἀνδρ . . . . . τα . . . .
6. (σ)χο(λα) . . . .
π. . . . .
8. . . . .

* * *

Col. XVIII. — Questa colonna era coperta da numerosi sovrapposti che furono fatti cadere. La lezione che con questi essa offriva era la seguente:

Є . . XONTOCTI . . . .
2. T . . ΠITIMHCЄI . . . .
Z . . ⊃NΔЄPACЄ . . . .
4. ΠONTOCANΘPΩ . . . .
ΔANCOY . . YTA . . . . . .
6. TOCANA . . . . TO . . . . . .
ΘHCЄΦ . . . .
8. TOC¯ . . . .
A . . . .

Le lettere ΘHCЄΦ . . si potrebbero supplire Κλεάν]θης ἔφ[η.

Esaminando lo stato e la lezione delle colonne seguenti si vede chiaro essere impossibile che da alcuna di esse provengano questi sovrapposti. Per ispiegare la presenza di questi, conviene supporre che la colonna da cui essi provengono sia perduta. È possibile che questa si trovasse fra la colonna XIX e la XX. Infatti queste colonne non aderiscono fra loro, ma trovansi su due pezzi di papiro affatto staccati. Cfr. la nostra descrizione del papiro a pag. 454.

COL. XIX.

. . . . οὐκ ἐ-
2. κόμισας, ἔφη, τὸ προς-
ταχθὲν, καὶ πρόσθ[εν μὲν
4. διε(π)έχθη⟨ς⟩ καὶ ξῇ κατό-
πιν ἕως παρ(θέ)[νου οὐ δια-
6. φέρειν. Καὶ τὸ σ[ύμβολον
ἀποδοὺς ἐκέ(λε)[υσεν τοῖς
8. γονεῦσι⟨ν⟩ ἐκπέμψαι. [Δι-
ὸ καί τινες τοῦτον [οὐκ
10. ὄντα πλούσιο(ν) ὡς [φι-
λ]άργυρον ἐμέμφ[ον-
12. τ(ο) μηδ. . . . .
. . . .

* * *

Col. XIX. — 1. R ha: ΝΟΥ....Α.....ΟΥΚΕ; il primo Υ e l'Α oggi non li veggo.

3. Dopo προς R ha: Ε..ΝΩ. Realmente ΝΩ non si vede; veggonsi invece dei segni incertissimi che fanno pensare a ΜΝ, ma in modo estremamente vago; certo però questa linea si estendeva più in là delle altre. Quanto all'Ε, la lettera incompleta ch'io vedo parmi piuttosto essere un Θ che un Ε.

4. R ha ΔΙΕΛΕΧΘΗ. La quarta lettera però presenta molta incertezza, non vedendosi completa. Certo un Λ non può essere. Vedesi la parte inferiore di una linea circolare a destra che, dopo molto osservare, mi son persuaso debba appartenere ad un Π, di cui la gamba destra è costantemente segnata in forma di semicerchio. — Più in là dopo ΚΑΙ vedesi una lettera mutila nella parte inferiore, che in R è segnata Τ, ma che parmi piuttosto fosse Ξ, secondo che talvolta trovasi segnata la lettera ξ in questo e in altri papiri. Quindi R ha ΗΝΑΤΟ; io però leggo certamente Κ e non Ν.

5. ΠΙΝΕΩCΠΑ chiarissimo. In R segue immediatamente XO; ma i segni che veggo assai chiari non corrispondono a queste lettere; questi sono un P molto inclinato che colla pancia aderisce alla lettera seguente e questa non può essere che un O o un Θ di cui sia dileguato il segno centrale; quindi vedesi la parte superiore di un C che però può appartenere anche ad un Є.

Le incertezze della lezione rendono incerti anche i supplementi. Molti ne ho tentati che qui trovo inutile riferire; offro qui quello che mi è sembrato meno cattivo, ben lungi però dal trovarlo del tutto soddisfacente. Parrebbe, da quel che segue, che qui dovesse trovarsi una prova di φιλαργυρία, ma non vedo come cogli elementi di cui si dispone si possa supplire in modo da condurre il senso a questa idea. Ma dell'aneddoto non abbiamo qui che l'ultima parte; ed ignoriamo affatto il resto che probabilmente ci potrebbe spiegare l'accusa di cui sotto si parla.

10. ΩC leggesi in R; ma il C oggi più non si vede.

11. MΦ chiare in R; oggi però non ne rimane che qualche traccia.

12. Del T scorgesi una traccia in R oggi scomparsa; O in R vedesi intiero, non così oggi nell'originale.

Sulla povertà di Cleante (del quale certamente si tratta in questo luogo) ved. D. L. VII, 168, sg.

COL. XX.

. . ροιτ . . . . . . (τ)ὸν ὁμο-
2. ει]δῆ μν(ᾶ)[σθαι λό](γ)ον
εἴ](ρ)ηται (μ)[ὲ](ν) κ(α)[ὶ] Ζή-
4. ν]ωνι περὶ τῶν [ῥηθ-
έν]των (κ)αὶ γε[γραμμέ-
6. νω]ν· καὶ Ζ(ήνων)[ος πολι-
τεία δ' εὐφημ[ίαν ἔχει
8. πρὸς το(ὺ)ς π[ρο](γ)εν[εσ-.
τέ]ρους τῶ[ν φιλ](ο)σό-
10. φ]ων, καί τι[νων] χαρισ-
α]μένων . . αρε . . . . .
12. . . . .

* * *

Col. XX. — Ho forte sospetto che prima di questa colonna ne esistesse un'altra oggi perduta. Vedi la nota a col. XVIII.

1. Prima di ΡΟΙΤ, in principio della riga, ma sopra il livello delle altre lettere, vedesi Є. Forse appartiene alla col. XXII, 1 (ἐ)πιτρέπειν? In questa però pare che non manchi nulla prima di Π e che l'Є si trovasse in fine della linea antecedente.

Al principio delle cinque linee seguenti trovavansi delle lettere sovrapposte che io feci cadere in parte e che appartengono certamente al principio delle linee corrispondenti nella col. XXII, dov'è lacuna. Queste lettere sovrapposte sono segnate in R così: linea 2ª ΑΙ (certamente però ΔΙ); 3ª Α; 4ª ΤΟ; 5ª Є (ma probabilmente Κ); 6ª ΚΑ. La caduta dei sovrapposti non ha messo in luce le lettere da questi coperte che sono affatto consunte.

2. R ha ΔΗΜΝ[Ο], ma la traccia che vedo parmi certamente di Α non di Ο. — La traccia del Γ è incerta. Forse τρό](π)ον?

3. Dopo ΗΤΑΙ leggesi in R: Λ . . ΝΚΑϹΑ . . Io lessi (Μ) . Ν ΚΑΙΚΑ(Τ) , . ;

. . . . [σμι

COL. XXI.

κρὸν ἔμπροσθε λο(γ)[ιζό-
2. μενος καὶ τῇ γνώ[μῃ
τῶν πολλῶν διδο[ὺς ἑ-
4. α(υ)τὸν ὑπεύθυνον· ο[ὔ,
φη[σι, τοὺς (σ) . . μεν . .
6. προσνοησ . . . .
(ν)ηνα . . . .
8. (π)αρον . . . .
τε . . . .
10. . . . .

* * *

---

ma la lezione delle ultime lettere mi rimaneva incerta. Queste però eran sovrapposte e furono fatte cadere, ponendo in luce la vera lezione K(A).ZH, dopo di cui non credo vi fossero altre lettere, ma forse il solito segno di fin di linea.

7. Supplisco, dubitando, ἔχει. Nell'originale vedesi un N che non può però appartenere ad εὐφημίαν, poichè è distante non di due ma certamente di tre lettere dal M. Volendo tenerne conto, si potrebbe pensare a supplire εὐφημ[ίαν] ν[οεῖ]; ma quel N è sospetto, poichè supera alquanto la linea. Potrebb'essere un sovrapposto, tanto più che nella col. XXII, 7 manca un N nel luogo appunto a questo corrispondente (τὴ[ν]).

Col. XXI. — 4. Il Π di ὑπεύθυνον ha una forma singolare come se fosse stato prima scritto X e quindi corretto.

5. Leggevasi: . . ЄΙΤΟΚЄΙΝ . . ΜЄΝ, ma un sovrapposto, che è stato fatto cadere, ha scoperto le lettere CΙΤΟΥC(C). .

Altri sovrapposti erano anche sui residui delle righe seguenti; sono stati fatti cadere; segno, senza tentar altro, quel che scorgo con qualche certezza.

. . . . ἐ]

COL. XXII.

πιτρέπειν χρῆ[σθ]αι,
2. δι]αλέξ[ασθ]αι δ(ὲ) [π]ρὸς
'Αρ]κεσίλαν καὶ [τὸ πρῶ-
4. το]ν μέρος εὐημ[ερ]ία[ς οὐ-
κ] εἶναι σκοπεῖν [ἅπ]α(ν)[τα
6. κα](θ') αὐτὸν καὶ συν[ή]κον-
τα] (δ)ὲ 'Αρκεσίλᾳ τὴ[ν φι-
8. λία]ν ὑποδεῖξαι καὶ μ[ηδ-
ὲ]ν ἀμφοτέρους [τοὺς
10. περὶ τὸ[ν] Σωσίθε[ο]ν πο-
λυπρα[γμ]ονεῖν. Ἦν δὲ
12. . . . .

* * *

Col. XXII. — Per i supplementi in principio delle linee 2-7 vedi la nota a col. XX.

2. R ha: . ΜЄΝΚΑΙΔЄ . . ΡΟϹ; ma la lezione ch'io offro, quantunque riconoscibile a stento, è del tutto sicura. Non so se questo errore della prima copia vada attribuito a sovrapposti che sian poi da se stessi caduti.

2. δ(ἐ) [π]ρὸς, lo spazio della lacuna troppo grande per un solo Π mi fa pensare se non debba piuttosto supplirsi δε[ῖν π]ρός.

3-4. Supplisco [τὸ πρῶτο]ν secondo il senso. Forse appartiene a questo luogo il sovrapposto di cui ho parlato a col. XX, 3; ma i segni che quello offriva erano troppo malsicuri per tenerne conto.

7-8. Supplisco τὴ[ν φιλία]ν, senza però esser sicuro che questo fosse veramente il vocabolo usato dall'autore. I segni che si veggono in fine della riga dopo la lacuna, sono vaghi ed incerti.

9. Delle lettere ΥϹ, segnate chiaramente in R, oggi non si vede che una parte di Υ.

COL. XXIII.

— — —

* * *

COL. XXIV.

καὶ διὰ τ[οῦτ]ο πλείοσιν
2. ὁμιλῶν. (Ὥ)ς δέ τις εἰρη-
κὼς ἀνηγγέλη, τοῦτ' ἦν
4. ὁ Κλεάνθη[ς]. Ὡσπερεὶ τὰς
σπονδὰς ἑκάστῳ μι-
6. κρὸν ἀπα[ρ](χ)όμενος, πλα-
τῦναι δὲ τὸν λόγον οὐδέ-
8. ποτ' ἐθέλων, ἢ οὐ [δυ]νά-
μενος, ἐπεὶ παρατ[υγ]χά-
10. νοντ' εἶδεν αὐτό(ν) [εἰ]πών
(τ)ι πρὸς τὸ πρῶτ[ο]ν τε
12. . . . ν συμ . . . .
. . . .

* * *

---

10. Dopo πολυπραγμονεῖν spazio vuoto come in fine di periodo, quindi chiaro ΗΝΔЄ.

Sui rapporti amichevoli fra Cleante ed Arcesilao ved. D. L. VII, 171; Plut. *De adul. et amic.* 11. Sui motti di Sositeo e di Batone contro Cleante e la dimostrazione di amicizia che Arcesilao diede a costui in tale occasione, ved. D. L. VII, 173, Plut. l. c. — Su Sositeo cfr. anche Mohnicke, *Cleanthes*, pag. 85 segg.

Col. XXIII. — Pochi residui di niuna entità.

Col. XXIV. — 5-6. ΜЄΙ|ΚΡΟΝ.

Trattasi di un fatto di Cleante non rammentato da altri scrittori a noi noti.

COL. XXV.

π[ροτ]ρέψασθαι δυνάμε-
2. νον [κ]αὶ πάλιν ἐπέστ[ρε-
φεν πρὸς ἑαυτόν. [Οἱ
4. δὲ νομίζουσιν αὐ[τὸν
αὐστηρὸν μ[ὲ]ν γε[γ]ον[ότα
6. καὶ βάρος ἐν . . . . . .
δι(δ)α . . . .
8. . . . .

* * *

Col. XXV. — 1. Ε in fine, sègnato in R, oggi è perduto.
2. CT in fine, segnate in R, oggi sono perdute.
6. Il N trovasi staccato dal resto e un poco fuori di linea.
7. R ha ΔΙΛΑΙΗ: oggi non veggo che ΔΙ(Λ)Α; la terza lettera può essere anche letta Δ. Volendo tener conto della lezione di R si potrebbe pensare a δειλαίνειν e a ciò che di Cleante dice D. L. VII, 171: ὀνειδιζόμενος ὡς δειλός.

Forse il contenuto delle prime tre linee ha qualche rapporto con quel che di Cleante riferisce D. L. VII, 171: πολλάκις δὲ καὶ ἑαυτῷ ἐπέπληττεν κτλ.?

COL. XXVI.

. . . . . σαν. Ἔτυχεν δ' αὐ-
2. τ]ῷ μ[ικρὸ]ν πρὸ τῆς τε-
λευτ[ῆ]ς ἐ(ξ)άνθημα γε-
4. νόμενο(ν πε)ρὶ τὸ (χ)εῖλος
ὁ τοῖς ἰατρο[ῖς ἐδόκει κα-
6. κόη(θ)ες εἶν[αι, οὐ] δι[ακρι-
βοῦν τό τ' ἄσχ[ημον ὑποφέ-
8. ρειν. Διονυ[σίῳ δ' ἔφη και-
ρὸν εἶναι τὴ[ν ζωὴν ἐκτε-
10. λεῖν· (σ)υνή(θ)ε[ις δ'οὖν καὶ (?)
γνωρίμου[ς . . . .
12. πε]ρὶ τῶν κ. . . . . . .
. . . .

* * *

Col. XXVI. — 4. R ha TONΠOC, ma guardando bene si riconosce TO(X)IΛOC. La scrittura è sbiaditissima.

8. Spazio dopo PEIN. Dei miei supplementi parmi sicuro o assai verisimile il senso che ne risulta; qualche parola può anche variarsi.

Questa colonna aggiunge qualche particolare a ciò che già sapevamo sugli ultimi giorni di Cleante: ... φῦμα ἔσχεν ἐπὶ τοῦ χείλους καὶ ἀποκαρτερῶν ἐπελθόντων αὐτῷ παρ' ἑταίρων τινῶν γραμμάτων προσενεγκάμενος τροφὴν καὶ πράξας περὶ ὧν ἠξίουν οἱ φίλοι, ἀποσχόμενος αὖθις τροφῆς ἐξέλειπε τὸν βίον. Lucian., *Macrob.*, 19; cfr. per altri particolari D. L. VII,176, Stob. VII, 54.

Difficile dire chi sia il Dionisio contemporaneo di Cleante, qui rammentato. Forse il Metathemenos? Non sappiamo però se questi fosse ancora vivo quando Cleante moriva: certo non era più stoico da un pezzo.

COL. XXVII.

Ζητεῖν μήποτ' οὐκ ἄ-
2. ξιον αὐτοῦ, φιλόζῳον
δ' ἢ ταπεινόν. Καὶ ταῦτ' εἰ-
4. πὼν καὶ μείνας εὐδαί-
μων] . . . . . κα . ως εξε-
6. . . . .

* * *

Col. XXVII. — Un sovrapposto allungava di una lettera o due le sei prime righe di questa colonna. Queste lettere, quali sono disegnate in R, erano: linea 1ª, C; 2ª Є; 3ª (Δ); 4ª N; 5ª O; 6ª OC. Esse appartengono certamente alla fine delle linee corrispondenti della col. XXIX. L'Є non ha luogo e dev'essere stato preso per tale il solito segno con cui si riempiono in fine le linee; (Δ) è piuttosto traccia di A e O di C.

3. TAΠINON

4. MINAC

5. . . . . YKA . ωCЄΞЄ; così R; oggi l'Y più non si vede, essendo caduta quella particella di papiro, e l'Є in fine è assai incerto.

COL. XXVIII.

. . . . νεν (σ)-
2. κόπτ[ων] . . . . ἔξω-
θεν οὐκ ἔ[οικεν] ἔχεσ-
4. θαι τοὺς [πρεσβυ]τέρους
τῶν σχ[ολαρχῶν. Περὶ δὲ τ-
6. ῆς δωδε[κάτης ὥρας
μνημο[νεύσας ? . . . . .
8. νόμου . . . . . . [ἀλγήσας (?)
δ' οὐ μικρ[ὸν, τοῦ βίου
10. (ἀ)πηλλάγ[η ἐπ' ἄρχοντος 'Ι-
άσονος ε . . . ταδ . . .
12. . . . . δ . . . . . αυτ . . .
. . . .

* * *

Col. XXVIII. — 1. R ha in principio di questa riga CYCE.. Oggi non si vede che una parte dell'Y.

Nel resto di questa colonna, molto mutilata, tutte le lettere superstiti sono abbastanza chiare e senza dubbio quali io le ho qui segnate. La parola (Α)ΠΗΛΛΑΓ[Η ravvicinata a quanto rimane delle due colonne antecedenti e della seguente, mostra che qui si tratta certamente degli ultimi momenti di Cleante e della sua morte. Non credo possa cader dubbio sul mio supplemento ἐπ' ἄρχοντος 'Ι]άσονος. Questi è 'Ιάσων ὁ μετὰ Πολύκλειτον di cui non sappiamo l'anno preciso, ma che è certamente degli ultimi tempi del periodo macedonico; ved. Rangabé, *Ant. Hell.* II, 559.

11. Dopo ACONOC quel che segue parrebbe potersi supplire Є[ΤΩ](Ν); anche una traccia del T si può ravvisare; ma del N non sono ben sicuro. ΤΑΔ poi è chiarissimo. Chi credesse poter leggere ἐ[τῶ]ν ρα' s'ingannerebbe; il T è ben T. Del resto in questo manoscritto, come in altri ercolanesi, i numeri sono sempre indicati con parole ossia δι' ὅλων γραμμάτων e non con segni.

. . . . . . [γεγονέναι Κλε-

COL. XXIX.

ἄνθην ἐπ' ἄ(ρ)χον[τος
2. Ἀριστοφάνους κ(α)[ὶ
τὴν σχολὴν δι(α)[κατα-
4. σχεῖν ἐπ' ἔτη [τ](ρ)ιάκ[ον-
τα καὶ . . . [Δ]ιο[νύσιος
6. τοίν[υν ὁ Μεταθέμενος
. . . .

* * *

Luciano e Valerio Massimo dicono che Cleante visse anni 99; D. L. invece soli 88.

12. In principio R ha ΥΔ; ma oggi non si vede che parte dell'Υ; vedesi però chiaro l'altro Δ più in là.

Certamente nella parte inferiore, oggi perduta, di questa colonna si ragionava dell'età di Cleante e si riferiva su tal soggetto la testimonianza di qualche autore, come rileviamo dall'infinito διακατα]σχεῖν nella col. seguente.

Col. XXIX. — Veggasi la nota alla col. XXVII.

2. Cioè Ol. CXII, 2 = 331 a. Cr.

5. ΤΑΚΑ..ωϹ....ΙϹΙΠ... leggesi in R. Ma ωϹ non si vede affatto nè può aver esistito in questo luogo. ΙϹ si vede, ma il Ϲ può essere residuo di Ο; ΙΠ non si vede; vedesi invece un poco di spazio per un Ν; quindi tracce vaghe di ΥϹ. Senza dubbio qui abbiamo [Δ]ΙΟ-[ΝΥϹΙΟϹ] di cui l'ultimo Ϲ era sovrapposto alla col. XXVII. Sul principio della riga seguente vedesi la solita lineetta che indica il principio di un nuovo periodo. Le lettere mancanti dopo ΤΑΚΑ[Ι non direi potessero essere più di quattro; dopo di esse, prima del Δ doveva esservi un piccolo spazio vuoto. Il supplemento che mi par più d'accordo coi leggerissimi indizi che rimangono, sarebbe ΟΚΤω.

Questi dati sulla nascita di Cleante e sulla durata della sua scuola sono del tutto nuovi.

COL. XXX.

(μ)έσον μεγάλῃ τῇ
2. φωνῇ, καὶ μάλισθ' ὅτε
σιωπῶντας ἴδοι τοὺς
4. ἄλλους καὶ διοκνοῦν-
τας. Τὸν αὐτὸν δὲ τρό-
6. π(ον) μὴ παυομένων
(κ)αὶ ταραχ[ὴν ποιου]μένων
8. . . . . . . (ο)ς οὔτε (ξ)υ-
. . . . ξυρὰ πα-
10. . . . . π]ολλάκις
. . . . προτρε-
12. . . . .

* * *

Col. XXX. — 7. . . ΑΠ. . . ΧΜΕΝΩΝ leggesi in R: guardando bene però si scorge nell'originale . . (Κ)ΑΙΤΑΡΑΧΜΕΝΩΝ; fra il Χ e il Μ corre una fenditura che divide in due quasi tutta la colonna ed inoltre un'altra fenditura, orizzontale, vedesi al disopra delle lettere . . (Κ)ΑΙΤΑ-ΡΑΧ, le quali sono un poco più in basso di quelle che seguono. Non mi pare si possa dubitare che queste lettere appartengano a questa colonna e a questo luogo; il senso lo prova; ma deve essere avvenuto qualche spostamento per questo piccolo brano nello svolgere o nell'incollare il papiro; per questo spostamento si è perduta la traccia e lo spazio delle lettere intermedie. Può darsi però anche che queste fossero omesse per inavvertenza dall'antico copista, poichè, restituendole, la linea diviene più lunga di tutte le altre di questa colonna.

8. In questa linea, oltre alle lettere che ho segnate, vedesi prima della fenditura . . . ΝΟΣ(Ε)Υ; quindi dopo la fenditura, (Ο)ΣΟΥΤΕΖΥ; ma credo che il segno che sembra Ζ vada letto piuttosto Ξ.

Nelle tre righe che seguono, la parte a sinistra è del tutto perduta.

Trattasi di Dionisio Metathemenos, ma di fatti suoi oggi ignoti.

COL. XXXI.

μένων ἀκούειν καὶ
2. μεταɟίθεσθαι. Διὸ καί
ποτε Περσαίου πρός τι-
4. νας εἰπόντος ὡς ἐπύ-
θετ' ἐπὶ τὴν ἡδονὴν
6. αὐτὸν μετα(β)ε[βληκέ-
ναι διότι ἠβού[λετο,
8. ἀκούσα(ς) προτε[ρεῖν ἀ-
πὸ τῆς ἀκρότ[ητος
10. αὐτὸν κατ[ὰ τὸ λεγό (?)
μενο[ν . . . .
12. . . . .

* * *

Col. XXXI. — 6. La lettera B di ΜΕΤΑΒΕ.. è stata disegnata in R come Δ e veramente pare che dapprima fosse così scritta per errore; ma, guardando bene, si riconosce che fu corretto l'errore e che sicuramente (per quél ch'io credo) va letta B.

8. ΑΚΟΥCΑΙ secondo R e tale parve anche a me fosse la vera lezione; ma nell'ultima ispezione dell'originale ho dovuto convincermi che la vera lezione è ΑΚΟΥCΑC.

Supplisco esitando. In ogni caso il senso rimane incompleto.

Trattasi certamente di Dionisio Metathemenos, e della facile sua volubilità in fatto d'opinione filosofica. Ma i particolari di cui qui si tratta sono ignoti. Secondo D. L. egli abbracciò la teoria della ἡδονή a causa di un' oftalmia che gl'impediva di considerare τὸν πόνον ἀδιάφορον.

COL. XXXII.

τὸν] (π)όνον φευκτό[ν
2. εἶν]αι, τὴν δ' ἡδονὴ[ν
σκο](π)ὸν καὶ τέλος. Ἐγέ-
4. ν]ετο δ' οὖν καὶ πολυ-
γ]ράφος προαγαγὼν
6. σ(χ)εδὸν εἰς τὰς ὀκτὼ
μυ]ριά[δα]ς. Ἐδόκει τε
8. πολ]λοῖς οὔτ' ἄστοχος
. . . . ατος εἶναι
10. . . . . . (η)ν(λ) . . ιν καὶ
. . . . τοις συνι
12. . . . . τετ . . . .
. . . .

* * *

Col. XXXII. — 1-3. È la tesi di Dionisio Metathemenos. Cfr. oltre a D. L., Cic. *Acad. pr.* II, 22.

7. Cioè στίχων. D. L. dà il catalogo di 9 opere di questo filosofo che fu anche φιλογράμματος, cfr. Cic. *Tusc.* II, 25.

9. Prima dell'A mi par di vedere traccia di P. A distanza di circa due lettere vedesi anche un ω, che però è un poco più in alto della linea e forse non appartiene.

10. κατὰ τ](ὴ)ν (λ)[έξ]ιν ?

. . . . [τοὺς

COL. XXXIII.

φίλο[υ]ς ἀσπ[α]σάμε-
2. νος κ(α)[ὶ] κα[θεὶς] (ἑ)αυτὸν
εἰς τὴν μά(κ)[τ]ρ(α)ν ἐτε-
4. λεύτησεν. [Πε]ρί γε μ(ὴ)ν
Ἀρίστων[ος το]ῦ Χίου
6. παραμ . . . . . . ος . . . .
νειδια . . . . ε . . . .
8. κοντι. . . . .
(μ)εντο . . . .
10. (τ)αῦτα . . . .
τας . . . .
12. . . . .

* * *

Col. XXXIII. — 2. Il primo ed il secondo A sono disegnati chiari ed intieri in R: oggi del primo non si vede che un residuo, il secondo non si vede affatto. Supplisco καὶ κα[θεὶς]: la ristrettezza dello spazio però mi fa credere che per errore fosse scritto KAIKAΘIC.

2. Il P si vede su di un pezzetto di papiro un poco spostato; con grandissima pena ho potuto riconoscere le tracce del K e dell'A. In R era solamente disegnato MA... N. di questa parola.

Ciò che dice D. L. di Dionisio Metathemenos (del quale qui si tratta certamente): ἀσιτίᾳ κατέστρεψεν, non contradice a quanto qui troviamo detto, che cioè costui, come Epicuro (D. L., X, 15), finisse la vita in un bagno.

6-7. παραμ[ελούμεν]ος [εἰπεῖ]ν ἰδίᾳ..? Pare che intorno ad Aristone abbia omesso i particolari biografici. Cfr. col. XXXVII, not.

COL. XXXIV.

τῆ(ς) τρα(γῳ)δ[ίας] . μ . . .
2. . . . .
. . . .
4. εν μόν[ο](ν), κα[ὶ] το[ι]οῦ-
τό τι λε[χθ]ὲν οὐ μ[όνο]ν
6. ἴσω[ς] ὑφ' [ἡ]μῶν. Δ . . .
. . . .
8. (τ)ερας π[ρ]οσφων . . . . .
. . . . . . καθάπε[ρ . . . .
10. . . . . . . γ](ρ)αμμα . . . .
. . . . . . οὐκ ὤκνησ . . .
12. . . . .

* * *

Col. XXXIV. — 2-3. ΔΡ(Ω)ΙΝΙΤΙCΤΗΙ.. ̄ΔC...
ΤΩΝΟC.ΔΕΑΡΜΟC..Η.

Così leggonsi queste due linee in R. Io lessi nell'originale
ΔΡΩΝΙΤΙCΤΗ(C)ΓΑC...
ma poi queste ultime lettere, che erano sovrapposte, furono fatte cadere, ed ora vedesi ivi PA. — La linea 3ª l'ho letta qual'è disegnata in R.

Da ciò che leggesi nella col. XXXV si rileva che l'autore si è qui trattenuto a parlare della mirabile efficacia della parola di Aristone, della quale parlano anche altri antichi (Cfr. D. L. VII,16) e che valse a costui il sopranome di *Sirena*. E forse in questa colonna si fa menzione della virtù purgatrice che Aristone attribuiva alla parola, dicendo, secondo riferisce Plutarco (*De rect. aud. rat.*, 8): οὔτε γὰρ βαλανείου οὔτε λόγου μὴ καθαίροντος ὀφελός ἐστιν. Cfr. Saal, *De Aristone Chio*, p. 20 seg. Ciò mi fa credere che negli scomposti rimasugli di queste linee 2-3 possa riconoscersi 'Αρί(σ)]ιτωνος [κ](αθ)αρμός; e il trovare, in quest'ordine d'idee, quel τῆς τραγῳδίας nella prima riga

COL. XXXV.

σύνενέπνει με(τ)[ὰ
2. τῶν λόγων μένος
τι κα[ὶ θυ]μὸν(?), ὥσπερ
4. φησὶν (ὁ) [π](ο)ιητὴς τὴ[ν
᾿Αθηνᾶν, ὥσθ᾿ ἕκασ-
6. τον καθ[ά]περ . . . [ἐν
μέθαις . . . .
8. μετεπι . . . .
την. . . . .
10. . π . . . .
. . . .

* * *

---

fa pensare necessariamente alla nota idea Aristotelica della κάθαρσις nella tragedia.

7. Vedesi ..ΔΙ(Α).Π....CA(X).... Dopo il X in R è segnato un O che oggi non si vede.

9. .....ΝΚΑΘΑΠΕ..., così R. Oggi nè il N nè l'Ε si veggono più.

Col. XXXV. — Questa colonna era in due pezzi. Il pezzo a destra non esiste più, poichè convenne distruggerlo per la stessa ragione allegata per la col. XIII. Il disegno però che ne fu fatto non sembra molto fedele.

3. In R si legge: ΤΙΚΑ.ΕΝΜΟΝΩCΠΕΡ. Soltanto ΤΙΚΑ oggi rimane: il resto trovavasi nella parte distrutta. Sicuramente quell'ΕΝ dev'essere un errore di chi eseguì il disegno. Correggo ΘΥ secondo l'affinità delle lettere ed anco rammentando che nell'uso Omerico θυμός e μένος vanno spesso in compagnia.

4. τῷ δ'ἔμπνευσε μένος γλαυκῶπις 'Αθήνη. Il. K, 482; cfr. Od. Ω, 320. Ma forse l'autore non allude ad alcun luogo Omerico in particolare.

7. Sull'efficacia entusiasmante della parola di Aristone riferisce un aneddoto Eliano, *Var. Hist.* III, 33. Di ciò il poco verboso Zenone lo riprendeva colle dure parole: ἀδύνατον εἰ μή σε ὁ πατὴρ μεθύων ἐγέννησεν. D. L. VII, 18.

COL. XXXVI.

ἐμοὶ . . . . ις
2. φανεῖσ(θ)αι (γ) . . . . .
λ]έγοντι κ(α) . . . . . .
4. . . (ό)ξενος . . . .
. . . .
6. . . . . (μ)ιμή
τικὰς] τέχνας [κατα- (?)
8. διῶξαι κ(α)ὶ π[αρεισ- (?)
(ά)γειν εἰς τὴ[ν. . . . .
10. . . . .
διὰ τὸν πο . . . .
12. . . . .

* * *

Col. XXXVI. — 1. OI che è in R oggi manca per lacuna.

2. Il papiro, caduto in parte, non offre oggi queste lettere così intere come leggonsi in R.

3. Le ultime lettere sono in R: KA.Є.

4. Forse 'Αριστ](ό)ξενος? Cfr. Zeller, III, p. 714,4. Dopo ΞЄΝΟϹ leggesi in R: ..A(N)CЄΠA. Certe sono le tre ultime lettere.

5-6. Ecco quel che trovasi di queste due linee in R:

....TЄωICAP...NOH..

..Є.(H).ЄCΦωT.(M)IMH

Io ho letto la linea 5ª così:

....TЄωΠAP...Nω

Ma il T è poi caduto, come sovrapposto, ed ha scoperto un K. Nella linea 6 l'Є e l'H sono certamente fuori di posto e di sicuro non appartengono. Le altre lettere sono chiare; ma non ho segnato nel testo che quanto mi pare sia sicuramente di questa colonna.

. . . . ['H-

COL. XXXVII.

ριλ(λ)ο[ς] δ'(ῶ)[ς] φη[σιν 'Α-
2. πολ(λ)[ών]ιος . . . . . .
μότα[τ]ο[ς . . . .
4. οὐ . . . .
π . . . .
6. . . . .

* * *

---

7. R ha: ΤΕΧΝΑC..Ε...; ma l'Ε oggi non si vede. Supplisco κατα, ma forse c'erano più lettere; οὐ κατα]|διώξαι?

Pare che debba seguitarsi a parlare qui di Aristone; ma è difficile dire se si tratti di una dottrina sua o di una dottrina da lui combattuta. Sui giudizi di Aristone circa τὰ ἐγκύκλια μαθήματα ved. Saal, op. cit., p. 21.

9. L'ultima lettera della riga pare fosse C.

10. R ha: .....OCAI....ЄKAI. L'Є non lo veggo; il primo A par piuttosto traccia di N o di altra simile lettera.

11. R ha: ΔΙΑΤΟΝΠΟ..ЄΜЄ... Queste tre ultime lettere sono sbiaditissime ed incerte.

Col. XXXVII. — Di questa colonna non erano segnate in R che pochissime lettere, talune delle quali errate. A gran pena ho potuto ricavare dall'originale quel poco che qui sopra ho segnato. Questo basta per indicarci che l'autore dopo aver parlato di Aristone, aggiunge alcune parole intorno ad un altro discepolo di Zenone, Erillo, del quale parla brevemente anche D. L. Pare dunque che intorno ad Aristone abbia omesso ogni notizia biografica (cfr. col. XXXIII,6 not.), poichè nelle colonne antecedenti non si parla che di dottrine e nell'ultima non si dice nulla della morte di Aristone.

L'Apollonio qui nominato dev' essere certamente Apollonio Tirio, più volte citato da D. L. nella vita di Zenone, e autore di un' opera

COL. XXXVIII.

καὶ τἆλλ' ὁμοίως ἔ[πρ](α)τ-
2. τεν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τ[ὴν
σχολὴν αἰεὶ τὴν α[ὐ]τὴν
4. ὥραν ἐξῄει καὶ ὁ(μ)οί-
ως ἀπελύετο, ὥστε μη-
6. δένα] (δι)αψεύδεσ(θ)αι τῶν
γν](ωρί)μων οὐδ . . . . . .
8. . . . . (μ)έντοι . . πε . . .
. . . . ν ἄλλο εικ . . . . .
10. . . . .

* * *

---

intitolata (secondo Strabone, XVI, p. 757): Πίναξ τῶν ἀπὸ Ζήνωνος φιλοσόφων καὶ τῶν βιβλίων. Fu di poco anteriore a Strabone (μικρὸν πρὸ ἡμῶν); cfr. Clinton F. H. p. 560 (col. 12, n° 169). È dunque un contemporaneo di Filodemo.

Al di sopra della linea 5 vedesi in principio la lineetta che segna il cominciare di un nuovo periodo. Forse già in questa colonna si cominciava a parlare di Crisippo, a cui si riferisce forse la col. seguente e certamente la XXXIX sgg.

Col. XXXVIII. — 1. Oggi ΙΩ, segnate in R, più non si veggono.

7. . . . . ΜΩΝΟΥΔΙΝΕ . . Ο, così R; le lettere però dopo il Δ sono incerte, salvo forse Ε.

8. R ha Π.Α. Quest'A non si vede, nè credo ci sia mai stato.

Parlasi forse di Crisippo? mi par probabile giudicando dalla col. seguente.

COL. XXXIX.

ηττον . . . οὐ(κ) . . . ον
2. ἄνδρα . . . .
γεγρα(μ)[μέ](ν)α πε(ρ)[ὶ δικ]αι-
4. οσύνης. . . . .
λους κα . . . .
6. αὐτῷ. Τῇ (δ)[ὲ καθ' ἡ-
μέραν [δ]ιαίτ[ῃ μετρι-
8. ώτατο(ς) [καὶ ἐγκρατέσ-
τατος ἐ[γένετο . . . . .
10. τας ι(δ) . . . .
. . . .

* * *

Col. XXXIX. — Salvo pochi frammenti della parte a destra, di questa colonna non rimane che circa un terzo a sinistra.

3. L'A in fine, segnato in R, oggi è perduto.

6. Le lettere ΤΗΙ(Δ) erano segnate ΙΠΙΔ in R; esse trovansi su di un piccolo frammento di papiro a circa due lettere di distanza da αὐτῷ. Questo spazio intermedio era in bianco poichè, come vedesi anche dalla solita lineetta che sovrasta al principio della colonna seguente, qui comincia un nuovo periodo.

10. Il C, segnato in R, oggi più non si vede. Non dubito che qui trattisi di Crisippo, i cui scritti περὶ δικαιοσύνης sono assai frequentemente citati da Plutarco. È nota poi la semplicità del vivere di quel filosofo che contentavasi di una sola vecchia serva. Cfr. col. seg.

. . . . [πε-

COL. XL.

ρὶ τή[ν . . . . . . (τ)ῆς σκη-
2. νῆς ἐκαρτέ[ρ]ει, μένουσα
κατὰ τ[ὴν] (ἐ)ξ ἀρχῆς τοῦ
4. βίου τά[ξιν. Οὔ](τ)ε γὰρ ἀμί-
δος ὁπό(τ)ε σχο(ί)ῃ (χ)ρείαν
6. οὐθέν(α) [ἔ](π)α(σ)[χεν] αὐτῷ
[ὑ]πο(θ)εῖ[ν]αι. [Πρό]ς τε τά-
8. (ν)αγκαῖ(α) ἀνι[στά]μενος
. . απερ (ὑ)για[ιν . . . . .
10. . . . . . ῥῥ(ω)[σ . . . . . .
. . . .

* * *

Col. XL. — 3. Parmi vedere una traccia dell'H e anche del N. Poi R ha Ε..ΡΧΙΟΠΟΥ e tali paiono alla prima i segni che veggonsi; ma, guardando bene, si riconosce ΞΑΡΧΗCΤΟΥ. L'Ε non si vede più.

4. Le lettere ΝΟΥ seguite da tracce di Τ e di Ε veggonsi in R; ma sono scomparse nell'originale.

6. Il C è segnato intiero in R. Oggi non se ne vede che qualche traccia. — Giudicando dallo spazio che offre la lacuna pare che fosse scritto ἔπασχε.

7. ΠΌC, così R e così anche l'originale; ma il C non è in realtà altro che un Θ, che una fenditura fa assomigliare ad un C. Dopo ΑΙ spazio vuoto di lettere e quindi comincia un nuovo periodo. Vedesi una verticale che appartiene forse al Π.

9. Di ΑΠ disegnate intiere in R oggi non rimane che un frammento del Π. In fine della riga R offre ΙΔΙ.ΟΝ, io credo vedere (Α)ΙΔΙ(Α)Υ.

La persona di cui si parla al femminile dev'essere certamente la serva di Crisippo rammentata più volte da D. L. 181 (ἡ παρεδρεύουσα πρεσβύτις αὐτῷ), 183 (δούλη), 185 (ἠρκεῖτό τε γραϊδίῳ μόνῳ).

. . . . [ἐ

COL. XLI.

πλαβών. Λέγετ[αι] δ' εἶ-
2. ναι ταῦτα ὡς οὐδεὶς ἂν
ἐκεῖνον οὔτε ταχέως με-
4. τ' ἄλλων εἶδεν ἢ τῶν ἀ-
κροατῶν καὶ ζηλωτῶν
6. καὶ σε . . . .
. . . .

* * *

Col. XLI. — In questa colonna oggi è caduto in qualche luogo il papiro, lasciando scoperto qualche sottoposto che turba la lezione con lettere estranee. La vera lezione si ricava da R.

1. Il B segnato in R, oggi è perduto.

2. Di TAYTA, segnato intiero in R, oggi non si vede che appena T..TA.

3. Oggi leggesi, per sottoposti, ЄKINOIAIKICЄTAXЄωCMЄ.

4. Le lettere NЄI sono perdute.

5. KP segnate AP in R, oggi presentano un curioso viluppo, come di K e Δ riunite in un nesso.

6. R ha: KAIPЄ....OЄICYΔHTЄN. Invece di P si vede C; poi OЄI non si veggono affatto; le altre lettere si veggono, ma con qualche incertezza.

7. OT(H).....ΔONЄ.XOI, così R. Io leggo OY(T).....(O)NЄI(oppure P)XO.

COL. XLII.

νος ἐλε[ί]φθη . . . . . .
2. ἄνευ δὲ . . . .
ρος διδα . . . .
4. . . . .

* * *

COL. XLIII.

— — —

* * *

COL. XLIV.

διὰ πᾶν (ἔτ)ος . . . . .
2. π[ρ]ὸς . . . .
ων (ὥ)ς ἐκείνω . . . .
4. ἀ](π)ειπὼν . . . .
καὶ τρί' αὐτῷ . . . . . .
6. (δ)ιαλόγω[ν] ε . . . . . .
. . . .

* * *

Col. XLII. — Queste poche lettere sono, a torto, disegnate in R come se fossero nel mezzo della colonna.

1. μό]|νος?
2. (Α)ΝϹΥΔΕ.ΟΙϹΤ..., così R; ΟΙΕΤ si vede ancora.
3. ΡΟϹΑ.(Λ)Α.Α..., R.

Col. XLIII. — Si legge al principio della prima linea ΠΡΟϹ; le poche altre lettere che si veggono non sono da utilizzare.

Col. XLIV. — Estremamente sciupata e piena di sovrapposti.

1. Dopo ΟϹ vedesi ΕΡΑΙ; R invece ha ΕΨΑΙΔΕΤ.

COL. XLV.

— — —

* * *

COL. XLVI.

. α νοσῶν · (Ὕλλ)ος Σολεὺς
2. ὃν καὶ Σφαίρῳ προεσχο-
λακέναι φησὶν Ἀριστο-
4. (κρ)έων ἐν ταῖς Χρυσίπ-
που] ταφαῖς · Διαφάν[η](ς)
6. . . . ν(ί)της ο τ . . . . . .
ως αν(τ) . . . .
8. . νος φιλ . . . .
. . . σοφ . . . .
10. . . . .

* * *

---

3. ΩΝ(Ω)CΕΚΙΝΩ....; R ha T invece dell'ultimo Ω.
4. Ο..CΕΙΠΩΝ....R.
7. Mi pare si possa indovinare dai segni superstiti: (ΑΛΛΕΙ)ΔΕ(Ν)....
9. Chiaro ΒΔΗ; συλλή]|βδη[ν?

Col. XLV. — Non offre che poche lettere isolate. Era stata affatto dimenticata in R, neppur tenendone conto nella enumerazione. Ma certamente c'era qui una colonna che però dev'essere stata male incollata, poichè fra quella che precede e quella che segue non c'è spazio sufficiente per la larghezza di una colonna col suo margine.

Col. XLVI. — Questa colonna è di una riga più bassa delle altre.

1. ἐτελεύ|τ]α νοσῶν? Leggesi in R: ΑΝΟCΩΝΤΑΛΟCΚΟΥΟ. Ho riconosciuto facilmente nell'originale CΟΛΕΥC; a grandissimo stento però ho potuto riconoscere ΥΛΛΟC, tanto queste lettere sono sbiadite. Posso

dare però questa lezione come del tutto sicura. Il nome di questo filosofo si cerca invano negli scrittori greci. Non credo possa essere quello che è rammentato da Macrobio (III, 2, 13): *Hyllus libro quem de Dis composuit*, il quale parlava di divinità Romane.

2. Sfero, discepolo di Zenone e di Cleante, insegnò in Lacedemone (Plut. *Cleom.* 11) e probabilmente anche in Alessandria (D. L.). Hyllo qui è probabilmente rammentato come discepolo di Crisippo, dopo esserlo stato anche di Sfero.

3. Dopo ΦΗCΙΝ il copista per errore ha lasciato un piccolo spazio vuoto che qui non ha luogo.

5. ΔΙΑΦΑΝ.., R; oggi il N non si vede; le altre lettere sono ben chiare. Questo Diafane è del tutto ignoto.

6. Prima del N vèggonsi dei segni che fan pensare ad un M, ma non affermerei che fosse un M.

8. — Forse Ζήν]|[ω]νος φίλ[ος? cioè di Zenone di Tarso che fu successore di Crisippo.

Aristocreonte, scolaro e nepote di Crisippo. Dello scritto suo qui citato non abbiamo alcuna notizia. Forse faceva parte di una biografia di Crisippo?

COL. XLVII.

διεδέ[ξατο Ζήν]ων. 'Α-
2. .... μος γρά-
(μ)μασιν .... ('Α)πελλῆς
4. ... μησας.. ['Α]ρι[σ]τόβου-
λο]ν διενε(γ).... ς 'Ηρα-
6. (κ)λείδης σφ ..... αρκε-
..... (α)ριστο .... Δι[όδ- (?)
8. οτον .... 'Α[ρισ-
(τ)οκ[ρ]έ(ων) ....
10. ....

* * *

Col. XLVII. — Questa colonna presenta gravissime difficoltà. Ho potuto accorgermi con certezza che in più luoghi le lettere che veggonsi in essa, appartengono ad un sottoposto il quale, per quel ch'io credo, proviene dalla col. XLV. Infatti di questa col. XLV non rimane che circa un terzo (la parte a sinistra), ed anche questo con pochissime lettere leggibili. Il resto è rimasto aderente al rovescio della colonna presente, che è assai lacunosa essa stessa; per modo che in più luoghi è impossibile dire a quale delle due colonne appartenga la scrittura che si vede. Ciò rende malsicura la lezione e impedisce di tentar supplementi, tanto più che il soggetto è anche difficile ad indovinare, trovandosi qui qualche nome del tutto estraneo allo stoicismo e appena noto. Ho segnato nel testo quanto mi è sembrato men sospetto; non affermerei però che tutto quanto ho segnato appartenga alla col. XLVII.

1. Una traccia di Ν prima di ωΝ è disegnata in R. Oggi vedesi invece una traccia di Δ, ma certamente questa è del sottoposto. Dopo ωΝ spazio vuoto di lettere, quindi chiaro Α.

2. Leggesi .. ΗΝ . ΘΙ ..... ΚΜΟCΓΡΑ; ma evidentemente il Κ appartiene al sottoposto; forse anche le lettere antecedenti?

4. Prima di ΜΗCΑC vedesi una traccia di lettera circolare; più in là un Ι che però dev'essere del sottoposto.

5. Prima di HPA leggesi KΠC in R; parmi di vedere (KH)C.

6. Leggevasi chiaro (K)ΛЄIΔHC; cadde sotto i miei occhi il pezzo contenente le lettere (K)ΛЄIΔH e pose a scoperto le lettere sottoposte APICTO. Più in là, prima di APKЄ, in R è segnato M; ma questa lettera era fuori di linea, e oggi quasi più non si vede.

7. R ha ..ωNAPICTЄ; oggi, essendo caduto un piccolo brano di papiro, leggesi..(X)O(P).PICTO; le prime tre lettere sono certamente del sottoposto.

8. ..TOPO..ΔIO.....MH. così R; io leggo ..OTON...ΔIЄ; queste ultime lettere però sono un poco fuori di linea. MH non esiste; veggo invece un A.

9. R ha (T)OY....O A...OCI.TI; leggesi ben chiaro (T)OK..(ωN) e null'altro.

Ometto poche lettere di altre due linee, inservibili e d'incerta pertinenza.

È già noto che il successore di Crisippo fu Zenone di Tarso. Apelle ed Aristobulo sono nomi che non s'incontrano fra gli stoici oggi noti, bensì fra gli epicurei. Aristobulo si chiamò uno dei fratelli di Epicuro nominati da Filodemo nel 10° della sua Σύνταξις τῶν φιλοσόφων (ved. D. L. X, 3). Un Apelle epicureo è rammentato da Plutarco, *Non posse suav. viv.* 12, 1. Dell'uno e dell'altro sappiamo poco più che il nome; impossibile dire adunque a qual titolo figurino in questo luogo. Eraclide, se è lo stoico di Tarso, discepolo di Antipatro, sarebbe nominato qui fuori del suo luogo cronologico; ma anche Aristobulo fratello di Epicuro non è certamente un contemporaneo di Zenone di Tarso; forse però quel che dice l'autore è indipendente dalla cronologia, e forse trattasi di un altro Eraclide non stoico, quale, per es., il noto academico ed erudito di questo nome.

Quanto al nome di Diodoto che ho segnato a linea 7-8, questo non è che una mia congettura di cui dubito assai. Non si trova filosofo di questo nome innanzi il 1° sec. av. Cr.

Aristocreonte è il nepote di Crisippo, di cui a col. XLVI.

COL. XLVIII.

καὶ πέντε πρὸς Ἱερώ[νυ-
2. μ[ον] καὶ Φ[ορμίωνα] (?)..
. . . . γ]νώρι[μοι
4. δ' α[ὐτο]ῦ γε(γό)νασιν Διο-
γέ(ν)[ης] Ἀρτεμιδώρου
6. Σε[λευκε]ὺς [ἀπ](ὸ) Τίγριος,
ὁ [παραλαβὼν Ζή]νωνος τὴν
8. σχολήν· Ἀρχέ]δημος Δι-
. . . . . . Ταρσε]ύς· Δ[ι]ο-
10. . . . .

* * *

Col. XLVIII. — 1. ΙΕΡΟ.., R; non è nuovo il caso di Ο per Ω in questo nome.

2. R ha ΜΟ.Ν.ΚΑΙΦ....Η... Ma l'Ο ed il Ν non si veggono affatto, nè lo spazio ammette più di tre lettere prima del Κ. L'Η è incertissimo.

Trattasi, credo, di Zenone di Tarso, successore di Crisippo, e di qualche scritto suo contro il peripatetico Hieronymo di Rodi, a lui anteriore (cfr. però Zumpt, p. 68). Quel Φ dopo il nome di Hieronymo conduce naturalmente a pensare a Formione (cfr. Zumpt, ib.). Però se si vuol tener conto dell'Η segnato in R, può anche supplirsi (e lo spazio lo permette) Φ[ΙΛΟΜΑΘ]Η, rammentando che ad un filosofo di questo nome (ignoto d'altronde) eran rivolti anche taluni scritti di Crisippo.

3. R ha: ......ΩCΕ....ΝΩΡΙΑ. Io leggo:.... (Θ)ΩCΕ(ΑΝ).ΝΩ(ΡΙ).. Questa linea pare fosse un poco più lunga delle altre.

4. ΤΟ leggesi in R; ma certamente dovett'essere ΓΟ; oggi queste due lettere sono perdute.

5. Su Diogene di Seleucia, o Babilonio, discepolo di Crisippo e noto successore di Zenone Tarsense, ved. Zumpt, p. 78, Zeller IV, p. 41. Luciano, *Macrob.* 20, si accorda perfettamente col nostro, dicendo Dio-

COL. XLIX.

. . . . ο]υσιν εἶναι. Φα(σ)ἰ[ν
δέ τιν]ες καὶ αὐτ . . . . . .
. . . . ειτην ἀφ' οὗ. . . . . .
. . . .

* * *

COL. L.

— — —

* * *

---

gene Σελευκεὺς ἀπὸ Τίγριος; D. L. VI, 81 dice soltanto γένος Σελευκεύς; Plutarco lo fa discepolo di Zenone Tarsense e ciò si accorderebbe con quel che qui supponiamo.

6. CEYO, R; certamente però KEYC; vedesi ancora chiaramente YC; KE son perdute. Non veggo il Π di ἀπὸ, segnato in R.

8. Supplisco senza esitare 'Αρχέ]δημος, cfr. Zeller IV, p. 42; forse lo spazio permetterebbe di supplire anche καὶ 'Αρχέ]δημος. Probabilmente non altri che questi due sono nominati come γνώριμοι di Zenone e, dopo, l'autore viene a parlare di Diogene di Seleucia e della sua scuola. Nella linea 9 dopo YC segue un piccolo spazio vuoto di lettere, e quindi Δ.Ο che potrebbe supplirsi Δ[ι]ο|[γένης μὲν οὖν. . ., o in simil modo.

Col. XLIX. — 2. Dopo AYT leggesi . MY, lettere che non sembra appartengano a questa colonna.

Col. L. — Ne rimane un frammento di circa un terzo della parte a destra, e di circa undici linee, delle quali però non si veggono che alcune lettere isolate e inconcludenti.

COL. LI.

χου τῆς Τρῳάδος 'Α-
2. λεξανδρείας· Παναί-
τιος Νικαγόρου Ῥόδιος·
4. Μνήσαρχος 'Ονησίμου
'Αθηναῖος· Δάρδα[νος
6. 'Ανδρομάχου ('Α)[θηναῖ-
ος· 'Απολλόδ(ω)[ρος Σελευ-
8. (κ)ε(ὺ)[ς] ἀπὸ (Τ)[ίγριος· Βοη-
θὸς (Σ)ιδ(ώ)[νιος . . . . .
10. . . . ουν . . . .
. . . .

* * *

Col. LI. — 1. Non trovo menzione di uno stoico nativo di questa città.

2. Che Panezio fosse stato discepolo di Diogene sapevamo già da Suida.

4. Mnesarco qui figura certamente come discepolo di Diogene. Finora esso era noto come successore e creduto discepolo di Panezio. Ved. Zumpt, p. 80, Zeller IV, 518.

5. Vedesi ΔΑΡΔΑ(Ν)ΜΟ; queste due ultime lettere appartengono probabilmente ad un sovrapposto. — Dardano è nominato insieme con Mnesarco anche a col. LXXVIII. Con Mnesarco lo rammenta anche Cicerone (*Acad. pr.* II, 22) che chiama ambedue: *tum* (cioè dopo Panezio) *principes stoicorum*. La sua patria, ignota fin qui, meglio che in questo luogo lacunoso è determinata nella col. LIII, 5, se pure ivi ho ben letto. Dopo 'Ανδρομάχου è segnato in R un Ν che oggi più non si vede; si vede invece un residuo della sommità di una lettera che dovrebbe essere un Α.

7. Le congetture di Zumpt (p. 81) e di Zeller (IV, p. 43) intorno allo stoico o agli stoici di questo nome oggi vanno poste da parte, dacchè qualche nuovo documento è venuto a luce. Io credo possa

dirsi che oggi abbiamo notizia di due Apollodori stoici, i quali vissero a poca distanza l'uno dall'altro. Nel catalogo Laerziano pubblicato dal signor Dott. Rose (*Hermes*, I, p. 370 sgg.) troviamo che D. L. nella parte oggi perduta del VII libro, dopo la biografia di Crisippo dava quella di Zenone, Diogene, Apollodoro, Boeto, Mnesarco, ecc. Inoltre nella col. XXXIII, 18 dell'altro volume di quest'opera troviamo menzionato un Apollodoro stoico con circostanze che han permesso al prof. Buecheler di determinarne sicuramente l'età, che corrisponde agli ultimi anni di Clitomaco, il quale morì non prima del 110 (ved. Zeller IV, p. 478). Ambedue questi Apollodori (se ho ben supplito la lacuna nella col. LIII, 7-8) trovansi nominati nel nostro papiro. Il primo, probabilmente il più illustre, figura qui come scolaro di Diogene, e come tale ne parlava certamente D. L. dandone la biografia subito dopo quella di Diogene. Sappiamo che Diogene finì la lunga sua vita verso il 150 (ved. Zeller IV, p. 41). L'altro figura più sotto (col. LIII, 7) come scolaro di Antipatro. Se poi l'Apollodoro del catalogo Laerziano sia, come crede il Rose, identico col problematico Apollodoro Ephillo citato da D. L. VII, 39, lascerò che altri giudichi. A me, come ad altri, pare che quell'ὁ Ἔφιλλος sia assai sospetto. Forse diceva Ἀπολλόδωρος καὶ Ὕλλος? cfr. col. XLVI, 1.

9. In R fu disegnato soltanto ed erroneamente ... YN; ma ΘOC-(C)IΔ(Ω).. è lezione certissima. Il trovar nominato qui, fra gli scolari di Diogene, Boeto dopo Apollodoro, si accorda perfettamente col catalogo Laerziano citato di sopra. Di un Boeto stoico, abbastanza noto, parlano altri antichi; i moderni però hanno a torto dubitato ch'ei fosse Sidonio, ritenendo che Sidonio fosse soltanto l'altro più tardo Boeto peripatetico, ed inoltre ne hanno fatto a torto un contemporaneo ed anche un condiscepolo di Crisippo (Zeller IV, 40). L'autore però della biografia di Arato (nell'Arato di Buhle, vol. II, pag. 443) chiama *Sidonio* il Boeto stoico, ed inoltre il ch. prof. Bernays gentilmente mi fa sapere che presso Filone *de incorrupt. mund.* 947, C, là dove altri codici hanno: Βοηθὸς γοῦν καὶ Ποσειδώνιος καὶ Παναίτιος, ἄνδρες ἐν τοῖς στωικοῖς δόγμασιν ἰσχυκότες, il cod. Laurenziano, Pl. X, 20 ha: Βοηθὸς γοῦν ὁ Σιδώνιος καὶ Παναίτιος κτλ. Queste testimonianze vengono ora confermate dal nostro autore; e senza dubbio questo è il Boeto stoico di cui parlan gli antichi, e di cui nella compilazione Laerziana trovavasi la biografia, oggi perduta. Sidone adunque ebbe due Boeti, uno stoico, l'altro peripatetico, come ebbe due Zenoni, uno stoico, l'altro epicureo. È chiaro poi che questo Boeto

. . . . [θυ-

COL. LII.

γατρὸς υἱός· ἐγένετο
2. δὲ [κ]αὶ Ἀρεοπαγίτης
οὗτος· Ἀπολλωνίδης
4. Σμυρναῖος· Χρύσερμ[ος
Ἀλεξανδρεὺς τῆς πρὸς
6. Αἴγυπ[τον]· Διονύσιος
Κυρην(αῖ)ος· οὗτ[ος δὲ
8. καὶ γεω[μέ]τρης [ἦν ἄ-
ριστος, ὁ (κ)αὶ ἀντ(έτ)[υχεν (?)
10. Δημητρίῳ τῷ [ῥη-
(τ)ορικῷ, π . . . .

* * *

---

non può dirsi contemporaneo e molto meno condiscepolo di Crisippo. Il luogo di D. L. VII, 54 che ha indotto i moderni a riferirlo a quel tempo, o riguarda un altro Boeto stoico anteriore a questo, o è corrotto, oppure in esso quel compilatore dicendo διαφερόμενος πρὸς αὐτόν, si è espresso inesattamente. Quest'ultima supposizione mi pare la più probabile.

Col. LII. — 1. Non trovo altro stoico a cui possa applicarsi quel θυγατρὸς υἱὸς fuorchè Giasone, figlio di una figlia di Posidonio. Posidonio morì ottuagenario verso il 51 a. C. (ved. Bake, *Posid.*, p. 9), e, secondo Suida, Giasone sarebbe stato suo successore a Rodi. Giasone sarebbe dunque contemporaneo del nostro autore.

3. Apollonide è lo stoico (di cui s'ignorava la patria,) che assistè Catone negli ultimi momenti in Utica (46 a. Cr.). Ved. Plut. *Cat. min.*, 65 sg.

4. Un filosofo di questo nome è affatto ignoto.

5. Questi dev'essere quel Dionisio stoico che fu udito da Attico in

Atene e che viene supposto successore di Mnesarco in quella scuola (ved. Zeller IV, 519, Zumpt, p. 82; cfr. però la nostra introduzione pag. 468). Ciò si accorderebbe appunto coll'età di Apollonide e di Giasone. Se questo Dionisio fosse anche geometra, com' è quello di cui si parla nel testo, non sappiamo, a meno che non sia identico col Dionisio geometra rammentato presso Marciano Heracl. *Peripl. pont. ext.*, I, 4, 83.

9. (ЄΤ) non disegnato in R; parmi averne scorto traccia; ma l'Є è ben poco chiaro.

11. R ha ΤΟΡΙΚΑ... Oggi vedesi ¯ΟΡ e delle altre lettere non rimangono che le cime in pochissima parte; da queste però rilevo sicuramente che Α non c'è mai stato, sibbene ω seguito da Ι che vedesi tuttora intiero; poi segue Π...

Fra i papiri ercolanesi già svolti e disegnati, ma non pubblicati, se ne trova uno segnato col n° 1061, di cui non rimangono che pochi frammenti, 7 colonne in cattivo stato, nelle quali si veggono intercalate nel testo alcune figure geometriche, e il titolo che è il seguente:

[Δ](Η)ΜΗΤΡΙΟ[Υ]

[ΠЄΡΙ ΓЄωΜЄ]ΤΡΙΑϹ

Probabilmente è il Demetrio di cui qui si parla. È noto che altri scritti di un Demetrio trovansi fra i papiri ercolanesi, alcuni dei quali già pubblicati. Non so dire se siano dello stesso di cui sopra. Quantunque uno di quei scritti s'intitoli περὶ ποιημάτων, sono generalmente di argomento filosofico, nè vedo come l'autore potrebbe esser detto ῥητορικός. — A Demetrio Falereo qui non si può certamente pensare.

Sorprende il trovar nominati in questo luogo filosofi del 1° secolo av. Cr. Non si può certamente pensare ad uno spostamento di questa colonna avvenuto nell'officina, poichè non v'ha spezzatura che la separi dall'antecedente e dalla seguente colle quali si congiunge con perfetta continuità. Del resto un fatto simile si nota anche nel catalogo Laerziano di cui sopra (cfr. la nostra introduzione, pag. 466). Ecco invece com'io spiego la cosa. L'autore ha già parlato (nelle colonne perdute XLIX, L) di Diogene e del suo discepolo Antipatro che aprì scuola in Atene mentr'era ancora aperta quella del suo maestro, e sostenne dottrine in molti punti diverse da quelle di costui. Enumera poi i discepoli di ambedue (col. LI, LIII). Ma le tre scuole di Diogene, di Antipatro e di Panezio lasciarono una tradizione ed

COL. LIII.

διακηκόει κ[αὶ] διάδο-
2. (δ)οχος ἐγ[έ](ν)ετο [τῆ]ς Ἀντι-
(π)άτ(ρ)ου σχολῆς· Δά(ρ)-
4. δανος Ἀνδρομάχο[υ Ἀ-
θ(η)[ν]αῖος, καὶ οὔ(τ)[ος τὴν
6. Πα]ναι[τίου] (σ)χολ[ὴν δια-
δεξά](μεν)[ος]· Ἀπολλ[όδω-
8. ρος] (Ἀθη)ναῖος · Δ . . . .
. . . .

* * *

---

ebbero aderenti anche nelle epoche posteriori, come rileviamo da Ateneo (V, 2), il quale parla di società di Diogenisti, Antipatristi, Paneziasti. Credo adunque che l'autore, dopo aver nominato i principali discepoli di Diogene, abbia voluto nominare anche coloro che fra i più recenti o anche fra i contemporanei contavansi fra i Diogenisti. Veggasi la nota alla col. seguente e anche alla col. LXXVIII.

Col. LIII. — 1. (O)ΓΕΝΗCΚΟΕΙ leggesi in R; io lessi (O)ΓΕΝ(C)ΗΚΟΕΙ, ma le lettere ΟΓΕΝ erano sovrapposte e furono fatte cadere; ora leggesi chiaro ΔΙΑΚΗΚΟΕΙ. Forse quelle lettere ΟΓΕΝ appartengono al nome Διογένης che poteva essere rammentato nella colonna seguente, oggi quasi affatto perduta.

La persona di cui qui si parla non può essere che Panezio, che fu scolaro di Diogene e di Antipatro. Già l'abbiamo trovato fra gli scolari di Diogene; qui figura certamente come scolaro di Antipatro di cui fu anche successore, com'è noto.

7. Le tracce delle lettere ΜΕΝ sono state omesse in R. Prima della traccia di Μ vedesi un Ε e dopo il (Ν) a distanza di una lettera, vedesi una traccia di Ο o di Ω. Ho cercato invano il modo di tener conto anche di questi segni. Credo siano sovrapposti.

Se ho ben supplito, è questa la prima volta che troviamo detto

esplicitamente Dardano successore di Panezio; quantunque già questo fosse stato ragionevolmente supposto da Zumpt e da altri. Si era già anche pensato ch'egli insegnasse dopo Panezio insieme con Mnesarco, e quel καὶ οὗτος del nostro autore pare ciò confermi, come anche in appoggio di ciò può addursi il trovarsi posti assieme i nomi di Mnesarco e Dardano e rammentati come aventi scuola, a col. LXXVIII. Anche Dardano qui figura certamente come scolaro di Antipatro, dopo esserlo stato di Diogene. Dal catalogo Laerziano pubblicato dal Rose (*Hermes*, I, 370 sgg.) rileviamo che D. L. dava le biografie di Mnesarco e di Dardano prima di quella di Antipatro, cioè considerandoli come discepoli di Diogene, e non tenendo conto nè del posto da loro occupato nelle Διαδοχαί, nè dell'essere stato Dardano discepolo anche di Antipatro. La biografia di Panezio invece era data nel posto che le spetta, dopo quella cioè di Antipatro e dei due suoi scolari Eraclide e Sosigene. Neppure il nostro autore pare abbia parlato in modo speciale di Dardano e di Mnesarco dopo Panezio.

L'Apollodoro Ateniese qui nominato non può essere certamente il grammatico Ateniese di questo nome. Questi fu discepolo di Diogene e non di Antipatro, e il nostro autore parlando di lui a col. LXIX, 4 lo distingue colla propria sua qualifica ὁ γραμματικός. Ma sull'Apollodoro stoico e discepolo di Antipatro di cui qui è menzione, già abbiamo detto la nostra opinione altrove; ved. col. LI, 7 not.

Che qui trattisi della scuola di Antipatro è cosa per me indubitata. Troviamo qui ripetuti due nomi che abbiamo già trovati nella colonna LI, cioè Panezio e Dardano. È chiaro che ciò non si spiega se non ammettendo che qui trattisi di una scuola a cui quei due appartennero dopo aver appartenuto all'altra di Diogene, e questa non può essere che la scuola di Antipatro che certamente doveva già essere aperta mentre lo era ancora quella di Diogene (ved. la nota alla colonna antecedente). Ciò è confermato dall'esser già noto che appunto Panezio appartenne ad ambedue. È chiaro pure, a quanto parmi, che qui la scuola di Antipatro apparisce come una αἵρεσις colla quale lo stoicismo tende a rinnovarsi, e che trova un valido continuatore in Panezio. Ma la vecchia scuola di cui l'ultimo rappresentante era Diogene conservava i suoi aderenti. Fra questi forse fu Mnesarco che qui non troviamo nominato accanto a Dardano. Anche il residuo della colonna seguente conferma quel che diciamo.

. . . . [Σω-

COL. LIV.

σιγένη[ς . . . .

2\. . . . .

* * *

COL. LV.

τῶ[ν εὐγεν](εσ)τά(τ)ων

2\. ἦν . . . . . τριῶν δὲ

ἀδ[ελφῶν πρ]εσβύτατ(ος)

4\. ἐγέ[νετο καὶ ἕ]τερον ἔχ(ω)ν

κα . . . .

6\. . . . .

* * *

Col. LIV. — Questa colonna di cui non rimane che un piccolo frammento, era stata affatto omessa e dimenticata anche nella numerazione. Ho corretto ciò e fatto disegnare le poche lettere che si scorgono. Le sole da cui possa cavarsi qualche costrutto sono quelle che rimangono della prima linea chiarissime CIΓЄNH, le quali senza dubbio appartengono al nome Σωσιγένης che sta al suo posto in questo luogo confermando quanto sopra abbiamo detto. Infatti Sosigene da Alessandro Afrodisiense è chiamato ἑταῖρος Ἀντιπάτρου, cfr. Zeller IV, p. 43. Dal catalogo Laerziano già più volte citato rileviamo che la biografia di Sosigene nell'opera di D. L. precedeva quella di Panezio e veniva subito dopo quella di Antipatro e di Eraclide.

Col. LV. — Non rimangono di questa colonna che due pezzi laterali del principio.

1\. ЄC appena visibili; TA(T)ωN abbastanza sicure. R di tutto ciò non segna che ωN. Credo anche sicuro il supplemento τῶ[ν εὐγεν]εστάτων. Siamo qui al principio delle notizie relative a Panezio (come

COL. LVI.

. . οδετ . . . .
2. . . (σ)τρα(τε)[υ]σάμενος ἔ[λαβε-
ν] (αὐ)τὸν ἐν ναυσὶν . . τα
4. . . . (ρ)ος φιλομαθὴ[ς] . . (ἀλ)-
λα δυσ. . . . .
6. . . . .
. . . .
8. . . . .
(ον)τος ε . . . .
10. . . . ἀποδημουντ . . . .
. . . .

* * *

---

si rileva anche dalla colonna seguente) della cui famiglia dice Strabone (XIV, p. 968):... πολλοὶ στρατηλάται τε καὶ ἀθληταί, ὧν εἰσὶ καὶ οἱ Παναιτίου τοῦ φιλοσόφου πρόγονοι. Cfr. v. Lynden, *de Panaetio*, p. 7 sg. Dei fratelli di Panezio fin qui non si sapeva nulla.

Col. LVI. — Di questa colonna, che è in pessimo stato, segno qui solo quanto ho potuto ricavarne con sicurezza. Le altre linee non sono sprovviste di lettere, ma queste sono poche ed inservibili e anche sospette, poichè la lezione di R è tanto diversa da quel che oggi si vede in queste linee che pare sian caduti dei sovrapposti o siansi scoperti dei sottoposti dopo eseguito quel disegno. Non oserei quindi definire quali siano propriamente in quelle righe le lettere che appartengono a questa colonna.

4. R ha ΘΡΟC; ora vedesi \ΡΟC.

Dal poco che si legge di questa colonna possiamo desumere, credo con certezza, di che cosa in essa si parlava. Senza dubbio quel che si legge si riferisce ai rapporti di Panezio con Scipione, sui quali ved. v. Lynden, *D. Panaet.*, p. 38 sgg. Quel στρατευσάμενος prova che deve esser preso nel più stretto senso della parola ciò che dice Vellejo Pa-

COL. LVII.

. . . .
2. . . . .
του . . . . μερίσα-
4. (μ)εν . . . . ωνως
. . . . ἐταλάν
6. τευ] . . . .
. . . .

* * *

COL. LVIII.

. . . . ηρο . ς
2. . . . . (ω)νοιγυ-
. . . . ς καὶ πολλοὺς ε . .
4. . . . (μ)ενοι σὺν τοῖς . . .
. . . .

* * *

---

tercolo (I, 13, 3): « Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinae et auctor et admirator fuit ut Polybium, Panaetiumque, praecellentes ingenio viros domi *militiaeque* secum habuerit ».

Col. LVII. — Ne rimangono solo due brani delle parti laterali. Scorgonsi in altre righe poche altre lettere di nessun uso.

Col. LVIII. — 3. R ha ΚΑΝΠΟΛΛΟΥCΕ. . . .
4. R ha: . . ΚΟΝΟΙCΥΝΤΟΙC. . .

COL. LIX.

ὀ(κτ)ακισχίλια καὶ θερά-
2. πο]ντας κατ' οἰκίαν πέν-
τε [κ]αὶ ποτήρια περὶ πεν-
4. τεκαίδεκα μνᾶς, καὶ
τετ[τ]αράκοντα ἄλλ(ας)
6. δ[ι]αν[έμων] (?) ἀφ' οὗ διε[τέλει
τ(ρ)ιακοσίας λαμβ[άνων
8. π(α)[ρ'] ἐ(ν)ιαυτὸν . . . . .
. . . .

* * *

Col. LIX. — 6. Il senso rimanendo in ogni caso incompleto, supplisco δ[ι]αν[έμων] dubitando. Lo spazio permette di così supplire.

8. In principio R ha: ΤΟΝ . Є, ma senza dubbio leggo Π(ΑΡ)Є. Del Ρ non vedesi che la verticale.

Ometto poche altre lettere inconcludenti che rimangono di altre tre linee.

Quel θεράποντας κατ' οἰκίαν πέντε mi fa credere che qui seguiti a parlarsi di Scipione, il quale quando fu mandato « ad reges adeundos », come si esprime Aurelio Vittore, prese con sè Panezio. Della modesta e semplice vita ch'ei menò in tal circostanza parlano con ammirazione gli antichi. Plutarco dice di lui (*Apophth.*): συναπεδήμει δὲ αὐτῷ φίλος μὲν εἷς, φιλόσοφος Παναίτιος, οἰκέται δὲ πέντε. Polibio (presso Ateneo, VI, 273): Σκιπίων γοῦν ἐκπεμπόμενος κτλ... πέντε μόνους ἐπήγετο οἰκέτας. La nostra colonna, se a ciò si riferisce, aggiunge particolari di cui non parlano altri antichi. Valerio Massimo (IV, 13) porta a sette il numero dei servi. Aurelio Vittore li limita invece a due. Questi parla anche della esigua eredità lasciata da Scipione.

COL. LX.

(κ)αὶ διὰ [μ]εγάλην ἕξιν
2. ἰδιοπραγεῖν δυνάμε-
(ν)ος, οὐκ ἔκρινεν ἄλλα
4. (ἢ) [π](ρ)οεξάγειν Ἀντιπά-
τρ]ῳ, καὶ τοῦτο ποιῶν
6. μέ]χρι τέλο[υ]ς ἀμέ(λ)[ει
οὖ](τ)ος ἐγένετο χρόν[ος
8. ὅθ'] ὁ μὲν δ[ιὰ τ]ὸ γῆρα[ς
. . σ](χ)ολάζ . . . ατο . κ . .
10. . . . .

* * *

Col. LX. — 7. La traccia del τ in οὗτος è piccola ma sicura: ‾O.
9. La traccia del Χ la rilevo da R; oggi non si vede. Parrebbe doversi supplire τοῦ σ]χολάζ[ειν ἐπαύσ]ατο; ma le due lacune non offrono posto per tante lettere.

È già noto che Panezio fu discepolo di Antipatro e suo successore. Antipatro è annoverato da Plutarco (*De stoicor. repugnant.*, 6) fra gli stoici che più invecchiarono nella vita scolastica. Il resto a cui si accenna in questa colonna dei rapporti fra Panezio ed Antipatro era ignoto fin qui.

COL. LXI.

κ]αὶ κα[τ' ἄ]λλα[ς ὁ]δο[ύς.
2. Ἦν γὰρ ἰσχυρῶς φιλοπλά-
των καὶ φιλοαριστοτέ-
4. λης, ἀ[λλὰ] (κ)αὶ παρε[νέδ]ω-
κ]ε τ(ῶ)ν Ζηνων[είω]ν
6. τι διὰ τὴ]ν Ἀκαδημίαν
καὶ τὸν Περί](π)ατον, καὶ
8. . . . .

* * *

Col. LXI. — 1. Parmi scorgere qualche residuo dell'A e del C di ἄλλας.

4. L'ω in fine vedesi intiero in R; oggi non resta che la metà. Del mio supplemento non sono ben soddisfatto; si vorrebbe a linea 6 τινά, non permesso dallo spazio; il senso però parmi sicuro.

8. R ha: ........CH...OY... Parmi vedere CH(NT)OY(B)...; ma le lettere fra parentesi sono assai dubbie.

Ciò che qui si dice su Panezio trova conferma in quanto rileviamo da altri scrittori. Cfr. Zeller IV, 503.

COL. LXII.

κάστῳ δ . . . .
2. τὰς ψυ(χ)[άς]. Περὶ δ[ὲ πολι-
τικῆς εἰς τοὐναντί-
4. ον (ἔῤ)ῥε(π)[εν] ὡς κα . .
. . . . . (ε)νην ἐχούσ(αις)
6. . . . . . ἀ]γγελίαν εδ . . .
. . . . κα
8. . . . . . τ](ὴ)ν β[α](σ)ιλε[ίαν
. . . . . ἄ](τ)οπον (μ) . . .
10. . . . . νομίζων
. . . .

* * *

Col. LXII. — 2. Panezio era noto per la sua opposizione alla dottrina Platonica sull'immortalità dell'anima, cfr. v. Lynden, *De Panaetio*, pag. 64 sg. e in generale sui residui della psicologia di Panezio, Zeller IV, p. 504 sg. Supplisco poi, non senza dubitare, πολι]|τικῆς incoraggiato a ciò dal τ](ὴ)ν βα(σ)ιλε[ίαν della linea 8 che mi sembra lezione sicura. A dottrine politiche di Panezio si riferisce Cicerone *De rep.* I, 34 (Graecum vel peritissimum rerum civilium) e *De leg.* III, 14. Ved. Henkel, *Zur Gesch. der griech. Lehre vom Staat.* Leipz. 1872, p. 31. Cfr. anche col. LXVI, lin. 6.

4. ΚΑΙ chiaro in R; oggi l'I non si vede.

5. ΑΙϹ omesso in R; mi pare di vederne tracce, ma alquanto incerte.

COL. LXIII.

. . . τό]τε μὲ[ν ἐ]ν Ῥώ(μ)[ῃ
τ]ότε δὲ ἐ[ν Ἀ]θήναις
. . . . καὶ τὰς προς
. . . .

* * *

COL. LXIV.

— — —

* * *

COL. LXV.

— — —

* * *

Col. LXIII. — Questa colonna di colore ineguale e tutta piena di scrostature fu omessa dal primo disegnatore; ma la disegnò molti anni più tardi Carlo Malesci. Alcune altre lettere si veggono nella 1ª e nella 4ª riga, ma non senza sospetto di sovrapposti. Queste poche parole che ho potuto cavarne bastano a far riconoscere che trattasi ancora di Panezio.

Col. LXIV. — Pochi residui di scrittura, inconcludenti, sparpagliati per varie righe. Soltanto la seconda linea offre un certo numero di lettere utilizzabili: ΔΟΝΜ..ΟΜ(Α)ΧѠ.., dove senza dubbio deve riconoscersi μ[ον]ομ(ά)χω[ν che può riferirsi ai gladiatori e quindi forse alle opinioni di Panezio sugli spettacoli, di che Cicerone *De off.* II, 17. Questa colonna e la seguente, omesse nel primo disegno, furono disegnate da Vincenzo Crispino nel 1865.

Col. LXV. — Non ne rimangono che pochi frantumi dai quali non mi riesce ricavar altro se non a linea 3-4: ..εν ἐ|ζή[τ]ησε[ν...

. . . . [πε

COL. LXVI.

ρὶ [ὁ]τουδήποτε πυνθα-
2. νομένῳ, πρό(θ)υμο(ν)
κ(α)[ὶ] μεμιγμένην ἔχ(ω)ν
4. τ(ὴν) λαλιὰν ἐ(ξ) ἱσ[τ]ορί[ας
κ]α[ὶ] (μ)[α](θ)ημάτ(ων) κα(ὶ) [φι-
6. λ]ο(σ)[ο]φίας καὶ (π)[ο](λ)ιτ[ι-
κῆς] . . . .
8. . . . .

* * *

Col. LXVI. — 3. ΜΕΜΕΙΓΜΕΝΗΝ.

4. In fine R ha: ΟΡΙΚΑ; dopo Ι si vede una traccia dubbia che sembra essere di un Α, e dopo niente altro. ΚΑ appartenevano forse ad un sovrapposto oggi caduto.

6. (Π).(Λ)ΕΙΤ.

Ciò che qui si dice è confermato da quanto sappiamo sugli scritti di Panezio e sul suo vario sapere. Cicerone tributa a lui l'elogio di « *magnus homo et imprimis eruditus* » (*De legg.* III, 6), cfr. *De rep.* I, 10, 15, e *Pro Murena* 31, 66.

. . . . [γυ-

COL. LXVII.

μνάσια, καὶ (τ)ὴν (σ)υ(ν)ει-
2. θισμένην ἀπ(ο)χ(ὴ)ν, καὶ
τ(ὸ) τῆς διανοίας περὶ
4. τὴν θεωρίαν ἄσχολον
. . . . π]αρ' αὐ(τ)ῷ οἱ τ(ό)-
6. τε] . . . .
. . . .

* * *

COL. LXVIII.

νεν· ἀλλ' ο[ὐδ' ἐν 'Αθή]ναι(ς)
2. ἐγένετο (ἧ)[τ](τ)ο(ν) [τι]μώ-
μενος. Ν[έ]ῳ μ[ὲν γ]ὰρ
4. ὄν[τι] θαλλοῦ στέφ[α]νον
καὶ [π]ρο(ξ)ενίαν ε . . α
6. . . . .

* * *

Col. LXVII. — 1. R ha ΛΑΝΑΤΑ; a fatica ho potuto riconoscere la lezione MNACIA che però può ritenersi come sicura.

5. In R leggesi TOP; io non veggo che (A)P. Trattasi delle qualità che ammiravano in Panezio i suoi contemporanei; può dunque supplirsi π]αρ' αὐτῷ. Ma potrebbe qui cominciare anche un nuovo periodo e in tal caso converrebbe supplire ... γ]άρ. Conviene dire anche che l'ultimo O non è ben sicuro. Però anche R ha O.

Col. LXVIII. — 1. Le lettere NAI che leggonsi chiare in R sono sbiaditissime e a stento riconoscibili. Il C manca affatto, o perchè omesso dall'amanuense, o più probabilmente perchè svanito.

. . . . [πε

COL. LXIX.

ρὶ τὰ τ[ε]σσαρά[κοντ]α ἔ-
2. τη ν(ό)[σ]ῳ κατέστρε-
ψεν. Ὁ [δ]ὲ Πα[ναί]τιος
4. καὶ τὸν γραμ(μ)[ατικὸ]ν
[Ἀ](π)ολλόδωρον ἀπ . . .
6. . . . .

* * *

Sapevamo che gli Ateniesi offrirono a Panezio la cittadinanza, da lui ricusata (cfr. v. Lynden, *De Panaet.*, p. 49). Qui trattasi però di una onoranza minore, della προξενία conferitagli in gioventù. Forse d'altra onoranza ottenuta da lui in Atene in età più avanzata seguitava a parlarsi nella parte perduta della colonna. Parrebbe che nella colonna antecedente siasi parlato di altre onoranze ottenute da Panezio altrove, forse a Roma o a Rodi.

5. Dopo l'Є vedesi una verticale che può appartenere ad un N. L'A in fine è disegnato chiaro in R, oggi non lo vedo. Forse ἐ(ν) [θε]ά|[τρῳ?

Più sotto a distanza di una riga, su di un piccolo brano di papiro staccato leggesi:

. . . . MATI . . . .
. . . . ΠΟ . . . .

Forse quel ΠΟ appartiene alla parola ΠΟ[ΛΙΤΕΙΑ]?

Col. LXIX. — 3. Dopo ΠΑ (di cui soltanto il Π è segnato in R) vedesi una traccia di C, che certamente non può appartenere a questo luogo.

Se qui si trattasse della morte di Panezio (il quale certamente visse molto di più di 40 anni) quel περὶ τετταράκοντα ἔτη non si potrebbe riferire che al tempo ch'ei tenne la scuola; e poichè la morte di Panezio non può essere gran fatto posteriore al 112 av. Cr. (cfr. Zeller,

IV, p. 501) e d'altro lato Antipatro morì vecchio nè Panezio volle ἰδιοπραγεῖν in Atene mentr'ei visse (cfr. col. LX), converrebbe pensare che in quella cifra sia tenuto conto del soggiorno di Panezio a Roma e dedurne ch'ei si trovasse a Roma e vi tenesse scuola anche prima del 143, allorchè accompagnò Scipione nella nota legazione. Ma veramente il laconismo di quel νόσῳ κατέστρεψεν prova per me che qui non trattasi di Panezio; giacchè il nostro autore il quale nota i particolari della morte di altri filosofi (come Cleante e Dionisio Metathemenos, col. XXVIII, XXXIII) dei quali pur parla anche meno che di Panezio, non può essersi contentato di due parole per la morte di Panezio, al quale ha consacrato sì gran parte del suo scritto. È poi certo che della morte di questo filosofo si parlava nella colonna seguente e dei suoi funerali nella col. LXXI. Qui invece pare si tratti piuttosto di un figlio o di uno scolaro prediletto o di un amico. Di un figlio parla S. Ambrogio e due Panezii, seniore e juniore, distingue Suida, errando ambedue a quanto pare (cfr. v. Lynden, op. cit., p. 6 sgg.); ma può darsi che quell'errore sia una semplice inesattezza. In ogni caso che qui si tratti di persona avente rapporti con Panezio lo prova anche ciò che l'autore soggiunge intorno ad un'altra persona, cioè il noto grammatico Apollodoro. Suida lo dice scolaro di Panezio, e Zeller (IV, p. 42) per buone ragioni dubita dell'esattezza di questa asserzione; che però essa non sia del tutto priva di fondamento lo prova oggi il nostro papiro il quale ci mostra Apollodoro e Panezio in rapporti che disgraziatamente la perdita di ciò che segue non ci permette di determinare, ma che probabilmente dovettero essere di amico piuttostochè di scolaro.

COL. LXX.

. . . τὴν οὐκ οὐ . . . . .
2. . . . . . εἰς τὴν μακ[ρὰν
σ(τ)[ο]ὰν ἐπὶ περ[ί](π)[ατο]ν
4. ἐρχομεν . . ω(ς) . . . ἐ(π)ι
τ . . . εἰσό(δ)[ου] (χ)ρό[ν . . .
6. . . . . νος . . . .
. . . .

* * *

COL. LXXI.

ἐφ' ὅσον ἥρμοττεν. Γι
2. νομένων δὲ τῶν τα-
φῶν οἱ κράτιστοι τῶν
4. (τ)ό(τε) φιλόσοφοι κ(α)[ὶ] ποι-
(ηταὶ καὶ) πάντες [οἱ] (π)αι-
6. δ] . . . .
. . . .

* * *

Col. LXX. — 1. Subito dopo il secondo Υ, è segnato in R un Ε che non vedo nell'originale.

3. CT, chiaro in R.

4. Dov'io leggo ω(C) R segna Κ. In fine R ha ΕΠ; parmi riconoscere Ε ΠΙ)Ι, ma con poca sicurezza.

5. R ha in principio ΤΑ.C; io non veggo che Τ.Υ. Con elementi così malsicuri non ardisco supplire. Dalla colonna che segue possiamo argomentare che qui si narra circostanziatamente l'ultima giornata di Panezio e la sua morte.

Col. LXXI. — 4. R ha ΤΟ.ΙC; ma il Τ non si vede così intiero e dopo l'Ο si vede traccia di un altro Τ.

5. R ha ..ΑΙΚ; però più che ΑΙ, è visibile ΗΤ che precede. Le let-

COL. LXXII.

αιον μέρος, καὶ σεσω-
2. κέναι τὴν πατρ[ί]δα κιν-
δυνεύουσαν. Ὅθεν δι-
4. ὰ τὸ τῆς εὐεργεσίας μέ-
γεθο[ς] ἐλεύθερον κ(ατέ)σ
6. (τη)[σαν] (γ)εν[έσ]θαι. Καὶ
. . . .

* * *

---

tere di questa linea sono oggi in gran parte mutile dal lato inferiore. In fine vedesi CAI, ma quel C può essere un residuo di Π. Forse [οἱ] παι|[δευθέντες ὑπ' αὐτοῦ]?

Ciò che qui si dice devè aver avuto luogo in Atene, ove sappiamo Panezio esser morto.

Col. LXXII. — 5-6. Dopo ἐλεύθερον R ha: ΧΤΥCΙ|ΠΕ... ΤΕΠ... ΑΙ . ΚΑΙ. La prima lettera è certamente Κ, non Χ; le tracce di lettere che io leggo ΑΤΕ, per quanto incerte, non mi pare possan leggersi altrimenti. Le lettere ΤΗ sono mal riconoscibili. (Γ)ΕΝ.. ΘΑΙ è lezione sicura. Dopo ΘΑΙ c'è un piccolo spazio vuoto di scrittura che pare indichi principio di nuovo periodo: quindi chiaro ΚΑΙ.

Difficile dire di chi qui si parli. Probabilmente di un discepolo di Panezio; ma niuno di quelli che conosciamo si è distinto, a nostra notizia, per un fatto così importante come quello di cui qui si parla. Forse trattasi di Apollonio di Nysa di cui dice Strabone (XIV, 650) che fu il miglior discepolo di Panezio e sul quale non abbiamo alcun'altra notizia?

. . . . [διέτρι-

COL. LXXIII.

ψεν ἐν Ῥώμῃ κἀκεῖ
2. ζῶντος ἔτι Παναιτί-
ου κατέστρεψεν · Ἀσκλη-
4. πιόδοτος Ἀ[σ]κληπιοδό-
του Νικαιεὺς ὃς καὶ αὐ-
6. τὸς] . . . .
. . . .

* * *

Col. LXXIII. — 3. Dopo κατέστρεψεν un piccolo spazio in bianco; le parole che precedono dunque non si riferiscono ad Asclepiodoto. Parlasi certamente di un discepolo di Panezio; forse di Ecatone di Rodi che dedicò a Q. Tuberone la sua opera Περὶ τοῦ καθήκοντος? Cic., *De Off.* III, 15.

Asclepiodoto è conosciuto come uno dei tre principali discepoli di Posidonio; ciò non toglie che fosse anche discepolo di Panezio; e come tale figura qui certamente.

6. In R veggo disegnato un O precisamente sotto il primo I di Νικαιεύς; oggi quest'O più non si vede. Si potrebbe congetturare: ὃς καὶ αὐ|[τὸς Π]ο[σειδωνίου διήκουσεν.

COL. LXXIV.

Μάρ[κ]ιος καὶ Νύσ[ι]ος
2. Σαυν[ῖ]ται. Νύσιος δὲ καὶ
τ[ὸ τ]ῶν σπουδαιο[τ]ά-
4. . . (τ)ων γένος π[ρ](ῶ)τος
ἐ[π]ενόησεν. Παράμο-
6. νος Ταρσ]εύς· (Π)εί[σ]ων
. . . (ε)υ(σ) . . . ν . . . . τι
8. . . . .

* * *

Col. LXXIV. — 1. Dopo OC, in fine, R ha un Υ che oggi non si vede: vedesi una traccia che forse appartiene al solito segno di riempitura in fine di linea.

4. In principio vedesi un circoletto che par traccia di P, poi spazio per due lettere, quindi (AT)ωN. Forse fu scritto per errore CΠΟΥΔ-ΑΙΟΤΑ|ΡΟΤΑΤωΝ. Può darsi anche però che qui debba cercarsi un composto. È nota la dottrina stoica dei δύο γένη τῶν ἀνθρώπων, τὸ μὲν τῶν σπουδαίων, τὸ δὲ τῶν φαύλων (Stob. II, p. 198). Ma della varietà a cui qui si accenna non abbiamo altra notizia, come pure dei due filosofi qui nominati. Questi devono essere certamente scolari di Panezio. La loro qualità di Sanniti prova che non possono essere gran fatto posteriori ai tempi di quel filosofo; cfr. Strab. (VI, p. 253).

6. Supplisco [Ταρσ]εύς, cfr. col. LXXVII, 4. Un filosofo di questo nome non si conosceva finora.

La traccia ben chiara del Π che segue è omessa in R; ma ivi leggesi intiero il N finale di cui oggi non si vede che un residuo.

7. In R non è segnato che TI in fine. Queste due lettere sono alquanto inferiori al livello della linea, forse per effetto di spostamento del papiro in quel luogo. Le altre lettere sono di sicura lezione. Il Pisone qui nominato non può essere altri che L. Calpurnio Pisone Frugi che fu console nel 133 e censore, probabilmente, nel 122, noto anche come scrittore; egli è appunto del tempo in cui Panezio venne

COL. LXXV.

ος, Σώτας Πάφιος, Σῶ-
2. σος Ἀσκαλωνίτης, ὃς
ἐν Τεάνῳ διέτριψεν
4. καὶ μετήλλαξεν · Δ(η)-
μήτριος καὶ [Νί]καν[δρ]ος
6 ἐκ Β[ιθ]υ[νί]ας . . . . . .
. . . .

* * *

---

e dimorò in Roma e qui senza dubbio figura come uditore di questo filosofo, cosa che altri autori non ci tramandarono, ma che si accorda perfettamente con quanto sappiamo sul carattere e la vita di quel personaggio. Volendo adunque proporre un supplemento per la linea 7, si può congetturare: ὑπατ]εύσ[ας ἀ]ν[ὴρ καὶ] τι|[μητικός.

Col. LXXV. — Il primo è ignoto. Soso di Ascalona è nominato da Stefano Bizanzio (Ἀσκάλων) fra gli illustri stoici di quella città. Sappiamo che Antioco diede il titolo di *Soso* ad un suo libro contro Filone. Zeller (IV, p. 541) crede Soso scolaro di Antioco o suo condiscepolo. Ma Antioco fu discepolo di Mnesarco e qui Soso figura, senza dubbio, fra i discepoli di Panezio. — Demetrio di Bitinia è rammentato come discepolo di Panezio da D. L. V, 84: Βιθυνός, Διφίλου τοῦ Στωικοῦ υἱός, μαθητὴς δὲ Παναιτίου τοῦ Ῥοδίου. — Nicandro di Bitinia è ignoto.

COL. LXXVI.

Λύκων Βιθυνός, Παυ-
2. σανίας Ποντικός, Τι-
μοκλῆς Κνώσιος ἢ
4. Κνίδιος, Δαμοκλῆς Μεσ-
σήνιος, Γ[ό]ργος Λακεδαι-
6. μ[όνι]ος. Ἐγὼ δὲ κ(αὶ) ἕ-
τέ]ρο[υς . . . .
. . . .

* * *

COL. LXXVII.

λ . πεν δὲ τὸ τῷ Παναι-
2. τίῳ Παράμονον προ-
ε[ξ]άγειν καὶ τὸ δίκαιον
4. αὐτοῦ Ταρσέα γεγονέναι
. . . (θη). . (η)ν(ω)ν . . . .
6. . . (ν)τι . . . . . . γὰρ . . . .
. . . .

* * *

Col. LXXVI. — Con questi nomi si chiude il catalogo dei discepoli di Panezio; sono però tutti ignoti. Un Timocle stoico è personaggio nel *Jup. trag.* di Luciano insieme con un Damide Epicureo che non è più noto di lui.

7. In principio vedesi una traccia di A o di N, ma incertissima, nè so se appartenga a questa colonna; è omessa in R che lascia posto per due lettere e legge quindi chiaro PO, ma di queste oggi non rimane che un frammento di cerchio.

Col. LXXVII. — 1. R ha ΛΥΗΕΝ; dopo il Λ c'è una fenditura; la lettera che ivi si trovava è perduta.

COL. LXXVIII.

ὁ πρότερον . . . τεύσας
2. κα[ὶ] Ἀπολλώνιος Πτο-
λεμαιεὺς φίλος ἡμῶν
4. δια[κη]κοὼς καὶ Δαρδά-
νο[υ καὶ] (Μ)νησάρχου . . .
6. τι . . . . (γ)ένου(ς)
. . . .

* * *

Non trovo notizia che possa illustrare quanto qui si dice. Paramono è già nominato fra i discepoli di Panezio a col. LXXIV, 5. Parmi si possa congetturare che nei residui delle linee 5-6 debbansi riconoscere i nomi dei due diadochi Zenone ed Antipatro, ambedue di Tarso. Forse qui parlasi della scuola stoica in Tarso?

Col. LXXVIII. — 1. La scrittura in questa linea è sbiaditissima, i segni che precedono ΤΕΥϹΑϹ sono molto incerti. R ha Τ...ΤΕΥϹΑϹ. Ma quel che pare residuo di Τ può avere anche appartenuto ad altra lettera.

3. Il solo Apollonio stoico oggi noto a cui si possa pensare, pel tempo di cui qui si parla, è quello che fu liberto di P. Crasso e scolaro di Diodoto (ved. Cic., *Ep. ad Div.* XIII, 16). Non sappiamo però qual fosse la patria di colui. Comunque sia quel φίλος ἡμῶν detto a proposito di un discepolo di Mnesarco e di Dardano segna in modo sicuro la data di quest'opera (cfr. la nostra introd., pag. 470).

L'Apollonio di cui parla Cicerone era giovinetto quando udì Diodoto (domi meae cum Diodoto multum a puero fuit). Qui potrebbe esser nominato come scolaro di Diodoto (oltre all'esserlo stato anche di Mnesarco e di Dardano); il che ci farebbe argomentare che dopo pochi cenni sulla scuola stoica in Tarso (dopo Panezio) si aggiungesse una breve notizia sulla medesima in Roma.

Forse a linea 7 rammentavasi Diogene di Seleucia o qualche seguace delle sue dottrine? Cfr. Col. LIII, not.

. . . . [α-

COL. LXXIX.

ὐτο[ῦ] Στρατο[κλέους Δί- (?)
2. ων Ἀλεξανδρεὺς καὶ
Ἀντίπατρος Τύριος ὁ καὶ
4. Ἀντιδότου πρότερον.
Οἱ μὲ[ν] οὖν ἀπὸ Ζ[ή](ν)ω-
6. νος [Σ](τ)ωικοὶ διά[δοχοι ἅ-
π]αν[τες αἵ θ' αἱρ]έσ(ε)[ις . . .
. . . .

* * *

Col. LXXIX. — 1. Lettere sbiaditissime. Dopo CTPATO il papiro non manca, ma le lettere sono svanite affatto.

Stratocle di Rodi, discepolo di Panezio, già l'abbiamo trovato a col. XVII. Giudicando dall'ὁ καὶ κτλ. della linea 3ª si può congetturare: Στρατοκλῆς Ῥόδιος διακηκοὼς Παναιτίου, διακηκοότες δ' α]ὐτο[ῦ] Στρατο[κλέους κτλ. Dione d'Alessandria (se ho ben supplito) è certamente l'academico di questo nome, morto ucciso nel 56 a. Cr. Egli è rammentato anche nell'altro volume di quest'opera, col. XXXV, 8 (cfr. la nota di Buecheler). Che fosse discepolo di uno stoico non si sapeva. Un Dione stoico è nominato da Cicerone, *De legg.* III, 6, 14; ma pare sia lezione erronea in luogo di Diogene.

3. Antipatro Tirio è senza dubbio quello che Cicerone nel 44 rammenta come morto *nuper* in Atene. Cfr. Zeller IV, 520.

4. Niun altro autore rammenta un filosofo di questo nome.

7. R ha ЄCA; ma la lezione ЄCЄ è chiara e sicura.

Dopo questa colonna il papiro rimanente è del tutto privo di scrittura; la parte di questo ove doveva trovarsi il titolo è perduta.

APPENDICE

Nel pubblicare il suo bel lavoro sull'altro libro di questa antica opera il prof. Buecheler scriveva: « . . . temeraria profecto opinio est unum hominem quamvis doctum omnia posse enucleare; immo multorum opus erit labore atque ingenio, ut quot etiamnum extant versus aut litterae ad continuam antiqui scriptoris narrationem revocentur, ac si facetias admiscere licet, quemadmodum Chrysippus ut ad inventionem sufficeret, ter quaterque elleboro animum detersisse fertur, sic erroribus quoque opus erit et repetita eorum expurgatione prius quam eniteat aliquando verum ». Queste parole si adattano esattamente a questo lavoro mio che è di natura affatto simile a quello del dotto professore di Bonna. Di ciò sono tanto convinto che appunto perchè questo mio volume riuscisse meno imperfetto ho voluto che in esso i lettori trovassero, oltre alle congetture mie, anche quelle di un altro uomo versato in questi studi qual' è lo stesso professore Buecheler. Riferisco adunque qui appresso le osservazioni e le congetture da lui cortesemente comunicatemi dietro l'ispezione delle prove di stampa da me speditegli. Certamente fra queste molte saran trovate migliori delle mie; così a mo' d'esempio non come congettura, ma come sicura lezione va considerata λυσιῳδῶν che deve sostituirsi al mio male imaginato αὐλῳδῶν, Col. VII, 2.

COMPARETTIO BUECHELER S. P. D.

Haec perscripsi ut quae in schedis, quas modo accepi, post tuam curam emendari adiungive posse putarem. Paucissima hercle sunt, nam ultra modum laceram esse papyrum dubiaeque lectionis dolemus, et quaecumque certa ratione aut probabili ex reliquiis illis expiscari licuit ea a te occupata et proposita video.

Vale faveque.

Bonnae, postridie Kal. April. LXXV.

Col. I. — 5. De εἰ supplemento dubito. Fortasse structura talis quondam fuit ἐὰν λογίσηται τὸ ὑπὸ Ζήνωνός ποτε ῥη]θέν· [τούτου γὰρ] — σημεῖον οὐκ ἂν ἕτερόν τις λάβοι βέλτιον · ἢ τὰς κρίσεις — ἐπενέγκῃ. Iam coniunctivum regit legitime prioris paginae particula: ῥηθέν si recte posui consentaneum est illam vocem scriptorem accuratius definisse.

III. — Non a Zenone scriptum librum intellego, sed de Zenone scriptum ab aliquo Stoico refertum nugis; is homo vituperatur quod ἰδίᾳ γέγραφεν [ὅσα] βούλεται.

V. — 1. Scribendum: τί δ'ἄν τις, ἔφη, δοίη *quanti emeris* idest nihil existimaveris siquis trisyllabum dicit et ne elementa quidem tria callet. Loqui videtur Zenonis docere incipientis adversarius. Φοινίκια puto litteras esse quas φοινίκια γράμματα Sophocles in Pastoribus vocarat; tangitur eo nomine punica Zenonis origo quam Crates luserat aliique. Proverbiumne fuit ex comoedia tractum: τὴν λεκάνην λέγεις καὶ μηδὲ τρία νῦν δυνάμενος φοινίκια?

VI. - 3. Quoniam Diogenes coniunxit ἔχαιρε σύκοις καὶ ἡλιοκαΐαις equidem τοὺς ἡλιασμούς reponendum censeo, nam ἡλιάσαι est θερμαίνεσθαι ἐν ἡλίῳ.

6. Vereor ut possit a Zenone factum carmen cogitari, immo enim laus eius et laudatio ὕμνος appellatur non sine dicacitate.

8. Fortasse δημοσία ταφή memoratur monumentumque duplex, decreta ab Atheniensibus.

VII. — 2. Repone λυσιῳδῶν. De hoc minorum melicorum genere cfr. Aristoxenum et Aristoclem in Athenaei XIV p. 620 E. Flo-

ruit id maxime tertio ac secundo ante Christum saeculis. Strabo a Lyside dictos λυσιῳδούς testatur ut σιμῳδούς a Simo XIV p. 648.

VIII. — 2. Divido παρ' ἀδολε[σχοῦν]τα παιδία, praecessit enim tale μέλλων περά]σειν.

12. ἀποβλέψας· τί λέ[γετε?

IX. — 2. ἴσον καὶ ὅμοιον nonne aptiora sunt multo, si Antigonum regem, quam si Arcesilaum intellegimus?

XII. — 8. καὶ [τέθ]ραπται δ' ὑπ' αὐτοῦ, [ὡς λέγετ]αι πρὸς ἐνίων, [δοῦλος ὢν] οἰκογενής?

XV. — 8. διεχ]ρή[σατο] ἑαυτόν?

XVIII. — 3. φησὶν post δέ opinor fuisse.

XIX. — 4. Vide an propius ad verum accedant haec καὶ προσ[ελθὼν] διελέχθη καὶ τῇ κατόπιν, ἕως παρ[έσχεν ἀπο]φέρειν, *atque adiit eum conlocutusque est etiam postero die, donec* mercedem ille *praebuit auferendam.*

XXII. — 6. Alia videtur sententia fuisse, fortasse talis καὶ [μέγιστο]ν μέρος εὐημ[ερ]ία[ς εἰπεῖν] εἶναι σκοπεῖν [τὸν] ἄν[δρα κα]θ' αὑτόν, quemadmodum apud Laertium § 171 Arcesilan Cleanthes non ex oratione sed ex factis existimandum significat. Εὐημερία felicitatem disputationis victoriamque continet.

XXVII. — 2. Mandat Cleanthes ut successorem quaerant non vitae cupidum sectantemque humilia, sed suis moribus dignum.

Quoniam mors Cleanthis proxima demum pagina memoratur, versu 5 fortasse narratus est cum expectaret felicem excessum, rursus καλῶς πως σχεῖν (Laertius), deinde autem mortem ipse accelerasse.

XXVIII. — 3. Haec tam incerta sunt ut eodem iure possint talia substitui, Cleanthem προσ]κόπτ[οντα τοῖς] ἔξωθεν οὐκέ[τι προσδ]έχεσθαι τοὺς [γενναιο]τέρους τῶν σχ[ολαστῶν τῆς Στοᾶς] ἧς δώδε[κα ἔτη ἄρξαι] μνημο[νεύεται κατὰ τοὺς] νόμου[ς. Sane ἧς multo praestabilius videtur quam τ]ῆς, numerusque secundum indicis consuetudinem aptius refertur ad annorum aliquem ordinem. Quod col. XXIX regnasse in schola annos XXXVIII vel XXXII scribitur, potuit fieri ut discernerent tempora a Zenonis ad Cleanthis mortem pertinentia et quae fuerunt inter Zenonis mortem Chrysippique initia.

XXXI. — 6. Quamnam eius mutationis causam Persaeus statuit? puto διότι ἠβού[λησεν vel ἠβού[λει, inconsideratam hominis levitatem.

XXXII. — 9. Potest Ἄρατος fuisse quem Dionysius aemulatus esse fertur apud Laertium.

XXXIV. — 2. Scriptum fuisse putes ἡ δ'ἀν]δρωνῖτις τῆς γρα[φῆς, quasi tragoedia et pictura alia cum alia parte aedium comparentur. Sequiturne τῷ νῷ δὲ ἁρμοσ[τὸ]ν ἓν μόνον? nisi quod etiam ἁρμός vel illius verbi alia forma inferri potest, quoniam compaginem orationis non videmus. Loqui autem Aristonem credo de sapientiae ratione et institutione. 'Αρίσ]τωνος aut simile nomen non recipere videtur versus 2 qui si nomen suum ad τῆς adieceris satis erit plenus.

XXXVI. — 4. Dubito an verius sit ὁ ξένος, quia ἐμοί et λέγοντι et σέ? colloquium ostendunt.

XL. — 1. Conieci τὴ[ν φυλακὴν] τῆς σκηνῆς.

XLI. — 2. Num syllogisticae artis Chrysippi exemplum hoc est? maxime ταχέως ad hanc me ducit opinionem, cui bene convenit 7 οὔ[τε...]ον ἐρχό[μενον. In extremo v. 6 σπουδὴ ab eove fictum verbum latere suspicor (καὶ σοφῶν σπουδαίων?).

XLIV. — 6. Mallem diremptum διὰ λόγων propter τρία quod praecedit; nihil tamen intellegimus.

XLVII. — 1. Chrysippi successorem et Zenonem hic tangi equidem non adfirmaverim.

2. Fortasse γνώρι]μος.

Tres video in hac pagina Chrysippi discipulos, Apellem Heraclidem Aristocreontem, ex quibus duo illi appellati esse etiam in catalogo librorum Chrysippeorum videntur. Ibi habes λύσιν τῶν 'Ηδύλου ὑποθετικῶν πρὸς 'Αριστοκρέοντα καὶ 'Απελλᾶν (ergo cum Aristocreon filius sororis discipulusque fuerit Chrysippo, similis Apellae condicio putabitur) et περὶ ἀμφιβολιῶν πρὸς 'Απελλᾶν, ibidem περὶ τῶν σοφισμάτων πρὸς 'Ηρακλείδην quem librum sicut alios plurimos familiari suo misisse Chrysippum opinor, etsi vix licebit erroris convinci qui maluerit Ponticum cogitare philosophum. Apelles quomodo cum Aristobulo connexus sit parum assequor; ὁρμ]ήσας [ἐπ' 'Α]ριστόβουλον? Alter est 'Ηρακλείδης Σφ[αίρῳ] 'Αρκε[σίλᾳ] 'Αριστο[βούλῳ πρότερον ἐσχολακώς, sententiam enim mihi videor attigisse.

XLIX. — 1. τὴν φ]ύσιν?

LII. — 9. Si reapse ЄΤ papyrus praebet malo scribi ὁ καὶ ἀντέτ[εινε.

11. Fuisse puto ῥή]τορι [τ]ῷ.

LIII. — 7. Parum certa illa, nam et 'Αντιπάτρου magis quam Παναιτίου requiritur et papyri vestigiis μεταθ]έμεν[ος potius quam διαδεξάμενος congruit. Nec minus potuit tale esse καὶ οὗτος μετὰ Παναιτίου σχολάσας... μεν[ί]ω.

LVI. — Primusne Scipionis et Panaetii congressus narratur? ε[ὗρεν] vel ε[ἶδεν] αὐτὸν ἐν ναυσὶν [ὄν]τα [ἀν]δρὸς φιλομαθῆ [μὲν]. ἀλλά?

LIX. — Scipionis intellegere legationem vetamur illis κατ'οἰκίαν; mihi splendidior philosophi victus describi videtur.

6. Ni fallor διὰ λί[θων.

LX. — 7. Conieci καὶ τοῦτο ποιῶν μέχρι τέλους ἀμελ[έτη]τος ἐγένετο, inexercitatus vel imparatus fuit. Tum χρόν[ῳ δὲ] ὁ μὲν διὰ τὸ γῆρας [οὐ] σχολάζ[ων....

LXI. — 4. Dubito an verbum fuerit huius modi παρε[ξέπ]ε[σ]ε τῶν Ζ. [διά τε τὴν] 'Α.

LXII. — 4. Reliquiae litterarum huc videntur spectare ὡς κα[κῶς ὑποκειμ]ένην ἐχούσαις [τὴν παρα]γγελίαν.

LXXIV. — 3. Videtur aliquod litterarum genus dici inventum a Nysio hodie ignotum, velut τῶν σπουδαιο[χ]α[ριέν]των, cui colores ex Stoica disciplina inductos esse σπουδαιο- prodit.

LXXVII. — 1. παρέλ]ιπεν δὲ fortasse Stratocles Rhodius cuius mentio pag. XVII facta erat, in hac sententia: « melius fecisset S. si haec narrasset, omisisset autem δίκαιον αὐτοῦ Ταρσέα γεγονέναι [μα]θη[τὴν propter Zenonis et Antipatri incunabula.

Mi accorgo che ad onta delle molte cure qualche errore tipografico è scorso. Così a col. IV, 5 *va letto*: συνεῤῥαμμέν[ην); *a col.* VII, 4: πλὴν; *a col.* VIII, 2: παιδία. — *Forse altro noterà il lettore, a cui chiedo per questo indulgenza.*

INDICE DEI NOMI

SOPRA UN FRAMMENTO D'EPIGRAMMA
DI CALLIMACO
SCRITTO NEL PRIMO SECOLO.

Dagli scavi eseguiti per la costruzione del nuovo quartiere all'Esquilino è sortito alla luce un frammento d'epigramma di Callimaco (1) scritto a pennello sull'intonaco di un muro, che ora ci vien communicato dal *Bullettino della commissione archeologica municipale*, luglio-settembre 1874, pag. 162, in un articolo redatto dai signori Virginio Vespignani e Carlo Lodovico Visconti intitolato: « *Antica sala da recitazioni, ovvero auditorio, scoperto fra le ruine degli Orti Mecenaziani sull'Esquilino* ».

Per tutto ciò che riguarda il luogo di ritrovamento e l'edifizio a cui apparteneva quel frammento di antica scrittura rimando i lettori al dotto articolo del *Bullettino*; a me sia soltanto permesso di trattarne dal punto di vista filologico, ciò che il cav. C. L. Visconti gentilmente riservò ad altri.

Il frammento d'epigramma che qui offro sulla tavola seguente accuratamente copiato dall'originale, è interessante per la critica recandoci due varianti di non lieve importanza per la lezione e la storia del testo.

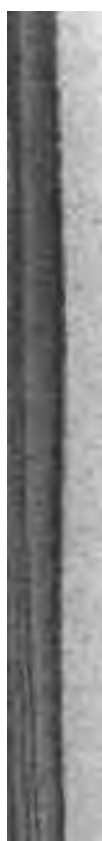
La prima trovasi alla fine del v. 2, ove è scritto ἔα come

---

(1) Ecco il testo dell'epigramma secondo l'edizione del Meineke:

Εἰ μὲν ἑκὼν, Ἀρχῖν', ἐπεκώμασα, μυρία μέμφου·
  εἰ δ'ἀέκων ἥκω, τὴν προπέτειαν ὅρα.
ἄκρητος καὶ ἔρως μ'ἠνάγκασαν, ὧν δ μὲν αὐτῶν
  εἷλκεν, δ δ'οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
ἐλθὼν δ'οὐκ ἐβόησα τίς ἢ τίνος, ἀλλ' ἐφίλησα
  τὴν δειρήν· εἰ τοῦτ' ἔστ' ἀδίκημ', ἀδικῶ.

ΕΙΜΕΝΕΚΩ
ΕΙΛ
ΑΚΡΗΤΟϹ

ΡΙΑΜΕΜϘ
ΑΝΕΑΙ
ΩΝΟΜΕΝΑΥΤΩ
ΕΤΗΑΝΕΑΝ
ϹΑΛΛΕΦΙΛΗϹΑ
ΑΔΙΚΗΜΑΔΙΚΩΙ

nel codice parigino del Cramer, lezione da questi e dal Duebner ricevuta nel testo in luogo del ὄρα che offre il codice olim Palatino (1) del Iacobs e che venne approvato dal Bentley, dal Meineke (2) ed altri. Che l'ἔα sia preferibile al ὅρα non è d'uopo che io nuovamente il dimostri, dopochè il Bergk (nel *Index lectionum univ. Hal. hiem.* 1864, p. IX sq.) ed il Fritzsche (nel *Index lect. univ. Rostoch. aestiv.* 1868, p. 6) (3) lo provarono sufficientemente.

Notevole anche è la conferma del αὐτῶν in fine del v. 3 che a diversi non piacque e perciò si volle emendare in αὐτὸν oppure in ἄγχων deturpandone il senso, nonchè del ἐφίλησα (in fine del v. 5) pel quale si ha ἐφύλαξα nel codice parigino del Cramer.

La seconda variante sta nel v. 4 ed è del tutto nuova. Leggesi cioè nel nostro frammento . . . ЄΤΗΑΝЄΑΝ, il che forma la fine del secondo pentametro, mentre il testo stampato seguendo la lezione del cod. Pal. rende il verso in questo modo:

εἷλκεν, ὃ δ' οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.

Per la differente lezione dell'antico testo dipinto, spontanea sorge la dimanda, se era diverso l'intero pentametro o se li-

---

(1) Il codice scrive ὅραι, cioè ὅρα col iota aggiunto per indicare che la vocale α è lunga: di questa particolarità, che non di rado incontrasi nelle antiche iscrizioni e nei codici, anche il nostro frammento dipinto ce ne fornisce due esempi: in fine del v. 2 e 6 ЄΑΙ, ΑΔΙΚΩΙ = ἔα, ἀδικῶ.

(2) Nella sua edizione di Callimaco (Berlino 1861) il Meineke stampò nel testo ὅρα; nelle *Addenda et corrigenda* però cambiando di parere scrisse (pag. 310): « τὴν προπέτειαν ὅρα] hoc ineptum est. Cod ὅραι, unde Heckerus *Comm. de Anth*, ed. pr. p. 360 coniecit τὴν προπέτειαν, ὁρᾷς, ἄκρητος καὶ ἔρως μ' ἠνάγκασαν. quod verum videtur ».

(3) Non essendo stato possibile di trovare qui in Roma i due *Indices lectionum* l'esattezza delle citazioni sta sulla fede dello Schneider (*Callimachea*, Lipsiae 1870, vol. I, p. 86).

mitavasi la discrepanza alla sola fine di esso. Or bene, l'esame critico del passo ci costringe a non ammettere la differenza che nelle ultime parole del verso. Imperocchè essendosi conservato ὧν ὁ μὲν αὐτῶν è quasi indubitato che il pentametro cominciava anche nella trascrizione recentemente rinvenuta con εἷλκεν (1); e mentre è chiaro che al precedente ὁ μὲν necessariamente dovea seguire ὁ δὲ, per siffatta conformità non senza ragione può supporsi, esservi stato anche οὐκ εἴα. Ma oramai siamo giunti al termine delle supposizioni fondate e ci vediamo costretti ad entrare nel campo meramente congetturale. Per facilitare l'interpretazione di quel ΕΤΗΑΝΕΑΝ nulla ci porgono i manoscritti: dal confronto di essi soltanto risulta, che nella fine del secondo pentametro vi ebbe anticamente alcuna diversità o almeno alquanta difficoltà, che troviamo in qualche maniera accennata nel parigino cod. Reg. suppl. 352 (saec. XIII) pubblicato dal Cramer (2), ove si ha:

εἷλκεν, ὁ δ' οὐκ εἴα τὴν βίαν ὅσσην ὅρα.

Di questa lezione così giudica il recente editore dei poemi di Callimaco, Otto Schneider (*Callimachea*, Lipsiae 1870, vol. I, pag. 87): « εἴα, τὴν βίαν ὅσσην ὅρα gram. Cram., in cuius autographo sine dubio interpretamentum veram lectionem expulit. nam verbis οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν adscriptum erat: οὐκ εἴα τὴν βίαν ὅσην ὁρᾶν ». Proseguiamo dunque nell'esame dell'infelice pentametro. Le parole ὁ δ'οὐκ εἴα esigono un infinitivo e l'infinitivo si è veramente conservato in ΕΤΗΑΝΕΑΝ nelle tre ultime lettere, cioè ἐᾶν; ed

(1) Nel fare il fac-simile dell'antico frammento ora mi avvedo che realmente si è conservata la traccia di una Ε nel principio del v. 4, sicchè ogni dubbio è tolto per sempre.

(2) *Anecdota graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, Oxonii 1841, vol. IV, pag. 384.

ora non credo rimaner luogo ad altra congettura che di supplire il frammento della scrittura antecedente in questo modo:

τὴν προπ]ЄΤΗΑΝ,

sicchè l'intero verso anticamente sarebbe stato così concepito:

εἷλκεν, ὃ δ' οὐκ εἴα τὴν προπέτηαν ἐᾶν.

Ma già vedo inarcarsi le ciglia di questo e di quello nel leggere la strana forma di sostantivo προπέτηαν. Veramente la trasmutazione di ει in η in un testo di Callimaco deve recar meraviglia; ma l'esser scritto l'epigramma in epoca assai buona — come rilevasi dalla forma delle lettere (1) — ed il fatto della sua pertinenza ad un edifizio probabilmente consacrato al culto delle belle lettere non ci autorizza punto ad ammettere uno sbaglio commesso dallo scrivente, — ciò che non esiterei di fare se l'epigramma fosse graffito, cioè opera di una di quelle tante mani oziose che hanno l'*horror vacui*, le quali ovunque prestavasi un piano adattato amavano di empirlo con un qualche segno della loro fantasia o con una rimembranza poetica —, dimodochè non vedo altro espediente che rispettare l'esistenza della η e tentarne una spiegazione.

È cosa notissima che il dialetto eolico e dorico non di rado offrono una η ove il dialetto attico usa scrivere ει (2),

---

(1) L'epigramma scritto di nero per mezzo di un sottile pennello trovavasi originariamente sul muro d'un edifizio, il quale dalla costruzione e dal carattere delle pitture che ne ornavano le pareti fu riconosciuto come appartenente ai primi anni dell'impero (v. A. Mau nel *Bullettino dell'Inst. arch.*, maggio 1874, p. 141 segg. e l'articolo sopra citato del *Bull. arch. municip.*, p. 147-150): con queste osservazioni va perfettamente d'accordo anche la testimonianza dataci dalla nostra scrittura, la quale per la bella forma delle lettere devesi attribuire al primo secolo.

(2) Vedi specialmente Ahrens, *De graecae linguae dialectis*, Gottingae 1839-1843, vol. I, p. 89 segg., vol. II, p. 153 segg.

sebbene le ricerche dei dotti moderni non siano sempre d'accordo con le notizie datene dai grammatici antichi: abbiamo ora nell'uno, ora nell'altro dialetto p. e. κῆνος (τῆνος) per (ἐ)κεῖνος, abbiamo non pochi infinitivi in ην come συμφέρην per συμφέρειν, ἄγην per ἄγειν e la seconda e terza persona singolare dell'indicativo attivo terminanti in ης, η invece di εις, ει come λέγης, διδάσκη per λέγεις, διδάσκει, abbiamo Κυθέρηα per Κυθέρεια e nell'iscrizione del primo secolo dell'êra nostra trovata presso Olbia (*Corp. inscr. graec.*, vol. II, 2060) le forme χρήας, πλήονας, ἐπιτάδηον, ἀσαμήωτον, « quae scriptura proprie ex dialectorum ratione aestimanda est » (1). Ebbene, queste osservazioni potranno esse contribuire a spiegarci la η che ci offende? Vi è influenza di dialetto? E questa influenza è da supporre come esistente già da principio o almeno come già esistente nell'apografo dato a copiare all'individuo che ne ornò il muro dell'edifizio esquilino? O si dovrà a questi attribuire la η per ει introducendo nell'epigramma di Callimaco una particolarità del proprio idioma oppure della sua pronunzia? (2).

Comunque sia, il supplemento προπ]ΕΤΗΑΝ per me è sicurissimo. Io confesso che l'antica lezione ὃ δ' οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν sta assai bene e probabilmente niuno si sarebbe giammai aspettato di trovarne in un testo antico un'altra alquanto differente ed apparentemente meno adatta. Il senso del distico come finora si conosceva è chiaro e limpida ne è la maniera di dire: si parla del vino e dell'amore —

---

(1) I. FRANZ, *Elementa epigraphices graecae*, Berolini 1840, p. 247.

(2) Non voglio qui omettere una osservazione che forse non è del tutto inutile. In quel ἀρχὴν del v. 1 trasmessoci dal codice parigino del Cramer, cui corrisponde nel cod. Pal. un ἀρχεῖν, che poi il Bentley credette bene di mutare in 'Αρχῖν', non potrebbe scorgersi un'analogia pel nostro προπέτηαν? Un nome proprio ΑΡΧΗΝΟΣ l'abbiamo sopra una moneta di Dyrrhachium riportata dal Mionnet, vol. II, pag. 43, n. 148.

l'uno εἷλκεν quel povero mortale e l'altro οὐκ εἷα σώφρονα θυμὸν ἔχειν. Ma la diversità ora recataci da un antichissimo esempio di scrittura vuol esser anch'essa rispettata ed io credo di poterla giustificare sotto ogni aspetto. Il poeta o chi parla per la bocca del poeta entrando impetuosamente in casa di Archino commise una inconvenienza degna, com'egli stesso confessa, di mille rimproveri se l'avesse commessa ἑκών, degna altresì di non essere ponderata e piuttosto scusata allorquando egli se ne fosse reso colpevole suo malgrado (ἀέκων). E ciò appunto era il caso, giacchè due potenze, l'una fisica — il vino — e l'altra morale — l'amore —, ambedue uguali nei loro effetti, lo trasportarono all'inconvenienza impedendogli il libero esercizio delle facoltà intellettuali: una di quelle forze lo trascinò (εἷλκεν), l'altra non gli permise (οὐκ εἷα) di tralasciare quell'atto riprovevole (τὴν προπέτειαν ἐᾶν). Il poeta adoperando tre volte il verbo ἐᾶν in tre differenti significazioni — lasciar andare (omittere), permettere (οὐκ ἐᾶν impedire), tralasciare — e di più ripetendo la frase τὴν προπέτειαν ἐᾶν due volte in così breve intervallo si qualifica in modo eminente quale sommo artefice nell'arte di dire; e per tale già gli antichi lo ritenevano, dicendo di lui Ovidio (*Amor.* I, 15, 13):

> Battiades semper toto cantabitur orbe:
> quamvis ingenio non valet, *arte* valet.

Quanto al senso finalmente non vi è gran differenza fra il τὴν προπέτειαν ἐᾶν ed il σώφρονα θυμὸν ἔχειν, non essendo l'uno che la semplice conseguenza dell'altro.

Mi resta a fare ancora una osservazione. Per vieppiù convincere me e gli altri che i supplementi adottati pel v. 4 corrispondessero realmente all'antica scrittura ora perduta ho creduto bene di fare la seguente operazione meccanica. Il frammento essendo scritto con grande regolarità, dispo-

nendo i versi secondo un ordine costante che mette cioè la prima lettera del pentametro sotto la quarta dell'esametro e formando le singole lettere in modo piuttosto uguale ad intervalli abbastanza regolari, si presta oltremodo ad essere restituito nello stato primitivo, tanto più che certi sono non solo i punti di partenza a sinistra, ma certissimi eziandio i punti d'arrivo a destra. Inserendo dunque nella lacuna di mezzo della prima riga le lettere mancanti, prendendone il modello da quelle ancora superstiti, fissai in questa maniera la distanza in cui dovea porsi la parte sinistra del frammento (rotta in due pezzi) contenente i principii dei primi quattro versi da quella destra (rotta in cinque pezzi) contenente la fine di tutti i versi dell'epigramma. Con questa norma sicurissima facilmente potei ricomporre l'intero epigramma, essendo chiaro che entro uno spazio circoscritto coll'aiuto della tradizione dei codici si dovea ottenere se non l'originaria lezione, almeno un indizio di quello che potea o non potea esservi stato. Il risultato fu il seguente. Anzitutto si manifestò che soltanto le lettere componenti le parole εἶλκεν, ὃ δ' οὐκ εἶα τὴν προπ] erano atte a riempire lo spazio assegnato al pentametro per combaciare perfettamente colla fine di esso ЄΤΗΑΝЄΑΝ. — Nel v. 2 deve porsi l'ἀέκων proposto dal Meineke, giacchè ἄκων non sarebbe sufficiente per empire lo spazio. Dagli indizi di spazio non si può decidere se si abbia da scrivere anche qui προπέτηαν come nel v. 4 oppure προπέτειαν, occupando le due lettere ЄΙ quasi il medesimo vano che la sola Η; ma credo non potersi dubitare per altre ragioni che la medesima parola fosse ugualmente scritta in ambedue i versi. — Nel v. 3 certamente non vi fu μ' ἐσανάγκασεν come ha stampato lo Schneider nel suo testo, ma μ'ἠνάγκασεν oppure μ'ἠνάγκασαν. — Indeciso rimane nel v. 5 se vi sia stato scritto ἐβόησα o ἐκόησα o ἐνόησα; col Meineke (*Addenda et corrigenda* alla sua edizione di Callimaco) però

preferisco la lezione del cod. del Cramer e di Plutarco (*de cohib. ira*, cap. 5) ἐβόησα. — Nell'ultimo verso finalmente ci si offre una difficoltà, poichè inserendo le parole come le riporta Plutarco (l. c.) τὴν φλιήν · εἰ τοῦτ' ἔστ' dopo la τ rimarrebbe un vano di quasi due lettere prima di raggiungere la α del seguente ἀδίκημ'. La difficoltà, è vero, non si ha da cercare che nella parola φλιήν conservataci da un solo codice di Plutarco (tutti gli altri hanno φίλην), per la quale il cod. Pal. di Callimaco scrive ἰαρήν ed il cod. del Cramer φιλίην; ma è impossibile indicare la parola più lunga da sostituire al φλιήν, che sembra esser la vera lezione, per corrispondere perfettamente alle esigenze dello spazio. Anche inserendo φιλίην in luogo di φλιήν non si giunge a riempire perfettamente la lacuna.

Roma, 30 dicembre 1874.

ENRICO DRESSEL.

Sono lieto di poter ora aggiungere, che in un'iscrizione di dialetto eolico-jonico trovata a Erythrae (pubblicata dal KENNER nei *Sitzungsberichte der k. Akademie d. Wissensch. zu Wien, phil.-hist.-Cl.*, vol. 71 (1872) p. 335 segg.) leggesi al v. 12 ΕΝ ΤΩΙ ΠΡΥΤΑΝΗΩ, mentre al v. 7-8 del medesimo documento si ha ΕΝ ΤΩΙ ΠΡΥΤ(Α)ΝΕΙΩΙ e nei vv. 15, 47, 48 trovasi scritto ΠΡΥΤΑΝΗΙΟΝ : oltre al recarci nuova testimonianza per la trasmutazione di ει in η l'esempio è interessante pel triplice modo di scrivere la medesima parola nel medesimo testo. — In fine non debbo tralasciare di osservare, che il sig. A. Mau con validi argomenti si è testè pronunziato contrario alla supposizione, che l'edifizio esquilino sia stato un *auditorium*: v. *Bullettino dell'Inst. arch.*, aprile 1875.

E. D.

Roma, marzo 1875.

BIBLIOGRAFIA

Gli Argonauti, poema orfico — Prolegomeni, traduzione e note di Enrico Ottino, *professore di lettere latine e greche nel R. Liceo Gioberti.* — Torino, Stamperia Reale 1874.

Intorno a questo nuovo lavoro del prof. Ottino, molto s'è detto già nei varii giornali, e sonsi attribuite giuste lodi a lui, che s'adopera di far conoscere e di illustrare i momenti più oscuri del pensiero greco. E davvero può dirsi che egli con quel primo studio sugli *Inni orfici,* e con questo nuovo sulle Argonautiche ha gettato molta luce sull'orficismo, sulla sua origine e sull'influenza che ha avuto nella filosofia greca, nelle lettere, nelle arti. Ma finora non sappiamo che veruno siasi dato la briga di esaminare con special cura la nuova traduzione dell'Ottino, confrontandola col testo greco; e di studiare le illustrazioni che v'aggiunse sì nei prolegomeni sì nelle note. Le nostre osservazioni pertanto a questi due punti particolarmente si riferiscono.

Delle traduzioni in genere è pregio che incarnino nella nuova veste il pensiero dell'autore, non solo nel suo contenuto generale, ma in tutti i suoi atteggiamenti e forme; perchè ove queste si trascurino, si guasta la propria indole di lui; poi chi traduce deve le idee del suo autore rivolgere nella propria mente di maniera che diventino suscettive della nuova espressione. Delle traduzioni poetiche poi in particolare è necessità, che tutte le imagini e quasi gli sfumi del pensiero con diligenza riproducano, perchè l'ideale poetico, spoglio di questi ornamenti, non è compiuto. La traduzione dell'Ottino soddisfa ella a queste esigenze? Mi pare si possa sicuramente rispondere che sì. Perchè oltre all'esservi riprodotte fedelmente le idee di Pseudorfeo, il colorito ancora ha proprio quell'epica maestà, e quell'eleganza greca e fin quell'arcano profumo del misticismo orfico e pitagorico. Anzi, a volte c'è una nebbia, e par che la parola studii di nascondere il pensiero; come quando per tradurre il greco κελαδοδρόμον (v. 905, *risonante al corso,* epiteto d'Artemide), dice « *strepitosa gradiva* »; ovvero il greco: θυμὸν δ'ἀλέοιντο ἀνάσσης (v. 606) rivolge « *lo sdegno ad*

esorar della regina ». Del resto questo far misterioso non disconviene al poema orfico, di mistici arcani qua e là involuto.

Non è neppur d'uopo dire, che il testo greco sebbene in alcuni passi difficilissimo, è stato dall'Ottino con felice acutezza interpretato; diguisa che in ciò ei rimase di gran lunga superiore ai due che lo precedettero voltando latinamente il Pseudorfeo, cioè al Lodrisio Crebellio milanese, e al Renato Perdrierio parigino; sebbene la traduzione di quest'ultimo (e non lo dice l'Hermann), fatta scopo ogni tratto ai biasimi e motteggi dei critici tedeschi, sia stata corretta e pressochè rifatta dall'Eschenbach ('Ορφέως 'Αργοναυτικά Ύμνοι καὶ περὶ Λίθων curante Eschembachio — Traiecti ad Rhenum 1689). Certamente, se alcuno volesse procedere da Aristarco, potrebbe notare nella nuova versione alcune lievi inesattezze; ma queste, recate in mezzo, gioverebbero anzi con la loro picciolezza, ad attestare la bontà di essa.

A taluno per es., dispiacerà che il τέμνων αἰθέρα detto al v. 305 del Sole, sia tradotto « *misurando l'etra* »; perocchè il concetto del fendere l'etra, come fa il sole quando l'erta infocata ascende, sia diverso dall'idea del misurarla o percorrerla, e in questa ne scapiti la grandezza dell'immagine. Altri ad un traduttore tanto esatto domanderà perchè l'εὐοίνοις ἐπιλοιβαῖς (v. 606) abbia espresso con la locuzione « di copiosi libamenti » lasciando il concetto del vino ond'era fatta la libazione. Altri infine giudicherà addirittura un errore voltare l'ἀναπλήσαντες del v. 1149 in « *navigando* », dove quella voce verbale da ἀναπίμπλημι significa « *avendo compiuto* ». Divero gli Argonauti, travolti colle loro navi nelle regioni iperboree, erano stati costretti a trascinare con una corda dalla riva essa nave, invischiata nella palude acherontea. Ma giunti alla città di Ermionia e alla region de' Sogni, Anceo ridiscende la nave, e vi richiama i compagni affaticati:

> 'Αλλ' ὅτε δὴ καὶ τῶνδε πόλιν καὶ ἤθεα λαῶν
> σφῇ ἄτῃ βαρὺν οἶτον ἀναπλήσαντες, ἔβημεν,
> δὴ ῥα τότ' 'Αγκαῖος νῆ' ἐς κίεν......
>
> v. 1148-50.

Che significa: « ma quando alla città e fra gli usi di questi popoli compiuto il grave fato pei nostri trascorsi, pervenimmo, allora Anceo andò nella nave ». La traduzione di ἀναπλήσαντες per *navigando* è contraddetta dal fatto istesso, che gli Argonauti avevan dovuto far gran tratto di strada a piedi. È vero che la lezione vulgata è ἀνα-

πλώσαντες, ma non v'è nessuna ragione di preferire questa alla lezione dell'Hermann che è voluta dal contesto.

Queste osservazioni ci vennero fatte considerando la traduzione come condotta sul testo dell'Hermann. Ma l'opera del tradurre Orfeo, lo afferma pure l'autore, supponeva tutto un lavoro critico sul testo o guasto, o di dubbia interpretazione, o bisognoso ad ogni modo d'illustrazione in moltissimi tratti. Cerchiamo se le lezioni scelte e tradotte dal nostro sieno tutte accettabili.

Avvertasi anzi tratto, che tutti i codici d'Orfeo sembrano trar l'origine loro da un solo archetipo, e molto guasto; ne fanno fede le comuni lacune nel racconto e di frasi e di singole lettere, poi un gran numero di passi, ove parole che dovevano esser messe alla fine di un verso, furon collocate al principio del seguente ed altri errori assai, che per trovarsi in tutti i manoscritti delle Argonautiche fanno palese la loro origine comune. Che poi fosse guastissimo quel primo codice, è forse attestato dallo stesso Lascaris, il quale accingendosi primo a pubblicar l'Orfeo, scriveva: Τὰ δὲ τοῦ 'Ορφέως διὰ τὴν πολυετίαν καὶ τὴν δυστυχίαν τοῦ γένους τοσοῦτον ἠφάνιστο, ὥστε μόλις εὑρίσκεσθαι ὀλίγα ἄττα καὶ ταῦτα διεφθαρμένα καὶ ἀνεξήγητα. Τὰ γὰρ ἐν τούτῳ μόλις ἐν Μεδιολάνῳ εὑρών, ἐκγράψας τε καὶ τοῖς ἄλλοις κοινώσας τε καὶ διδάξας οὐδὲ δύναμαι εὑρεῖν, οἷς ἂν τὰ παρόντα διορθώσαιμι ἐν πολλοῖς ἀμφίβολα ὄντα (1). Non potendo pertanto i critici di Orfeo, per la misera condizione dei codici, ricavarne la sicura lezione, credettero di supplirvi con le loro congetture, e con più o meno d'audacia vi si accinsero. Nel qual lavoro fu spesse volte felicissimo l'Hermann, e la sua edizione è certamente la meglio fatta delle opere orfiche; ma in molte delle sue congetture, che pur l'Ottino accettò, troverai a ridire. Al v. 10 delle Argonautiche nelle edizioni volgari leggesi:

φρικώδεα κῆλα πιφαύσκω
θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἄκη · μετὰ δ' ὄρκια μύσταις.

È Orfeo stesso che dice voler cantare cose non dette prima, quando spinto dallo stimolo di Bacco e del re Apollo orrende cose rivelava

---

(1) Ved. il Manoscritto della Biblioteca Torinese B, VI, 10, che dal foglio 109 al 111 contiene: Κωνσταντίνου τοῦ Λασκάρεως προλεγόμενα τοῦ σοφοῦ 'Ορφέως. Fu stampato con molti errori nei *Marmora taurinensia, dissertationibus et notis illustrata*, pars I, pag. 104 (Torino, 1743).

Nella mia citazione ho date le lezioni del codice, piuttostochè il testo errato della stampa.

ai mortali. Evidentemente è guasto l'ἄκη· μετὰ δ'ὅρκια, e due codici hanno ἀκήματα δ'ὅρκια che vorrebbe dire *pegni di giuramento che son medicina agli iniziati.* Il Pierson congetturò

θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἄκη μεγάλ', ὅρκια μύσταις

ossia: *rimedii grandi ai mortali e giuramento agli iniziati ne' misteri.* Gessner congiunse μεγάλα con ὅρκια, e messe la virgola dopo ἄκη; ma è alienissimo dall'uso epico ommettere la particella congiuntiva τέ o δέ. L'Hermann scrisse:

θνητοῖς ἀνθρώποισιν, ἀχείματα δ'ὄργια μύσταις

e interpetrò: cum res referebam mortalibus ceteris horrendas, sed easdem vacuas timore mystis.

L' Ottino traduce:

Da poi che a la mortal gente rivelo....
Dottrine reverende, e le pacate
Orgie ai veggenti....

Il pensiero dell'Hermann era di contrapporre φρικώδεα κῆλα ad ἀχείματα ὄργια, facendo dire ad Orfeo che rivelava e cose orrende ai mortali, e orgie d'ogni timor spoglie agli iniziati. Il nostro ha riferito il dativo θνητοῖς ἀνθρώποισιν e il μύσταις non a φρικώδεα e ἀχείματα ma a πιφαύσκω e venne con ciò a distruggere la ragione che avea mosso l'Hermann a congetturare l'ἀχείματα, perchè questi intendeva che il poeta rivelasse le stesse cose e ai mortali e agli iniziati, ma di diverso effetto sugli animi loro. Dunque non si doveva più accettare la lezione ἀχείματα, tanto più che questa parola non si trova in nessuno degli epici greci, e il poeta non accenna punto a verun contrapposto tra gli effetti prodotti dalle dottrine rivelate sugli animi de' volgari e de' veggenti.

Al v. 13 dice Orfeo di cantare

. . Κρόνον, ὃς ἐλόχευσεν ἀπειρεσίοις ὑπὸ κόλποις
Αἰθέρα, καὶ διφυῆ, πυρσωπέα, κυδρὸν Ἔρωτα,
Νυκτὸς ἀειγνήτης πατέρα κλυτόν, ὅν ῥα Φάνητα
ὁπλότεροι κλήζουσι βροτοί· πρῶτος γὰρ ἐφάνθη.

Lo Schneider e l'Hermann cambiarono il πατέρα in υἷα, e l'Ottino vi consentì nella nota al v. 20, asserendo essere assurdo dalle cosmogonie orfiche far Fanete padre della Notte, tanto più che la notte vi è detta eterna. Ora che la lezione dei codici non contraddica alle dot-

trine orfiche può esser provato da un passo di Proclo (in Tim. V, 291): θεῶν βασιλέας παραδέδωκεν Ὀρφεὺς κατὰ τὸν τέλειον ἀριθμὸν τῶν ὅλων προεστηκότας, Φάνητα, Νύκτα, Οὐρανόν, Κρόνον, Διόνυσον· πρῶτος γὰρ ὁ Φάνης κατασκευάσας τὸ σκῆπτρον

Καὶ πρῶτος βασίλευσε περίκλυτος Ἠρικεπαῖος
Δευτέρα δὲ ἡ Νὺξ δεξαμένη παρὰ τοῦ πατρὸς κτλ.

Luogo simile leggesi in Siriano (ad Arist. Metaph. p. 114): οὐδὲ ταῦτα κατὰ τὸ ἀληθὲς ἱστόρηται περὶ τῶν θεολόγων · ἐκεῖνοι γάρ Νύκτα μὲν Οὐρανόν φασι βασιλεύειν καὶ πρὸ τούτων τὸν μέγιστον αὐτῶν πατέρα.

Τοῖον ἑλὼν διένειμε θεοῖς θνητοῖσί τε κόσμον
οὗ πρῶτος βασίλευε περικλυτὸς Ἠρικεπαῖος.

μεθ' ὃν ἡ Νὺξ

σκῆπτρον ἔχουσ' ἐν χερσὶν ἀριπρεπὲς Ἠρικεπαίου.

Dunque niente vieta che si pensi Fanete padre della notte. Si dice che a tale interpretazione ripugna l'epiteto attribuito alla Notte di ἀειγνήτης. Ma il senso di questo aggettivo non è già « *eterno* », bensì « *sempre nascente, che nasce di frequente* »; e il Crebellio ci dà ragione traducendo:

quique frequens genita est Noctis pater inclutus.....

Il v. 24 fu pure oggetto di varii studii e congetture. In alcuni dei codici è scritto:

Μήχου καὶ Ἡρακλέος περίφημον ἄμυξιν.

Altri hanno Μήλου τε καί, altri καὶ Μήλου τε Ἡρακλέος, il Vossiano εὐ Μήλου, l'Eschenbach pensò Μήλωνος, l'Hermann Εὐβούλου τε καὶ Ἡρακλέος κτλ. e interpretò che si alludesse ai combattimenti fra Ercole e Plutone, conciossiachè Plutone sia in alcuni luoghi da Orfeo detto Εὐβουλεύς. L'Ottino accettò questo emendamento dell'Hermann, ma lo interpretò diversamente, cioè: 1° confuse i due nomi di Eubolo ed Ercole, perocchè Eracle nell'inno orfico XII sia identificato col sole, e col sole s'identifichi pure Eubolo, o Bacco, o Dioniso, o Zagreo (Macrob. *Saturn.* I, 18); 2° pensò che qui il poeta accenni allo scempio simbolico che fecero di Bacco i Titani. Ora la lezione Εὐβούλου con tale interpretazione non si può giustificare, perchè non una volta il Pseudorfeo assegna questo appellativo ad Ercole, ma piuttosto a Plutone (Inno XVIII, v. 22) o a Bacco (LII, 4), o al padre di Dioniso (XLII, 2); oltredicchè non si potrebbe capire due nomi di seguito indicanti lo stesso dio.

Molti altri passi potremmo citare dove anche il testo dell'Hermann ha bisogno di emendazione; ma per essere brevi, ci basterà avvertire ancora una difficoltà che occorre al v. 1138. Descrive il paese dei Cimmerii non mai da raggio di sole allegrati; intorno alla riviera della palude d'Acheronte susurrano fiorenti alberi carchi di perenni frutta.

. . . παταγεῖ δὲ παρ' ὄχθησιν ποταμοῖο
δένδρεα τηλεθόωντα ποτὶ σχεδὸν, οἷσί τε καρπός
βέβριθεν νύκτας τε καὶ ἤματα συννεχὲς αἰεί.

Già lo Schneider aveva notato l'inutilità delle parole ποτὶ σχεδὸν dopo il παρ' ὄχθησιν; l'Hermann pertanto ideò ποτὶ σχερόν interpretando « in litore, ubi acclive est ». È congettura certo ingegnosa, ma non risolve tutte le difficoltà che offrono i detti versi. Perchè il verbo βρίθειν non trovasi mai costruito in modo che dicasi καρπὸς δένδρεσι βρίθει, ma sì δένδρεα καρποῖς βρίθει. Laonde non è disprezzabile un'altra congettura che così correggerebbe quel testo:

παταγεῖ δὲ παρ' ὄχθησιν ποταμοῖο
δένδρεα τηλεθόωντα, ποτισχομένοισί τε καρποῖς
βέβριθεν νύκτας τε καὶ ἤματα συννεχὲς αἰεί.

E si tradurrebbe: rumoreggian sulle rive del fiume gli alberi fronzuti, e di appese frutta son carchi notte e giorno, sempre.

Di tali e siffatte osservazioni critiche avrebbe potuto far tesoro l'Ottino stesso, se avesse conosciuto un lavoro non dispregevole di Guil. Wiel intitolato *Observationes in Orphei Argonautica* (Pars I, Bonnae 1853, Partes II, III, IV nel Programm der Rheinischen Ritter-Akademie zu Bedburg, Köln 1861, 1862, 1866). Il quale osservata la misera condizione de' codici orfici, si studiò con audaci congetture di riparare ai guasti più insigni. Non già che gli emendamenti di lui vadano accettati alla cieca, ma fa sentire il bisogno di meditare più profondamente sulle opinioni dell'Hermann. Del resto alcune congetture critiche dello stesso Ottino sono degnissime che si abbiano in considerazione. Per es. il τιτθείαν τε Ζηνός che egli propone al v. 21 invece della lezione comune θητείαν τε Z. è meraviglioso quanto schiarisce il contesto. Chè una servitù di Giove non si capisce, e non se ne parlò in nessuna tradizione mitologica; l'infanzia invece di Giove era uno dei temi celebrati nei racconti popolari. Così tal congettura è di gran lunga preferibile a quella del Wiel che vorrebbe sostituire

θητείαν Τιτῆνος alludendo alla servitù di Apollo (v. v. 175 delle Argonaut.), detto Τιτάν da Orf. (Hymn. XXXIV, 3).

Resta che noi diciamo il nostro pensiero sui prolegomeni e sulle note onde l'Ottino arricchì la traduzione del poema. — Accennata la vastità della leggenda degli Argonauti e dettone il mistico significato, ricorda egli le molte opere letterarie che di questa leggenda si valsero. Poi fermatosi specialmente a meditare le Argonautiche d'Orfeo, comincia ad esporre le opinioni varie fino ad ora professate dai dotti intorno all'età e all'autore del poema. Chi lo vuole antichissimo, come il Ruhnken e il Gessner, chi dell'età alessandrina come il Valckenaer e lo Schneider, altri di altro tempo, fino all'Hermann, autorevole giudice, il quale, considerata la dizione, la metrica e l'arte quali appaiono nel poema orfico, credette poterne collocar l'autore tra Q. Calabro Smirneo e Nonno Panopolitano, cioè nel III o IV secolo dell'êra volgare. Ed avendo il Koenigsmann osservato, che versi del nostro poema già son citati nell'opera di Dracone Stratonicese grammatico del II secolo av. l'êra volgare, περὶ μέτρων ποιητικῶν, l'Hermann fece intorno a questo nascere gravi dubbi, non forse sia stata interpolata da quel Lascari, che noi già dicemmo primo editore d'Orfeo in Italia. In mezzo a tanta discrepanza d'opinioni, l'Ottino non pensa col Lobeck che si debba pigliar da capo ad esame più scrupoloso e minuto l'uso della sintassi e delle parti del discorso nel poema orfico, ma stima di dover con un'ipotesi più comprensiva conciliare le discordi sentenze degli eruditi. Propone egli pertanto un'idea sua, ed è, che il poema onde si tratta, sia un rifacimento fatto nella età alessandrina, di un vecchio poema sugli Argonauti, probabilmente quello di Cleone cretese, dal quale sappiamo (v. *Scholia ad Apol.* I, 623) aver tratto molto anche Apollonio Rodio. Le prove poi ond'egli convalida queste ipotesi sono le seguenti: 1° la somiglianza che v'è tra Pseudorfeo ed Apollonio è tale da far pensare che abbiano attinto ad una fonte comune; 2° Il poema del Pseudorfeo apparisce come compendio affrettato e poco diligente di più lungo racconto; 3° Un episodio del Pseudorfeo, cioè il racconto di Fineo ha un profilo severo come le più antiche leggende, dove lo stesso episodio in Apollonio ha tratti men fieri e più gentili; 4° È stato dimostrato dall'Hermann che nell'età epica corrente da Q. Calabro a Nonno, la particella οἱ si usa spessissimo come pleonasmo. Ora in molti luoghi del Pseudorfeo l'οἱ s'incontra con notabile rarità e col suo valore grammaticale; 5° La

leggenda cretese di Talo, introdottasi in ambidue i poemi, ha sì poca relazione coll'orditura del racconto, che non se ne potrebbe spiegar l'esistenza se non ammettendo che sia stato cretese il primo rifacitore della leggenda degli Argonauti. Dunque è quasi sicuro che il poema di Cleone cretese fu fonte comune al Pseudorfeo e ad Apollonio; tanto più che non si citano mai dagli antichi versi del Pseudorfeo se non col nome di Cleone cretese. Ad alcuno potrebbe nascer l'idea che le nostre Argonautiche siano appunto quelle di Cleone cretese, e il Toup lo affermò; ma non s'accetta per le ragioni poderose dall'Hermann addotte contro l'antichità del poema.

Salta agli occhi subito, dall'esposizione fatta, l'acutezza d'ingegno con cui l'Ottino scruta le cose antiche e le costringe a rivelarsi da sè.

E la validità degli argomenti ch' e' adduce ci sforzerebbe senza più ad accettarne anco le conchiusioni, se fosse più solida la base di tutto il suo ragionare. Invero l'Ottino accoglie tutta intiera l'opinione dell'Hermann sull'età delle Argonautiche, fa sua la precipua ragione da questo addotta, cioè la frequenza della particella οἱ nell'epica postomerica e quindi anche nel Pseudorfeo. Ma non bisogna dimenticare che in ben settanta luoghi l'οἱ non è che una congettura dell'Hermann da nessuno dei codici confermata. Con qual sicurezza adunque si piglieranno di qui le mosse per discorrere le proprietà della lingua orfica? Io per me dubito assai, che se oggi rivivesse l'autore dell'Aglaophamus, con tanto più insistenza affermerebbe che si debba studiar da capo la questione, massime dopo i molti ed importanti studii fatti recentemente sulla metrica e sulla sintassi epica. E consentono a questa opinione del Lobeck e il Bernhardy (*Grundriss der griechischen Litteratur*, vol. I, p. 414) e il Wiel (Op. cit., I, pag. 6).

Un ultimo sguardo alle note sobriamente aggiunte alla traduzione dell'Ottino. Le quali mirano a dar conto del lavoro critico fatto da lui, e ad illustrare qualche tratto più oscuro. Diligenti come il resto dell'opera, e rivelatrici della fatica dall'egregio uomo durata sul poema orfico. Alcuna volta toccano quistioni linguistiche che fanno pensare. L'ἀνάγκη de' Greci connette il nostro erudito coll'*ananga* sanscrito. Domanderemmo se egli intenda che queste due parole abbiano la stessa radice e siano state una sola in origine. Se ciò è, sarà falsa l'etimologia da lui stesso accennata di ἀν-άγκ-η da ἀγκ *ricurvo* perchè il sanscrito *anga* non vuol dire altro che *corpo* (v. Böthling et Roth, *Sanskrit-Wörterbuch*, vol. I, p. 50; e Wilson, *Sanskrit Dictionary*, p. 19).

Se poi tra l'ἀνάγκη e l'*ananga* non si ammetta altra relazione da quella in fuori che nasce dalla loro somiglianza logica, bisognerebbe che se ne avvertisse il lettore perchè non cada in inganno. Del resto dall'essere incorporeo il principio che Damascio denomina ἀνάγκη, non segue che questa parola abbia lo stesso significato del sanscrito *ananga.* Infine è molto dubbia ogni interpretazione di tal voce greca che esca dal concetto di necessità. In tutti gli scrittori greci essa dice alcunchè di fatale, e si contrappone ad ogni principio intellettivo e libero. Nè è lontano dal concetto di necessità il significato di *parentela* (cfr. il lat. *necessitudo*) o quell'altro di *tortura*, nei quali sensi fu dai Greci adoperata. Anche i passi degli Inni orfici dall'Ottino addotti per provare che ἀνάγκη può voler dire *amore*, si spiegano tutti coll'idea di necessità. Così essendo Antea detta (XLI, 8)

Εὔβουλον τέξασα θεὸν θνητῆς ὑπ' ἀνάγκης

niente vieta che interpretiamo, aver ella partorito il Dio Eubolo per quella stessa necessità che stringe i mortali. E l'invocazione ad Afrodite (LV, 3): μῆτερ ἀνάγκης va tradotta « madre della necessità »; perchè l'ἀνάγκη appunto era il principio generatore di tutte cose: πάντα γὰρ ἐκ σέθεν ἐστίν. Il concetto di madre dell'amore si trova in questo stesso inno al v. 8 μῆτερ ἐρώτων. Infine altri luoghi degli Inni orfici non lasciano più dubbio sul senso della voce ἀνάγκη. V. spec. LV-13, LXIX-5, LXXXVI-13, LIX-18.

Se è pregio dei libri buoni che scuotano il pensiero, le nostre osservazioni stesse possono dimostrare che è un buon libro quello dell'Ottino. Le quali noi abbiamo voluto con ischiettezza manifestare, perchè esprimessero ad un tempo ed un'intima convinzione e l'affettuosa gratitudine che ci lega al nostro venerato maestro.

Torino, marzo 1875.

Felice Ramorino.

Ueber die formelle Unterscheidung der Redetheile im Griechischen und Lateinischen, mit besonderer Berücksichtigung der Nominal-composita, von Leopold Schroeder; Leipzig 1874; pp. X-562 in-8.

Di questo grosso volume le prime novanta pagine all'incirca trattano della distinzione formale tra il nome e il verbo, tra il nome e le particelle (avverbio, preposizione e congiunzione), tra il nome e il numerale, tra il nome propriamente detto e il pronome. Il resto è speso nel trattare della distinzione formale tra sostantivo e aggettivo, soprattutto nei composti. L'autore, che è discepolo di Leone Meyer, è un giovane; il che, quando non fosse apertamente dichiarato nella prefazione, si dedurrebbe facilmente dal libro. Una gran sovrabbondanza di parole, moltissime reiterazioni, frequenti proemii intenti a dar la traccia del capitolo o paragrafo che incomincia, e poi daccapo epiloghi riassuntivi di quello che termina, figure intercalate ogni tanto tra le pagine per rappresentare anche graficamente la successione storica delle varie forme, evidente del resto anche senza cotesto aiuto esterno, un certo insistere su cose spesso assai ovvie, un prender troppo di punta certe quistioni più di parola che di sostanza; tutto insomma dà indizio di lavoro ancor giovanile. La qual cosa diciamo non tanto per intenzione di censura, quanto per compiere la caratteristica (per parlar di un Tedesco in modo tedesco) del volume di cui diamo conto, e di cui abbiamo a dir piuttosto bene.

La prima parte più generale, ove si tratta della distinzione ideologica e, più, formale, tra il nome (sost. ed agg.) e le altre parti del discorso, è quella dove c'è parso di trovare anche minor novità. Già, se abbiamo a dire il vero, i progressi della glottologia moderna circa codesto soggetto non ci paiono gran fatto notevoli. La scienza moderna ha creato quasi di pianta la fonologia, la storia delle forme grammaticali, e la ricerca oculata delle etimologie; ma quanto alle distinzioni ideologiche, ed anche estrinseche, tra le varie parti del discorso, siamo suppergiù ancora alle dottrine grammaticali dei Greci. Tra il *Cratilo* platonico e Bopp c'è un abisso; ma tra Aristotele, Dionisio Trace, Apollonio Discolo da un lato, e Guglielmo di Humboldt, Schleicher, Steinthal dall'altro, c'è proprio continuità. Certo, le analisi sicure della moderna scienza, che, per esempio, in un avverbio smascherano un antico ablativo, avulso dalla serie dei casi di

un nome (1), o vi ritrovano un antico accusativo, che abbandonata la famiglia dei casi suoi fratelli ha da figliuol prodigo fatto getto della sua eredità flessionale, sì da non rivelar più la nobile origin sua; insomma la cognizione storica delle molte fasi attraversate da parole che si sarebber credute surte d'un tratto, lo studio paleontologico delle forme, lo scandaglio spinto negli strati diversi del linguaggio, dànno a noi una ben maggior sicurezza nello intendere e nello spiegare la funzione ideologica delle forme. Come pure, la comparazione estesa di molteplici e diversissimi idiomi ci mena a scorgere, come siano alquanto accidentali e relative certe abituali pieghe del pensiero e della parola nostra, che, fabbricando la grammatica generale sul semplice modulo delle lingue nostrali, si eran credute sempre assolute e quasi essenziali alla mente umana. Ma il complesso della nostra dottrina circa le parti del discorso nelle favelle nostrane non riesce punto un edificio nuovo. Si ha un bel disputare gravemente, come s'è fatto, se il participio sia verbo o nome; alla fine si torna sempre alla vecchia concezione greca: è un aggettivo perchè ha terminazioni di casi e di generi; ed è in parte verbo, perchè regge l'oggetto e designa l'azione in un dato tempo: epperciò, *partecipa* di entrambe le categorie, è una μετοχή. Così, si ha un bel discorrere dell'infinito: che è un semplice nome *irrigidito*, e che non è verbo, perchè il verbo è caratterizzato dalle terminazioni e che so io; il certo è che esso regge l'oggetto e designa l'azione in un tempo, come fa il verbo; epperciò *attualmente* è sempre in certo modo un verbo a cui soltanto manca la definizione della persona agente, un verbo *infinitum*.

Il nostro autore va molto sottilizzando, ma alla fin dei conti egli non aggiunge nulla a quel che già si pensava. Però, raccoglie sotto un punto di vista speciale molta e buona dottrina che in altri libri si troverebbe solo disseminata con altro criterio di spartizione, riassume bene le dispute altrui, concilia le altrui osservazioni con aggiustatezza; onde la lettura della parte generale del suo lavoro può essere sempre di grande utilità, soprattutto a chi non abbia letto gli scritti, più o meno analoghi al suo, di Schömann, di Steinthal, di

(1) Però, all'acuto senso di Aristotele (Top. VI, 10) non era sfuggito che ὠφελίμως, ποιητικῶς, e altri simili avverbi, non sono che ὀνόματα, ossia πτώσεις ὀνομάτων! Vedi FROHWEIN, De adverb. graecis, negli *Studien* ecc. di CURTIUS.

Schleicher, di Humboldt, di Pott. Non dappertutto egli ci parve ugualmente felice: quelle pagine che egli consacra all'avverbio sono egregie; nelle altre invece sui pronomi ei lascia trasparire una incompleta cognizione della letteratura del soggetto, giacchè mostra di non far uso dei relativi scritti, per esempio, di Ascoli e di Windisch.

Non ci pare poi felice quell'adesione che l'autore fa (p. 12) alla tendenza del sommo Pott, il quale non vuol sapere di successione storica tra nome e verbo, ma li vuol nati ad un parto, nati in antinomia reciproca, in necessaria correlazione, e dichiara la questione, se sia sbocciato prima il nome o prima il verbo, una quistione simile a questa, se sia stato prima l'uovo o la gallina (*Et. Forsch.* I[2], p. 33). I reagenti della nostra scienza han troppo attaccate e decomposte quelle che a lungo parvero le più intangibili monadi del pensiero e della parola, perchè si possa abbandonarsi ad ammettere coteste nascite ad un parto, cotesti prodotti complessivi e contemporanei: concetti contrarii ad ogni retto sentimento storico. L'autore non ignora che un grandissimo numero di verbi, non solo i così detti denominativi (p. es. βασιλεύω, τιμάω), ma tutti i verbi così detti in ω (λείπω, φεύγω, ἐ-Fιδο-ν) ed altri ancora, mostrano oramai in sè un evidente abbinamento delle terminazioni personali con temi di *nomina agentis*; e che qualche glottologo, spingendo anche più oltre lo sguardo, scorge in ogni forma verbale un siffatto abbinamento. E questa teorica, così coerente e verisimile che certo lo Schröder non oserà tener per assurda o finanche indegna di esame, non dà ella l'ultimo colpo alle disinvolte supposizioni di contemporanei nascimenti del nome e del verbo? — Neppure ci quadra quel porre la declinazione casuale come nota fondamentale del nome. Potrà esser vero che Curtius (1) posticipi troppo la nascita dei casi; ma di certo, la forma affatto tematica che quasi sempre ha il nome nelle voci composte, e sempre ha nella sua coalescenza con le terminazioni personali nei verbi, è una prova certa che il nome fu puro tema, prima della declinazione. Lo stesso sparire della declinazione in più favelle, p. es. in quasi tutte le neolatine, non manca di avere un qualche significato. Anzi riesce quasi una retrospettiva e postuma conferma storica di una condizione ideologica che ipoteticamente attribuiamo ad una età preistorica del linguaggio (per quanto, senza dubbio, non bisogni dimenticare la

(1) *Zur Chronologie der Indogerm. Sprachforschung.*

gran differenza che sorge dall'aversi oggi preposizioni fungenti da segnacasi, ed in generale bisogni andar molto cauti a parificare senza altro le norme del cammino linguistico ascensivo con quelle del discensivo, od in altri termini la mancanza di un organo in un organismo linguistico in formazione con la soppressione di esso nello stesso organismo senescente). Certo, non era un lavoro mentale spedito quello che si potesse fare con nomi senza casi; ma è appunto perciò che si andò avanti, fino alla formazione dei casi. Nè si direbbe che ragioni bene chi, considerato che senza casa è per l'uomo un gran brutto vivere, sostenesse che perciò l'uomo appena venuto al mondo si sia messo bravamente a innalzarsi un palazzo.

È anche, a mio credere, un po' esagerata l'importanza che lo Schröder dà alla proprietà del verbo, di mancare della distinzione del maschile dal femminile. Questa proprietà meramente negativa prende nella mente dell'autore tal consistenza (a che forse conferisce anche l'essere la lingua tedesca in grado di denotarla con un sol vocabolo: Geschlechtlosigkeit), che egli la introduce in varie combinazioni come una delle più essenziali caratteristiche del verbo. Or, lasciando il preterito russo ch'egli stesso cita, ma il verbo ebraico, come egli ben sa, non manca di distinguere i generi personali, nè per questo perdendo di energia verbale: *qâtal* ‚ egli uccise ' e *qatelāh* ‚ ella uccise ' non son certo meno verbi di ἔκτεινε o di *occidit*.

Volendo venire a qualche osservazione speciale, non mi par lodevole la disinvoltura con cui l'autore accetta la derivazione delle terminazioni infinitive -εναι, -ναι, -εν, -ειν, da μεναι (p. 22); dove il dileguo del μ tra vocali (cosicchè p. es. δοῦναι potesse risalire a δό[μ]εναι) trova nell'ambiente greco una difficoltà tutt'altro che lieve (1). Nè più accettabile mi pare la supposizione che sulla scorta di Benfey e di L. Meyer l'autore fa (p. 108-9), che i nomi femminili terminanti al nominativo in -ω (Λητώ ecc.) vadano ricondotti a temi in -ονι, mentre già Ahrens e Curtius, che preferisce ricondurli a oϝι (2), han rilevata la difficoltà che v'è nell'ammettere il dileguo del ν. E ancor più spensierata mi sembra la congettura che forse gli avverbii

---

(1) Per gli idiomi pracritici invece vedi Ascoli, *La risoluzione pracritica di* m *in* v, *ed i suoi effetti;* negli *Studij critici* II. (di prossima pubblicazione), p. 284-5.
(2) *Erläuterungen* ecc., 1ª edizione, pag. 50.

τάχα, ὦκα, altro non sieno che gli accusativi neutri plurali ταχέα, ὠκέα, con ritrazione d'accento e dileguo dell'ε (p. 44); e che μάλα non sia che μεγάλα (p. 52). In queste e in parecchie altre prove di non sufficiente rigore, che l'autore ci dà, noi riconosciamo facilmente la scuola donde egli è uscito.

Ma lasciamo star cosiffatte minuzie, chè ad enumerarle tutte non avremmo spazio. L'autore che tende a porre una distinzione troppo recisa tra il sostantivo e l'aggettivo, fa nelle pagine 97-169 la lista dei suffissi o comuni o speciali al sostantivo e all'aggettivo nel greco e nel latino, ingegnandosi continuamente a provare che, perfino là dove un suffisso è comune al sostantivo e all'aggettivo, s'è finito pur sempre, o quasi sempre, per creare una qualche distinzione, p. es. una diversità costante d'accento o che altro so io, insomma una qualche *differenziazione formale*, tra il sostantivo e l'aggettivo. Ed in massima l'autore ha ragione; sennonchè, la sua tendenza lo spinge talvolta a voler dappertutto trovare originarie od acquisite differenziazioni formali, anche dove proprio non sono. Per dare un'idea delle sottigliezze vuote in cui talora egli si perde, citiamo ciò ch'ei dice (a pag. 120) sul suffisso αδ. « Lo troviamo, egli dice, in alcuni aggettivi: νομάδ-, φυγάδ- ecc. È però molto notevole, che i più degli aggettivi in -αδ mostrino semplicemente il genere femminile (sol forse una dozzina hanno entrambi i generi): μηκάδ-, φοράδ- ecc. Questo ha luogo poi tanto più nei sostantivi: λαμπάδ-, δορκάδ- ecc. Una differenza dunque non si trova; o forse un principio di differenza consisterebbe appunto nel più forte predominar del femminile nel sostantivo? » Ma cotesto in buon francese direbbesi *se payer de mots*. Il suffisso è αδ ossitono tanto pel sostantivo come per l'aggettivo; ed è prevalentemente femminile, ma ciò *un po' meno* nell'aggettivo, perchè questo è di sua natura più soggetto ad assumer altro genere: si può dunque dare identità più perfetta? E parecchie delle differenziazioni formali che lo Schröder rileva sono di cotesto gusto. Ma molte invece sono vere; e ad ogni modo l'averle così diligentemente ricercate e raccolte è stata cosa tutt'altro che inutile.

Nelle pagine 169-190 l'autore fa una scorsa sulle declinazioni greche e latine, anche qui con l'intento di rilevare le differenziazioni formali determinatesi fra il sostantivo e l'aggettivo, non più mediante il suffisso, ma con l'essere lo stesso suffisso declinato pel sostantivo in modo diverso da quel che è declinato per l'aggettivo; ed anche qui

cade talvolta nelle stesse sottigliezze di che s'è fatto or ora cenno a proposito delle differenze rilevate nei suffissi stessi e nel loro modo di atteggiarsi.

Dopo di ciò l'autore passa alla parte più originale del suo lavoro, alla ricerca cioè della distinzion formale tra il sostantivo e l'aggettivo nello stato di composizione. Egli enumera i lavori tedeschi concernenti i composti (1); ed osserva che quasi tutti cotesti lavori son consacrati ad illustrare il primo membro della composizione, ben poco badando alle vicende del secondo. Osserva ancora, che di solito gli altri dotti si limitano ad esemplificar più o meno abbondantemente le varie categorie dei composti da loro stabilite, senza mettersi di proposito a fare un inventario il più completo possibile di tutti i composti ascrivibili a ciascuna categoria. L'intento adunque del nostro autore non è di esaurire tutte le quistioni che possano agitarsi relativamente ai composti, bensì soltanto di determinare meglio le vicende cui va soggetto il secondo membro dei composti (il quale, chiudendo esso la voce composta e portandone le desinenze, è alla fin fine il più diretto rappresentante, e quasi direi il *gerente responsabile*, di tutta essa voce composta); e di mettere a catalogo possibilmente tutti i composti greci e latini che cadano sotto ciascuna delle categorie che egli stabilisce.

---

(1) E quanta invidiabile ricchezza di ricerche e di lavori anche in questo campo speciale della grammatica! Noi a quella intera letteratura di studii circa i composti non abbiamo, ch'io mi sappia, neanche un opuscolo da contrapporre! Del resto, non so se lo Schröder abbia curato di registrare tutti i lavori che doveva, e certo non doveva omettere l'egregio lavoro di GUSTAVO MEYER, *Zur Stammbildungslehre des griech. und latein.*, negli *Studien* ecc. del CURTIUS, V, 1, 1-116, e poi ancora VI, 2, 375-400. Nel qual lavoro, tra molte altre cose, assai ben si dichiara la natura tematica sì di quell'*o* che entra nei composti greci (πατρ-ο-κτόνος) e sì dell'analogo *i* dei composti latini ove il secondo membro è pur un tema in *o* (*in-ermi-s*, *bi-membri-s*; *auri-fex*). Un altro scritto che lo Schröder omette (ma senza colpa, perchè pubblicato contemporaneamente al suo libro) è quello di CLEMM, *Die neuesten Forschungen auf dem Gebiete der Composita*, negli *Studien* ecc. del CURTIUS, VIII, 1, 1-99. Il Clemm divaga troppo, e troppo si preoccupa di difendere un suo anterior lavoro sullo stesso soggetto, e troppo si studia di infirmare le opinioni espresse da G. Meyer nell'ora citato lavoro. Il Meyer certamente ha ecceduto nella tendenza di volere in tutti i composti trovar dei temi nominali antichi stati realmente fuor composizione usati. E il Clemm ha ragione di correggere cotesto eccesso col sostenere che molti temi in *o* occorrenti in composizione non esisterono mai *ex se*, ma furono coniati, apposta per la composizione, sull'analogia dei composti anteriori. Ma anche il Clemm fa forse troppo larga parte all'analogia; e affastella poi congetture non molto verisimili. Forse ne faremo oggetto di speciale esame altrove.

Le classificazioni dei composti fin qui tentate non lo appagano; più di tutte però gli garbano quelle di Justi, di Miklosich e di Lodovico Tobler, che molto somigliano e molto lo hanno indirizzato a quella che egli adotta, la quale, senza escluderne altre che si son fatte o sien per farsi con altro criterio, è intanto sempre una classificazione eccellente per il particolar punto di vista da cui egli si propone di considerare i composti. È questa. In certi composti il primo membro è una parte qualunque del discorso ed il secondo membro è un sostantivo, e tutto il composto resta un sostantivo (p. es. βιβλιο-θήκη); ovvero il primo membro è una parte qualunque e il secondo è un aggettivo, e tutto il composto resta un aggettivo (p. es. θεο-είκελος): tutti questi costituiscono la categoria dei *composita immutata*. In altri composti, il primo membro è una parte qualunque e il secondo è un sost., e tutto il composto non resta sost. (p. es. ῥοδοδάκτυλος); o il primo membro è una parte qualunque e il secondo è un agg., e tutto il composto non resta agg. (p. es. ὄναγρος che sarà però non come l'A. vuole, bensì ‚asino di campo' ἀγροῦ); tutti questi costituiscono la categoria dei *composita mutata*. Ma questa ultima categoria va soggetta ad ulteriore spartizione, giacchè la mutazione del composto, cioè il passare esso ad una parte del discorso diversa da quella a cui appartiene il suo secondo membro, può succedere o senza che cotesto secondo membro subisca alcuna mutazione nella finale (p. es. ῥοδοδάκτυλος), ovvero col subirne esso qualcuna, come la modificazione del suffisso (p. es. μελίφρων), o il cambio del suffisso (p. es. ἀπήμων), o la sovrapposizione di un altro suffisso (p. es. ἐπιχθόνιος).

Venendo a trattare in prima della categoria dei sostantivi composti da x + sostantivo (βιβλιο-θήκη), l'autore incomincia dal premettere alcune considerazioni intese ad eliminare da tal categoria alcuni nomi aventi a parer suo più apparente che reale diritto di appartenervi. P. es. οἰνοχόος, βιβλιοπώλης, *agricola*, *causidicus*, *tibicen*, non si direbbero derivati da οἶνος e un χόος, da βιβλίο-ν e un πώλης, da *ager* e un *cola*, da *causa* e un *dicus*, da *tibia* e un *cen*; χόος, πώλης, *cola*, *dicus*, *cen*, appaiono coniati lì per lì sul tema verbale, apposta per la composizione, nel momento della composizione; cosicchè il composto intero risulta, anzichè da x + sostantivo, da x + tema verbale + suffisso di sostantivo (causi-dic-u-s). L'autore a chiarimento di cotali composti greco-latini, ch'ei denomina *sintetici*, cita i composti tedeschi *Machthaber*, *Kleidermacher*, i quali non si direbbero risultare da

Macht e *Kleider* congiunti a dei sostantivi *Haber* e *Macher*; e noi Italiani potremmo citar come esempio consimile il nome *manutengolo*, nel cui secondo membro nessun vedrebbe un sost. a sè: *tengolo*. Ma può perfino esistere indipendentemente il nome, eppur nel composto esservi quasi riconiato apposta lì per lì: c'è bensì ἀρχός (in Omero), ma in ἵππαρχος si sente che non v'è un ἱππο + αρχός, ma piuttosto è ἵππ-αρχ-ο-ς; tanto è vero che c'è anche ἱππάρχης. Invece in κολοκυνθοπειρατής, ladro di zucche (in Luciano), ognun vede che il secondo elemento è proprio πειρατής, pirata, ladro; giacchè il verbo πειράω in sè non ha ancora quel significato specialissimo che si sviluppò per conto proprio nel nome πειρατής.

In tali osservazioni dello Schröder v'è una parte di vero, ma bisogna interpretarla più rettamente che egli non faccia. Che il secondo nome sia stato coniato sul tema verbale sol nel momento della composizione, ciò non può essere che nei composti fatti sull'analogia degli altri composti già sussistenti. Chè in questi altri invece, cioè nel primo nucleo di composti *sintetici*, non si trattò certo d'altro se non di composizioni d'un'altra parola con un antico vero *nomen agentis*, il quale spesso fu anche base del verbo stesso (ἀρχο p. es. è la base di ἄρχω, ἄρχο-μεν). Che se attualmente nel composto non fa più l'impressione d'un vero nome, è per ciò solo, che fuori composizione esso o è affatto disusato o si va disusando.

Un'altra avvertenza dell'autore è, che non si prendano per sostantivi composti anch'essi da x + sostantivo certi nomi che son ridiventati sostantivi dall'esser però aggettivi *composita mutata* da x + sostantivo. P. es. ἐπισφύριον è *il fermaglio dello schiniere*, e alla prima potrebbe credersi un sostantivo, risultante da ἐπί più l'altro sostantivo σφυρόν, *noce del piede*, con un suffisso; invece non è che il neutro sostantivato d'un aggettivo ἐπισφύριος da ἐπί più il sostantivo σφυρόν e quindi è appartenente ai *composita mutata*. Così *trivium* è sostantivato aggettivo neutro composto da *tri-* più *via*.

Un'altra cosa: di solito il primo membro serve a determinare l'idea del secondo (ἵππ-αρχος = *duce*, *e propriamente dei cavalieri*), ma non è a credere che non possa essere il contrario: p. es. ἱππο-πόταμος = *cavallo, e propr. di fiume* cf. ὄναγρος. E così Bacco, mentre ci aspetteremmo piuttosto fosse chiamato οἰνόθεος (ted. *Weingott*), è pure detto θέοινος (in Esch. fr. 339). E il fatto è assai notevole.

Inoltre, s'è quistionato se nelle lingue classiche esistano composti

del tipo detto *dvandva* dai grammatici indiani. Per es. *ćandras* (maschile) è ‚la luna', *âditjas* (masch.) è ‚il sole'; ‚la luna e il sole' si dirà in sanscrito *ćandrâditjâu* (*-âu* è una terminazione di nom. acc. duale). Or sarebbe possibile in greco un nome consimile a cotesto? Un σεληνηλίω, o un σεληνήλιος? Lo Schröder nega recisamente che il tipo *dvandva* possa riscontrarsi tra i *composita immutata* del greco e del latino. Νυχθήμερον (‚le 24 ore') non è che un sostantivato aggettivo neutro; βατραχομυομαχία è μυομαχία (‚la lotta topesca') τῶν βατράχων (‚delle rane' ‚con le rane'; genitivo oggettivo); *Suovetaurilia* è un aggettivo plurale neutro. Sono insomma composti di epoca abbastanza tardiva (anche questo andava notato), sono pochissimi e poi sono principalmente aggettivi, cioè appartengono alla categoria dei *composita mutata*.

Finalmente, l'autore avverte che non si hanno a prendere per sostantivi composti da x + sostantivo alcuni sostantivi *derivati* da aggettivi composti da x + sostantivo; per esempio: εὐφροσύνη è astratto derivato da εὔφρων, e questo è aggettivo da composto εὐ (ant. agg. per ‚buono') e il sostantivo φρήν. Come φιλοσοφία non va scomposto in φιλο- più σοφία ma è l'astratto di φιλόσοφος, come *sapientia* di *sapiens*, e φιλόσοφος poi è veramente il composto.

E dopo ciò, l'A. volgesi finalmente a raggranellare tutti i composti ascrivibili a ciascuna categoria. Naturalmente, molti composti o sono proprio di dubbio significato, ovvero è dubbio con qual sottinteso legame ideale unironsi in essi i due elementi in modo da condurre al significato che ora hanno. Da ciò nasce che di molti composti si rimane incerti a che classe vadano ascritti; e il nostro autore molti infatti ne lascia precedere da un punto interrogativo, e forse ancora molti altri n'avrebbe dovuti fornire di una tal patente brutta. Inoltre, egli ha fatta gran razzia di composti negli autori greci e latini di epoche molto avanzate; e benchè citi le fonti, sì che nessuno può restarne ingannato, e per il greco abbia pure la prudenza di mettere spesso a parte i composti omerici, tuttavia ei doveva forse tener più sceverate e distinte le varie epoche a cui appartengono le varie voci composte. Ognuno intende che, specialmente dopo un lungo uso letterario d'una lingua, la coniazione riflessa di composti affatto nuovi, e punto consentanei al genio suo nativo, è cosa troppo naturale, ma insieme poi troppo diversa dalla prima fioritura di composti avvenuta nelle età di naturale sviluppo, perchè sia lecito di mescolare

questa con quella. Chi direbbe, ad esempio, che l'*egoismo* ed *egoista* nostro, che l'*Ichheit* tedesca, che il *meismo* di Rosmini, che l'*aseitas* degli Scolastici, provin molto per la componibilità e derivabilità, se così può dirsi, de' pronomi?

Fra mezzo all'aridità degli elenchi di vocaboli e di suffissi un'ultima comparsa di attraenti questioni generali l'abbiamo a pagine 361-379, dove si tocca della natura del primo elemento che entra ne' composti come φυγοπτόλεμος (= scansa-guerre, vigliacco), φιλόσοφος (= ama-sapienza, pensatore), ἑλκεσίπεπλος (= trascina-peplo, col peplo a lungo strascico). Ognuno sa quanto siasi disputato e si disputi tuttora sulla natura di cotesti φυγο-, φιλο-, ἑλκεσι- e simili, se cioè ei sieno nominali o verbali. Vuole assolutamente che sien verbali il Clemm, che ciò sostenne in un accurato lavoro, ove fece anche un eccellente inventario dei composti in questione (1), ed è poi tornato a sostenerlo con alcune modificazioni nel lavoro recente da noi citato in una delle precedenti note (2). Distinguendo quelli ov'egli trova un semplice tema verbale (πείθ-αρχος = che obbedisce al capo, φιλόσοφος) da quelli ov'esso tema appare svolto con un σ o con una sillaba cominciante per σ (πλήξ-ιππος; ἑλκεσί-πεπλος), egli osserva che nei primi, negli *asigmatici*, il tema verbale o perde la sua vocale [avanti ad un secondo elemento cominciante per consonante] (πείθ-αρχος), o la mostra come -ε, al modo che nella coniugazione (δακέ-θυμος = mordente l'animo), o la oscura in -ο secondo l'analogia dei nomi (φιλό-σοφος), o la attenua in -ι (τερπι-κέραυνος) secondo l'analogia d'altri nomi, od, esempio unico, serba l'-α primitivo (ταλα-πενθής = tollerante i dolori; cfr. i verbi ἄγα-μαι, δύνα-μαι), o finalmente mostra un'-αι, accennante a verbo in -αιω (ταλαί-φρων). E nei secondi, nei *sigmatici*, egli vede il tema dell'aoristo 1° (tema verb. + σα, voce del verbo εἰμί riputata divenuta infine mero esponente del tema temporale aoristico), ed osserva che nella composizione cotal tema aoristico o perde l'-α (ῥαψ-ῳδός), o l'attenua in -ε (περσέ-πτολις = il rovina-città), o per analogia de' nomi lo muta in -ο (στρεψό-δικος = che perverte il diritto), σ in -ι per analogia di molti nomi astratti (κλεψί-νοος = che nasconde l'animo), o finalmente mostra una desinenza -εσι (ἑλκεσί-πεπλος) che non corrisponde appieno all'attual voce aoristica del verbo, ma conserverebbe

(1) *De compositis graecis quae a verbis incipiunt*; Gissae 1867.
(2) Vedi soprattutto pag. 43-65.

incastonata nel composto un'antica forma aoristica in -εσα, rispondente acconciamente ai futuri de' verbi liquidi e nasali (μεν-ῶ = μενέ[σ]ω).

Altri, lo Schönberg (1), tiene tutti i sigmatici (ἑλκεσίπεπλος ecc.) per temi nominali col suffisso *-as* e col significato di *nomina agentis*, e gli asigmatici (ἀρχέ-κακος ecc.) per simili temi in *-as* smozzicatisi in sulla fine. Altri dotti poi, almeno negli asigmatici, vedono *nomina actionis*; altri invece o temi participiali (Benfey); e taluni perfino, più che un puro tema, ci trovano una forma flessionale stereotipatasi nel composto (2): lo stesso che ha luogo, poniamo, nel nostro *tremuoto* (= terrae-motus), *Lunedì* (Lunae-dies), *Martedì* (= Martisdies); juxtaposizioni in realtà più che composizioni.

Lo Schröder confessa di non osare di troppo risolutamente pronunziarsi per niuna delle dichiarazioni che si dànno di tai primi membri apparenti verbali, neanche per quella dello Schönberg, alla quale molto egli inclina; e forse viepiù timido sarebbe stato se egli avesse scritto dopo l'energica difesa opposta, come s'è detto dal Clemm ai molti contraddittori della sua teorica. Ma certo con tanto più riserbo ed esitazione devo proceder io, che raccolgo qui appena l'eco di remote dispute. Però, se ho da accennare, senz'alcuna pretesa, al modo come mi pare che la questione vada nel suo complesso considerata, io direi che in prima si accentuassero un po' più certe distinzioni cronologiche, si distinguessero cioè i composti formati dopo, sulla analogia dei già esistenti (e nella composizione poi, più che mai si dispiegò liberamente l'attività individuale degli scrittori, dei poeti specialmente), dai composti primarii, che costituirono il primo nucleo, e stabilirono nella coscienza linguistica la tradizione della composizione e delle sue norme. Posta questa distinzione, forse si troverà che son vere entrambe le spiegazioni, la nominale e la verbale, purchè vengano applicate a diverse epoche ed intese in un certo senso. Che l'Ateniese del quinto o del sesto secolo che inventasse, supponiamo, per la prima volta la parola φιλ-άνθρωπος, trovasse in quel φιλ- che egli copiava da composti tradizionali contenenti quello od altro analogo tema, ci trovasse, dico, un'energia verbale, e in tutto il compo-

---

(1) *Ueber griech. Comp. in deren ersten Gliedern viele Grammatiker Verba erkennen* ecc., Mitau 1868.

(2) Questa tendenza è stata portata, in tutto il campo della composizione, fino al ridicolo, dal MEUNIER, *Les composés syntactiques en grec, en latin, en français;* Paris 1872.

sto ci sentisse quasi quel che noi sentiamo nelle nostre iuxtaposizioni come *mettimale*, *castigamatti*, *conciapelli* e simili; e che quando il poeta Ibico osò chiamar φαινο-μηρίδες le Spartane, egli avesse in mente non alcun nome, bensì il verbo φαίνω; non mi par punto improbabile. Ma ciò non vuol dire che i primissimi composti debbano essere stati fatti col tema verbale: vi sarà bensì entrato, nella sua forma tematica, o un *nomen agentis*, o un *nomen actionis*, ovvero or l'uno or l'altro, ma insomma un nome, che solo dopo, col tempo, avrà acquistato nello spirito dei parlanti una certa consistenza verbale. In fondo è una evoluzione che ricorda quella stessa del verbo, che da *bhara mi*, significante dapprincipio semplicemente *portatore-io*, arriva a significare *io porto*; con una energia e una sublimazione di concetto, che non è punto nel vocabolo stesso, e alla quale altre razze, meno geniali della nostra o di altre, sono difatto impotenti a pervenire. Circa poi la prefissione del nome principale cfr. θέοινος, ἱπποπότ., ὄναγρος, ecc.

Sono ben lontano dal dire che con questa magica distinzione ogni cosa resti risoluta; quando pure essa sia giusta, lascia aperte tante dispute e questioni parziali. Ma certo questo criterio storico e psicologico che abbiamo accennato, mi par che possa esser una bussola.

Finirò con una pedanteria. Ho trovato nel volume dello Schröder la ricorrenza frequente d'un grave errore ortografico relativo all'accentuazione. L'autore si lascia sfuggire a ogni passo un γονέυς, un πέιθω, un ἀυτόι e perfino un ἀυτόις e cose simili. Non che l'accentuare la prima vocale del dittongo abbia nulla d'intrinsicamente illogico; che anzi, si può dire, sarebbe questa una più schietta rappresentazione della pronuncia. Tuttavia è così universalmente mantenuta la norma dell'accentuar la seconda, che il contravvenirvi riesce strano e imprudente: tanto più che il nostro autore non vi contravviene costantemente, cosicchè si possa credere che egli intenda davvero di applicare una norma contraria alla comune, a rettificazione di questa; ma fa una continua altalena tra l'applicazione della consuetudine generale e la tendenza propria, onde apparisce non aver egli alcuna intenzione, ma lasciarsi vincere ogni tanto dalla distrazione. Così, mi è occorso più d'una volta πάρθενος, e qualche altra svista cosiffatta. Ho detto io stesso essere una pedanteria questa mia; nonostante non l'ho voluta tacere, lo confesso, per un po' di puntiglio. Trovo talora in riviste straniere tartassati vivamente per gli errori di stampa gli

scritti di qualche dotto italiano; cosa tanto più dura e severa, in quanto che delle nostre tipografie la più parte sono ancora incapaci d'assecondare la diligenza degli eruditi. Cosicchè mi è parso bene di rammentare che alla fin fine non si pecca soltanto *Iliacos intra muros.*

Milano, marzo 1875.

FRANCESCO D'OVIDIO.

CL. CLAUDIANI, *De Raptu Proserpinæ*. Recensuit Doct. LUD. JEEP Lipsiensis. — Augustæ Taurinorum, Löscher 1875.

Perchè generalmente si suole in Italia pubblicare i classici con commenti estetici e grammaticali, non si porta sempre equo giudizio dell'opera di chi si propone darci un testo emendato sui più autorevoli codici, onde a noi ritorni nella sua integrità l'antico scrittore; per lo più si ha solo riguardo alla fatica materiale della lettura di questi, pur grave fatica e delicata, quasi un'edizione critica non debba essere altro che una spensierata raccolta di *variæ lectiones*, nè si vuol tener conto della profonda conoscenza dell'autore e di tutta la letteratura alla quale esso appartiene, che si esige in colui che toglie ad emendarlo. D'altro avviso era Francesco Robortelli da Udine che nel 1557 stampava in Padova un suo scritto *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros*, arte che egli afferma di avere pel primo introdotto e propria solo di coloro, *qui multarum et maximarum rerum disciplinis fuerint instructi.* Ed a mostrare come essa sia irta di difficoltà, ricorda la mala riuscita di alcuni de' tempi suoi e di tanto zelo s'accende il valentuomo da invocare una legge *qua esset interdictum ne omnibus id liceret.* Così nel secolo XVI, quando le lettere classiche ebbero tanti e sì segnalati cultori, era sentito in Italia forte il bisogno della critica del testo, e ce ne dànno chiara prova parecchi Italiani che troviamo citati, senza che quasi più li ravvisiamo per nostri, dai Tedeschi nelle loro accuratissime edizioni critiche.

Ho fatto questa premessa perchè non vorrei che uno strano pregiudizio di alcuni fosse cagione che al Claudiano del Jeep, testè pubblicato dal Löscher con raro splendore tipografico, non si assegnasse l'importanza, la lode che veramente si merita.

Se ad ognuno parrà senza dubbio esagerato il titolo di *maximus poeta*, che dallo Scaligero (*Poet.* VI, 5) è dato a Claudiano e quanto

ne dice con istraordinaria ammirazione il Walch (*Uberioris comment. de Claud. carmine de Raptu Proserpinæ inscripto specimen* — Gottinga 1770), che messolo a pari con Virgilio, sta in forse se non glielo debba anche anteporre, egli è certo uno de' migliori poeti della decadenza, de' più eruditi. Egli seppe bellamente coprire il difetto di spontanea ispirazione dell'età sua con antiche reminiscenze, sovratutto virgiliane, onde tanto caro l'ebbero due de' nostri più grandi poeti, il Poliziano ed il Tasso.

Il Jeep già fin dagli anni in cui attendeva in Lipsia agli studi universitari si dedicò allo studio delle lettere latine collo speciale intento di lavorare su Claudiano, come lo mostra la sua tesi di laurea. Di poi, ritornato da un viaggio scientifico in Italia, eletto professore nella *Thomasschule*, che un secolo prima era stata diretta dal prof. Gesner, il migliore degli interpreti tedeschi di Claudiano, all'occasione del Congresso Filologico di Lipsia nel 1872 scrisse una dissertazione intorno ad un antichissimo codice veronese di Claudiano. A questi fece seguire tosto altri scritti, de' quali uno importantissimo negli *Acta soc. philol. Lips.*, preparando così a mano a mano una edizione critica del suo poeta; e quest'anno per testimoniare il suo amore all'Italia ed ai filologi italiani *veræ severæque artis criticæ candidis existimatoribus*, come egli li volle chiamare con gentilezza pari alla sua dottrina, loro dedica l'edizione critica del *Raptus Proserpinæ*.

I codici consultati dal Jeep, oltre sessanta, sono da lui classificati nel modo seguente:

1ª classe: quelli che terminano col verso:

« Pars stupefacta silet, pars nondum exterrita latrat, »

e mandano innanzi al lib. III la prefazione del carme pel VI Consolato di Onorio; di questi, parte, al v. 53 L. I, ha *fusis*, parte reca l'interpolazione *pensis* per *fusis*.

2ª quelli che concordano affatto coi precedenti, ma omettono i versi 280-360 del L. III.

3ª quelli che terminano al v. 437 L. III:

« Qualis nocte venis, qualem per somnia vidi, »

omettono la prefazione al L. III colla medesima lacuna della classe seconda.

4ª quelli che oltre ad essere mutilati al v. 437, L. III e la lacuna

ai versi 280-360 del L. III, conservano la prefazione al L. III e presentano altra lacuna al L. I v. 139-212.

5ª come la 4ª, meno la prefazione al L. III.

Di queste la prima classe è di maggior momento pel *Raptus*; da una lunga ed attenta disamina si venne dal Jeep alla conclusione che a preparare una edizione critica del poema importino sovratutto un Laurenziano, un Vossiano ed un Gudiano, il consenso de' quali nel suo apparato egli nota colla lettera O.

I bei risultati degli studii del Jeep su Claudiano ebbero l'autorevole approvazione di Teuffel, che gli accolse nella 2ª edizione della sua *Storia della letteratura romana*, mentre il Bernhardy men favorevole si mantenne nella sua vecchia opinione che il *Raptus* non sia stato condotto a termine da Claudiano: il Jeep gli fa acuta e chiara risposta nella sua prefazione, p. VI-VII, fondandosi sull'antichissimo codice veronese.

Il Gesner e l'Artaud ritennero la prefazione al Lib. I come monca, perchè senza apodosi; il Burmann da un codice sangallese volle completarla col distico:

Sic ego qui rudibus scripsi præludia verbis
Ingredior Stygii nobile Ditis opus.

Ma tale conclusione, come ebbe a riconoscere lo stesso Burmann, è opera *manus monachalis* e il breve carme è compiuto, nè ha fondamento l'opinione del Teuffel che sia affatto estraneo al poema, del quale è anzi una allegorica introduzione. Tal modo allegorico di preludere a' suoi versi tenne pure Claudiano per l'Epitalamio alle nozze di Onorio e Maria; anche qui potrebber aver luogo le stesse obbiezioni che furono mosse alla prefazione del *Raptus*, poichè il componimento poetico s'aggira tutto sulle nozze di Peleo e Teti senza che se ne faccia alcuna esplicita applicazione a quelle di Onorio e Maria.

A voler toccare tutti i luogi migliorati dal Jeep sarebbe troppo lungo lavoro; basterà che se ne trascrivano alcuni per dare un saggio della severa critica del bravo filologo.

= Nel presentarci a principio del poema il Dio Bacco delle antiche edizioni alcune avevano

. . . . lenisque simul procedit Jacchus (I, 16),

altre *levisque*: ma nè il *levis* nè il *lenis* sono compatibili col verso che segue:

Ebria Mæonius figit vestigia thyrsus (I, 19)

il Jeep col Cod. Laurenziano 112 emenda opportunamente *laetusque*.

Nel verso *Ebria mæonius* etc. leggevasi generalmente *firmat* in luogo di *figit*, che ci mette sotto gli occhi l'incerto passo di Bacco ed è dei Codd. O.

= Al L. I, v. 53

Longaque ferratis evolvunt secula *pensis*

in luogo di *pensis* il Jeep con due codici della prima classe, Laurenziano 112 e Vossiano, scrive *fusis* rendendo più facile la spiegazione del *ferratis* (V. *Rivista di Filologia* I, p. 333).

= Al v. 61-62:

. . . . . certis ambagibus aevi
Rursus corporeos animae mittuntur in *artus*

il Jeep abbandonando la congettura del Gesner, seguìta dall'Artaud, che propose *ortus* per dare al pensiero di Claudiano più filosofica forma, restituì *artus* con O, tanto più ragionevole in ciò perchè Claudiano usa questo vocabolo ad esprimere l'umano organismo come p. e. nel De IV Cons. Hon. Aug. Paneg. 228-229:

quum conderet artus
Nostros aetheriis miscens terrena Prometheus

la frase *Rursus corporeos mittuntur in artus* (δεῦρο πάλιν ἡγεμὼν κομίζει τὰς ψυχάς ἐν πολλαῖς χρόνου καὶ μακραῖς περιόδοις, Plat. *Fed.* 107 E) ci rammenta il *varios mutatur in artus* dell'Epig. XXXVII e *mutantur* in luogo di *mittuntur* è qui anche portato da tutte le edizioni Heinsiane.

= Al L. I, v. 210

nunc matre remota
(*Rem peragit* tempus) fines invade Sicanos:

invece di *peragit* in alcuni codici sta *peragi* ed il Jeep con felice congettura sostituisce *rem peragi est tempus*: e alla stessa maniera crede si debba emendare altro luogo di Claudiano *De Bello Gildon.* v. 428 dove al *tempus agi* delle edizioni comuni colla guida di un antichissimo codice Vaticano sostituisce *tempus agi est*.

= Al v. 100, L. III

. . . . . *certe* Proserpina nomen
dulce tibi . . . .

il *certe*, che è delle edizioni, non è possibile perchè rompe la serie

delle interrogazioni: pertanto seguendo il cod. Laurenziano 112 che ha *non est* scrive il Jeep *nonne est*, notevolmente migliorando il passo di Claudiano.

= Al Lib. IV, v. 27-28:

. . . . . vibratque infesta securim
Ipsum etiam *petitura* Jovem . . . . .

il *petitura* non è possibile per la quantità, come nemmeno il *feritura* del Laurenziano, nè ben s'intende che significhi la congettura del Claverio *peritura*: onde il Jeep nella necessità di proporre altra lezione, attenendosi al *feritura* lo mutò in *fractura*, che contiene pure la nozione del *domare* e del *vincere*.

Una delle parti più difficili nelle edizioni critiche sono certo le congetture, necessarie solo quando un passo non dia alcun senso probabile o si riconosca evidentemente guasto; dipendendo queste da criteri piuttosto soggettivi, quando nessun codice dia un filo di guida, costituiscono naturalmente la parte più disputabile. Parecchie volte il Jeep ha fatto ricorso a congetture e ne riferimmo più sopra alcune, donde certo traspare prudenza e acume; ma non tutte ci parvero da ammettersi assolutamente, non sempre necessarie e verremo «secondo l'affezione che a dir ci sprona» esponendo i dubbi che ci sono sorti nell'animo intorno a poche di esse, più che per altro, per dare al Jeep una prova che abbiamo esaminato l'opera sua con quella attenzione che essa si meritava (1).

= Dopochè il poeta ha dichiarato quale vuol essere il soggetto del suo canto, lungi di qua, o profani, egli esclama colla mente esaltata:

Jam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit et *totum* spirant praecordia Phoebum (I, 5-6)

come altrove scrisse:

si me meus implet Apollo.

Il Jeep muta *totum* in *solum* giustificandosi nel seguente modo nella

---

(1) Diamo qui la nota di alcuni errori di stampa, che ci vennero trovati, e che saranno facilmente scusati da chi conosca la difficoltà della composizione tipografica in siffatti lavori, inoltre sappia che l'autore dimorava a Lipsia: si corregga adunque II v. 126 nell'Apparato fagique *cavae* per cavi; nel Testo I v 203 *gavisa* per gravisa; II v. 86 *merear* per mereat; II v. 87 *sertis* per fertis; II v. 256 *signa* per signo; III v. 38 *velim* per vellim; III v. 41 *traxisse* per tranxisse; III v. 276 *sopor* per sapor; III v. 283 *tanti quae* per tantique; Praef. alla fine p. 57, v. 14 *fila canora* per sila canona.

sua prefazione p. XX: pro *totum* scripsimus *solum*, quod poeta non potuit dicere sese Phoebum *totum* spirare novum carmen molientem, sed dicere debuit se omni humano sensu ex pectore pulso a Deo « solo » commoveri et ad carmina fingenda duci. L'interpretazione del Jeep non lascia luogo a verun dubbio, ma crediamo vi si possa arrivare pur mantenendo il *totum* dei codici, che qui vale *tota*, *tota praecordia*; ora se tutto *il suo cuore era in Febo* per conseguenza *solo* Febo poteva essere la sua fiamma. Noi riconosciamo in questo passo quello stesso spostamento di epiteti che è nel *Ranae vagantes liberis paludibus* di Fedro (Fav. I, 2), nel *villosi pelle leonis* di Virgilio (lib. VIII, 177) e in infiniti altri esempi, che potremmo addurre.

= Nella invocazione agli Dei infernali:

> Dî quibus innumerum vacui famulantur Averni
> Vulgus iners, *opibus* quorum donatur avaris
> Quidquid in orbe perit, etc. (v. 20-22)

con sottilissima osservazione paleografica mettendo a confronto la rassomiglianza della scrittura *iners opibus* ed *iners foribus*, il Jeep legge *foribus* spiegando con un passo di Claudiano stesso *Gigant.*, v. 44-45, e un altro di Virg. *Aen.* VI, v. 286, *fores* per *dimora*. Ma quantunque tale interpretazione dia un senso compiuto, preferiremmo *opibus*, perchè invocando Plutone par naturale ricordar le ricchezze raccolte nel suo regno e designarle coll'epiteto *avare*, come il *vulgus* è chiamato *iners* (cf. v. 214, L. II), perchè accumulate senza alcun pro nel centro della terra. Questo almeno ne parrebbe il modo più ovvio d'interpretare, ed ai versi di Claudiano potrebbero servire di commento quelli di Omero (*Odissea*, XI, 488-91 Bekk) dove Achille indegnato della inutile sua vita risponde ad Ulisse:

> μὴ δή μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ,
> βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ,
> ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίοτος πολὺς εἴη,
> ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισι Fανάσσειν.

= In principio del suo canto il poeta ci presenta Plutone irato:

> Quod solus egeret
> *Connubiis* sterilesque diu consumeret annos,
> Impatiens nescire torum nullasque *mariti*
> Illecebras nec dulce patris cognoscere nomen.

Ne' quali versi il *Connubiis* fu saggiamente dal Jeep sostituito con O

al *connubii* delle antiche edizioni, dandoci un senso più largo, che meglio ne fa intendere la causa dell'ira di Plutone; ma quando a *maritae* senza autorità di codici sostituisce *mariti* fa un inutile cambiamento, perchè il *mariti* sta meglio col *patris* e basta interpretarlo passivamente *illecebrae quibus maritus allicitur* per avere il senso voluto introducendo *maritae*; nel lib. II, v. 279 a sgombrare l'animo di Proserpina d'ogni orrore, Plutone le dice: *nec indigni taedas patiere mariti.*

= A Plutone che sta per metter il mondo sossopra si presenta Lachesi per indurlo a più miti consigli: *posce Jovem,* essa dice, *et dabitur coniunx.* Mercurio è incaricato di significare a Giove il desiderio di Plutone; Giove ha già sentito dal cielo le parole di Plutone e pensa solo a Proserpina, che Cerere, temendo non le fosse rapita, dal cielo seco portò fra le Sicane rupi. Claudiano prende occasione di qui a parlare della Sicilia ed in ispecie dell'Etna, che tiene oppresso Encelado, che:

> . . . . . quotiens detractat onus cervice rebelli
> In laevum dextrumve latus, tunc insula fundo
> *Vellitur* et dubiae nutant cum moenibus urbes (v. 156-158).

In luogo di *vellitur,* che è la lezione dei codici, il Jeep scrisse *vertitur.* Qui, come in molti altri luoghi, a stabilire la vera lezione giova sovratutto il paragone con Virgilio: Claudiano aveva innanzi il passo dell'Eneide (Lib. III, 570-587), in cui vengono descritte le eruzioni dell'Etna: sono troppe le analogie per attribuirlo ad una fortuita coincidenza dei due poeti:

> Et fessum quotiens mutat (Enceladus) latus intremere omnem
> Murmure Trinacriam et coelum subtexere fumo (v. 581-82),

dice Virgilio e *intremere omnem murmure Trinacriam* risponderebbe meglio a *vellitur* che a *vertitur,* troppo forte per accoppiarlo col seguente *dubiae nutant cum moenibus urbes.* Nel Lib. II, v. 143 del *Raptus* incontriamo *stabiles portas et moenia vellit* e nel *De bello Getico* v. 74-75

> . . . . . dum vellere Pelion Otus
> Nititur . . . . .

= Continuando a descrivere la terribilità delle eruzioni dell'Etna dice il poeta:

> . . . . . nunc motibus astra lacessit
> Terrificis damnisque suis incendia mittit (v. 163-164).

Al *nutrit* del Gudiano il Jeep preferisce con ragione il *mittit* del Laurenziano, reminiscenza del Virgiliano (*Aen.* X, 406) *inmittit silvis incendia pastor:* e al *damnisque* dei codici sostituisce *flammisque* per congettura. Negli *Acta soc. phil. lips.* I, p. 375 (*Die Handschriften v. Claudian's Rapt. Pros.*) scrive il Jeep: « la interpretazione di *damnis* del Gesner quo plus flammarum, fumi, cinerum, pumicum eructat Aetna, tanto intus illum minui necesse est, perde ogni suo valore tosto che con L. 1 (Laurenziano) noi leggiamo *mittit*, come il severo metodo critico c'insegna e probabilmente con piccolo cambiamento è da scrivere « *flammis* ». Virgilio (*Aen.* III, 571):

. . . . . sed horrificis tonat Aetna ruinis

ed in seguito (v. 575-76):

Interdum scopulos avolsaque viscera montis
Erigit eructans . . . . .

tanto il *ruinis* quanto l'*avolsa viscera* in uno scrittore, come Claudiano, che suole arditamente traslatare e, come diremmo parlando di lettere italiane, fare del secentismo, stanno meglio col *damnis* che col *flammis*; e l'immagine dell'Etna che pur struggendo sè stesso devasta i luoghi circostanti è ben più spaventevole che quella presentataci dal *flammis* e più consona a tutta la descrizione fattane da Claudiano: del resto la parola *damnum* sarebbe venuta ad assumere qui il significato della cosa stessa che danneggia, come in analogo senso viene usata nel *De IV Cons. Hon.* (v. 499):

Nec tua privatis crescunt aeraria damnis.

= Nel L. II descrivendoci il poeta l'abbigliamento di Proserpina parla de' disegni che lo ornavano:

Hic Hyperionio Solem de semine *nasci*
Fecerat et pariter lunam . . . . . (v. 44-45)

Qui occorrono subito alla memoria i versi ne' quali Virgilio (*Aen.* VIII, *Ribbek*) ci descrive lo scudo che Vulcano, per intercessione di Venere, aveva preparato ad Enea, sul quale:

Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro
procubuisse lupam, gemino huic ubera circum
ludere pendentis pueros et lambere matrem
impavidos, illam tereti cervice reflexa
mulcere alternos et corpora fingere lingua (v. 630-34)

ed al v. 710:

Fecerat ignipotens undis et Japyge ferri.

Il *nasci* di Claudiano qui non esprime già l'atto del venire alla luce, chè Teti sta allestendo la culla ai due pargoletti e li accarezza, ma i primi palpiti della vita, e questi nelle rappresentazioni artistiche si dicono appunto il *nascere*, la *nascita*: onde inopportuno sarebbe il mutamento di *nasci* in *natum* messo innanzi dal Jeep anche cum manifestum sit (*Praefatio*, p. XXII) hoc loco non, ut ita dicam, nascendi actionem depingi, sed solem deum iamiam in lucem editum.

= Proserpina con Diana, Pallade, Venere ed uno stuolo di ninfe scende ne' prati a cogliere fiori; Enna, parens florum, le vede, e prega Zefiro di mostrarsi loro benigno:

Pater o gratissime veris
Qui mea lascivo regnas per prata meatu
Semper et assiduis irroras flatibus *annum*
Respice etc. (v. 73-76).

Per *annum* dei codd. il Jeep congetturerebbe *arvum*. Ci pare che il senso qui richieda *annum*, per quanto possa sembrare un po' duro connetterlo con *irroras*. « Tu padre della primavera sempre regni nei miei prati e qui tutte le stagioni ricrei co' tuoi soffi ». I dominii di Enna erano già stati detti *prata;* e in questi, a differenza degli altri luoghi, Zefiro spira tutto l'anno; quindi *arvum* non sarebbe necessario, tanto più che adoperando Claudiano ne' suoi versi diciannove volte *arva,* non ha mai il singolare *arvum* poco in uso anche presso gli altri scrittori.

= Di sotterra esce all'improvviso Plutone, la rapisce e seco la trascina alle regioni infernali, ove:

Erebi se sponte relaxat
Squalor et aeternam patitur *rarescere* noctem.

Nella prefazione dell'opera sua p. XXII il Jeep dice: « cum non intellegerem, quid sibi vellent verba *æternam patitur rarescere noctem* quoniam nemo non videt noctem non posse *rarescere*, sed tantum *vanescere*, hoc vocabulum reposui simili belli Getici loco (v. 248) nisus, quo de cometa legitur *donec in exiguum moriens vanesceret ignem* ». Parlandosi delle tenebre d'Averno torna più proprio il dire *diradarsi* (*rarescere*) che *dissiparsi* (*vanescere*), perchè sarebbe piuttosto da affermare che la notte, l'eterna notte infernale, può soltanto *rarescere*, non *vanescere*. Il

vocabolo *nox* vale in questo caso *oscurità*, *tenebre:* Stazio (*Theb.* XI, 73) ha *profundæ rarescunt tenebræ*, che col *rarescent claustra Pelori* di Virgilio e il *sonitus rarescit arenæ* di Properzio (III, 13), legittima il *rarescere* dei codici di Claudiano.

Sul chiudere questa rassegna ci avvediamo che per trovare a ridire sul bel lavoro del Jeep abbiam dovuto tuffarci in un minuto pedantismo; ci affrettiamo ad uscirne ed a scusarcene presso il giovane e dotto filologo di Lipsia. Il suo Claudiano ci ha fatto accorti di quanto profitto riesca la lettura de' classici con un buon apparato critico. Egli ha sottoposto agli occhi del lettore le varianti di sessantatre codici e se guidato da quel profondo sentimento, che naturalmente s'acquista da tante letture, ha talvolta proposto lezioni sue o scelta quella che gli parve la migliore, con ragione può dire:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

Questo lavoro critico possa esserci di stimolo a fare altrettanto: certo di molti commenti estetici e grammaticali vennero in Italia corredati i classici latini, ma chi vorrebbe negare che della più parte non sia da ripetere quello che argutamente scrisse di ser Agresto il Mamiani? « Or non sono molti anni passati ch'io m'imbattetti a conoscere un buon omiciattolo da sant'Agata nel Montefeltro a cui s'era venuto appiccando il sopranome di ser Agresto, perchè facendo egli scuola di umanità in un grosso borgo della provincia leggeva agli alunni in un suo scartafaccio alcuni commenti a Virgilio tanto scimuniti e ridicolosi, che forza era di ricordarsi di ser Agresto introdotto dal Caro in certa sua bernesca composizione » (*Confessioni di un metafisico*, Vol. II; V, 8).

Il Jeep ha dedicato la sua edizione critica ai giovani filologi italiani; ci auguriamo che presto tra noi vi abbia chi ricambi degnamente della squisita sua cortesia il bravo professore della Thomaschule, una delle più belle speranze della filologia tedesca.

Torino, marzo 1875.

G. Barco.

Sull'alfabeto vulgare, Osservazioni e proposte di F. M. Mirabella; Alcamo 1874, pp. 28.

Questo libercolo non manca di qualche giusta osservazioncella, ma è pieno zeppo d'inesattezze e d'errori. Tanto più che l'*A.* non s'è limitato all'alfabeto *vulgare* (sic; ma è caso unico, perchè egli è agli antipodi del Gherardini), ma ha voluto scorrazzare nel campo degli alfabeti antichi; mettendo, beninteso, ad ogni passo il piè in fallo. Piglia, già, per moneta buona le storielle leggendarie di Cadmo che portò l'alfabeto fenicio in Grecia, e di Evandro che lo comunicò all'Italia, in specie agli Etruschi (p. 4), e l'altra di Palamede che inventò quattro lettere greche, e di Simonide che ne inventò altre quattro! (p. 12). Ignora che il ζ, l'η (1), il θ, son di origine fenicia; e che fenicio è anche il ξ, benchè sia passato (come l'η, origin. *h*, dopo, nell'alfabeto jonico recenziore, definitivamente estesosi anche ad Atene, divenne segno di ē) a significare un suono alquanto diverso dal *samech* fenicio onde deriva (2). E invece mette l'υ tra le lettere fenicie, mentre nella serie alfabetica fenicia l'*u* non esiste, e tutt'al più è una derivazione indiretta dell'alfabeto fenicio (3). Crede poi che i Romani aggiungessero loro al proprio alfabeto l'*f*, l'*h*, il *q*, il *v*, l'*x*, mentre queste lettere erano già nell'alfabeto delle colonie magno-greche calcidiche, dal quale derivò l'alfabeto romano. Solamente, i Romani dettero al F il valore della spirante labiale tenue (*f*), invece di quello di spirante labiale media (*v*) che esso aveva in greco, e sull'Υ o V cumularono anche il valore di essa *v*. Chè del resto quanto al *x* (X) romano, esso riproduce, anche foneticamente, tal quale il X greco; giacchè è ben risaputo che nell'alfabeto greco-calcidico il suono ξ (cioè dire *cs*) era espresso appunto col segno X, e il χ (*kh*) col segno ψ. Ben diversamente quindi dall'alfabeto greco-orientale ove esisteva (4) il segno Ξ

---

(1) Circa l'η mostra poi a pag. 22 di non ignorarlo più.

(2) Vedi Mommsen, *Unteritalische Dialekte*, § 2.

(3) È principalmente Lepsius che opina che l'υ (V, Υ) sia derivato esso pure, come l'o, dalla lettera che in ebraico è *'ain* (ע), la quale oltre l'arcaica forma fenicia chiusa (O) ha la forma aramaica aperta (V). Vedi *De Tabulis Eugubinis*, p. 75 segg., e *Ueber die Anordnung u. Verwandtschaft des Semit. Indisch.... Alphabets*, p. 14.

(4) S'intende bene però che in alcuni degli alfabeti della famiglia greco-orientale, per es. in quel di Thera, di Melos, e nell'attico antico, non c'era ancora alcun segno per indicare la coppia di suoni signifi-

od un quissimile per indicare il ξ (*cs*), e il X indicava χ (*kh*), e il ψ, dove c'era, significava *ps*. Le aggiunte veramente fatte dai Romani furono quelle dei segni *y* e *z*, che essi tolsero in epoca seriore dal greco-comune, e che perciò si trovano messe alla coda dell'alfabeto romano. Anche il *g* (G) è un'invenzione dei Romani, fatta per riguadagnare la distinzione del *g* dal *c* sperdutasi dopochè, quasi smesso il segno K, si eran posti a rappresentar con C (=<=Γ=γ) non solo la media, che era il suo valore originario, ma pure la tenue gutturale (1). E la collocarono dopo E al pôsto della Z, della quale non aveano bisogno, e che, come s'è detto, ripresero solo più tardi per imitazione del greco. Vorrei poi sapere un poco donde l'autore ha cavato (vedi pag. 12 e la errata-corrige dietro al frontispizio) che di K non vi sia *traccia nelle iscrizioni e ne' monumenti dell'antica Italia!* Lascio andar l'uso, veramente molto languido, che ne fecero i Romani; lascio andare la presenza del K nell'alfabeto osco ed umbro; e solo, giacchè l'autore parla degli Etruschi come dei primi maestri dell'alfabeto italico, io lo rimando appunto agli antichi monumenti ed iscrizioni etrusche, e, per non dir altro, alle prime due tavole della recentissima opera Corsseniana (2). A pag. 14 l'autore, appoggiato a qualche autorità fallace, mostra credere che il Q fosse tanto estraneo all'alfabeto greco, da non trovarsi che in pochi monumenti antichissimi, quasi nelle sole monete di Siracusa; ed anche per questo lo rimanderemmo a un'opera non men classica e fondamentale, a quella di Kirchhoff sull'alfabeto greco (3), se non si trattasse di una notizia troppo comune per doverla pescare piuttosto in un'opera che in un'altra, e se non sospettassimo di riuscire forse, con una simil citazione, a un'ironia.

---

cata da ξ e x; e si scriveva χς. Come φς si scriveva in quegli alfabeti della stessa famiglia (e giusto p. es. nei tre summentovati) dove mancava il ψ.

(1) Che se con C si finì da ultimo a significare la sola tenue, ciò non vuol dire che nello stadio di transizione, prima del sottentrare del G per indicare la media, non s'indicasse con C anche la media stessa, che era anzi il significato originario del C. Male a proposito dunque l'autore cita a pag. 19, in nota, il *cocnatos* ecc. della colonna di Duilio, giacchè con *cocnatos* s'intendeva scrivere *cognatos*, nè più nè meno.

(2) *Ueber die Sprache der Etrusker*, von W. Corssen. I° vol. Lipsia, 1874. Vi è bensì nei monumenti etrusco-campani il disuso del K; ma non è certo a coteste sottili differenze che ha guardato l'autore.

(3) *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*; Berlino 1867, II^a ediz.

A pag. 23 l'A. dice che il segno H nel senso di spirito aspro *scriveasi sopra i vocaboli*; ma io confesso che, forse per l'insufficienza delle mie cognizioni paleografiche, non ho notizia di tali H soprascritti ai vocaboli; e certo non è l'esistenza di tali H così scritti che sia affermata nel brano di Brunet de Presle, che dall'autore è citato in nota. A pag. 24 afferma che in latino il H si adoperasse *per il greco* κ, e cita a conferma di ciò *hiems*, *hibernus*, che si pronunziavan secondo lui *quasi chiems*, *chibernus*, giusta la loro origine dal greco κειμών, κειμερινός (sic!), e annota poi: « Anc'oggidì noi pronunziamo *nichil*, *michi* le voci lat. *nihil*, *mihi* »! E séguita ad annotare: « Qualche erudito suppone *per altro* (sarei curioso di sapere che relazione logica importi qui questo *per altro!*) che la voce *mihi* in origine dovett'essere *mibi* a somiglianza di *tibi* e *sibi* ». — Non qualche ma tutti gli eruditi diranno che *mibi* sia *mi-b*[*h*]*i*, mentre *tibi* è *ti*-[*b*]*hi*! Ma questo che ha a far qui? — Passa poi, sulla scorta, in verità assai mal fida, del Galvani, a dire che il *c* non dovette suonare come il κ (no?!), ma come *aspirazione soltanto*, e anteposta quindi alle parole come *lettera afforzativa e di scolpimento*, e funzionante dà spirito, *onde da* ἕτερος (sic) *ceterus*, *da acumen cacumen*, *da ovo covo*, *ed altri vocaboli assai!* Ed a conferma di ciò cita il fatto che *i Toscani* (*che in fatto di pronunzia ci son maestri*) aspirano il *c*, e *più notabilmente* (doveva dire *esclusivamente*) tra vocali, come *la hasa* ecc. Ma l'aspirata toscana (che veramente nel linguaggio della scienza va detta in questo caso una *spirante*) non è che una semplice degenerazione dialettale del *c* (k) tra vocali; la quale, fosse pur dovuta a causa antichissima, come per esempio alle speciali tendenze fonetiche dello strato linguistico locale anteriore alla soprapposizione del latino in Toscana (1), pur non proverebbe nulla circa la pronunzia del *c* per *h* in Roma e nell'Italia antica in genere. E che c'entra poi il fatto che i Toscani ci sieno oggi maestri nella pronunzia (curiosa però che in nessuna cosa è tanto disdetta la loro autorità quanto per la pronunzia del *c*!) (2), fatto moderno dovuto a cause storiche e let-

---

(1) Male a proposito per provare l'antichità della tendenza aspirativa in Toscana si solea citare l'epigramma di Catullo contro Arrio. Vedi ROSCHER, *De consonarum aspiratione apud Romanos*, negli *Studien z. griech. u. lat. Gr.* del CURTIUS, II, 1, 143 segg.; e mi permetto anche di rinviare alla ormai compiuta *Storia della letteratura romana* di C. TAMAGNI e F. D'OVIDIO, Milano, Vallardi 1874, pag. 577 seg.

(2) La ripugnanza degl'Italiani ad accettare la così detta aspirazione

terarie relativamente recenti, quando si tratta di fissar il valor fonetico di lettere antiche latine?

Ma è tempo che veniamo addirittura alle varie proposte ortografiche del sig. Mirabella. La prima è l'abolizione del *q*. L'autore fa circa la quasi inutilità di questa lettera delle osservazioni giuste. benchè, com'egli stesso confessa, tutt'altro che nuove. Ma la conseguenza, che sia utile sbandirlo, e scrivere per es. *cuale*, *cuanto, cuì*, o meglio, per certe ragioni che vedremo più in là, *huale. huanto, huì*, che l'autore ne trae, non è giusta, per ragioni non speciali al *q*, ma, come ognuno già indovina, inerenti alla natura dell'ortografia in genere. Intanto, rileviamo un altro parziale errore dell'A., che, confutando un luogo ragionevolissimo del Buscaino-Campo, crede poter dire che in *queto* l'*u* sia un'intromissione eufonica come in *cuore* da *core*, per ciò che c'è anche *cheto!* Al che sarà inutile rispondere che era obbligo dell'A. di scomodarsi a uscire un po' dall'ambiente puramente italiano, e rimontare al latino *quietus*, donde la successiva semplificazione *quieto*, *queto, cheto* gli sarebbe parsa naturalissima.

Passa quindi l'autore a notare l'inconveniente della duplicità di valore del *c* e del *g*, che avanti ad *a*, *o*, *u* rappresentan la gutturale, e avanti ad *e*, *i*, la palatina, donde poi la necessità di aggiungere un *h* al *c*, *g*, per ridargli valor gutturale avanti ad *e*, *i*, ed un *i* per dargli valor palatino avanti ad *a*, *o*, *u;* e quindi una confusione continua nei bambini che imparano a leggere, i quali o impressionati dal suono *ka* di *casa* leggono *kena* per *cena*, o impressionati in senso contrario leggono *ciasa* la *casa*, e scrivono *anchora* e *ciena* ecc. Certo l'incongruenza dell'ortografia italiana in questa faccenda è grave, tanto che non si capirebbe come si sia venuti a stabilire una norma così capricciosa, se non si sapesse che la norma si è in certo modo stabilita

toscana del *c* è dovuta certamente a ciò, che tutta l'Italia non toscana, mentre conosce qua e là altre spiranti della famiglia del *c* toscano (come ho mostrato in questa stessa *Rivista*, I, 578 in nota), s'accorda tutta però nel non conoscere quella particolar spirante che è il *c* toscano, che è difficilissimo ad esser ben contraffatto dai non Toscani. Certo, un dominio più dittatoriale, più alla parigina, di Firenze sull'Italia avrebbe finito a costringere anche gli altri Italiani a scimiottare quel benedetto *c* aspirato. Ma l'influsso fiorentino è stato troppo poco tenace e forte, perchè gl'Italiani non finissero per vincerla in questo; come vinsero in molte altre di quelle cose su cui si trovavan tutti d'accordo a differire dalla Toscana, e nella parte fonetica e nella lessicale. Vedi p. e. ASCOLI circa la voce *ditale*; *Archivio glottologico,* I, p. XVIII.

da sè. Giacchè, siccome in latino il *c* (e analogamente dicasi del *g*) valse originariamente *k*, e dicevasi non men *kertus* (certus) che *karus* (carus), e solo posteriormente esso cominciò ad intaccarsi avanti ad *e*, *i*, e a diventare palatino, così fu naturalissimo che si seguitasse a scrivere secondo la lunga e salda tradizione *certus* e *carus*, pur quando il *c* finì per leggersi in due modi diversi nelle due parole; e si assumesse poi un qualche spediente per rappresentare da un lato la palatina avanti *a*, *o*, *u*, e dall'altro la gutturale avanti *e*, *i*, che risorgeva per altra via, e si adottasse appunto da un lato l'*i* che era designato da alcune parole ove era etimologico (fa-ccia = fa-ci-at), e dall'altro l'*h* per la medesima ragione (A-chi-lle = A-chi-lles). Certo, l'aggiustamento fu bellissimo e determinato dalla evoluzione naturale del latino d'Italia, ma senza dubbio è molto artificioso e rispondente più alla origine storica che all'attuale entità fonica della lingua. Epperciò, da un gran pezzo alcuni grammatici ne mossero lamento. E il Buommattei, per esempio, in un brano citato dal nostro autore (p. 22) dice con una rettitudine che par da glottologo moderno: « Se questo carattere C significasse mai sempre quel suono chiaro che si sente avanti all'E e all'I; e nell'incontro se questo K segnasse sempre quel suono muto che profferiamo avanti all'A o all'O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere *kapelli*, *kerubino*, *komodo*, *kimera* e *kustodia*, e coll'altro si potrebbe scrivere *cascuno*, *celare*, *cipresso*, *cottola* e *cuffo* ». — E la necessità di prendere un partito di questa natura l'ha sentita tanto più vivamente la scienza glottologica moderna, sì quando s'è trovata a dover trascrivere in caratteri latini le lingue orientali, alcune delle quali, per giunta, con limpida semplicità riflettono nella loro grafia la differenza dei due suoni (come per esempio l'indiana, che ha क per *k* avanti a qualsivoglia vocale e च per *ć* avanti pure ad ogni vocale), e sì quando si è data a stenografare con la massima possibile precisione e sicurezza le parlate ed i patois, scevri di qualsia sviluppo letterario. Ed i partiti a cui la scienza si è appigliata con più o men di costanza avrebbe potuto vederli il nostro autore non dirò nel Lepsius (1) o in qualche altro straniero, ma nell'*Archivio glottologico italiano* (2) dell'Ascoli; di quell'Ascoli, del quale egli si

---

(1) Vedi *Das allgemeine linguistische Alphabet*. Non ho modo ora di citarne che l'edizione berlinese del 1855, pag. 36-39.
(2) I, p. XLV segg.

prende il lusso di citare a pag. 6 i *Corsi di glottologia*, ma, ahimè, giusto sotto a una citazione ben diversa, cioè sotto a quella del *Nuovo metodo logico-radicale per imparar la lingua latina* del napoletano *Leopoldo Perez de Vera*, facile ingegno e *di stoppa enciclopedica imbottito;* che la tranguʒiatà stoppa ridà fuori, come il giocator di bussolotti del Manzoni, in tanto nastro, nastro e nastro, vale a dire in una sequela di ingarbugliati trattatelli d'ogni disciplina.

Ma l'autore, che conosce e cita Ascoli e Perez, il che torna quasi come se un medico si appellasse a Virchow e al dottor Dulcamara, ci ha però, senza bisogno d'altrui suggerimenti, uno specifico tutto suo per riparare agl'inconvenienti dell'ortografia italiana circa le gutturali e le palatine. Per il *c* gutturale egli crede si potrebbe usare l'*h*, il cui valore s'è visto più sopra, com'ei lo dichiari; e mi figuro per conseguenza che lascerebbe poi il puro segno *c* per la palatina. Così, per il *g* gutturale proporrebbe di usufruire del *q*, che, come si è visto, ha messo egli stesso in disponibilità; e quindi m'immagino che il puro segno *g* basterebbe secondo lui per la palatina. Sicchè, sommato tutto, l'autore per invitare un suo amico a una partita di caccia dovrebbe, mi pare, scrivere: *ti aspetto huì in hampagna, perhè ò un qran qusto di andar teho a hacca gù per hueste vallate!!!*

Salta da ultimo ai gruppi *gn* e *gl*, cioè ai così detti *suoni digrammi*, che egli chiama pertinacemente *digammi* (sic), forse per il risuonar che gli fa alla mente, affatto fuor di proposito, il nome del greco digamma! Egli farebbe a meno del *g* e metterebbe invece *un certo segno*, dice lui, che è come dire la *tilde* (˷), sull'*n* e sull'*l*; però seguiterebbe a metterci dopo anche l'*i*, quindi per *paglia* non gli basterebbe *pal̃a*, bensì *pal̃ia*. Ripete pure l'errore commesso da ser Raffaello Fornaciari, che ne fu a dovere redarguito dal Mussafia nella *Nuova Antotogia*, che cioè vi sia una metatesi tra *spegna* e *spenga*, tra *pungere* e *pugnere*; laddòve è evidente che la metatesi non è che apparente all'occhio, giacchè *pugnere*, che è *punjere* (*puñere*) non differisce da *punǵere*, se non perchè lascia scadere il *ǵ* a *j*.

Quando pur le proposte del signor Mirabella non fossero per buona parte sconvenienti in sè stesse, quando egli avesse escogitati segni ed espedienti grafici sui quali la scienza glottologica non trovasse niente a ridire, anzi li potesse addirittura adottare tutti per gli usi e gli intenti suoi propri; tuttavia e' sarebbe sempre una curiosa utopia il volerli introdurre nell'ortografia pratica e letteraria della nazione.

L'ortografia di una lingua letteraria non può essere che un accomodamento più o men felice tra la tradizionale grafia etimologica e lo sforzo di ottenere con la scrittura una precisa rappresentazione della attuale pronunzia. Delle abitudini inveterate di secoli non si può far *tabula rasa*, e sostituire una ortografia (che del resto avrebbe certo molti vantaggi) regolata da un principio unico, sia poi questo il criterio etimologico, alla Gherardini, o sia anche il criterio meramente fonografico quale il glottologo applica ad un incolto patois (1). La lingua letteraria è legata di necessità alla tradizione; e quindi è esposta per forza all'inconveniente (che per altri rispetti può pur essere vantaggio) che nascano delle divergenze tra la scrittura e la pronunzia, e restino qua e là lettere scritte che non son più calcolate nella lettura.

I letterati con un po' più di spirito sovversivo, i filologi con un po' più di ritegno, van sempre parzialmente rattoppando o scalcinando, correggendo insomma in ogni maniera, l'edificio ortografico; ma le riforme radicali non attecchiscono neanche se manipolate da grammatici di assai maggior dottrina storica e glottologica che non sia il signor Mirabella. Per dar qualche esempio, ei parrebbe una cosa eccellente, invece di *sciame*, *scena*, scrivere secondo i dettami della scienza di Lepsius: *šame*, *šena*; ma chi abituerebbe l'occhio e la mano degli Italiani ad evitare il loro secolare *sc?* E chi poi non rimpiangerebbe il brusco scempio che si farebbe del bel parallelismo grafico che è ancora tra *pasco* e *pasci*, *pasca* e *pasciamo*, quando le seconde voci di queste due coppie diventassero *paši* e *pašamo?* Non bisogna guardar le cose da un lato solo. Per ogni singola norma ortografica ci vuole un giudizio speciale circa la convenienza del mutarla malgrado certi vantaggi che pur tra i danni essa offra o il serbarla malgrado certi danni che pur tra il bene essa arrechi. Non si può un bel giorno fare un *giudizio universale* di tutte le abitudini ortografiche di un paese, e dannare al fuoco eterno tutte quelle che sien trovate per qualche rispetto viziose. Si pensa molto ai bambini che penano ad abituarcisi (2); e non si vuol pensar punto agli uo-

---

(1) Del resto, quanto riserbo e riguardi s'imponga la scienza stessa anche nelle trascrizioni dialettali, si può vedere in ASCOLI, *Archivio*, I, p. XLII e XLV.

(2) Del rimanente, quanto a questo eccessivo timore di affaticare i

mini che penerebbero ancor di più a disavvezzarsene. E tutti gli scritti anteriori al giorno della riforma ortografica? Bisognerebbe tradurli tutti nella ortografia nuova?! O bisognerebbe insegnare le due ortografie?!

E del resto, l'Italia non ha poi tanto da rammaricarsi della sua ortografia. In quanto a questa, come per altre cose, noi siam vicinissimi al *pareggio*, tra la scrittura e la pronunzia. L'ortografia tedesca ha forse da invidiar non poco alla nostra. Non parliamo poi della francese e della inglese! L'italiana avrà, se si vuole, qualche norma di non facile nè rapido apprendimento, ma però ha poche ambiguità, di cui le più gravi sono quelle tra l'*e* aperta e la chiusa, tra l'*o* aperto e il chiuso, tra l'*s* forte e la dolce, tra la *ʒ* forte e la dolce. E forse si finirebbe per distinguerli comunemente mediante quei segni diacritici, cioè con quei punti o linee soprapposte o sottoposte alla lettera (per es. *roṣa*, *ceṇa*.....), che i dialettologi e in parte gli stessi vocabolaristi letterati ora adoprano; se ciò non importasse che tutti gli scriventi avrebbero a sapere il suono preciso di *e*, *o*, *s*, *ʒ*, in ogni singola parola, e non obbligasse quindi i nove decimi degl'Italiani non toscani a consultare a ogni tratto un dizionario che dia conto della pronunzia, per non esporsi altrimenti anche i più corretti scrittori a commettere un visibilio di spropositi ortografici, che ora invece non possono esistere in grazia di quell'ambiguità dei segni *e*, *o*, *s*, *ʒ*, che lascia nelle peste i lettori, ma maschera pietosamente l'ignoranza di chi scrive. — Altra ambiguità della ortografia italiana è quella che

---

bambini con troppe difficoltà, citerò qui alcune parole di una relazione all'ultimo congresso pedagogico: « Lo studio (diceva il relatore) di render tutto facile, la paura degli effetti che lo sforzo della mente possa portar seco, sono, senza alcun dubbio, due moventi molto salutari. Se non che tra molti pedagoghi e italiani e stranieri, ma forse italiani in ispecie, quello studio e quella paura tendono oggidì a risolversi in accorgimenti e in precetti, squisiti quanto si vuole, ma eccessivi e perciò pericolosi. Si potrà, io credo, arditamente affermare, che gl'ingegni ben temprati profittan d'ogni difficoltà che loro si opponga, e persino, o anzi in ispecie, delle difficoltà in cui li avviluppino i metodi più o men barbari degli insegnamenti che son loro impartiti. Or chi volesse da ciò inferire, che i cattivi metodi o le difficoltà accumulate giovino alla scuola, trarrebbe di certo, come ognun vede, la più storta conseguenza che imaginar si possa; poichè, a tacer d'altro, con simili principii si andrebbe a quel tipo di scuola, che esclude i deboli e i mediocri per non serbare che i forti. Ma guardiamoci anche bene da una scuola così delicata, che assonni i forti e intorpidisca i mediocri e faccia della debolezza il livello comune. »

nasce dalla recisa avversione che essa ha a scrivere doppia la consonante iniziale; per cui si è costretti a scrivere *e tu*, *a te*, *da te*, ecc. senza potere in niun modo avvertire che cotali nessi di parole vadan letti *ettù*, *attè*, *dattè* (come pur scriveano spesso gli antichi manoscritti; e cfr. poi *eppoi*, *appunto*, *dapparte*), e non già semplicemente come *di te*. — Un'altra ambiguità ancora è quella derivante dal non notare gli accenti se non nelle parole ossitone, sì da lasciare poi in dubbio se p. es. *farmaco* sia *fármaco* o *farmáco*. Alla quale ambiguità non si può certo escogitar miglior rimedio (quasi indispensabile ad applicarsi, almeno in certi ordini di libri) di quello assunto con la sua solita sagacia dal prof. Sailer nel suo utilissimo periodico delle *Prime letture*; ove nota gli accenti, oltrechè negli ossitoni, nei soli sdruccioli; onde poi anche l'accento di tutte le parole piane, che sono di gran lunga la maggioranza delle parole italiane, ne resta solo indirettamente, e quasi negativamente, ma pur con perfetta sicurezza, indicato. — Una piccola ambiguità v'è pure nel nesso *gli*, che è solitamente *mouillé*, ma ha ancora il suo vero valore originario in *negligente*, *glicerina*, *geroglifico*, *Anglia*, in poche parole insomma non appartenenti allo strato veramente popolare della lingua (1). — Finalmente, anche l'*i* dà luogo a qualche confusione. Il Trissino, che era certo pedante assai più che il signor Mirabella non mostri di credere (p. 5), ebbe ad ogni modo parecchie idee giustissime; tra le quali fu quella di distinguere tanto l'*u* dal *v*, quanto l'*i* dal *j*. Sennonchè, se la distinzione dell'*u* dal *v* ebbe pienissimo successo, quella dell'*i* dal *j* ebbe solo un successo relativo. E le ragioni — lasciando pur dapparte l'avversione irrazionale che ebbero alcuni, per esempio il Leopardi, per il segno *j* — furono: in prima, la vicinanza del *j* consonante all'*i* vocale maggior di quella che abbia il *v* all'*u* (giacchè *j* sta a *i*, come all'*u* sta non il *v*, bensì il *w* di *Washington*, o a un dipresso l'*u* italiano di *quasi*, *guari*, che non è già schietta vocale *u* come quella di *pausa*, *continuo*); in secondo luogo l'essere il

---

(1) Popolari sono per es. *neghittoso* (= **neglectosus*), *negghienza* (= **neglijentia* = *negligentia*), *ghiaccia* (= *glacies*). Il suono *gli mouillé* (di *figlio*) non è quasi mai succedaneo di *gl* latino, per cui l'adozione del nesso grafico *gli* per indicarla non può essere stata cagionata che dall'analogia di *gn* (= *ñ*) che al contrario è spesso succedaneo di *gn* latino (cfr. *degno*), che in italiano non ha mai serbato il suo suono originario ($g + n$).

segno *j* già adoprato, secondo l'antico costume latino, per *i* doppio (*varj* = *varî* = *varii*); e finalmente, il richiedersi una cognizione troppo squisita e della pronunzia attuale, e della genesi storica dell'*i* (*i* e *j*) italiano, perchè alla maggior parte degli scriventi non dovesse e non debba restare spesso dubbio dove precisamente l'*i* sia vocale (come in *io*, *pio*) e dove consonante (come in *pajo*). L'*i* in italiano può avere molte origini — 1° Può esser nato nel periodo che chiameremo neolatino, può essere cioè un *j* parassitico intromessosi dopo certi gruppi di consonanti, come per es. si vede in *oculus*, che diè **oclo*, *ocljo*, *oc[l]jo*, e quindi *okkjo*, che si scrive *occhio* (1); in *speculum*, che oltre cotesta stessa evoluzione, diè anche **specljo*, *spe[c]ljo*, e quindi *spel̂o* che scriviamo *speglio*; in *clamare*, che diè **cljamare*, *c[l]jamare*, che scriviam *chiamare*; in *plus*, che diè **pljus*, *p[l]ju'*, che scriviam *più*. In tutti i casi riducibili a questi tipi si tratta veramente di un *j*, benchè rappresentato sempre con *i*. — 2° Può essere che cotesto *j* parassitico abbia anche costretto le consonanti cui si abbarbicò a mutare alquanto natura, e giunger seco a un final risultato ove esso *j* stesso non sopravviva più se non nei suoi effetti: in molti di tali casi esso séguita a notarsi, e sempre col segno *i*. Per es. *laxare* diè **lassare*, *lassjare*, quindi *lašare*, che scriviam *lasciare*; ma *pugnum* diè **punno*, *punnjo* (2), quindi *puño*, che però si seguita a scrivere *pugno* alla latina, giacchè questo processo fonetico è successo in *tutte* le parole latine che hanno *gn*; quindi vi si è potuto sostituire interamente, senza dar luogo ad equivoci, il suono novello al suono antico latino (*g* + *n* alla tedesca) pur mantenendosi la stessa spoglia grafica, che è la stessa ragione per cui rimane intatta la grafia *cena*, benchè il suono originario *kena* siane sparito. — 3° Molte volte un *i* che era vera vocale in latino si è poi consonantizzato e si è dileguato dopo aver alterata l'una o più consonanti antecedenti; come si vede in *nuptiae* (trisillabo) che diè, per la via di *nuttje*, *nozze*; in *medius* (tris.) che diè *mezzo*, in *vitium* (tris.) che diè *vezzo*, in *radius* (tris.) che diè *razzo* ed anche *raggio*; nel quale ultimo, come in *foggia* (da *fo-ve-a*,

---

(1) Avvertiremo a questa occasione, che nei dialetti meridionali il *kj*, che resta invece così schietto in toscano, finisce in un unico suono palatale, più veramente palatale che non sia il palatale-dentale *ć* (in *cena*), e perciò vicino al palatale ladino trascritto da Ascoli con *ĉ*. Lo stesso ripetasi del *ghj* (*ghiaccio*).

(2) Vedi Ascoli, *Archivio*, I, p. 81 segg.

tris.) (1), *veggia* (da *vi-de-at* tris., donde **vidiat, vidjat*), l'*i* non istà che a significazione della palatalità del *g* (*raǵǵo*), mentre non è sentito punto nella pronunzia nè come vocale, nè come consonante (2). Lo stesso suppergiù è il caso di *pasciona* (tris.) cioè *pašona*, da **pa-stjo-ne*, in latino *pa-sti-o-nem*; e di *cagione* (che nell'italiano comune è *caǵone*, nel toscano *caž̌one*) da **oc-ca-sjo-ne* in latino *oc-ca-si-o-nem*, o *ragione* (tris.) da *ratjone*, in lat. *ra-ti-o-nem*. — 4° Altre volte un'*i* vera vocale in latino, come per es. in *fi-li-us*, *con-si-li-um*, *fa-mi-li-a*, si è consonantizzato, e si è fuso colla *l* precedente in un suono complesso che si suol rappresentare con un gruppo di segni di cui l'ultimo è l'*i* stesso, che però naturalmente più non rappresenta ivi nè una consonante a sè, nè molto meno una vocale: *familja* (tris.), *famil̃a*; sicchè male il Giusti avea usato una volta *famiglia* come parola sdrucciola, secondo giustamente avverte l'Imbriani nel suo egregio lavoro intorno alla *Dieresi* (3). — 5° In molti casi l'*i* vocale del latino ha bensì, mediante un *j* che se n'è svolto e staccato, alterata alquanto la consonante precedente; però esso è rimasto intatto. Questo si vede nelle alterazioni italiane di *sci-en-ti-a*, *re-li-gi-o-nem*, *vi-ti-um* (in quanto diè *vizio*, non *vezzo*), *ju-sti-ti-a* (in quanto diè *giustizia*, non *giustezza*), *lec-ti-o-nem*, ecc., ecc. Il valore dell'*i* nei riflessi italiani di codeste voci, se cioè indichi vocale o consonante o se anche non sia spesso mero segno ortografico tradizionale, non si determina in modo reciso: bisogna distinguere tempi e circostanze. Certo, nel toscano moderno l'*i* è mero segno necessario a specificare il *ǵ*, in *religione*, che è pronunziato *relž̌one*; è mero segno ortografico, per di più affatto inutile, in *scienza* che si dice *šenza*; è segno di *j* consonante in *vi-zio giu-sti-zia, le-zio-ne* ecc., che si pronunziano *vizzjo, giustizzja*, ecc. Ma gli antichi poeti toscani pronunziavano sempre

---

(1) Vedi Flechia, *Nomi locali dell'Italia superiore*, p. 84.

(2) In *oggi* (= *ho-di-e*, **hodje, ogge*) l'*i* è succedaneo dell'*e* finale, pur prestando insieme l'ufficio di notare la palatalità del *g*.

(3) Vedi *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, diretto da Spaventa, Fiorentino e Imbriani, volume. I, pagina 382 segg. L'osservazione speciale su *famiglia* è a pag. 389 in nota. — Mi permetterò qui di osservare al mio acutissimo amico che il biasimo ch'egli infligge a molti poeti (Dante incluso) di fare la voce *fiata* trisillaba non è così giusto come gli altri che egli nello stesso suo eccellente lavoro va dispensando; giacchè *fiata* è per *viata* (volta) derivato da *via* (cfr. *uno via due, viepiù* ecc.), come *giornata* da *giorno*, e perciò è trisillaba non meno di *viaggio*. Cfr. Flechia in questa *Rivista*, I, p. 389-90.

schietta *i* vocale quella di *scienza*, *religione*, che nei lor versi erano immancabilmente *scï-en-za*, *re-li-gï-o-ne*; e oscillavan tra l'*i* e il *j* per es. in *elezione*, che faceano or di quattro (*-zjo-*), or di cinque (*-zï-o*) sillabe. E l'italiano comune, tenendosi alla salda tradizione latina, sanzionata per di più dalla tradizione poetica italiana, séguita a non volerne sapere di *scenza* e di altre parole di simil *spece*, e mantiene l'*i* nell'ortografia, oscillando nella pronunzia tra *i* e *j*. — 6° In altre parole l'*i* vocale latina non attaccò punto la consonante precedente e rimase vocale anche in italiano, ma non senza venirsi a poco a poco avvicinando al *j*, che però per quanto divenuto consonante non cessa mai d'essere una consonante a sè, facilmente riducibile daccapo a vocale. Questo è il caso di *opinïone*, *visïone*, *odïo*, *sudarïo*, ecc., che alla fine son venuti a pronunziarsi quasi *opinjone*, *visjone*, *odjo*, *sudarjo*, ecc. senza però arrivare mai a *opignone*, *vigione*, *ozzo*, *sudajo*, ecc.; come pure *I-ta-li-a*, per es., che più presto ancora venne a *Italja*, pur non giunse mai a *Itala* (*Itaglia*). — 7° Ancora più decisamente consonante, ma salda e inviolabile come tale, è divenuto l'*i* in *rabbja*, *scabbja*, *pjetà* (= *ra-bi-es*, *sca-bi-es*, *pi-e-tatem*). — 8° In parecchie voci l'*i* rimase anche in italiano vera e salda vocale: *via*, *viaggio*, *viale*, *fia*, *sia*, *pio*, *espiare*, *inviare*, ecc. — 9° Finalmente nell'*ie* proveniente dal dittongamento normale dell'*e* breve accentata latina *-piede* = *péde*(*m*)- l'*i*, originariamente vera vocale, benchè inseparabile dall'*e* (onde la dieresi *pïede* sarebbe assurda), rasenta oramai tanto la consonante, da potersi addirittura tener come *pjede*; a quel modo che l'*u* dell'analogo dittongo *uo*, continuatore dell'*o* breve accentato latino (*nuovo* = *nóvus*) rasenta ormai quella consonante che è il *w* inglese, o l'*u* italiano di *quando*, *guari*.

E, ponendo fine alla troppo lunga disgressione, si può conchiudere che l'ortografia italiana rappresenta spesso con *i* quello che più coerentemente dovrebbe rappresentar con *j*, e dà luogo così ad equivoci ed incertezze che agli stranieri soprattutto devono riuscire penose, confondendo per es. l'*ia* di *espiare* con quello di *spiana* (= *explanat*), l'*ie* di *fieno* (= *fiant*) con quello di *fieno* (= *foenum*), di *sieno* (= *sint*) con *Siena*, ecc., ecc., ecc. (1).

---

(1) L'Imbriani si rammarica pure della confusione di *vecchi* (*vekkji*), con *becchi* (*bekki*), di *solinghi* con *ringhji*; e non a torto. È bensì vero che in tali voci la differenza fonetica è sparita, per quello almeno che

Tra le ambiguità della nostra ortografia che ci siamo dati ad enumerare, non poniamo anche quella del vero ć e ǵ di *Alcina*, *incidere*, *algido*, ecc. col ć e ǵ qual diventa tra vocali essendo codesto un fenomeno provinciale (di Toscana, e pel ć anche di Roma), non saputosi diffondere a tutta l'Italia, la quale crede aver fatto abbastanza quando ha detto *aćido*, *vaǵire*. Per la stessa ragione *a fortiori* non parliamo dell'ambiguità tra il *c* di *barca* e il *c* aspirato di *baco*; su che si vegga una delle note precedenti.

Ma con tutte le ambiguità gravi e leggiere (1) di cui vorremmo aver fatta compiuta enumerazione, l'ortografia italiana non ha poi tanto da potersi dire confusa ed intricata di troppo, e può sempre riputarsi, come s'è detto più sopra, delle più fortunate. Le disgrazie sue maggiori sono quelle d'avere ogni tanto chi la voglia rifar di pianta, come il sig. Mirabella. Il quale però non si contenta delle sue proposte, ma preconizza che scrittura universale diventerà la scrittura stenografica (p. 10-11). Io non vorrei arrischiar previsioni con troppa arroganza, ma pur mi sembra, che l'immaginarsi che tutti abbiano da ultimo a scrivere stenograficamente sia qualcosa come credere che tutti finiran per non camminare che in velocipede. Al nostro autore parrebbe opportunissima la stenografia per *fissar le idee con quella velocità onde alla mente si affacciano;* ma si può dubitare se, a conti fatti, ciò sarebbe un vantaggio. Dappoichè delle idee che si affollano veloci alla mente non tutte devono essere buttate giù sulla carta: bisogna far tra esse una scelta, come pure una coordinazione più armonica; e la tardità della scrittura dà agio alla riflessione di fare quella scelta e quella coordinazione, di esercitare insomma quasi una lima mentale. La stenografia ci porterebbe spessissimo a una immaturità di pensiero e di forma maggiore che non se ne veda adesso; e chi sa, per esempio, quanti altri errori ci avrebbe messi nel suo opuscolo il sig. Mirabella, se l'avesse scritto stenograficamente!

---

ho potuto accorgermi io, nella pronunzia toscana, che dice *vekki*, *okki*, *ringhi*, ecc. — Non capisco poi perchè ripudii *jeri*, mentre vorrebbe *pjede*, ma forse è un error tipografico.

(1) Fa male, per es., chi scrive toscanamente *leggere* per *leggiere*, non solo perchè crea una ambiguità con *léggere*, ma perchè assorbe un' *i* che in cotesta voce è normale, come in *primiero* (*primarius* e così **leviarius*). Ragioni che sarebbero vane, quando tutti ormai usassero scrivere e pronunziare *leggere*, ma che devono, mi pare, contar qualcosa, quando si vuole scriver così solo per partito preso, per affettazione di assecondare il vezzo odierno del toscano.

Ma nessuna platigrafia o tardità di scrittura gli ha potuto impedire di farci dono anch'egli, come sogliono i grammatici del suo calibro, di una etimologia amena; e io l'ho tenuta per ultimo come uno zuccherino. Si tratta che secondo il nostro autore la parola *lettera* (lat. *littera* = *litera*) non deriva già dalla radice del verbo *li-n-o*, bensì (non ho ora nessun vecchio etimologico sotto mano, per veder donde abbia tolte queste amenità, se addirittura non le ha scoperte lui) *da* « *lege iterum* » (!), « *lege in itinere* » (!!) *e* (contemporaneamente?!) « *lineatura* »!!!

Quest'ultima voce, la quale in fase italiana sarebbe divenuta *lignatura* o *legnatura*, mi richiama a riflettere se forse non sien troppe le legnate che io ho lasciate andare a questo povero opuscolo. Chi sa tra quanti ostacoli d'ogni maniera ha condotti il buon Siciliano i suoi studii, con che scarsità di libri e di maestri egli è stato costretto a fare la sua educazione intellettuale, chi sa tra quante occupazioni ingrate, tra quanta derisione o indifferenza d'ignoranti o di pretesi dotti egli ha messo giù queste sue poche pagine! E può quindi riuscir crudele questo rimproverargli che io ho fatto con tanta insistenza, come fosser gravi colpe, gli errori in cui è caduto. Sennonchè, la critica deve dimenticar la persona, o ricordarla solo per indurla a fare agli studii tutto quel bene onde sia capace, non già per incoraggiarla, con improvvide blandizie, a seguitare inconsapevolmente a danneggiarli. Il Mirabella — si può certo credere qui alla schiettezza e alla imparzialità mia — nonostante tutti i suoi errori, non mi pare uomo affatto comune; disciplinato con severi studii, egli potrà dar buoni frutti, e, per quella modesta parte che anche un sol uomo vale, contribuire, con altri già illustri suoi concittadini, a ciò, che la sua isola non paia aliena dal far nulla per il progresso quasi creda essersi sdebitata col mandare al parlamento il massimo numero di deputati detti progressisti. Eppoi, prescindendo da ogni considerazione personale, noi abbiam bisogno di contrastare a tutto ciò che tenti di risospingerci a quel vuoto fantasticare che spesso tenendo da noi il luogo della scienza seria ci screditò lungamente presso le nazioni più rettamente studiose. Bisogna in tutti i modi far intendere che or essendoci anche in Italia la chimica, non vi è più permessa l'alchimia. Tanto più che ogni alchimista che spunti trova sempre qualche vecchio illustre che lo esorta con lodi incaute a seguitare per una via male intrapresa e concede la sanzione d'un encomio molto riverito ai traviamenti dell'inesperienza. Ed anche il nostro

alchimista manipolatore dell'alfabeto ha naturalmente trovato il suo laudatore illustre; giacchè, pochi mesi prima di chiudere la sua nobile e laboriosa vita, Niccolò Tommasèo gli scriveva a proposito di quelle proposte che noi abbiamo esaminate: « *Savie proposte* (sic), le quali darebbero occasione a rendere più ragionato l'abbecedario italiano, a far più agevole l'apprendimento del leggere, più pronta l'opera dello scrivere: onde risparmio di forze, di carta e di tempo ».

Milano, marzo 1875.

FRANCESCO D'OVIDIO.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Archivio glottologico italiano, diretto da G. I. ASCOLI, Vol. III, punt. 1: NIGRA, *Fonetica del dialetto di Val-Soana* (pag. 1-60); ASCOLI, *Schizzi franco-provenzali* (§ I e § II, 1, p. 61-120); - Vol. IV, punt. 1: MOROSI, *I dialetti romaici del Mandamento di Bova in Calabria* (pag. 1-116).

Le pubblicazioni dell'*Archivio glott. ital.* procedono alacremente, come ne fan fede i due fascicoli qui sopra annunziati, venuti ultimamente a luce quasi ad un tempo.

Costantino Nigra, uno di quegli uomini di stato, che si rendono pur chiari come cultori delle lettere e delle scienze, gode già di bella fama letteraria come illustratore di canti popolari, come valente poeta egli stesso e come celtologo. Ora con questa sua recente pubblicazione intorno al dialetto di Valsoana viene anche a prendere un bel posto fra gli scrittori di glottologia neolatina.

Nello studio e nell'illustrazione dei dialetti sta uno degli uffizi principali della scienza delle lingue, quale viene ora professata come storica disciplina, perocchè in essi dialetti, che è quanto dire nella favella naturalmente parlata, si operano attraverso ai secoli quelle trasformazioni in cui consiste per gran parte la vita degli idiomi. Quindi è che già studiata largamente e profondamente da oltre mezzo secolo l' evoluzione storica delle antiche favelle ariane, massime dietro

le orme gloriosamente segnate in questo campo da Grimm e da Bopp, óra si attende anche con molto ardore ad investigare ed illustrare la storia dei dialetti che si parlano principalmente nell'Europa civile. Un nobile ed imitabile esempio di siffatti studi in Italia abbiamo nei lavori pubblicati nell'*Archivio glottologico* dall'Ascoli, il quale, dopo di essersi già acquistato bella fama principalmente nel campo delle antiche lingue ariane, pare che abbia ora specialmente rivolto i suoi studi all'illustrazione degli idiomi romanzi.

Il lavoro del Nigra appartiene a questo genere di lucubrazioni e consiste essenzialmente nell'investigazione delle leggi che governarono la trasformazione della lingua romana nell'odierno valsoanino, dialetto parlato da una popolazione di circa 8500 anime, divisa nei comuni d'Ingria, Ronco, Valprato, Campiglia, Ribordone e Frassinetto, appartenenti al Mandamento di Pont Canavese, circondario d'Ivrea e provincia di Torino.

Questo dialetto « è attiguo da tre lati ai dialetti canavesi ed è se-
« parato, a N. e NO., per una serie di quasi inaccessibili vette alpine,
« dai dialetti di Valle d'Aosta, coi quali esso trovasi nondimeno in
« assai prossima affinità. La posizione geografica s'accorda qui in so-
« stanza colla ragione linguistica. Il dialetto valsoanino forma uno
« dei distinti anelli della catena che da un lato annoda i dialetti ita-
« lici subalpini ai francesi e ai provenzali e dall'altro ai ladini della
« sezione d'occidente (p. 2) ».

Il metodo adoperato dal Nigra in questo lavoro è quello stesso di cui s'ha un'applicazione così magistrale negli scritti dell'Ascoli. I Valsoanini, come gente che ogni anno spatriando si reca ad esercitare in vari paesi le arti del ramaio, dell'argentiere e del fonditore di metalli, parlando fra di loro, per non essere intesi dagli altri, sogliono usar un certo loro gergo particolare. Di questo gergo assai curioso il Nigra ci dà nell'appendice (pag. 53-60) una specie di glossario ordinato in quattro capi, cioè: voci dialettali alterate; voci dialettali adoperate in senso figurato o traslato; corrispondenze col furbesco, coll'argot, e con diversi idiomi romanzi; voci d'origine varia ed oscura.

Anche gli *Schizzi franco-provenzali* dell'Ascoli mostrano di dover essere principalmente una trattazione fonologica di dialetti, della quale in questo fascicolo non si dà ancora che una prima parte. La denominazione di *franco-provenzale* viene dall'Ascoli applicata ad « un tipo
« idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri spe-

« cifici, più altri caratteri, che parte sono comuni al francese, parte « lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza « di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza « istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distin- « guono gli altri principali tipi neolatini (p. 61) ». I vernacoli appartenenti a questo tipo, parlati in Francia, nella Svizzera e anche nell'Italia, sono proprii del Delfinato settentrionale, di buona parte del Lionese, del mezzodì della Borgogna, di tutta la Franca Contea, della Lorena e della Savoia; dei cantoni di Ginevra, del Vaud, di Neufchâtel e di una parte di quelli di Berna, di Friburgo e del Vallese; e di qua dall'Alpi, delle valli d'Aosta e di Soana. Questa larga e distinta famiglia d'idiomi che ora qui si verrebbe a stabilire come ottava nell'intiero sistema delle lingue neolatine da aggiungersi all'altre sette (italiana, spagnuola, portoghese, provenzale, francese, ladina e rumena) (1), è, si può dire, una scoperta e rivelazione dell'Ascoli, poichè non solo fin qui non n'era stata fatta descrizione nè data pure notizia, ma essa era rimasta, a quanto pare, del tutto inavvertita per lo stesso Diez, nella classificazione ch'egli fa dei dialetti provenzali e francesi (Gr., I[3], 101-132); e solo, per così dire, intravvista da qualche altro romanologo.

Questo scritto dell'Ascoli è diviso in tre parti: *esordio* (subietto, limite e fonti); *dimostrazioni* (fonetica; varietà morfologiche; varietà lessicali); *cenni riassuntivi*. La parte delle dimostrazioni data in questo fascicolo non esce ancora dai riflessi dell'*a*. Coloro che s'intendono di glottologia e conoscono i lavori dell'Ascoli, ben debbono comprendere l'importanza e l'attrattiva di questi *schizzi franco-provenzali*, come li chiama modestamente il loro autore; e comprenderan pure l'aiuto che ne verrà così all'etnologia delle genti neolatine come alla critica dei più antichi monumenti della letteratura francese. Era quindi assai naturale che questo dotto e profondo lavoro dell'Ascoli si avesse, come si ebbe, il maggiore de' premi ultimamente conferiti dalla *Société pour l'étude des langues romanes*, residente a Mompel-

(1) Si potrebbe qui domandare se, come in Francia si verrebbero a distinguere glottologicamente tre famiglie: la francese [la lingua dell'*oil*], la provenzale [la lingua dell'*oc*], e la franco-provenzale; così pur glottologicamente in Italia non se ne potrebbero stabilir due: l'italiana propria (dell'Italia media e meridionale e delle isole), e la gallo-italica, secondo che appunto già vengono qualificati i dialetti dell'Italia superiore.

lieri; la quale aggiudicazione, se non può oramai più aggiugner nulla alla celebrità dell'illustre professore già premiato pei suoi scritti glottologici dall'Istituto di Francia e dall'Accademia delle Scienze di Berlino, debb'essere a ogni modo per noi cagione di viva compiacenza come testimonio d'onore reso al nome italiano e come segno di quella fratellanza che lega e legherà sempre più fra di loro i cultori della scienza a qualunque paese possano essi appartenere.

I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria, descritti dal prof G. Morosi, come già ben debbono sapere i lettori di questa *Rivista* per gli articoli vari che sul dialetto greco-calabro di Bova ha sin qui pubblicato il chiarissimo prof. A. Pellegrini (Anno II e III), sono un neogreco importatovi da colonie greche stabilitesi nelle Calabrie e in Terra d'Otranto dopo il X secolo. Il lavoro del Morosi si divide in: appunti fonologici; appunti morfologici (nome, verbo, particole); appunti lessicali; appunti storici; saggi letterari (canti, proverbi, scherzi e motti, la massima parte inediti); e segue in appendice, condotto collo stesso ordine, un lavoro sul dialetto romaico di Cardeto calabro (pag. 90-116) che ha stretta attinenza col bovese; sicchè si avrebbe qui principalmente una specie di grammatica storica di questi dialetti.

Il Morosi, già conosciuto pe' suoi *Studi sui dialetti greci della terra d'Otranto* (Lecce, 1870), è uno dei più valenti discepoli dell'Ascoli, e come tale ben si manifesta in questo suo nuovo lavoro, dove la fonologia e la morfologia sono trattate con tutto quel rigore scientifico che la glottologia richiede. Nell'esposizione dei fatti fonetici, morfologici e lessicali egli si ferma di preferenza su ciò che pare specialmente proprio di questi dialetti, non toccando di ciò che han comune col linguaggio generalmente parlato nella Grecia, se non in quanto giovi alla storia delle origini di queste colonie calabre. Negli appunti storici si ventilano con molta critica e il tempo e le origini di queste greche immigrazioni nell'Italia meridionale; e secondo la maggior verisimiglianza, al parer del Morosi, i Greci di Bova sarebbero venuti nella Calabria nel secolo XI o XII e quei di Cardeto poco oltre la metà del secolo XIII; probabilmente, i primi tráttivi prigioni durante le guerre di Roberto Guiscardo e Boemondo contro Alessio Comneno; e gli altri, una mano di Zaconj, perseguitati dai governanti bisantini e fuggiti dinanzi all'invasione degli Slavi.

La prima Ode Pitica di Pindaro. — Saggio di commento del Prof. Enrico Fani — Firenze, 1874.

Se il prof. Fani avesse meglio considerato il senso dell'*immensusque ruit profundo — Pindarus ore* di Orazio da lui scritto in fronte al suo Saggio, non avrebbe certo messo mano a tale pubblicazione, e meglio ancora ne sarebbe stato distolto dalla conoscenza dell'umile condizione in cui si giace al presente lo studio del greco nelle nostre scuole. Il suo lavoro non gioverebbe ad altro che ad un vano esercizio mnemonico; che se può gettare un po' di polvere negli occhi a chi non se ne intende, effetto che sapevano produrre con tanta scaltrezza i gesuiti nelle loro scuole, non dà verun indizio di conoscenza del greco chi pappagallescamente sappia ripetere la traduzione di una strofa del lirico Tebano: la lingua greca, studio eminentemente razionale, l'Ellenismo in genere, che si ebbe sempre in conto di ottima propedeutica al ragionare indipendente, verrebbe così a perdere la miglior parte del suo scopo.

Se non che a torto credemmo dapprima che il Fani ignorasse a qual punto sieno gli studi greci nelle nostre scuole; egli lo sa, e ce ne fa chiara prova il commento grammaticale e filologico (così almeno egli lo chiama) che sottopone a ciascuna strofa e valga per tutti i casi, quello che fa seguire l'Epodo I 1° μή, per la differenza fra μή ed οὐ v. Curt. § 612, 2° γᾶν per γῆν, 3° αἰνᾷ per αἰνῇ, 4° τόν per ὅν, 5° θρέψεν per ἔθρεψεν, 6° μάν per μήν, 7° ταί per αἵ, 8° Αἴτνα per Αἴτνη, 9° τιθήνα per τιθήνη. Ma per gli allievi, che abbisognano di tali annotazioni, perchè non istimar più adatta la grammatica del Curtius o di altro qualsivoglia, purchè buona, anzi che il più grande ed il più difficile dei lirici greci? E non sarebbe qui stato il caso, suggerito d'altra parte da un sano criterio pedagogico, di premettere pochi cenni sul dialetto dorico, anzichè ad ogni piè sospinto inciampare nell'α per l'η del dialetto attico e doverlo notare? Accanto alle note come quelle che abbiamo voluto citare, ne occorrono altre, nelle quali, a voler usare una parola barbara perchè barbara è la cosa, nelle quali si vede la smania di *sanscriteggiare*, il che si suol fare talvolta con gran detrimento degli studi filologici nelle scuole di liceo, senza che nè maestro nè allievi sappiano punto di sanscrito; perchè non si imita qui il nobile esempio di Giorgio Curtius, che pur grande sanscritista, ne usò con tanta parsimonia nella sua grammatica?

Nel commento alla str. I, p. 13, il Fani adotta altra spiegazione di quella di Boeckh e dice: *Il Boeckh spiega qui altrimenti.* Ma come spiega e per quali ragioni si dissente dal principe de' pindaristi? Questo era da soggiungere o da tacere affatto.

Si persuada il Fani che solo lunghi e maturi studii di greco, di metrica, di mitologia, di scoliasti e dei critici moderni e con una mente elevata si arriva alla intelligenza di Pindaro, e non voglia

essere così corrivo ne' suoi giudizi da riputarne capaci giovanetti di liceo. Del resto il suo lavoro è inutile perchè quasi identico a quello pubblicato dal Marchi a Milano nel 1836: ne tolga la traduzione e i molti errori tipografici e vi aggiunga la sua costruzione, e sarà risparmiata la fatica.

Abbiamo voluto mostrarci severi con un giovane, perchè desideriamo che adoperi la sua buona volontà, il suo ingegno ed i suoi studi a maggior profitto delle nostre scuole e conchiuderemo ricordandogli quello che dice Pindaro stesso ai suoi lettori (Ol. 1, str. ε'. 83-86):

> . . . . . . πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη
> ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
> φωνᾶντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τοπὰν ἑρμηνέων
> χατίζει.

Descriptiones terrae sanctae ex saeculo VIII, IX, XII et XV. S. Willibaldus commemoratorium de casis Dei. Bernardus Monachus Innominatus VII Johannes Wirziburgensis. Innominatus VIII. La Citez de Jherusalem Johannes Poloner. Nach hand- und druckschriften herausgegeben von TITUS TOBLER. Leipzig, Hinrichs. 1874.

Quanto meno l'odierna filologia è in rapporto immediato con la teologia, tanto più incombe alla prima di tenere conto dei lavori che la seconda fa in servizio degli studii classici. Di tal genere è l'opera che qui annunziamo e che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca, dacchè ha un grande interesse per l'istoria della cultura. La raccolta degl'interessanti viaggi in terra santa c'offre un'immagine delle idee scientifiche e religiose di ben lontani tempi, specialmente nei conventi che possedevano ricche biblioteche. Anche per l'istoria del commercio hanno il loro valore, e chiunque conosca l'erudita opera di G. Heyd sulle colonie commerciali degl'Italiani in Oriente, sa quante istruttive notizie in proposito egli ha attinto a questi viaggi. Il Tobler, oltre a due piccole descrizioni, dà per la prima volta l'opera estesa del Polaner che viaggiò in Oriente nel 1421. La seconda parte del volume contiene estese annotazioni critiche ed esegetiche. Sebbene l'indole del nostro giornale non ci permetta d'occuparcene più diffusamente, abbiamo però voluto far cenno di questo libro, perchè anche d'Italia vi si parla, e perchè nelle biblioteche italiane si trovano ancora non pochi lavori inediti di viaggiatori italiani e stranieri in Palestina che dovrebbero essere posti in luce. Forse vedendo il lavoro del Tobler qualcuno si sentirà spinto ad intraprendere uno studio esteso sui relativi codici italiani non ancora esaminati.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.